BIBLIOTECA CENTRALE MILITARE ROMA

DALLE ALPI O DAL MARE?

L'esercito e la flotta costituiscono, uniti, la potenza militare di un paese. Figli di uno stesso sangue, animati da uno stesso spirito, assorti in uno stesso ideale, entrambi, nel giorno del pericolo, spiegheranno al vento la stessa bandiera.

Ad entrambi adunque deve la patria prodigare, in giusta proporzione, le proprie cure, perchè entrambi siano in grado di raggiungere gli scopi che loro saranno affidati in guerra.

E poichè la ricchezza nazionale fissa taluni limiti di spesa complessiva, che non si possono senza danno oltrepassare, così ne viene che non si può essere prodighi da un lato senza mostrarsi avari dall'altro e che non è facile a chi governa ripartire i mezzi disponibili in modo da contentare, sia quelli che vogliono poderoso l'esercito, sia quelli che vogliono potente la flotta.

In Italia la questione ha raggiunto lo stadio acuto in questi giorni, in cui molte voci si sono levate per agitare lo spauracchio della decadenza della nostra marineria ed invocare pronto il riparo. E come troppo sovente accade nel nostro paese, tanto facile ai soverchi entusiasmi come ai soverchi scoramenti, anche questa volta è accaduto che, per trovare una soluzione corrispondente al letto di Procuste delle nostre finanze, altre voci hanno risposto ponendo il quesito: *È il caso d'indebolire l'esercito per rinforzare la flotta?*

A questo quesito il maggiore Manfredi, in uno scritto intitolato: *Da terra e da mare* (1), risponde in questi termini: « Credo l'esercito appena sufficiente al suo còmpito, perchè « la nostra debolezza sul mare gli addossa gran parte di

(1) *Rivista marittima*, novembre 1900, gennaio 1901.

« quello dell'armata; credo l'armata molto inferiore al pro-
« prio; s'intende che mi riferisco soltanto alle forze mate-
« riali. Ma da questa condizione di cose non deduco che
« convenga rinforzare l'armata a spese dell'esercito, anche
« perchè si creerebbe un dualismo, un contrasto di interessi,
« una sequela di rancori, che durerebbero chi sa quanto,
« con danno politico e materiale incalcolabili... Si rompe-
« rebbe l'ossatura dell'esercito, che appena adesso comincia
« a consolidarsi; e perchè? per una miseria. Si aggraverebbe
« immediatamente il còmpito della flotta senza immediato,
« corrispondente aumento di forza... Resti dunque all'eser-
« cito il suo bilancio, ma si riversino su quello dell'armata
« tutte le economie possibili e magari il provento di nuovi
« cespiti. Dirò di più: qualunque modificazione all'ordina-
« mento fondamentale dell'esercito, la crederei dannosa, se
« fatta a scopo di economia, insensata, se fatta ad altro
« scopo. E pensando dopo quanti contrasti, dopo quanti
« stenti, si è finalmente riusciti a stabilire quest'ordina-
« mento, dico che, se messer Domineddio in persona ve-
« nisse a presentarci un nuovo progetto, scritto col suo dito
« come le Tavole della legge, sarebbe il caso di rispondergli:
« Grazie, tenetelo per migliore occasione. »

Senonchè, dopo questa premessa, della quale accetto pienamente la conclusione, pur ritenendo discutibili taluni punti, l'Autore, volendo dimostrare la enunciata necessità di aumentare la flotta, passa a sostenere questa tesi:

« 1. Il dominio del mare in mano all'Italia renderebbe
« *impossibile* alla Francia l'invasione della valle del Po (1);

« 2. Il dominio del mare in mano alla Francia le rende
« *superflua* questa invasione. »

Io non dubito che alla maggior parte dei lettori della *Rivista marittima*, per quanto naturalmente più versati nell'arte militare navale che in quella terrestre, questi teoremi saranno subito parsi, come a me, paradossali; sembrano due

(1) Per avere, senza alleanze, questo dominio, occorrerebbe di spendere più di un miliardo.

bombe, dice lo stesso Autore; ma poichè egli tratta la questione con stile brioso ed efficace, cercando di « camminare
« diritto, appoggiato al bastone di uomini competenti, » non recherà meraviglia se, pur trattandosi di confutare un evidente paradosso, mi accingerò all'impresa aggrappandomi io pure al filo d'Arianna della logica.

*
* *

Ed anzitutto porrò una pregiudiziale. L'Autore considera, a titolo puramente accademico, soltanto l'ipotesi di una guerra tra l'Italia e la Francia, come quella, egli dice, in cui l'influenza del dominio del mare sulle operazioni in terra sarebbe massima. Egli fa dunque astrazione dalle possibili alleanze, nè si può dire che abbia torto, giacchè il problema della difesa di uno Stato deve essere, preferibilmente, risolto in modo indipendente dalle mutevoli vicende politiche; ma in questo caso, perchè non considerare, sempre a titolo puramente accademico, anche l'ipotesi di una guerra tra l'Italia e l'Austria? Prevedo che il Manfredi mi risponderebbe: Perchè ivi l'influenza del dominio del mare sarebbe minima, come nel caso di conflitto tra la Germania e la Francia; e per conseguenza l'esempio non calzerebbe alla mia tesi. Al che ribatterei subito: Appunto in questo la tesi comincia a zoppicare; giacchè anche tenendo per buoni i dati sui quali sono basati i calcoli nell'ipotesi che il Manfredi considera, non tornerebbe il conto nell'ipotesi che propongo io, a causa del confine orientale aperto sull'Isonzo. E qui passo oltre e non insisto, chè porterei vasi a Samo e nottole ad Atene.

*
* *

Prima di entrare direttamente in materia, il Manfredi accenna ai vari stadî percorsi dalla questione della difesa dello Stato dalla costituzione del Regno in poi. Essenzialmente egli tende a provare che in mezzo ai tentennamenti iniziali e alla confusione generale delle idee, il generale

Agostino Ricci fu tra i primi che trattarono con larghezza di vedute la questione; che oltre il punto cui il Ricci era giunto, poco cammino si è fatto, e che anzi sussistono tuttora preconcetti, sofismi e pregiudizi, retaggio del tempo più antico.

Non è qui il caso di riprendere in esame le varie fasi del dibattito, che logicamente impostato dal generale Cialdini in un discorso al Parlamento subalpino, si svolse e si allargò oltre alla cerchia delle apposite Commissioni e interessò tutti i più eminenti militari del nostro paese (1). In questa lotta di idee, cui presero parte i Mezzacapo, l'Araldi, il Veroggio, il Dabormida, il Perrucchetti e tanti altri, fu certamente non ultimo il Ricci; ed anzi si può dire che fino ad un certo tempo prevalse il suo concetto della difesa manovrata allo sbocco delle valli alpine, con la rinunzia a contrastare energicamente all'avversario la zona montana. Ma col volgere degli anni i concetti mutarono; con la creazione degli alpini e con la sempre maggiore dimestichezza che anche i fanti di linea andarono prendendo con le nostre Alpi, si fece strada l'idea che la prima fase di un'invasione nemica potesse invece essere molto più validamente contrastata da un'azione attiva di forze campali nella zona montana, appoggiata agli ostacoli naturali ed agli sbarramenti; e nello stesso tempo si pose in dubbio quella efficacia della manovra strategica allo sbocco delle valli, che prima era ritenuta sicura, senza calcolarne sufficientemente le difficoltà di fronte ad un nemico ben conscio dei rischi che avrebbe dovuto affrontare. Del resto, una cosa non esclude l'altra; come pure non sarebbe difficile il dimostrare che ciò che sembrava perfettamente logico al Ricci nel 1872, non gli apparisse più tale molti anni dopo, allorchè in condizioni differenti, in qualità di comandante della divisione di Cuneo, esercitava con esemplare attività le sue brigate nelle manovre alpine. Non adunque da ciò che scriveva sulla difesa

(1) Veggasi la prefazione all'opera del DABORMIDA, intitolata: *La difesa della frontiera occidentale in relazione agli ordinamenti militari odierni.*

d'Italia nel 1872 (1) noi dobbiamo ripetere al Ricci la ben meritata fama di scrittore militare, nè dai consimili scritti posteriori, aventi carattere polemico di opportunità e forse non scevri di contraddizioni; bensì dall'impulso che egli dette al rinnovamento degli studi militari su logiche basi, ancora in uso oggidì e per le quali egli rimane, in fatto di arte militare, un innovatore ed un apostolo (2), come lo fu, per le scienze storiche, il Marselli. Non sarà quindi mancanza di rispetto verso l'illustre scrittore la mia, se dimostrerò non più completamente accettabili taluni postulati da lui ammessi trent'anni fa, e se a filo di logica giungerò a conclusioni diverse.

Questa mia dichiarazione è necessaria, perchè uno dei postulati su cui si fondano tutti i ragionamenti del Manfredi a sostegno della sua tesi, è questa: La portata logistica di una strada che attraversa una zona montana non è superiore a 50,000 uomini. Tale la calcolava il Dabormida nel 1878, tale la calcolava il Ricci nel 1872 (3). « Nessuno scrittore mili- « tare » soggiunge il Manfredi « ha mai calcolato al di « sopra di tale cifra la portata logistica di alcuna fra le « strade che attraversano la nostra frontiera occidentale. »

Ora sta di fatto che in un manuale di logistica, il quale dal 1886 servì di testo per varî anni alla nostra scuola di guerra, si trovano dati assai differenti. Invero, nel capitolo che tratta precisamente del passaggio delle zone montane, dopo enumerate tutte le difficoltà inerenti a simili operazioni, si legge: « Esce dal campo della logistica il discutere « se, in vista delle grandi difficoltà che presenta la guerra « di montagna, convenga meglio aspettare allo sbocco delle « valli nella pianura il nemico ancora diviso e scaglionato « lungo le alte valli, oppure prendere l'iniziativa di andarlo « a ricercare e combattere al di là dei monti. È questione « che risolve la strategia. Ciò che può dirsi è che la prima « soluzione ammette sempre implicitamente la seconda

(1) RICCI. — *Appunti sulla difesa d'Italia in generale e sulla sua frontiera nord-ovest in particolare.*
(2) RICCI. — *Dell'insegnamento dell'arte militare*, 1863.
(3) RICCI. — *Appunti sulla difesa d'Italia, ecc.*, pag. 58.

« affinchè la guerra si traduca in atto; e poichè è necessario « che una delle parti prenda l'iniziativa, la logistica mân- « cherebbe al suo còmpito se non fornisse i modi di supe- « rare le difficoltà » (1).

Ciò posto, dopo avere accennato a taluni provvedimenti necessari in montagna, il *Manuale* soggiunge: « L'esercito « che vuol seguire una linea d'operazione attraverso la re- « gione alpina, deve anzitutto, con un corpo proporzionato « ai mezzi di spiegamento sempre limitati della valle, vin- « cere la resistenza opposta dalla difesa. In questo tempo « raccoglie nella valle i necessari approvvigionamenti for- « mando magazzini avanzati. Quando avrà vinto la resi- « stenza nemica, comincierà il movimento innanzi delle « unità logistiche verso lo sbocco in pianura; quivi la prima « unità si arresta per aspettare il successivo arrivo delle « altre unità, fino ad avere le forze sufficienti per sboccare. « Ora è evidente che se dall'ultimo magazzino avanzato « sin oltre al valico la strada è unica, lo sfilamento succes- « sivo delle unità logistiche impedirà il rifornimento delle « unità più avanzate; epperò allorquando l'unità logistica « ch'è in testa esaurisce i viveri che può portare seco, deve « anche cessare l'affluenza delle truppe per continuare non « interrotto quello dei rifornimenti. Ciò ammesso, alcuni « vogliono attribuire alle strade in montagna due specie di « *portata logistica*, l'una *relativa*, la cui principale misura è « l'entità dell'unità logistica che può percorrerla, ossia la « defluenza giornaliera; l'altra *assoluta*, che è la quatità di « truppa che da essa può sboccare in pianura: questa è fun- « zione della distanza che intercede fra l'ultimo magazzino « nella valle e lo sbocco in pianura, della portata logistica « relativa della strada, della distanza con la quale si suc- « cedono le unità logistiche, e della quantità di viveri che « portano seco loro le unità logistiche.

« È evidente che, se per i viveri portati dalle unità lo- « gistiche si vuole intendere solamente i viveri che portano « le truppe stesse e i servizi di 1ª linea, la portata logi- « stica assoluta anche delle migliori strade montane sarà « ridotta a poca cosa, con grande vantaggio della di- « fesa la quale potrebbe quasi con esattezza ed anticipa- « tamente calcolare la quantità di minaccia che in caso di « invasione dovrebbe aspettarsi da ciascun valico. In realtà « però i provvedimenti logistici possono allargare di tanto « i limiti di tale portata assoluta che anche la sua an- « ticipata esatta conoscenza non saprebbe tornare di alcun « pratico vantaggio » (1).

(1) Moreno. — *Manuale di logistica*, (1886), pag. 379.

Impostata così la questione, il *Manuale* ne mostra l'evidenza con un esempio, supponendo che un'armata italiana di quattro corpi d'armata e una divisione di cavalleria, vale a dire poco meno di 150,000 uomini, debba valicare le Alpi al Monginevra per sboccare nella valle dell'Isère a Grenoble. Non starò a riportare qui l'esempio citato, rimandando chi avesse curiosità di conoscerlo alla fonte originale, ove un piccolo grafico dà anche maggiore chiarezza alla dimostrazione; concluderò soltanto che quello che risulta possibile per l'itinerario Susa-Grenoble, dove su di un percorso di 170 chilometri sono accumulate difficoltà d'ogni specie, sarebbe a maggior ragione possibile su di un percorso minore, come quello che separa Briançon o Modane dagli sbocchi nella valle padana e dove sono meno gravi le difficoltà (2). « Saranno ben altre le ragioni che limite- « ranno l'eccessivo agglomeramento di forze allo sbocco della « valle, e fra queste principalissima l'azione del nemico. »

*
* *

I calcoli del Ricci e del Dabormida erano dunque sbagliati? mi domanderà il Manfredi. A questa domanda risponderò che nel 1872, non solo gli studi logistici non erano così progrediti da consentire al Ricci di fare un calcolo

(1) Moreno. — Op. cit., pag. 380-381.

(2) Sono due tappe dal Moncenisio ad Avigliana, tre tappe da Cesana a Pinerolo. Per queste due linee vicine tra di loro, possono dunque in pochi giorni riversarsi nella pianura del Po i 250,000 uomini, cui il Manfredi assegna cinque strade.

positivo e pratico come quello che ho più sopra riportato; ma che gli mancavano i dati essenziali per stabilire un calcolo matematico, cioè il solo calcolo che in un argomento di questo genere abbia serio fondamento. Ed invero, tanto l'esercito francese, quanto l'esercito italiano, erano ancora in quel periodo di trasformazione, anzi di rifacimento, che seguì il 1870; e poichè neppure si sapeva ancora se la milizia di 2ª linea sarebbe stata denominata *provinciale*, come la chiamava il Ricci, o *mobile*, come fu detta poi, tanto meno potevano essere fissate le idee sulla costituzione dei servizi e sul loro funzionamento. Per conseguenza, nel libro del Ricci, l'opinione che la massima portata logistica di ogni strada alpina sia di 50,000 uomini, non venne, nè poteva venire, convalidata da una dimostrazione matematica, che permettesse poi di controllarne l'esattezza rispetto agli odierni dati di fatto; ma corrispondeva unicamente ad un apprezzamento personale, basato su un minimo numero di fatti storici. Nè deve recare meraviglia se pochi anni dopo il Dabormida (1), volendo sostenere la tesi dell'opportunità della resistenza nell'interno della zona alpina, in opposizione alla tesi della manovra agli sbocchi sostenuta dal Ricci, ne accettò, senza beneficio d'inventario, i dati fondamentali, che non aveva bisogno di scalzare per giungere alla desiderata conclusione.

Rimangono così di fronte, da una parte un apprezzamento vago e personale, per quanto autorevole, e dall'altra un calcolo matematico ed obbiettivo; non mi pare adunque che possa essere dubbia la scelta.

***

Qui trova posto un'altra considerazione. Il Ricci basò in parte il suo apprezzamento sui passaggi delle Alpi del 1800 e del 1859; ed il Manfredi, a conferma, riporta un'interessante descrizione di quella marcia attraverso il Gran San

(1) DABORMIDA. — *La difesa della nostra frontiera occidentale in relazione agli ordinamenti militari odierni*, (1878) pag. 12.

Bernardo e lungo la valle d'Aosta, che condusse Napoleone a Marengo.

Escludo subito ogni valore pratico dell'esempio del 1859, poichè, indipendentemente da ogni altro motivo, i mezzi logistici dell'esercito francese d'allora erano ben differenti da quelli dell'esercito odierno. Tutti sanno che oggi i corpi d'armata francesi al nostro confine (XIV e XV) hanno, come unità logistica, la brigata da montagna, largamente provvista di servizi someggiati, tali da consentire, entro certi limiti, movimenti anche all'infuori delle rotabili. Accetto invece, benchè sembri un controsenso, l'esempio del 1800; e mi affretto a dire che esso è tutto a favore della tesi che sostengo io.

Di fatto, che cosa avvenne nel 1800?

Un esercito di circa 40,000 uomini, benchè un tratto della strada da percorrere non fosse nemmeno rotabile e dovesse venir superata la resistenza, sia pur debole, di uno sbarramento, riuscì a varcare le Alpi ed a sboccare nel piano. E l'*armata di riserva*, improvvisata nel 1800, non disponeva certo dei mezzi di cui sono forniti oggidì i corpi francesi. Ne consegue che analogamente oggidì lo sguardo vigile del difensore dovrebbe essere rivolto anche a quelle comunicazioni, in gran parte rotabili e solo per breve tratto mulattiere presso il confine, che per avventura non fossero da ritenersi sufficientemente sbarrate.

***

Tralascio pel momento di trattare dei complessi problemi navali, cui accenna il Manfredi, riservandomi questo punto per ultimo; ma prima di affrettarmi ad entrare nel vivo della questione principale, mi si offre il destro di combattere un altro pregiudizio. Il Manfredi ricorda che gli alpini hanno per divisa: *non si passa*, ed io soggiungo che senza dubbio fu bene ispirato quel generale, dalle cui parole fu tratto il motto. Peraltro, che cosa significa esso? Forse che poche migliaia di alpini, disseminati lungo i trecento chilometri del confine montano, dovranno bastare a ricacciare l'onda degli invasori? No certo; sarebbe questo un

sistema buono solo per un servizio da doganieri e nessuno pensa a tornare alla guerra di cordone; dunque il motto, oramai tradizionale, di cui parliamo, significa solamente questo: che laddove un nucleo di alpini si sarà aggrappato per fermare il nemico, questo non passerà che sul corpo dei difensori, si trovino essi sulle Alpi Cozie o sulle Retiche, sui colli del Monferrato o sulle giogaje dell'Appenino, tra i boschi della Sila o sulle ambe africane!

***

Ed eccomi alla prima affermazione del Manfredi: *Il dominio del mare in mano all'Italia renderebbe impossibile alla Francia l'invasione della valle del Po.*

Il suo ragionamento si può riassumere così: Per le cinque strade rotabili che valicano le Alpi (Piccolo San Bernardo, Moncenisio, Monginevra, Argentera e Tenda) possono riversarsi nella valle del Po 250,000 uomini in ragione di 50,000 uomini l'una; dalla strada della Cornice, sia per via di terra, sia per mezzo di sbarchi, possono pei colli di Nava, di Cadibona ed intermedi aggiungersi ai precedenti altri 150,000 uomini. In questo caso, *poichè la Francia avrebbe il dominio del mare* e sarebbe perciò da temersi qualche sbarco nella parte peninsulare dell'Italia, l'esercito italiano dovrebbe distrarre una parte delle sue forze verso il Sud e potrebbe forse non avere forze sufficienti da opporre all'invasore sulla frontiera occidentale.

Se invece la Francia non avesse il dominio del mare, l'invasore non potrebbe approfittare che delle prime cinque strade accennate e nemmeno potrebbe eseguire sbarchi di alcuna specie. In questo caso l'esercito italiano, libero da ogni preoccupazione per la penisola, potrebbe concentrarsi tutto contro i 250,000 Francesi, che si presenterebbero separati agli sbocchi delle valli, ed avrebbe la certezza di vincerli, anche senza bisogno di manovre napoleoniche. Ed alla Francia nulla varrebbe l'avere in riserva magari un milione d'uomini, perchè non potrebbe fare una seconda *gettata* di 250,000 uomini, che quando i primi fossero stati distrutti.

E siccome l'avventurarsi in una simile impresa sarebbe *cosa da pazzi*, così sarebbe da ritenersi *impossibile* un'invasione francese attraverso le Alpi, senza il dominio del mare.

Questo è, ridotto ai minimi termini, il ragionamento del Manfredi; l'ho sfrondato di tutto quanto era accessorio per mostrare che, anche così, raggiungerebbe lo scopo che si era prefisso il suo autore, se i dati di partenza fossero esatti.

Ora non mi occorrono più molte parole per abbattere d'un colpo tutto questo edificio, per quanto bene architettato, dacchè esso manca assolutamente di base. Io ho già dimostrato quanto siano fallaci i calcoli di chi voglia conoscere con esattezza *a priori* il grado di minaccia che può provenire da ogni valico e ho dato modo agli increduli di appurare, mediante l'esempio pratico del *Manuale di logistica*, la verità del mio asserto, riconoscendo cosa naturalissima l'aborrire, come dice il Ricci « dal giurare *in verbo magistri*, e da « ogni specie di feticismo indigeno o d'importazione (1) ». Per conseguenza, non solo è erroneo il prendere come termine di paragone quella cifra di 50,000 uomini, che il Manfredi accetta giurando *in verbo magistri;* ma lo è del pari l'immaginare che l'invasione debba necessariamente avvenire per tante colonne separate, costrette poi a riunirsi nel piano, cioè entro il territorio nemico. Tralascio di parlare della teoria della seconda *gettata*, perchè cade naturalmente da sè con la premessa da cui deriva; indicherò invece brevemente e rimanendo nel campo teorico come si presenti il pericolo di quella invasione attraverso le Alpi occidentali, che il Manfredi ritiene impossibile.

Anzitutto ammetto che il supposto nemico, avendo esuberanza di forze, incolonni dapprima in tutte le cinque strade rotabili di cui può disporre, e magari anche per i principali valichi mulattieri, tutta la forza che può trovare impiego tattico. Ne seguiranno combattimenti o battaglie su tutto il confine, attacchi e difese di posizioni e di fortificazioni, in una parola tutto quel logoramento reciproco

(1) Ricci. — *Appunti sulla difesa dell'Italia*, ecc., pag. 57.

di forze che corrisponde alla fase della resistenza nella zona montana. Quale ne sarà il risultato finale? Nessuno lo può prevedere; ma dato il caso sfavorevole alla difesa, che cosa potrà succedere? Evidentemente questo: man mano che l'avanguardia di ogni colonna guadagna terreno, si sposta innanzi l'ultimo magazzino avanzato e si preparano i mezzi per la marcia di una colonna, sul genere di quella che nell'esempio citato si supponeva in marcia da Susa verso Grenoble; quando poi l'avanguardia abbia raggiunto lo sbocco e vi sia afforzata in attesa del grosso, e questo accada per due, tre, quattro valli, in quale situazione si troverà il difensore? Egli non saprà da qual parte gli sovrasti la minaccia maggiore, nè potrà schiacciare le teste di colonna, protette dalle posizioni conquistate ed afforzate; il problema che gli toccherà di risolvere non sarà dunque facile. L'invasore, a sua volta, compiuto l'ammassamento a quello od a quegli sbocchi su cui intende di fare lo sforzo principale, irromperà nel piano a massa ed a sua scelta di tempo, senza essere stato costretto a violare nessuno dei buoni principî della strategia. Nessuno più di me desidera che una simile ipotesi non debba mai avverarsi; ma sarebbe follia l'escluderla e non tenersi pronti alla parata.

Ho detto che l'invasore potrà, da uno qualsiasi degli sbocchi conquistati, irrompere a massa nel piano; ciò dipende dal fatto che la maggior parte degli sbocchi si presta meglio alla difesa per chi sta a monte che per chi sta a valle; e ciò accade specialmente ed in modo caratteristico dove lo sbocco è coronato da un anfiteatro morenico. È questa una nozione teorica che si trova in qualunque trattato di geografia militare e tralascio d'insistervi; solo conchiudo che il nemico sarà perciò ben lungi dal dovere sboccare secondo l'immagine dantesca, riportata dal Manfredi: *Come le pecorelle escon dal chiuso*, ecc. Si potranno bensì presentare ancora a diversi sbocchi masse separate, che dovranno tendere a riunirsi; ma non saranno più masse minuscole; e se il difensore dovrà manovrare per linee interne, dovrà mettere a grave cimento il cervello del comandante dell'esercito e le gambe dei soldati.

***

Nulla dirò delle conclusioni che il Manfredi trae da certe manovre d'assedio attorno a Susa, dove, appunto trattandosi di *manovre d'assedio*, le forze campali erano in massima parte supposte e quelle veramente impiegate servivano essenzialmente a fornire gli ausiliari all'artiglieria.

Del pari la dimostrazione già fatta del modo come potrebbe presentarsi un'invasione mi dispensa dallo spiegare come si svilupperebbe entro la pianura padana o per lo meno dal provare che non avrebbe nessuna somiglianza con quella che il Manfredi immagina, nell'intento di concludere che, anche riuscendo a sboccare nella valle del Po, i Francesi vi morirebbero di fame.

Soltanto accennerò come il Manfredi calcoli, secondo le statistiche ufficiali e per dimostrare che siamo forti, il nostro esercito nella cifra di 800 e più mila uomini di prima linea, 300 mila di seconda (milizia mobile) e due milioni di milizia territoriale; mentre in seguito, a tanta forza materiale, fa corrispondere tanto poca forza morale, da immaginare l'Italia smarrita ed in rivoluzione nel caso di un bombardamento delle città matittime! A me pare che un po' meno di esagerazione, tanto in un senso come nell'altro, non nuocerebbe.

E poichè con questo ritengo esaurientemente confutata la prima parte della tesi sostenuta dal mio avversario, passo alla seconda.

***

Il Manfredi scompone questa seconda parte in tre capi: nel primo vuol dimostrare che il dominio del mare faciliterebbe ai Francesi l'invasione della valle del Po, ma che ciò non ostante l'operazione sarebbe sempre molto difficile; nel secondo accenna che minori difficoltà presenterebbe, a suo avviso, una invasione della penisola mediante uno sbarco; nel terzo infine afferma che sarebbe sufficiente alla Francia

il blocco delle coste italiane combinato con la difensiva al confine alpino, per obbligare l'Italia a piegare la fronte.

Procediamo per ordine.

La dimostrazione del primo punto è tutta basata sulla solita premessa che la portata logistica di ogni strada alpina non supera i 50,000 uomini e che perciò col dominio del mare aumenterebbero fino a 350,000 o 400,000 uomini le forze che potrebbero convergere nella pianura del Po, mentre senza il dominio del mare non avrebbero potuto ascendere che a 250,000 uomini. L'autore ammette tuttavia che l'esercito italiano sarebbe ancora sufficiente a respingere l'invasione. Riesce superfluo il seguire qui i suoi ragionamenti, i quali, se pure fossero condotti a stretto filo di logica, non gioverebbero a nulla, essendo errata, come già ho dimostrato, la premessa. Voglio nonpertanto ammettere ciò che risponde alla verità, vale a dire che, essendo ripartita su di un maggiore arco la minaccia, il difensore si troverebbe più perplesso e la sua manovra diventerebbe più difficile; ma, da parte dell'invasore, il problema finale sarebbe sempre lo stesso, quello cioè di irrompere a massa da quello sbocco che presenta le condizioni più favorevoli, o da quegli sbocchi che per la loro vicinanza offrono la possibilità di reciproco appoggio.

*
* *

Ed eccomi al secondo punto, cioè alla tanto dibattuta e controversa questione degli sbarchi. Ed anche qui conviene ragionare su basi concrete, per non perpetuare l'equivoco. Così io mi pongo nettamente il quesito: Qual'è la forza massima che entro certi limiti di tempo la Francia potrebbe imbarcare su navi per gettarla sulle nostre coste?

Il Manfredi riporta la seguente opinione espressa dal Bonamico nel 1881: « La Francia può, sempre quando lo « voglia, gettare quattro corpi d'esercito contemporanea- « mente sulle nostre coste, senza punto turbare il suo com- « mercio, e potrebbe versare anche forze maggiori, quando « stimasse opportuno disporre di tutti i suoi mezzi »; e

soggiunge che, a detta del colonnello Fazio, la Francia « prov- « vederebbe largamente all'invio di 250,000 uomini in Italia, « impiegando solamente la metà del suo naviglio mercan- « tile (cioè mezzo milione di tonnellate), senza tenere cal- « colo delle navi militari da trasporto. »

Se al lettore non dispiace, faremo insieme qualche piccolo calcolo aritmetico perchè, trattandosi di confutar cifre, occorrono cifre.

Il Manfredi dice che nel 1898 il naviglio mercantile a vapore della Francia, esclusi i piccoli piroscafi, superava già le 900 mila tonnellate ed oggi si può ritenere che giunga al milione. Egli è certamente caduto in un grosso errore; forse in questa cifra avrà involontariamente inclusa la marina a vela (1); certo è che oggidì, secondo dati esatti (2), il tonnellaggio complessivo dei piroscafi commerciali, di tonnellaggio superiore a 500 tonnellate, è soltanto di 486,574 tonnellate, ripartite fra 368 piroscafi. Si noti che per trasporti militari che richiedano una certa durata di navigazione, come quelli che qui consideriamo, occorrerebbe tener conto soltanto dei piroscafi di 800 tonnellate almeno, ma si è accettato il limite di 500 per una maggiore larghezza nel calcolo. A queste sarebbero da aggiungere 61,112 tonnellate, corrispondenti ai 15 trasporti militari che il Manfredi dice che potrebbero essere riservati per migliore occasione; ma le possiamo senz'altro omettere, poichè dalla relazione Pelletan del 1895 appare che fin da quell'anno quasi tutte queste navi erano divenute inservibili (3).

Rimangono adunque le 486,574 tonnellate indicate prima. Ora una parte di queste navi è costantemente in riparazione, in una misura calcolata in ragione del 40 % dal Lockroy (4),

(1) Nella relazione De la Porte sul bilancio della marina del 1899 alla Camera dei deputati, si legge a pag. 117, che il tonnellaggio complessivo dei vapori e veliori ascendeva nel 1897 a 920,872 tonnellate, con una diminuzione di 72,420 rispetto al 1893.

(2) *Liste des bâtiments de la marine française (guerre et commerce) dressée par le service des instructions nautiques 1900.*

(3) *Rapport fait au nom de la commission du budget chargée d'examiner le projet de loi portant fixation du budget général de l'exercice 1896 (Ministère de la marine)*, par Camille Pelletan, pag. 117-120.

(4) Lockroy. — *La marine de guerre*, pag. 40.

ma che noi valuteremo del 20 %, sempre per larghezza di còmputo. Inoltre bisogna dedurre dal tonnellaggio disponibile quello delle navi mercantili armate come incrociatori ausiliari e che ascende a 129,296 tonnellate (1). Restano in complesso 486,574 — 97,315 — 129,296 = 259,963 tonnellate.

Ora, alla scuola di guerra in Francia si calcola che il trasporto di un corpo d'armata completo con un mese di viveri ed uno scaglione del parco d'armata, richieda non meno di 116 mila tonnellate (2). Ne deriva che adoperando tutto il suo naviglio a vapore, cioè interrompendo completamente il proprio commercio, la Francia può imbarcare poco più di due corpi d'armata, cioè un massimo di 70,000 uomini.

Ma questa cifra subirebbe ancora un'altra riduzione. Essa corrisponde all'ipotesi che ad un tocco di bacchetta magica la Francia possa avere istantaneamente raccolto nei suoi porti tutto il suo naviglio; il che evidentemente non può essere, una gran parte delle navi trovandosi normalmente assente dai porti d'origine. Occorre quindi ricercare l'influenza del tempo sulla raccolta dei mezzi di trasporto; e tale ricerca non può essere basata che sulla statistica del movimento commerciale. Dallo studio di questo movimento appare che la Francia, sequestrando nei rispettivi porti le navi man mano che vi tornano, potrebbe disporre di 140,000 tonnellate dopo 15 giorni, di 214,000 dopo 30 giorni e di 310,000 dopo 60. Naturalmente le prime a tornare sarebbero le navi di minor tonnellaggio, e le ultime quelle più grosse destinate alla navigazione transoceanica. Si vede adunque che non solo i piroscafi più adatti al trasporto di truppe giungeranno più tardi degli altri, ma che avendo essi fatto la più lunga navigazione, avranno, più degli altri, bisogno di riparazione. A questa cifra di 310,000 tonnellate vanno adunque applicate riduzioni proporzionali a quelle già accennate per la cifra di 486,000; la regola del tre ci dà, arrotondando le cifre, $\frac{310 \times 260}{490} = 160$ mila tonnellate circa,

(1) Fleuy Ravarin. — *Notre défense maritime et coloniale*, pag. 150.
(2) *La marine dans la guerre moderne*, pag. 37.

corrispondenti a corpi d'armata 1 $^1/_3$. In altri termini, nel giro di due mesi, i 70,000 prima calcolati non giungerebbero a 50,000.

Nè si può dire che per mezzo di ordini telegrafici si potrebbe accelerare la raccolta del naviglio; le navi che sono al largo, con carico di passeggeri o di merci e coi vincoli dell'Unione postale internazionale non potranno, di massima, abbreviare il loro viaggio; e dato pure che qualche cosa sotto questo rispetto fosse possibile guadagnare, ciò sarebbe trascurabile in confronto della larghezza usata nei calcoli, a base dei quali si è preso un tonnellaggio minimo di 500 tonnellate per ogni nave, invece che di 800 come sarebbe stato più conforme alla pratica.

Il trasporto eseguito, durante la recente guerra nell'Africa australe, dall'Inghilterra, non può essere preso come modello di una spedizione marittima in paese nemico, perchè lo sbarco avveniva nella Colonia del Capo, perchè non si trattava di reparti organicamente costituiti come per una guerra europea e perchè, infine, non fu una sola grande spedizione, ma venne fatta per mandate successive.

Lord Brassey invece valuta a 48,000 fucili con 240 cannoni e 1000 sciabole il massimo di forze che all'Inghilterra sarebbe praticamente possibile di imbarcare e di sbarcare, in una volta sola, sopra una costa nemica, in ragione della propria potenzialità navale; e questa è senza dubbio superiore a quella francese (1).

Riassumendo quanto fin qui è stato dimostrato, si può affermare che la Francia, in due mesi di tempo, non potrebbe raccogliere, anche interrompendo interamente il proprio commercio, che il naviglio occorrente per imbarcare un massimo di 50,000 uomini. Questo calcolo trova la conferma in quello del Degouy, il quale indica nei limiti fra 30,000 e 60,000 uomini la forza che la Francia sarebbe capace d'imbarcare allo scopo di una spedizione marittima (2). Fa eccezione na-

(1) Patiens. — *La défense nationale et la défense des côtes*, pag. 38.
(2) Degouy. — *Étude sur les opérations combinées de terre et de mer*, pag. 9-10.

turalmente il caso nel quale la traversata fosse brevissima, come sarebbe, ad esempio, quella della Manica.

Infine non sarà male il ricordare, a maggiore conferma delle mie asserzioni, che la Francia, nonostante i grandiosi mezzi che il Manfredi le attribuisce, per la semplice spedizione del Madagascar si risolvette a noleggiare navi inglesi; e che recentemente non potè adoperare per la spedizione in Cina che quattro soli di quei trasporti militari di cui già ho parlato (*Vinh-Long, Nive, Caravane* e *Mytho*) e che queste navi, in seguito al naufragio della *Caravane*, sono ora ridotte a tre.

La cifra di 240,000 uomini, che il Manfredi riporta come quella che la Francia potrebbe agevolmente imbarcare, si presta ancora ad un'altra considerazione.

Evidentemente, non si potrebbe trattare di sette od otto corpi d'armata indipendenti, ma essi dovrebbero essere raggruppati in armate e muniti dei necessari servizi. Il colonnello Fazio vorrebbe ridotti questi servizi. Perchè? Forse che nell'Italia peninsulare l'invasore avrebbe minori bisogni che nella valle del Po o potrebbe requisire sul nostro territorio quadrupedi e carri?

Comunque, 240,000 uomini, secondo i sistemi in uso in Francia, potrebbero essere riuniti in due armate, composte complessivamente di 7 corpi d'armata e due divisioni di cavalleria. Ora il numero di quadrupedi organicamente assegnato ad un tale esercito ascenderebbe a 100,000. Anche riducendolo alla metà della metà, sarebbe sempre enorme. Ho sott'occhio un libro, intitolato *Rome et Berlin* (1), specie di romanzetto che per la sua natura rassomiglia alla *Guerra del 190...* di *Argus* e all'*Assedio di Roma del 190...* del Moderni, congiungendo allo stile facile e brioso del primo le assurdità stravaganti del secondo. Ivi, frammezzo a bizzarre invenzioni alla Giulio Verne, si trovano qua e là dati di una certa utilità. Circa l'imbarco dei cavalli, ad esempio, egli novera appunto questa operazione tra le più difficili e

(1) Rope. — *Rome et Berlin. Opérations sur les côtes de la Méditerranée et de la Baltique*, ecc., pag. 151-152.

giudica necessarie sei settimane per imbarcarne 5000, il minimo occorrente, a suo dire, per un corpo d'armata. Che cosa direbbe per 25,000? E non insisto ulteriormente su questo punto, giacchè non è necessario alla mia dimostrazione, ma serve soltanto da riprova.

***

Ridotta alle vere proporzioni di forza la minaccia che ci può venire dal mare, esaminiamo la questione nei riguardi del tempo.

Il tempo necessario per la spedizione è la somma di quelli che occorrono per la raccolta delle navi, per l'imbarco delle truppe e dei servizi, per la traversata e per lo sbarco. Non si tien conto di quello che occorre pel concentramento delle truppe, perchè può essere compreso in quello della raccolta delle navi, il quale è d'altra parte il maggiore. Il tempo occorrente per la traversata sarebbe pure trascurabile, se da esso non derivasse l'entità della sorpresa, il maggiore o minore disagio degli uomini, di cui la maggioranza soffre il mare, la maggiore o minore probabilità di operare lo sbarco con mare calmo avendo approfittato, per la partenza, di un momento favorevole.

Il Manfredi dice che Biserta dista 8 ore da Marsala, 7 da Cagliari; Portovecchio 7 da Civitavecchia, Tolone 10 dalla costa toscana e che nella buona stagione la traversata si può fare in perfetta bonaccia, quasi tra un soffio di vento e l'altro.

Siccome il tempo è funzione della distanza e della velocità, ed un convoglio come quello di una grossa spedizione non può navigare con una velocità maggiore di 8 miglia all'ora, ho voluto persuadermi delle cifre addotte dal Manfredi (il quale non accenna in qual modo le abbia ricavate) e sono venuto ai seguenti risultati, assai diversi dai suoi:

Biserta-Marsala	distanza	123	miglia	=	ore 15
Biserta-Cagliari	»	125	»	=	» 15
Portovecchio-Civitavecchia	»	110	»	=	» 14
Tolone-Livorno	»	200	»	=	» 25

Anche qui dunque i dati di base non sono esatti e per conseguenza non possono esserlo nemmeno le conclusioni; senza contare che, salvo il caso di sbarchi spicciolati su tutta l'estensione da Viareggio a Trapani, razionalmente le varie distanze dovrebbero avere, sulla nostra costa, un solo punto di riferimento, rispetto al quale si avrebbero cifre assai maggiori che non per le tratte minime ora accennate.

Comunque, la sorpresa mancherà perchè un convoglio così immenso come quello di cui si tratta difficilmente potrà passare inosservato; gli uomini che avranno sofferto di stomaco giungeranno a destinazione certo in peggiori condizioni che se avessero ritemprato polmoni e garretti in una breve marcia attraverso ai monti; infine nessuno può garantire la spedizione dai capricci di Eolo.

* * *

E veniamo allo sbarco. Io voglio consentire al Manfredi che uno sbarco su spiaggia aperta sia (il che non è) operazione semplicissima e facilissima. Ammetto pure, perchè corrisponde al caso più probabile, che la difesa non giunga in tempo a contrastare lo sbarco o meglio che, anche essendo in misura di farlo, se ne astenga, a causa dell'appoggio che l'invasore troverebbe nel fuoco delle navi. E con questo? Tutti sanno che è buona regola non contrastare materialmente lo sbarco, ma invece attaccare il nemico sbarcato, appena si allontani un poco dalla costa per ricacciarlo in mare. Si noti che l'invasore potrà più o meno, a seconda delle condizioni locali, spiegarsi nel senso della fronte, ma difficilmente riuscirà a conseguire una profondità conveniente, senza perdere l'appoggio delle navi. L'aver posto piede sulla costa nemica non solo non significa aver superato le maggiori difficoltà, ma indica invece il punto di partenza per andare incontro ai maggiori pericoli.

Invero, se il Manfredi considera come il peggiore inconveniente cui dovrebbe sottostare un'invasione attraverso alle valli alpine il fatto che le varie colonne rimarrebbero

separate dallo spazio che corre tra gli sbocchi, nel caso che trattiamo ora, si avrebbe un inconveniente non minore a causa di un altro elemento: il tempo.

Il Manfredi calcola in 250,000 uomini la forza che il primo lancio potrebbe invadere per cinque valli la pianura del Po e valuta a poco meno quella che in una sola volta la Francia potrebbe gettare su un punto della nostra costa. Senza ripetere i ragionamenti, con cui ho già dimostrato tanto la prima quanto la seconda parte di questa affermazione, era lecito che i 250,000 uomini di cui il mio oppositore parla, non potrebbero essere gettati sulla nostra costa che in più spedizioni successive, e ciò risulta evidente, dacchè ho matematicamente provato che il naviglio francese non può imbarcare, in una volta sola, più di 50,000 uomini.

Così al calcolo delle cinque strade, che non ha valore pratico per un'invasione da terra, io sostituisco quello dei cinque viaggi, che è inoppugnabile, per un'invasione da mare.

E qui sorge spontanea la domanda: a quale intervallo si potranno succedere questi viaggi?

Nella migliore ipotesi, dato pure che lo sbarco degli uomini si possa eseguire in una sola giornata, assai maggior tempo richiederà lo sbarco dei cavalli e dei materiali. Pur concedendo che in otto giorni il convoglio possa essere completamente scaricato, e che in altrettanti giorni possa imbarcare il nuovo carico, aggiungendo a questo tempo quello del viaggio d'andata e ritorno, si giunge facilmente a 20 giorni. Quasi certamente ne occorreranno di più; ma anche accettando questo minimo, vediamo che tra la prima e la quinta spedizione correranno non meno di 80 giorni. Non occorre di più per dimostrare, a luce meridiana, che questa separazione nel tempo è assai più pericolosa che quella separazione nello spazio, cui sarebbero soggette le colonne sboccanti dalle valli alpine secondo il piano del Manfredi; e che giustamente si potrebbero ritorcere contro una operazione di questo genere i ragionamenti coi quali il

mio oppositore voleva dimostrare impossibile una invasione dell'Italia attraverso le Alpi.

***

Con quello che ho detto avrei già confutato a sufficienza la proposizione che una grossa spedizione marittima sulle nostre coste riuscirebbe alla Francia più facile che il superare la cerchia alpina; ma possono tornare utili ancora le seguenti considerazioni.

È evidente che uno sbarco può essere efficace solo se fatto con molte forze. E poichè queste forze non potrebbero oltrepassare in ogni spedizione 50,000 uomini, i quali sarebbero insufficienti a compiere qualcosa di serio quando il nostro esercito fosse in pieno assetto di guerra, ne deriva che uno sbarco simile sarebbe forse utile all'avversario se potesse compierlo nei primi quindici giorni delle ostilità per il disturbo che arrecherebbe alla nostra mobilitazione. Ma la spedizione è a sua volta subordinata alla conquista del dominio del mare, alla mobilitazione e al concentramento delle forze terrestri e alla raccolta del naviglio, la quale ultima non richiede meno di due mesi; lascio a chi legge la conclusione.

***

Il Manfredi esprime ancora il dubbio che le forze lasciate a guardia nella penisola non siano sufficienti, o non possano spostarsi con la celerità opportuna, per resistere ad operazioni di sbarco... Ridotta in termini razionali l'entità della minaccia e visto che tra una prima spedizione ed una seconda non correranno meno di 20 giorni, io immagino che qualunque dubbio sarà sparito anche dall'animo del più pessimista dei miei lettori. Ma dico di più: se il nemico si accinge ad una grossa spedizione, i suoi preparativi non potranno passare inosservati, dacchè ad essi corrisponderà la paralisi quasi completa del commercio francese. Inoltre, per quanto estese siano le coste d'Italia, esse possono dividersi in tratti che corrispondono ad obbiettivi ben determinati e dai quali

non è possibile di prescindere; per conseguenza il primo corpo che sbarcherà troverà il difensore già pronto, almeno in parte, alla parata, e le sue condizioni potranno diventare gravissime.

Non parlo delle condizioni logistiche; non a caso alla Scuola di guerra di Parigi il tenente di vascello Rouvier insegnava che i calcoli pel tonnellaggio occorrente ad un corpo d'armata debbono comprendere un mese di viveri; parlo delle condizioni strategiche per cui, mentre la massa maggiore dell'esercito avversario starebbe ferma a guardare le Alpi o ad aspettare le navi sulle quali imbarcarsi, la massa minore rimarrebbe esposta ad essere schiacciata da forze preponderanti e non avrebbe speranza di scampo, perchè il convoglio l'avrebbe dovuta abbandonare per andare alla ricerca dei rinforzi.

Ed ora voglio ancora ammettere un miracolo: che tutti i 250,000 uomini di cui parla il Manfredi abbiano potuto metter piede sulle nostre coste. E se quando ciò fosse avvenuto, una delle potenze fino allora rimaste neutrali rompesse la neutralità e tagliasse loro le comunicazioni marittime, che cosa accadrebbe? Io non sarei tanto crudele, da ammettere che quei 250,000 uomini dovessero morire di fame, come il Manfredi suppone che avverrebbe nella valle del Po; ma certamente dopo la prima battaglia, dato e non concesso che fossero vittoriosi, essi sarebbero privi di munizioni. E allora?

***

Non ho parlato fin qui delle isole. La Sicilia, saldata al continente per mezzo delle fortificazioni dello stretto di Messina, può essere considerata come un prolungamento della penisola. Certo le comunicazioni non sono delle più facili, ma è lecito sperare che le forze che vi rimarranno potranno bastare a loro stesse anche se isolate, tanto più che la natura del suolo nell'interno dell'isola è tale da favorire una lunga resistenza.

La Sardegna è a maggiore distanza dal continente, ma in condizioni analoghe alla Sicilia per altri rapporti. E poi sta sempre il fatto che le sorti delle isole, come quelle del continente, rimarrebbero fissate dall'esito delle battaglie decisive che sarebbero combattute altrove.

*
* *

Son giunto all'ultimo punto della tesi del Manfredi: il dominio marittimo rende al nemico superflua l'invasione, sia dalle Alpi, sia dal mare.

Egli basa la sua affermazione su di un ragionamento che si può riassumere così: Il nemico padrone del mare, può bombardare impunemente le città marittime e bloccare le coste, paralizzando con ciò anche la parte continentale del Regno; nello stesso tempo, pochi corpi d'armata, sulle Alpi, bloccano anche da questa parte l'Italia, mentre le poche truppe lasciate in Sardegna sono sopraffatte da uno sbarco. I corpi lasciati nell'Italia peninsulare se ne stanno con l'arme al piede, aspettando gli sbarchi che non arrivano; quelli nelle Alpi e nella valle del Po aspettano le colonne che non si avanzano. In questa situazione l'Italia, serrata alla gola, tormentata lungo le coste, priva di quanto oggi le viene dal mare, impotente all'offesa ed alla difesa, paralizzata in ogni ramo della sua attività, non durerebbe a lungo, *quando non si trattasse assolutamente dell'esistenza.*

Questo ragionamento implica due importanti questioni, relative all'efficacia del bombardamento e del blocco, di cui dirò fra breve; ma prima mi occorre di fare una dichiarazione.

La guerra è oggidì una lotta di popoli, e coinvolge tanti e così gravi interessi, che non s'impegna leggermente. Lo prova il fatto che il mantenimento della pace avviene talvolta con grave sacrificio dell'amor proprio nazionale; ne fanno fede gli esempi non lontani di Olmütz, Tunisi, Fachoda. Un odierno conflitto non può dunque avere altro carattere che quello di una guerra a fondo; ora in un caso simile, per un popolo che abbia coscienza della dignità nazionale,

l'honneur est le premier des biens; la fortune et le commerce ne sont que le second (1). Sarebbe perciò superfluo discutere l'eventualità ammessa dal Manfredi, pur indipendentemente dall'efficacia del bombardamento o del blocco; ma anche questi sono vani spauracchi.

*
*

Riguardo al bombardamento, non saprei far di meglio che riportare l'opinione del generale Borgnis-Desbordes, recentemente morto al Tonchino nello stesso giorno in cui il governo francese lo nominava comandante del corpo di spedizione in Cina. Il grado che egli occupava, la stima che godeva nell'esercito e nell'armata, ne attestano la competenza; ma non tanto su questa io mi appoggio, quanto sui calcoli persuasivi che egli adduce a conferma della propria opinione. Ometto qui, per brevità, i calcoli, che ognuno può controllare ricorrendo alla fonte che indico e che anche si trovano nelle nostre riviste tecniche, e cito senz'altro le conclusioni:

« Il bombardamento eseguito da una squadra contro una « città del litorale, *città politica, manufatturiera* o *commer-* « *ciale*, non produrrà che rovine materiali molto meno im- « portanti di quello che generalmente si suppone.

« Certamente queste rovine cagioneranno un danno reale « alla fortuna dei privati e, per riflesso, alle finanze dello « Stato, ma non saranno tali, non dico da determinare, ma « soltanto da affrettare di poco il termine della lotta impe- « gnata tra due potenze continentali. In una parola, contro « le città della costa, politiche o commerciali, o industriali, « il bombardamento, secondo l'espressione di Napoleone, non « deve essere tenuto in conto alcuno.

« Contro un porto militare, il bombardamento sarà sem- « pre un'operazione di guerra molto aleatoria e pericolosa per « le navi che ne saranno incaricate. Spesso anzi sarà così « difficile impresa, che gioverà astenersi dal tentarlo.

(1) *Correspondance de Napoleon I*, n. 5870.

« Per giungere a cagionare guasti serî, per essere certi « di mettere un arsenale, almeno momentaneamente, fuori « servizio, occorrerà un bombardamento molto prolungato, « che richiederà il consumo della maggior parte delle mu- « nizioni delle artiglierie di medio e grosso calibro di una « dozzina di navi; e ciò non ostante non si otterrà, il più « sovente, che un risultato mediocre, sproporzionato al grande « sforzo fatto ed ai pericoli corsi. Un simile bombarda- « mento, così difficilmente eseguibile, conterà ben poco in « guerra.

« Da ciò siamo indotti a conchiudere che, di massima, il « bombardamento è, per una squadra, un'operazione mili- « tare di quarto o quinto ordine, capace di produrre più ru- « more che effetto, senza importanza reale, senza vera effi- « cacia, senza seria influenza sull'esito della lotta fra due « grandi potenze militari dell'Europa continentale » (1).

Prevedo una obbiezione: Ammesso che tale sia l'effetto materiale del bombardamento, noi dobbiamo tuttavia preoccuparci dell'effetto morale anche di una semplice minaccia di esso. A questo proposito dirò che non nego questo effetto, del quale giustamente si preoccupano il Mahan ed il Barone; ma che appunto perciò si deve preparare ad una tale eventualità lo spirito pubblico e tenerci pronti, in caso di guerra, a resistergli, sia pure con la violenza. Si ricordi la eroica difesa dei Francesi in Genova nel 1800, quando Massena seppe imporre ad una popolazione ostile, non solo i danni, poco serî, del bombardamento, ma anche gli orrori della fame. E tanto meno bisogna lusingare le popolazioni delle città costiere col far loro credere che quando avessimo una flotta più forte di quella che abbiamo, il pericolo di un bombardamento sarebbe evitato; mentre è noto che sottrarsi in modo assoluto ad un tale evento non sarebbe ugualmente possibile.

(1) M. D. B. G. — *Des operations maritimes contre les cotes et des debarquements*, pag. 25-38

***

Il blocco delle nostre coste e della frontiera delle Alpi occidentali sarebbe ancor meno efficace del bombardamento, rimanendo aperto il confine verso la Svizzera e verso l'Austria. Si noti che secondo gli usi internazionali una dichiarazione di blocco non ha valore se esso non è effettivamente mantenuto; data l'estensione delle nostre coste, si vede subito che l'idea non sarebbe pratica (1).

Ma v'ha di più. Un blocco di una certa durata e di una certa estensione riesce, alla lunga, dannoso anche agli interessi dei neutri, disponendone l'animo ad una mediazione o ad un intervento. Si ricordi che il blocco continentale, stabilito da Napoleone ai danni dell'Inghilterra, fu causa di malcontento pei suoi alleati e ne rese più facile la defezione a momento opportuno. E poi non è vero che la Francia abbia a sua disposizione, come dice il Manfredi, l'eternità. Il tempo è denaro, specialmente in guerra, stante l'enorme costo giornaliero degli eserciti mobilitati e l'incaglio che esso produce nello svolgimento della vita normale; inoltre una grande nazione non può, senza menomare il proprio prestigio, condurre troppo alla lunga una guerra, specie quando si tratti di una guerra a fondo.

Rilevo ancora che il Manfredi afferma che non v'è nessuno scrittore francese che si occupi dell'eventualità di un passaggio delle Alpi a nostro danno. Ora, anche se ciò fosse vero, significherebbe una cosa sola, cioè che i Francesi si sono preoccupati essenzialmente del caso di una guerra contro

(1) Vi è la tendenza a dare una grande importanza anche al semplice blocco di Genova, per il contraccolpo che la chiusura di questo scalo produrrebbe in Lombardia. Si citano a sostegno di questa tesi gli esempi del tempo di pace, allorchè, a causa di scioperi o di deficienza di vagoni, le merci e sopra tutto il carbone non possono defluire verso la valle del Po.

Questi esempi non calzano pel tempo di guerra. In condizioni normali non si provvede in modo permanente ai ristagni, trattandosi di inconvenienti temporanei, cui da un giorno all'altro può essere messo riparo; mentre nel caso di un blocco di una certa durata la circolazione si ristabilirebbe per altra via, e quella che prima affluiva a Genova potrebbe, ad esempio, dirigersi ad un porto neutro dell'Adriatico, donde poi, per la frontiera aperta, entrerebbe in Italia

la triplice alleanza ed hanno sopratutto rivolto i loro sguardi al Reno. Di più, se nel romanzetto del Rope si parla di prendere Roma sbarcando a Fiumicino tre brigate di fanteria di marina, suppongo che qualora tutto l'esercito francese fosse disponibile contro di noi, l'invasione della valle del Po sarebbe considerata come una semplice passeggiata militare. Ma in realtà non è così. La questione è studiata teoricamente nei trattati di geografia militare; io ricordo anzi di aver letto, non so più dove, che *Briançon est un pistolet chargé à bout portant contre Turin;* ma più precisamente trovo in un libro (che sebbene d'autore anonimo, è molto diffuso in Francia, citato spesso da altri scrittori ed attribuito ad un generale) questa affermazione: *Si nous avions affaire aux Italiens seuls, ce n'est pas non plus par la voie de la Corniche que se produirait notre mouvement offensif; nous avons de bien meilleurs débouchés en Italie par le mont Genève et le mont Cenis, en pleine vallée du Po* (1). E non mi occorre di fare commenti.

***

Da tutti gli argomenti che ho fin qui addotti, parmi dunque che emerga luminosamente questa verità: che il pericolo maggiore si cela per noi dietro la maestosa, elevata, aspra barriera delle Alpi, quello minore dietro l'orizzonte lontano dell'aperto mare. E poichè l'elegante edificio costruito dal mio oppositore con l'arte arguta e briosa del suo dire è andato celeremente disgregandosi, simile ad un padiglione di stucco, sotto il martello della logica, potrebbe qualcuno lasciarsi trascinare, per reazione, a credere che essendo l'esercito sufficiente, anche da solo, a mantenere l'integrità del paese, riesca superfluo il possedere una flotta poderosa.

Io sono ben lungi dal sostenere quest'idea, non meno paradossale di quella che mi sono accinto a combattere. Dico soltanto che questa verità deve essere messa in luce, non con argomenti speciosi, ma con buone ragioni; tanto più che queste non mancano, e per trovarle basta esaminare i còmpiti che spetterebbero alla flotta in caso di guerra.

(1) *La marine dans les guerres modernes* par ***, pag. 52

Anzitutto, allo stesso modo che sulle Alpi una parte dell'esercito, appoggiato agli sbarramenti ed alle posizioni naturali, protegge ed assicura la mobilitazione dal lato di terra, alla flotta tocca un analogo còmpito dal lato di mare. È vero che normalmente una grossa spedizione nei primi giorni non è temibile, ma è bene premunirsi anche contro il pericolo di una piccola spedizione, sebbene esso non sia molto grave, per l'effetto morale che un colpo di mano può produrre nel momento in cui lo spirito pubblico è maggiormente eccitato dalla dichiarazione di guerra. D'altra parte la flotta allo stato potenziale (*fleet in being*) è la più efficace minaccia contro le crociere nemiche che volessero distraggere il nostro commercio e contro i tentativi che navi isolate o piccoli gruppi di navi potessero fare contro i nostri porti; rende mal sicura la raccolta di navi che il nemico volesse fare nei porti propri allo scopo di preparare uno sbarco; è di freno alle manovre della squadra nemica, costretta a procedere riguardosa fino al momento in cui una vittoria decisiva non le abbia assicurato il dominio del mare. Nel frattempo, le navi minori, non atte a combattere in linea con le corazzate, corrono il Mediterraneo e l'Atlantico alla caccia delle navi mercantili dell'avversario.

Quanto tempo si prolungherà questo stato di cose? Non si può dire. La guerra dei cento anni fu una guerra marittima; ma le condizioni sono oggi mutate, poichè allora si navigava a vela e il vento era patrimonio di tutti. Ad ogni modo, mentre la guerra che si combatterebbe sulle Alpi per la padronanza delle valli sarebbe certamente il preludio di operazioni maggiori, la guerra marittima lo sarebbe soltanto qualora lo svolgersi delle operazioni consentisse a chi è padrone del mare di combinare le operazioni dell'esercito e della flotta: quando cioè la linea di operazioni corresse in prossimità della costa, o quando al vincitore fossero dalla politica designati obbiettivi speciali.

Qualcuno potrà pensare che io appartenga, dopo quanto ho detto, alla categoria dei *temporeggiatori*, invece che a quella dei *fautori della battaglia navale*. A dissipare ogni

dubbio, io dico che se il temporeggiare può essere utile e consigliabile ed anzi necessario in certi casi, non meno vantaggiosa od inevitabile può essere in altri la battaglia. Il tenente colonnello Barone ha trattato, fra gli altri, egregiamente una tale questione nel periodico la *Stampa* (1). Io aggiungo soltanto che tra il più forte e il più debole ci potrà essere una diversa tendenza: il primo naturalmente non cercherà la battaglia se non quando abbia la maggior somma di probabilità favorevoli, il secondo sarà invece tratto a cercarla anche quando tali probabilità siano minori, per il timore di perdere una buona occasione. E molte volte l'ardimento e l'energia potranno supplire al numero.

* * *

Ho detto che nel caso di una guerra dell'Italia isolata contro la Francia, la salvezza è riposta essenzialmente nell'esercito e che la partita non dovrebbe considerarsi perduta quando, pur essendo distrutta la flotta, la vittoria pendesse indecisa dal lato di terra. Certamente la lotta marittima si prolungherebbe tanto più, quanto minore fosse la disparità tra le due armate; ma data la forte prevalenza dell'una sull'altra, non credo che sul risultato finale avrebbe grande influenza l'essere il loro rapporto di 1 a 3 come è presentemente, oppure di 1 a 2, come taluno propone (2).

Prescindendo dall'enorme spesa che un simile aumento richiederebbe (mezzo miliardo almeno), io ritengo che nello stabilire l'entità nella nostra forza navale si debba partire da un altro concetto.

In una guerra difensiva la flotta italiana avrebbe soltanto un'azione secondaria, sia per i ragionamenti già esposti, sia perchè essa è per sua natura uno strumento eminentemente offensivo e per conseguenza si presta sopratutto a scopi aggressivi o di espansione. È un'*altra Italia* quella

(1) E. B. — *Questioni navali*, IV.

(2) E. B. — *Questioni navali*, V. La divergenza di idee può essere qui più apparente che reale, ove si consideri che la squadra del Mediterraneo è bensì un terzo delle forze navali complessive della Francia, ma la metà di quelle destinate ai mari d'Europa.

che risponde all'ideale di una flotta poderosissima, come è un'*altra Germania* quella per cui oggidì ferve nei cantieri del grande impero la costruzione di nuove e numerose corazzate. Con questa differenza però: la Germania ha prima creato un'immensa flotta mercantile, atta a spandere in tutto il mondo i prodotti della sua industria e si è nello stesso tempo assicurata un vasto impero coloniale; l'Italia è ancora in infanzia sotto questo rispetto; voler imitare la Germania sarebbe precorrere i tempi (1).

Dirò di più. Essendo la flotta, come ho accennato, uno strumento essenzialmente offensivo, conviene considerarne le funzioni in ogni ipotesi di guerra invece che soltanto in una guerra difensiva; in altri termini non si può prescindere dall'ipotesi delle alleanze, se si vuole avere una misura dei vantaggi che la flotta è capace di procacciare. Così lo stesso Manfredi, dopo aver fatto astrazione da questa ipotesi, ci ricade quasi involontariamente allorchè ricorda la divisa della *jeune école*: *À nos armées l'Allemague, à nos marins l'Italie*. La teoria della *jeune école* è ormai tramontata in Francia, non per capriccio della fortuna, ma per la forza inesorabile delle cose e per la naturale prevalenza che finisce sempre per avere il buon senso. Essa è tramontata ufficialmente nei programmi navali, e non ha più che pochi fautori nella letteratura militare e marinaresca; ma se anche ciò non fosse, sarebbe possibile alla Francia, nel caso di una guerra tra la duplice e la triplice e nelle odierne condizioni, porre ad effetto il programma: *À nos marins l'Italie?*

Il Ricci scriveva nel 1872: « Considerando la doppia « base marittima che ha la Francia nell'Oceano e nel Medi- « terraneo, se vi ha probabilità che possa in dati limiti far « compenso alla nostra inferiorità di forze, si è quella di « mettere l'iniziativa da parte nostra ed operare prima che « le squadre dei due mari si siano riunite nel Mediterra-

(1) Anche la *Lega navale* mette in prima linea, nel suo programma, lo sviluppo della flotta mercantile.

« neo » (1). Ora io non dico che su questo pensiero, il quale così apertamente espresso racchiunde in sè qualche cosa d'ingenuo, si debba unicamente basare l'azione della nostra flotta, nel caso di conflitto isolato tra la Francia e l'Italia; ma esprimo il parere che il nostro programma navale debba essere quello di possedere una flotta che uguagli o superi le forze che la Francia tiene normalmente a Tolone e Biserta, perchè, allo scoppiare delle ostilità, qualora la Francia non possa allontanare dall'Atlantico la squadra del Nord, o possa soltanto distoglierne una piccola parte (come è probabile), alla squadra italiana unita alla squadra austriaca rimanga la supremazia del Mediterraneo.

Un pensiero analogo a questo esprimeva il 19 febbraio 1802 Napoleone Bonaparte al ministro della marina: *Prétendre que la France seule ait une marine égale à celle de l'Angleterre avant dix ans, c'est une chimère... Ce que nous pouvons espérer, c'est, avant dix ans, de lutter avec quelque chances de succès, la France, l'Espagne, et la Hollande se trouvant réunies,..* (2).

Ora io ritengo che dal segno indicato non saremmo molto lontani il giorno in cui, oltre alle navi già in costruzione, noi avessimo in mare quelle progettate ultimamente: *Vittorio Emanuele III* e *Regina Elena*, mediante le quali l'Italia riacquisterebbe altresì il primato nelle costruzioni navali.

Questo mio convincimento, frutto di molte letture e basato sopra il parallelo delle due flotte, tenendo conto sia del numero, sia della qualità delle navi (3), potrebbe non essere condiviso da tutti, nè io mi arrogo sufficiente competenza tecnica per intavolare una discussione in proposito; soltanto parmi che si possa affermare che la flotta italiana, pur non essendo ancora oggidì quello che dovrebbe essere, ha già una forza che non può essere trascurata, e tale da renderne

(1) Ricci, *Appunti sulla difesa dell'Italia*, ecc. pag. 23.
(2) *Correspondence de Napoléon*, n. 5968.
(3) Per maggiori particolari circa la *théorie des bateaux dits chavirables*, vegansi le opere del Lockroy: *La marine de guerre*, pag. 44, e *La défense navale en 1898*, pag. 91.

desiderata l'alleanza e temuta l'inimicizia. Questa è la vera base del suo prestigio.

Se dunque è giusto desiderare un graduale incremento ed una metodica e razionale riproduzione del naviglio, non dobbiamo nemmeno denigrare oltre misura le nostre navi, perchè si correrebbe il rischio di menomare il prestigio della nostra flotta senza raggiungere lo scopo di ottenere un aumento nel bilancio della marina. Non dobbiamo imitare nè il daino che trema ad ogni stormir di foglia, nè la cicogna che crede di sfuggire al cacciatore nascondendo la testa sotto un'ala per non vederlo. Tanto meno poi dobbiamo tendere a diminuire i mezzi che occorrono all'esercito per rinvigorire il proprio organismo, le cui lacune e le cui debolezze, per essere ignorate dai più, non cessano per questo di esistere; occorre invece procurare di sostenere parallelamente sulla via del progresso tanto l'esercito, che la flotta, assicurando prima la difesa e poi l'offesa.

E allora potremo guardare serenamente l'avvenire.

Sopratutto poi è necessario rifuggire dal suscitare gelosie e rivalità fra due istituzioni, nate per prestarsi vicendevole appoggio, poichè ne deriverebbe grave danno alle forze morali. Quelle materiali, sparato il primo colpo di cannone, saranno quelle che saranno, e noi dovremo subirle. Se la perfezione non sarà raggiunta, l'esercito e l'armata potranno consolarsi dicendo: Se Messene piange, Sparta non ride; ma purchè le forze morali non facciano difetto, si potrà sempre sperare nel Dio della guerra e della fortuna. Giova ricordare che su cinquanta battaglie combattute, gli eserciti napoleonici, che pure avevano il peggiore armamento sia di fucili, sia di artiglieria, ne perdettero sette sole; e che non per numero o qualità di navi Tegethof fu a Lissa il vincitore. « Navi di legno ed uomini di ferro », diceva l'ammiraglio Farragut, e a noi è di buon augurio il pensiero che appunto di legno era la *Stella Polare*, mentre di ferro erano gli uomini che la guidavano verso la perigliosa mèta.

Solleviamo adunque lo spirito, o fratelli dell'esercito e dell'armata, coi cuori uniti in una stessa fede, cogli sguardi

rivolti verso la stessa bandiera. E su questa bandiera, nel giorno del pericolo, noi tutti leggeremo, securi della nostra coscienza, un motto simile a quello che Nelson segnalava ai suoi marinai nella giornata di Trafalgar: L'Italia aspetta che ciascuno faccia il proprio dovere!

Roma, 15 marzo 1901.

ALBERTO CAVACIOCCHI
Maggiore di stato maggiore

L'ARTIGLIERIA PER LE TRUPPE DI MONTAGNA

Le regioni montuose che costituiscono le frontiere naturali d'Italia, fra i caratteri svariatissimi che ne distinguono ciascun tratto da tutti gli altri, ne presentano uno comune, cioè che i grandi massicci alpini, più o meno elevati, aspri ed impervi, sono separati fra loro da striscie, come grandi solchi, di terreno meno difficile, meno ingrato, meno elevato ed aspro.

Queste striscie sono, naturalmente, le maggiori vallate della regione, percorse dai più importanti corsi d'acqua.

Risalendo queste grandi vallate si mette capo ai grandi valichi alpini, i più facili, i più conosciuti, i più frequentati fino dalla più remota antichità.

Le grandi vallate e le grandi depressioni, anche astrazione fatta dalle strade rotabili e dalle ferrovie che in massima parte attualmente le percorrono, sono e furono le naturali vie di comunicazione fra l'Italia ed i paesi vicini. In esse si trovano, oltre le rotabili e le ferrovie, i maggiori centri abitati e le maggiori risorse della regione alpina.

Per conseguenza, le operazioni militari che lungo queste grandi linee si dovessero svolgere, benchè più difficili assai delle operazioni di pianura e di collina, non presentano però mai, in generale e tranne per piccoli tratti, le rigorose caratteristiche della guerra alpina propriamente detta.

I grandi massicci montani, interposti a queste linee di maggiore praticabilità, sono a loro volta solcati da altre linee di praticabilità minore, vallate secondarie e minori depressioni, percorse da strade mulattiere e da sentieri più o meno difficili, praticabili durante un periodo più o meno lungo dell'anno, che mettono capo a valichi più difficili, meno conosciuti e meno frequentati.

Queste linee di comunicazione secondarie, sono di solito collegate alle principali al di qua e al di là della displuviale o della frontiera politica e costituiscono così delle vere e proprie succursali della linea principale, colla quale, militarmente considerate, fanno sistema.

Sono le operazioni militari che debbono e possono aver luogo attraverso queste regioni e lungo queste linee, che presentano in tutto il suo rigore assoluto il carattere della vera guerra alpina. Per queste operazioni, l'ordinaria organizzazione delle truppe e delle unità di guerra è insufficiente; occorrono formazioni speciali, speciali mezzi logistici, ed è bene avere truppe specialmente preparate ad addestrare allo scopo.

Si avrà dunque, di fatto, nella guerra alpina, una ripartizione di forze e di mezzi, imposta dal terreno, cioè: grosse colonne, formate dalle grandi unità di guerra, lungo le linee principali di comunicazione; operazioni secondarie e sussidiarie attraverso i massicci montani interposti.

È generalmente ammesso che nell'interno di una regione di alte montagne non possono aver luogo azioni decisive fra grandi masse armate come quelle che dovrebbero trovarsi di fronte in qualunque ipotesi di guerra fra l'Italia ed uno Stato vicino; perciò i cómpiti che verranno assegnati alle colonne principali, non potranno essere sostanzialmente che due: 1° passare; 2° impedire al nemico, per un tempo più o meno lungo, di passare. Perchè le partite grosse dovranno essere decise al di là od, alla peggio, al di qua dei monti.

I cómpiti delle colonne e delle operazioni secondarie sono più complessi, ma sono in massima subordinati al cómpito generale delle colonne principali e possono riassumersi così: facilitare con ogni mezzo l'azione delle colonne principali proprie ed impedire quella delle colonne avversarie.

Perciò: costituire solidi appoggi d'ala; occupare nodi montani importanti o posizioni che minaccino seriamente le posizioni dell'avversario e ne paralizzino le mosse; operare offensivamente sui fianchi e sulle comunicazioni del nemico, anche quando le proprie colonne principali sono sulla difensiva; raggiungere, per vie difficili e per giungere inaspettati, punti logisticamente o tatticamente importanti del territorio nemico per operarvi distruzioni, o per impadronirsene ed impedirne l'occupazione o il passaggio all'avversario, per un certo tempo o durante una certa azione tattica; ed altri simili.

È evidente che le truppe destinate a queste operazioni devono avere, non solo la capacità, ma specialmente la possibilità di marciare, soggiornare, manovrare e combattere per tempo indeterminato nell'alta montagna, lontano dalle strade rotabili e dai principali centri abitati della regione.

Le colonne principali invece, destinate a percorrere, a soggiornare, a manovrare ed a combattere nelle parti meno difficili e più praticabili della regione montana, in quelle parti cioè ove si svolgono le strade rotabili, possono essere organizzate ed equipaggiate come lo sono tutte le grandi unità dell'esercito. Solo per eccezione, qualche frazione di esse che si preveda debba per breve tempo allontanarsi dalla direttrice di marcia, potrà essere provvista di speciali mezzi logistici ed organizzata in modo speciale.

Non solo, ma siccome per queste colonne la guerra di montagna non è *lo scopo*, ma soltanto un mezzo, una fase inevitabile, per la quale debbono passare per giungere ad esplicare l'azione per la quale sono costituite, non è solamente *bene* che esse siano organizzate ed equipaggiate come tutte le grandi unità dell'esercito, ma *è necessario* che lo siano.

Perchè è universalmente noto che i mezzi logistici e tutte le organizzazioni speciali alla montagna, non hanno le migliori attitudini per le grandi operazioni fuori delle zone montane.

La ripartizione di mezzi e di scopi, cui si è accennato, non è arbitraria nè scolastica. La necessità delle cose la impone; l'organizzazione e la preparazione logistica e tattica delle truppe e del terreno la dimostrano vera e reale.

Può avvenire nondimeno che i cómpiti secondari da assegnarsi a truppe speciali siano tanti e di tale importanza, da richiedere impiego di forze assai più considerevoli di quelle che non convenga o non sia possibile organizzare. Ed

allora sarà necessario destinare alla esecuzione di còmpiti da alpini truppe non alpine, fornendole dei mezzi indispensabili.

Così ad esempio, potrà avvenire che si mandino alcuni, o parecchi, o molti battaglioni di fanteria, poniamo il caso, nella Regione del Mulo od in altra simile. Ma quella fanteria di linea, dovrà avere equipaggiamento e mezzi logistici da alpini e dovrà manovrare come fanteria alpina, perchè il suo sarà un còmpito di guerra d'alta montagna. Quei soldati, per quella missione, potranno, alla peggio, essere dei mediocri alpini, ma saranno dei veri e propri alpini. Ad essi è applicabile quindi ogni ragionamento che si faccia intorno all'impiego di truppe alpine.

Dimostrare la verità di questa affermazione è superfluo, poichè basta riflettere che qualora l'Italia non avesse nemmeno un battaglione alpino, i compiti della guerra alpina sussisterebbero lo stesso e vi si dovrebbero destinare altrettanti battaglioni di fanteria, equipaggiandoli improvvisamente da alpini.

Se dunque, ad esempio, ci accadesse di sentir dire o di sapere con certezza che ad un gruppo di battaglioni di fanteria, dislocato al colle del Mulo o nella conca di Bondena, od in altra regione simile, saranno assegnate alcune batterie da montagna e che invece non si darà artiglieria, e non converrà darne, ad un battaglione alpino isolato che operi in un'altra regione qualsiasi, non potremo dedurne la regola generale che: *l'artiglieria da montagna si deve assegnare alla fanteria a preferenza che agli alpini;* ma semplicemente si potrà concluderne che: dati due còmpiti di guerra alpina, l'artiglieria è meglio assegnarla a quello che richiede impiego di maggiori forze riunite e su terreno che meglio si presti per l'impiego d'artiglieria.

***

Scopo di questo scritto è: 1° studiare quale specie d'artiglieria convenga assegnare alle grosse colonne che devono operare nelle regioni meno difficili della montagna ed a ca-

vallo delle rotabili; 2° studiare se convenga assegnare artiglieria alle colonne secondarie destinate alla guerra d'alta montagna, cioè agli alpini (o a chi per essi); 3° quale organizzazione tali artiglierie sembri conveniente abbiano.

***

In primo luogo giova osservare che sarebbe desiderabile al massimo grado che la stessa artiglieria che serve bene alla guerra di montagna, servisse altrettanto bene in quella di pianura. Ciò è evidente, ma è anche evidente che su terreni aspri e difficili, dove non esiste nemmeno una mediocre carrareccia, dove il solo mezzo di trasporto possibile è il someggio a dorso di mulo, le artiglierie da campo trainate non possono essere impiegate e nemmeno passare.

D'altra parte anche nelle regioni montane solcate da strade rotabili, durante la massima parte del percorso di queste, all'artiglieria trainata sarà difficile e spesso impossibile trovare utile impiego e molte volte perfino uscire dalla strada (1).

Potrà sembrar utile dunque che anche le grosse colonne marcianti su quelle rotabili, siano fornite, almeno in parte, di una speciale artiglieria adatta al terreno sul quale esse devono combattere.

Ma ove si consideri che dopo la fase della guerra di montagna, le Divisioni di fanteria che avessero solo, od in massima parte, artiglieria someggiata, si troverebbero in palese e sensibile condizione d'inferiorità di fronte ad altre Divisioni aventi la costituzione normale, si vedrà di quanto difficile soluzione sia questo problema.

Da lungo tempo in Italia ed altrove si vanno tentando varie soluzioni, senza che una soddisfacente si sia ancora trovata.

(1) Di questo parere sembra non sia il sig. maggiore Franzini, il quale nel suo scritto « La nostra artiglieria da campagna sulla frontiera alpina » pubblicato nella *Rivista d'artiglieria e genio* del febbraio 1898, sostiene che le attuali batterie da cm. 7 sono molto adatte a servire per le divisioni destinate alla montagna, pur confessando che questa sua opinione non è molto condivisa dai suoi colleghi d'arma.

In altri scritti posteriori però, lo stesso sig. maggiore, propugna l'adozione di un nuovo materiale e di una diversa organizzazione di batterie, che forse risponderebbero assai meglio allo scopo.

Gli studi e gli esperimenti tentati e ritentati colle cosidette batterie trasformabili, sono la prova evidente delle preoccupazioni che si nutrono al riguardo.

Ma le batterie trasformabili, le quali consistevano poi sostanzialmente in un doppio materiale completo, da salma e traino, assegnato ad un unico riparto di uomini e di quadrupedi, si rivelarono ben presto insufficienti allo scopo. L'idea fu abbandonata e le batterie trasformabili furono trasformate in batterie da montagna completamente e sempre someggiate e non aventi altro materiale oltre quello someggiabile

Si dovrebbe dunque ritenere che la soluzione da noi adottata fosse questa: alle Divisioni operanti in montagna, in luogo di tutta, o di parte, della artiglieria trainata, od oltre a questa, saranno assegnate alcune batterie da montagna.

Solamente che, se la soluzione adottata è questa, è lecito farvi intorno qualche osservazione.

Le truppe delle Divisioni di fanteria andranno a fare la guerra di montagna coll'equipaggiamento e coi mezzi logistici ordinari; tranne qualche reggimento che avrà alcune salmerie che gli permetteranno di rendersi indipendente dalle rotabili per una tappa (1), tutto il resto alle rotabili stesse sarà indissolubilmente legato.

A che serve dunque assegnare a tali truppe un'artiglieria che ha per mezzo di locomozione ordinario e quasi unico il someggio? Un'artiglieria che ha *tutto* il suo materiale someggiato; che ha colonne — munizioni e colonne — viveri portate a dorso di mulo? Un'artiglieria che, per averla qual'è si è dovuta sacrificare potenza, gittata, efficacia e mobilità?

(1) La salmeria completa di un reggimento di fanteria di 12 compagnie, destinato ad operare in montagna, consta di 128 muli, più le ordinarie 18 carrette da battaglione (V. *Istruzione sulle salmerie dei corpi e riparti destinati ad operare in montagna* pag. 35).

La salmeria di un reggimento alpino di ugual forza consta, complessivamente, di 472 muli e 66 carretti speciali (V. *Istruzione sulle salmerie degli alpini*, pag. 62, 63, 64).

Questa enorme differenza mi ca precisamente che i battaglioni alpini devono essere completamente e sempre indipendenti dalle rotabili e che invece i reggimenti di linea non se ne possono allontanare che per breve tratto. Ciò serve a dar ragione della divisione dei compiti delineata nella prima parte di questo scritto.

Evidentemente, qui bisogna concludere che il concetto dell'organizzatore che alle batterie da montagna dava la forma e le caratteristiche che esse hanno, non fu quello di creare un'artiglieria fatta per marciare sulle rotabili o assieme con riparti aventi le loro mosse vincolate all'andamento delle rotabili stesse. Sembra assai più probabile che il suo concetto fosse quello di fare un'artiglieria che avesse sempre in sè e con sè tutti i mezzi necessari per vivere, marciare e combattere in alta montagna, lontano dalle rotabili, precisamente come la fanteria alpina

E nello stesso concetto concordano evidentemente tutti coloro che all'addestramento ed all'istruzione delle batterie da montagna furono e sono adibiti, poichè allo studio dell'impiego della loro arma nelle regioni d'alta montagna — cioè nelle regioni degli alpini — dedicano le più assidue e lodevoli cure.

L'artiglieria da montagna dunque *non è* l'artiglieria appositamente fatta per le Divisioni di fanteria operanti in montagna. Essa ha caratteri logistici e tattici essenzialmente diversi da queste.

Ma, se questo è vero, bisogna anche venire ad un'altra conclusione che è questa: le nostre divisioni destinate alla montagna, non hanno un'artiglieria adatta ai loro còmpiti.

In Austria si è risolto il problema, o si è creduto di risolverlo, coll'assegnare alle Divisioni da montagna un'artiglieria leggera trainata, con affusti senza sedili ed a carreggiata ridotta. Da noi nulla in questo senso è stato fatto, tranne i già accennati tentativi colle batterie trasformabili.

Può darsi, è lecito sperare che gli studi ora in corso per il materiale d'artiglieria portino anche la soluzione di questo problema? Speriamolo pure.

Non so però se sia ugualmente lecito ad un ufficiale di fanteria esprimere il proprio profano parere intorno ai caratteri che una artiglieria fatta a questo scopo potrebbe o dovrebbe avere.

In ogni modo però, chiedendo scusa ai tecnici del mio insano ardire e pregandoli di correggermi e di illuminarmi dove sbaglio, lo tenterò.

Mi sembra che per le Divisioni destinate ad operare in montagna si dovrebbe studiare un materiale che avesse per mezzo di locomozione normale il traino, con affusti leggeri ed a carreggiata ridotta e che però lasciasse la possibilità, in casi eccezionali e per brevi tratti, di someggiare i cannoni, gli affusti ed alcuni cofani di munizioni. Tutto il rimanente materiale, potrebbe essere sempre e solamente trainato. Quindi, tolto di mezzo il someggio per le colonne viveri, per le colonne munizioni e per tutti o gran parte degli accessori di batteria; tolto l'equipaggiamento speciale d'alta montagna per la truppa (uose di lana, cerchi a neve ecc.), questa artiglieria avrebbe assai maggiore mobilità che l'attuale artiglieria da montagna non abbia; sarebbe di minor ingombro sulle già sovracariche e poco produttive rotabili di montagna e potrebbe ancora rendere ottimi servizi quando dalla montagna si fosse usciti, senza troppo manifesta inferiorità sulle altre batterie campali.

Non è mia competenza nè mia intenzione sviluppare in un progetto queste idee che mi porterebbero ad invadere un campo che non è il mio. Però, meditando sugli studi pubblicati da competenti ufficiali dell'arma (1), a proposito di un nuovo materiale per l'artiglieria da montagna, mentre ebbi a riscontrare discordanti opinioni su vari punti, li trovai tutti concordi in questo: è desiderabile dare maggiore potenza alla bocca da fuoco da montagna e, per dargliela, è possibile aumentarne il peso, malgrado il limite imposto dal massimo peso utile trasportabile a dorso di mulo.

Ed infatti, per persuadersene, basta osservare che, attualmente, mentre un mulo *porta-corpo d'affusto* ha un carico di 171 chilogrammi ed un *porta-cofani per munizioni* 185 chilogrammi, il mulo *porta-cannone* non ha che un carico complessivo di 151 chilogrammi dei quali solo 97,5 sono rappresentati dal cannone, compreso l'otturatore, che a parere di molti, potrebbe anche essere someggiato a parte.

(1) V. *Rivista d'artiglieria e genio*, dicembre 1895, ALLASON. — *Artiglieria da montagna*; *Id.*, gennaio 1899: DUCROS. — *Contributo allo studio del nostro materiale d'artiglieria da montagna*; *Id.*, agosto 1900: REVELLI. — *Cannone da montagna*.

Anche l'affusto, sempre secondo il parere di ufficiali dell'arma, potrebbe essere someggiato da 3 muli anzichè da 2, con vari sistemi di scomposizione di cui non mancano progetti ed anche esempi presso altri eserciti.

Dunque, se è possibile dare maggior peso, cioè maggior potenza al cannone da montagna che deve essere sempre someggiato, sarà possibile a maggior ragione fare più pesante quello di un'artiglieria destinata al someggio solo eventualmente e per brevi percorsi.

Intanto però, questa mia troppo ipotetica artiglieria non esiste. Nell'esercito italiano non esiste che la normale artiglieria da campo e l'artiglieria da montagna propriamente detta.

È giocoforza dunque ammettere che, se alle Divisioni operanti in montagna si vorrà dare qualche poco di artiglieria che possa sempre essere impiegata, bisognerà dar loro alcune batterie da montagna; le quali, si può anche convenire che, in mancanza di meglio, saranno in questo modo benissimo impiegate.

Non si potrà mai dire però che per quest'uso abbiano la migliore organizzazione desiderabile (1) nè le migliori attitudini e tanto meno che esse siano state organizzate esclusivamente o specialmente a questo scopo.

Inoltre, si può anche aggiungere che volendo destinare a quest'impiego le batterie da montagna (e non si potrà non volerlo), quelle esistenti e quelle di milizia mobile da formarsi, non sono affatto sufficienti allo scopo.

***

L'artiglieria da montagna, fatta come è, sembra creata, organizzata ed istruita apposta per fare la guerra d'alta montagna, precisamente come la fanteria alpina.

(1) Chi non ne fosse persuaso, si compiaccia esaminare la composizione logistica e, sul Tomo II di mobilitazione, l'equipaggiamento generale di una batteria e sue provviste e si convincerà subito che chi le fece così e non diversamente, voleva che avessero le caratteristiche degli alpini e non quella delle truppe di linea. Che poi vi possa essere chi tale formazione e tali caratteristiche non approva, lo si capisce, ma ciò non altera menomamente lo stato delle cose.

Ma nelle azioni tattiche che nell'alta montagna si potranno sviluppare, sarà poi conveniente impiegare artiglieria? E se è conveniente, sarà poi possibile? E finalmente, dato che sia conveniente e anche, entro certi limiti, possibile, sarà quello un buon impiego d'artiglieria? Oppure non sarebbe meglio, anche con qualche scapito di queste operazioni secondarie, impiegarla con assai maggiore utilità altrove?

Veramente, potrebbe sembrare ozioso rispondere, almeno alle prime due di queste domande; poichè, che sia *conveniente* impiegare artiglieria nelle operazioni d'alta montagna, lo ha dimostrato l'organizzatore che ha dato alle batterie le caratteristiche che esse hanno; che sia *possibile* lo dimostrano quotidianamente coloro che al comando ed alla istruzione di esse sono preposti; tutte persone che evidentemente, intorno a questo argomento ed a molti altri, la sanno assai più lunga dell'umile scrivente.

Ma poiche vi è chi queste cose mette in dubbio, converrà cercare di formarci qualche idea ben chiara in proposito.

* * *

Anche nella guerra d'alta montagna vi sono operazioni di diversa specie e di varia importanza.

Anche nelle regioni più elevate delle Alpi, vi sono posizioni e linee che permettono l'impiego di forze relativamente numerose. Anzi, è sulle operazioni che si compiranno attorno a queste posizioni o lungo queste linee che farà perno tutta la manovra di una zona d'alta montagna.

Nella quale manovra, oltre al nucleo od ai nuclei principali, vi saranno altri piccoli ed anche minimi nuclei, che compiranno operazioni ardite, esplorazioni, finti attacchi, minaccie attraverso terreni difficilissimi; nuclei che faranno un po' le operazioni del partigiano, la guerriglia ed un poco quello che la cavalleria fa in pianura.

A queste ultime operazioni saranno evidentemente sempre adibite truppe alpine, perchè sono le più difficili, e quelle che richiedono maggior pratica della montagna. Ma anche alle altre dovranno essere adibite truppe alpine; perchè per marciare e combattere in alta montagna e lontano dalle rotabili, anche se terreno e scopo permettono l'agglomerazione e la manovra di forze relativamente considerevoli, occorrono speciali equipaggiamenti e mezzi logistici, allenamento e addestramento alpino.

In mancanza di truppe alpine, come già si è detto, od in aiuto di queste, se l'ampiezza dell'operazione lo richiederà, potranno andare battaglioni, reggimenti e magari brigate di fanteria, ma l'operazione rimarrà un'operazione da alpini.

Bisogna ancora aggiungere che di quei tali distaccamenti per le operazioni ardite di cui abbiamo sopra discorso, bisognerà farne sì, ma non tanti però da perdere di vista o da indebolire soverchiamente le operazioni principali e da sminuzzare soverchiamente la massa massa relativa al terreno su cui si manovra, s'intende.

Perchè il principio dell'azione a massa, quantunque vi sia chi tenta cavillare al riguardo, non è affatto una particolarità dell'impiego d'artiglieria.

Napoleone proclamò il principio dell'impiego in massa dell'artiglieria e non delle altre armi, unicamente perchè le altre armi erano già impiegate a massa anche prima di Lui e contemporaneamente a Lui. In realtà però, Egli impiegò a massa potenti batterie, forti battaglioni e valanghe di squadroni.

Non fa dunque una gran scoperta chi afferma che il principio dell'impiego a massa dell'artiglieria non è che un caso speciale della legge generale, anzi universale, d'ogni proficuo impiego di forza. Vi è forse qualcuno che voglia sostenere che, mentre l'artiglieria ottiene migliori effetti impiegata a massa, la fanteria e la cavalleria li ottengono migliori se impiegate a spizzico?

Dunque, mentre da una parte il terreno di montagna impone il relativo frazionamento delle forze, si dovrà dall'altra cercare di coordinare ad uno scopo di guerra alpina le maggiori e le più utili agglomerazioni di forze possibili, per avere sempre la massa relativa, rispetto al terreno e rispetto al nemico.

Con queste agglomerazioni, con questi nuclei di maggiore importanza, che, come si disse, costituiranno i veri perni della manovra e dell'azione tattica alpina, dovranno essere le batterie da montagna.

Sarebbe semplicemente puerile supporre che vi possa essere un caporale, magari di fanteria, il quale creda o supponga che con ogni plotone e con ogni pattuglia, che vadano svolazzando su per le più eccelse cime, si debba mandare una sezione o un pezzo!

Potrà avvenire che due o tre o più batterie si trovino riunite assieme a tre o quattro o più battaglioni in una regione che lo richieda, ed in tal caso saranno benissimo impiegati gli uni e le altre: ma potrà anche avvenire che un battaglione solo abbia la sua brava batteria, se l'operazione o le operazioni che deve compiere lo richiedano.

E quella batteria non sarà male impiegata.

Ciò non vuol dire per altro che sia proprio necessario costituire permanentemente dei gruppi misti di alpini e di artiglieria, a somiglianza di quanto si è fatto in Francia.

Intorno al gruppo alpino francese o ad altra istituzione simile, si possono avere opinioni diverse come su qualsiasi argomento di organica e di tattica; non solo, ma si può senz'altro ammettere che l'istituzione francese, presa integralmente qual'è, mal si adatterebbe ai nostri ordinamenti.

Tuttavia, ammessa l'incompatibilità del gruppo francese coi nostri ordinamenti, per diverse ragioni che qui non è bene enumerare; ammesso anche che non si reputi opportuna l'organizzazione fin dal tempo di pace di riparti misti di diverse armi al disotto della Divisione, sarà però sempre difficile trovare molte persone che dissentano dal seguente semplicissimo ragionamento:

se all'artiglieria da montagna si è data organizzazione espressamente fatta per la guerra d'alta montagna, precisamente come agli alpini;

se continuamente essa mira ad adattarsi e ad istruirsi per quella guerra e studia le zone di alta montagna, precisamente come gli alpini,

è lecito credere, anzi si può dire che è certo, che essa sarà chiamata ad agire in quelle stesse zone d'alta montagna, *a fianco degli alpini o di chi per essi.*

Se dunque alpini e batterie da montagna, salve le esigenze tecniche e le istruzioni speciali alle due armi, invece di fare le escursioni separatamente, di studiare ognuno per conto proprio le stesse zone montane, con criteri che non potranno mai essere uniformi nè sufficientemente coordinati, facessero gran parte di quegli studi assieme, sotto una direzione, una guida ed un criterio unico, i risultati complessivi sarebbero certamente migliori di quelli che attualmente non siano.

Questo è il criterio che dovrebbe servire, secondo il modesto avviso dello scrivente, alla costituzione, permanente o periodica, di organismi misti per lo studio e la preparazione della guerra di montagna, senza stare attaccati a *nomi* od a servile imitazione di quanto altri fanno.

Occorre aggiungere, per chi non lo sapesse, che attualmente le due specialità, alpini e artiglieria, operano riunite per 15 giorni all'anno e non più. In tutto il resto, s'incontrano per la via, sullo stesso terreno, vanno a soggiornare nelle stesse località, negli stessi ricoveri alpini, ma uno non sa che cosa l'altro faccia, nè perchè lo faccia.

Qui si potrebbe osservare che anche l'artiglieria da campagna è riunita alle truppe di fanteria solamente per un uguale periodo dell'anno; ma questa osservazione non ha nessun valore; poichè mentre lo studio del terreno attorno alle ordinarie guarnigioni non ha grande importanza, lo studio accurato del terreno vero di guerra delle Alpi ha importanza massima.

* * *

Adesso concludo:

1° Quale artiglieria conviene assegnare alle grosse colonne che devono operare a cavallo delle rotabili alpine?

Bisognerà lasciar loro tutta l'artiglieria campale di cui sono fornite ed aggiungervi, in mancanza di meglio, qual-

cuna delle attuali batterie da montagna, sebbene esse non abbiano caratteri organici e tattici molto adatti allo scopo.

2° Conviene assegnare artiglieria alle colonne secondarie destinate alla guerra di alta montagna, cioè agli alpini o a chi per essi?

Sì, purchè si tengano presenti i buoni principii della guerra di montagna e dell'impiego delle due specialità.

3° Quale organizzazione e quali caratteristiche sembrerebbero convenienti per l'una e per l'altra artiglieria?

Per quella destinata agli alpini — cioè all'alta montagna — l'organizzazione e le caratteristiche logistiche e tattiche che ha l'attuale artiglieria da montagna, solo migliorandone le qualità balistiche e tattiche; ma questo non è più che quistione di tempo, anzi speriamo, di pochissimo tempo.

Per l'artiglieria destinata alle grosse colonne, ripeterò che mi sembra si dovrebbe studiare un materiale normalmente trainato e solo eccezionalmente, e nella sola parte indispensabile, someggiato (cannoni, affusti e munizioni) o trascinabile in parte su slitte o in truogoli. Un materiale insomma che potesse servire per la montagna non molto difficile, ma che conservasse la mobilità e la potenza necessarie per poter servire altrettanto bene in pianura.

Ma questo materiale è di là da venire; anzi, non potrei nemmeno con sicurezza affermare che le difficoltà d'applicazione gravissime che questa idea presenta siano superabili.

Intanto però si potrebbe discretamente supplire con una trasformazione organica delle batterie destinate a far parte delle grosse colonne.

Ma se si vuol destinare artiglieria da montagna all'uno e all'altro cómpito, le attuali 15 batterie sono assolutamente insufficienti.

ROBERTO BARBETTA
capitano alla scuola centrale di tiro di fanteria.

L'OPERA DI UN RINOMATO SCRITTORE DI FORTIFICAZIONE

DEL SECOLO XVI

E L'ARTE DIFENSIVA ODIERNA

Qualche riflessione critica.

In testa alla grandiosa edizione romana dell'*Architettura militare* di Francesco de' Marchi appare il ritratto dell'autore riprodotto da quello esistente nella Biblioteca dell'Istituto di Bologna, colla scritta:

Francesco de' Marchi bolognese - gentiluomo romano - principe degli architetti militari.

Questo titolo di altissimo onore attribuito allo scrittore bolognese il quale visse a mezzo del secolo XVI, vale a dire nel periodo del più rigoglioso sviluppo della nuova fortificazione, non può a meno di richiamare l'attenzione di chi si faccia a ricostruire la sintesi dell'arte difensiva moderna. Occorre in tale ricostruzione ricordare che il Marchi fu preceduto di circa due generazioni da Francesco di Giorgio Martini e da Giuliano Giamberti da Sangallo, l'opera dei quali gettò le basi della nuova fortificazione; che poco prima, o contemporaneamente al Marchi, vissero il vicentino Basilio della Scola, il viterbese Francesco Florenzuoli, Antonio da Sangallo il Giovane, Michele Sammicheli, Girolamo Marini, Girolamo Genga, Jacopo Fusti detto il Castriotto, Francesco Paciotto, oltre ad una vera falange di altri, minori a confronto dei sunnominati, ma pur sempre valentissimi ingegneri militari. Dopo di che non si può a meno di pensare se una critica informata a criteri corrispondenti al carattere ed agli intenti dell'arte fortificatoria porti a

riconoscere l'autore del grande trattato d'architettura militare realmente meritevole del supremo titolo d'onore elargitogli dalla tradizione e dagli scrittori che presero a commentare e ad illustrare l'opera sua.

Sono note le lodi di cui fu oggetto, ed anche le controversie cui diede luogo, nei secoli scorsi, il trattato del Marchi.

La vita e l'opera di questo scrittore furono ampiamente illustrate dal Targioni (1), dal Fantuzzi (2), dal Tiraboschi (3), da Luigi Marini nella biografia premessa alla detta edizione romana, dal Venturi in due successivi libri (4), dal professor Francesco Tognetti (5), dal Lancetti (6), dal Bianconi (7), dal Cantù (8) e, con precisione, fino allora sconosciuta, di particolari, da Amadio Ronchini nel bel discorso preliminare alla stampa delle *Cento lettere* del Marchi (9). Merita infine sopra ogni altro scritto di essere ricordato quanto ebbe a narrare del Marchi il dottissimo Carlo Promis, dapprima nella I delle cinque classiche *Memorie storiche* (10) e poi, con copia di nuove notizie e con giustezza non comune di critica, nella *Miscellanea di storia italiana* del 1863 (11).

Ciò in quanto alle lodi. Circa alle controversie, il bolognese Ercole Corazzi, abate olivetano, letterato e professore di matematiche nell'Istituto delle scienze di Bologna, ritenendo, forse a torto, che il Manesson Mallet (12) avesse sprezzantemente parlato dei sistemi di fortificazione del Marchi,

(1) *Viaggi in Toscana*, vol. IX.
(2) *Scrittori bolognesi*.
(3) *Storia della letteratura italiana* (1772-82).
(4) *Memoria intorno alla vita e alle opere del Marchi*. Milano, 1816. *Appendice alla Memoria sul Marchi*. Milano, 1817.
(5) *Elogio sul Marchi*. Bologna, 1819.
(6) *Vita del Marchi*. Padova, 1843.
(7) *Del pregio degli esemplari a stampa ed a penna del Marchi*. Bologna, 1834.
(8) *Storia universale*, vol. IX e vol. IV dei documenti.
(9) *Cento lettere del capitano Francesco Marchi bolognese, conservate nell'archivio governativo di Parma ed ora per la prima volta recate in luce*. Parma, 1864.
(10) Volume II del *Trattato di architettura civile e militare* di FRANCESCO DI GIORGIO MARTINI. Torino, 1843.
(11) *Gli ingegneri e gli scrittori militari bolognesi del XV e XVI secolo*.
(12) *Les travaux de Mars ou l'art de la guerre* di ALANO MANESSON MALLET ingegnere e sergente maggiore d'artiglieria del re di Portogallo, poscia maestro de Paggi della piccola scuderia del re di Francia. Parigi, 1671.

sorse, dopo molti anni, ad impugnarlo (1). Al Corazzi si unirono nella pretesa opera di rivendicazione della fama dell'illustre scrittore, il Maffei (2), il frate barnabita Ermenegildo Pini (3) e il lorenese Fallois di Ieoville, tenente nel reggimento Mercy (4). Ribattè gli attacchi di costoro il Curel, il quale, secondo il costume del tempo, si lasciò trascinare fino a basse contumelie all'indirizzo del Marchi. Sorse dipoi l'Algarotti a sentenziare essere stato il Marchi maestro a Vauban.

In tutto questo scrivere ed agitarsi di polemiche, un fatto ben singolare avrà certamente colpito il lettore. Letterati, eruditi, matematici ed anche uomini di chiesa, furono la massima parte di coloro che illustrarono, combatterono, o difesero l'opera di Francesco de Marchi; ed il lettore stesso non può aver mancato di domandarsi se adeguato giudizio siano stati in grado di pronunciare in materia di fortificazione scrittori, alieni per studi e per tendenze dalle discipline guerresche.

Che, in diversi periodi, l'arte difensiva sia caduta, con suo gravissimo danno, nelle mani dei dottrinari e dei professori di matematica, dimostrano a sufficienza la storia e la bibliografia della fortificazione; nè è scopo del presente scritto di ritornare su ciò. Importa soltanto riferirsi all'osservazione testè fatta nell'intento di porre in rilievo l'opportunità di una revisione dei giudizi che furono fino ad ora pronunciati sull'opera di Francesco de' Marchi come architetto militare, considerato che i giudizi stessi sono quasi esclusivamente dovuti, come si disse, a letterati e ad eruditi e che furono fin qui universalmente accettati soltanto perchè non avvenne mai ai competenti in materia di portarvi sopra la loro attenzione; ciò che sarebbe stato sommamente utile per la storia dell'arte fortificatoria.

(1) *L'architettura militare di Francesco de' Marchi difesa dalle critiche di Manesson Mallet*. Bologna, 1720.
(2) *Verona illustrata*, p. III, c. 3.
(3) *Dialogo sull'architettura militare*, 1770.
(4) *Ragionamento sopra alcune invenzioni di architettura militare*, Milano, 1757.

∴

Gli illustratori dell'opera di Francesco de' Marchi hanno sempre ritenuto che pregio principale di quella sia stato la creazione di molteplici sistemi di fortificazione. Il nome dello scrittore bolognese sembra, a loro giudizio, debba avere diritto all'ammirazione dei posteri soprattutto perchè egli giunse ad immaginare nientemeno di 161 tracciati bastionati per la fortificazione dei diversi poligoni regolari a cominciare dal triangolo, ed inoltre di non poche figure più o meno irregolari e stravaganti, come l'ovale, il rombo, i tre lobi, la figura a cuore, la cifra 8, ecc. Coll'applicazione di tali disegni (si osservava) viene prontamente a risolversi qualsiasi problema di fortificazione, con inestimabile vantaggio di quegli ingegneri che sono poco famigliari nel maneggio della geometria

Si trattava, come si vede, non della fortificazione reale e pratica, ma di una fortificazione geometrica; vale a dire della pianta di serra, coltivata e sviluppata con tanto impegno da una turba di eruditi e di matematici; e frattanto andava infiltrandosi nelle stesse scuole militari lo strano concetto che il problema di organizzare una posizione in modo che la truppa, la quale l'occupa, riesca a resistere contro forze superiori (ciò che notoriamente costituisce lo scopo della fortificazione) potesse risolversi con operazioni di geometria e col tracciamento sul terreno di figure più o meno bizzarre.

Presentemente, sebbene l'influenza delle forme tradizionali tenda ad immobilizzare l'arte fortificatoria e trascini talvolta ad adottare partiti che sono la negazione dell'arte stessa, intesa nel suo vero senso largo e pratico, si fa strada la convinzione che siano, in ciascun caso, da adottarsi disposizioni difensive, indipendenti da qualsiasi tipo o sistema geometrico e suggerite soltanto dalle condizioni di sito, dallo scopo da conseguire e dai mezzi che si posseggono.

Ricondotta l'arte difensiva al suo vero indirizzo, il giudizio sull'opera degli architetti militari e degli scrittori di fortificazione non potrebbe essere fondato sui criteri che finora vennero senza discussione accettati. Epperò vediamo che, non soltanto i manipolatori di tipi e di progetti geometrici hanno fatto il loro tempo, ma che gli scrittori militari odierni, nell'esame delle questioni riflettenti la storia della fortificazione nel loro paese, tendono a scagionare i propri ingegneri militari dall'aver seguito un indirizzo, il quale, mentre coi vecchi criteri era un vanto, ora costituirebbe per essi una nota di biasimo. Così gli scrittori militari francesi sostengono attualmente che i tre famosi sistemi attribuiti al Vauban, ed insegnati fino a pochi anni indietro nelle scuole, non ebbero in realtà a scaturire se non dal cervello malato degli allievi, la cui insufficienza tradì le idee del maestro; che questi non pensò giammai a vincolare i suoi progetti colle pastoie di un sistema qualunque, possedendo la vera arte dell'ingegnere militare, che è di applicare la fortificazione al terreno (1).

Quale distanza fra tali apprezzamenti ed i giudizi degli eruditi del secolo XVIII, i quali si accapigliavano ferocemente per la paternità dei sistemi di Vauban!

Dopo le quali considerazioni sembra resti ampiamente confermata la necessità che, per un giusto orientamento della storia dell'arte difensiva, sia da riprendersi in esame l'opera di Francesco de' Marchi, come quella che tanta influenza ebbe poi ad esercitare sull'indirizzo degli studî di fortificazione.

∴

L'opera di uno scrittore è intimamente collegata ai suoi tempi ed alla sua vita; epperò, per ben giudicare del carattere e degli intenti di quella, occorre ricostruire l'ambiente sociale nel quale essa ebbe a svolgersi e l'avere presenti, nella loro verità storica, i particolari più importanti dell'esistenza dello scrittore stesso.

(1) BENEDEKT — *Fronti rev de fortifications* Paris 1888

Non è perciò fuori di luogo, in relazione allo scopo di queste pagine, di ricordare le fasi principali della vita di Francesco de' Marchi; tanto più che la conoscenza di nuovi documenti e sopratutto delle sue lettere (1) ha posto in rilievo l'inesattezza delle notizie, le quali, per assoluta mancanza di critica storica, furono propagate dagli eruditi del secolo XVIII e vennero poi generalmente riprodotte da quanti hanno in seguito preso a trattare della vita e delle opere dello scrittore bolognese.

E qui, in omaggio alla verità storica, non si può a meno di ricordare che anche la vita scritta da Carlo Promis (2), la quale rappresenta lo studio più completo e diligente fatto su Francesco de' Marchi e riassume perciò e corregge tutte le pubblicazioni precedenti, non giunge a ricostruire secondo l'esatta verità storica il carattere dell'ambiente in cui questi visse ed il campo della sua operosità. Il Marchi viene infatti anche dal Promis (come da tutti gli altri suoi biografi, anteriori e posteriori allo scrittore torinese) delineato quale uomo dedito alla professione delle armi, mentre, come si vedrà, passò quasi tutti gli anni della sua vita nei servizi di corte.

* * *

Della giovinezza di Francesco de' Marchi (nato in Bologna nel 1504) nulla si sa, tranne che non attese a studi di sorta, essendo a trentadue anni ancora del tutto illetterato (3). Nel 1531 entrò ai servizi di Alessandro de' Medici, signore di Firenze, non come ingegnere militare, secondo è stato

(1) RONCHINI. — Op. cit.

(2) *Ingegneri bolognesi.*

(3) « Non so quello che voglia V. S. da uno che aveva trentadue anni quando per la « posta imparava l'a b c, senza mastro che mi mostrasse mai nè libro, nè salterio, nè « darmi penna, nè calamaio innanzi per imparare. » (Lettera LXXXVII della *Raccolta Ronchini*).

« Quanto al scrivere e al leggere non posso dar la colpa a li mastri, perchè nessuno « mi insegnò mai nè a leggere nè a scrivere se non da me dopo che ebbi la barba « lunga. » (Lettera LIV id. id.)

erroneamente scritto (1), nè come architetto civile, nè con qualsiasi altro ufficio di professionista, ma con mansioni di ordine inferiore. Sembra che fosse addetto alle poste ed alle scuderie della casa Medici, come autorizza a credere quanto egli stesso narra (2) e pel fatto bene accertato di essere stato il Marchi particolarmente esperto nell'arte di cavalcare e di guidare cavalli. Fu dotato da natura di singolari attitudini in tali esercizi al punto da mantenersi valentissimo cavallerizzo anche in età avanzata.

È prova che il Marchi avesse nel maneggio di cavalli pratica non comune l'essere stato destinato a maestro di equitazione del giovane Ranuccio Farnese, che fu poi cardinale col titolo di S. Lorenzo (3). Della sua destrezza nel cavalcare basti ricordare che egli quando era nelle Fiandre, varcati già i 60 anni di età, si offerse, in occasione delle feste celebrate pel matrimonio di Alessandro Farnese duca di Parma colla principessa di Portogallo, a star ritto in piedi sulla sella di un cavallo corrente. (4) Quando per le dette feste si volle in Fiandra fabbricare un cocchio alla foggia italiana fu affidata al Marchi la cura di eseguirlo (5). Egli stesso insegnò il modo di maneggiarlo e fu il primo a con-

(1) CARLO PROMIS (*Scrittori bolognesi*) dimostra erronea la notizia, riportata dai biografi del MARCHI, che questi sia stato autore, prima della metà del secolo XVI, delle mura, o fortezze di Firenze e di Pistoia ed ancora di quelle di Castro, Nepi, Camerino e persino di Pesaro.

Quanto il Marchi stesso narra nella citata lettera LXXXVII, prova abbastanza che non potè far professione di architetto, nè civile, nè militare, innanzi all'anno 1535, poichè solamente in quell'anno si pose ad apprendere i primi rudimenti delle lettere e soltanto qualche anno dopo cominciò ad acquistare qualche nozione di architettura militare.

Tuttavia tutti coloro che, dopo il PROMIS, hanno dato notizie del Marchi, ed anche scrittori recentissimi, seguitano a narrare che il Marchi costruì le mura di Firenze e la fortezza di Pistoia.

(2) Vedi le due citate lettere LIV e LXXXVII e la lunga descrizione che il MARCHI ha lasciato di Poggio a Caiano presso Firenze e l'albergare che vi fecero di molti cavalli, quando (nel luglio 1533) Caterina de' Medici andò in Francia a marito.

(3) « Già una volta fui suo mastro per insegnargli a volteggiare in sul cavallo ». (Lettera XXII della *Raccolta Ronchini*).

(4) « tutti questi particolari accettano, ma non il correre in piedi in sulle selle dei cavalli, e voleva essere io il primo a correre » (Lettera XXIV della *Raccolta Ronchini*).

(5) « Io seguito a fare che il carro del sole sia bello e ricco » (Lettera XI id. id.)

PIETRO MAMERANO in un carme per le nozze di Alessandro Farnese esalta il Marchi [illegible] in Fiandra [illegible] italiano.

durlo fuori della porta di Bruxelles (1). Nelle sue lettere parla di tratto in tratto di cavalli e delle sue antiche occupazioni, ed una volta (2) sembra invidiare a Francesco da Camerino la compra fatta in Fiandra di quattro bellissimi cavalli.

Tolto di vita (6 gennaio 1537) il duca Alessandro, passò il Marchi al servizio della vedova Margherita d'Austria, in qualità di familiare. Dal 1537 pertanto, addetto al servizio personale della duchessa che fu, come egli nelle lettere continuamente dichiarò, la sua *padrona* (3), la seguì in tutte le svariate vicende della sua vita: prima a Roma nel 1538, quando, rimaritatasi col duca Ottavio Farnese, vi prese stabile dimora durante tutto il pontificato di Paolo III, il primo e più autorevole personaggio di quella casa allora potente: poi a Parma nel 1551: appresso nelle Fiandre nel 1559: infine all'Aquila nel 1568, dove il Marchi rimase fino alla sua morte avvenuta il 15 febbraio 1576, all'età di 72 anni (4).

Senza escludere qualche sua visita a Roma (dove i Medici avevano molte possessioni ed interessi), fino dal 1534, il Marchi vi pose pertanto stabile dimora soltanto nel 1538. Da tale anno (35° dell'età sua) hanno origine i suoi studi di fortificazione.

In quel periodo, non poteva trovarsi ambiente più favorevole di Roma per un dilettante, come egli era, d'arte difensiva. Era il tempo degli studi e dei lavori della grandiosa cinta bastionata, dapprima progettata sulle due rive del Tevere ed eseguita poi quasi soltanto sulla destra: studi e lavori promossi da Paolo III ed affidati ad Antonio da Sangallo il giovane. La qualità di famigliare dei Farnese,

(1) « io andai fuori de la porta un quarto di miglio con il cocchio ». (Lettera XXVII ad. id.

(2) (Lettera XXIX id id.)

(3) Vedi le lettere della suddetta raccolta e le indicazioni precise che ha più volte occasione di fare intorno al tempo in cui entrò al servizio personale di Margherita d'Austria.

(4) Dall'iscrizione sepolcrale posta al Marchi nella chiesa di S. Francesco a Palazzo in Aquila

i quali avevano allora in Roma autorità grandissima, doveva rendere assai facile al Marchi di soddisfare al suo vivissimo desiderio di apprendere la fortificazione e l'artiglieria, che allora erano una cosa sola. Degli studi compiuti dal Marchi in quel periodo narra con fedele verità storica il Guglielmotti (1), al quale soltanto conviene riferirsi per non cadere, su questo periodo della vita del Marchi, in erronee notizie. Non eseguì il Marchi, in Roma, lavori di sorta, come qualche suo biografo ha scritto; ma ebbe ivi occasione di conoscere per la prima volta i più valenti ingegneri militari dell'epoca, convenuti per gli studi della grandiosa cinta e sembra siasi legato di amicizia col più illustre di essi, il nominato Sangallo, che egli dice di avere aiutato a « *tirar i fili* » pel celebre baluardo di Roma, probabilmente l'Ardeatino (2): ottimo tirocinio fatto dall'esordiente e dal dilettante d'arte fortificatoria sotto così valente maestro (3).

Nell'agosto del 1546 Francesco de Marchi scriveva in Roma il principio del suo trattato (4).

Seguendo Margherita d'Austria ed Ottavio Farnese in Roma, quando questi, divenuto papa nel 1550 Giulio III, dapprima poco benevolo e poi apertamente ostile ai Farnesi, lasciarono Roma nel 1551, il Marchi potè applicare le cognizioni di ingegneria militare colà acquistate, a pro dei suoi padroni, nella così detta guerra di Parma, incominciata

(1) *Le fortificazioni sulla spiaggia romana* Libro VIII. — « Le mura di borgo ».

(2) *Codice Magliabechiano*, — Lib. IV, pag. 44

(3) Carlo Promis da questo fatto ebbe a dedurre che il Marchi avesse lasciato il servizio dei Medici e posto sede in Roma fino dal 1534 poichè in quell'anno, egli osserva, cominciò la costruzione del baluardo Ardeatino e l'operazione del tirare i fili, cioè il tracciamento, è in qualsiasi fabbrica la prima, appena compiuto lo scavo e lo spianamento del terreno (*Scrittori bolognesi*

Effettivamente i primissimi lavori preparatori per la costruzione del baluardo Ardeatino e degli altri due baluardi che vennero pure incominciati insieme sulla sinistra del Tevere, datano soltanto dall'autunno del 1537, mentre la loro costruzione si protende fino al 1543, come si rileva dal *Registro dei mandati di pagamento* che si conserva nell'*Archivio di Stato di Roma*. In detto *Registro* si leggono, so tanto dal novembre dell'anno 1537, trascritte le prime somme pagate a « *M° Antonio Sangallo ingegniero sopra la fortificatione de Roma* ».

(4) « Questa opera si commeciò dal capitano Francesco de' Marchi da Bologna cittadino romano nel mese di agosto de l'anno mille cinquecento quarantasei, 1546, in Roma ». Libro III, Capo I del *Trattato*

nel 1551 e sostenuta da Ottavio Farnese contro le armi collegate di Carlo V e di Giulio III.

In questa guerra, che si protrasse per parecchi anni, ma che invero si ridusse a poco più che ad un simulacro dell'assedio di Parma, il familiare di Margherita d'Austria tenne assai bene la carica di commissario d'artiglieria; qualche cosa di simile all'odierno comandante d'artiglieria di una piazza, oltre a cumulare, secondo l'uso del tempo, nella carica stessa le mansioni di costruttore delle bocche da fuoco, nonchè quelle d'ingegnere militare.

Restituita Piacenza ai Farnese nel 1556, la duchessa Margherita vi iniziava la fabbrica del palazzo detto *Cittadella Vecchia*, alla quale il Marchi ebbe ad assistere quale commissario. Contrariamente a quanto hanno scritto taluni suoi biografi, tale carica, di carattere essenzialmente amministrativo, non è da confondersi con quella d'ingegnere. Nel secolo XVI si usava dare il titolo di *commissario di una fabbrica* a chi era incaricato dell'amministrazione dei fondi occorrenti e del pagamento delle mercedi e dei materiali. A tali servizi adempieva, ad esempio, il ben noto Prospero de Mochus, *commissario generale delle fortificazioni di Roma* per oltre un decennio (1538-1549); ed il suo nome ricorre, infatti, con tale qualifica e colle suaccennate attribuzioni, nei *Registri dei mandati di pagamento* relativi a quelle fortificazioni (1).

A conferma di quanto sopra, è inoltre da ricordare che dei disegni e dei modelli del palazzo Farnese in Piacenza furono incaricati i più illustri architetti dell'epoca, fra i quali il Paciotto ed il Vignola, come narra lo stesso Marchi (2). Da altro suo manoscritto (3) risulterebbe essere stato egli

(1) Vedi *Archivio di Stato di Roma*.

(2) « Quando madama volle dar principio a fabbricare l'aveva un Francesco Paciotto da Urbino architetto famoso, il quale fece il disegno e poi il modello; non ostante che ella vedesse l'uno e l'altro, non si volle fidare e mandò per un altro architetto par di gran nome e buona fama, il quale fu il Vignola, poi un Francesco Parmigiano, un Giovanni Bassi, un Giacomo Antonio, un Lanzo Piacentino, un Fiorenzo pur Piacentino e finalmente volle che ne fosse commissario maggiore lo stesso Marchi che tale impiego tenne fino al 1559 ». *Cod. Magliab.*, Lib. I, Capo 13.

(3) VENTURI. — Op. cit.

richiesto dalla Duchessa del suo parere, ed essere stato altresì presente alle riunioni degli architetti sopracitati quando si disputava di detta fabbrica. Ma a tali riunioni, o consulti, di tecnici, intervenivano di frequente nelle corti del secolo XVI anche i familiari, soltanto perchè tali, per beneplacito del principe. Ad esempio il Meleghino, familiare di Paolo III, e, malgrado i favorevoli apprezzamenti contenuti a suo riguardo in un dotto studio di Ronchini (1), punto ingegnere ed architetto, interveniva alle diete d'ingegneri militari che il papa stesso convocava e talvolta presiedeva per la cinta di Roma, e venne talvolta richiesto dal medesimo del suo parere, con grande stizza dei veri ingegneri, come il Sangallo (2).

Chiamata nel 1558 Margherita d'Austria dal re Filippo II al governo delle Fiandre, trasse colà, come sempre, al suo seguito il Marchi; d'onde la permanenza di questo nella detta regione per circa 8 anni, anzichè per 32, come erroneamente si è scritto e ripetuto (3); dall'autunno del 1559 alla fine del 1567, quando, colà inviato da Filippo il duca d'Alba per domare la sollevazione, Margherita d'Austria chiese di lasciare la reggenza e si ritirò in Aquila.

Della vita del Marchi nel detto periodo si rinvengono notizie estesissime e particolareggiate nella già citata raccolta delle *cento lettere*. Dal loro contenuto sono rettificate molte inesattezze che tuttora si scrivono sull'operato del Marchi durante la sua dimora nei Paesi Bassi.

Nel periodo di poco più di otto anni ne' quali, come si disse, rimase colà, il suo servizio, secondo egli stesso ripetutamente espone nelle ricordate lettere, non fu nella milizia ma, come quasi sempre per tutta la sua vita, in corte. Oltre alle incombenze di carattere familiare presso la sua padrona, fra le quali era anche quella di assistere al suo pranzo e d'intrattenerla in discorsi, venne da questa fatto governatore di tavola e di compagnia della figlia del principe d'Orange, quando,

(1) *Jacopo Meleghino.* — Dagli *Atti e memorie delle regie deputazioni di Storia patria per le provincie modenesi e parmensi*, volume quarto, 1868.

(2) VASARI. — *Vite.*

(3) Scritto la prima volta nella *Biografia Universale* e ripetuto in studi recenti.

velatamente come ostaggio, fu chiamata alla corte della reggente (1). Altrove chiamasi coppiere di madamigella d'Orange (2).

Occupato in questi servizi di corte, non ebbe occasione il Marchi di prendere parte a verun fatto di guerra; oltrechè, durante la sua permanenza nelle Fiandre, si ebbero fra gli insorgenti riformati e gli Spagnuoli soltanto scontri parziali e di poca importanza; preludio alla leggendaria lotta sostenuta dai primi contro la prepotenza spagnuola dopo l'arrivo nelle Fiandre del duca d'Alba con forte esercito. In previsione peraltro di gravi avvenimenti, il Marchi supplicava la Duchessa, fino dal 1565, a volerlo destinare all'artiglieria, anche come semplice cannoniere, oppure alle fortificazioni (3); ma fu invano. Egli non lasciò mai il servizio di corte e la persona di Margherita fino a che questa, nel finire del 1567, lo ricondusse, come già si disse, insieme cogli altri familiari, in Italia.

Nelle ore che lasciavagli libere il servizio (4), attendeva il Marchi agli studi prediletti al punto da potere proseguire e compiere il trattato cominciato a Roma. Per la valida protezione della sua padrona ottenne che l'erario regio sborsasse le considerevoli somme occorrenti per l'incisione dei disegni che commise in Anversa a sette artisti, mentre faceva esemplare il relativo testo da mano abile (5). Nel novembre del 1567 tutto era pronto per la stampa, quando la partenza della Duchessa da Brusselles il 30 dicembre di quell'anno deludeva le speranze della pubblicazione della sua opera.

(1) « V. S. sapra come Madamoselle d'Orange tuttavia magna in tavola di S. A. Io « sono stato fatto suo governatore in tavola e di compagnia ». (Da Brusselle al 1 5 di agosto 1565 al segretario G. B. Pico. Lettera XXVII della *Raccolta*)

Ed altrove:

« Ho per bono segnale che la figliuola del principe d'Orange è tornata a stare in « corte, la quale S. A. di nuovo me l'ha data in governo, cioè a servire in tavola ». (Da Brusselle il dì 11 agosto 1566 al segretario G. B. Pico. Lettera LIII della *Raccolta*).

(2) « Tuttavia seguita il mio ufficio di *coppiere* della figliuola del principe d'Orange ». (Da Brusselle a dì 28 settembre 1565 al segretario G. B. Pico. Lettera XXII id. id.)

(3) « Io supplicai S. A. che, venendo cosa nessuna, la mi facesse grazia di volermi « mettere alla artelaria, sel bene dovessi essere cannoniere privato non mi curava, o « alla fortificazione ». (Da Brusselle il gennaio 1565 a G. B. Pico. Lettera IX id. id.)

(4) In un passo riportato nella *Memoria* del Venturi il Marchi scriveva: « avor l'ora « deputata a comparire avanti a S. A. per fare il debito proprio; perciò non potere « attendere alle fatiche di sua precettazione come desiderava e con quello studio che si « conveniva. »

(5) Intorno a tale oggetto importanti particolari sono contenuti nelle lettere del Marchi

Sono da ricordarsi, in relazione alla storia della fortificazione nel secolo XVI, i progetti che il Marchi fece per la cittadella che la reggente proponeva a Filippo II di erigere ad Anversa, riconquistata agli insorti nel 1567. I disegni del Marchi, approvati dal Consiglio di Stato, vennero dalla reggente stessa inviati in Spagna. Filippo II, mentre sembrava dapprima avesse accettato le proposte del Marchi (1), fece poi mandare al eseguimento il progetto di Francesco Paciotto, ceduto a tale scopo da Emanuele Filiberto, che lo aveva al suo servizio, al duca d'Alba e da questo condotto in Spagna in qualità d'ingegnere militare, o di comandante del genio del suo esercito, insieme con Chiappino Vitelli, quartiermastro generale e con Gaspro Serbelloni, comandante dell'artiglieria.

Mal sopportò il Marchi la inaspettata preferenza accordata al progetto dell'architetto urbinate che aveva conosciuto a Roma ed a Parma e che aveva altre volte qualificato valentissimo nella sua professione. Narrò in tale occasione essere stato il Paciotto fatto segno in Fiandra ad oltraggi e vituperi (2), lo accusò anche di plagio a suo carico e ne cri-

(1) « Se ben che faranno secondo il mio disegno e così licono lor medesimi che « hanno da fare secondo li disegni che ha rimandato indietro S. M. di Spagna. Il quali sono quelli che S. A. ed il Consiglio mandarono da li miei. » (Da Brusselle a dì 12 ottobre 1567 a G. B. Pico. — Lettera LXXIV della *Raccolta*.

Del progetto del Marchi non è rimasta traccia.

Riguardo al posto ove doveva sorgere la cittadella progettata dal familiare di Margherita d'Austria, posto assai diverso da quello in cui venne eretta quella del Paciotto, sono contenute larghe indicazioni nella dotta memoria del generale Wauwermans intitolata *Les citadelles du sud et du nord d'Anvers*. Bruxelles, 1880.

(2) Vedi le lettere LXXV e LXXVIII della *Raccolta Ronchini*.

Sembra affatto inverosimile che un uomo del casato, della fama e della probità del Paciotto, quale si rileva dalla vita particolareggiata scrittane da Carlo Promis; ci e uno dei più illustri ingegneri militari dell'epoca, onorato della stima e dell'amicizia di sovrani come Emanuele Filiberto e Filippo II, sia stato fatto segno a le basse ingiurie ed alle offese che accenna il Marchi nelle lettere sopracitate.

ticò acerbamente l'opera, giudicandola difettosissima per la postura e per l'ordinamento (1).

Le osservazioni del Marchi intorno alla cittadella d'Anversa, senza contestazione riconosciuta come un capolavoro della moderna architettura militare, non rivelano nè imparzialità, nè un'assennata critica (2), ma rispecchiano soltanto lo stato di eccitazione dello scrittore per la inaspettata delusione.

Gli elogi fatti dagli ingegneri militari stranieri, e, sopra tutti, dal Vauban (come sarà in appresso accennato) all'opera del Paciotto, confermano la vacuità delle accuse del Marchi.

Degli ultimi anni di vita che il Marchi passò all'Aquila, sempre addetto al personale servizio di Margherita d'Austria, nulla v'ha che meriti speciale menzione. Avvalendosi di notizie e di indicazioni acquistate durante il soggiorno nelle Fiandre e di altre in seguito raccolte, prese il Marchi a rifondere la sua opera, aumentandone i capitoli, mutando di posto i libri in modo che quest'ultima compilazione ebbe effettivamente a costituire un nuovo trattato, il cui autografo,

(1) « In Anversa lavorano con duemila uomini e la fanno (la fortezza) di terra. Mi « rincresce di aver e fatta una fatica così grande perchè quella bestia viziosa del Pac- « ciotto se la gode. Io ho fatto i disegni e mostrato il loco dove la si deve fare: che « la vogiano fare dentro fosse città e ora la fanno fuori dove io aveva detto ma, con « tutto il loro sapere non l'hanno saputa porre in loco che la batta la riviera, siccome « potevano fare. » (Lettera LXXV sopra citata). Ed altrove:

« Tutto il mondo biasimò Paciotto per l'errore che l'ha fatto a mettere la fortezza « così lontana dalla riviera. Ha fatto un altro errore: che nelle case matte non vi « puole stare su non non pezzo d'artiglieria e ha fatto senza merlone il parapetto mentre « che facendo in questo modo ne doveva potere stare tre pezzi, e ha fatto senza pro- « porzione i baluardi che son troppo appresso e tanto lunghe le cortine (le facce de « li baluardi quanto è la cortina dall'uno a l'altro, o poco meno. Si trova impiccato « a farli la cannica (il rivestimento). Bisogna che il terreno che l'ha posto dove si ha « da fare li contrafforti, lo levi via; spesa e tempo perso doppi. Basta: non è riescito « e ha forato in su con le sue buffonerie. » (Da Brusselle il 28 dicembre 1567 a G. B. Pico, segretario in Parma. Lettera LXXX della *Raccolta*)

(2) Non è fondato il difetto rimproverato dal Marchi al Paciotto in ordine alla posizione della cittadella, come ebbe già a osservare Carlo Promis. Si consulti un piano di Anversa e si vedrà che la distanza della cittadella dalla Scheldt è un minimo.

Nè sono maggiormente fondati gli appunti relativi all'ordinamento od alla costruzione dell'opera. Ad esempio, il rimprovero di avere fatto troppo lunghe le facce dei baluardi così fulsce invece una prova della eccellenza del trattato del Paciotto, il quale volle che i baluardi, veri capisaldi della difesa, avessero la massima ampiezza possibile.

conosciuto col nome di *Codice Magliabechiano*, si conserva tuttora alla Magliabechiana, ora Nazionale, di Firenze (1).

Confrontando il manoscritto fiorentino coll'edizione dell'opera del Marchi fatta in Brescia nel 1599 da Gaspare dell'Oglio, il primo appare assai più esteso, più completo, più ricco di notizie. Fu però male consigliato il Marini a riprodurlo, nella già ricordata edizione romana del 1810, da lui amorevolmente commentata, notata ed illustrata, il testo dell'edizione bresciana, il quale senza dubbio avrà ritenuto il migliore e forse l'unico del Marchi, ed è da lamentare che siagli giunta o tarda od inesatta notizia del *Codice Magliabechiano*, che sembra non abbia giudicato meritevole di considerazione.

*
* *

Uno sguardo sintetico all'opera del Marchi ce la mostrerà in corrispondenza colla vita dello scrittore. Frattanto, considerando i fatti coi criterî dell'oggi, non potrebbe a meno di destare maraviglia che un uomo il quale esercitò in gioventù il mestiere di cavallerizzo, di scudiero e di corriere di posta ed in seguito fu quasi esclusivamente impiegato nei servizi di corte, abbia potuto intraprendere e condurre a termine un trattato vastissimo di fortificazione, ove è raccolto quanto a' suoi tempi conoscevasi di quest'arte, coll'aggiunta d'invenzioni e di trovati suoi. Tutto invece si spiega quando si abbia presente l'epoca e l'ambiente in cui il Marchi visse e si tenga inoltre conto delle qualità personali dello scrittore.

Ogni periodo storico ha il suo problema politico e sociale che s'impone e affatica la società nella ricerca di una soluzione la quale allontani i pericoli che quello raccomande.

Il problema politico del secolo XVI consisteva nel trovar modo di arrestare l'invasione musulmana, la quale aveva

(1) Forse Marc'Antonio de' Marchi, figlio ed erede dello scrittore, portò seco l'ultimo suo manoscritto e diedelo in Toscana al granduca Francesco I de' Medici.

Copia del *Codice Magliabechiano* del Marchi si trova alla Saluzziana, ora Ducale, di Torino.

già più volte minacciato di straripare in Europa. La nuova fortificazione, nata in Italia, vinse la prova, insegnando il modo che solo si presentava per ostare alla potenza dei Turchi. Non gli eserciti austriaci, nè gli ungheri salvarono infatti nel 1529 la capitale e l'impero d'Austria, non le flotte veneziane nel 1537, nè quelle di Spagna e d'Italia nel 1565 difesero Corfù e Malta, sibbene gli ingegneri italiani che seppero creare ed applicare le nuove difese (1). Era perciò naturale che la fortificazione fosse nel secolo XVI divenuta la scienza in voga, come ora, che il problema economico e sociale s'impone, lo sono le scienze sociali, e lo sarebbero ancora di più qualora arrivassero a vincere la prova, come riescì alla fortificazione.

Così, a mezzo il secolo XVI, lo studio dell'arte difensiva si era generalizzato. Tutti i gentiluomini di qualche conto alle letterarie discipline accoppiavano quella della fortificazione; mentre i principi, i quali ravvisavano in essa il baluardo de' propri Stati ed anche un'arma sicura per mantenere in freno le popolazioni poco docili, ne favorivano in tutti i modi lo studio e colmavano di considerazione e di onori gli ingegneri che ne curavano l'incremento. I più intelligenti ed operosi sovrani si occuparono inoltre personalmente di studi e di problemi riflettenti l'arte della difesa. Emanuele Filiberto, ogni qualvolta si trovava libero dalle cure di Stato, recavasi in casa del Paciotti, di cui aveva già tradotto alcuni scritti in lingua spagnuola, a disegnare e modellare (2). È nota la singolare benevolenza ed anche la confidenza straordinaria accordata al detto ingegnere dall'altero Filippo II (3). Lo stesso sovrano quando si recò in Inghilterra, a Greenwich, per sposare Maria Tudor, mandò

(1) La preoccupazione di tutti gli ingegneri militari del secolo XVI era di creare piazze capaci di resistere alle invasioni musulmane. Ciò si riferiva in particolar modo negli studi di NICOLA TARTAGLIA.

(2) Relazioni degli ambasciatori veneziani.

(3) Nella particolareggiata vita di Francesco Paciotto scritta da CARLO PROMIS (*Miscellanea di storia italiana*) è ricordato in proposito un curioso episodio avvenuto alla corte di Madrid, del quale furono protagonisti il detto Paciotto ed il re Filippo II

a chiamare il Marchi, che si trovava al seguito dell'inviato di Parma, gli domandò della sua opera e gliene fece recitare a mente una gran parte, mentre teneva il manoscritto in mano per vedere se errava. Il giorno successivo, fattolo nuovamente chiamare, volle conoscere le misure del tutto.

Tale era nel secolo XVI l'ambiente delle corti d'Europa. Ben lo riconobbe il Marchi. Possedendo naturale attitudine per gli studi di fortificazione, nei quali era venuto man mano acquistando una qualche pratica, comprese la grande utilità che avrebbe potuto ritrarre dalla sua posizione nella corte dei Farnese per proseguire negli studi stessi. La sua qualità di familiare di quella casa allora potente gli doveva infatti, come realmente avvenne, offrire occasione di frequentare i più illustri architetti militari, ed uomini di guerra del tempo, che erano in relazione coi Farnese.

Da questa favorevole condizione di cose riescì poi il Marchi a ritrarre pei suoi studi larghissimo frutto per la sua penetrante intelligenza, per la sua straordinaria memoria e sopratutto per la saldezza del carattere e per l'invincibile fermezza di propositi.

L'intelligenza pronta rese facile a lui non tecnico, nè provvisto di coltura, di comprendere il magistero delle nuove forme difensive, e di afferrare le relazioni tra i varî organi della fortificazione bastionata. Di grande aiuto nel raccogliere gli elementi pei suoi studi doveva riuscirgli, massime in tempi ne' quali difettavano i mezzi grafici, la memoria che possedeva, come si disse, prodigiosa, tanto che riescì a mettersi in mente tutta la sua opera, che vedemmo recitare alla presenza di Filippo II. Questi meravigliato ebbe ad osservare ad alcuno dei presenti:

« Bien parece qu'el ha echo esta obra puesque la tiene toda en la cabeza ».

Ma più che ad altro, deve il Marchi il successo negli studi intrapresi alla saldezza del suo carattere. Per questa imparò da se stesso a leggere ed a scrivere da adulto, mentre adempieva ad umili uffici e quando era nelle Fiandre, onde non farsi mancare l'occorrente per scrivere, si rassegnava

quasi a privarsi del necessario (1). La pertinacia dei propositi non lo abbandonò neppure in vecchiaia. Negli ultimi anni della sua vita, in Aquila, all'età di 70 anni, lavorava ogni giorno non meno di sette ore a scrivere ed a disegnare (2) per completare ed ampliare il suo trattato al quale attendeva da quasi 30 anni e che, malgrado i molteplici ostacoli sempre incontrati, si era prefisso di veder pubblicato.

L'incessante desiderio di apprendere, l'indomabile energia di lavoro, che costituiscono l'orditura della non breve vita del Marchi, non possono a meno di riscuotere ammirazione e reverenza, e sollevano il cortigiano di casa Farnese, il familiare di Margherita d'Austria ad una grande altezza morale per la quale la sua memoria merita di essere ricordata ad incitamento e ad esempio.

*
* *

Sottentra il giudizio sull'opera per la quale dagli eruditi del secolo XVIII venne, come vedemmo, assegnato al suo autore il primo posto fra gli architetti militari italiani.

L'immenso materiale raccolto dal Marchi nelle tavole della sua opera riassume e fissa in disegni geometrici tuttociò che in fatto di fortificazione era stato ideato e proposto sul mezzo circa del secolo XVI. I problemi di difesa che gli ingegneri italiani erano riusciti praticalmente a risolvere in relazione alle condizioni di sito, desumendo dai concetti fondamentali dell'arte nuova (*il fiancheggiamento e la difesa radente*), le forme e le disposizioni fortificatorie più adatte ai singoli casi, il Marchi convertì in teorie, e le soluzioni corrispondenti elevò a sistemi geometrici.

Ciò fece, ad esempio, pel famoso tracciato bastionato a fianchi duplicati.

(1) «Io lascio molte volte di scrivere per disagio di arena o terra da porvi sopra» «Le penne, carta, inchiostro quali mancan per l'ordinario, ma non le lascio mancare» «perchè la camicia, scarpe ed il resto dei vestimenti sono rotti» (Da Brussel es li 10 dicembre 1564 a G. B. Pico. Lettera VIII della *Raccolta Ronchini*)

(2) «Ogni giorno lavoro almeno sette ore in scrivere e disegnare». (Dall'Aquila li 21 agosto 1574 a G. B. Pico segretario in Parma. Lettera XCIII id. id.).

Antonio da Sangallo il giovane concepì ed applicò sul terreno il partito dei fianchi doppi, quando nei suoi studi per la cinta di Civitavecchia (1514), scelti i punti tattici di maggior valore da occupare coi baluardi, la distanza fra taluni di questi ebbe a risultare così considerevole che non sarebbe stato altrimenti possibile colle armi da getto del tempo di portare i fuochi dei fianchi fino davanti ai saglienti dei baluardi stessi (1). Eguale partito l'ingegnere fiorentino tornò ad applicare nell'incipiente costruzione della cinta di Roma sulla sinistra del Tevere (1537-42), come se ne scorge tuttora traccia nell'esistente baluardo Ardeatino, e lo avrebbe applicato altresì in talune fronti della detta cinta sulla destra del Tevere, come si rileva dagli studi autografi (2), se avesse potuto portare a termine quel grandioso lavoro di fortificazione.

Il Marchi, pur riconoscendone inventore il Sangallo, elevò a sistema il partito che a quell'architetto fu talora imposto da speciali condizioni di sito, e fra i tanti tipi di fortificazione geometrica contenuti nella sua opera ricorre più volte il *tracciato a fianchi duplicati*, che vediamo fin dalle prime tavole applicato alle figure del quadrato e dell'esagono regolare (3). Trasportato il partito pratico dell'ingegnere militare nel campo astratto della teoria, nulla si opponeva a che considerazioni d'ordine geometrico venissero a dimostrare la convenienza di pretesi miglioramenti nella mutua disposizione delle linee. E ciò pure non mancò di fare il Marchi, il quale presenta infatti un tipo del baluardo a fianchi doppi, a suo avviso, perfezionato, ed a cui perviene con una complessa costruzione geometrica (4).

Quanto si ebbe ad accennare a proposito del raddoppiamento dei fianchi, si trova ripetuto nell'opera del Marchi

(1) Vedi gli schizzi relativi alla cinta di Civitavecchia nei disegni originali di Antonio da Sangallo il giovane, che si conservano nella *Galleria degli uffizi* di Firenze

(2) Vedi gli studi relativi alla cinta di Roma. Id. id. id.

(3) Vedi i disegni N. 5 e 7 (Tav. V e VII dell'edizione romana); come pure i disegni 9 (Tav. IX); 22 (Tav. XXII) e 61 (XL); nei quali sono presentati altri modelli di bastioni con fianchi duplicati.

(4) Vedi il disegno N. 24 (Tav. XXVII) dell'edizione romana.

per tutti gli elementi della fronte bastionata teorica. In detta opera si ravvisano infatti geometrizzati e fissati in tipi i diversi partiti applicati volta a volta sul terreno dagli ingegneri militari dell'epoca per adattare alle speciali condizioni di sito le nuove difese. Donde una vera ridda di cortine rettilinee, concave, a forbice, d'ordine rinforzato; di fianchi ritirati, rettilinei, concavi, ad uno, due, o tre ordini di fuochi, con orecchioni o spalle di varie figure; di bastioni distaccati o uniti al corpo di piazza, semplici, o doppi; di opere interne: cavalieri circolari, quadrati, rettangolari, poligonali rettilinei, o in forma di bastione; di opere esterne basse: tanaglie a fianchi e saglienti, barbacani, falsabraghe; di opere esterne alte: rivellini, aloni, mezzalune, controguardie, forbicioni, ecc. Tutto ciò costituisce il complesso materiale che figura in quell'immenso repertorio di fortificazione geometrica, quale è in sostanza il trattato del Marchi.

Nella congerie di tale forme difensive teoriche, non poche sono ritenute invenzioni dell'autore. Ricordiamo ad esempio le controguardie (1), che avrebbero poi servito al Vauban di modello per le sue piazze a doppio recinto: gli aloni, che sono i tanaglioni dei moderni: la tanaglia, presentata sotto il nome di barbacane (riprodotta poscia dal Tensini colla denominazione di *barbacanone*), la cui introduzione si attribuisce pure al Vauban: le traverse lungo la cortina (2), che furono credute invenzione di Errare de Bar-le-Duc.

Carlo Promis (3) esprime la convinzione che i nuovi trovati contenuti nel libro del Marchi, riflettenti principalmente le così dette opere *esterne* o *addizionali* della fronte bastionata, siano veramente suoi. L'avviso del dotto scrittore può corrispondere alla verità nel senso che Francesco de' Marchi fu il primo a fissare in forme geometriche quelle disposizioni difensive ed a determinare sulla carta i rapporti numerici colla magistrale bastionata delle opere addizionali ed esterne sopra accennate. Anche scrittori militari stranieri,

(1) Disegni 127 e 137
(2) Disegno 113
(3) *Ingegneri bolognesi*

competenti nella storia della fortificazione (1), attribuiscono al Marchi l'invenzione delle opere esterne, pur riconoscendo assai discutibile la pratica utilità di queste, e ciò indipendentemente dall'abuso che poi se ne è fatto dai dottrinari dell'arte nei secoli XVII e XVIII. Non è peraltro irragionevole il dubbio che l'idea dei detti trovati sia stata al Marchi suggerita dall'applicazione fatta sul terreno di partiti analoghi, cui l'ingegnere militare ebbe a ricorrere nella soluzione dei tanti problemi di difesa che nei vari casi della pratica gli si presentavano. Era il Marchi, più che qualsiasi altro scrittore de' suoi tempi, in grado di conoscere quei partiti. Favorito, come si ebbe già a rilevare, dalla dimestichezza colla casa Farnese, non vi fu ingegnere o architetto illustre dell'epoca, col quale egli non abbia famigliarmente usato e dei cui lavori non fosse edotto, non vi fu piazza di qualche importanza di cui non sia riuscito ad avere i piani, come lo attesta egli stesso in alcune delle sue lettere e come lo conferma la copiosa raccolta dei disegni di fortezze da lui lasciate (2).

Così, ad esempio, le controguardie disposte in modo da costituire un secondo recinto davanti al corpo di piazza a semplici cortine e torri bastionate, erano state applicate dal Castriotto nella fortezza di Calais: delle traverse sui rampari aveva già dato idea Nicola Tartaglia (3) per ostare ai tiri di rimbalzo, previsti mezzo secolo prima da Francesco di Giorgio Martini e da Leonardo da Vinci. L'impiego dei barbacani e delle falsabraghe rimonta fino al detto Francesco di Giorgio. Questi infatti ha lasciato esempi di embrionali tanaglie, come pure di rudimentali opere esterne, fra le quali la mezzaluna, in talune delle fronti bastionate del *Codice Magliabechiano di macchine e fortificazioni*.

(1) [illegible] *Essai historique sur la fortification*, Parigi 1869.
(2) *Piante di città e fortezze*. Manoscritti e figurati alla Magliabechiana, oggi Nazionale, di Firenze [illegible]
Copia di questa raccolta pei cui particolari può consultarsi [illegible] (op. cit. [illegible]): *Castel Sant'Angelo*, esiste nella Saluzziana, ora Ducale, di Torino.
(3) *Inventioni et quesiti*.

È tuttavia indiscutibile essere opera del Marchi la conversione dei partiti ed espedienti pratici della fortificazione del suo tempo in tipi e forme teoriche, geometricamente determinate. Sotto un tale aspetto il Marchi è da riconoscersi il vero creatore di quella che, per analogia d'idee, potrebbe considerarsi la grammatica della fronte bastionata. Egli è l'autore dei metodi grafici da seguire per la costruzione geometrica del tracciato bastionato su tutti i poligoni, cominciando dal triangolo (1); anche quando tale costruzione inammissibile in pratica, come appunto pel triangolo, non oltrepassa i limiti di uno sterile problema di geometria pura

L'opera del Marchi rispecchia in conseguenza (come già si disse) la sua vita, che fu d'infaticabile raccoglitore, in mezzo all'adempimento del suo servizio di corte, degli elementi della nuova fortificazione, quando questa era giunta nel pieno del suo sviluppo, ed in un'epoca nella quale il problema della sicurezza degli Stati si risolveva coll'impiego di detta arte, divenuta perciò popolare. I precedenti giovanili dello scrittore, l'ambiente in cui si svolse quasi tutta la sua vita, lungi dalle applicazioni reali dell'arte stessa (contrariamente a quanto inesattamente narrano i suoi biografi, che amano presentarlo quale uomo di guerra) non gli potevano permettere opera diversa. Egli non vide, nè si propose, nel suo colossale trattato, altro scopo se non di raccogliere e di perfezionare gli elementi della nuova fortificazione, già applicati sul terreno con larghezza di criteri e di forme dai tanti valentissimi architetti militari dell'epoca, trasportando gli elementi stessi nel campo della geometria, convertendoli, in tipi e creando, colla loro combinazione, i sistemi.

Tutto perciò è teorico, tutto è convenzionale, tutto è astratto nell'opera del Marchi. Il carattere stesso dei disegni rivela nello scrittore quella deficienza di senso pratico che sarebbe inesplicabile in un vero ingegnere. Le tavole del grande trattato, quando non rappresentano fortezze esistenti, non comprendono mai più che un'idea messa in carta, e rappresentata geometricamente senza la menoma preoccupazione dei particolari, che sono pure così gran cosa, specialmente in fortificazione. Viene perciò fatto di domandarsi quanti fra i progetti tipici di quelle tavole si ravviserebbero suscettibili di un'applicazione pratica, anche in terreno piano ed orizzontale, quando alle figure geometriche si sostituissero le linee ed i particolari diversi delle opere che rappresentano.

(1) Disegno 70 (vedi Tav. XLVII dell'edizione romana)

* * *

Qualora le precedenti considerazioni siano da riconoscersi di qualche peso, non sembra fuori di proposito il quesito se il Marchi nelle tavole del colossale trattato abbia fatto realmente della fortificazione; o, almeno, opera utile per lo studio di questa.

La fortificazione è un'arte pratica la quale si fonda su pochi principi per loro stessi invariabili, indipendenti cioè dal carattere tecnico dei mezzi d'offesa, e risiede essenzialmente nell'applicazione di quei principî, coordinati ai suddetti mezzi, alle condizioni del terreno ed allo scopo speciale che si tratta di raggiungere. La molteplicità dei casi pratici che si presentano in fortificazione e la grande variabilità dei problemi che questa è chiamata a risolvere sul terreno, escludono in modo assoluto qualsiasi tipo, o sistema prestabilito, che sarebbe evidentemente la negazione dell'arte. I tipi possono ammettersi, o piuttosto tollerarsi, in fortificazione soltanto come la rappresentazione con forme grafiche dei concetti che si propone di seguire la difesa in corrispondenza al carattere dei mezzi d'offesa ed ai conseguenti procedimenti dell'attacco in un dato periodo storico: mezzi e procedimenti i quali, poichè l'attacco insegna alla difesa, tracciano, nei diversi periodi, colla scorta dei principî invariabili, la via alle manifestazioni pratiche dell'arte fortificatoria.

È pertanto ovvio conchiuderne che, non collo studio di tipi o di sistemi prestabiliti, ma bensì con quello dei principî direttivi dell'arte suddetta e delle loro applicazioni, deve formarsi il criterio dell'ingegnere militare.

Ma quali sono i principî direttivi della fortificazione?

Come per gli altri rami dell'arte della guerra, coi quali la fortificazione ha comuni gli intenti, pur essendo caratteristicamente diversi i mezzi di cui dispone per raggiungerli, i detti principî risiedono nel concentramento e nello sviluppo delle forze.

Nel campo tattico, il primo degli accennati principî si estrinseca coll'ordine profondo o di colonna; il secondo coll'ordine sottile o lineare.

Nel campo della fortificazione, l'applicazione dei detti principî si manifesta egualmente in concetti ben definiti.

Prendendo ad esaminare l'evoluzione dell'arte difensiva ed a ricercare nelle disposizioni fortificatorie, anzitutto e sopratutto, la soddisfazione di reali esigenze, anzichè, come si è fatto sempre fino ad ora nelle scuole, l'applicazione di forme geometriche prestabilite, sarà facile ravvisare in quelle disposizioni, quando l'affermazione unilaterale, quando il tentativo di coordinare i due principî suaccennati.

All'epoca del Marchi, il principio di concentrare la resistenza in punti singolari, i quali dovevano rappresentare i capisaldi di un recinto difensivo, si era già rivelato agli architetti militari italiani che intuirono inoltre, nella loro mente altamente sintetica, la necessità di coordinare al detto principio quello dello sviluppo della forza. Coi baluardi sorgenti nei punti di maggiore importanza tattica tradussero in atto il principio del concentramento, come colle interposte cortine quello dello sviluppo. I caratteri distintivi di questa storica forma fortificatoria, la quale pervenne a risolvere felicemente, in relazione ai mezzi di offesa di quel periodo, il problema difensivo e, nell'alterno prevalere dell'attacco e della difesa, assicurare per un certo tempo la superiorità di quest'ultima, si manifestano nei molteplici studi e lavori di architettura militare che nel periodo del rinascimento furono opera degli ingegneri italiani.

Sullo scorcio del secolo XV Francesco di Giorgio Martini riveste per primo con forme grafiche i principî direttivi dell'arte difensiva applicati alla nuova fortificazione, presentando, nelle tavole del già ricordato *Codice Magliabechiano*, i baluardi come i veri capisaldi di un recinto, protetti dai fuochi dei fianchi che fa incrociare, non avanti alle cortine, ma avanti ai saglienti dei baluardi stessi. A tale effetto, anzichè perpendicolari alle cortine (come si ravvisa nei tracciati scolastici, o tipici del secolo XVI ed in tutti i disegni del Marchi) il Martini traccia i fianchi pressochè perpendicolari alle linee di difesa; disposizione questa che, nelle storie della fortificazione bastionata, è attribuita al francese Pagan, che visse un secolo e mezzo dopo l'ingegnere senese.

Cogli stessi principî, nella prima metà del secolo XVI, Antonio da Sangallo il giovane, studiando sul terreno le già ricordate fortificazioni di Civitavecchia e di Roma, fissa anzitutto i punti dove ravvisa opportuno collocare i baluardi, come con alto intuito dell'arte rilevava il mio dotto collega, maggiore del genio Mariano Borgatti (1), e sceglie per tale ufficio, con apprezzamento delle forme del terreno talmente sicuro, da costituire oggetto di studio anche per gli ingegneri d'oggidì, le posizioni tatticamente più forti. Immagina poi, egualmente sul terreno, le disposizioni più convenienti per incrociare avanti ai baluardi i fuochi dei fianchi, disponendo questi normali, o quasi, alle linee di difesa, come è dato di rilevare nei suoi preziosi disegni inediti (2) ed anche in qualche modello tuttora esistente; ricorrendo inoltre al già accennato partito della duplicazione dei fianchi, quando, per la distanza risultante tra i baluardi, era questo imposto dalla limitata gittata delle armi.

Nella seconda metà del secolo XVI Francesco Paciotto presenta due mirabili applicazioni dell'arte nuova nelle classiche cittadelle pentagone di Torino e di Anversa. Quella di Torino, che fu valido appoggio della memorabile difesa del 1706, è ben nota, sebbene scomparsa dal terreno. È egualmente scomparsa, colla demolizione della cinta spagnuola e colla costruzione della grande cinta poligonale del generale Brial

(1) *La fortificazione permanente contemporanea teorica ed applicata.* — Torino 1898, 2 volumi in-8. Vol. I, capo II, pag. 58.

(2) Alla Galleria degli uffizi in Firenze.

mont, la cittadella di Anversa. Ma, come quella di Torino, l'opera eretta nelle Fiandre dall'insigne architetto italiano, cui il duca d'Alba concedeva, a supremo titolo di onore, di apporre il proprio stemma gentilizio su una delle facce dell'opera stessa, occupa sempre un posto principale nella storia dell'arte, e non è qui fuori di luogo riportare il tributo di elogio che le venne rivolto dal più illustre ingegnere militare francese.

« La cittadella di Anversa » scriveva Vauban (1) riferendosi ai criteri dell'arte dei suoi tempi « è una delle più « antiche opere che siano state costruite dopo che vennero « stabilite le norme della fortificazione moderna, e tuttavia « è una delle meglio fatte, perchè anche presentemente non « si può a meno di ammirare la bontà della sua disposizione. « Quest'opera è benissimo collocata, sia che si consideri per « sè stessa, ovvero per l'azione che deve esercitare sulla « città e sulla campagna, perchè non potrebbe essere meglio « orientata. Domina la città con due baluardi, la Schelda « con due altri e la campagna con tre; epperò è come se « avesse sette baluardi, mentre non ne ha che cinque. Con- « serva ancora, quanto alla sua configurazione tutti i pregi « del primo disegno, poichè, tale quale è, non si potrebbe « rimproverarle verun difetto capitale. Essa si presenta assai « bene e tutte le parti sono buone e ben fiancheggiate. »

Egli è pertanto che le tavole del Martini, gli studî e le opere tuttora esistenti del Sangallo, e quelle del Paciotto, oltre a molte altre importanti produzioni degli ingegneri italiani del secolo XVI, che meriterebbero di essere rivendicate dall'obblio, costituiscono esempi utili a ricordarsi in tutti i tempi, perchè, indipendentemente dalle forme della fortificazione bastionata cui si riferiscono, rappresentano una ben riuscita applicazione pratica dei principî invariabili dell'arte difensiva in determinate condizioni di terreno e di mezzi d'attacco, e possono però servire di scuola pratica anche nella soluzione degli odierni problemi di fortificazione.

1) *Memoria su Anversa.*

Riferendosi infatti agli stessi principî che ispirarono al Martini, al Sangallo, al Paciotto la fronte bastionata, considerata nelle sue linee fondamentali, l'ingegnere militare dell'oggi è condotto al concetto della moderna linea di resistenza, costituita da forti isolati e da larghi intervalli. I forti d'oggidì non sono che baluardi ingranditi e distaccati dalle cortine, sorgenti nei punti di maggiore importanza tattica della linea. Gli ampi intervalli armati con batterie (1) rappresentano, in relazione alle armi ed al modo di guerra attuale, le cortine sulle quali gli ingegneri del secolo XVI proponevano di collocare le artiglierie pel combattimento lontano (2). Le batterie casamattate di rovescio, che nelle odierne linee di difesa vengono suggerite pel fiancheggiamento degli intervalli, sono informate allo stesso concetto dei fianchi ritirati della fronte bastionata, tanto che i pezzi i quali armano tali batterie sono, anche nei moderni trattati di fortificazione di penna straniera, con denominazione desunta dall'arte madre italiana, chiamati pezzi *traditori*.

Quali concetti rappresentano invece le tavole del Marchi e quale influenza hanno potuto i suoi studi esercitare nella storia della fortificazione?

Come ebbe già ad accennarsi, il Marchi si propose di rendere possibile l'applicazione sul terreno di tipi e di sistemi di fortificazione geometrica predisposti pei varî casi prevedibili in pratica, sebbene le tavole del suo trattato non contengano neppure graficamente (secondo fu anche già rilevato) elementi sufficienti a tale scopo. Essendo peraltro incontestabile che i problemi di difesa devono invece risolversi colla guida dei principî fondamentali dell'arte fortificatoria e colla loro bene intesa applicazione alle condizioni di sito, di mezzi e

(1) Le così dette batterie *[illegible]* [illegible] intervallo, [illegible] assedio.

(2) Il Marchi (Cod. Magliabechiano, lib. IV, cap. V) narra che trovandosi in Roma nel 1542 discusse con Alessandro Vitelli del *modo di difendere le cortine coll'artiglieria* il quale concetto, portato nel campo della fortificazione contemporanea, tanto più vasto in relazione alla gittata delle odierne artiglierie ed alla mole degli eserciti odierni, si traduce in atto coll'ordinamento delle batterie d'intervallo, destinate a sostenere il combattimento d'artiglieria sotto la protezione dei punti [illegible].

di scopo, è da ritenere che i tipi ed i sistemi del Marchi, e quelli contenuti in tutti i trattati congeneri, che sul finire del secolo XVI e nel XVII per opera degli eruditi e dei matematici invasero il campo dell'architettura militare, massime in Italia (1), non soltanto non hanno affatto contribuito all'incremento della fortificazione, ma, distraendola dal suo vero scopo e travisandone il concetto, hanno finito coll'avviarla su falsa strada, predisponendo la sua decadenza nelle epoche successive

Ed infatti, in luogo di ricercare nella larga applicazione dei principî direttivi i mezzi per conservare alla difesa la superiorità che andava perdendo col progredire dei mezzi di attacco, gli ingegneri militari paralizzati dall'influenza dei sistemi e delle forme geometriche, non fecero per oltre due secoli (il XVII, il XVIII e parte del XIX) che rimaneggiare gli elementi della fronte bastionata, rimescolando ed affollando, nei recinti difensivi, baluardi, controguardie, rivellini ed altre opere addizionali esterne ed interne con vani tentativi di rimodernare, a furia di espedienti e di piccoli ripieghi, forme tipiche e disposizioni fortificatorie, oramai insufficienti a restituire alla difesa il perduto valore (2).

Lo spirito di sistema e la prevalenza dei tipi geometrici prestabiliti incamminarono in Francia la fortificazione fino al punto in cui (sparito Vauban, il quale riescì a sottrarsi alle influenze dottrinarie) la vediamo giunta nel secolo XVIII per opera del Cormontaigue e del Fourecroy de Ramecourt. Di fronte alle sempre crescenti esigenze della difesa, questi apostoli della fortificazione dottrinaria crederono di non poter fare di meglio che copiare servilmente ed invariabilmente le forme e le dimensioni delle fronti bastionate che Vauban aveva applicato in talune piazze da lui costruite per soddisfare a condizioni speciali di sito e di destinazione ed

(1) Vedi *La biblioteca degli scrittori di fortificazione* del MARINI, pubblicata nell'edizione romana del *Trattato* del MARCHI (Vol. I).

(2) Vedi in proposito le dotte ed assennate riflessione del generale SPONZILLI nello studio: *Sull'arte difensiva e di lei scarso progresso in Europa*. Pubblicato nell'*Antologia militare napoletana*. Anno V, 1840.

inventarono, per colmo, quel famoso metodo di defilamento grafico che ha costituito per oltre un secolo la più stravagante catena imposta dalla geometria all'arte della difesa.

L'opera di questi pretesi seguaci ed interpreti del Vauban fu, per rapporto agli esempi lasciati da quello che chiamavano, senza averlo compreso, il loro maestro, una riproduzione peggiorata di quanto due secoli prima aveva fatto il Marchi per rapporto agli esempi di fortificazione reale e pratica offerti dagli ingegneri militari italiani del secolo XVI.

* * *

Per le mutate condizioni dell'offesa, che hanno portato, da mezzo secolo, a relegare irremissibilmente fra le anticaglie dell'arte fortificatoria le fronti bastionate, le piazze a recinto continuo e le piccole opere, sembra a primo aspetto non possano aver luogo raffronti di sorta tra gli studî lasciati dal Marchi e le manifestazioni della fortificazione odierna. Se ciò può essere vero alla lettera, non lo è nello spirito. Lo spirito di sistema, cui è informata l'opera dello scrittore bolognese, non è ancora bandito dall'arte fortificatoria dell'epoca presente. È sempre la stessa imposizione del tipo, del sistema prestabilito che rende spesso difficile all'ingegnere militare di disimpegnarsi, nello studio dei progetti di fortificazione, dalle forme e dalle disposizioni tradizionali, e che egualmente rende difficile di coordinare, in ogni singolo caso, colla guida dei principî fondamentali, la soluzione dei problemi di difesa alle condizioni di sito, di mezzi e di scopo. Donde la tendenza alla immobilità della fortificazione in mezzo al progredire delle altre discipline guerresche, che riescirono a svincolarsi dalle forme teoriche e dottrinarie; tendenza rilevata da notevoli scrittori ed alla quale si ebbe già ad accennare.

Epperò se dopo quanto si è detto, non sembra facciano difetto gli elementi per pronunciare un fondato giudizio sull'opera di Francesco de' Marchi e per determinare il posto che a

questo scrittore spetta realmente nella storia della fortificazione, non è, neppure, da ritenersi che tutto ciò manchi al giorno d'oggi di utilità pratica.

Poichè, come già si disse, e come giova ripetere, non nei tipi geometrici deve studiarsi la fortificazione, nè alle forme tradizionali di questa deve domandarsi la soluzione dei problemi di difesa, importa reagire contro lo spirito di sistema e contro le sue manifestazioni, per quanto sia illustre nella storia dell'arte (scritta secondo i criteri convenzionali coi quali questa venne fino ad ora considerata) il nome degli autori di tali manifestazioni. Il giudizio che sull'opera del Marchi conducono a dare criteri più moderni e più pratici dell'arte difensiva non rappresenta perciò il risultato di una critica vana e sterile, come quella che facevano intorno allo scrittore bolognese i letterati e gli eruditi degli scorsi secoli, ma è da lusingarsi costituisca germe fecondo per un più sano indirizzo degli studî di fortificazione nell'epoca odierna

*

Se vogliamo rinnovare l'arte difensiva che fu già nel secolo XVI patrimonio esclusivo dell'ingegno italiano, ed infondere nuova vita negli studî di fortificazione, dobbiamo cominciare ad orientarne ai veri principî la storia. Eppertanto questa rapida corsa attraverso uno dei più brillanti periodi della storia stessa e le brevi riflessioni che si ebbe occasione di fare sul più conosciuto scrittore e sul più grande trattato di fortificazione del secolo XVI non sembrano perdute pel progresso di quest'arte.

E. Rocchi
tenente colonnello del genio.

LA TATTICA DI FANTERIA IN QUEST'ULTIMO QUARTO DI SECOLO E IL COMBATTIMENTO DELLE TRE ARMI

Continuazione e fine. - Vedi dispensa III

Combattimento delle tre armi.

La grande tattica, ossia la condotta e l'azione armonica delle grandi unità di truppa sul campo di battaglia si collega intimamente da una parte con la strategia e dall'altra con la tattica delle singole armi. Ma dopo avere studiata la sua natura come scienza e come arte, dopo aver cercato di scrutare questi suoi punti di contatto, dopo essersi sforzati a raffinare la propria percezione per i bisogni tattici di ciascun'arma combattente si viene alla conclusione che *per la azione tattica non è possibile stabilire regole assolute, che trovino esatta applicazione in tutte le svariatissime contingenze della guerra.* Questa conclusione però, non molto confortante, e che trovasi quale necessaria premessa nell'avvertenza che precede le nostre *Norme generali per l'impiego delle tre armi nel combattimento*, non ha impedito che in questa istruzione si raccogliesse in meno di cento paginette un piccolo tesoro di tattica, che senza togliere al comandante di un corpo di truppa tutta quella libertà d'azione che è inseparabile dalla responsabilità che gl'incombe, gli serve di guida nella scelta di quei modi d'azione che meglio conducono al conseguimento dello scopo che si vuol raggiungere. Ma lo studio delle norme non può riuscire efficace, nè istruttiva può essere, almeno nel modo desiderato, la loro pratica attuazione, se non si hanno ben scolpiti nella mente

certi concetti sull'azione collegata delle tre armi, che senza dubbio servirono di fondamento alla compilazione delle *Norme*, ma non poterono trovarvi posto, almeno esplicitamente, per la forma necessariamente sintetica che si dovette dare all'istruzione stessa. E nei dieci anni circa che son passati dalla pubblicazione dell'ultima edizione delle *Norme*, i detti principî si sono maggiormente affermati, essendosi meglio delineati i bisogni odierni del combattimento; e per conseguenza mi pare utile fare un rapido esame dei punti notevoli dell'azione delle tre armi, esame che ci metterà in grado di meglio comprendere la natura del combattimento moderno e ci darà pure occasione di accennare a qualcuna delle principali questioni che si discutono nella letteratura militare, relative al combattimento stesso.

È bene però premettere che qualsiasi considerazione non può riuscire proficua, praticamente parlando, se non la si riferisca al caso della battaglia campale, essendo ormai ben tutti persuasi che la piccola guerra e le esercitazioni di pace con piccole unità non possono darci un'idea dell'impiego delle tre armi. Per molti anni si credette e forse lo si trova ancora oggi ripetuto in qualche testo di tattica, che l'impiego delle tre armi possa dimostrarsi con un distaccamento di un battaglione, uno squadrone e una batteria, concetto che si conservò anche dopo il 1870-71, per la disposizione generale che si dava alle manovre di pace, imitando su per giù quanto facevano i Tedeschi. Non si comprese però che le esercitazioni accennate servono esclusivamente per l'addestramento dei capi, che si abituano a giudicare date situazioni, a prendere ed attuare risoluzioni, a dare ordini opportuni, tenendo il debito conto del tempo, dello spazio, delle forze disponibili e simili.

In esse l'impiego delle tre armi non può riuscire conforme alla guerra vera, e si corre inoltre il rischio, che la mente dei capi, in quelle condizioni ristrette, può essere indotta a crearsi schemi di combattimento, dannosi certamente per l'istruzione, giacchè la guerra moderna non tollera nulla di schematico. E siccome d'altra parte nel primo periodo

della campagna del 1870-71 fino a Sédan si combatterono soltanto grandi battaglie e tutto tende a far credere che lo stesso avverrà nelle guerre future, così è dovere dell'insegnamento tattico di richiamare la generale attenzione sulla necessità che il combattimento delle tre armi sia studiato sempre nell'ipotesi della grande battaglia, concetto che in verità è andato sempre più diffondendosi in questi ultimi anni e deve considerarsi come uno dei più efficaci fattori del progresso nelle idee tattiche conformi alla natura della guerra.

Riferiamoci dunque alla grande battaglia. In essa non può non dar nell'occhio che il fattore decisivo della vittoria è rappresentato dal combattimento della fanteria. È desso che dà alla lotta impulso e direzione, è desso che la risolve, quindi il principio generale che troviamo enunciato nei regolamenti dei vari eserciti sul collegamento dell'azione delle tre armi, perchè essa riesca compatta, ordinata, potente mi pare possa tradursi praticamente in quest'altro: *che il cómpito del comando e il lavoro delle singole armi devono principalmente tendere a creare favorevoli condizioni al combattimento della fanteria.*

È perciò che è indispensabile per gli ufficiali di tutte le armi lo studio della tattica di fanteria, è perciò che mi son dilungato ad esporne le recenti vicende storiche, allo scopo di indagarne la natura moderna, perchè soltanto così è possibile formarsi un concetto esatto dei suoi bisogni sul campo di battaglia. E il principio enunciato ha già acquistato tanta importanza che comincia da qualche tempo a far sentire la sua influenza anche nel periodo preparatorio al combattimento, per quanto si riferisce ai servizi di sicurezza in marcia e degli avamposti, e alla costituzione delle colonne di marcia.

Circa i servizi di sicurezza tutti i tattici sono ora generalmente persuasi che la parte principale e più gravosa di essi debba spettare all'arma di cavalleria e che la norma da rispettare debba esser quella di risparmiare più che sia possibile e nel modo più saggio le forze di fanteria. Un nuovo elemento è entrato, quello dei velocipedisti, che concorre a

meglio soddisfare questa esigenza. Senza dubbio, tutto il movimento tendente a formare dei velocipedisti, non solo organi di ricognizioni e di trasmissione d'ordini e di notizie, ma anche, con le dovute restrizioni, truppa combattente, non ha ancora avuto una soluzione, tanto per ragioni tecniche quanto per ragioni organiche. In ogni caso vi sono tutte le probabilità che velocipedisti bene organizzati fin dal tempo di pace allargheranno in avvenire il loro campo d'azione e riusciranno utili specialmente alla cavalleria, non solo per la trasmissione di notizie ma anche per dar molestia al nemico.

Circa la composizione delle colonne di marcia troviamo generalmente la suddivisione in cavalleria esplorante, avanguardia di forza piuttosto considerevole, grosso e retroguardia.

Contro questa suddivisione e specialmente contro le grosse avanguardie costituite da forti nuclei di fanteria e di artiglieria si è già manifestata contraria l'opinione di molti tattici, perchè essa, specie nei combattimenti contro nemico schierato già in posizione, toglie la possibilità di operare in azione compatta e simultanea, senza contare il pericolo al quale sono esposte le avanguardie, di farsi trascinare in combattimenti parziali ed obbligare il grosso di operare con modo contrario a quello prestabilito dal comandante di tutte le forze. Costituendo invece le avanguardie, dicono i tattici accennati senza assegnarvi artiglieria, ma solo molta cavalleria e buoni velocipedisti, si potrà ottenere che esse adempiano la loro missione principale di vedere e riconoscere, facilitando così l'impiego in massa e simultaneo di tutta l'artiglieria disponibile, creando condizioni favorevoli al combattimento della fanteria, fondato anch'esso sulla potente azione collettiva del fuoco di fucileria.

La quistione continua ad essere contrastata e secondo il mio parere rimessivo non si risolverà mai, per una ragione molto semplice. I fautori delle avanguardie sostengono che il combattimento d'incontro debba considerarsi come fondamentale per lo studio dell'impiego delle tre armi e per conseguenza ciò che avverrà nella maggior parte dei casi sarà il passaggio diretto dalla colonna di marcia allo schieramento. Il concentramento delle forze si conseguirà così sul campo di battaglia e in parte durante lo stesso combattimento, come fecero i Tedeschi nelle prime grandi battaglie della campagna del 1870-71. In tali condizioni non si può negare il vantaggio che hanno le avanguardie formate come vogliono in genere i regolamenti dei varî eserciti, di concedere cioè al grosso il tempo necessario di orientarsi e quindi di schierarsi nel modo più conveniente richiesto dalle circostanze; vantaggio che diventa più notevole in terreni difficili e coperti, nei quali spesso non è possibile formarsi subito un concetto esatto della situazione.

Gli avversari delle avanguardie sostengono invece che la legge fondamentale di ogni azione combattente è quella di impiegare le masse compatte e con unità di condotta, legge che non può essere soddisfatta, schierandosi direttamente dalla colonna di marcia. L'avanguardia può urtare contro nemico energico e preparato a combattere, si mischia allora in un'azione, dalla quale non può più ritirarsi, nella quale anzi può soccombere prima che giunga il grosso, provocare insomma una battaglia che potrebbe essere contraria agli intendimenti di chi comanda. Le stesse grandi battaglie della campagna franco-prussiana, che si presentano come esempi a favore delle teorie delle avanguardie possono ugualmente essere ricordate contro di essa, poichè se a Wörth, a Spicheren, Colombey-Nouilly, a Mars-la-Tour ecc., i Francesi avessero saputo, come avrebbero potuto saperlo, se comandi e servizi di ricognizione fossero stati organizzati a dovere, che le forze dalle quali furono attaccati erano di sole avanguardie, molto probabilmente quelle giornate campali non sarebbero state registrate con lettere d'oro nella storia militare tedesca. E se il tipo di battaglia non deve essere quello d'incontro, ma quello progettato, ecco che sorge la necessità per meglio assicurare l'azione compatta delle tre armi collegate, di stabilire formazioni ammassate, adatte, nel periodo che precede lo schieramento.

Ora se è vero da una parte che la battaglia progettata soddisfa meglio quella certa tendenza di positivismo che qualifica questa fine di secolo e si fa sentire anche negli eserciti e nella tattica, non si può negare dall'altra che in una guerra futura non ostante tutta la buona volontà di voler combattere con le forze preparate e schierate si potrà essere pure costretti ad accettare un combattimento di incontro.

Il nostro regolamento d'esercizi per la fanteria dice molto saggiamente a questo proposito (§ 213):

« Lo schieramento di un corpo costituito da più battaglioni « può farsi o direttamente dalla formazione di marcia ov- « vero dopo avere ammassate le truppe in un'acconcia po- « sizione, sottratta al fuoco e possibilmente alla vista del « nemico.

« Nel primo modo lo schieramento riesce più sollecito, « ma può indurre ad un impiego a spizzico delle forze e « quindi a un'azione slegata; nel secondo, esso richiede « bensì maggior tempo, ma rende meglio possibile l'impiego « delle forze con quella unità di concetto e quella simulta- « neità d'azione che accrescono vigore al combattimento. « Dalle circostanze, in cui il combattimento s'impegna, di- « pende la *necessità* di eseguire lo schieramento nel primo « modo o la *possibilità* di eseguirlo nel secondo ».

Era l'unica via di risolvere praticamente la quistione, e sarebbe bene che la soluzione fosse esplicitamente accolta anche dalle norme per l'impiego delle tre armi.

In quanto poi alla costituzione delle avanguardie con corpi di cavalleria, dubito che essa possa essere praticamente risolta, giacchè si urta contro l'inconveniente di dover aumentare in modo considerevole la cavalleria ora esistente, e per non pochi eserciti vi si oppongono le ragioni finanziarie. A ogni modo è bene che la quistione sia stata sollevata, perchè essa ha richiamato l'attenzione generale sull'importanza di risparmiare quanto è possibile le forze della fanteria e di studiare il modo di preparare a quell'arma fin da principio favorevoli condizioni di combattimento.

*
* *

E se ora passiamo sul campo di battaglia troviamo che la prima arma, alla quale spetta di fare omaggio al principio accennato, è l'artiglieria da campagna, la quale non solo compie la parte principale nel periodo preparatorio del combattimento, ma ha una parte non meno importante anche nel seguito della lotta. E siccome va sempre più diffondendosi il concetto che l'esecuzione del combattimento e la riuscita di esso dipendono in massima dalla conveniente preparazione, così si viene a stabilire direttamente ed indirettamente l'importanza dell'artiglieria, giacchè è questa arma, che prepara la lotta con quell'azione in massa, potente, che da più di 25 anni è in testa alle abitudini tattiche nel combattimento delle tre armi e che ora si tende a farla accettare anche come fondamento della tattica di fanteria. Ciò ricordo, non certamente per esporre un'idea nuova, ma perchè di tanto in tanto si è inteso e si sente ripetere che la cresciuta importanza della fanteria, che fonda il suo combattimento non più sull'urto meccanico, ma sull'impiego intelligente del fuoco di masse di provetti tiratori abbia potuto diminuire l'importanza dell'artiglieria. Invece, non solo è avvenuto l'opposto, ma quanto può dirsi senza tema di sbagliarsi, che se è cresciuta l'importanza della fanteria, quella dell'artiglieria è aumentata in proporzione maggiore; anche dopo l'adozione dei fucili moderni il compito della fanteria, tanto nell'attacco quanto nella difesa, resta grandemente facilitato dall'appoggio della propria artiglieria in una proporzione che, molto probabilmente, non s'immagina, ed esempi si potrebbero citare di attacchi di fanteria che senza il considerevole concorso del cannone fallirono contro deboli fronti di fanteria solo per l'opera efficace del fuoco avversario d'artiglieria. L'azione delle due armi è intimamente connessa, ma è fuori discussione che, se si vuole spianare la via al lavoro vittorioso della fanteria, *è e resta premessa indispensabile l'efficacia superiore della*

propria artiglieria. Forse questa norma non la troviamo esposta nei vari regolamenti con quella precisione che nell'interesse tattico generale sarebbe desiderabile, ma in ogni caso *essa rappresenta una delle più importanti conquiste conseguite dalla scienza per l'accordo tattico fra le due armi.*

Da questa norma nasce conseguenza non meno importante nell'interesse tattico della fanteria.

Se l'artiglieria deve operare in massa, con azione potente, fin dal principio; se è vero, come nessun tattico più dubita, che essa rappresenta l'*ossatura* del campo di battaglia, diventa necessariamente importantissima e principale cura del comando, di collocarla in modo conveniente; e quindi nella scelta del terreno di combattimento, tanto pel difensore quanto per lo schieramento dell'attaccante, non possono più influire in modo decisivo, come una volta, le particolarità tattiche della fanteria, ma sibbene devono predominare in genere quelle dell'artiglieria. Sembra strano che di fronte a questo contrasto d'interessi delle due armi, si debba accordare la maggiore considerazione a quelli dell'artiglieria. Ma il contrasto non è che apparente. Favorendo tatticamente l'artiglieria, le si facilita il cómpito di ridurre al silenzio l'artiglieria avversaria, prima che cominci l'attacco di fanteria, procedimento che non lede alcun interesse tattico della fanteria, anzi favorisce quest'arma perchè le prepara buone condizioni di combattimento.

Con ciò non voglio intendere per conseguenza che la cresciuta importanza dell'artiglieria e la necessità del suo concorso potente tendono a diminuire in modo alcuno quella supremazia che spetta e spetterà sempre *alla regina delle battaglie.* Ma nel ponderare le condizioni relative di spazio, bisognerà assolutamente che la fanteria si abitui a restringere la sua *sovranità* nel senso che essa deve rispettare la così detta *ossatura* del campo di battaglia, assumendo formazioni elastiche e non temendo all'occorrenza di combattere e d'avanzare mentre al di sopra di essa fischiano i proietti della propria artiglieria.

Da questa fusione d'interessi tattici delle due armi nascono i capisaldi necessari per formarsi un concetto della parte che spetta al terreno nella battaglia campale.

Ora, se per l'artiglieria si richiede come condizione indispensabile ampio campo di tiro, è da supporsi che chi si accinge a difendere una data posizione non vorrà rinunziare ad assicurarsi tale vantaggio. Chi attacca allora avrà una scelta molto ristretta di terreno da fare, per avvicinarsi al coperto. Tranne i corpi d'ala, quelli inquadrati non potranno necessariamente muoversi che sopra uno spazio più che determinato. Fanteria e artiglieria si troveranno quindi spesso in condizioni di dover superare tratti di terreno più o meno pianeggianti, senza che nè la fanteria possa dichiarare di non poter avanzare, nè l'artiglieria possa fare analoga dichiarazione per deficienza di posizioni.

Ecco dunque che il procedimento della lotta non può fondarsi sull'aiuto del terreno, per quanto questo sia desiderabile. Miglior fondamento si avrà, facendo astrazione dalle favorevoli condizioni del terreno, con la scorta del principio che tanto la fanteria quanto l'artiglieria devono pensare prima ad agire poi a coprirsi.

E questa considerazione c'induce a dare uno sguardo a ciò che avviene nella battaglia dopo il duello fra le due artiglierie. Se l'artiglieria dell'attaccante rimase superiore, allora l'attaccante acquista pure grande probabilità di conseguire con la sua fanteria il secondo scopo principale del combattimento: la superiorità nel fuoco di fucileria. E qui appare in modo così chiaro e palpabile l'azione reciproca della fanteria e dell'artiglieria, come nelle esercitazioni di pace non si può disgraziatamente vedere che in modo imperfetto. Dobbiamo ricorrere ai fatti storici, perchè il nostro lavoro di riflessione tattica sia in armonia con le esigenze della guerra vera.

Ma se l'artiglieria dell'attaccante non trionfa sull'avversaria? L'attaccante si troverà nella posizione precaria di avere a fronte artiglieria e fanteria non scosse e, nel senso rigoroso della parola, di non poter fare assegnamento su un

concorso conveniente della propria artiglieria. Dovrà allora la fanteria da sè sola cercare il modo, esclusivamente coi propri mezzi tattici, di risolvere il difficile problema che le si presenta? Questo problema è stato molto discusso, ma aspetta ancora dai tattici e dai regolamenti una parola di soluzione. Probabilmente però la risposta si farà sempre più aspettare, giacchè, per la natura della guerra moderna, masse di fanteria attaccanti non riusciranno mai, tranne forse casi eccezionali, a strappare la vittoria, se il cannone non abbia preparato l'attacco e non offra la sua potente cooperazione anche nel momento risolutivo, quando cioè le due fanterie cercano di sopraffarsi a vicenda nel combattimento a fuoco.

L'arte della guerra si fonda sul concetto dell'azione armonica delle armi tatticamente collegate e, se una di queste si elimina, la lotta diventa monca e l'arte resta muta dinanzi ai quesiti che la fantasia dei tattici vorrebbe veder risolti

Unica deduzione tattica, che si può trarre in conformità della guerra, è che a parità di valore fra le due fanterie avversarie, la miglior garanzia di vittoria è data dalla superiorità dell'artiglieria. È bene però ricordare, a questo proposito, che le grandi differenze di valore, esistenti al tempo della guerra del 1870-71, fra le due artiglierie, sono da escludersi per l'avvenire. Le artiglierie dei principali eserciti sono presso che uguali per forza numerica e valore tecnico. Se quindi escludiamo la superiorità tecnica e numerica dell'artiglieria, bisognerà allora cercarla nell'impiego tattico dell'arma, nella sapiente combinazione di essa con l'azione della fanteria. Ecco quindi che se si vogliono creare alla fanteria favorevoli condizioni di combattimento si deve impiegar bene l'artiglieria, ciò che mette nuovamente in mostra la crescinta importanza di quest'arma, con la palese necessità per ogni tattico e per conseguenza per tutti gli ufficiali superiori e generali di fanteria di essere perfettamente a giorno dello impiego d'artiglieria e della potenza balistica delle sue bocche da fuoco, perchè soltanto così essi possono acquistare quella fine percezione delle sue particolarità tattiche, indispensabile per sapersene saggiamente servire.

***

Nella difensiva il procedimento tattico si presenta in modo più semplice che per l'attaccante. Non si tratta che di scegliere una posizione sola, tranne che non si sia fautori dell'occupazione di posizioni avanzate, per le quali il progresso delle idee si è andato sempre più dimostrando contrario. Inoltre le condizioni della difesa sono tecnicamente e balisticamente così favorevoli, che anche nell'ipotesi di condizioni svantaggiose di terreno bastano sulla fronte principale di combattimento i mezzi tattici più semplici. Il concetto principale però, del quale bisogna tener conto, è quello di essere forti per quanto è possibile sui fianchi, giacchè questi rappresentano il punto debole del difensore.

Per una difesa normale vale generalmente il principio di impiegare subito tutta l'artiglieria disponibile, ma di fare entrare in azione la fanteria soltanto quando si sia riconosciuta la direzione generale d'attacco della fanteria avversaria. Si vuole inoltre che il difensore costituisca forti riserve e collochi alle ali la cavalleria.

Circa alle riserve, se il difensore pensa di costituirne, lo attaccante sarà logicamente obbligato ad adottare lo stesso procedimento e cercherà di conseguire la decisione dell'attacco operando con le sue riserve di fianco e in modo avvolgente.

Il capitolo delle riserve è uno dei più importanti e più difficili della « grande tattica » e fino a poco più di dieci anni or sono era ancora regolato dal concetto antiquato del Clausewitz, degli ordini profondi, dell'impiego graduale delle forze, concetto che nelle condizioni della guerra moderna non può servire di modello.

Si rammenti che ogni riserva potrà dare il suo concorso efficace nel combattimento soltanto nel momento *in cui cessa d'esser riserva.*

In ogni modo è già un progresso notevole l'aver riconosciuto oggi i pericoli, ai quali si va incontro con un'eccess-

siva propensione per le riserve, nè i tattici escludono che un comandante in capo dell'avvenire, di alto ingegno, ritorni alle disposizioni di Epaminonda e sappia tatticamente conseguire gli stessi risultati maravigliosi che ottenne Federico il Grande col suo ordine obliquo di battaglia. Ben considerati, i procedimenti tattici dei due grandi generali non consistono in altro che nel fare entrare subito in azione le loro riserve, contrariamente a quanto si ha l'abitudine di fare con le riserve moderne, le quali in parte si adoperano « a poco a poco », durante il combattimento, e in parte nell'ultimo periodo di esso.

Se questo concetto riuscisse col tempo a diffondersi, il principio fondamentale tattico del combattimento andrebbe incontro ad una mutazione radicale.

L'arma che in ogni modo sarebbe meno toccata dalla mutazione è la cavalleria, l'azione della quale nel combattimento dipende, molto più che per lo passato, dal lavoro preparatorio delle altre due armi. Essa resta fedele alla teoria delle riserve fino al momento, nel quale l'opera dell'artiglieria e della fanteria le renda possibile di sfoggiare senza preoccupazioni la sua poderosa attività combattente. È bene ricordare però, a questo proposito, che ora si manifesta da alcuni tattici la tendenza di collocare tanto nell'attacco, quanto nella difesa una parte di cavalleria anche sulla fronte di battaglia, quando naturalmente il terreno lo consenta, per eseguire attacchi di sorpresa. Per masse di cavalleria è difficile che vi sia spazio. La polvere senza fumo fu considerata come un ostacolo a questo procedimento, ma giudicando spassionatamente la quistione, non pare che vi debba essere alcuna difficoltà a che la cavalleria e la fanteria siano un po' più collegate sulla fronte stessa di battaglia di quanto non richieggano in genere i vari regolamenti, e senza che la cavalleria abbia da conformare le sue particolarità tattiche a quelle della fanteria.

Progresso anzi sano e notevole della tattica di cavalleria è che non ostante i perfezionamenti introdotti nelle armi da fuoco, non ostante i vantaggi non dubbi che spesso si

possono conseguire con opportuni appiedamenti, essa è rimasta ben lontana dal manifestare una tendenza qualsiasi verso i dragoni di una volta, i quali miravano all'attuazione di un ideale presso che assurdo, la fusione nello stesso soldato del cavaliere e del fante.

Se però in massima non si vede fra la cavalleria e le altre armi quell'intimo collegamento, quella fusione di azione tattica che esiste invece fra l'artiglieria e la fanteria, almeno fino al momento nel quale artiglieria e fanteria non abbiano preparata alla consorella belligera larga messe da raccogliere, non si può non affermare dall'altra che fino a quel momento è dovere della cavalleria di mantenersi a contatto permanente con lo svolgersi della lotta.

Nelle guerre passate questa importantissima esigenza tattica fu poco o nulla soddisfatta ed è inutile ora investigarne le ragioni più di quanto altri, certo più competenti, hanno già fatto; ma l'inconveniente, è bene ricordare, diede occasione ad alcuni tattici di manifestare i loro dubbi sull'utilità della cavalleria come arma di battaglia, esagerazione che fu per intero ed egregiamente confutata.

Il concetto che troviamo nei vari regolamenti e che è svolto così bene in parecchi paragrafi delle nostre *Norme pel combattimento delle tre armi* è che la cavalleria non si apparti dal campo di battaglia per presentarvisi soltanto quando le altre armi abbiano compiuto il loro lavoro sanguinoso. Essa deve essere già a posto quando giunge quel momento psicologico favorevole alla sua azione, per giovarsene vigorosamente e con la rapidità del fulmine. Come abbia da regolarsi è dessa che deve saperlo, ma in ogni caso essa vi potrà riuscire soltanto, quando si trovi dal primo colpo di cannone fino alla soluzione del combattimento, non materialmente riunita alle altre armi — sono passati i tempi, nei quali ciò era possibile — ma con esse tatticamente collegata.

***

E così mi pare di avere accennato quei punti principali del combattimento delle tre armi, che meritano di attrarre l'attenzione generale. A voler trattare a fondo la quistione si sarebbero dovute almeno riepilogare le molteplici e certo importanti considerazioni che sono state pubblicate in questi ultimi venticinque anni, tenendo ben conto di tutti quegli elementi imponderabili, dei fattori morali ed intellettuali, degli espedienti che può creare una condotta geniale delle operazioni, elementi che tanto influiscono sul combattimento delle tre armi e che rendono, se non impossibile, arrischiato certamente, il voler dedurre sia pure il germe di una dottrina tattica di valore positivo permanente, tanto più che non si hanno fino ad ora altre grandi esperienze di guerra oltre quella del 70-71. Il lavoro sarebbe anche uscito dai suoi limiti modesti; ciò non toglie però che esso sia degno di essere additato agli studiosi, come fonte inesauribile di considerazioni scientifiche e pratiche, le quali, quando siano convenientemente armonizzate, non possono che aumentare in modo efficace il valore tecnico degli ufficiali

ALFREDO CASELLA
maggiore d'artiglieria

LA CARRIERA DEGLI UFFICIALI
DELL'ESERCITO AUSTRO-UNGARICO

PREMESSA.

Secondo una prescrizione della legge d'avanzamento in vigore in Austria-Ungheria, le promozioni in quell'esercito hanno luogo in massima due volte all'anno, verso la fine di aprile cioè e verso la fine di ottobre, mediante due grandi bollettini che soglionsi denominare il primo grande bollettino di primavera, il secondo grande bollettino di autunno.

Conseguenza immediata di siffatto sistema è il gran numero di ufficiali di ogni arma e corpo che vengono volta a volta promossi simultaneamente al grado superiore per colmare i vuoti prodottisi nel semestre precedente; epperò sempre quando ricorre la pubblicazione di uno di tali bollettini, la legge sull'avanzamento trova la sua completa esplicazione in quasi tutti i suoi paragrafi; mentre d'altra parte ciascun bollettino offre modo, a chi lo studia con la scorta degli annuari, di formarsi una idea quasi esatta delle condizioni di carriera degli ufficiali delle varie armi e dei vari servizi.

Tale circostanza e la possibilità di attingere alle fonti ufficiali che sono rese di pubblica ragione, mi hanno indotto a fare un esame particolareggiato dei tre ultimi grandi bollettini dell'esercito austro-ungarico, quello cioè autunnale del 1899, quello primaverile e quello autunnale del decorso anno, allo scopo di indagare come sieno state risolte in Austria-Ungheria alcune delle più importanti quistioni concernenti

l'avanzamento, e quale sia attualmente la carriera degli ufficiali di quell'esercito. Se si considera che, specie oggidì, alcune di tali quistioni agitano la mente di numerosi ufficiali di ogni grado e campeggiano con insolita insistenza e nelle riviste prettamente militari e nei giornali di carattere politico, non si può non convenire che l'argomento è, come suol dirsi, palpitante di attualità.

D'altra parte le considerazioni che si possono fare e che in parte sono qui svolte sui dati degli specchi guaduali e numerici delle tre grandi promozioni summenzionate, specchi che sono annessi al presente lavoro, nonchè la conoscenza della legge di avanzamento, la quale, interessando al sommo grado lo scopo che mi sono prefisso, ho creduto opportuno di riportare abbastanza diffusamente, porranno in grado il lettore di formarsi una idea approssimativa della capacità che si può presumere abbiano specialmente gli ufficiali superiori dell'esercito del vicino impero, desumendola per via indiretta sia dal numero dei promossi a scelta e dalla estesa graduazione di vantaggi che da essa deriva loro, sia dalla percentuale dei saltati nelle promozioni ad anzianità. Certo questi elementi di giudizio, per quanto importanti, non sono i soli che bisogna avere presente nel formulare un apprezzamento sul valore di un intero corpo di ufficiali; tuttavia, rappresentando essi la esplicazione di un rigoroso criterio di selezione, rivelano quale sia l'importanza che in Austria-Ungheria si attribuisce ai gradi superiori dell'esercito; e ciò, a parer mio, costituisce già un solido elemento di giudizio per quanto altri possa ritenerlo troppo generico.

Per la entità del valore che può essere attribuito alle cifre degli specchi e alle considerazioni che su di esse si basano, stimo opportuno dichiarare:

1° che i calcoli furono eseguiti con scrupolosa e direi quasi meticolosa diligenza; epperò, quando mi si presentò qualche difficoltà che altri forse avrebbe diversamente risolta, aggiunsi in apposite note le ragioni giustificanti il mio modo di vedere. Queste note precedono gli specchi e ne richiamano alcune colonne. Ad esse seguono brevi cenni

esplicativi delle iniziali indicanti negli specchi le varie armi e i servizi che si sono considerati. Tali cenni, riferendosi all'ordinamento gerarchico dell'esercito austro-ungarico ed alle prescrizioni della legge sull'avanzamento, porranno in grado il lettore di fare un esame comparativo col sistema di avanzamento vigente in altri eserciti, dal quale esame, in massima, deliberatamente questo studio si è tenuto lontano;

2° coloro che leggono a quando a quando le notizie concernenti gli eserciti esteri, ricordando la legge di recente votata alle delegazioni austro-ungariche relativa all'aumento degli stipendi degli ufficiali, potrebbero forse obbiettare che i tre grandi bollettini esaminati non possono prendersi a base di giudizio per dedurne dei criteri che non sieno esplicitamente sanciti dalla legge d'avanzamento, nè rivelano lo stato di fatto della carriera degli ufficiali quale essa è normalmente.

Ciò perchè i detti bollettini, od almeno il primo ed il secondo, corrispondono a due momenti eccezionali in cui si trovarono gli ufficiali dell'esercito austro-ungarico. Ed invero, come la *Rivista militare* notava commentando brevemente il grande bollettino del novembre 1899 (1), le promozioni autunnali di quell'anno furono scarse in tutti i gradi pel fatto che, essendo in vista la discussione della nuova legge sugli stipendi che proponeva di aumentarli, molti ufficiali che avrebbero dovuto o voluto abbandonare il servizio indugiarono a ciò fare (nè il ministero per una spiegabile longanimità volle costringerveli) che fossero votati gli aumenti. Approvata che fu la legge sui primi dall'anno corrente (2), gli oradetti ufficiali uscirono dall'esercito; quindi il grande bollettino di primavera del decorso anno ha dovuto provvedere a colmare, oltrechè i vuoti prodottisi per il naturale svolgimento delle cose, anche gli altri dovuti al ritardato stolamento derivante dalla suesposta circostanza della pub-

(1) Vedi il fascicolo del [illegible] 1899, [illegible]

(2) Vedi *Rivista militare* del 16 dicembre 1899, pag. [illegible] e [illegible] il relativo progetto il quale poi fu integralmente approvato dalle delegazioni e dai parlamenti [illegible]

blicazione della nuova legge. Si potrebbe pertanto osservare che mentre il bollettino autunnale del 1899, peccando per un eccesso di limitazione nel numero dei promossi, segna una sosta straordinaria nei singoli gradi, quello primaverile del 1900, peccando per l'eccesso opposto, segna uno straordinario acceleramento.

Questo squilibrio anormale, che del resto è perfettamente noto ai più nelle sue cause come nei suoi effetti, non influisce nè punto nè poco sul valore delle considerazioni che si possono fare sui dati degli specchi, e nemmeno sul valore delle cifre rappresentanti la somma dei promossi. Non influisce per la ragione che tosto balza agli occhi dell'importanza delle medie. Il giudizio dev'essere formulato in base ai risultati di tutti e tre i bollettini esaminati e non di uno soltanto; e poichè dal 1894 in poi nessuna disposizione organica è sopraggiunta nell'*esercito comune* austro-ungarico (1) che abbia notevolmente alterato il rapporto esistente tra il numero degli ufficiali di un grado e quelli del grado immediatamente superiore, necessariamente deve derivare che le varie somme dei promossi nei tre bollettini in ogni arma ed in ogni grado divise per tre dieno le medie normali dei vuoti per grado ed arma ad ogni semestre; come pure sommando e dividendo per tre gli anni di permanenza resultanti dai tre specchi in ciascun grado si ha la durata media di permanenza nei vari gradi, la quale dà un'idea del normale ascendere degli ufficiali verso l'alto della gerarchia.

Questo ragionamento trova la più ampia conferma nelle cifre riepilogative dei precedenti bollettini riportate dalla *Rivista militare* sotto la rubrica *Notizie militari estere* dei fascicoli del 16 maggio 1899, 16 novembre 1898 e 16 giugno 1898. Che se ciò non fosse io avrei basato il mio edifizio sull'arena, esponendo questo lavoro al pericolo di una troppo facile critica demolitrice.

(1) Per *esercito comune* s'intende quello che è a carico dei bilanci comuni ai due stati della monarchia, non comprende perciò le due landwehren, la cisleitana cioè e la ungherese (oil honvedi), le quali sono a carico rispettivamente dei bilanci propri dell'Austria, e dei bilanci dell'Ungheria.

3° i dati riepilogati negli specchi non rappresentano tutti gli elementi che sarebbe necessario conoscere per approfondire in modo esauriente le questioni tutte relative alla carriera; nè credo sia facile cosa raccoglierli da chi, come me, vive lontano dall'esercito austro-ungarico e non possiede una completa raccolta di annuari militari al corrente e di bollettini. Così pure nessun elemento vi si trova concernente l'età degli ufficiali; imperocchè l'annuario austro-ungarico non contiene, come il nostro, l'estratto degli atti di nascita di coloro che vi sono inscritti, nè che io sappia, esiste al riguardo altra pubblicazione all'infuori di quella dello Svoboda, (1) la quale però menziona solo gli allievi delle armi di linea e viene alla luce di tratto in tratto a volumi staccati, l'ultimo dei quali è solo del 1897. La ragione della mancanza della registrazione della età nei documenti ufficiali, credo risieda nel fatto che in Austria-Ungheria non esiste alcuna legge sui limiti di età come non ne esiste in Germania; invece vige il concetto che l'idoneità al servizio debba risultare esclusivamente dalla effettiva prestazione di esso; e su tale idoneità si pronunziano a tempo debito le commissioni prescritte dai regolamenti. Giudice supremo in questo come in tutto quanto concerne l'esercito è S. M. l'imperatore e re, il quale esercita sempre una influenza perfettamente cosciente, e perciò giustamente decisiva ed in ogni circostanza bene accetta, in tutte le questioni che il ministro della guerra gli sottopone e la cancelleria militare sua propria analizza, spiega, commenta nella sua qualità di organo militare e personale di S. M.

Nonostante le accennate deficienze però gli specchi servono tuttavia a fornire argomento a parecchie ed importanti considerazioni, alcune delle quali ho tentato di esporre nella ultima parte del presente lavoro.

(1) *Die Theresianische Militär-Akademie zu Wiener-Neustadt und ihre Zöglinge*, von JOHANN SVOBODA

Note alle colonne degli specchi.

Nota generale. — Gli specchi *A*, *B* e *C* comprendono, per le promozioni da sottotenente fino al grado di colonnello, solamente gli ufficiali dell'*esercito comune*. Sono quindi esclusi gli ufficiali delle due *landwehren* ad eccezione di quelli che prestavano in queste servizio di stato maggiore all'epoca della pubblicazione del secondo e terzo bollettino, i quali ufficiali per effetto di una disposizione imperiale del febbraio del 1900, essendo stati incorporati nello stesso ruolo degli ufficiali di stato maggiore dell'*esercito comune* ed essendo stati a questi perfettamente equiparati, fecero turno con essi. Perciò i bollettini dell'aprile e del novembre 1900 (specchi *B* e *C*), che sono posteriori all'accennata disposizione, considerano gli ufficiali di stato maggiore in servizio nelle due *landwehren* proprio come fossero appartenenti al ruolo degli ufficiali di stato maggiore dell'*esercito comune* e ne menzionano i promossi (1).

Per le promozioni da maggiore generale in su tutte e tre gli specchi comprendono anche i promossi delle due *landwehren*.

1. *Data di anzianità.* - Per gli ufficiali promossi collo stesso bollettino allo stesso grado viene stabilita, col bollettino medesimo, la loro data di anzianità nel nuovo grado dando a ciascuno un numero d'ordine successivamente crescente di una unità a partire dai più anziani. Per gli ufficiali generali e pei promossi al grado di colonnello l'anzianità è fissata

(1) La riforma di cui qui è cenno ha avuto per iscopo di dare, in armonia con l'impiego che avranno in guerra i reparti di *landwehr*, unità d'indirizzo, nella istruzione e nella pratica del servizio, a tutti gli ufficiali di stato maggiore. Fino al febbraio del decorso anno, le due *landwehren* non avevano ufficiali di stato maggiore propriamente detti, ma ufficiali delle varie armi che presso i comandi od uffici della rispettiva *landwehr* ne disimpegnavano il servizio indipendentemente o quasi, specie per gli ufficiali transleitani, dal capo di stato maggiore dell'esercito comune.

mediante date mensili che differiscono l'una dall'altra di uno o più giorni. Ciò spiega, in massima, perchè si trovino negli specchi diverse date di anzianità sebbene le promozioni abbiano luogo solo due volte all'anno.

2. *Promozioni a scelta e ad anzianità.* — Per la grandissima importanza di questo argomento e per dare agio al lettore di fare i commenti che crede e controllare le considerazioni che al riguardo questo studio espone anzichè citare paragrafi staccati si è stimato opportuno riportare in succinto le principali prescrizioni della legge sull'avanzamento, limitatamente a ciò che concerne gli ufficiali che sono sotto le armi.

Nel corpo di stato maggiore e nello stato maggiore del genio (1) l'avanzamento ha luogo esclusivamente per turno di anzianità. Per conseguire il grado di maggiore, i capitani di questi due corpi, come del resto i capitani di qualsiasi arma, devono superare un esame, al quale sono chiamati quando entrano nel 1° quarto del proprio ruolo di anzianità. Possono concorrere a detto esame, quando entrano nei limiti di anzianità or ora accennati, anche i capitani delle altre armi; questi però non acquistano il diritto al trasferimento nel corpo di stato maggiore o nello stato maggiore del genio, essendochè tale trasferimento è subordinato alla condizione indispensabile di avere superato con successo i corsi della scuola di guerra o quello superiore del genio, che è alla detta scuola equiparato.

L'avanzamento a scelta ha pure luogo, per gli ufficiali che non sono di stato maggiore, nella promozione al grado di tenente colonnello, e ne godono i maggiori stessi che superarono con successo la scuola di guerra od il corso superiore del genio, o che furono promossi a scelta al grado di maggiore per avere superato gli esami prescritti pei capitani di stato maggiore o dello stato maggiore del genio. Questa seconda

(1) Circa il corpo di stato maggiore del genio, il quale non ha riscontro nel nostro esercito, ed il corso superiore del genio che bisogna avere superato per entrarvi, vedi il cenno spiegativo alle iniziali SMG

scelta è subordinata inoltre alla condizione di avere disimpegnato benissimo i doveri inerenti al grado di maggiore, ed ha luogo contemporaneamente alla promozione dei colleghi di pari anzianità appartenenti al corpo di stato maggiore.

In nessun ruolo possono aver luogo promozioni a scelta senza che sieno in pari tempo promossi gli ufficiali di stato maggiore di ugual grado ed anzianità.

Le promozioni ai gradi di colonnello e di maggiore generale non hanno mai luogo a scelta; quella invece da maggior generale in su, nonchè la nomina a comandante di reggimento e di brigata non sono vincolate al turno di anzianità (1).

Anche per i capitani delle varie armi promovibili ad anzianità la promozione a maggiore è subordinata sempre al risultato di un esame teorico e pratico: all'uopo essi sono chiamati per turno di anzianità annualmente a dar prova della loro idoneità davanti ad una commissione, a disposizione della quale restano per ben *sei settimane*. Oltre questi capitani che sono chiamati all'esperimento teorico dal ministero per turno d'anzianità, i comandanti di corpo possono proporne, per subire i detti esami teorici in anticipo, anche altri meno anziani che ne sieno meritevoli quando entrano nella prima metà del rispettivo ruolo; riuscendo felicemente nella prova costoro vengono poi promossi a scelta (2).

Anche i tenenti possono essere promossi a scelta al grado di capitano di 2ª classe senza avere frequentato la scuola di guerra; ma non già superandone gli esami finali, ciò che fino

(1) Notisi a questo riguardo che in Austria-Ungheria il grado è affatto distinto dalla carica: i battaglioni di fanteria ad esempio, possono essere comandati da maggiori, tenenti colonnelli o colonnelli; in alcuni reggimenti vi sono perfino 3 colonnelli. Ora stando alla legge d'avanzamento, la nomina a comandante di reggimento o di brigata non implica la promozione a colonnello o maggiore generale: quella può essere concessa a scelta, questa invece ha luogo esclusivamente per turno di anzianità, salvo bene inteso la eliminazione dei non idonei la quale, come si rileva dagli specchi, non è punto trascurabile

(2) Vedi ciò che al riguardo pubblicò la *Rivista militare* nella puntata del 16 luglio 1900, pag. 1349.

a poco fa era ammesso, bensì rivelando meriti speciali presso i corpi di truppa e durante i 6 mesi di corso che annualmente hanno luogo nelle scuole di corpo d'armata. Queste scuole sono istituite, in ragione di una per corpo d'armata, per tutte le armi combattenti e pel treno, e sono frequentate da non più di 40 tenenti per corso scelti, in base alle note caratteristiche, dai comandanti di corpo d'armata fra quelli che già compirono un servizio non minore di 3 anni presso le truppe e furono dichiarati idonei a conseguire il grado di capitano (1).

I capitani che superarono con successo la scuola di guerra od il corso superiore del genio, ma non ottennero il trasferimento nel corpo di stato maggiore o nello stato maggiore del genio, sono dispensati dagli esami teorici prescritti per promovibili ad anzianità al grado di maggiore, i tenenti che si trovano nelle stesse condizioni degli oradetti capitani sono dispensati dal frequentare le scuole di corpo d'armata.

Circa l'entità del vantaggio che godono i promossi a scelta e circa la proporzione tra i promovibili a scelta e i promovibili ad anzianità, non è stabilita alcuna prescrizione tassativa. All'infuori dei limiti suaccennati di anzianità pei concorrenti agli esami d'avanzamento a scelta al grado di maggiore e della durata minima di 3 anni di servizio pei tenenti chiamati alle scuole di corpo d'armata, la legge non dice altro. E quanto all'anzianità degli aspiranti alla scuola di guerra, la legge stessa fissa il limite minimo di 3 anni di servizio che i concorrenti devono avere prestato presso le truppe, soggiungendo che coloro che sono dichiarati idonei pel corpo di stato maggiore non possono esservi trasferiti (quindi la promozione a capitano di 1ª classe, che è il grado meno elevato del corpo di stato maggiore, non può aver luogo) se non dopo un periodo di assegnazione *(zutheilung)*, che varia da un anno e mezzo a tre, ad uno degli impieghi che

(1) La *Rivista militare* del 30 novembre 1899 diede un cenno sull'ordinamento di queste scuole, e nella nota (1) a pag. 2171 espose in succinto il giudizio di autorevoli giornali della monarchia austro-ungarica circa il sistema di concedere la scelta in base ai risultati dei corsi semestrali che in esse si svolgono ogni anno.

sono di competenza di ufficiali di stato maggiore. Mancando pertanto una prescrizione tassativa a tale riguardo, e risultando dai bollettini che il vantaggio della scelta oscilla da pochi posti a moltissimi, si può inferire che dall'epoca in cui l'ufficiale superò i corsi della scuola di guerra o il corso superiore del genio, o gli esami a scelta prescritti per lo stato maggiore, o quelli stabiliti pei capitani promovibili ad anzianità, od infine gli esami finali delle scuole di corpo d'armata, come pure dalla sua data d'anzianità, nonchè dalla maggiore o minore durata del suddetto periodo di assegnazione, dipenda l'entità del vantaggio che all'ufficiale stesso deriva dalla scelta. I numerosi elementi adunque coi quali è in relazione codesto vantaggio costituiscono la causa della grande disparità nel numero di posti guadagnabili.

Queste sono in succinto le prescrizioni più importanti della legge sull'avanzamento dell'esercito austro-ungarico. Quanto alle osservazioni resultanti da un esame comparativo colla legge nostra, il lettore ne leggerà qualcuna nelle considerazioni che seguono ai dati dei tre specchi riepigolativi; le rimanenti sono lasciate alla iniziativa di chi ne ha il tempo e la voglia.

Il numero dei posti guadagnati dai promossi a scelta coi tre bollettini esaminati è stato computato a partire dall'ultimo dei promossi ad anzianità. Non si è quindi tenuto conto degli ufficiali più anziani che furono *saltati* dalla promozione; come pure non si sono diffalcati, perchè se ne ignorava il numero, i morti e coloro che per ragioni varie uscirono dal ruolo nel frattempo che corse dai primi giorni del 1899 e del 1900, date degli annuari consultati, all'epoca della pubblicazione dei bollettini. Per ciò fare occorreva che gli annuari fossero stati al corrente con le variazioni avvenute in tutti i gradi delle varie armi, il che non era. Del resto, se si tien conto di quello che analogamente avviene da noi al riguardo, si può affermare che se anche si fosse tenuto conto di tutto ciò i risultati finali dei computi non sarebbero stati gran fatto diversi.

3. *Numero dei saltati.* — In questo numero sono compresi, per le ragioni or ora dette, i morti e coloro che uscirono dai ruoli. Non vi sono invece compresi coloro che sebbene fossero in testa al ruolo del proprio grado non furono tuttavia promossi. Lo includerveli sarebbe stato facile, ma si avrebbe contribuito ad accrescere la percentuale dei saltati, la qual cosa poteva parere ingiusta considerando che questi ufficiali, trovandosi molto probabilmente nelle condizioni stesse in cui sono parecchi dei nostri capitani inscritti in testa al loro ruolo, furono in massima parte già altra volta saltati, e quindi sarebbero entrati nel computo delle percentuali più di una volta. A rigore di termini, veramente, questo fatto non avrebbe dovuto consigliarne la esclusione, e ciò perchè tali ufficiali, checchè si dica, rappresentano pur sempre uno scarto, della quale circostanza forse avrebbe tenuto conto per comprenderli nel numero dei saltati chi avesse iniziato lo studio col preconcetto di dare maggior risalto al criterio della selezione dei non idonei, e non risultasse che, anche prescindendo da essi, tale selezione è già di per sè tanto forte da costituire indirettamente nel sistema d'avanzamento dell'esercito austro-ungarico una vera e propria forma di scelta, che si risolve a vantaggio di tutti i promossi.

4. *Numeri sottolineati.* — Questi numeri indicano gli ufficiali che furono promossi tra quelli che sono in testa al ruolo del loro grado, ed ai quali si è accennato nella nota precedente.

Lettere convenzionali indicanti le varie armi ed i servizi menzionati negli specchi, e note spiegative.

SM. *Stato maggiore.* — Il grado meno elevato è quello di capitano di 1ª classe. Vi sono trasferiti i capitani di 2ª classe delle varie armi che superarono con successo i due anni di corso della scuola di guerra e furono dichiarati idonei al

termine del prescritto periodo di assegnazione (*Zutheilung*) che dura da un anno e mezzo a due, ad uno degli uffici di competenza dello stato maggiore. I vantaggi di carriera che godono gli ufficiali di stato maggiore risultano da quanto si è detto circa la legge di avanzamento e dagli specchi.

SMG. *Stato maggiore del genio.* — È una speciale istituzione dell'esercito austro-ungarico. Gli ufficiali studiano tutto quanto ha tratto a costruzioni di carattere fortificatorio ed opere affini, come corpi di guardia, condutture di acqua, polveriere, strade militari, ecc.; mentre le opere di carattere non fortificatorio sono affidate ad un corpo di impiegati militari detto degli ingegneri. Per far parte dello stato maggiore del genio bisogna avere frequentato con successo i due anni del corso superiore del genio. Vi possono aspirare ufficiali di tutte le armi: non di rado vi entrano ufficiali di fanteria, generalmente però sono in grande maggioranza i provenienti dai pionieri e dai ferrovieri-telegrafisti (che corrispondono agli zappatori e ai ferrovieri e telegrafisti del nostro genio). Il grado meno elevato nello stato maggiore del genio è quello di capitano di 1ª classe Questo corpo fa ruolo a parte per l'avanzamento, e gli ufficiali godono degli stessi vantaggi di carriera che sono concessi agli ufficiali di stato maggiore.

F. *Fanteria e truppe tecniche.* — Per truppe tecniche s'intendono i pionieri ed i ferrovieri-telegrafisti. Gli ufficiali delle truppe tecniche formano ruolo unico con gli ufficiali di fanteria. Questi però, insieme agli ufficiali di cavalleria, provengono o dalle scuole cadetti (quattro anni di corso), o dall'accademia Teresiana di Viener-Neustadt (tre anni di corso); quelli invece, insieme agli ufficiali di artiglieria, provengono o dalle scuole cadetti, ovvero dall'accademia tecnica di Vienna (pure 3 anni di corso) (1).

(1) Come si è detto, i corsi di studi che si svolgono all'accademia Teresiana di Viener-Neustadt per le armi di linea, ed all'accademia tecnica di Vienna per l'artiglieria e le truppe tecniche hanno la stessa durata di tre anni. In Austria-Ungheria tutti gli ufficiali provenienti dalle accademie ne escono col grado di sottotenente, e non esiste per le armi speciali un'apposita scuola di applicazione come esiste da noi per conseguire il grado di tenente. Notisi che gli ufficiali provenienti dalle accademie sono in media appena la quarta parte di quelli che provengono dalle scuole cadetti.

C. *Cavalleria.*

Ac. *Artiglieria da campagna.* — Gli ufficiali formano ruolo a sè.

Af. *Artiglieria da fortezza.* — Gli ufficiali formano ruolo a sè.

T. *Treno.* — Il treno nell'esercito austro-ungarico ha una speciale importanza. V'è un apposito generale che ha la carica di ispettore generale del treno: quegli che attualmente la copre ha il grado nientemeno di luogotenente maresciallo. I sottotenenti ricevono una istruzione apposita e provengono dalla scuola cadetti di fanteria di Praga, nella quale è istituito uno speciale reparto treno. In Austria-Ungheria esiste anche una scuola sul modo di condurre, che fino a poco fa era tutt'uno con la scuola pei maestri di equitazione di cavalleria che è a Vienna, ora essa costituisce un istituto a sè che ha sede a Schlosshof, presso Marchegg. Il grado più elevato nel treno è quello di colonnello.

S. *Truppe di sanità.* — Gli ufficiali delle truppe di sanità non sono da confondersi con gli ufficiali del corpo sanitario, imperocchè essi non hanno attribuzioni tecniche di carattere scientifico, ma attribuzioni disciplinari sul personale delle sezioni di sanità che comandano. I sottotenenti provengono dall'apposito reparto istituito presso la scuola cadetti di fanteria di Pressburg. Il grado più elevato è quello di colonnello, il quale porta il titolo di comandante delle truppe di sanità.

As. *Armeestand.* — Sono ufficiali in servizio sedentario permanente provenienti, in seguito a domanda od a trasferimento d'autorità per menomate condizioni fisiche, dai

corpi di truppa. Tutt'insieme costituiscono un proprio ruolo per l'avanzamento; però il ruolo è suddiviso in tre gruppi, a ciascuno dei quali corrispondono determinati impieghi che la legge stabilmente descrive. Ogni gruppo a sua volta forma ruolo a sè per le promozioni, e queste sono regolate in modo che gli ufficiali del 3° gruppo non sopravanzino nella carriera quelli di pari grado ed anzianità del 2° gruppo, che gli ufficiali del 2° gruppo non sopravanzino quelli di pari grado ed anzianità del 1°. Tutti e tre poi sono pretermessi nell'avanzamento agli ufficiali delle armi combattenti in servizio attivo presso i corpi. La carriera degli ufficiali del 3° gruppo si arresta a capitano di 1ª classe; quella degli ufficiali del 2° a tenente colonnello; quella degli ufficiali del 1° a colonnello. Tale diversità è dovuta al fatto che questi ultimi disimpegnano incarichi speciali di fiducia o che richiedono peculiari cognizioni scientifiche, mentre quelli del 2° hanno mansioni alquanto più modeste, e quelli del 3° incarichi puramente di ordine (1).

M. *Medici.* — Il grado meno elevato di coloro che disimpegnano le attribuzioni di medico presso i corpi di truppa è quello di tenente, il più elevato è quello di maggiore generale medico. I medici appartengono alla categoria degli assimilati per grado e stipendio ai combattenti.

Con. *Contabili.* — Il grado meno elevato è quello di sottotenente; il più elevato quello di capitano (*Hauptmann-Rechnungsführer*). Anche i contabili dei corpi di truppa appartengono alla categoria degli assimilati per grado e stipendio ai combattenti. I contabili invece che non sono presso i corpi di truppa fanno parte degl'impiegati militari assimilati solo per lo stipendio ai combattenti.

(1) La *Rivista militare* nel a sua puntata del 16 giugno 1900 pubblicò un articolo dello stesso autore del presente studio intitolato: *Gli ufficiali in servizio sedentario*, nel quale è riportata la traduzione quasi letterale corredata di numerose considerazioni delle disposizioni organiche ufficiali concernenti l'*Armeestand*

I. *Intendenti.* — Corrispondono ai nostri ufficiali commissari, ma in Austria-Ungheria sono in testa alla categoria degl'impiegati militari assimilati per stipendio ai gradi della gerarchia dell'esercito. Di regola gl'intendenti provengono dagli ufficiali inferiori delle varie armi, eccezionalmente dagl'impiegati militari assimilati a tenente o capitano. Il grado meno elevato è assimilato per stipendio a capitano, quello più elevato è assimilato per stipendio a maggior generale: il primo ha il titolo di sotto intendente, il secondo di intendente generale

SPECCHIO *A*. **Riassunto del grand bollettino di autunno in data 29 ottobre 1899.**

Promozion a gradi di

Generale di corpo d'armata			Luogotenente maresciallo			Designazione delle varie armi e dei servizi	Maggior generale			Colonnello			Tenente colonnello a scelta (2)			Tenente colonnello ad anzianità		
Numero	Data di anzianità da tenente maresciallo (1)	Numero dei salitati (3)	Numero	Data di anzianità da maggior generale (1)	Numero dei salitati (3)		Numero	Data di anzianità da colonnello (1)	Numero dei salitati (3)	Numero	Data di anzianità da colonnello (1)	Numero dei salitati (3)	Numero	Data di anzianità da maggiore (1)	Posti guadagnati a parità dell'ultimo di promozione ad anzianità	Numero	Data di anzianità da maggiore (1)	Numero dei salitati (3)
Provenienti dalle varie armi			Provenienti dalle varie armi			S. M.	1	Nov. 1893		3	Nov. 1896					6	Nov. 1896	1 16.6 %
1	Nov. 1891		2	Arciduchi												3	Nov. 1896	
1	Mag. 1892	1	1	Nov. 1895		S. M. G.												
1	Ottob. 1892		2	Apr. 1896			3/3 } 11	Nov. 1893 Mag. 1894		10	Nov. 1896	3 30 %	3	Nov. 1896	467	9	Nov. 1894	2 22.2 %
3			5	Mag. 1896	1													
			10			F.												
						C.	1/3 } 3	Magg. 1894	2 66.6 %	6	Nov. 1896					7	Nov. 1896	4 55.5 %
						Ac.	3	Nov. 1893	1 33.3 %	7	Nov. 1895		2/4 } 3	Nov. 1895 Mag. 1897	12-16 42	3	Nov. 1895	
						Af.				1	Nov. 1895					1	Nov. 1896	
						S.										1	Mag. 1895	
						T.				1	Nov. 1895					1	Mag. 1896	1 100 %
						As.										1 g.	Mag. 1895	
						M.	1/1 } 2	Nov. 1893 Mag. 1895	1/2 50 %	1	Nov. 1896	4 100 %	1	Mag. 1896	da 19 a 22	4/5 } 9	Nov. 1896 Mag. 1895	1/1 } 2 22.2 %
						Con.												
						I.										2	Nov. 1891	

Segue: *Promozioni al grado di*

Maggiore – a scelta (2): Numero	Maggiore – a scelta (2): Data di anzianità da cap. di 1ª classe (1)	Maggiore – a scelta (2): Posti guadagnati a partire dall'ultimo dei promossi ad anzianità	Maggiore – ad anzianità: Numero	Maggiore – ad anzianità: Data di anzianità da cap. di 1ª classe (1)	Maggiore – ad anzianità: Numero degli scartati (3)	Capitano di 1ª classe – a scelta (2) e per trasferimento nello SM o SMG: Numero	Capitano di 1ª classe – a scelta: Data di anzianità a cap. di 2ª classe (1)	Capitano di 1ª classe – a scelta: Posti guadagnati a partire dall'ultimo dei promossi ad anzianità	Capitano di 1ª classe – ad anzianità: Numero	Capitano di 1ª classe – ad anzianità: Data di anzianità da cap. di 2ª classe (1)	Capitano di 1ª classe – ad anzianità: Numero degli scartati (3)	Capitano di 2ª classe – a scelta (2): Numero	Capitano di 2ª classe – a scelta: Data di anzianità da tenente (1)	Capitano di 2ª classe – a scelta: Posti guadagnati a partire dall'ultimo dei promossi ad anzianità	Capitano di 2ª classe – ad anzianità: Numero	Capitano di 2ª classe – ad anzianità: Data di anzianità a tenente (1)	Capitano di 2ª classe – ad anzianità: Numero degli scartati (3)	Tenente: Numero	Tenente: Data di anzianità da sottotenente (1)	Tenente: Numero degli scartati (3)	
			6	Nov. 1893	1 16.6 %																S. M
			3	Nov. 1893	2 66.6 %																S M G
1 1 [illegible]	Mag. 1890 Mag. 1892	da 327 a 338 708	6 4 } 10	Mag. 1888 Sett. 1888	[illegible]	18 } 24 6	Mag. 1897 Nov. 189. Mag. 1898	Nov. 215 da 266 a 267 da 347 a 377	2 (4) 1 (9 164	prom. prec. Mag. 189.	[illegible]	29	Mag. 1892 Nov. 1892 " 189. Mag. 189. Nov. 189. Mag. 189. Nov. 1895 Mag. 1896	473 da 1[illegible] a [illegible] 6[illegible]2 8[illegible]2 864 da 1016 a 1050 da 1052 a 1302 1387 da 1720 a 1958	55	Nov. 1894	46 18 %	8 (4) 53 } 261 194	prom. prec. Sett. 1895 Ott. 1895 Nov. 189.	4 } 25 [illegible] 9.5 %	F
1 3 [illegible]	Nov. 1889 Nov. 1889	14 68-72	3 (4) 3 } 7	prom. prec. Nov. 1887	2 28.5 %	4	Nov. 1897	57	2 (4) 13 } 33 7	prom. prec. Mag. 1896 Nov. 1896	2 8	3 3 } 6	Nov. 1895 Mag. 1896	229 da 317 a 333	15 } 29 14	Nov. 1894 Mag. 1892	1 3. %	5 (4) 6 } 10 29	prom. prec. Giug. 1895 Sett. 1895	4 10 %	C
1 1 } 1 1	Sett. 1888 Gen. 188. Mag. 1889	15 [illegible] [illegible]	1 (4) 5 } 6	prom. prec. Nov. 1887	1 16.6 %	3	Nov. 1897	43	21	Mag. 1897		[illegible] } 11	Nov. 189. Gen. 189. Mag. 1892 Gen. 189. Nov. 1894 Mag. 1896	5 10 48 127 128 232 da 294 a 304	12 } 22 1	Gen. 189. Mag. 1894	1 1 [illegible] %	4 (4) 11 } [illegible] 27	prom. prec. Sett. 1895 Ott. 1895 Nov. 189.		Ac
1	Mag. 1889	15							5	Mag. 189.		1 1 } 2	Mag. 1894 " 1895	77 65	2 1 } 3	Gen. 1894 Mag. 1894	1 33 %	7 } 22 15	Sett. 1895 Nov. 1895	2 2 } 4 18 %	Af
									4	Mag. 1895					9	Gen. 1889					S
			1 3 } 6 2	Nov. 1887 Mag. 1888 Sett. 1888	1 3 } 4 66.6 %										8	Mag. 1891	3 35 %		[illegible] 189.		T.
			1 1 } 1ª g. 2 1 1 1 } 2ª g. 1	Mag. 1885 Nov. 1885 Mag. 1886 Nov. 1886 ? Feb. 1880 Marz. 1880	1				3 } 1ª g. 1 3 } 2ª g. 2	Nov. 1895 Mag. 1896 Nov. 1895 Mag. 1896	1				1 1 } 1ª g. 2 1 1 } 2ª g. 3 1 1 1 1 } 3ª g. 1	Mag. 1891 Nov. 1894 ? Giug. 1889 Sett. 1889 Nov. 1889 ? Nov. 1890 Mag. 1889 Dic. 1889 Ott. 1890		1 1ª g.	Sett. 1896		As.
1 3 } 6 2	Mag. 1884 Mag. 188. Nov. 1886	21 da 33 a 35 53-56	7 4 } 15 4	Mag. 1882 Nov. 1882 Mag. 1883	3 1 } 2 20 %				5 } 32 27	Mag. 1896 Nov. 1896	12.5 %				8 } 35 27	Dic. 1896 Gen.-Giug. 1897	44 %				M.
									3	Nov. 1894					4	Mag. 1894		3 3 } 6	Nov. 1892 Mag. 1893		Con.
			1 3 } 4	Ott. 1891 Nov. 1891	3 75 %										5	Tenenti dei Corpi trasferiti col grado di sottotenente.					I

Specchio *B.* — Riassunto del grand bollettino di primavera in data 27 aprile 1900.

Promozion al grado di

Generale di corpo d'armata			Luogotenente maresciallo			Designazione delle varie armi e dei servizi	Maggiore generale			Colonnello			Tenente colonnello						
													a scelta (2)			anzianità			
Numero	Data di anzianità da tenente maresciallo (1)	Numero dei salti (3)	Numero	Data di anzianità da magg. generale (4)	Numero dei salti (3)		Numero	Data di anzianità da colonnello (4)	Numero dei salti (3)	Numero	Data di anzianità da colonnello (4)	Numero dei salti (3)	Numero	Data di anzianità da maggiore (4)	Data di anzianità da capitano (4)	Numero	Data di anzianità da tenente colonnello (4)	Numero dei salti (3)
			Provenienti dalle varie armi 9	Mag. 1896	5	S. M.	3	Giug. 1894		11 (1) 12	Nov. 1896 Mag. 1897					10	Nov. 1896	
										2	Mag. 1897					2	Nov. 1898	
						S. M. G.	3 6 3 1 1 } 17	Mag. 1894 Giug. 1894 Giug. o nov. 1894 Nov. 1894 Dic. 1894		1 (1) 25 11 }	prom. prec. Nov. 1896 Mag. 1897	3 } 7 4 } 47,9 %	3 1 7 6 } 17	Mag. 1893 Nov. 1897 Mag. 1896 Nov. 1896	da 24 a 34 da 7 a 15 da 121 a 16	17 18 } 35	Nov. 1894 Mag. 1895	1 2,8 %
						F.													
						C.	1 2 2 1 } 6	Giug. 1894 Giug. o nov. 1894 Nov. 1894 Dic. 1894		8	Mag. 1897	1 12 %					Nov. 1896	1 50 %
						Ac.	1 1 } 2	Nov. 1894 Dic. 1894	1 50 %	4 (4) 4 } 8 1 3 }	prom. prec. Nov. 1896 Mag. 1897	2 } 3 4 } 60 %	4	Mag. 1896	da 10 a 18	4 3 } 7	Nov. 1894 Mag. 1895	1 1 } 2 28,7 %
						Af.	1	Nov. 1894		3	Nov. 1896	1 33,3 %				4 8 } 9	Nov. 1895 Nov. 1896	1 11 %
						S. T.				1	Mag. 1896	1 100 %				2	Nov. 1895	
						As.										1 1 } 2	Nov. 1893 Mag. 1893	
						M.	1	Mag. 1895	1 1 %	4 10 2 } 13	Nov. 1896 Mag. 1897 Nov. 1897	3 } 6 3 } 46 %	4 3 } 4	Mag. 1896 Nov. 1896	4 16	2 10 2 } 14	Mag. 1895 Nov. 1895 Mag. 1896	1 7 %
						Con.													
						I.	1 1 } 2	Ott. 1893 Apr. 1894	2 100 %	4 2 } 6	Ott. 1893 Apr. 1893					3 4 } 7	Apr. 1893 Mag. 1893	

Segue: *Promo*

Numero	a scelta (2)		ad anzianità			a scelta (2) con trasferimento SM. o SMG.		ad anzianità			
	Data		Numero	Data	Numero	Data		Numero	Data	Numero	
	(4)			(4)	(3)		(4)		(4)		
			14	Nov. 1892							
			2	Nov. 1893							
8	Gen. 1889	da 17 a 59	1 (4)	prom. prec.		21	Nov. 1897	427	5 (4)	prom. prec.	
	Mag. 1888			Sett. 1888	6		Mag. 1898	da 262 a 360	120	Nov. 1896	
	Nov. 1889			Nov. 1888	45				125		
	Mag. 1890	da 246 a 296			41 %						
4	Gen. 1889	12	6	Mag. 1888	4		Mag. 1898	50	4	Nov. 1896	
3	Mag. 1888	da 25 a 39	3	Sett. 1888	1				2	Mag. 1896	
	Nov. 1889				5						
5	Mag. 1890	6-61	6	Mag. 1888	2	3	Mag. 1898	da 263 a 5[illegible]	4	Mag. [illegible]	
	Nov. 1890	75			33.3 %						
4	Nov. 1890	95	2	Mag. 1888					3	Mag. 1897	1
3	Gen. 1891	34	4	Sett. 1888	2						33.3
			1	Nov. 1888							
			1	Nov. 1886					1	Nov. 1896	
1	Gen. 1889	2	2	Mag. 1888	1					Nov. 18[illegible]	
			2 1ª g.	Nov. 1886					1 2ª g.	Mag. 1896	
			2 1ª g.	Mag. 1887					2 2ª g.	Nov. 1896	
			2 2ª g.	Nov. 1890	1				2 3ª g.	?	
5	Mag. 1887	29 33	2 (4)	prom. prec.					18	Nov. 1896	1
3	Nov. 1887	da 40 a 44	6	Nov. 1883	4				21	Mag. 1896	1
			4	Mag. 1884	8						6
			2	Nov. 1884	47 %						
									5	Mag. 1896	1
									3	Nov. 1891	1
									4	Apr. 1892	
									3	Mag. 1892	11

Numero	a scelta (3)		ad anzianità			Tenente		
	Data		Numero	Data	Numero	Data	Numero	
	(1)			(4)	(3)	(4)	(3)	
								S. M.
								S. M. G.
9	Nov. 1892	da 73 a 118	2 (4)	prom. prec.		9 (4)	prom. prec.	
1	Sett. 1893	a 133	1	Nov. 1894	1	2	Nov. 1895	27
6	Nov. 1893	28		Mag. 1892	12	6	Sett. 1895	2 40
4	Mag. 1896	da 694 a 701	115		8	44	Mag. 1896	41
3	Mag. 1895	da 943 a 1149			7 3 %	1	Ago. 1896	
1	Nov. 1895	da 1201 a 1475				30	Sett. 1896	
	[illegible]	da 1532 a 1751						13.3 %
		?						
2	Nov. 1893	76 5	19	Nov. 1892	2	4	[illegible]	
2	Sett. 1894	88 97	1	[illegible]	1			
1	Nov. 1895	1[illegible]	2	Mag. 1893	1	20	Nov. 1895	8
2	Nov. 1895	106-197			17 2 %	1	Dic. 1895	1
1	Mag. 1896	207						36 4 %
1	Mag. 1893	10	1	Nov. 1894	1	19	Nov. 1895	1
1	Nov. 1892	33	22	Gen. 1892		1	Dic. 1895	1
2	Mag. 1893	37			3 %	4	Marz. 1896	2
1	Nov. 1893	62				61	Mag. 1896	
2	Mag. 1895	da 126 a 142				7	Sett. 1896	1
2	Mag. 1895	180-200				33		3 %
2	Gen. 1894	37 40	7	Gen. 1893		41	Nov. 1895	2
1	Mag. 1894	57				2	Mag. 1896	1
1	Mag. 1895	71				11	Sett. 1896	2
1	Mag. 1896	91						3 %
			2	Mag. 1891		2	Mag. 1895	
			1	Nov. 1891		2	Ott. 1895	
			6	Mag. 1892		20	Nov. 1895	
			1 3° g.	Mag. 1894		2 1° g.	Sett. 1895	
			2 3° g.	Nov. 1891		1 2° g.	?	
			1	Gen. 1897				
			1	Feb. 1897				
			3	Mag. 1897				
			9	Ago. 1897				
			3	Sett. 1897				
			6	Ott. 1897				
			13	Nov. 1897	4			
			4	Dic. 1897	%			
			7	Mag. 1894		10	Mag. 1893	
			2	Nov. 1894				
			40	Tenenti e qualche capitano provenienti ai corpi trasferiti ed grado di sottointendente				

S. M. — F. — C. — Ac. — Al. — S. — T. — As. — M. — Con. — I.

SPECCHIO *C.* — Riassunto del gran bollettino di autunno in data 27 ottobre 1900.

Designazione delle armi e servizi	Generale di corpo d'armata: Numero dei luogotenenti marescialli	Luogotenente maresciallo: Numero	Luogotenente maresciallo: Data di nomina a luogotenente maresciallo	Luogotenente maresciallo: Numero dei salti	Maggiore generale: Numero	Maggiore generale: Data di nomina a maggiore generale	Maggiore generale: Numero dei salti	Colonnello: Numero	Colonnello: Data di nomina a colonnello	Colonnello: Numero dei salti	Tenente colonnello a scelta (2): Numero	Tenente colonnello a scelta (2): Data di nomina a tenente colonnello maggiore	Tenente colonnello a scelta (2): Non è permesso che il numero dei tenenti colonnelli ad anzianità	Tenente colonnello ad anzianità: Numero	Tenente colonnello ad anzianità: Data di nomina a tenente colonnello maggiore	Tenente colonnello ad anzianità: Numero dei salti
	(1)		(1)	(3)		(1)	(3)		(1)	(3)		(1)			(1)	(3)
		Provenienti dalle varie armi			S. M.	2 2 } 4	Dic. 1895 Giug. 1896		7 6 } 13	Mag. 1897 Nov. 1897				9	Mag. 1897	
					S. H. G.	4	Mag. 1895		3	Nov. 1897				2	Mag. 1895	
		1 4 4 } 16	Nov. 1896 Apr. 1896 Mag. 1897	2 1 2 } 5		4 3 5 7 } 18	Apr. 1895 Mag. 1895 Giug. 1895 Nov. 1895		15 11 } 26	Mag. 1897 Nov. 1897	1 6 } 7 26 9 %	8 5 } 13	Nov. 1896 Mag. 1897	141 a 143 138 a 1	18	Mag. 1895	4 3 %
					F.											
					C.	4 4 } 8	Giug. 1895 Nov. 1895	4 50	8	Nov. 1897	8 100 %				1 18 } 1	Nov. 1896 Mag. 1897	2 40 %
					Ac.	1 1 } 2	Mag. 1896 Giug. 1895		1 1 } 2	Mag. 1897 Nov. 1897		1	Mag. 1897	1.	2 4 3 } 8	Mag. 1897 Nov. 1897 Mag. 1896	1 42 %
					Af.												
					S.												
					T.										4 3 } 3	Nov. 1895 Mag. 1896	1 1 3 %
					As.			1 2° 5 1 1° 1 1 1° 1 } 8	Mag. 1895 Nov. 1896 Mag. 1897						8 1° g. 1 2° " 1 2° " 1 2° " 11	Mag. 1895 Mag. 1897 Nov. 1895 Mag. 1891	
			Nov. 1895	3 33 %	M.	9 1 } 6	Nov. 1897 Mag. 1898	3 1 } 4 40 %	2 2 } 4	Mag. 1897 Nov. 1897	14 30	7 7 } 14			Mag. 1896 Nov. 1896	1 7 1 %
					Con.												
		1	7 di Lw.		I.	2 2 1 } 7	Ott. 1894 Nov. 1894 Apr. 1895								4 1 1 } 6	Ott. 1892 Nov. 1892 Apr. 1893	2 33 3 %

Segue: *Promozioni per grado di*

Maggiore a scelta (2)				Maggiore ad anzianità				Capitano di 1ª classe a scelta (3) con trasferimento nel G. SM o SM.G.				Capitano di 1ª classe ad anzianità				Capitano di 2ª classe a scelta (2)				Capitano di 2ª classe ad anzianità				Tenente				
Numero	Data		Promozioni per merito ad anzianità	Numero	Data		Numero	Numero	Data		Promozioni per merito ad anzianità	Numero	Data		Numero	Numero	Data		Promozioni per merito ad anzianità	Numero	Data		Numero	Numero	Data		Numero soltanto	
			(1)		1ª classe (4)		(3)		2ª classe (4)				1ª classe (4)		(3)		(1)				2ª classe (4)		(3)		(1)		(3)	
				21	Mag. 1894		3 / 4 26°																					
				10	Mag. 1894																							
8 / 39 / 12	e 1889 / Mag 1890 / Nov 1890	3 a 23 / 8 a 28 / 257 a 2[illegible]		21	Nov 1888 / Gen 1889	1/6 / 5 / 33 3°		1/20 / 45	Mag 1888 / Nov 1888	42 / 128 a 130		8 / 36 / 6	M[illegible] / N[illegible] / M[illegible]															
1 / 1 / 4 / 2 / 7	Mag 1889 / Mag 1890 / Nov 1890 / Gen 1891	5 / 31 / 39 a 40 / 41 a 5[illegible]		2 / 11 / 91	Nov. 1888 / Gen. 1889	1/6 / 5) / 54,8°/o		11/5 / 6)	Nov. 1897 / Nov. 1898	0 / 54		2 / 6 / 12 / 13 / 27	prom. proc. / Nov. 1897 / Mag. 1898															
3 / 1 / 1 / 1 / 6	Gen 1891 / Mag 1891 / Gen 1891	71 a 71 / 91 / 173			Set. 1888	3 / 4 3°			No	11 a 3[illegible]		5 / 28 / 13	N[illegible] / N[illegible]															
4/5 / 1					Gen 1888 / Mag 1881	4 / 20																						
1	Mag 1891	17		2	Nov 1887 / Gen 1888	1 / 1 / 50						2 / 8	N[illegible] / N[illegible]															
				6 1° / 1 2° / 3 2° / 2 3° / 6 3°	Mag 1888 / Nov 1888 / Mag 1881 / Nov 1888 / Mag 1882	1/6						1 / 2 2° / 3	Mag 1888 / Mag 1888															
2	Mag 1898	29		17 / 3 / 20 / 5 / 5	Nov 1884 / Mag 1885 / Nov 1885 / Mag 1886 / Nov 1886	23,5°/o / 1 / 3 / 2 / 3 / 35°/o						3 / 16 / 1 / 49 / 7	prom. proc. / Mag 1897 / Nov 1897															
				4/8 / 7/8	Mag. 1892 / Gen. 1892																							

(*Continua*).

Capitano di 2ª classe a scelta (2)				Capitano di 2ª classe ad anzianità				Tenente				
Numero	Data		Promozioni per merito ad anzianità	Numero	Data		Numero	Numero	Data		Numero soltanto	
	1ª classe (1)				1ª classe (4)		(3)		1ª classe (1)		3	
1 / 43 / 1 / 3 / 3 / 5 / 6 / 11 / 1 / 1	Mag 1893 / Nov 1893 / Mag 1894 / Nov. 1894 / Mag. 1895 / Nov 1895 / Mag. 1896 / Mag. 1897 / Nov 1897 / Gen 1898	194 / 196 a 251 / 4[illegible] / 511 a 533 / 623 a 773 / 825 a 897 / 1160 a 1[illegible] / 1830 a 1849 / 221[illegible] / 2734		9 / 1 / 111 / 33	(4) / 1 / 4	prom. preced. / Gen. 1893 / Nov 1893 / Mag. 1893		6 / 98 / 4	5° prom. proc. / Set. 1896 / Nov 1896		3 / 4 / 9 °/o	27
1 / 1 / 4 / 1 / 7	Nov. 1895 / Mag. 1896 / Mag. 1897 / Nov. 1897	161 / 228 / 306 a 310 / 366		2 / 23 / 9 / 34	(4)	prom. preced. / Mag. 1893 / Nov. 1893	1 / 1 / 5 8 °/o / 2	3 / 45 / 14 / 30 / 14	prom. proc. / Mag 1896 / Set. 1896 / Nov 1896		3 / 5 / 3 / 8 3 °/o	
3 / 1 / 1 / 4 / 2 / 4	Mag 1893 / Gen 1894 / Mag 1894 / Mag 1897 / Nov. 1896	1[illegible] a 1[illegible] / 50 / 93 / 178 a 160 / 364 a 365		11 / 16	(4)	Gen. 1893 / Mag 1893		4 / 50 / 49	Gen. 1896 / Nov 1896		3 / 6 °/o	Ac.
1 / 1 / 2 / 2 / 6	Nov 1892 / Nov 1893 / Mag 1894 / Nov 1896	7 / 15 / 44 a 47 / 90		4 / 9	(4)	Gen. 1893 / Mag 1893	4 / 14 1 °/o	19	Nov. 1896		4 / 5.3 °/o	Af
				4	Nov 1894			3 / 9 / 4 / 13	Nov 1896 / Nov 1896 / Nov 1896		2 / 15 3 °/o	S / T
								4	provenienti dai corp.			As.
				1 / 27 / 14 / 42	(4)	prom. preced. / Dic 97 - Apr 98 / Mag. Giug. 1898	1 / 2 3 °/o					M.
				7 / 4 / 8		Nov. 1894 / Mag. 1892	2 / 25 °/o	2 / 8 / 10	Mag. 1893 / Nov. 1893		1 / 10 °/o	Con
				16		Capitani, tenenti ed impiegati di vettovaglamento ora contro lo trasferiti con grado di sottufficiali.						I

SANTANGELO FELICE, *capitano di fanteria*

L'OCCUPAZIONE MILITARE RUSSA DELLA MANCIURIA

Continuazione. — Vedi dispensa III

Il 22 luglio (4 agosto) le truppe russe, agli ordini del generale Subbotic, cominciarono ad avanzare contro Aigun. Alle 2 pomeridiane s'iniziò l'attacco della forte posizione con un gagliardo fuoco d'artiglieria. Da ambedue le parti erano truppe delle tre armi, e queste durante la giornata furono tutte impiegate. Il combattimento durò ostinato fino alle 9 di sera. Il rapporto del generale Subbotic riferisce che i Cinesi (quasi tutti armati di fucili Mauser ed abbondantemente provveduti di munizioni di fanteria e d'artiglieria), sloggiati da quattro successive posizioni fortificate, si difendevano ostinatamente dietro le loro trincee, lanciando masse di proietti; ma che il fuoco della loro artiglieria si dimostrò inefficace, principalmente a cagione della inesatta valutazione delle distanze.

Battuti ad Aigun, i Cinesi si ritirarono, una parte lungo l'Amur, dove nuovamente attaccati (colonnello Vrublenski), furono dispersi, e la parte maggiore sulla strada che, pei villaggi di Tu-cgian e Elj-cgian, conduce a Merghen e Zizikar, evidentemente per riunirsi alle altre truppe cinesi.

Per l'inseguimento del nemico che si ritirava sulla strada di Zizikar, nella notte dal 22 al 23 luglio (4 a 5 agosto) fu distaccata la colonna del colonnello Servianov ed alcune sotnie cosacche. Queste truppe, di cui assunse il comando il generale Rennenkampf, raggiunsero la retroguardia cinese che si ritirava ed impegnarono con essa vari combattimenti durante tutta la giornata, sloggiandole dai villaggi, dalle case, dalle boscaglie, ecc., dove esse opponevano ostinata resistenza. Alla mezzanotte dal 23 al 24 luglio (5 a 6 agosto) il generale Rennenkampf fece ritorno a Blagovestscensk con 2 mitragliatrici e 9 bandiere prese al nemico.

Nei combattimenti di Sakhalian e di Aigun i Russi si impadronirono di 4 cannoni d'acciaio, di 18 cannoni di bronzo a avancarica, di 30 falconetti da 254 millimetri a 380 millimetri di calibro, di 2 metragliatrici Nordenfelt a 10 canne, di 300 fucili (quasi tutti Mauser), di 3000 *pud* (490 quintali) di polvere a grossi grani, di 81 casse di polvere da fucileria, di grande quantità di granate oblunghe, granate sferiche, pallette da mitraglia e pallottole da fucile, di 60 casse di cartucce di vario modello, di grande quantità di guidoni e di 50 bandiere 4 delle quali dei boxers [illegible] *Pugno* oltre a ciò di molti spuntoni, alabarde, picche, ascie, freccie, ecc.

Sino al 29 luglio (11 agosto) si sotterrarono ed abbruciarono 700 cadaveri cinesi. Sakhalian ed Aigun, in punizione del bombardamento di Blagovestscensk vennero interamente abbruciate, restando in quest'ultimo paese soltanto le mura del forte cinese *impan* (1) e quelle dei magazzini di polvere, in pietra, che furono adattati pei bisogni delle truppe russe.

Operazioni al confine orientale verso la baia di Possiet.

Colonna del generale Anossov *detta di « Nikolaievsk »:*

5°, 15° e 16° reggimenti cacciatori della Siberia Orientale	6 battaglioni
6ª batteria da montagna	6 pezzi
2ª batteria da mortai	6 pezzi
Cosacchi del 1° reggimento di Cita	1 sotnia
Cosacchi della divisione cosacca dell'Ussuri	1 sotnia
Zappatori	$^1/_2$ compagnia.

(1) Quasi ogni città della Manciuria è munita del suo *impan*. Queste opere caratteristiche di fortificazione, specie di caserme fortificate, adattate ordinariamente ciascuna per una *lanza* (1000 soldati), sono costruite tutte secondo un medesimo tipo. Ogni *impan* comprende un terrapieno dell'area di 80 × 50 *sagene* (170 × 106 metri), cinto da un parapetto di argilla, avente 8 *arscin* (3,55 metri) d'altezza, 2 *sagene* (4,26 metri) di grossezza in basso e 1 *sagena* (1,13 metri) in alto. Il parapetto esternamente è quasi verticale, e internamente è munito di banchina. Agli angoli dell'*impan* sono collocati cannoni, internamente all'opera sono costruite le caserme d'argilla, ovvero le *fanza* (specie di baracche attorniate da recinto) per la guarnigione. Al centro dell'*impan* trovasi la *fanza* del comandante della *lanza* con una piccola torre. Torri consimili talvolta si elevano agli angoli dell'*impan*.

Alla fine di luglio il 5° e 15° reggimento cacciatori della Siberia Orientale furono mandati a Vladinostok ed imbarcati per Taku. Sicchè la forza della colonna restò di 2 battaglioni, 12 pezzi, 2 sotnie e $^1/_2$ compagnia zappatori.

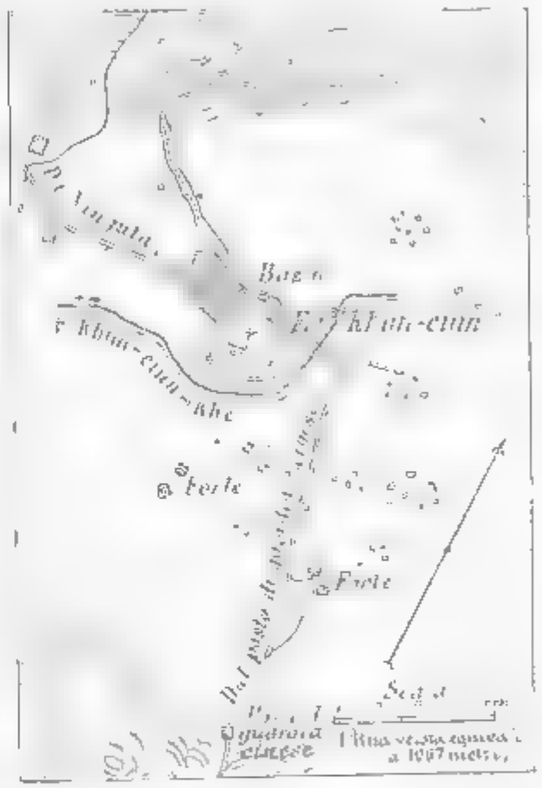
* * *

Occupazione della fortezza di Khun-ciun. — Le agitazioni della popolazione del distretto di Ninguta e i pericoli sovrastanti al tratto orientale della ferrovia mancese (Kharbin-Nikolsk sull'Ussuri), specialmente nel caso che i Russi fossero stati costretti a togliere dal confine del Primore una parte delle truppe per iniziare, come se ne aveva idea, una azione energica nella regione di Ninguta, determinarono la autorità militare russa a sbarazzarsi delle numerose truppe cinesi state riunite a Savelovka e nella fortezza di Khun-ciun, le quali rappresentavano una seria minaccia al confine russo.

La fortezza di Khun-ciun fu costruita alla fine del 1880 (al tempo della vertenza russo-cinese del Kuldgia) nella vallata paludosa dello stesso nome, a 18 chilometri dal posto militare russo di confine. Khun-ciun trovasi all'ala destra della linea San-Sin-Ninguta-Khun-ciun, che i Cinesi fortificarono, tanto come base per un'azione difensiva ai confini russi, quanto per premunirsi dalle offese russe. Situata a 30 chilometri circa dalla baia di Possiet, Khun-ciun si presta come punto di partenza dal quale i Cinesi possono aprirsi uno sbocco al mare dalla parte della Manciuria.

Il governo cinese mise speciale cura nella costruzione di Khun-ciun, la quale perciò si distingue dalle altre città della Manciuria e della Cina. La città non è molto grande (circa 5000 abitanti). Essa è cinta da un muro ordinario di argilla, sviluppantesi in forma di pentagono irregolare. Le sue opere di difesa consistono in 5 *impan* e in 2 forti staccati. Tre *impan* si trovano sulla grande strade che mette a Ninguta, rispettivamente alla distanza di 1100 *sagene* (2350 metri), 1500 *sagene* 3200 metri) e 2000 *sagene* (4268 metri) da Khun-ciun. Queste opere sono circondate da

piantagioni che le mascherano alla vista. Gli altri due *impan* si trovano disposti a sud di Khun-ciun, contiguamente ai forti e servono a ricoverare le rispettive guarnigioni. Inoltre, circa 5 chilometri a sud di Khun-ciun, nel luogo dove la strada che conduce ai confini russi si addentra nei monti, trovasi un posto militare cinese, consistente in costruzioni circondate da muro di argilla.



Ambedue i forti staccati sono costruiti secondo un unico tipo e consistono in opere di argilla, a pianta avente forma pressochè ovale. Essi si compongono di una larghissima banchina, con un muro merlato e tre piattaforme sporgenti, rivolte a sud-est, a sud ed a sud-ovest. Lo sviluppo della banchina è di 300 *arscin* (215 metri). Sotto la banchina sono costruite gallerie, sostenute da ritti di legname, per ripostigli

e per ricovero. Il muro merlato ha altezza superiore alla statura d'uomo, ed è munito di feritoie e di aperture circolari per i cannoni. Ogni piattaforma ha le installazioni necessarie per adattarvi un cannone da 15 centimetri, ed è blindata con legname ed argilla. Le pareti interne ed esterne dei forti sono intonacate con leggero rivestimento. Per aumentare la solidità delle piattaforme la loro scarpa esterna è rivestita di mattoni d'argilla cruda. I forti, ad eccezione delle scarpe delle piattaforme sono intonacate con calce e si distinguono dalle altre costruzioni pel loro colore bianco.

La fortezza di Khun-ciun è armata con cannoni cerchiati Krupp

Per la spedizione di Khun-ciun fu destinata la colonna del generale Aigustov, sopra descritta (6 battaglioni, 12 pezzi, 2 sotnie, $^1/_2$ compagnia zappatori e 1 piccolo parco d'artiglieria).

La presa della fortezza di Khun-ciun è descritta assai sommariamente. Il rapporto del generale Grodekov, comandante della circoscrizione militare del Priamur, dice: « La « colonna russa partiva da Novokievskoie (baia di Possiet) « il 16/29 luglio, pernottava nel villaggio Novoi e alle 8 « pomeridiane del 17/30 luglio s'impadroniva di Khun-ciun. « La marcia su Khun-ciun ebbe luogo di notte e le operazioni d'attacco cominciarono alle 5 ant. La resistenza fu « ostinata. Dalla parte nostra si ebbero 2 ufficiali morti ed « 1 ferito, 6 uomini di truppa uccisi e 4 feriti. Le perdite « del nemico furono molto maggiori. Si presero cannoni nelle « opere della piazza e durante l'inseguimento. Lo sgomento « dei Cinesi fu così forte che nessun abitante restò nella « città e nei dintorni; molti fuggirono quasi nudi. Le truppe « di Savelovka, senza attendere lo scontro, fin dal 14/27 luglio « si erano ritirate su Khun-ciun. La caduta di questa fortezza, « presidiata da una guarnigione composta delle migliori « truppe e provveduta delle artiglierie più perfette, ha gran « dissima importanza per l'andamento delle operazioni nel « teatro della Manciuria settentrionale, essendo essa stata « sempre un baluardo avanzato dei Cinesi contro di noi ».

Da alcune lettere sequestrate a mercanti cinesi di Vladivostok, sarebbe risultato che i Cinesi, come a Blagovestscensk, anche verso questa parte del confine russo avevano intenzione di prendere l'offensiva, facendo avanzare le truppe di Hirin e di Ninguta verso Khun-ciun per dare battaglia ai Russi sotto la protezione di questa fortezza. Ammesso ciò, chiude il rapporto del generale Grodekov, « l'assalto di « Khun-ciun, eseguito dalle truppe russe tanto brillante- « mente, fu oltremodo opportuno ».

A presidiare Khun-ciun fu lasciato il colonnello Orlov con 2 battaglioni, 2 sotnie, 8 cannoni e $^1/_2$ compagnia zappatori.

Operazioni nel bacino del Sungari.

(*Generali* Sakharov, Orlov, Rennenkampf Ciciagov, *e poi* Aigustov).

Coll'espugnazione della città fortificata di Aigun al confine settentrionale e di quella di Khun-ciun al confine orientale della Manciuria, le truppe russe avevano, fin dai primi momenti delle ostilità, paralizzato i tentativi dei Cinesi di agire offensivamente sul territorio russo. Assicuratisi in tal modo due basi per le ulteriori operazioni nella Manciuria e due sbocchi sicuri per le truppe da inviarsi dalle provincie dell'Amur e dell'Ussuri, i Russi stabilirono di rispondere alle provocazioni ostili dei Cinesi, penetrando risolutamente nel territorio mancese per sedare, coll'occupazione dei centri principali, definitivamente la rivolta, per liberare i piccoli distaccamenti russi che, allo scoppio dei disordini, si erano asserragliati in alcuni punti del territorio nemico, e per riacquistare il possesso della ferrovia russo-cinese, allora quasi tutta nelle mani dei ribelli e delle truppe cinesi. Ciò conseguitosi, essi potevano procedere di nuovo al proseguimento della sollecita costruzione di questa importante arteria, che costò già alla Russia tanti sacrifici, e la quale

deve aprirle la via delle ulteriori espansioni nell'Estremo Oriente

Per l'occupazione della Manciuria settentrionale, le truppe russe (quasi esclusivamente costituite di elementi indigeni delle regioni limitrofe a quel territorio cinese), dai confini del Tansbaikal dell'Amur, del *Primore*, e dell'Usuri, penetrarono nel bacino del Sungari in quattro colonne (generali Orlov, Rennenkampf, Sakharov e Cicigagov), avanzando concentricamente su tre punti della ferrovia della Manciuria settentrionale: Kharbin al centro; Zizikar ad ovest; Ninguta ad est

Inoltre un forte nucleo di truppe (detto « distaccamento « Nikolsk »), costituitosi a Nikolsk-Ussurski, e del quale aveva il comando il generale Aigustov, avanzando verso ovest, restò fermo per oltre un mese, in osservazione nella valle del Mudan-dsian, ove da due posizioni fortificate appoggiava la colonna avanzata del generale Cicigagov, guardava i confini russi dell'Ussuri dalle eventuali irruzioni dei Cinesi e proteggeva la ferrovia della parte di Ek-ho e di Minguta.

Liberazione di Kharbin.

Colonna del generale Sakharov (*detta di « Kharbin »*):

17° reggimento cacciatori della Siberia Orientale	2 battaglioni
3° e 4° battaglione di frontiera della Siberia Orientale	2 battaglioni
1ª batteria della 1ª brigata d'artiglieria della Siberia Orientale	8 pezzi
1ª batteria della 2ª brigata d'artiglieria della Siberia Orientale	8 pezzi
cannoni da posizione	10 pezzi
cosacchi dell'Amur	3 sotnie
cosacchi dell'Ussur	3 sotnie

Inoltre: 1 drappello zappatori, 1 sezione telegrafisti, 1 infermeria ed 1 ospedale mobile.

* *

Fin dalla prima metà di giugno i ribelli e le truppe cinesi saccheggiavano le rive del fiume Sungari da terra e dalle giunche, e infastidivano i vapori destinati al trasporto del materiale ferroviario. Il generale Sakharov alla testa delle truppe sopra indicate, 4 battaglioni e 4 sotnie con 26 pezzi (10 dei quali da posizione), ebbe l'incarico di rendere libera la navigazione di quel corso d'acqua e di portarsi in soccorso del Kharbin, dove le poche persone addette al servizio ferroviario erano assediate dai Cinesi. La colonna costituitasi a Khabarovsk partì sui vapori da questa città e, passando avanti a Mikhailo-Semenovskaia, di fronte all'imboccatura del Sungari, cominciò di qua a rimontare questo fiume coi vapori armati ad essa addetti: *Amzar*, *Hasimur* e *Kilok*, i due primi per fare il servizio di esploratori quando la colonna era in cammino e come sentinelle quando si fermava, il vapore *Kilok* per esercitare il servizio di crociera lungo il fiume. Anche il vapore *Ingenier* fu armato con 2 cannoni ed ebbe l'incarico di battere i distaccamenti armati cinesi sui fiumi Ussuri e Nor.

Il 30 giugno (13 luglio) la colonna passava avanti Fugdin, senza incontrare opposizione. L'8 (21) luglio, arrivata al villaggio Van-li-khotan, lo incendiò per punire i suoi abitanti che avevano danneggiato il vapore *Odessa*; ed il giorno seguente (22) si presentò avanti il posto fortificato cinese Lausa, sulla riva sinistra del Sungari, difeso da 200 Cinesi, che pure avevano preso parte alla pirateria dello stesso vapore. Battuto dall'artiglieria del vapore d'avanguardia *Hasimur*, il posto fu poi attaccato dai soldati russi sbarcati, i quali misero in fuga il presidio cinese e distrussero l'opera di fortificazione (*impan*), prendendo molte armi.

L'11-24 luglio, la colonna del generale Sakharov si presentò davanti la fortezza di Baian-tun, munita di campo trincerato, con un presidio di 2000 Cinesi. I Russi proposero di parlamentare, ma non essendosi avuta risposta, il

giorno seguente (25) avanzarono, e, tanto la fanteria e l'artiglieria da terra, quanto l'artiglieria dei vapori dal Sungari, aprirono il fuoco contro la fortezza. I Cinesi, dopo 2 ore di resistenza abbandonarono in disordine il campo trincerato e in seguito la fortezza, dove furono trovati 5 cannoni lunghi Krupp da millimetri 152, 4 cannoni da sbarco, grande quantità di proietti e di materiale pel tiro d'artiglieria.

Il 13 26, la colonna era giunta a San-sin, città occupata da 4000 soldati cinesi, e forte per la sua giacitura, essendo da due lati protetta dai fiumi Sungari e Mudan-dzian, na-

vigabili, e dal terzo lato del torrente Volken a ripe erte, guadabile soltanto in alcuni punti, ma molto profondi ed angusti, guardati fortemente dalle truppe cinesi e protetti da opere di fortificazione e di trincee armate di cannoni.

Le truppe russe, la sera del 14 27 occuparono una posizione che fronteggiava la parte settentrionale ed orientale di San-sin, ed alle 9 ant. del giorno susseguente cominciarono a bombardare la città. Il fuoco dell'artiglieria russa durò intenso fino alle 1 pom. Verso il mezzogiorno, quando si cominciava a vedere gli effetti del bombardamento, si fece passare a guado il torrente Volken, contemporaneamente dalla fanteria e dai cosacchi, che, coll'acqua fino al collo, poterono con grande fatica arrivare alla riva opposta e riuscirono ad attaccare i difensori della città. I Cinesi, tenendosi al coperto, opposero ostinata resistenza, e col fuoco dell'artiglieria seguitarono a contrastare l'avanzata delle truppe russe, ma finalmente sgombrarono la posizione e si diedero alla fuga. I Russi occuparono San-sin, dove s'impadronirono di 24 cannoni, tra cui 14 Hotchkis, e di una grande quantità di fucili e di munizioni da guerra. Le truppe russe ebbero 1 morto e 7 feriti.

Presa San-sin la colonna proseguì con grande celerità la marcia lungo il Sungari per arrivare presto in soccorso di Kharbin, allora attorniata da ogni parte da numerosi nemici. Il 18 31 luglio, ossia tre giorni dopo la partenza da San-sin, la colonna aveva percorso 120 *verste*.

Kharbin. — A Kharbin, come fu detto, fin dai primi momenti dell'agitazione si era venuto riunendo gran parte del personale del tratto medio della ferrovie mancese, come pure il distaccamento di Te-lin 5/8 luglio, decimato durante la lunga marcia attraverso le provincie di Mukden e di Hirin, e gli uomini restanti del distaccamento di Hirin (9 22 luglio).

Fin dal 9/22 luglio l'ingegnere Yugovic, direttore generale dei lavori della ferrovia russo-cinese, aveva ricevuto un dispaccio dal governatore di Zizikar, in cui questi gli annunziava l'imminente apertura delle ostilità contro Kharbin, e lo informava ch'egli avrebbe frattanto dato libero transito sul Sungari ai vapori che avessero trasportato donne, fanciulli e uomini disarmati. Stretto dalle circostanze, l'ingegnere Yugovic, dispose perchè fossero allontanate da Kharbin tutte le persone inutili alla difesa. Così l'11 24 luglio s'imbarcavano 2600 fra vecchi, donne, fan-

ciulli, malati, ecc., restando a Kharbin il direttore generale dei lavori, il personale ferroviario necessario per poter riprendere i lavori, appena la linea fosse stata libera dai nemici, e la piccola guarnigione comandata dal generale Horngross (3000 fucili e 5 piccoli cannoni di bronzo).

Frattanto il 13 26 luglio truppe cinesi, avanzando dalla parte di Khulan-cen, di Zozikar e di Age-Khe, circondarono Kharbin da tutte le parti e cominciarono a bombardare con 5 cannoni i magazzini dell'esterno della città dove era tutto il materiale ferroviario (tra cui 700 vagoni e 43 locomotive) e ad attaccarne i difensori russi. I Russi cercarono rompere la cerchia che li stringeva da ogni parte, eseguendo due sortite, il 13/26 e 17 30 luglio, nelle quali presero ai Cinesi 3 cannoni, ma nei due fatti ebbero 58 uccisi (tra cui 1 ufficiale) e 93 feriti. La condizione di Kherbin era assai pericolosa, giacchè cominciavano pure a mancare le cartucce e le munizioni d'artiglieria.

Per fortuna degli eroici difensori di Karbin un primo rinforzo cominciava ad avvicinarsi. Il colonnello Denisov, partito l'8-21 della valle del Mudan-dzian (dove stanziava la colonna di « Nikolsk ») con alcune sotnie della scorta ferroviaria, la notte dal 20 al 21 luglio (2 a 3 agosto) faceva il suo ingresso a Kharbin.

Alle 4 ½ ant. dello stesso giorno (21 luglio) si cominciarono a scorgere i fumaiuoli del vapore *Hasimur*, d'avanguardia della colonna di Sakharov, il quale 3 ore dopo gettava l'àncora nello scalo di Kharbin, seguito poco dopo dalle altre navi della colonna.

Col sopraggiungere dei due rinforzi, Kharbin, veniva liberata da un grande pericolo; giacchè appunto il 21 luglio (3 agosto) pare fosse stato fissato per un nuovo assalto generale da parte di non meno di 10,000 Cinesi.

(Continua)

O. Cerboti.

MILIZIA E VOLONTARI INGLESI

Da varî periodici inglesi, e specialmente dall' *United Service Magazine*, rileviamo che le polemiche sulla milizia e sui volontari continuano acri, violente, con un crescendo che minaccia di farsi una questione assai grossa.

La milizia — questo è ben noto — è stata sempre considerata da quella nazione come un vero e proprio sussidio all'esercito di linea, sia in tempo di pace e sia in tempo di guerra. In tempo di pace l'adempimento delle sue funzioni ha vari obiettivi. In primo luogo l'iscrizione al servizio militare di giovani che non hanno ancora l'età prescritta dalla legge o che non raggiungono la statura necessaria per poter essere arruolati nell'esercito, secondariamente l'arruolamento di soldati i quali s' inscrivono nella milizia quasi per prova, e per vedere se potranno in seguito dedicarsi alla vera carriera militare nell'esercito regolare. È sotto tali condizioni che la milizia contribuisce annualmente a fornire un buon contingente di reclute all'esercito stesso, nè sembra vi possano essere delle valide ragioni perchè tale assetto di cose debba subire mutamenti.

In tempo di guerra la riserva della milizia può essere — e nella campagna presente è stata infatti — chiamata a prestar servizio insieme con i battaglioni di linea, o a riempire i vuoti necessariamente lasciati da morte, malattia od altro, durante il progredire delle operazioni nel teatro della guerra: e, diciamolo subito, in Africa essa ha fatto spesso buona prova di sè. Ma giova tener presente che fu questa la prima volta in cui la riserva della milizia venne chiamata a prestar servizio attivo nell' esercito e può riuscire

quindi utile esaminare se dal servizio prestato essa abbia ritratto quel compenso morale o materiale che di diritto le competeva.

A quanto pare, nell'esercito si è formata una corrente ostile alla riserva della milizia. La ragione di tale ostilità, ancorchè molto complessa, non è difficile a ricercarsi, perchè consiste, principalmente, nel modo in cui viene trattato e riguardato il soldato della riserva stessa. Esso, quando ne sia il caso, vien preso senza discernimento alcuno, qua e là e adibito ad un lavoro che egli generalmente appena conosce, fra compagni che non ha mai veduto, in un reggimento di cui 99 volte su 100 non ha mai sentito parlare. Imbarcato come un sacco di mercanzia sovra un piroscafo, non tarda a diventare l'oggetto dello scherno dei propri compagni, che lo deridono col nome di « sudicio soldato di milizia » e fra l'antipatia d'un ambiente che lo irrita e lo avvilisce, giunge al luogo di destinazione con un cumulo d'odio nell'anima, che lo fa sin da principio distinguere per un *mauvais bonnet*

Che cosa potrà attendersi da costui in seguito?

Nè si creda che al male provveda l'*esprit de corps* sollevando il morale del soldato dallo stato di abbattimento in cui egli è caduto. Tutt'altro! poichè nulla giova a infondere fiducia e sentimento nel proprio dovere, in chi ha la coscienza di aver dovuto, anche una sola volta, sacrificare il suo personale decoro. Ed è così che i reggimenti di cui egli indossa l'uniforme vengono vilipesi e trascurati, ed è così che gli ospitali si riempiono di soldati, nei quali l'avvilimento e l'abbrutimento hanno indotto un generale malessere. Non già che la percentuale dei malati nei reggimenti della milizia che ha prestato servizio attivo sia, nel complesso, superiore a quella data dai volontari, ma questi ultimi hanno il grandissimo vantaggio di godere della stima e del rispetto altrui, e perciò in essi il morale è sempre elevatissimo; e ciò contribuisce a farne dei validi soldati.

In principio, e durante parecchi anni, ai soldati della milizia che fossero passati alla visita medica e avessero subito

felicemente le prove d'un esame pratico di esercitazioni, era stata assegnata un'indennità di servizio. Ora l'indennità è stata tolta, e l'istruzione ridotta a così povera cosa, che il soldato della milizia non ha tempo nè modo d'imparar nulla, mentre nulla contribuisce a tener vivo nel suo spirito il concetto che egli alla fin fine è soldato, e che, tale essendo, ha l'obbligo di prestare servizio come lo prestano tutti gli altri.

Se lo Stato adottasse il sistema d'introdurre in ciascun battaglione una o due compagnie di riservisti con provetti ufficiali che sapessero istruirli e fra soldati che avessero fatto un lungo e completo tirocinio di esercitazioni, con pochissimo sacrificio dell'erario e in un tempo relativamente breve, potrebbe ottenere dalla riserva una forza sulla quale poter veramente fare assegnamento; ma resta bene inteso che siffatta istruzione dovrebbe essere tale da porre il riservista in grado di prendere ad ogni istante il campo.

Così, o in verun altro modo, la milizia avrà quella ragion d'essere che ora assolutamente le manca.

Per quanto riguarda quei reggimenti di milizia che sono stati o possono essere chiamati a prestar servizio fuori della madre patria, vi è poco da aggiungere, fuorchè essi sono poveri di contingente e del pari deficienti della necessaria istruzione militare. In una guerra lunga come è quella che combatte ora l'Inghilterra nell'Africa del Sud, tale difetto si cura da sè stesso, e, d'altra parte, è soltanto in una lunga campagna che la milizia viene chiamata; ma, giova dirlo francamente, qualora non si tratti del caso ora accennato, la milizia, com'è organizzata ora, riesce pressochè inutile, se pur non serve d'ingombro.

* * *

Senonchè, oltre al difetto nella organizzazione, altro ve n'ha e non meno grave, il quale consiste più particolarmente nella natura propria del soldato, che, da quanto ne scrivono gli stessi inglesi, è assolutamente sfornito d'iniziativa per-

sonale e ciò, più che altro, per colpa della stessa educazione che riceve.

Si senta quello che dice uno scrittore inglese — che preferisce l'anonimo — su tale argomento:

« In Inghilterra al soldato non s'insegna praticamente nulla: o, meglio, gli s'insegna a non far mai affidamento se non sull'appoggio altrui. La recluta *non deve pensare col proprio cervello, ma con quello di chi la guida in ogni emergenza della vita.* Se alla mattina è presa dal sonno, spetta al caporale a tirarla fuori delle lenzuola; se ha un mal di capo, è il caporale che deve condurla dal medico; se le occorre far rattoppare un paio di scarpe, è sempre il caporale che la conduce dal calzolaio; essa, in una parola, non fa e non può far nulla, senza che qualcuno le stia ai fianchi, le impartisca degli ordini, la guidi e le insegni come deve comportarsi. Così essendo, ne consegue che in brevissimo andare di tempo la recluta diventa la indolenza fatta persona. »

L'anonimo prosegue:

« Chi scrive queste linee trovavasi a Paardeberg. Il sudicio e melmoso fiume Modder portava sulle sue acque le carcasse di cavalli, di muli e di buoi che i Boeri vi avevano gittato dal loro campo per inquinare le acque. Il tanfo che mandavano quelle carogne avrebbe fatto rivoltare lo stomaco ad un Kaffiro. Una di quelle carcasse s'era ancorata in un punto ove il fiume faceva gomito, cagionando una putrida iridescenza e una densa schiuma nauseabonda. Al fiume venne un soldato inglese con l'elmetto gittato sulla nuca, la tunica sbottonata, canterellando allegramente e facendo dondolare una mezza dozzina di bottiglie vuote che aveva legate all'estremità d'una cinghia. Egli s'accoccolò *proprio accanto* alla carcassa e cominciò ad empire tranquillamente le bottiglie con quell'acqua putrida. Avvicinatomi a lui, in poche e secche parole gli dissi quello che meritava gli dicessi, e soltanto allora egli andò ad attinger la sua acqua più oltre, ma con un'aria così imbambolata, da far comprendere che obbediva, ma che non aveva ancora capito il perchè

« Un'altra volta a Springfield, presso Bloemfontein — prosegue lo scrittore inglese — verso il tramonto, la mia brigata era rientrata nelle trincee. Il luogo ove si sarebbe potuto provvedere dell'acqua potabile era situato a circa 300 metri dal nostro campo. Verso l'imbrunire un Highlander, che probabilmente era rimasto nella retroguardia, mi si fece da presso e mi chiese ove fosse possibile trovare dell'acqua. Io gli indicai il luogo, che era, del resto, visibilissimo pel chiarore delle acque rispecchianti il plenilunio, ed egli, ringraziandomi, si allontanò.

All'alba del giorno dopo io camminavo per un sentiero paludoso e deserto, allorchè, giunto appena ad un miglio di distanza, m'incontrai in un solitario Highlander la cui faccia non mi sembrava sconosciuta. Gli chiesi che cosa facesse colà, ed egli mi narrò che la sera innanzi, dopo aver bevuto, si era dimenticato la strada del ritorno e che aveva dovuto vagare tutta la notte *à la belle etoile!* »

Ancora: « Le legna da ardere sono nello Stato Libero d'Orange notoriamente scarse, e accadeva frequentemente che i nostri soldati, in ispecie durante la notte, soffrissero fortemente il freddo, come accadeva che si dovessero mettere spesso in marcia senza prender nulla di caldo, appunto per mancanza di combustibile. Or bene, chi scrive ha veduto una brigata, in una delle parti più desolate del paese, passar oltre ad una magnifica quercia già da tempo abbattuta e completamente secca. E non soltanto passò oltre tutta la brigata, ma, incredibile a dirsi, passarono oltre anche i carri di trasporto, senza che a nessuno, fra tanto bisogno di legna, venisse in mente di adagiare la quercia sui carri per servirsene poi di combustibile! Per buona fortuna alla retroguardia venivano due cannoni da 47, e su quelli feci trasportare l'albero, che in cinque minuti fu fatto in pezzi! »

« Rammento ancora che un giorno in cui avevo il comando in una di coteste stazioni, due soldati di cavalleria vennero a me dicendomi d'aver avuto l'ordine di raggiungere la loro compagnia, conducendo seco loro dei cavalli

di rimonta. In pari tempo mi chiedevano quale direzione avrebbero dovuto prendere, trattandosi di dover percorrere circa 40 chilometri e di traversare un bosco per giunta. Date che ebbi loro chiare e minuziose spiegazioni, mi salutarono e presero il sentiero da me indicato. « Senonchè, conoscendo la natura imprevidente e indolente del soldato, mandai loro la voce gridando:

— Portate le vostre razioni?

— No, signore.

— E dove andate a prenderle?

— Non sappiamo, signore: non avevamo pensato a nulla.

E costoro si preparavano a partire all'istante!

E non una, ma mille volte si ripetono cose di questo genere tutti i giorni!

Una piccola compagnia ebbe una volta l'ordine di occupare una certa fattoria allo spuntare del giorno. Tutti, nei dintorni, sapevano che il paese era infestato dai Boeri; anzi, i soldati, *che erano stati ivi precedentemente*, sapevano di certa scienza che dentro alla fattoria eransi nascosti parecchi nemici. Or bene, in onta di tutto ciò, essi si avanzarono verso la porta in colonna serrata, senza pensare a nulla, senza prendere la benchè minima precauzione. Risultato, un uomo morto e tre feriti, dei quali due mortalmente! Colpa dell'ufficiale, dirà alcuno. No, non è colpa dell'ufficiale: ma in parte dell'innata e passiva stupidità del soldato, ed in parte del sistema il quale di questo soldato fa un automa irresponsabile, privo di qualsivoglia iniziativa personale. Voi potete insegnare al soldato una dozzina di volte il Regolamento militare, dargli cento volte tutte le possibili istruzioni, arricchendo l'insegnamento con tutti gli esempi pratici che sapete e potete escogitare; nulla impedisce che avvenga un caso a cui non avevate dato con la mente, e che tutta la vostra fatica riesca opera vana. »

* * *

Non così i volontari, e, fa d'uopo convenirne, essi furono spesse volte, nel bollore delle polemiche, troppo ingiustamente trattati. Perocchè, alla fin fine, il volontario inglese non è migliore nè peggiore di quello che sia il soldato delle altre armi. I volontari, come i regolari, bene osserva il signor C. W. Campbell Hyslop, sono quali i loro superiori vogliono che siano, o meglio, come essi stessi li formano. Che cosa si può pretendere, del resto, da una forza in cui non esiste nulla che provveda a incoraggiare il vero merito e a stimolare i meno volonterosi nell'adempimento del dovere? E il male almeno si limitasse a questo, ma non è così. Molti fra i vecchi ufficiali sono addirittura inferiori al grado che occupano e al còmpito loro affidato; e ciò pel fatto che la forza dei volontari ha subito un'evoluzione progrediente laddove la più gran parte dei vecchi ufficiali è cresciuta percorrendo tutta la trafila dei gradi militari dal caporale in su. Brava gente, senza dubbio, ma assolutamente destituita di coltura.

Tale evoluzione trae la sua origine dallo svegliarsi, nei giovani, d'altri ideali, dal ridestarsi in essi del concetto della personale responsabilità e da quello della loro *raison d'être*, che è quanto dire della necessità della loro riorganizzazione. E questa riorganizzazione essi dimandano ad alta voce, e credono che se essa non potrà attuarsi, meglio sarà abolire addirittura l'istituzione del volontariato.

Presentemente il giovane soldato ha mente e spirito pronti. Egli può arruolarsi ad un corpo per patriottismo o per capriccio, ma non è disposto a perdere il suo tempo nel corpo dei volontari, quando s'accorge che in esso tutto è vacuità e disordine. L'inglese non ama le chiacchiere inutili la sua razza, generalmente, non sa comportare lo scherzo, quando la propria responsabilità sia in giuoco; ed è così che i soldati della presente generazione, assai più positivi di quelli d'una volta, vedono e pensano del tutto diversamente

da quello che vedevano e pensavano i giovani della generazione passata; *diversamente*, ripetiamo, sia per il concetto che hanno della serietà, sia per quello della capacità militare, e sia infine per il modo di concepire gli orizzonti della vita militare.

La condizione sociale del volontario può essere, forse, attualmente meno considerata di quel che fosse altre volte, ma è certo che i giovani d'oggidì sono migliori soldati di quelli di altri tempi. Senonchè, anche tra i volontari, il soldato ama e vuole essere comandato da gentiluomini, ciò che avviene raramente, appunto per il fatto a cui si è accennato più sopra e che, cioè, gli ufficiali sono bene spesso inferiori intellettualmente e civilmente ai loro subalterni.

Nè con ciò intendiamo d'affermare che l'organizzazione attuale dei volontari sia com'essa dovrebb'essere: tutt'altro, e siamo i primi a riconoscere che essi non hanno perizia alcuna nel tiro, che pessimo è il modo con cui eseguiscono le varie evoluzioni nelle grandi manovre, nelle quali regna un disordine nello spiegamento delle forze, quale non esiste in alcun altro corpo delle altre nazioni europee, che le compagnie di fanteria sono organizzate in una maniera impossibile ad un esercito moderno, che la cavalleria è — se ciò è possibile — in assai peggiori condizioni della stessa fanteria... ma che perciò? Resta sempre incontestabile il fatto che il volontario inglese ha tutte le buone qualità di qualunque altro soldato del continente e che di esso non sarebbe difficile formare un esercito in cui la disciplina e il controllo delle autorità potrebbero regnare sovrani. Ma come raggiungere questo ideale sino a tanto che lo stato delle cose rimane quale esso è al presente?... « Se volete avere una forza di volontari che veramente risponda ai bisogni della patria — scrive il maggior generale B. Tulloch — riorganizzatela e, anzitutto, pagatela bene; dell'un provvedimento e dell'altro troverete esempi e lezioni in Australia, ove le paghe sono tali, quali a noi sembrerebbero quasi inverosimili. Pagatela bene, ed evitate il caso — tra noi frequentissimo — che le spese alle quali deve necessariamente andar incontro la posizione d'un ufficiale, impedisca a molti giovani di dedicarsi alla carriera del volontariato. Se il compenso per i servigi prestati fosse, non pari a quello stabilito in Australia, ma adeguato ai bisogni, oltre ad avere dei buoni ufficiali, il governo potrebbe da essi pretendere un altissimo grado di cognizioni e di esperienze, ciò che al dì d'oggi non può pretendere. »

La stessa cosa potrebbe dirsi per quanto riguarda la milizia. Se essa godesse d'un emolumento pari a quello assegnato all'esercito, le sue file s'ingrosserebbero rapidamente e lo Stato vi guadagnerebbe il novanta per cento. Ma vi è forse alcuno al Ministero della guerra o al Ministero degli esteri che nella assoluta deficenza del proprio cervello comprenda la verità di tali asserzioni? « Le così dette riforme — soggiunge il signor Stewart Murray — altro non sono, nella sostanza, se non il solito orpello, col quale si ricopre la vieta, stranissima organizzazione del nostro esercito. Tutti fanno un gran discorrere di riforme, di scuole d'esercitazioni, di miglioramento nei battaglioni e nelle batterie, di nuovi studi tattici e strategici, di riduzione nelle spese dell'esercito, di letture serali pei soldati e di mille altre belle cose; ma quando se ne è ciarlato ben bene non si fa nulla di nulla. Oh, non è così che avrebbe agito il compianto Lord Strafford! Ma purtroppo il mondo è fatto così, e non è calunniarlo dicendo che è fatto male. Da quanto si legge nei giornali quotidiani, e si sa dai discorsi degli uomini di Stato o dai membri del Parlamento, si può arguire ciò che ne pensa il pubblico di queste famose riforme: ed è triste il pensarvi, perchè fa riflettere alla verità del detto biblico: *Quos deus vult perdere prius dementat*, e all'altro: *Oculos habent sed non videbunt* ».

« Si spera invano in un ridestarsi della pubblica opinione, il quale dimostri che il paese si è messo veramente ed onestamente pel sentiero d'un lavoro benefico e proficuo: si spera invano in un segnale che accenni alla volontà assoluta nella nazione di fare dei sacrifici per il benessere comune: si cerca invano un indizio il quale dimostri che

l'Inghilterra ha compreso che oggi la vita non si vive più d'individualismo, ma di organizzazione collettiva. Parole, parole, null'altro che parole: patriottismo senza il sentimento del dovere dalle classi medie alle più elevate, anzi, fra queste, non più parole, ma ciarle. Ciechi che conducono altri ciechi. »

Queste le gravi considerazioni dello Stewart Murray. Ma pur tale essendo lo stato delle cose, noi siamo di parere che i destini del vastissimo impero non ne possano in alcuna guisa essere compromessi e che esso supra, come ha sempre fatto, provvedere in tempo ai propri urgenti bisogni.

Et de hoc satis.

A. Biscontini.

LETTERATURA MILITARE

LO STUDIO DEL MARSELLI

Nelle pagine di questa *Rivista* ha veduto testè la luce uno studio diligente e pregevole su Nicola Marselli (1), studio che riassume l'opera scientifica e militare di quell'uomo, che fu onore e vanto del nostro esercito e che ha lasciato ai suoi commilitoni e concittadini qualcosa di ben più utile della consueta larga eredità di affetti; ha lasciato in retaggio i gloriosi frutti dell'acutissimo suo ingegno, i palpiti del grande suo cuore di soldato italiano. E poichè siamo profondamente convinti che lo studio del pensiero marselliano sia per riuscire salutare maggiormente oggi, in cui la prosa della vita tende ad attutire i battiti più generosi del cuore, in cui ci opprime un disagio che è maggiormente doloroso in quanto impera più nel campo delle elevate idealità, che non in quello della economia; così riteniamo molto opportuno richiamare l'attenzione dei militari su altro studio anteriore relativo al generale Marselli, poco noto certamente agli ufficiali dell'esercito, che non ebbero la ventura di udirlo esposto dal suo autore nel salone del Circolo militare della Capitale od almeno di leggerlo, alquanto riassunto, nelle colonne della *Nuova Antologia* (2). Purtroppo non tutti i nostri colleghi hanno l'opportunità ed il tempo di leggere le riviste scientifiche non militari, e riteniamo che

(1) C. Sosso, maggiore di artiglieria — *Nicola Marselli e le sue opere* (*Rivista militare italiana*), 16 gennaio 1901.

(2) Carlo Osvaldo Pagani — *Per Nicola Marselli nel primo anniversario della sua morte* — *Nuova Antologia*, 1° ottobre 1900.

ci saranno grati se troveremo modo di dare ad essi sia pure soltanto un'idea molto pallida del sagace ed erudito lavoro che sulla vita e le opere del Marselli ha compiuto il tenente colonnello commissario Pagani, il quale con vero sentimento d'artista ha saputo far rivivere alla presenza degli uditori o nella immaginazione dei lettori la elevata e geniale figura del Marselli, dimostrando di averne bene scrutato e scoperto l'intimo pensiero, di avere ben compresa quella mente che ha dettato alla penna lagrimata opere così elevate, scientifiche e militari.

Nicola Marselli — dice il colonnello Pagani — figlio di un uomo dotato di carattere militarmente adamantino, aveva mente e cuore capace di fare tesoro degli insegnamenti che, con animo d'italiano, Francesco De Sanctis dettava a' suoi allievi nel collegio militare della Nunziatella; egli subì quel fascino arcano che esercitano gli spiriti eletti su chi è suscettibile di nobili sentimenti. La sua mente, che vedeva attorno a sè in patria una così oscura « notte dei tempi », fu attratta dalla viva luce che veniva dalla Germania e si volse allo studio della filosofia hegeliana, i frutti della quale si vedono già nell'opera giovanile, la *Storia dell'architettura*. « Strano lavoro, dice il colonnello Pagani: invece « di parlarvi di colonne, di capitelli, di piedritti, di vôlte, « l'autore accenna ai più ardui problemi della scienza, della « storia e dell'arte ». Quanta elevata poesia in quelle poche pagine! « Oh! benedetta la poesia! diremo col Nievo; ecco « armoniosa e non fugace di quanto l'umanità sente di più « grande ed immagina di più bello!... Alba vergine e ri- « splendente dell'umana ragione!... tramonto vaporoso ed « infocato della divinità nella mente inspirata del genio!... »

Ed al culto della scienza e dell'arte si unisce ben presto nel Marselli il culto della più santa poesia: quell'affetto, che, nell'albore della vita, ne mantenne il cuore

> Puro e disposto a salire alle stelle.
>
> DANTE, *Purgatorio*.

Marselli amava Guglielmina Walter, e ad essa, che certamente ne ispirava le pagine migliori e che « l'infinito

della melodia » gli raffigurava, egli dedicò il suo libro sulla musica, nel quale pose in rilievo la funzione sociale dell'arte, che educa ed ingentilisce.

Nicola Marselli, che già a 16 anni aveva domandato di andare a combattere con Pepe sui campi della Lombardia, rimase nel 1860 al suo posto, perchè ivi, secondo il pensiero del Cavour, la presenza di ufficiali patrioti poteva riuscire molto utile alla causa italiana. Nel 1866 militò nelle file nazionali e nel 1867 andò ad occupare per primo la cattedra di storia generale e militare nella Scuola di guerra di Torino, e colle sue opere maggiori, *La scienza della storia* e *La guerra e la sua storia*, si affermò definitivamente come ingegno superiore. Dimostrò essere la storia un mezzo potente di moralità e di progresso, un elemento consolatore, che prova come l'umanità abbia sempre progredito. Egli ravvisa i fattori dell'incivilimento nella scienza e nella storia, nell'indagine positiva dei fatti naturali. « Se « la storia generale, scrive il Pagani, è riguardata dal Mar- « selli in senso scientifico, la storia militare è da lui con- « siderata in connessione colla civiltà. E anche qui risale « ai principî dimostrando doversi coordinare i fatti salienti « della storia militare con quelli della storia generale in « modo che dagli uni e dagli altri, insieme considerati, sca- « turiscano le leggi della loro evoluzione e le reciproche « influenze. Così viene a stabilire la necessità di collegare « gli studi militari cogli studi generali e di *considerare* « *l'esercito come funzione della società civile*, il che signi- « fica sollevarlo a istrumento efficacissimo di civiltà ». Ed è in questo campo che dovrebbero oggi cogliere larga messe i più eletti ingegni, poichè la società attuale ha più che mai vivo il bisogno di rinvigorire le sue fibre coll'educazione all'esercizio di quelle virtù militari, che sole possono darle forza di raggiungere la meta, perchè esse non sono altro che la somma, la sintesi, il perfezionamento delle maggiori virtù civili, delle quali nella grande massa dei popoli odierni è quasi smarrito il senso, perchè ne è venuto meno il principio fondamentale: la disciplina.

E mentre per indurre il popolo al dispregio delle maschie virtù e per abbattere una barriera, che si sa insormontabile e che si oppone al raggiungimento di mal celati intenti, si coltivano in esso generose utopie, il Marselli lancia il motto: « la guerra fu e può essere ancora sviluppo « e difesa di civiltà »; « motto, dice il colonnello Pagani, « che sembra un paradosso ed è uno sprazzo di luce ».

Marselli si dimostrò ben presto uomo politico di larghe vedute; ed elevato nel 1874 alla deputazione, dedicò ad essa l'eletto multiforme suo ingegno e seppe tosto guadagnarsi un posto eminente fra i colleghi.

Il Pagani ricorda il *Raccogliamoci* e gli *Italiani del Mezzogiorno*, opere inspirate dai più nobili sentimenti patriottici, dettate dal più acuto senso politico, cosicchè può dire che « considerato sotto qualunque aspetto, Nicola Marselli « apparisce un italiano completo ». E come tale esso non poteva che idolatrare quell'esercito, del quale era gloria vivente. « Chi ha letto l'ammirabile libro *La vita del reggi-* « *mento* - scrive il Pagani - sa bene quale anima avesse que- « sto soldato-filosofo, che dalle più alte vette del pensiero « su cui spazia con ali d'aquila, discende tranquillamente ai « campi fioriti della cara intimità militare. »

*

Come scienziato e come soldato, quindi, Nicola Marselli passa alla storia. Ma oggidì, una parte dell'attività intellettuale di lui meritava una speciale illustrazione: quella riguardante la sua opera politica come *primo apostolo della triplice alleanza*, sulla quale è ora così viva nella stampa la discussione. Ed il colonnello Pagani in un secondo studio, dettato da un fine acume politico, fa un esame particolareggiato e documentato del pensiero e dell'azione del Marselli nei riguardi dell'alleanza fra le potenze centrali.

Noi, mantenendoci nel campo sereno dell'esame obbiettivo dello studio del Pagani, e senza quindi entrare affatto nel merito della questione che oggi si dibatte, reputiamo utile

dare qui un brevissimo cenno di tale lavoro (1), sicuri che i nostri lettori sentiranno il bisogno di conoscerlo nella sua integrità ed originalità, il che darà ad essi positivi ed importanti elementi di giudizio su una questione, che è degna del più profondo esame e della più larga discussione, perchè interessa al massimo grado l'avvenire della patria.

L'autore riassume brevemente gli avvenimenti che si svolsero in Italia dal 1859 al 1870, anno nel quale, ammaestrato dagli avvenimenti stessi, il Marselli si fa per la prima volta propugnatore dell'amicizia colle potenze centrali. Posto in rilievo il dissidio tra le simpatie (non disinteressate) di Napoleone III verso l'Italia ed i sentimenti avversi del popolo francese, illustrata l'opposizione dello stesso Napoleone e del suo popolo alle aspirazioni di Cavour e dell'Italia su Roma; esaminate le cause e le conseguenze della Convenzione del settembre 1864 e del moto garibaldino del 1867, il colonnello Pagani ci conduce sino al tentativo di un'alleanza italo-austro-francese, allo scoppio della guerra franco-germanica del 1870 ed all'occupazione di Roma per parte delle truppe nazionali, suprema aspirazione di ogni anima veramente italiana.

Salvatasi per miracolo da un'alleanza francese, da Napoleone III tardivamente sollecitata nel momento del pericolo, l'Italia potè conseguire il suo eterno ideale, malgrado il famoso *jamais* del Rouher e quello non meno doloroso dell'Ollivier. Di fronte a queste ostilità francesi l'autore pone in rilievo l'azione pressochè costante della Prussia e specialmente quella dell'Austria favorevoli alle nostre aspirazioni su Roma.

Nell'opera *Gli avvenimenti del 1870-71*, il Marselli indagava le cause delle vittorie tedesche e, valendosi anche della personale sua conoscenza delle condizioni interne dell'Austria, si preparava ad accogliere nella mente il concetto di un'amicizia colle potenze centrali, mentre si manifestava avverso all'alleanza italo-austro-francese diretta contro la Prussia, che mirava all'unità germanica in base agli stessi prin-

(1) Carlo Osvaldo Pagani. — *Il primo apostolo della triplice alleanza.* (*Rivista politica e letteraria*, 15 dicembre 1900 e 15 marzo 1901).

cipii sui quali si basava l'incompiuto edificio dell'unità italiana.

Il colonnello Pagani ricorda, non senza colorirle, le condizioni dell'opinione pubblica italiana in quei momenti decisivi per il nostro avvenire. Gli amici della Francia erano tuttora potenti; loro interprete autorevole Carlo Buoncompagni, valentemente combattuto dal Marselli, la cui recente opera e la polemica col Buoncompagni richiamarono l'attenzione degli uomini illuminati d'Austria e di Germania. Ed intanto la Francia repubblicana governata dai clericali non smentiva il suo passato a nostro riguardo. Si giunse così ai viaggi di Vittorio Emanuele II a Vienna ed a Berlino ed a quelli degli imperatori d'Austria e di Germania a Venezia ed a Milano rispettivamente; viaggi questi ultimi conclusi tra un amoreggiamento e l'altro dell'Italia colla Francia.

*
* *

Nel 1876 saliva al potere in Italia la Sinistra parlamentare, ciò che non cambiava però l'atteggiamento del governo italiano verso quello francese, che, malgrado gli incitamenti interni, assumeva un contegno abbastanza soddisfacente verso l'Italia.

L'autore riassume le varie mutazioni avvenute nei ministeri francesi e pone in rilievo i risultati pressochè negativi del viaggio dell'on. Crispi (1877) a Parigi, Londra, Vienna e Berlino, tendente a stringere più intimi legami colla Germania e ad impedire che, per effetto della guerra turco-russa, si alterasse senza nostro vantaggio l'assetto territoriale europeo. Ma la speranza di poter rivendicare a libertà un altro brano di terra italiana doveva presto svanire, tanto più che il nostro governo volle attenersi ad una politica che fu denominata delle *mani nette*, ma che altro non era che politica incosciente, la quale ci fruttò umiliazione sia dalla Francia, sia dalla Germania.

Si pubblicò allora il *Raccogliamoci* del Marselli, che volle dare ragione all'Italia dei risultati per essa negativi del Congresso di Berlino ed incitarla a cercare nell'alleanza con

le potenze centrali la sicurezza di un avvenire migliore; e ciò accadeva mentre in Italia si diffondeva l'agitazione irredentista, che per poco non compromise la pace.

Nell'ottobre 1879 si strinse la prima alleanza fra la Germania e l'Austria diretta a garentirsi contro un attacco italo-russo; nel 1880 l'Austria meditò e preparò seriamente un'invasione dell'Italia. Marselli allora, mentre il governo si disponeva tardivamente alla difesa, con un mirabile discorso lo incitava a scegliere, sulla base dei veri interessi nazionali, gli alleati; e la scelta doveva cadere sulle potenze già alleate: Austria e Germania, o su quelle destinate ad allearsi in avvenire: Francia e Russia.

Il generale Marselli vide chiaro fin d'allora fatalmente inevitabile un'intesa franco-russa, solo da pochissimi anni realizzatasi. Dovemmo all'avvento al potere del partito liberale inglese se ci fu risparmiata una guerra disastrosa coll'Austria ed il Marselli fu l'unico uomo che ebbe netta la visione del pericolo, al quale l'incerta nostra politica interna ed estera ci aveva condotti.

Il colonnello Pagani con molta esattezza storica ci dà ragione di quell'altro gravissimo fatto, che tanto ha agitato il nostro paese, purtroppo incline all'apatia quando si tratta di prepararsi agli eventi, e facile ad infiammarsi quando il danno è irreparabile.

Intendiamo parlare dell'occupazione di Tunisi, la più grossa offesa, che, dopo Mentana, la Francia potesse arrecare all'Italia. Sorvoliamo su questo triste periodo della nostra cecità diplomatica e debolezza militare. Il trattato del Bardo fu la naturale conseguenza della nostra equivoca politica e della nostra impotenza militare. Purtroppo noi siamo così fatti, che lavoriamo a tutt'uomo ad indebolirci perchè, a differenza di quanto accade in molti altri paesi, i nostri partiti interni non sono concordi nel sentimento della dignità nazionale e nella convinzione che tale dignità deve, nell'attuale momento storico, più che mai poggiare sulla forza delle armi; e poi, quando raccogliamo il frutto amaro della nostra ingenuità e della nostra debolezza, ci limitiamo ad

uno sforzo di poco dignitosa retorica, per ricadere ben presto nella primitiva inazione, dimentichi, che non coi fulmini della parola, ma colla costante preparazione della forza armata e colla saggia azione politica inspirata non già da ingenuo sentimentalismo (come quella delle *mani nette*), ma dai positivi interessi della patria, si possono ottenere risultati degni di una grande nazione.

Tunisi ci distaccò allora definitivamente dalla Francia; facemmo, dopo il danno e la vergogna, quanto avremmo dovuto fare per impedire l'uno ed evitare l'altra. E così, previo un viaggio di Re Umberto a Vienna e a Berlino, e dopo non pochi tentennamenti, che ci fruttarono un'affettata tenerezza della Germania luterana verso il Papa infallibile, si giunse nel 1882 all'alleanza colle potenze centrali, come si giunse pure a decretare un aumento delle nostre forze militari per evitare alla patria il rinnovamento di dolorose umiliazioni. Fu allora che la Camera italiana ebbe per un momento netta la visione dei bisogni della nostra difesa, ed anzichè affannarsi, come di consueto, per indebolire la compagine militare, ricordò le virtù del Parlamento subalpino e volle costituiti permanentemente quei due corpi d'armata che il governo domandava soltanto pel tempo di guerra.

Senonchè nella triplice la nostra debolezza non ci aveva fatti entrare in condizioni di uguaglianza rispetto agli altri alleati, come ce lo provò l'accordo segreto fra i tre imperatori di Germania, Austria e Russia; soltanto nel 1887 per opera del generale Robilant le condizioni mutarono decisamente a nostro favore, come ci fu del pari possibile conchiudere un cordiale accordo coll'Inghilterra.

Il colonnello Pagani esamina con molta maestria e largamente documenta lo svolgersi dei fatti in questo periodo della storia europea; periodo, che, qualunque sia per essere il futuro orientamento della nostra politica, sta a dimostrare come occorra sopratutto essere forti, perchè la politica non si fa col sentimento; ed essere avveduti, perchè la politica non favorisce gli ingenui e gli indecisi. Oggi più che mai necessita che tutta l'azione governativa e parlamentare tenda a

renderci potenti e temuti pel giorno in cui dovremo scegliere le nostre amicizie, che saranno tanto più utili alla patria, quanto più ricercate; che dovranno sopratutto esserci designate dagli interessi reali del paese, il quale non può aspirare a vita umile, inerte ed infeconda, mentre si stende fra quei mari che furono il campo glorioso della secolare sua grandezza.

L'autore chiude molto opportunamente il dotto e sagace suo studio politico col notare come a torto, dopo gli esempi dei La Marmora, dei Menabrea, dei Robilant, dei Cialdini e dei Marselli, si deplori da molti l'assunzione dei militari ad alte cariche politiche. Se in genere essi non sono per studi e per educazione adatti alla vita pubblica, è tuttavia certo che possono, al pari di ogni altro ordine di cittadini, portarvi il contributo di un ingegno, che sa assurgere alla comprensione dei più elevati problemi che interessino la vita di una nazione; è poi assolutamente incontestabile, ciò che ha una speciale importanza, che essi portano nella vita politica quel largo contributo di autorevolezza, di energia e di onestà, che è capace di elevare molto spesso a migliori ideali la funzione dei pubblici poteri.

Così il colonnello Pagani, co' suoi pregevolissimi studî, rende all'esercito un segnalato servigio, dimostrando coi fatti come anch'esso abbia dato, e possa dare anche per l'avvenire, all'Italia uomini capaci di assicurarle gloriosi destini non soltanto come soldati, ma ben anche come uomini di Stato.

Non potremmo perciò richiamare con sufficiente insistenza l'attenzione dei lettori di questa *Rivista* sui due studî originali, qui molto brevemente riassunti, poichè siamo intimamente convinti che essi non soltanto onorano il loro autore, ma giovano molto a chi li medita.

L. G.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

EUGENIO MASSA, capitano. — **La prima guerra in Italia nel secolo XX. Un colpo di mano sulla Sicilia nell'anno 191... Appunti e documenti.** Con 7 tavole cromolitografiche. — Trani, 1901.

Gettato uno sguardo al titolo del libro, ritenemmo che l'attuale pubblicazione fosse uno dei soliti romanzi, quali comparvero in questi ultimi tempi, in cui la conclusione è la disfatta del nostro esercito, risultante dell'insufficienza delle nostre forze marittime.

Ci siamo ingannati e ne siamo lieti. La Francia, approfittando delle difficili condizioni della maggior parte degli Stati europei, tenta un colpo di mano sulla Sicilia. Riesce a sbarcare un corpo d'armata di 30,000 uomini delle truppe dell'Algeria, ma dopo alcuni primi successi di breve momento i soldati francesi sono battuti, rigettati al mare, e il loro comandante non ha altro scampo all'infuori di quello di celeremente riprendere imbarco e ritornarsene in Africa.

Ottimo il concetto di far vincere i nostri soldati, in luogo — come hanno fatto altri — di far loro compiere prodigi di valore e nella definitiva, di far loro subire una catastrofe; ma che volle provare l'autore con questo immaginario colpo di mano sulla Sicilia? È mai possibile che oggidì si tenti impadronirsi di quell'isola con un solo corpo d'armata? Ammesso vi fosse un nemico così compiacente di commettere quell'errore, il risultato delle operazioni quale è ritratto dal Massa, è pienamente razionale, ma non occorre essere profeti per predire che il caso da lui immaginato non si verificherà mai. Lo scritto del Massa è un romanzo, ma i romanzi in cose di guerra provano certo assai poco, se proprio non vogliamo dire che provano nulla.

Tuttavia sono poche pagine — e precisamente le ultime — che sono consacrate alla narrazione dell'azione militare contro la nostra isola principale; la maggior parte del libro vuol render conto delle discussioni avvenute nella stampa, nel Parlamento, nel Consiglio dei Ministri, nella Commissione suprema di difesa dello Stato per la costruzione delle opere di fortificazione di Biserta e della minacciata occupazione del Marocco.

L'autore dimostra non poca abilità ed immaginazione, ed invero si leggono con non poco diletto le non poche pagine dedicate a cotesta parte del suo immaginario racconto. A paragone di altre pubblicazioni che vedono sempre tutto male nelle nostre cose e specialmente in quelle militari, e che per provar molto, finiscono esse pure — cattivi auguri di sventure e catastrofi — a provar nulla per la manifesta esagerazione de' loro pensieri, preferiamo, senza titubare e di gran lunga, l'opuscolo del Massa.

Se non altro la lettura ne è piacevole, è scritto bene, ed ha il merito incontrastabile di richiamare l'attenzione sopra uno dei più vitali argomenti riguardanti la difesa del paese.

POSTEMPSKI PAOLO. — **La campagna antimalarica compiuta dalla Croce Rossa italiana nell'Agro Romano nel 1900.** — Roma, 1901.

Nonostante l'amorevole interessamento per parte delle autorità comunali e dei privati, il servizio sanitario della campagna romana, durante il periodo delle febbri, erasi sempre dimostrato insufficiente.

Lo scorso anno nella seduta del 9 aprile del consiglio comunale di Roma, si pensò d'instituire un soccorso sanitario mobile e corrispondente ai bisogni del servizio e delle nuove teorie.

Quattro erano i problemi da risolversi:

1° aumento del personale di assistenza medico-chirurgica,

2° soccorso sollecito ed efficace;

3° profilassi contro la malaria sopra una larga scala,

4° migliorare il trasporto dei malati negli ospedali di Roma.

Le condizioni però del bilancio comunale di Roma non avrebbero permesso per l'anno 1900 lo stanziamento di una somma corrispondente al bisogno; all'egregio dottore Postempski, ispettore medico della Croce Rossa, venne allora l'idea di far contribuire in quel servizio quell'associazione, ed in proposito ne interpellò il presidente. La proposta fu subito accolta favorevolmente; ma anche qui andavasi ad urtare contro lo scoglio della spesa, quando intervenne l'iniziativa del mai abbastanza compianto Re Umberto, il quale di suo *motu-proprio* faceva tenere alla Croce Rossa lire 17,000 e toglieva così di mezzo ogni difficoltà.

Il Postempski, in questo suo *Rapporto al Presidente dell'Associazione*, rende appunto conto particolareggiato di ciò che fu fatto nella scorsa estate dalla Croce Rossa a vantaggio de' malarici dell'Agro Romano.

È opuscolo interessante dalla prima all'ultima pagina, per l'importanza dell'argomento svolto, e per la copia di notizie fornite.

Eccone alcune poche, fra le più notevoli, non permettendoci la specialità del tema e lo spazio concessoci di dilungarci maggiormente.

La campagna antimalarica della Croce Rossa ebbe la durata di 117 giorni, e precisamente dal 30 giugno al 24 ottobre, periodo che rappresenta quello dei lavori campestri e della malaria.

I 117 giorni furono divisi in 5 periodi di 23 giorni ognuno (1). Le ambulanze furono fissate nel numero di 8, sicchè occorsero per ogni periodo 8 medici e 8 infermieri.

Dei medici subalterni assistenti di 1ª e 2ª classe, appartenenti alla Croce Rossa residenti nella circoscrizione del sottocomitato di Roma, ed invitati a dichiarare per iscritto

(1) I due giorni in più furono calcolati per l'andata in campagna ed il ritorno.

se intendevano partecipare al servizio sanitario dell'Agro Romano, risposero affermativamente n. 42.

L'egregio autore dell'opuscolo fu incaricato della direzione del servizio

Gli infermi assistiti dai medici della Croce Rossa furono:

Malarici.	3751
Non malarici.	762
Totale . . .	4513

Di essi 306 furono condotti negli ospedali di Roma, sia con le ambulanze, sia con la ferrovia.

Per la cura dei 3751 malarici furono impiegati 17,457 chilogrammi di chinina, la maggior parte in tabloidi di bisolfato e solfato, oltre a parecchi chilogrammi di mistura antimalarica di Baccelli, di qualche grammo di bicloridrato di chinina per iniezione ipodermica e di parecchie bottiglie di euchinina per i bambini.

L'autore nota che il personale medico non mancò in ogni circostanza di far propaganda delle nuove teorie sulla cause della febbre malarica. « Siamo convinti, egli scrive, che più « di ogni argomentazione, la prova dei fatti avrà prodotto « l'effetto desiderato, e questi effetti si compendiano nella « constatazione del perfetto benessere del nostro personale « che seppe ed ebbe mezzi sufficienti per difendersi dalla « puntura delle zanzare e conservò integra la salute ».

Il Postempski mette quindi in rilievo la necessità di difendere tutti i luoghi dove albergano i lavoratori e gli agricoltori con le reti metalliche « ormai da tutti riconosciute efficacissime ad evitare la puntura dell'*anopheles* « e con questa la febbre ».

All'esimio dottore Postempski i nostri vivi elogi per il bel lavoro compilato e assai maggiori per la nobile idea avuta e per l'opera intelligente e preziosa da lui prestata, insieme a' suoi validi coadiutori, a vantaggio di tanti poveri derelitti.

Ci auguriamo che a questo primo passo, tentato come esperimento e riuscito così bene, altri ne seguano, apportatori di identici, e, se possibile, di maggiori benefici risultati.

Il volume è stampato su bella carta e con nitidi caratteri ed è adorno di molti disegni e ritratti, ciò che ne aumenta ancora il pregio.

GIOVANNI CADOLINI — **Guerra difensiva.** Estratto dalla *Nuova Antologia*, fascicolo 16 febbraio 1901. — Roma, 1901.

L'articolista ricorda come in Italia da non pochi si ripeta che l'esercito italiano, insieme con l'armata, se non è sufficiente per intraprendere una guerra offensiva contro uno dei potenti suoi vicini, è però certamente bastevole a sostenere una guerra offensiva.

« Siffatti criteri e concetti, egli soggiunge, i quali escludono per così dire la necessità dell'azione offensiva, trovarono eco anche nelle aule legislative, e la trovano ancora nelle colonne di autorevoli giornali; » epperò l'autore intende dimostrare quant'essi sieno erronei.

Il Cadolini non ha alcuna pretesa di scrivere per i militari, per i quali ammette egli stesso che voler dimostrare la necessità ed importanza dell'offensiva sarebbe intendere a sforzare una porta aperta. È mestieri quindi nel giudicare l'articolo, tener presente cotesta circostanza. Tuttavia, ammesso l'intendimento dell'autore di raddrizzare l'erroneo preconcetto tanto diffuso fra coloro che ben poca cognizione hanno delle cose militari, ci sembra che il Cadolini abbia esaminato il quesito troppo dall'alto. Egli fa appello, a dimostrazione della sua tesi, ai principî della gran guerra dettati dall'Iomini, ed a spiegarli brevemente parla dell'offensiva e della difensiva senza distinguere nettamente sia per l'offensiva, sia per la difensiva, l'azione strategica o tattica; il che certo non giova a porgere un chiaro ed esatto concetto dell'importante argomento svolto.

Nè gli esempi storici, tratti dalle guerre del secolo passato, che si riducono a poco più di semplici citazioni, non valgono a chiarir meglio il suo pensiero, senza dire che per taluno di essi è pure assai discutibile se risponda al tema che si intende illustrare.

Il Cadolini fu mosso a scrivere l'articolo dal nobile intendimento di persuadere i non militari che la difensiva non può avere se non uno scopo momentaneo, ma che la vittoria sorride soltanto all'audace ed all'abile che impiega l'offensiva sia nel campo strategico, sia nel tattico. Giustissimo è pertanto il suo concetto, ma dubitiamo forte gli sia riuscito convincere il borghese della sua giustezza, e quindi della imprescindibile necessità di preparare un esercito non solo bastevole per la difensiva, ma atto ancora a prendere l'offensiva.

Forse era assai difficile far meglio di quanto abbia fatto l'egregio autore, imperocchè l'argomento è essenzialmente militare e volerlo svolgere senza entrare in lunghe disquisizioni strategiche e tattiche, presenta, senza dubbio, grandi difficoltà. Il Cadolini, in ogni modo, merita lode per essersi occupato di un quesito che si può dire d'attualità e tanto importante per l'esercito e per il paese.

E. DE LA JONQUIÈRE, capitaine d'artillerie breveté. — **L'expédition d'Egypte 1798-1801,** Tome II. — Paris 1901.

Nel primo volume di cui abbiamo reso conto a suo tempo(1), il capitano de la Jonquière aveva studiato in maniera originale e assai particolareggiata i preliminari ed i preparativi di quella grande spedizione ed aveva seguito Bonaparte sino alla presa di Malta.

Il secondo volume, testè pubblicato, presenta un interesse ancora più vivo, a motivo degli avvenimenti importanti e, in generale, poco conosciuti, che in esso sono descritti. La narrazione abbraccia i primi atti della conquista di Bonaparte lo sbarco sulla costa egiziana nei pressi di Alessandria, la presa di quest'ultima città, le marcie faticose delle truppe

(1) Vedi fascicolo del 16 settembre 1900.

francesi nel deserto, le vittorie di Chobrakhit, delle Piramidi, di Salahieh. Diffusamente poi vi si parla del disastro navale di Aboukir e delle gravi sue conseguenze per la marina francese e per la spedizione.

L'autore studia a fondo l'importante argomento, con quelle qualità di imparzialità e di senso critico di cui ha dato bella prova nel primo volume.

La narrazione è, si può dire, interamente basata sopra documenti ufficiali, rimasti inediti fino ad ora; ed è tale la loro abbondanza ed importanza da rimaner titubanti, se debbasi tributar maggior lode all'autore per la pazienza e fatica sopportate per ricercare e vagliare così ingente numero di documenti o per l'intelligente ed abile uso che di essi seppe fare.

Riuscì così al Jonquière di tracciare il quadro più vivo e più completo dei fatti di quella spedizione e che senza dubbio ritrae, per quanto è possibile, la verità.

Come sempre, allorchè trattasi di Napoleone, si resta sorpresi ed ammirati, nel rilevare come nulla a lui sfugga, a tutto pensi, a tutto provveda, e specialmente come abbia una nozione così esatta e profonda delle condizioni e costumi di quel paese e de' suoi abitanti così differenti dalle europee, e di esse tenga il più stretto conto per le sue disposizioni

Saremmo tratti troppo lungi, se volessimo prendere a minuta disamina l'intiero libro; tuttavia vogliamo rilevare alcune notizie spicciole che ci sembra presentino particolare interesse anche oggidì ed occuparci della versione che il de la Jonquière dà delle cause del disastro di Aboukir, in opposizione a quella fornita da Napoleone.

Impadronitosi a viva forza di Alessandria, fu detto e ripetuto che le truppe francesi passarono a fil di spada le guarnigione di quella città e che questa fu abbandonata al saccheggio per tre ore (1).

(1) Ne la sua *Vita di Napoleone*, WALTER SCOTT dice che « la guarnigione fu passata a « fil di spada e la città abbandonata al saccheggio per tre ore »

Il capitano de la Jonquière riporta parecchie relazioni sulle eseguite operazioni dei comandanti le truppe e degli ufficiali del genio che parteciparono all'assalto di quella fortezza. In esse non si trova una sola parola che accenni a fatti così obbrobriosi, sicchè l'autore si crede in diritto di dichiarare quella asserzione assolutamente falsa.

Nel fatto egli non tratta a fondo la questione, che pure per l'onore delle armi francesi, sarebbe meritevole d'essere minutamente analizzata, e si limita in una nota a piè di pagina in cui sono riportate parole del Walter Scott, a dire che ciò è assolutamente falso. Tuttavia se dagli ordini del generale in capo appare evidente il suo fermo proposito di reprimere ogni procedimento arbitrario, e di impadronirsi invece con regole fisse — perchè ne aveva urgente bisogno — di tutte le risorse in viveri e denaro, cavalli ecc. esistenti nel paese, non è men vero che dagli ordini stessi è lecito dedurre e la poca disciplina della truppa e la tendenza a far man bassa sulla roba altrui e su quella perfino dell'amministrazione militare.

Il 3 luglio (1798) il capo di stato maggiore Berthier scrive ai generali comandanti le divisioni, e fra l'altro prescrive loro: di far rileggere l'ordine del generale da capo relativo al saccheggio e a coloro che violano, e di far fucilare i contravventori. « È della massima importanza — vi è detto — « che il soldato paghi tutto ciò che prende nella città e che « i Turchi non sieno nè rubati, nè insultati ».

In un ordine all'armata (*Ordre du jour de l'armée*) del 6 luglio Berthier scrive:

« Il generale comandante ordina che ogni qualvolta si fanno « distribuzioni alle truppe vi sia presente un ufficiale dello « stato maggiore della divisione, allo scopo di evitare lo sper- « pero che si fa malgrado le guardie poste ai magazzeni di « distribuzione.

« È rigorosamente proibito di prendere alcunchè dai ma- « gazzini senza esservi autorizzati e senza darne ricevuta. « Ogni ufficiale che si permetta di far prendere oggetti dai « magazzeni colla forza senza l'autorizzazione dell'ordinatore

« in capo (*ordonnateur en chef*) incaricato del riparto delle « distribuzioni ordinate dal generale comandante in capo, « sarà destituito ».

Mentre Bonaparte, marcia sopra il Cairo, un cannoniere è assassinato il 13 luglio ad Alessandria a colpi di stile ed un altro è gettato in mare e Kleber comandante di quella piazza, in un proclama diretto alla guarnigione avverte i soldati che essi saranno esposti a siffatti avvenimenti fino a che non si atterranno agli ordini del comandante in capo, fino a che, cioè non rispetteranno le proprietà degli abitanti, i loro usi, il loro culto. Ed ordina perciò:

« Art. 1° Chi si introdurrà nell'*harem* di un Musulmano « sarà considerato come provocatore di torbidi e d'assassinio « e punito di morte;

« Art. 2° Chi darà la scalata al muro della casa di un Mu « sulmano o di qualsiasi altro, per qualunque pretesto ciò « avvenga, sarà considerato come ladro e punito di morte;

« Art. 3° Chi caccierà nell'interno della città tirando colpi « di fucile sui colombi, a rischio di uccidere o ferire abi- « tanti, sarà considerato come assassino e punito di morte;

« Art. 4° Chi recherà fastidio ai Musulmani sia nell'eser- « cizio dei loro culti, sia nelle case di bagni ove fanno le loro « abluzioni, sarà considerato come provocatore di assassinio « e di morte, e punito di morte ».

Questi ordini gettano una luce abbastanza oscura sulla disciplina di quelle truppe, e sopra usi e costumi soldateschi, che ora, almeno nelle guerre europee, sono affatto sconosciuti. Bonaparte da più che due anni comandava a quei soldati; con essi aveva fatto le campagne d'Italia, aveva saputo guidarli alla vittoria ma non infrenarne l'avidità e i licenziosi costumi e condurre fra loro una salda disciplina.

E queste circostanze di fatto abbiamo voluto notare, perchè dimostrano alla più chiara luce del sole quale enorme differenza corra tra gli eserciti odierni e quelli di cento anni fa e quale grande cammino si sia percorso sulla via del progresso.

Napoleone nelle sue *Memorie* si estende molto nel discorrere del disastro navale di Aboukir e vi consacra apposito capitolo.

« La squadra francese, egli scrive, ricevette l'ordine di « entrare ad Alessandria, essa era necessaria all'esercito ed « ai progetti ulteriori del comandante in capo. La sorpresa « fu grande, allorchè i piloti turchi dichiararono che non « potevano far entrare nel porto vecchio vascelli di 74 can- « noni ed a maggior ragione quelli di 80. Il capitano Barré « ufficiale di marina assai distinto, incaricato della verifica « dichiarò il contrario. I vascelli di 64 e le fregate entrarono « senza difficoltà, ma l'ammiraglio e parecchi ufficiali persi- « stettero nel pensare che era necessario di far altra verifica « prima di esporvi tutta la squadra.

« Siccome le navi di guerra avevano a bordo l'artiglieria « e le munizioni dell'armata, e che il vento di mare era assai « forte, l'ammiraglio propose di sbarcare il tutto a Aboukir « dichiarando che per ciò basterebbero trentasei ore; mentre « abbisognerebbero cinque o sei giorni, rimanendo alla vela.

« Napoleone partendo da Alessandria per marciare contro « i Mamalucchi, reiterò all'ammiraglio l'ordine di entrare « nel porto di Alessandria, e, nel caso lo credesse impos- « sibile, di portarsi a Corfù, dove riceverebbe da Costanti- « nopoli, ordini del ministro francese Talleyrand, e di là « di recarsi a Tolone se quegli ordini tardassero molto a « pervenirgli ».

Napoleone prosegue, dicendo che anche le grandi fregate avrebbero potuto entrare nel porto vecchio di Alessandria e indica, anzi, i mezzi che si avrebbe dovuto impiegare per rendere quel porto suscettibile di accogliere le navi maggiori. Ma ciò non entra nella questione, la quale è: Napoleone ha realmente ordinato di recarsi solo pel momento a Aboukir, e poi, ultimato lo sbarco del materiale, non potendo entrare nel porto vecchio di Alessandria, di recarsi senza indugio a Corfù e da qui a Tolone? L'ammiraglio Brueys ha realmente disobbedito agli ordini di Napoleone di trasferirsi o ad Alessandria o a Corfù, ed è perciò re-

sponsabile del disastro di Aboukir, come Napoleone gliene fa formale addebito in un rapporto al Direttorio e nelle sue *Memorie?*

Il capitano de la Jonquière si sforza d'impugnare od almeno di attenuare le affermazioni di Napoleone e di assolvere il Brueys dalle gravi imputazioni mossegli; ma non ci pare che il quesito sia compiutamente chiarito.

Che Napoleone intendesse che la squadra si trasferisse a Corfù, ove non potesse entrare nel porto di Alessandria o non potesse difendersi tenendosi nella rada di Aboukir, risulta nettamente da un ordine di Napoleone indirizzato all'ammiraglio e riportato dal Jonquière, ma contro questo ordine sta la risposta al medesimo dello stesso Brueys a Bonaparte in cui è detto: « Pel momento non vedo altro « luogo per la squadra che la rada di Aboukir, la quale « assicura almeno un ripare contro i venti d'estate, il cui « fondo è assai buono, e in cui potrei, a mio giudizio, « prendere una posizione militare che mi mettesse in grado « di resistere ad un attacco del nemico ».

Bonaparte alla fine di luglio, essendo al Cairo, apprende — egli dice con molta sorpresa — che il Brueys è ancora ad Aboukir, e tosto gli spedisce il suo aiutante di campo, capitano Julien, coll'ordine di tosto partire per Corfù; anzi il Julien è avvertito che deve assistere alla presenza della squadra. Il Julien, però, è assassinato durante il viaggio, e d'altra parte non sarebbe giunto in tempo, poichè la battaglia d'Aboukir è del 1° agosto; ma delle altre lettere di cui era latore il Julien si conserva copia negli archivi della guerra, mentre di quella all'ammiraglio Brueys non vi è traccia, nè negli archivi della marina nè in quelli della guerra.

Il documento pertanto che risolverebbe il quesito non si trova, e d'altra parte l'ammiraglio Brueys, essendo gloriosamente morto ad Aboukir, non ha potuto rispondere alle mossegli accuse.

Il de la Jonquière dice in definitiva: che il Brueys non ha mai ricevuto un ordine formale di entrare nel porto di

Alessandria, ordine che, in considerazione dei serî pericoli di quella operazione, poteva essere dato soltanto dal generale in capo; « e che allora, non volendo assumersi la respon- « sabilità di un'impresa che giudicava svantaggiosa dal « punto di vista marittimo, egli ha cercato almeno di *rispet-* « *tare religiosamente la prima intenzione di Bonaparte* », che sarebbe stata quella di subordinare la partenza per Corfù all'annunzio di una vittoria decisiva.

La controversia non è certo definita, ma i molti documenti portati dallo scrittore e i raffronti fatti di essi, se non distruggono, infirmano indubbiamente le asserzioni di Bonaparte.

In maniera esauriente ci pare invece sieno confutati gli altri appunti mossi da Bonaparte: di aver accettato l'attacco degli Inglesi tenendosi all'àncora e di non aver impartito ai marinai una sufficiente istruzione; dimostrando che gran numero di marinai furono arruolati per la spedizione e che da due mesi non si fanno soldati abili nelle manovre delle navi e del cannone, e ciò tanto più quando frammezzo ad essi regna sovrana l'indisciplina, e indisciplinati sono pure non pochi ufficiali.

Assai interessante ed istruttiva è pure la parte che il Jonquière dedica alle misure amministrative prese da Napoleone e anche da Kleber, comandante in Alessandria, pel governo delle provincie conquistate! Ben s'intende, tengono il primo posto le disposizioni per aver denaro e per fornire viveri alla truppa, ma non poche e intelligenti sono quelle adottate per tranquillizzare il paese e dare regolare assetto all'amministrazione civile.

Sotto l'aspetto militare a notarsi una prescrizione contemplata dai regolamenti odierni degli eserciti europei: quella cioè relativa ai quadrupedi presi al nemico i quali debbono essere consegnati alle autorità militari per essere venduti o distribuiti ai corpi secondo i bisogni. Ma Napoleone adottò siffatto procedimento nel 1797, e gli eserciti attuali quasi un secolo dopo.

Assai interessanti e un vero modello del genere, sono poi le numerose disposizioni prese da Napoleone per assicurare un governo regolare del paese, per la difesa delle coste, per la protezione delle vie di comunicazione dell'armata, ecc.

Anche dal poco che ne abbiamo detto, è dato rilevare la grande importanza di questo lavoro; sicchè aspettiamo con impazienza la prossima pubblicazione annunciata degli ultimi due volumi dell'opera.

Gli studiosi della storia, e in ispecie della militare, debbono essere assai grati allo stato maggiore francese pel nobile intendimento di far conoscere al pubblico i tesori de' suoi archivi, ed al capitano de la Jonquière per la cura e il savio criterio, con cui seppe vagliare ed ordinare sì grande copia di documenti, e formare con essi un'opera di grande valore storico e militare.

B. D.

NOTE STATISTICHE

RELAZIONE SULLE VICENDE SANITARIE

dell'imperiale e regio esercito austriaco nell'anno 1899

La terza sezione dell'Istituto tecnico militare ha testè pubblicato il consueto rapporto annuale intorno alle vicende sanitarie della truppa durante l'anno 1899. Dal medesimo e dai numerosi stati che lo corredano, è dato rilevare l'intiero movimento di spedalità, delle infermerie e degli stabilimenti di bagni e ciò non solo nel complesso, ma a seconda dei corpi d'armata, delle diverse guarnigioni, delle varie armi, dei vari mesi, ecc.

Fra questa grande copia di notizie, spigoliamo le più interessanti.

La forza media della truppa, compresa la fanteria della Bosnia-Erzegovina, fu nel 1899 di 295,992. Il numero degli ammalati ammontò a 202,862, donde si ha rispettivamente un per ‰ di 683,3 degli ammalati e di 338,1 degli entrati negli stabilimenti di cura

Nei due anni precedenti avevansi avuto: nel 1897 — 212,142 ammalati e nel 1898 - 204,720, dei quali entrati nei luoghi di cura 100,495 nel 1897 e 99,437 nel 1898. Di qui rilevasi che nel 1899, rispetto all'anno precedente, il numero degli ammalati diminuì e precisamente, riferendosi sempre alla forza media sotto le armi, del 5,2 ‰, mentre invece aumentò il numero degli entrati negli stabilimenti di cura del 2,7 ‰; ciò che dimostra anche un aumento d'intensità nelle malattie.

Il numero degli ammalati oscillò nei diversi corpi d'armata fra 539,3 ‰ della forza media presso il 15° corpo d'armata e 935,9 ‰ presso il 13°.

Rispetto alle varie armi il minor numero di ammalati si verificò nel 1899 presso il reggimento ferrovieri e telegrafisti con 518,4 ‰ e in seguito presso le truppe tecniche di artiglieria con 550,3 ‰ ed il maggior numero nei pionieri con 995,7 ‰ e nell'artiglieria di campagna con 782,4 ‰.

***

Le giornate di malattia ammontarono:

per i curati presso i corpi a	1,033,635
per i curati negli stabilimenti di cura a .	2,833,365
Totale giornate . . .	3,867,000

Donde si ha che sulla forza media di 295,992, spettano ad ogni individuo 13 giornate di ammalati, mentre nel 1898 ne spettavano 12, 9 e nel 1897 13,0.

Di quella media di 13 giornate 3,5 riferisconsi agli ammalati presso i corpi e 9,5 per i curati negli stabilimenti di cura.

Il numero totale degli ammalati e presso i corpi e negli ospedali, rappresenta il numero degli uomini indisponibili per malattia, numero che diviso per 365 dà in media 10,594, ossia il 35,8 ‰ ammalati giornalieri, dei quali 2,832 = 9,6 ‰ ammalati presso i corpi e 7,762 = 26,2 ‰ nei stabilimenti di cura. In confronto all'anno precedente il numero medio giornaliero degli ammalati è aumentato di 13 uomini, ossia di 0,04 ‰.

La seguente tabella indica il numero medio giornaliero degli ammalati per mesi e per corpo d'armata.

Corpi d'armata	Numero medio giornaliero degli ammalati nel mese di												
	gennaio	febbraio	marzo	aprile	maggio	giugno	luglio	agosto	settembre	ottobre	novembre	dicembre	nell'anno 1899
	In media ‰ uomini												
1. corpo d'armata	12.0	12.5	11.6	9.1	9.8	7.7	8.3	5.7	4.7	5.3	9.1	10.0	8.7
2. id.	9.3	10.7	10.9	9.0	8.1	10.4	7.4	5.8	4.6	5.0	8.9	10.7	8.4
3. id.	13.0	12.3	13.3	11.5	9.8	10.2	10.0	6.3	4.0	6.6	11.5	12.1	10.0
4. id.	10.5	11.3	11.2	8.3	6.7	8.1	6.9	5.4	4.1	6.0	8.7	11.8	8.1
5. id.	10.9	12.7	12.8	7.6	7.3	7.8	7.2	4.9	3.5	4.5	9.1	10.1	8.1
6. id.	11.5	10.1	9.5	5.8	5.6	6.2	5.9	2.9	1.8	3.4	8.7	9.0	6.6
7. id.	13.8	14.6	13.6	10.2	7.2	8.4	8.8	7.3	6.3	6.3	11.7	15.2	10.1
8. id.	12.5	13.8	14.2	9.6	8.8	9.1	8.5	3.9	3.5	6.0	9.9	11.0	9.2
9. id.	11.4	13.1	12.6	9.5	8.8	9.8	7.9	4.3	5.6	6.0	9.7	11.2	9.0
10. id.	7.7	7.7	8.1	7.0	6.6	7.0	6.7	3.5	2.5	3.9	7.3	9.6	6.4
11. id.	14.3	13.0	14.1	12.0	10.2	9.4	10.3	4.9	4.9	5.7	10.0	14.3	10.3
12. id.	11.5	13.2	11.9	8.4	8.3	7.5	7.3	5.4	4.4	6.4	12.1	16.0	9.4
13. id.	14.5	15.7	15.9	12.5	9.9	11.6	10.9	7.7	6.3	8.4	14.5	13.9	11.7
14. id.	13.7	16.0	15.0	11.7	10.2	11.0	8.5	6.6	3 7	5.8	10.3	12.6	10.1
15. id.	6.5	7.5	6.8	5.4	5.1	1.0	3.7	3.3	2.8	2.7	4.6	6.8	4.9
Comando militare di Zara .	8.6	9.9	10.7	9.3	8.1	8.7	5.9	7.0	4.7	7.2	8.5	12.4	8.4
Media totale	11.2	12.0	11.8	9.1	8.2	8.5	7.8	5.2	4.1	5.4	9.5	11.4	8.6

Le malattie nei curati presso i corpi che importarono il maggior numero di giornate di cura furono:

Ascessi, postemi, foruncoli, antraci:	giornate	218,276
Catarro bronchiale acuto, infiammazione catarrale dei polmoni	»	95,299
Contusioni, piaghe per contusioni e ferite per morsicature	»	83,303
Catarro dello stomaco, catarro acuto intestinale, itterizia catarrale	»	57,795
Infiammazione dei tessuti sottocutanei	»	51,662
Malattie delle dita	»	50,966
Totale	giornate	557,301

e cioè 539,1 ‰, ossia più della metà del totale giornate di malattie curate presso i corpi.

Presso gli stabilimenti di sanità, le malattie che richiesero un maggior numero di giornate si compendiano nelle seguenti:

Gonorrea uretrale, ulceri e sifilide generale; in totale	giornate	730,391
Catarro bronchiale acuto, infiammazione catarrale dei polmoni	»	167,277
Ascessi, postemi, foruncoli antraci	»	136,392
Catarro dello stomaco, catarro acuto intestinale, itterizia catarrale	»	112,670
Totale	giornate	1,146,730

ossia 404,7 ‰ che è più di ⅔ del totale giornate di malattia curate negli stabilimenti di sanità.

Movimento degli ammalati negli stabilimenti di sanità. — Il movimento degli ammalati curati negli stabilimenti di sanità, negli ospedali civili e nell'ospedale della marina in Pola, non compresi quelli degli stabilimenti di bagni, si può così riassumere:

Rimasti in cura negli ospedali al termine dell'anno 1898: 8,616.

Entrati nel 1899.

Militari del personale permanente	1,367
Militari di truppa	107,143
Totale	108,510

ed inoltre individui non appartenenti all'esercito (1) nel numero di 22,926.

Usciti nel 1899.

Militari del personale permanente	1,357
Militari di truppa	106,489
Totale	107,846

e individui non appartenenti all'esercito 22,903.

Alla fine del 1899 rimasero in cura negli ospedali 8,899 persone.

Sul totale degli usciti, 130.749, ne uscirono:

Guariti, idonei al servizio	101,490	= 776,2	‰ dell'intero numero.
Per morte	1,141	= 8,7	
In altra maniera	28,118	= 215,1	

Dei 107,846 effettivamente usciti appartenenti all'esercito, uscirono:

Guariti	85,362	— 791,5	‰ dell'intero numero.
Per morte	851	= 7,9	
In altra maniera	21,633	— 200,6	

Infine dei 22,903 non appartenenti all'esercito, uscirono:

Guariti	16,128	— 704,2	‰ dell'intero numero.
Per morte	290	= 12,7	
In altra maniera	6,485	— 283,1	

I risultati ottenuti nella cura di questi ultimi, sono, come di solito, meno favorevoli di quelli ottenuti nella cura del personale dell'esercito; ciò che si comprende di leggieri, poichè trattasi di individui vecchi e logori.

(1) Vecchi militari invalidi e pensionati.

Inviati in licenza per malattia, riformati e morti per tutto l'esercito.

Degli individui sotto le armi, furono:

Inviati in licenza fino a tre mesi e più per temporanea invalidità . . .	11,272 = 37,0	‰ della forza media sotto le armi.
Congedati per riforma.	12,786 = 42,0	
Morirono	1,029 = 3,4	

Nei casi di morte sono compresi:

810 casi di individui presenti sotto le armi;

219 casi di individui sotto le armi, ma non portati nella forza presente e cioè di individui trovantisi in licenza per malattia od isolati in viaggio, ecc.

Riferendo le perdite sopramenzionate alle varie armi e servizi, si ha la seguente tabella che ne dà la percentoale:

	Inviati in licenza	Congedati	Morti	Totale
Fanteria	37,0	44,0	3,2	84,2
Cacciatori	42,0	52,0	2,3	96,3
Cavalleria	33,5	37,6	6,4	77,5
Artiglieria da campagna	39,4	39,3	3,6	82,3
Artiglieria da fortezza.	42,4	46,2	3,8	92,4
Artiglieria tecnica . .	30,9	9,4	2,7	43,0
Truppa del genio . .	42,2	44,6	2,5	89,3
Reggimento ferrovieri e telegrafisti.	25,7	53,9	2,5	82,0
Truppe di sanità. . .	17,5	39,6	2,8	59,9
Treno.	30,7	47,1	5,0	82,8
Altri stabilimenti . .	19,6	14,4	3,3	37,3
Media per l'esercito austriaco	36,3	42,2	3,2	81,7
Fanteria della Bosnia ed Erzegovina	67,6	31,9	8,3	107,8
Media totale	37,0	42,0	3,4	82,4

E riferendosi al tempo di servizio si ha il seguente ‰ del numero totale delle perdite:

	Inviati in licenza	Congedati	Morti	Totale
Volontari di un anno .	25	42	9	33
Arruolati nel 1899 . .	33	473	84	260
» nel 1898 . .	416	283	360	346
» nel 1897 . .	294	111	273	200
» nel 1896 . .	187	70	196	127
Di leve anteriori. . .	45	21	78	34

Negli individui in congedo si verificarono le seguenti perdite:

Congedati per riforma	9,314
Morti.	6,055

La perdita totale dell'esercito austriaco negli individui di truppa sotto le armi e in congedo fu, pertanto, nel 1899 di 29,184 uomini, e precisamente di 22,100 congedati per completa inabilità al servizio militare e di 7,084 morti in seguito a malattia.

Le malattie che maggiormente concorsero a produrre tali perdite furono le seguenti:

	Perdita totale	Congedati	Morti
Tubercolosi	3,432	550	2,882
Malattie intestinali	3,171	3,154	17
Gracilità, anemia.. . . .	2,695	2,673	22
Malattie delle orecchie . .	1,390	1,387	3
Conseguenze di disgrazie .	1,286	1,286	»
Catarro bronchiale acuto e enfisema polmonare	1,108	1,079	29
Malattie del cuore . .	1,070	947	123
Polmonite crupale.	828	28	800
Slargamento delle vene . . .	728	726	2
Diminuzioni delle facoltà visive	688	688	»
Totali . .	16,396	12,518	3,078

Dalle quali cifre si ricava che alle 10 forme di malattie sopra esposte spetta il 562 ‰ della perdita totale, e precisamente il 566 ‰ del totale dei congedamenti e il 547 ‰ del totale dei casi di morte sopra l'intiero esercito.

Mortalità per malattia. — I casi di morte verificatisi nel 1899 — esclusi i suicidi che furono 295 e 77 disgrazie con esito letale — furono 44 presso i corpi e 766 negli stabilimenti sanitari: in totale 810, corrispondente al 2,73 ‰ degli ammalati, mentre nei due anni precedenti la mortalità era stata rispettivamente di 3,06 e di 3,47 ‰.

Negli ultimi 20 anni la mortalità della forza media sotto le armi fu:

Nel 1898	del	3,06	‰ degli ammalati.
» 1897	»	3,47	
» 1896	»	3,46	
» 1895	»	3,67	
» 1894	»	3,67	
» 1893	»	3,9	
» 1892	»	4,5	
» 1891	»	4,0	
» 1890	»	4,9	
» 1889	»	4,5	‰ della forza presente sotto le armi.
» 1888	»	4,9	
» 1887	»	5,1	
» 1886	»	5,3	
» 1885	»	6,0	
» 1884	»	6,3	
» 1883	»	6,7	
» 1882	»	8,0	
» 1881	»	6,6	
» 1880	»	8,9	
» 1879	»	12,5	

Donde deducesi che la mortalità nell'esercito austriaco dall'anno 1882 fino al 1893 è andata gradatamente diminuendo, eccetto gli anni 1890 e 1892 in cui vi fu un lieve regresso.

Nel 1899 la mortalità presso i singoli corpi d'armata oscillò fra l'1,85 ‰ e il 2,12 ‰ degli ammalati dell'VIII e XIV corpo d'armata e il 4,84 ‰ e 3,42 ‰ presso il comando militare di Zara e l'XI corpo d'armata.

E la mortalità fra le varie armi fu la più elevata presso la fanteria della Bosnia-Erzegovina, come già si verificò nei cinque anni precedenti con 7,25 ‰ degli ammalati e presso le truppe del treno con 3,38 ‰; la minore, per contro, presso il reggimento ferrovieri e telegrafisti con 1,32 ‰ e presso l'artiglieria tecnica con 1,68 ‰.

B. D.

RASSEGNA MILITARE ESTERA

NOTIZIE

AUSTRIA-UNGHERIA

Circa lo alleggerimento del carico del soldato — Il giornale *Pester Lloyd* del 17 marzo corrente anno pubblica al riguardo un articolo che si è creduto opportuno riassumere qui di seguito:

L'amministrazione austro-ungarica della guerra, dice il citato giornale, si è occupata, in questi ultimi tempi specialmente, del problema che costituiva già da tempo oggetto di studi negli altri eserciti, della riduzione del peso dell'equipaggiamento del soldato a piedi, allo scopo essenzialmente di poterne aumentare la dotazione di munizioni. Il peso complessivo dell'equipaggiamento attuale del soldato di fanteria, compreso l'armamento e le munizioni, è di 26 a 27 chilogrammi in Austria-Ungheria, da 25 a 27 in Germania, da 27 a 28 in Italia e da 24 a 25 in Francia (1). Quello adunque del soldato austro-ungarico non è gran fatto diverso dal peso dell'equipaggiamento portato dai soldati tedesco e italiano, tuttavia è pur sempre così considerevole da non potere essere per varie ragioni ulteriormente aumentato, mentre le esigenze della guerra moderna impongono assolutamente una più abbondante dotazione di munizioni. Egli è per ciò che in occasione delle esercitazioni che avranno luogo nella prossima estate al campo di Bruck an der Leitha saranno esperimentate diverse proposte, tra le quali, prescindendo affatto dall'idea di alleggerire la stoffa della uniforme, espediente questo che tornerebbe poi a scapito della durata degli oggetti del vestiario, quelle che più d'ogni altro dovranno richiamare l'attenzione generale sono le

(1) L'articolista, forse, non ha tenuto conto degli attrezzi da zappatore, imperocchè i dati riportati dal giornale sono inferiori di 1 o 2 chilogrammi circa a quelli che risultano computando anche il peso di tali attrezzi

proposte relative allo alleggerimento di alcuni oggetti dell'equipaggiamento ed in ispecie dello zaino. Ciò perchè il peso di questo è esorbitante rispetto al peso degli oggetti che vi sono contenuti. Numerosi, esperti ufficiali più volte rilevarono tale grave inconveniente e o proposero la completa abolizione dello zaino, o proposero di costruirlo in modo ben diverso da quello che per tradizione, forse, ancora è attualmente. Saranno anche fatti esperimenti con gavette-marmitte e tazze da bere di alluminio. Senonchè l'esperienza di altri eserciti che adottarono tale metallo dimostra che esso non soddisfa nella misura che credevasi a tutte le condizioni

Grandi manovre del 1901 e dal 1890 in poi. — A parziale modificazione di quanto è detto a pagina 343 della puntata di febbraio di quest'anno della *Rivista militare*, i corpi d'armata che prenderanno parte alle grandi manovre, nel venturo settembre, sono 2 e non 4, e cioè il IV (Budapest) e il XIII (Agram), più 3 reggimenti del V corpo d'armata (Pressburg) e 4 battaglioni fanteria di reggimenti diversi, i quali hanno attualmente sede nella Bosnia-Erzegovina.

Non sono note le cause che hanno indotto il ministero austro-ungarico della guerra a derogare questa volta da una massima, per molti anni seguita, di far partecipare alle grandi manovre, ben 4 corpi d'armata ogni anno, oltre le divisioni di cavalleria, per modo che dal 1892 in poi, in un periodo di quattro anni, non solo tutti i primi 14 corpi d'armata vi poterono intervenire almeno una volta, ma incominciò eziandio un altro turno con due di essi. Il XV corpo, che è quello della Bosnia-Erzegovina, non partecipò mai a grandi manovre, avendo una organizzazione affatto speciale con reparti da montagna, la quale è molto dissimile da quella degli altri corpi d'armata; le sue truppe però, come del resto ogni anno avviene anche per le truppe degli altri corpi d'armata, presero parte a manovre di minore entità che si possono paragonare a quelle che da noi si chiamano di campagna.

Il seguente specchietto, desunto dalle notizie che volta a volta pubblicò la *Rivista militare* dal 1890 in poi, mentre conferma che la disposizione di limitare la partecipazione alle grandi manovre del corrente anno a soli poco più di 2 corpi d'armata rappresenta una eccezione alla regola da tempo seguita, porge anche modo di fare delle considerazioni e sul numero delle volte che ciascun corpo d'armata prese parte nel tempo decorso dal 1890 in poi alle grandi manovre e sulle località in cui queste si svolsero più o meno di frequente:

ANNO	Designazione dei corpi d'armata che presero parte alle grandi manovre	Regioni in cui ebbero luogo le grandi manovre di armata o corpi d'armata contrapposti
1890	V (Pressburg) - VII (Temesvar) . .	Ungheria (Grosswardein).
1891	II (Vienna, - VIII (Prag)	Moravia.
1892	IV (Budapest) - XIII (Agram) . .	Ungheria sud-occidentale
»	X (Przemysl) - XI (Lemberg) . .	Galizia orientale.
1893	II (Vienna) - V (Pressburg) . . .	Ungheria (presso Güns. - Manovre di armate contrapposte.
»	III (Graz) - XIII (Agram)	
1894	I (Krakau) - IX (Josefstadt) . . .	Moravia
»	IV (Budapest, - VI (Kaschau) . .	Ungheria.
1895	VII (Temesvar) - XII (Hermannstadt)	Transilvania
»	VIII (Prag) - XV (Innsbruck) . .	Boemia.
1896	X (Przemysl) - XI (Lemberg). . .	Galizia.
»	III (Graz) - XIII (Agram)	Carinzia e Carniola.
1897	IV (Budapest) - V (Pressburg) . .	Ungheria.
»	I (Krakau) - II (Vienna)	Moravia
1898	VI (Kaschau, - Corpo combinato	Galizia *
»	VII (Temesvar) - XII (Hermannstadt	Banato
1899	VIII Prag) - XI (Josefstadt) .	Boemia
»	III (Graz) - XIV (Innsbruck). . .	Carinzia
1900	I (Krakau - VI (Kaschau). . . .	Galizia (fra Jaslo e Krosno) - Manovre di armate contrapposte.
»	Corpo combinato - X (Przemysl, - XI (Lemberg).	
1901	IV (Budapest) - XIII (Agram) . .	Ungheria sud-occidentale - (presso Fünfkirchen).

* Le manovre a corpi d'armata contrapposti tra il VI e il corpo combinato nel 1898 erano state bensì predisposte, ma in realtà non ebbero luogo a causa del lutto improvvisamente sopraggiunto in seguito alla uccisione della imperatrice Elisabetta

Numero ed anzianità dei capitani che saranno chiamati dal corso del 1901 agli esami teorici per conseguire la promozione al grado di maggiore.

Designazione delle varie armi	Gruppi di esame	Per turno di anzianità N.	Per turno di anzianità Data di promozione a capitano del meno anziano	A scelta (sono compresi nella prima metà del rispettivo ruolo di anzianità) N.	A scelta Data di promozione a capitano del meno anziano	Annotazioni
Fanteria e truppe tecniche . . .	I gruppo	30	1° novemb. 1890	3	1° novemb. 1893	La fanteria e le truppe tecniche cioè pionieri e ferrovieri-telegrafisti formano ruolo unico.
	II id.	29	id.	4	id.	
	III id.	29	id.	4	id.	
		88		11		
Cavalleria . . .	I gruppo	7	1° novemb. 1894	3	1° novemb. 1892	
	II id.	7	id.	3	1° maggio 1893	
	III id.	7	id.	4	id.	
		21		10		
Artiglieria da campagna	I gruppo	6	1° maggio 1891	2	1° novemb. 1893	L'artiglieria da campagna e quella da fortezza formano due ruoli distinti.
	II id.	6	id.	2	1° novemb. 1893	
	III id.	6	id.	1	1° maggio 1892	
		18		5		
Artiglieria da fortezza	I gruppo	2	1° maggio 1894	-		
	II id.	2	1° maggio 1892	-		
	III id.	2	id.	-		
		6		-		
Totali complessivi		133	1° maggio 1892	26	1° novemb. 1893	

La *Rivista militare* del 16 luglio del decorso anno (pag. 1341) pubblicò uno specchio numerico analogo al precedente relativo ai capitani che furono chiamati nel 1900 a subire gli esami di promozione a maggiore. A quello specchio fanno seguito alcuni schiarimenti aventi per iscopo di illuminare il lettore circa il sistema vigente nell'esercito austro-ungarico nelle promozioni al grado di maggiore per turno di anzianità ed a scelta, abbiano o no i promossi a scelta frequentata la scuola di guerra o superati gli esami speciali prescritti per capitani di stato maggiore. Poichè nulla è variato al riguardo dall'anno scorso ad oggi, quegli schiarimenti valgono ad illustrare eziandio lo specchio di dietro riportato.

Batterie di prova di cannoni da montagna e obici da campagna. — Oltre alle tre batterie di cannoni a tiro rapido che già da qualche tempo sono in esperimento presso i reggimenti di artiglieria delle guarnigioni di Vienna, Budapest e Przemysl (1), trovansi in prova e prenderanno parte alle manovre estive e alle grandi manovre del corrente anno eziandio due altre batterie, le quali, secondo quanto afferma il giornale *Die Reichswehr* di Vienna del 24 corrente marzo, sarebbero una di cannoni a tiro celere da montagna del calibro di centimetri 7.2, l'altra di obici da campagna del calibro di centimetri 10.5.

La *Neue Freie Presse* del 23 marzo, trattando dello stesso argomento, dice che occorreranno non meno di 3000 bocche a fuoco di nuovo modello, comprese 500 di riserva; e che la spesa complessiva, tenuto conto della somma di recente stata votata dal Bundesrath svizzero, il quale per 500 pezzi ha concesso 17 milioni di franchi, ascenderà per 3000 pezzi austro-ungarici a 100 o 120 milioni di corone (ogni corona è pari a circa L. 1.10). Qualora però fosse adottato il bronzo-acciaio che produce l'arsenale di Vienna, si potrebbero forse risparmiare su tale somma da 16 a 20 milioni di corone.

FRANCIA.

Interpreti militari. — Con legge del 18 febbraio c. a. gl'interpreti militari sono stati costituiti in un corpo composto di ufficiali interpreti ed interpreti *stagiaires*. L'organico del corpo, la sua gerarchia e la corrispondenza dei gradi con quelli militari sono qui riassunti:

GERARCHIA	Organico	Corrispondenza coi gradi della gerarchia militare
Interprete (stagiaire)		Aiutante.
Ufficiale interprete di 3ª classe . . .	38	Sottotenente.
» » 2ª » . . .		Tenente.
» » 1ª » . . .	20	Capitano.
» » principale	4	Maggiore

(1) Vedi *Rivista militare* del 16 gennaio corrente anno, pag. 151, e *Rivista di artiglieria e genio* del lo stesso gennaio, pag. 99.

Questi ufficiali godono dei benefici della legge 19 maggio 1834 sullo stato degli ufficiali.

Le soppressioni delle ispezioni generali. — Un decreto del 27 febbraio c. a. ha soppresso le ispezioni generali annuali.

Delle ispezioni speciali permanenti o temporanee potranno essere ordinate dal ministro per tenerlo informato del funzionamento di alcuni servizi o su tutte quelle particolari questioni sulle quali giudica necessario essere informato.

Questo decreto era preceduto da un rapporto del ministro nel quale dimostrava anzitutto che le ispezioni generali non hanno più ragione di essere ora che i corpi d'armata sono provvisti in ogni tempo dei loro organi essenziali, esprimendosi presso a poco nel modo seguente:

« Il vero ispettore generale delle truppe è il proprio comandante; a lui compete di vegliare perchè esse siano sempre in ottime condizioni per entrare in campagna.

« Ammesso un tale principio non si comprende la necessità di dover dare un incarico temporaneo a chi per effetto stesso della sua carica esercita tali funzioni. Le ispezioni generali periodiche ed annuali, quali erano prescritte dai regolamenti di un'altra epoca non hanno più ragione di esistere oggidì. Sarà fatta eccezione per la gendarmeria, a ragione della sua speciale missione, per l'esercito coloniale e per alcuni stabilimenti e servizi che, ai termini della legge dipendono direttamente dal ministro della guerra ».

Con una circolare che faceva seguito a quel decreto il ministro ordinava che tutte le operazioni, all'infuori di quelle concernenti l'avanzamento, finora prescritte dalle istruzioni sulle ispezioni generali annuali dovessero esser considerate quali operazioni del servizio corrente; per l'avanzamento sarebbero date nuove disposizioni.

Esercito coloniale (1). — Le truppe di fanteria dell'esercito coloniale residenti in Francia vennero raggruppate in 2 divisioni fino alla costituzione dei due reggimenti che per effetto del decreto 28 dicembre 1900 debbono ancora esser creati. Le due divisioni furono costituite nel modo che segue:

1ª divisione fanteria coloniale. Quartier generale a Brest.

1ª brigata, stato maggiore a Cherbourg, 1° e 5° reggimento fanteria coloniale;

2ª brigata, stato maggiore a Brest, 2° 6° e 24° reggimento fanteria coloniale.

(1) Vedi dispensa III del 16 marzo 1904.

2ª divisione fanteria coloniale. Quartier generale a Tolone;

3ª brigata, stato maggiore a Rochefort, 3° e 7° reggimento fanteria coloniale;

4ª brigata, stato maggiore a Tolone, 4°, 8° e 22° reggimento fanteria coloniale.

La composizione degli stati maggiori di queste divisioni è fissata per ciascuna divisione: 1 maggiore o tenente colonnello, 1 capitano ed 1 capitano o tenente ufficiale d'ordinanza.

Le due divisioni di fanteria coloniale sono collocate sotto la diretta dipendenza degli ufficiali generali delle truppe coloniali che le comandano e sotto l'autorità dei comandanti di corpo d'armata nel cui territorio esse sono dislocate, nelle stesse condizioni stabilite per il comando delle divisioni di cavalleria.

Il comando della brigata d'artiglieria coloniale continuerà ad essere esercitato come precedentemente; ma per tutto quanto si riferisce alla disciplina interna le batterie d'artiglieria coloniale di guarnigione a Tolone dipendono gerarchicamente dai generali comandanti della 4ª brigata e della 2ª divisione di fanteria coloniale e dal generale comandante il XV corpo d'armata.

Compagnia dei Cipahis dell'India. — Per decreto dell'11 marzo c. a. la compagnia dei Cipahis dell'India non compresa nel decreto del 28 dicembre 1900 nell'esercito coloniale, è stata nuovamente inclusa nel numero dei corpi di fanteria indigena delle Colonie.

La sua costituzione è la seguente:

Stato maggiore			
Capitano comandante della compagnia		1	3
Tenente contabile		1	
Medico aiutante maggiore		1	
Effettivo della compagnia:			
Ufficiali	Tenente europeo	1	3
	Tenente indigeno	1	
	Sottotenente indigeno	1	
Truppa (indigeni)	Sergente maggiore	1	160
	Sergenti	5	
	Sergente furiere	1	
	Caporali	12	
	Tamburini	2	
	Soldati	139	
	Totale		166

GERMANIA

Grandi esercitazioni di truppa nell'anno 1904. — Dalle disposizioni pubblicate dai giornali militari ufficiali intorno alle grandi esercitazioni di truppe che, oltre alle esercitazioni prescritte dal regolamento sul servizio in guerra (1), avranno luogo entro l'anno in corso, si ricava quanto segue:

1° I corpi d'armata I (Königsberg) e XVII (Danzig) eseguiranno, quali corpi d'armata contrapposti, le manovre imperiali (2);

2° Il XVII corpo sarà rinforzato da una brigata di fanteria, da 1 reggimento di cavalleria e da un reggimento d'artiglieria da campagna;

3° La formazione di guerra, durante le manovre imperiali, dei corpi d'armata I e XVII sarà progettata dal capo di stato maggiore dell'esercito e sottoposta all'approvazione imperiale;

4° Presso i corpi d'armata I, XVII, IV (Magdeburg) e VII (Münster) saranno formate rispettivamente le divisioni di cavalleria *A*, *B*, *C* e *D*.

Ogni divisione di cavalleria sarà su 3 brigate di due reggimenti e disporrà pure di una brigata di batterie a cavallo. Alle divisioni *A* e *B* sarà inoltre assegnato un reparto di pionieri;

5° A ciascuno dei corpi d'armata I e XVII sarà assegnato un reparto areostieri;

6° Avranno luogo delle esercitazioni di attacco contro posizioni fortificate;

7° Grandi esercitazioni di pionieri avranno luogo lungo la catena dei laghi della Masoria (Prussia orientale) e tra l'Elba e la Saale;

8° Presso il XIX corpo d'armata (2° sassone-Lipsia) sarà formata una divisione di cavalleria su 3 brigate di due reggimenti ciascuna, con una brigata di 2 batterie d'artiglieria a cavallo e un reparto di pionieri;

9° Sotto la direzione del comandante di questa divisione di cavalleria di manovra, avrà luogo un viaggio d'istruzione tattica pei generali e ufficiali superiori di cavalleria e d'artiglieria della divisione stessa;

10° Anche in Baviera avrà luogo un viaggio d'istruzione tattica pei generali e ufficiali superiori di cavalleria e dell'artiglieria a cavallo;

(1) *Rivista militare italiana*. Dispensa VI, 16 giugno 1900.

(2) Secondo i giornali, alle manovre imperiali di quest'anno, prenderà parte anche la marina da guerra.

11° Presso 12 corpi d'armata avrà luogo il consueto viaggio d'istruzione per la cavalleria;

12° Presso il II corpo d'armata bavarese (Würzburg) sarà formata una divisione di cavalleria di manovra. Anche questa divisione avrà 3 brigate di 2 reggimenti ciascuna, una brigata di 2 batterie a cavallo e un reparto di pionieri,

13° Nella scelta del terreno e nella esecuzione delle esercitazioni, si dovrà tener presente di limitare i danni alla coltivazione;

14° Le truppe dovranno essere di ritorno nelle guarnigioni non più tardi del 30 settembre, ultimo giorno del congedamento della classe.

Cannoni per stimare le distanze nel fuoco di fucileria. — In uno studio sui telemetri, pubblicato dal *Militär Wochenblatt*, il tenente Hollweg dimostra, con assai buoni argomenti, come difficilmente si riescirà a costruire un telemetro che possa essere di pratico impiego in guerra, e come non si possa fare sicuro assegnamento sull'occhio esercitato dello stimatore. Partendo dall'assioma, che per utilizzare interamente, anche alle distanze superiori alle piccole, la grande precisione di tiro delle armi moderne, occorre non soltanto abilità nel tiro ma anche l'alzo conveniente, dunque una stima sicura della distanza, facilmente il tenente Hollweg viene alla conclusione, che anche per la fanteria il miglior sistema pratico per stimare le distanze dovrebbe essere quella della forcella.

E poichè il proiettile della fucileria non basta a tale scopo, propone l'adozione di una speciale bocca da fuoco del calibro 3 cm. e mezzo.

La difficoltà, scrive l'autore, sta nel trasporto e nella complicazione che tali innovazioni hanno per conseguenza. Ma così fu e sarà per le mitragliatrici, che ciò malgrado nessun esercito potrà fare a meno di adottare.

INGHILTERRA.

Nuovo reggimento pel servizio di guarnigione. — Con decreto del 23 febbraio p. p. è stata ordinata la formazione d'un reggimento speciale di fanteria che sarà impiegato pel servizio di guarnigione nelle stazioni del Mediterraneo ed in alcune altre stazioni non tropicali, sarà costituito da uomini attualmente in servizio nei battaglioni di riserva di fanteria (guardia a piedi e linea) ed assumerà il nome di « Royal Garrison regiment ». Si comporrà di 8 battaglioni.

8 nuove compagnie volontari ciclisti. — Un decreto del 6 marzo p. p. ordina la formazione di 8 compagnie volontari ciclisti per l'Africa meridionale, una in ciascuno dei seguenti distretti: Eastern, Home, North-Eastern, North-Western, Scottish, Southern, Western.

I distretti Thames e South Eastern forniranno ciascun metà di una compagnia, riunita, assumerà il nome di « Compagnia Kent e Sussex ».

Ogni compagnia si comporrà di

1 capitano;	
4 subalterni;	
1 sergente istruttore funzionante da furiere;	
4 sergenti,	
2 trombettieri;	
5 caporali,	
101 soldati (compreso il numero regolamentare di appuntati);	
2 porta-feriti.	
Totale	120

Spese per la marina da guerra nell'anno finanziario 1898-99. — L'ammontare delle spese in detto esercizio finanziario ascese a lire sterline 26,000,000.

L'India contribuì per la somma di lire sterline 303,969, comprese le spese di mantenimento delle navi inglesi di stazione nell'India orientale.

La contribuzione dell'Australia fu di lire sterline 180,453, comprese le spese di mantenimento delle navi inglesi che vi si trovano di stazione.

Il Natal non paga contribuzioni, ma fornisce alla marina inglese 12,000 tonnellate di carbone, valutate circa lire sterline 20,000.

La colonia del Capo paga gl'interessi nel prezzo di costo di una nave da guerra di 1ª classe (lire sterline 30,000).

Il Canadà e la Colonia di Terranova non pagano contribuzioni.

Bilancio supplementare per la marina. — Nella prima settimana di marzo è stato richiesto un aumento di personale (600 uomini) ed un maggiore assegno di fondi per la marina da guerra.

L'aumento di fondi richiesto è di lire sterline 1,250,000 ed è ripartito nei seguenti titoli:

Assegni per ufficiali	Lire sterline	500
Viveri e vestiario	»	84,000
Costruzioni di navi	»	935,000
Servizi vari	»	230,000

Bilancio della marina. — Il 12 marzo è stato presentato il bilancio preventivo della marina da guerra per l'esercizio finanziario 1901-1902.

Il totale delle spese in esso previste ammonta a lire 30,875,000 con un aumento cioè di lire 2,083,600 sull'ammontare totale del bilancio

dell'anno in corso (bilancio originale e bilancio addizionale votato nel luglio 1900).

La forza totale bilanciata (ufficiali, marinai, mozzi, guarda-coste e truppe da sbarco) è di 148,625 uomini, con un aumento cioè di 3745. Quest'aumento, necessario per far fronte ai bisogni della flotta, comprende:

287 ufficiali;
1150 marinai,
500 fuochisti
398 cariche diverse;
310 operai (compreso 100 elettricisti);
1000 uomini di truppa da sbarco;
100 apprendisti (carpentieri e calafati).

Totale 3745

Estratto del bilancio della marina per l'esercizio finanziario 1901-02

			Aumento	Diminuzione
			relativi al bilancio precedente	
Forza bilanciata (ufficiali, marinai mozzi, guardacoste e truppe da sbarco)		148,625	3,745	»
Servizi effettivi.				
1. Assegni ufficiali e truppa .	L. st.	5,760,000	233,000	»
2. Viveri e vestiario	»	1,891,000	177,000	»
3. Servizio sanitario	»	219,200	10,200	»
4. Giustizia militare	»	26,200	2,900	»
5. Scuole	»	100,600	8,300	
6. Servizi scientifici	»	65,800	»	1100
7. Riserve navali	»	292,100	21,000	»
8. Costruzioni, riparazioni, conservazione, ecc. — Sez. I. Personale	»	2,684,000	161,000	»
» II. Materiale	»	5,306,500	1,167,400	»
» III. Lavori a contratto.	»	6,685,500	»	53,500
9. Armamenti navali	»	3,919,700	161,800	»
10. Lavori, costruzioni, riparazioni	»	1,023,100	137,300	»
11. Servizi effettivi vari . . .	»	359,500	88,300	»
12. Ufficio dell'ammiragliato . .	»	279,600	12,500	»

Servizi non effettivi.

13. Paghe, gratificazioni e pensioni al personale di riserva ed agli impiegati civili	L. st.	2,271,600	17,800	»
Servizi relativi alle colonie.				
14. Pel servizio navale in Australia	»	»	»	60,300
Totale generale . .	L. st.	30,875,500	2,198,500	114,900
			2,083,600	

Flotta ausiliaria. — È stata stipulata una nuova convenzione con quasi tutte le grandi compagnie di navigazione le quali terranno a disposizione dell'ammiragliato, quando ne siano richieste, le loro navi migliori che saranno impiegate come incrociatori armati. È stabilita una sovvenzione per 18 dei più grandi e rapidi trasporti per passeggeri; altri 40 vapori saranno tenuti a disposizione senza compenso.

Navi da guerra. — Nel mese di marzo sono state varate le navi di battaglia di 1ª classe *Montaqu*, *Albermarle*, *Russell* e *Dunkan* e gli incrociatori corazzati di 1ª classe *Drake*, *Kent*, *Good-Hope* e *Bacchante*.

Queste 8 navi, allorchè saranno completate, rappresenteranno un valore di 8,000,000 di lire sterline ed il loro dislocamento totale sarà di oltre 100,000 tonnellate, molto superiore cioè a quello dell'intera flotta di Nelson a Trafalgar.

Alla metà di marzo nei vari arsenali di costruzione si trovavano le navi seguenti:

29 navi da battaglia (1 completata, 2 in corso di prova, 3 varate, 23 tuttora sugli scali);
20 incrociatori corazzati (dei quali 5 ultimati);
2 incrociatori protetti di 2ª classe;
1 incrociatore protetto di 3ª classe
8 sloops (corvette);
9 cannoniere;
14 caccia-torpediniere;
4 torpediniere.

Pel nuovo anno finanziario 1901-02 è stata progettata la costruzione delle seguenti:

3 navi da battaglia;
6 incrociatori corazzati
2 incrociatori di 2ª classe,

10 caccia-torpediniere;
5 torpediniere;
2 sloop (corvette);
5 battelli sottomarini

La somma stanziata nel bilancio del nuovo anno finanziario per le costruzioni navali ascende a lire sterline 9,003,256, delle quali 8,465,406 da assegnarsi alle costruzioni già in corso ed ai sottomarini e 537,850 alle nuove costruzioni

Richiesta di fondi per la guerra. — Il 28 febbraio p. p. è stata presentata una terza richiesta di fondi per spese straordinarie di guerra ascendenti a lire sterline 3,000,000 e così ripartita:

per acquisto di cavalli: 2,000,000,
per foraggi ed altre forniture: 1,000,000.

Per conseguenza l'ammontare totale del bilancio della guerra nell'esercizio finanziario in corso ascende ora alla somma di lire sterline 94,999,400.

Bilancio del ministero della guerra per l'anno finanziario 1901-02 — Il 1° marzo è stato pubblicato il bilancio preventivo pel nuovo esercizio finanziario

L'ammontare complessivo è di lire sterline 87,915,000 così ripartite:

per la guerra d'Africa lire sterline 56,070,000;
per la Cina lire sterline 2,160,000;
per servizi ordinari lire sterline 29,685,000

La forza bilanciata complessiva ascende a 450,000 uomini

Estratto del bilancio della guerra per l'esercizio 1901-02:

			Aumento rispetto al bilancio precedente	Diminuzione rispetto al bilancio precedente
Forza bilanciata	»	450,000	20,000	»
1. Paghe, ecc., all'esercito regolare	L. st.	21,657,500	3,207,500	»
2. Servizi di sanità	»	1,088,600	183,600	»
3. Milizia: paghe, indennità, ecc.	»	2,662,000	374,000	»
4. Yeomanry	»	375,000	231,000	»
5. Volontari	»	1,230,000	»	500,000
6. Trasporti e rimonte	»	15,977,000	»	3,823,050
7. Viveri, foraggi, ecc.	»	18,782,000	582,000	»
8. Vestiario, ecc.	»	4,825,000	»	705,000
9. Magazzini militari ed approvvigionamenti	»	13,450,000	250,000	»

10. Lavori, fabbricati e riparazioni	L. st.	3,284,000	»	1,449,700
11. Istruzione militare d'elementare	»	119,200	5,400	»
12. Servizi vari, addetti militari, servizio religioso, ecc.	»	218,200	11,300	»
13. Ministero della guerra	»	305,000	30,000	»
Totale servizi effettivi	L. st.	83,970,500	4,602,900	
Totale [illegible] e [illegible] servizi non effettivi (pensioni, mezze paghe e gratificazioni, ecc.)	L. st.	3,944,500		
Totale generale	L. st.	87,915,000		

Riordinamento dell'esercito. — Il progetto per le riforme militari, presentato l'8 marzo p. p. dal ministro della guerra si informa al concetto di ampliare il sistema attuale piuttostochè creare un esercito speciale per l'India o ricorrere alla coscrizione per la difesa del territorio nazionale

La Gran Bretagna e l'Irlanda saranno divise in 6 circoscrizioni di corpo d'armata, ciascuna delle quali fornirà le truppe di tutte le armi occorrenti per la costituzione del corpo d'armata rispettivo.

I primi tre corpi d'armata (Aldershot, Salisburg-Pian ed Irlanda) saranno formati esclusivamente da truppe regolari e potranno essere all'occorrenza inviati all'estero. Gli altri tre (Colchester, York e Scozia) comprenderanno anche truppe di milizia e volontari (60 battaglioni e 21 batterie d'artiglieria da campagna).

Le truppe regolari saranno portate a 155,000 uomini, aumentandole solo di 14,500; però la formazione di otto battaglioni speciali pel servizio di guarnigione nelle stazioni del Mediterraneo, l'impiego in altre stazioni di cinque battaglioni indiani ed il trasferimento alla marina delle stazioni carbonifere minori permetteranno di disporre di 48 battaglioni in più per la costituzione dei 6 corpi dell'esercito attivo, di cui 89 battaglioni (compresi la guardia) rimarranno in Inghilterra e 77 saranno destinati all'India e alle altre colonie.

La riserva dell'esercito regolare comprenderà 90 000 uomini.

La milizia sarà portata da 100 a 150 000 uomini formando una riserva di 50,000 con vecchi soldati della milizia e della marina

L'Yeomanry è trasformato in fanteria montata col nome di Imperial Yeomanry e portata da 10 a 35,000 uomini.

I volontari resteranno costituiti come sono attualmente

25 battaglioni e 15 batterie d'artiglieria da campagna saranno specialmente esercitati per prestar servizio nei corpi d'armata e 40 batterie pesanti per presidiare i forti attorno a Londra.

Complessivamente si avrà un aumento di 126,500 uomini con una maggiore spesa di circa 2 milioni di sterline

Le forze inglesi comprenderanno:

Truppe regolari	155,000	uomini
Riserva	90,000	»
Milizia	150,000	»
Yeomanry	35,000	»
Volontari	250,000	»
Totale	680,000	»

e saranno così ripartite:

Esercito campale	260,000	uomini
Truppe pel servizio di guarnigione in patria	196,000	»
Volontari per la difesa di Londra	100,000	»
Stati maggiori	4,000	»
	560,000	»
Reclute e non valori	120,000	»
	680,000	»

RUSSIA

Promozioni di capitani a tenenti colonnelli nel febbraio 1901. — Il numero dei capitani di fanteria e cavalleria dell'esercito russo, è di 4720 secondo l'organico, di 4310 secondo gli effettivi. Di questi, 765 erano inscritti sul quadro di avanzamento il 26 febbraio n. s.; le promozioni al grado di tenente colonnello (quello di maggiore non esiste nell'esercito russo) furono però solamente 187, in base al numero dei posti vacanti.

Di questi, 89 vennero promossi per anzianità, 92 a scelta, 6 a scelta per meriti speciali, ed erano dell'età:

dai 35 ai 40 anni,	promossi per anzianità	0,	a scelta	6,
dai 40 ai 45	» » »	17,	»	49,
dai 45 ai 50	» » »	72,	»	43.

I promossi a scelta avevano un'anzianità media nel grado di capitano di 6 anni e mezzo, i promossi per anzianità di 10 anni e mezzo.

Da questi dati, che si riproducono quasi uniformi da vari anni per le promozioni a tenente colonnello risulta: 1° che l'età media dei promossi è di 45 anni e mezzo, e che indica una lunga permanenza nei gradi inferiori, data la permanenza relativamente breve nel grado di capitano; 2° la grande proporzione degli avanzamenti a scelta, la quale è superiore alla metà dei posti vacanti; 3° il vantaggio abbastanza sentito di questa scelta, la quale abbrevia di 4 anni la permanenza nel grado di capitano.

Avanzamento degli ufficiali subalterni. — I gradi degli ufficiali subalterni in Russia sono tre: sottotenente, tenente e capitano in 2°.

I sottotenenti venivano sinora promossi tenenti dopo 4 anni di grado indistintamente in tutte le armi; pei tenenti e capitani in 2°, l'avanzamento era per corpo e poteva avvenire in base a tre differenti criteri: per merito speciale, per anzianità, in ragione dei posti vacanti.

Ma questi criteri, essendo applicati in misure assai diverse, anche per gli ufficiali della stessa arma, ne venivano delle differenze di carriera notevolissime, dovute quasi esclusivamente al caso. In pratica si vedeva che mentre alcuni ufficiali, più favoriti dalle circostanze, potevano raggiungere il grado di capitano dopo soli 10 anni di spalline, altri, ugualmente meritevoli ma più sfortunati, ne impiegavano fino a 22

Ad evitare siffatta sperequazione per gli ufficiali di fanteria e di cavalleria (la gendarmeria compresa) provvide la nuova legge d'avanzamento testè andata in vigore, la quale stabilisce che

I sottotenenti siano promossi tenenti e questi capitani in 2° quando hanno compiuto esattamente 4 anni di servizio nei rispettivi gradi, che i capitani in 2° abbiano diritto alla promozione a capitano dal giorno in cui compiono 4 anni di grado.

La promozione però non potrà aver luogo se non si faranno vacanze nell'impieghi che la legge stessa prescrive siano riservati ai capitani. Da ciò risulta che la promozione a capitano può effettivamente tardare, ma però, qualunque sia la data di essa, l'anzianità del nuovo grado incomincia dal giorno in cui il capitano in 2° compie i 4 anni di grado.

Evidentemente questa misura ha carattere transitorio, e non avrà più ragione di essere il giorno in cui potranno essere promossi tutti i capitani in 2° con 4 o più anni di grado i quali non hanno potuto essere compresi in una sola promozione per il loro grande numero.

Le stesse norme d'avanzamento sono applicate, lievemente modificate, anche agli ufficiali d'artiglieria e genio.

La scelta è riservata ai soli ufficiali che frequentarono con buon esito le accademie militari.

La nuova legge d'avanzamento russa segna dunque un vero progresso perchè:

Soppresso l'avanzamento per corpo, ha eliminato una delle cause maggiori di quella sperequazione di carriera che era in balia pel passato al solo caso, assicurando agli ufficiali subalterni la promozione dopo 4 anni di grado; ha regolarizzato e stabilito una certa progressione nelle condizioni economiche stesse del giovane ufficiale.

Assicurando infine a tutti il grado di capitano dopo 12 anni di spalline, ha evitato il danno che ufficiali distinti, ma poco fortunati, passino gran parte della loro carriera nei gradi subalterni per poi, o essere esclusi dai gradi superiori per i limiti di età, o giungervi stanchi, vecchi e sfiduciati.

Gli ufficiali subalterni de l'esercito russo, in grazia della nuova legge sull'avanzamento, si trovano dunque in condizioni abbastanza buone, od almeno con garanzia di sicura carriera, il che è per essi un gran vantaggio, specie ove si considerino le condizioni di carriera troppo soventi malsicure degli ufficiali di altri eserciti.

Facilitazioni per viaggi in ferrovia agli ufficiali in congedo. — Le facilitazioni di viaggio per ferrovia agli ufficiali russi in servizio attivo consistono nel poter viaggiare in classe superiore al prezzo di tariffa comune del biglietto della classe immediatamente inferiore.

Nel 1900 erasi concesso questa facilitazione a una piccola parte degli ufficiali in congedo (generali e ufficiali decorati per ferite o malattie incontrate in servizio); ora la facilitazione stessa venne estesa a tutti gli ufficiali in congedo indistintamente.

Le tariffe delle ferrovie russe sono calcolate a zone dalle 300 verste (la versta è di metri 1067) in su, e sono forse tra le meno elevate delle altre ferrovie europee. Così ad esempio: per un viaggio di 500 verste la tariffa è di 28 lire in 1ª classe, di 21 in 2ª, di 14 in 3ª, per 1510 verste lire 82.60 in 1ª classe, 62 in 2ª, 41.30 in 3ª; oltre alle 1510 verste si paga, oltre ai prezzi suindicati, lire 1,18 per la 1ª classe, 0.81 per la 2ª, 0.54 per la 3ª per ogni 50 verste in più.

Dimodochè, quantunque le facilitazioni concesse in Russia agli ufficiali non siano di grande entità, queste stesse facilitazioni, unite alla modicità delle tariffe, permettono agli ufficiali russi di viaggiare a prezzo abbastanza limitato, specie poi per le grandi distanze, così comuni in Russia.

Varianti nell'ordinamento dell'esercito. — Con decreto del 27 dicembre 1900 (10 gennaio 1901), la divisione di artiglieria dei cacciatori

del Caucaso, veniva organicamente riunita alla brigata di artiglieria della divisione granatieri del Caucaso.

Con altro decreto dell'8 (21) febbraio, veniva costituita una divisione di cavalleria autonoma composta della 5ª e 6ª sotnia del 3º reggimento Cosacchi di Orenburg, alla dipendenza del capo della circoscrizione militare della Finlandia.

Un decreto del [illegible] gennaio (11 febbraio) confermava le disposizioni prese [illegible] Premuli circa alcuni [illegible] reparti di truppa pel tempo in cui continuano le operazioni di guerra all'Estremo Oriente e cioè:

1º) di 3 batterie di artiglierie autonome, una su 6 pezzi leggera, una su 6 pezzi da montagna, ed una terza su 8 pezzi pesante.

2º) di una sezione a cavallo da montagna di 2 pezzi.

3º) di un parco di artiglieria da assedio.

4º) di un comando di artiglieria da fortezza.

5º) di un parco di [illegible] con due sezioni, uno per ciascun corpo d'armata.

6º) di due magazzeni di artiglieria.

7º) di [illegible] di tappa.

8º) di 4 battaglioni di fanteria di complemento.

Demobilitazione di reparti di truppa nella Siberia ed all'Estremo Oriente. — [illegible] settembre-ottobre-novembre 1900, venivano demobilitati il 4º, 5º, 6º, 7º, 8º, 9º reggimento cavalleria cosacchi della Siberia, i battaglioni a piedi dei cosacchi del Transbaikal, i battaglioni di fanteria di riserva di Cita, di Blagoviescenk e di Strietensk, ed i battaglioni di complemento di Khabarovsk e di [illegible].

Veniva pure soppresso il comando del corpo d'armata di sbarco e della divisione cavalleria Cosacchi della Siberia; in breve dovrebbe essere ultimata la demobilitazione anche del 3º corpo d'armata della Siberia.

RIVISTA DEI PERIODICI

La Rivista di fanteria

Anno X, fascicolo, 11, 28 gennaio 1901 — *Il cavallo ai capitani di fanteria*

Il ministro della guerra annunciò nel prendere congedo dai nostri fratelli partenti per la Cina che i capitani di fanteria avrebbero riavuto il cavallo. Presto il fatto seguì le parole colla proposta di *montare*, per intanto, i capitani con quattro anni di grado, ma la commissione parlamentare, se le gazzette dicono il vero, vorrebbe invece la concessione del cavallo fosse limitata ai capitani con sei anni di grado.

L'autore esamina il quesito sotto i vari suoi aspetti. Ammesso come giusto il principio di mettere a cavallo i capitani e come nessuna spesa maggiore ne venga al bilancio perchè questo è consolidato nella somma di 239 milioni, la proposta della commissione è inconcepibile. Egli considera le due ragioni l'una di vantaggio delle persone e l'altra di vantaggio del servizio, che consigliano di dare il cavallo al capitano di fanteria, e dimostra che per le speciali condizioni del nostro avanzamento, cotesta proposta « manca di ogni fondamento anche dal punto di vista della pura e semplice comodità individuale. Essa infatti da il cavallo ai capitani odierni che hanno 41 anno di età e lo rifiuta ai venturi finchè non ne abbiano 45. » Dal punto di vista del servizio, si avranno due tipi di compagnie, l'uno buono e l'altro cattivo, o almeno meno buono.

La proposta della commissione parlamentare è una di quelle che si chiamano *mezze misure* le quali, « sempre ebbero per caratteristica di sommare gli inconvenienti e di annullare i vantaggi dei partiti estremi che vollero conciliare. »

È pensiero fondamentale dello scrittore che debbono essere rimessi a cavallo tutti i capitani comandanti effettivi delle compagnie, e non tutti quelli descritti nel ruolo, ed i comandi delle compagnie dovrebbero spettare ai più anziani.

È quindi accettabile la proposta del ministro, perchè ammette il principio di dare il cavallo ai capitani; pel momento ne limita la concessione

so tanto per ragioni di bilancio, e permette di mettere a cavallo i comandanti effettivi delle compagnie.

La proposta per contro della commissione parlamentare scaturisce da un principio durevole, ha insito il carattere della stabilità e non si può non rifiutarla.

Dobbiamo dire che l'autore ha svolto assai bene il quesito, ed in ciò che ne dice ha, a nostro parere, pienamente ragione.

La crittografia militare. Continuazione e fine del bellissimo studio.

La disciplina militare è in decadenza?

Con giusta ragione si ricorda essere gran male che, per un funesto pregiudizio tutta la nostra educazione e la nostra coltura siano fatte di grandi esempi di virtù e di grandezze passate. Così siamo poi tratti a più e più lamentare la miseria presente. Nè differentemente avviene per la disciplina militare.

Rispetto a quest'ultima, per vedere se realmente siamo in decadenza, bisogna necessariamente ricorrere ai confronti. Così lo scrittore ritenendo essere « meglio sviscerare un'età che deliberne dieci » prende ad esame l'intima essenza e la vita dell'esercito francese ai tempi del maresciallo di Sassonia, in base alle abbondanti notizie fornite in proposito dalla *Revue d'Histoire* in una sua recente pubblicazione.

L'articolo è senza dubbio interessante, ed è compilato con garbo. Resta però a vedere se per la grande differenza fra gli ordinamenti presenti e quelli considerati, non sarebbe stato più conveniente prendere a disamina un'età a noi più vicina.

Il modello 59

Fu il quadro dei *contrassegni personali, matrimoni e vedovanze* che specialmente indusse lo scrittore a intraprendere questo studio. Egli vorrebbe ci si giovasse del prezioso contributo che mette a nostra disposizione la scienza per sempre meglio conoscere questo primo elemento di guerra che è l'uomo colle sue forze morali, perchè quanto più si conosceranno a fondo i nostri subordinati, tanto più agevole riuscirà l'azione del comando.

L'egregio autore fautore, giustamente, dell'antropologia, propone, pei contrassegni, 34 quesiti che dice d'ordine organico, la di cui risposta farebbe conoscere a fondo l'individuo. La sua idea sarebbe stata, anzi, di inserire nel foglio matricolare un foglietto antropologico. Lamenta poi che nell'esercito non sono molti a cui sono famigliari le scienze antropologiche e propone che gli ufficiali medici dei corpi tengano conferenze ai

riguardo e s'introduca nelle scuole militari lo studio della pedagogia e della antropologia.

Eccellente il concetto che informa il breve studio — come assennatamente osserva la stessa *Rivista* — ma difficile sicuramente il tradurlo in atto.

Rivista di cavalleria.

Anno IV, fascicolo III, marzo 1901. — *Fasti e vicende di un reggimento di cavalleria italiana dal 1798 al 1814*, pel capitano Eugenio De Rossi.

Con questo articolo il capitano De Rossi termina il suo notevole studio. In esso è assai bene narrata la battaglia di Roverbella (8 febbraio 1814), nella quale l'onore della giornata spettò ai cavalieri italiani. « Grazie a quei prodi, dice assai bene l'autore, un'ultima fronda d'alloro ornò le bandiere del morituro esercito ed un nimbo di gloria cinse la stella d'Italia che tramontava ».

Il reggimento Regina radunossi, appiedato ed in armi, per l'ultima volta in Mantova il 25 maggio 1814 per salutare i vecchi gloriosi stendardi da rimettersi all'arsenale.

Però « gli stendardi del reggimento Regina non furono ceduti; in presenza delle truppe austriache schierate sui bastioni il colonnello Narboni arse aquile, drappi ed aste, e ne destribuì le ceneri ai dragoni che le trangugiarono dopo aver spezzate le proprie sciabole e strappate le criniere dagli elmi ».

Cessò così di esistere quel glorioso reggimento, e purtroppo disparve sin la memoria degli atti fatti, scritti col sangue de' suoi componenti nel Libro della Storia, alle pagine segnate coi nomi di: Magnano, Modena, Borgoforte, La Trebbia, Novi, Marengo, Trento, Stralsunda, Piave, Gemona, Raab, Wagram, Weresniewo, Borodino, Malojaroslawetz, Dresda, Lutzen, Bautzen, Hanau, Roverbella.

L'egregio autore di questo bellissimo studio lo termina lamentando che nessuno dei nostri reggimenti s'intitoli dal glorioso predecessore. « In memoria dei valorosi che furono, io faccio voti — scrive il De Rossi — che ad uno dei nostri più recenti reggimenti sia cambiato il nome e sia imposto quello già chiaro per gli atti fatti che rammenta, e per l'augusta persona che ricorda, il nome, dico, di Dragoni della Regina ».

Saremmo ben lieti che il voto del capitano De Rossi fosse esaudito.

Avanscoperta, pel tenente colonnello Demetrio Salvo.

È un lavoro che promette assai, perchè se non c'inganniamo, il Salvo intende trattare l'importante argomento, tenendosi essenzialmente nel campo pratico. In questo primo articolo sono presi in rapido esame le nostre prescrizioni sull'avanscoperta che man mano si seguirono l'una all'altra, da quella dell'ammaestramento tattico sino alle ultime della recente edizione del *Regolamento sul servizio in guerra*. Ciò premesso, viene a parlare dei diversi incarichi spettanti alle truppe in avanscoperta.

L'egregio scrittore termina con poche parole intorno all'iniziativa, che importa rilevare. Il Salvo non ammette assolutamente che un ordine dato possa essere modificato. « I comandanti — egli scrive — da un ordine buonissimo in un dato momento, cambiata situazione, egli non muta l'ordine ma pretende che l'iniziativa dei subordinati supplisca; ciò non è, e non dev'essere perchè uno solo è il comandante e tutti gli altri devono cooperare a che quanto egli si propone possa avere effetto ». E perciò egli vorrebbe si dessero solo direttive « serbando gli ordini per i soli casi nei quali non è possibile farne ammeno, cioè, in quello nei quali una data operazione deve effettuarsi in una data maniera ».

Non dividiamo affatto questo concetto limitatissimo dell'iniziativa espresso dal Salvo, e siamo dolenti non sia qui il posto di discuterne a fondo. Diremo solo, che mentre è a nostro giudizio giustissimo che il servizio di avanscoperta debba essere diretto più con direttive che con ordini tassativi, riteniamo, per contro, assolutamente erroneo il concetto che un ordine dato non possa, in seguito a mutate condizioni, essere modificato od anche totalmente cambiato dall'iniziativa del subordinato. Soggiungiamo anzi essere appunto in questi casi che deve esplicarsi l'iniziativa intelligente del subordinato.

La cavalleria del secolo XIX, per X.

Vi si tratta dell'impiego della cavalleria sotto Napoleone e poi del periodo 1816-1866, durante il quale la cavalleria fu o male o assai poco impiegata nelle varie campagne, ecc. in l'americana nella guerra di secessione.

Una visita alla scuola magistrale d'equitazione di Vienna e a Holicz, pel tenente colonnello Cantoni.

È uno scritto rimarchevole, non solo per le interessanti notizie fornite intorno a quelle due scuole ma altresì per gli ottimi pensieri *cavalleristici* in esso espressi.

Nel Sud-Africa durante la guerra anglo-boera, pel tenente GIUSEPPE GARIBOLDI-FARINA (Continuazione e fine).

La Sicilia ippica, pel generale I. GUATA, parte II. (Continuazione).

Le staffe, pel tenente RAMOGNINI

Si esprime l'opinione che in generale noi abusiamo di far cavalcare il soldato senza staffe

Tre lutti nella cavalleria, L. Crescio, L. Esengrini, L. Rosales, pel colonnello PULLÈ

Journal de Sciences militaires

Fascicolo di marzo 1901. *La guerra e l'armata*, pel generale DERFCAGAIX.

L'esimio generale continua a prendere in esame il combattimento, e precisamente i due atti che secondo Clausewitz lo costituiscono: l'atto di distruzione che si ottiene col fuoco; l'atto di decisione che comprende l'attacco colla baionetta e la presa della posizione.

Questa divisione del combattimento in due atti immaginata dal Clausewitz al principio del secolo è pur sempre vera. La sua applicazione, però, deve subire, per l'effetto distruttore delle armi, modificazioni che servono di base ai diversi cambiamenti delle regole tattiche.

L'autore analizza cotesti atti con molto acume e dimostrando una percezione chiarissima — ciò che è assai raro — dell'odierna battaglia.

« In riassunto, egli dice, il principio che domina nello sviluppo attuale del combattimento è quello della distruzione certa d'ogni truppa che si espone alla vista del nemico. La sua applicazione si aggrava dal fatto che il soldato non sa più da qual punto viene la palla che lo colpisce. Di conseguenza, aumento enorme della potenza di distruzione e invisibilità del nemico che l'esercita; tale è il carattere dominante del moderno combattimento ».

Necessitano quindi soldati più agguerriti che nei tempi passati ed un ordinamento più perfetto, un'iniziativa più sviluppata e una durata di servizio prolungato sino al completamento dell'educazione individuale e morale dell'uomo di guerra.

Passa poscia a dire dell'impiego delle forze nel combattimento, che importa sia retto dalla condizione fondamentale della simultaneità degli sforzi.

Questa discussione è magistrale e mette in evidenza la necessità di avere sul terreno della lotta la maggior quantità di forze possibile, di impiegarne simultaneamente la massa la più considerevole e di disporre nel senso della profondità il maggior numero possibile di riserve.

Il valore tattico di questi principî non fu punto alterato dai cambiamenti introdottisi nella composizione degli eserciti e nel loro armamento, e l'impiego successivo dei riparti tattici nel combattimento, pel perfezionamento delle armi e per la fulminea rapidità dei loro effetti, ha assunto un'importanza rimarchevole.

Notando poi l'influenza del terreno lo scrittore rileva che a prima vista sembra debba risultarne una superiorità per la difesa.

Egli, però, pur ammettendo che la difensiva ha vantaggi incontestabili, è di avviso che l'offensiva è sempre l'unico partito a prendersi per il capo che voglia vincere.

Comunque, sia per l'offensiva sia per la difensiva, è indispensabile che la fanteria approfitti del tempo di pace per spingere sino all'ultimo limite l'istruzione del tiro, la pratica dei lavori di campagna, lo studio pratico, sopra ogni sorta di terreno, degli effetti di radenza, di portata e di penetrazione dei proietti. Occorre pure che la fanteria crei ed istruisca distaccamenti di partigiani, incaricati al principio del combattimento, di esplorare il terreno, di scoprire il nemico e di raccogliere le notizie necessarie per l'attacco. Ma questo è soltanto il principio d'una nuova tattica che andrà sempre più perfezionandosi sino a che abbia trovato procedimenti intieramente adatti agli effetti di distruzione attuali.

In questi cambiamenti l'iniziativa dell'uomo dovrà essere tanto più sviluppata quanto più il suo armamento sarà più potente e il suo fuoco sarà più invisibile

Il generale francese nota con molta ragione che i procedimenti tattici delle ultime guerre non convengono già più alle lotte future. Adottando la nuova via, nelle quali ci si è messi da qualche tempo, non si è fatto che un primo passo. Esso sarà seguito da parecchi altri e, fra poco sicuramente si sarà condotti a cambiamenti completi

« L'invisibilità dei fuochi, la tensione della traiettoria, la forza della penetrazione insieme alla portata dei proietti, la potenza del tiro dell'artiglieria, avranno conseguenze tattiche d'una portata tale che si esita a misurarne l'estensione.

« Ma colui che saprà applicarle per il primo, ne ritrarrà certo grandi vantaggi ».

Le guerre future esigono pertanto soldati allenati, una forte disciplina e truppe agguerrite. Si dovrebbe prendere in esame l'ordinamento mili-

tare e vedere se esso risponda alle condizioni richieste dalle lotte dell'avvenire. Si troverebbe allora che adottandolo si è battuto un falso cammino; che i suoi difetti richiedono una seria riforma, e che fra essi, l'insufficenza delle truppe di prima linea nel caso di guerra, è uno dei più importanti.

In siffatta situazione, non è questo il momento di ridurre ancora la durata del tempo di servizio.

Segnaliamo ai nostri lettori l'importante studio del generale francese, che senza dubbio è uno dei migliori fra i molti che trattarono di questo capita e argomento. A rilevarsi in singolar modo il cenno alla falsa strada che si batte, ed ai cambiamenti che forzatamente si verranno ad introdurre nella tattica odierna in seguito ad un più esatto apprezzamento degli effetti del fuoco.

Il gran Federico, pel colonnello Bourdeau (Continuazione).

Saggio su Clausewitz La campagna del 1796 in Italia, pel maggiore Camon.

Cavalleria e fanteria montata, pel maggiore Picard.

In questo primo articolo l'autore si limita a posare chiaramente i termini della questione. Ci riserbiamo un'esame abbastanza dettagliato del lavoro, che promette di essere interessante, allorchè sarà terminato.

Revue militaire des armées étrangeres. Redigée à l'État-major de l'armée.

N. 880, marzo 1901. — Comprende parecchi studi, tutti assai interessanti. *Studio sulla guerra sud-africana 1899-1900.* — (Continuazione).

Vi è minutamente descritto il teatro della guerra. Notiamo, a merito dell'autore, ch'esso è forse il primo, fra i non pochi scrittori della storia di questa campagna, che metta bene in rilievo l'enorme estensione di quel teatro di guerra e l'influenza ch'essa non potè a meno di esercitare sulla condotta della campagna, specie da parte degli Inglesi.

Gli avvenimenti militari in Cina 1900-1901.

L'autore descrive diffusamente le operazioni dei Russi nella Manciuria. È forse la narrazione la più completa di quegli avvenimenti venuta sino ad ora in luce, poichè si avvantaggia di quanto già fu scritto intorno ad essi. Gli elementi dello studio sono unicamente attinte alle fonti ufficiali russe: l'*Invalido russo*, il *Voienyi Sbornik*, il *Messaggero ufficiale*

Le manovre austro-ungariche nel 1900.

Le giornate del 14 agosto 1870, secondo Cardinal von Widdern.

Questo articolo termina il riassunto pregevole del noto libro del Cardinal von Widdern, ed è anche quello che ne tratta la parte forse più importante, ossia l'intervento di Steinmetz e le disposizioni da lui emanate, [illegible] comandanti del 7° e l'8° corpo d'armata, generali von Zastrow e von Manteuffel, e l'ufficio disimpegnato dal tenente colonnello di stato maggiore von Brandenstein, inviato da Moltke per orientare i capi delle grandi unità sulla situazione, studiare sul posto le disposizioni prese e riferirne in tempo utile.

La giornata del 14 agosto, se parla non molto a favore del comandante la 1ª armata, generale von Steinmetz, mette per contro in chiaro la splendida figura dei generali von Zastrow e von Manteuffel; in ispecie del primo che non teme di arrischiare un conflitto col suo generale in capo. E questo riassunto è così bene compilato che dispensa dal leggere il libro del Widdern.

L'espansione russa in Siberia

Revue d'Histoire Rédigée à l'État-major de l'armée

3° anno, n. 3, marzo 1901. — *La campagna nel 1793 nell'Alsazia e nel Palatinato.* (Continuazione).

L'articolo rimarchevole per la grande copia di dati ufficiali riportati lo si può considerare come abbracciante tre parti distinte. Nella prima è analizzato il servizio amministrativo delle armate e sono contenute notizie di grande interesse specie sul servizio dei viveri. La seconda parte riporta gli ordini di battaglia particolareggiati delle armate del Reno e della Mosella alla metà dell'agosto e la loro dislocazione; le informazioni che si avevano sulle truppe austriache nonchè la composizione dell'armata prussiana. La terza parte infine narra estesamente le operazioni militari svoltesi fra l'armata della Mosella al comando di Schauenburg e la prussiana capitanata dal Brunnswick, dalla metà di agosto ai primi giorni del settembre 1793.

È la dovizia dei documenti ufficiali che da allo studio un pregio affatto singolare.

La guerra del 1870-71. La giornata del 1° agosto

Nelle prime pagine si accenna sommariamente alle note trattative corse fra Napoleone e l'Austria e l'Italia per una eventuale partecipazione alla

guerra contro la Germania; trattative che furono troncate pel rifiuto opposto da Napoleone alla richiesta della risoluzione della questione romana e per le vittorie prussiane dei primi giorni d'agosto.

Lungamente si discorre poi della preparzione dell'operazione di Saarbrück da effettuarsi il dì seguente. È riportato il prolisso ordine del comandante il 2° corpo d'armata per quell'operazione; ordine severamente giudicato dallo scrittore, che fra l'altro dice: « Nessuno sa ove si potrà trovare durante l'azione il comandante del corpo d'armata, l'ordine è muto al riguardo. Per contro esso entra in particolari d'esecuzione quali sono di spettanza e di iniziativa dei capi in sott'ordine. Tutto è regolato in precedenza, come si trattasse di un'esercitazione del tempo di pace, ora per ora, punto per punto astrazione fatta della volontà del nemico. »

Sono pure riassunti gli ordini emanati dai capi del 3°, 5° e 4° corpo d'armata.

L'articolista osserva in seguito che nella credenza fossero riuniti a Duttwener almeno 40,000 Prussiani — come dalle informazioni ricevute — ritenevasi che l'attacco di Saarbrück avrebbe condotto ad un serio combattimento.

Fu perciò che l'Imperatore volle assistervi perchè era persuaso che i tre corpi d'armata vi sarebbero impegnati e avrebbero dovuto fronteggiare ragguardevoli forze nemiche.

« Questa convinzione dell'imperatore, nota lo scrittore, rende inesplicabile il mantenimento della guardia imperiale a Metz. »

Gli ordini sopramenzionati, diramati per la giornata del 2 agosto inducono l'autore a considerazioni che importa rilevare.

Egli osserva che quegli ordini richiedevano un còmpito nettamente offensivo. Il 2° corpo d'armata deve impadronirsi delle alture dominanti la sponda sinistra della Saar, il 3° e 5° corpo d'armata sono incaricati di assecondarlo con dimostrazioni *offensive* a valle ed a monte di Saarbruck. Nel fatto quei corpi d'armata, invece di esplicare un'azione offensiva si limitano ad una presa di posizione, ciò che si riproduce anche nel seguito della campagna.

L'autore vuole spiegare perchè sembri cae le truppe francesi avessero rinunziato alle loro preziose qualità offensive, e ne trova la ragione nelle *Observations sur l'instruction sommaire pour le combat*, aggiunte nel 1867 al Regolamento del 3 maggio 1832 sul servizio delle armate in campagna, le quali fra l'altro facevano notare la preponderanza del fuoco e la superiorità che ne derivava alla difesa. « Così si fecero delle applicazioni del regolamento poco in armonia colle speciali attitudini della nostra razza assai più portata ad un'audace offensiva che a un inerte difensiva e così si doveva paralizzare lo slancio e l'iniziativa del nostro soldato ».

Gli allegati all'articolo — quasi cento pagine di fitta scrittura — comprendono la corrispondenza ufficiale e gli ordini emanati del 1° agosto tratti dal *Journal de marche* del comando supremo, dei singoli comandi di corpo d'armata e dei servizi d'intendenza, d'artiglieria, ecc. »

Non occorre certo notare la grande importanza di questi documenti, che formano un inesauribile materiale per gli studiosi della guerra del 1870.

Neue militärische Blätter.

Fascicoli 6° e 7°, 16 marzo e 1° aprile 1901 — *Circa l'esercito francese*

È un breve studio nel quale sono ricordati ed esaminati alcuni quesiti e fatti principali riguardanti l'esercito francese e che è scritto con piena cognizione dell'argomento e molta serenità di giudizio.

Ad un breve cenno intorno alle attuali condizioni politico-interne della Francia, fa seguito una imparziale discussione della dibattuta questione della riduzione della ferma a due anni e persino ad un anno chiesta da uomini d'ogni partito ed anche da militari. Lo scrittore tedesco non comprende come la Francia possa pensare a ridurre ancora la durata del servizio, poichè due sole classi, e tanto più una sola non sarebbero in grado di fornire il contingente necessario a mantenere l'attuale ordinamento. Per nessun aumento della popolazione, riduzione della ferma [illegible] riduzione della forza sotto le armi. Ne egli si capire, come militari e non militari, propongano seriamente la costituzione di un forte esercito di 300,000 uomini, da formarsi con elementi riassoldati, dopo la infelice prova del 1870, e senza tener conto della possibilità di trovare così grande numero di soldati che acconsentano a prendere la rafferma e dell'ingente spesa che ne deriverebbe.

Accenna quindi alla condotta del ministro della guerra, generale Andre, il quale tende dritto allo scopo prefissosi di democratizzare l'esercito e uomo di polso e di tenace volontà seppe adottare le opportune disposizioni al riguardo.

È scrittura interessante perchè in poche pagine rende conto esatto delle condizioni interne dell'esercito francese.

Dell'allargamento dell'istruzione dell'ufficiale tedesco, per E. Thümel, capitano di fanteria e aiutante della 85ª brigata.

Il tema che il capitano tedesco volle svolgere è sicuramente di grande portanza, ed egli seppe trattarlo con molta competenza.

Il concetto dell'autore, che si può riassumere in poche parole, è questo: il regolamento di esercizi ci dà soltanto i principî da seguire nel combattimento, ma per l'applicazione pratica ed uniforme di codesti principî manca all'ufficiale l'indispensabile preparazione ed istruzione.

L'autore approva pienamente il metodo seguito dal regolamento, il quale in definitiva esige l'azione concorde dei capi in sott'ordine chiamati ad agire di proprio iniziativa e sotto la loro responsabilità. Ma la massa degli ufficiali non è all'altezza del difficile compito loro addossato e così ne viene l'intervento del superiore. Ma tale intervento, se è possibile in pace, non lo è più in guerra, e d'altra parte inceppa, e tende a uccidere anzichè a promuovere, l'iniziativa individuale.

Ad ovviare a questi inconvenienti, l'autore propone l'istituzione di Accademie militari, alle quali dovrebbero essere chiamati tutti i giovani ufficiali delle varie armi prima della loro promozione a tenente. Il corso avrebbe la durata di due anni: l'insegnamento abbraccierebbe la storia militare e le lingue. Gli allievi parteciperebbero alle grandi manovre in un'arma diversa dalla propria, ecc.

Non sappiamo quale accoglienza sia riserbata alla proposta del Thamel, ma non è difficile prevederla. Essa, a nostro giudizio, rivela una vera tendenza ad esagerare il fabbisogno dell'istruzione nei subalterni.

Che oggidì il corredo d'istruzione dell'ufficiale subalterno debba essere assai più elevato di quello che gli bastava nei tempi passati, è fuori dubbio, ma anche qui è d'uopo non oltrepassare certi limiti.

Comunque è scritto notevole e che merita di essere conosciuto.

L'impiego dei colombi viaggiatori a scopo militare negli Stati principali, pel capitano Braun.

Come si rileva dal titolo è uno studio riassuntivo di quanto fu fatto nei principali eserciti circa questa nuova istituzione militare, dei colombi viaggiatori. Il capitano Braun con chiaro criterio, non si perde in inutili dettagli, e così gli riesce in poche pagine di mettere il lettore al corrente dell'interessante argomento. B. D

Per la Direzione
LODOVICO CISOTTI
Colonnello R. A., incaricato

DEMARCHI CARLO, *gerente*.

ALCUNE CONSIDERAZIONI
SUL VALORE DEL TERRENO NEL COMBATTIMENTO ODIERNO

Il generale Paris dell'esercito tedesco nel suo noto *Trattato di tattica applicata* scrive che il terreno è il grande alleato della fanteria; ed è sommamente vero, perchè la fanteria più della cavalleria e dell'artiglieria potrà nel combattimento avvalersi del terreno come arma per aumentare l'efficacia de' proprî fuochi, come schermo per diminuire gli effetti del tiro nemico.

Ma con ciò non si considera che una determinata influenza del terreno, non si abbracciano tutte le facce di questo gran prisma, il quale, rispetto all'esercito, rappresenta quello che la terra fu per Anteo, il grande lottatore di Libia.

Ed invero l'elemento terreno noi vediamo che incomincia ad esercitare influenza sulla prevalenza numerica di un'arma più che delle altre, e sul sistema di comporre le unità costituenti l'esercito, giacchè dalla struttura geografica dello Stato dipende in parte non piccola l'avere i corpi reclutati col sistema territoriale, nazionale o misto.

La natura del suolo influisce poscia sulla mobilitazione e sulla radunata, favorendo o contrariando il movimento delle truppe, dando maggiore o minore sicurezza, a seconda del valore della frontiera politica, durante il periodo in cui si devono compiere le suddette operazioni.

Ed il valore di questa influenza è oggidì assai maggiore che pel passato, perchè le colossali masse degli eserciti attuali e gli sterminati mezzi da essi adoprati rendono assai più delicate e pericolose la mobilitazione e la radunata.

Quando poi la politica ha indicato lo scopo supremo da raggiungere con le armi, si presenta all'uomo di guerra il gran quadro del terreno su cui le operazioni dovranno svolgersi.

Potrà l'uomo di guerra col suo genio, col suo studio rendere minori o maggiori, a seconda dei casi, gli effetti che una speciale struttura del terreno può produrre sull'impiego dei mezzi che a lui sono affidati per la conquista del determinato scopo; ma se, ad esempio, gli sarà possibile con rapidi mezzi di comunicazione rendere logisticamente breve una valle geometricamente lunga, non potrà certamente far convergere due valli divergenti.

Dovrà perciò subire il terreno e ad esso informare le operazioni, le quali tanto più condurranno a felici risultati, quanto più esse saranno legate al terreno, cioè quando le operazioni di guerra saranno dirette verso quei centri che la natura ha fatto vitali per la nazione nemica.

Da ciò emerge che la prima azione della mente dello stratega trova il suo fondamento nel terreno.

Ciò, a prima vista, sembra in opposizione con la massima che se il terreno ha incontestabile importanza su tutti gli atti della guerra e specialmente sul combattimento, più del terreno è importante il nemico: quello è passivo, questo è attivo. Ma l'opposizione è apparente, perchè se è indubitato che con la conquista di una determinata posizione non sempre si possono raccogliere i frutti di decisiva vittoria, mentre invece con la distruzione dell'esercito nemico, specialmente oggidì che una nazione non può farne sorgere un altro, la vittoria è infallibilmente raggiunta, pure non è possibile considerare l'esercito nemico indipendentemente dal terreno, e questo essenzialmente cogli immensi eserciti odierni i quali, più di quelli delle epoche passate, sono strettamente vincolati al terreno retrostante con infinite arterie per mezzo delle quali dal paese affluisce all'esercito il sangue vivificatore.

Cercare la principale massa nemica ed attaccarla ovunque la si trovi, fu l'idea a cui s'informò la strategia del generale Moltke.

Ma quale direttiva il generale dava per attaccare la massa nemica? Spingerla verso il nord: cioè strappare il legame che univa la Francia del mezzogiorno, ricca di risorse, con l'esercito, distaccare questo da Parigi, obbiettivo decisivo.

È Ercole, per continuare la mia similitudine, il quale avendo scoperto che la forza di Anteo proveniva dalla terra, lo solleva in aria e lo soffoca fra le braccia.

Lo stratega perciò, pur mirando all'esercito nemico, non può allontanare lo sguardo dallo scacchiere delle operazioni.

Se noi, tanto nella grande, quanto nella piccola guerra, togliamo la questione locale, il concetto *terreno*, non avremo più scienza militare; resteremo nelle vaghe astrazioni, non formuleremo in modo preciso e concreto le norme per ben dirigere l'azione.

Sia che si manovri con molta o con poca truppa, è sempre dal terreno che traggono principale consiglio l'attacco e la difesa; e dalle relazioni che corrono fra lo svolgimento delle operazioni di guerra e la natura del terreno, derivano l'importanza ed i caratteri delle basi e linee d'operazioni tanto principali quanto secondarie, nonchè degli obbiettivi e subbiettivi di esse operazioni.

Dalla quale disamina, insieme all'idea delle posizioni militari, ne emerge il carattere loro speciale di presentare la possibilità sia di utilmente manovrare contro il nemico, sia d'impedire le costui manovre; cioè permettere o tutelare il concentramento della massima possibile potenza d'azione contro la parte vulnerabile del nemico, ovvero impedirgli che concentri la massa ed agisca con preponderanza di forze.

È sempre il principio fondamentale del coordinare il minor danno proprio col maggiore del nemico, che come aleggia su tutte le operazioni militari, così dà maggior o minor valore al terreno secondo che agevola o pur no l'applicazione di esso principio.

Donde risulta che il saper apprezzare il valore del terreno non solo in se stesso, ma essenzialmente rispetto alle disposizioni del nemico ed ai mezzi disponibili per l'attacco o per la difesa; l'occupare a tempo con rapidità ed efficacia di azione una posizione, saperla mantenere tenacemente finchè è necessario, sono condizioni che preparano e non di rado assicurano la vittoria. È dalla relazione che esiste fra lo scopo da conseguire e la struttura del terreno da attra-

versare che ne deriva l'ordine di marcia, la disposizione delle truppe sul campo di battaglia, disposizione che deve essere in rapporto con i movimenti del nemico, lo sviluppo dell'azione ed ogni altra secondaria operazione militare.

Se noi consultiamo la storia vediamo che allorquando i principî della scuola lineare presiedevano alla costituzione degli ordini di battaglia ed allo svolgersi del combattimento, i campi scelti per la lotta erano sempre pianure, nelle quali era possibile mantenere la rigidezza delle linee e far agire l'esercito come un sol tutto.

Allora gli ostacoli del terreno non rappresentavano quella parte importantissima che a loro ha attribuita l'arte attuale; era cosa secondaria l'averne qualcuno sul fronte; ed il generale che doveva farlo attraversare dalla sua linea di battaglia avrebbe preferito che non esistesse, a meno che l'ostacolo non rappresentasse un appoggio ai fianchi.

L'attacco e la difesa delle località erano considerate imprese da partigiani, ed in una battaglia quei punti speciali non attiravano molto l'attenzione dei condottieri.

Appena alla scuola lineare subentra la perpendicolare e che gli eserciti diventano più elastici e maneggevoli, allora vediamo le diverse parti degli eserciti acquistare una certa indipendenza, svolgere la loro azione attorno a certi punti per modo che ogni atto tenda a raggiungere lo scopo generale.

Le località diventano teatro di parziali episodî, l'esito dei quali influisce sull'esito complessivo.

Nelle battaglie del Consolato e dell'Impero vediamo villaggi, piccoli corsi d'acqua, fabbricati isolati, argini, alture insignificanti, la cui presenza nella zona della lotta rappresenta un grave peso nella bilancia della vittoria.

Ricordiamo gli argini nella battaglia di Arcole, Castel Ceriolo ed il Fontanone di Marengo, l'altura di Pratzen ad Austerlitz, Hassenhausen a Jena, Friedland alla battaglia di Friedland, la Haie-Sainte a Waterloo.

Dopo le guerre dell'Impero si cominciarono a manifestare sensibili perfezionamenti nelle armi che obbligarono la tattica ad allontanarsi sempre più dalla scuola lineare, spin-

gendo agli estremi le conseguenze di quella perpendicolare; e l'attacco e la difesa delle località divennero operazioni essenziali, dalla somma delle quali dipese il risultato generale della battaglia.

Che cosa è Sadowa se non il complesso dei numerosi combattimenti che si svolsero attorno e nell'interno dei villagi di Benatek, Horenowes, Racitz, Lipa, Problus, i tre Prim, ecc.; all'intorno e nell'interno dei boschi di Maslowed, Lipa, Sadowa, Popowitz, ecc.; attorno ai fabbricati isolati quali sono la masseria di Bor, la fabbrica di zolfanelli sulla strada di Sadowa, il cascinale di Briza; attorno e sulle alture di Horenowes, Maslowed, Clum e Problus; sulle sponde dei fiumi la Bristritz e la Trotina?

E non è solo la battaglia di Sadowa che presenta questo carattere, ma anche i combattimenti di Münchengrätz, Podol, Gitschin, Trautenau, Soor, Nachod, Scalitz, e tutti gli altri che si diedero nel teatro d'operazione occidentale, nei bacini cioè del Weser e del Reno.

E lo stesso carattere lo vediamo nel 1870-71, ove i nomi di Geisberg, Wörth, Elsasshausen, Fröschviller, Sainte Marie, Saint Privat, Bourget e molti e molti altri i quali fanno testimonianza della parte importantissima di quei combattimenti nell'esito generale delle battaglie.

Quali fatti hanno influito a far assumere questo speciale carattere alle moderne battaglie?

Essenzialmente i perfezionamenti delle armi da fuoco che ne hanno accresciuta l'efficacia; in modo non secondario la industria e l'agricoltura che hanno ovunque aumentate le accidentalità del terreno.

Il primo fatto, la maggior efficacia del tiro, ha consigliato, anzi imposto alle truppe manovranti di avvalersi degli ostacoli sia come masse defilanti, sia per fare miglior uso del fuoco, e da ciò la necessità, prima di procedere innanzi, di vincere la resistenza che nei vari ostacoli viene opposta.

Inoltre la potenza delle attuali armi ha sensibilmente aumentato la forza difensiva che si può attuare sopra un dato ostacolo.

Il secondo fatto, le maggiori accidentalità create dall'industria e dall'agricoltura, ha reso necessario l'adattare evoluzioni e combattimenti a quegli ostacoli.

Da ciò deriva la grande importanza del terreno nello svolgimento delle operazioni militari, e senza una chiara idea del terreno non si potranno ben proporzionare i mezzi allo scopo, non si saprà tradurre in fatto il concetto della velocità, che è rapporto fra spazio e tempo, nè operare con quella spiccata energia che è richiesta negli odierni combattimenti.

Oltre alla maggiore importanza acquistata dal terreno per effetto della cresciuta potenza delle armi, giova osservare che anche per l'adozione della polvere senza fumo le forme del terreno influiranno in modo più sensibile che nel passato sulle ricognizioni che saranno rese più difficili, sulle sorprese le quali saranno più frequenti e facili, sull'orientamento tattico che sarà reso più lento e difficile.

Il fumo rivelando la presenza delle truppe distruggeva in parte il vantaggio che ad esse offriva il terreno, mentre ora le più insignificanti coperture della vegetazione potranno anche da vicino nascondere una sorpresa.

Il terreno in genere, e specialmente il pianeggiante, è diventato sommamente insidioso e rende la condotta delle truppe assai più difficile ora che per il passato.

Da ciò l'importanza somma di saper rettamente e con prontezza rilevare i caratteri tattici del terreno, sia per intuire la più logica e più probabile disposizione del nemico, sia per comprendere i vantaggi che esso terreno può presentare ed avvalersene a seconda degli scopi da raggiungere per attaccare o per difendere, e disporre rapidamente, senza tentennare, gli elementi del corpo di truppa che si comanda in relazione alle peculiari condizioni di sito.

I più splendidi risultati, come i più grandi disastri, che la storia militare registra, sono spesso dipesi dall'aver saputo giustamente valutare o dall'aver negletta la importante quistione del terreno.

Senza esaminare in modo particolareggiato l'influenza dei vari ostacoli del terreno sul combattimento odierno, mi limiterò a ricordare che la scherma del terreno va considerata sotto due aspetti: del defilamento delle truppe in marcia e dell'appostamento di esse durante l'azione col fuoco.

Circa il defilamento bisogna saper adottare le formazioni più atte al movimento al coperto, lungo ed attraverso alle accidentalità, senza perder di mira lo scopo ed evitando le località più esposte.

Circa l'appostamento durante l'azione col fuoco bisogna dar la preferenza a quelle posizioni che permettono di fare il migliore uso delle armi e che mettono l'avversario nelle più sfavorevoli condizioni di vulnerabilità e manovra, nel mentre diminuiscono la vulnerabilità dei nostri reparti.

Non di rado avverrà che questi requisiti non si potranno trovare riuniti in uno stesso appostamento; nel qual caso sarà data la preferenza a quel requisito più corrispondente all'azione tattica del momento ed alla parte affidata alla truppa.

La catena dovrà sempre dare la preferenza a quegli ostacoli che favoriscono lo sviluppo del fuoco, anche se essi siano meno protettori di un altro che non abbia gran campo di tiro. Di contro le truppe in riserva, specialmente alle maggiori distanze, quando, cioè, non sarà necessario che queste truppe rafforzino la catena, dovranno dare la preferenza a quegli ostacoli che presentano maggior riparo dai fuochi nemici.

Nelle posizioni dominanti sarà opportuno, come consigliano le *norme per l'impiego delle tre armi,* non occupare con la linea di fuoco la cresta, ma bensì di spingerla più innanzi, sia per avere un maggior campo di tiro e fuochi più radenti, sia per poter collocare più linee di fuoco le une dietro le altre. Inoltre con una tale occupazione, nel mentre si aumenterà lo sviluppo del nostro fuoco, si diminuirà l'effetto del tiro nemico, perchè le truppe che occupano la vetta delle alture sono assai più visibili e diventano spiccato bersaglio dei cannoni e fucili nemici.

Ma questa tendenza alla ricerca del dominio è difficile sradicarla. Generalmente nelle nostre manovre vediamo la fanteria attirata dalle vette più alte, e da molti si crede

che una posizione per esser buona bisogna che sia dominante, e tanto più è buona quanto più domina.

Ciò poteva essere vero pel passato quando coi fucili a corta gittata la battaglia si risolveva in un'azione vicina, a corpo a corpo. Allora mettersi in alto equivaleva per la difesa ad opporre un ostacolo all'aggressore, ostacolo che rendeva meno impetuoso e meno vigoroso l'attacco.

Ma oggi, con le armi attuali, il vero e più potente attacco lo si esegue col fuoco, o per lo meno l'attacco non potrà effettuarsi se non dopo aver molto scosso l'avversario col fuoco, quindi la ragione *ostacolo*, che era la principale per consigliare il dominio, non esiste più, perchè il reale valore del terreno nel combattimento odierno consiste nel permettere il più efficace impiego delle nuove armi.

Ora la caratteristica spiccata delle nuove armi è la radenza della traiettoria, dalla quale radenza ne consegue che lo spazio battuto tanto più diminuisce quanto più il terreno è inclinato rispetto alla linea di mira; e perciò il dominio distrugge in gran parte i vantaggi di tiro derivanti dalla radenza della traiettoria. Se innanzi ad un'altura si stende un terreno orizzontale pel quale debba muovere chi voglia attaccare l'altura, il difensore trarrà maggior vantaggio dal suo tiro occupando l'altura a mezza costa che non alla cresta, tanto più che l'attaccante, giunto al piede dell'altura, sarà meno battuto dal fuoco della difesa, e lo sarà tanto meno quanto più ripido sarà il pendio dell'altura stessa.

Vantaggi inerenti all'occupazione della cresta delle alture sono il maggior campo di vista e la possibilità di eseguire fuochi a grandi distanze.

A parte l'effetto dei tiri a grandi distanze, bisogna non dimenticare i còmpiti delle varie armi nel combattimento; e, cioè, ricordare che l'artiglieria svolge la sua azione da lontano, mentre la fanteria è potente nell'azione vicina. Perchè l'artiglieria possa efficacemente svolgere la sua azione da lungi è necessario che non sia molestata dal tiro della fucileria avversaria, e perciò la fanteria amica dovrà proteggerla spingendosi innanzi.

Questo è il dispositivo logico, razionale derivante dalla necessità delle azioni concomitanti ed efficaci delle due armi fanteria ed artiglieria.

Se invece, attratti sempre dal dominio, occuperemo con la fanteria la cresta delle alture, cadremo, in generale, nel peggior dispositivo pel combattimento, e cioè avremo la fanteria sulla stessa linea dell'artiglieria, non potendo l'artiglieria collocarsi dietro la cresta.

Affinchè l'artiglieria possa con efficacia svolgere la sua azione da lontano le è necessario un lungo campo di tiro e, conseguentemente, di vista, perciò all'artiglieria sono utili le posizioni dominanti mentre la fanteria potrà far miglior impiego del suo fuoco, e con esso impedire che la fanteria avversaria molesti l'artiglieria, tenendosi al basso delle alture.

È indubitato che la persistente tendenza al dominio trova base non secondaria nel morale più forte che si sviluppa in chi dall'alto aspetta un nemico proveniente dal basso, tanto più che chi sta in alto meglio vede ciò che avviene in basso e non è punto continuamente dall'assillo della sorpresa e dell'insidia.

Ma contro questa tendenza bisogna reagire con la ragione; e la ragione ci dice che la maggior efficacia del fuoco di fucileria si ottiene quando tiratori e bersagli trovansi nello stesso orizzonte.

Perciò l'avida ricerca del dominio, che quasi sempre vediamo nelle nostre esercitazioni di combattimento, è dannosa, e bisogna proscriverla per generare invece in tutti la convinzione che nel combattimento odierno nella ricerca di una posizione la considerazione tattica principale riflette il vantaggio che il terreno può dare al nostro tiro.

Ed è sempre per effetto del fuoco, che è la causa prevalente nel combattimento odierno, che hanno perduto d'importanza, rispetto al passato, quei gruppi di case o quei grossi edifici isolati nei quali la difesa trovava appoggio. Sono bersagli molto visibili, ed in genere per permettere un buon impiego del fuoco richiedono lavori pei quali non sempre si ha tempo e mezzi disponibili.

Inoltre occupando questi abitati la truppa perde la coesione, sfugge al comando del capo ed essenzialmente perde la caratteristica della controffensiva.

Con ciò non dico che non ci si debba avvalere in alcune circostanze di simili appigli tattici: — dico solo che negli odierni combattimenti il loro valore è alquanto, se non molto, scemato; e che il più delle volte a questi fabbricati saranno preferibili ostacoli meno appariscenti, come, ad esempio, fossi, siepi, ecc.

Nelle armi da fuoco devesi distinguere la gittata teorica dalla pratica. La prima è data dalle qualità tecniche delle armi, la seconda dipende dalla maggiore o minore possibilità di usufruire di quelle qualità, e cioè quanto maggiore sarà il campo di vista, tanto più lungo sarà il tratto di gittata teorica del quale potremo servirci.

Da ciò se ne deduce che l'influenza delle nuove armi, le quali hanno una gittata tecnica assai maggiore di quelle precedenti, sarà oggidì più sensibile in quei terreni che offrendo largo campo di vista permettono di utilizzare questa gittata tecnica nel maggior modo possibile.

Quindi nella guerra di montagna più che in quella di pianura si faranno sentire gli effetti dei perfezionamenti tecnologici delle armi.

La lunga gittata e la rapidità di tiro dànno a coloro che pei primi occupano una posizione, una superiorità assai maggiore oggi che pel passato; e perciò nella guerra di montagna, forse più che in pianura, il buon risultato sarà, come già accennai, quasi sempre assicurato a colui che conoscendo bene il terreno saprà occupare con intelligenza i punti favorevoli all'attacco, alla difesa ed alla controffesa, ed avrà una truppa resa famigliare con tutte le difficoltà che si oppongono ai movimenti rapidi ed ai soggiorni prolungati sopra altitudini considerevoli.

Con le nuove armi si è ottenuta maggior radenza e giustezza di tiro ed una maggiore probabilità di colpire da lontano; inoltre si ebbe un qualche alleggerimento nel fucile ed uno sensibile nelle munizioni in seguito alla riduzione dei calibri ed all'adozione della polvere senza fumo, la quale sviluppando una maggior potenza balistica, permette di usare una carica minore di quella necessaria con l'antica polvere.

Da ciò ne derivano due fatti importanti essenzialmente per la guerra di montagna, e cioè: 1° Che potendo oggi far maggior assegnamento che pel passato sull'impiego dei fuochi a grandi distanze, viene ad essere mutato il valore delle posizioni rispetto alle circostanti, perchè se con le armi di minor gittata una data località era al sicuro dai fuochi fatti da un'altra posizione, ora non lo potrà più essere.

È oggidì maggiormente notevole il fatto che nella guerra di montagna basta che una ventina d'uomini arditi abbiano superato qualche passaggio sconosciuto o ritenuto impraticabile dal nemico, e di là sbuchino alle spalle di lui e, profittando delle attuali armi, gli mandino dei proiettili per far perdere la testa ai soldati più agguerriti, tanto più che con la polvere senza fumo e con la lieve detonazione prodotta dagli spari, non sarà facile scorgere subito la precisa posizione di questo drappello celato fra le rocce e le pieghe del terreno dietro le quali sparerà. Ciò naturalmente richiede che tutti i soldati destinati in modo speciale alla guerra di montagna siano abili tiratori e molto esercitati nei tiri alle grandi distanze, se si vuol sperare d'avere qualche utile risultato. Fortunatamente fra i nostri alpini, fra quei baldi montanari dalle anime temprate in corpi di ferro, sonvi molti cacciatori di camosci i quali di rado sbagliano il colpo.

2° L'alleggerimento dell'arma, il minor peso delle cartucce permettono di aumentare il munizionamento individuale senza accrescere il peso che il soldato deve portare. E questo fatto se ha importanza per qualsiasi truppa, ne ha una capitalissima per quella destinata ad operare in montagna, e ciò sia perchè attraverso a quelle zone è assai più difficile il rifornimento delle munizioni, e sia perchè nello svolgimento delle operazioni in terreni montani è più frequente il caso che piccoli reparti rimangano per qualche tempo isolati e nella necessità di far uso delle armi.

Dalle poche considerazioni fatte parmi si possa logicamente dedurre che in seguito ai perfezionamenti delle armi i terreni montani, rotti, frastagliati, comunque accidentati hanno oggidì acquistato un'importanza assai maggiore di quella che avevano pel passato, e ciò perchè la fanteria facendo del fuoco il suo principale mezzo di offesa e di difesa, cercherà, finchè le sarà possibile, di portare il combattimento nei suddetti terreni, per potere, avvalendosi delle snodabili ed elastiche sue formazioni, trarre da essi tutto il maggior profitto sia come riparo, sia, ed assai più, come mezzo per scoprire le mosse dell'avversario e batterle col fuoco.

Un'ultima considerazione circa l'influenza del terreno nei combattimenti moderni mi viene suggerita dall'impiego dei grossi eserciti attuali in certe determinate operazioni, ed essenzialmente nel passaggio dei fiumi, nel valico dei monti. Il generale Paris, nel suo trattato che ho già ricordato, osserva che la storia delle guerre non ci dà esempio che un fiume abbia trattenuto un aggressore energico il quale abbia operato con prudenza, fermezza, rapidità. E di questo fatto dà ragioni le quali se sono convincenti per ciò che riguarda il passato, non del pari rassicuranti mi sembrano per l'avvenire.

Innanzi tutto nella campagna del 1870-71, ove scesero in campo grosse masse d'armati, non vi furono passaggi di fiumi contrastati. Anzi i Francesi ritirandosi non fecero il più delle volte saltare i ponti.

Dicesi: a nemico che fugge ponti d'oro; ma nel '70 avvenne l'opposto. Chi fuggiva lasciò i ponti intatti sui fiumi, veri ponti d'oro per l'attaccante, mentre l'aggressore incalzando, avviluppando, soffocando, sbaragliando il nemico diede a questi dei ponti di vetro.

Dunque quella guerra non ci offre nessun consiglio circa i passaggi dei fiumi. Bisogna perciò risalire molto più indietro nel consultare la storia, giacchè nemmeno la campagna di Boemia nel 1866 non c'illumina gran che in proposito. Di conseguenza si cade in epoche in cui gli eserciti

erano assai minori degli attuali, e quindi le ragioni esposte dal generale Paris per spiegare il fatto di non mai mancato passaggio di fiume per chi lo tentò con energia, perdono molto di valore rispetto a simili operazioni nelle guerre future.

A parte qualsiasi considerazione sulla maggiore o minore possibilità per l'aggressore di potere con dimostrazioni ingannare il difensore sulla scelta del punto di passaggio di un fiume, sta il fatto che con gli eserciti attuali, a differenza di quanto facevasi in passato, una simile operazione si dovrà effettuare o con maggior numero di colonne se il passaggio si opera in più punti, o con molto maggior tempo se si fa in un punto solo. Nell'uno o nell'altro caso il difensore ha ora una maggior probabilità d'impedire o rendere fatale il passaggio agendo con forze superiori o contro le masse separate dall'avversario, o contro l'esercito che è passato in parte.

Quindi i fiumi, per effetto delle grandi masse che oggidì vengono impiegate in guerra, hanno acquistato un valore difensivo assai superiore a quello che avevano nelle guerre passate.

Analogamente dicasi per il valico dei monti. Operazioni come quella del 1800 non sono assolutamente eseguibili con gli eserciti odierni, i quali dovranno rompersi in più masse e seguire diverse strade.

Inoltre gli accresciuti mezzi di sorveglianza e comunicazione rendono impossibili le sorprese totali come quella del Gran S. Bernardo, e di minore conseguenza quelle parziali.

La necessità di separare in più masse l'esercito che deve attraversare una zona montana dà maggior valore alla difesa, la quale, con una radunata preventivamente ben calcolata e ben preparata rispetto alle linee di spostamento, potrà validamente contrapporsi alle diverse masse nemiche, non di rado separate da grandi ostacoli che impediranno le comunicazioni fra di loro.

La maggior potenza delle nuove armi tenendo più impegnata la truppa, porta come conseguenza un gran fra-

zionamento sul fronte dell'azione, e quindi la necessità di formazioni tattiche snodate, elastiche che permettano di trarre il massimo profitto dal terreno non solo come riparo, ma anche per poter eseguire un miglior fuoco.

Ed ognun vede come oggidì sia di gran lunga aumentato il valore di un giusto apprezzamento dei caratteri tattici del terreno, e ciò non solo per poter riconoscere l'influenza che un dato terreno eserciterà sull'avversario ed intuire le disposizioni ed i movimenti di lui, ma anche perchè le condizioni del terreno agiscono in modo diverso sugli atti tattici or favorendo, or ostacolando l'impiego dell'arma, l'osservazione, gli approcci, ecc. ecc.

Siccome è aumentata l'importanza di tali condizioni e la necessità di usufruirle opportunamente, nel mentre che sono accresciute le difficoltà di orientamento tattico, di collegamento, di sicurezza, così è evidente che è aumentato il valore di sapere con prontezza e giustezza rilevare le qualità tattiche del terreno. E noi ci potremo mettere in grado di rispondere a questa esigenza della guerra moderna esclusivamente con un'assidua, accurata istruzione.

E l'importanza della pronta conoscenza del terreno se è aumentata pei comandanti di ogni grado, non meno aumentata è quella per il soldato di sapersi avvalere dei vari ostacoli che il terreno presenta. Ed anche in ciò è necessario che gli ufficiali insistano con opportuna e replicata istruzione. Affinchè però non nasca nel soldato troppa affezione agli ostacoli del terreno, devesi all'istruzione unire l'educazione, che in questo caso si compenetrano, perchè quando noi insegniamo ai nostri soldati il miglior modo di servirsi del terreno per coprirsi o per meglio far uso del fucile, noi parliamo alla mente, all'intelligenza; ma quando noi ci affrettiamo ad insistentemente aggiungere che questi ostacoli devono servire per *coprirsi* e non per *nascondersi*, giacchè il soldato che si nasconde è un vile, noi parliamo al cuore, richiamiamo i soldati alla più bella sintesi dell'educazione militare.

Dalle poche riflessioni esposte parmi si possa concludere:

1° che il perfezionamento delle armi, lo sviluppo numerico degli eserciti rendono assai più difficile il valutare diligentemente, giustamante e prontamente l'elemento terreno;

2° che il valore del terreno nel combattimento odierno non consiste tanto nell'ostacolo che può presentare al cammino dall'aggressore quanto, e maggiormente, nell'offrire condizioni topografiche favorevoli all'impiego dei fuochi.

L. Amadasi
tenente colonnello nel 64° fanteria.

ESPERIMENTI SULLA NEVE
ESEGUITI NEL TERRITORIO DEL I CORPO D'ARMATA
IN QUESTI ULTIMI ANNI

PREMESSA.

Nei decorsi inverni furono eseguiti importanti esperimenti sulla neve nei presidi d'alta montagna situati nel territorio del I corpo d'armata.

Essi riguardavano:

I. *Costruzione di parapetti di neve e tiri di fucileria e di artiglieria da campo contro di essi;*

II. *Marce e manovre nella neve;*

III. *Bivacchi nella neve;*

IV. *Uso degli ski* (1).

Riassumere i risultati ottenuti in queste esperienze, è lo scopo di questo lavoro; persuaso che tali risultati possano servire di utile e pratica guida a chi sia chiamato ad operare in montagna in quelle regioni in cui essa è permanentemente ricoperta da neve, e in quei mesi in cui la neve ne ricopre ancora una buona parte.

I.

Parapetti di neve e tiri contro di essi.

COSTRUZIONE DI PARAPETTI DI NEVE PER FUCILERIA.

Le istruzioni impartite portavano a sperimentare prima i trinceramenti indicati nell'*Istruzione sui lavori da zappatore per la fanteria.*

(1) Quanto riguarda l'uso degli ski, venne già pubblicato nella nostra *Rivista* nella puntata del mese di marzo, anno 1900.

Veggasi altresì « Gli ski e i nostri alpini » *Rivista del Club Alpino Italiano.* - Puntata di marzo, 1901.

In seguito era lasciata facoltà ai direttori delle esperienze di far costruire quei trinceramenti che meglio si ritenessero rispondenti allo scopo.

Le esperienze di tiro contro i parapetti di neve portavano alla esecuzione delle lezioni di tiro individuale di campagna e de' tiri collettivi indicati dalla *Istruzione sul tiro per la fanteria*, alle distanze tra 100 e 800 metri.

Da altre esperienze era già risultato che le penetrazioni sono maggiori o minori a seconda che i parapetti sono costruiti con neve semplicemente *accumulata*, oppure con neve *pigiata*. Per tanto, solo a scopo comparativo, venne mantenuta tale distinzione anche nelle esperienze eseguite in questi ultimi anni, sebbene per la ricerca delle dimensioni da dare ai parapetti convenga di più, *in montagna*, considerare il parapetto di neve pigiata, sia perchè dà le minori penetrazioni, sia perchè è la naturale conseguenza del lavoro manuale che si fa colla neve allorchè la si accumula e le si vuol dar forma di parapetto; neve la quale, o è indurita e si deve paleggiare a blocchi, o è farinosa e va battuta coi badili o pestata coi piedi per farla stare insieme.

Si può anzi dire che il vero parapetto di neve che si costruisce preferibilmente in montagna, è quello semipigiato, cioè quello elevato nella generalità dei casi nel seguente modo (fig. 1ª):

TIPO NORMALE DI PARAPETTO DI NEVE.

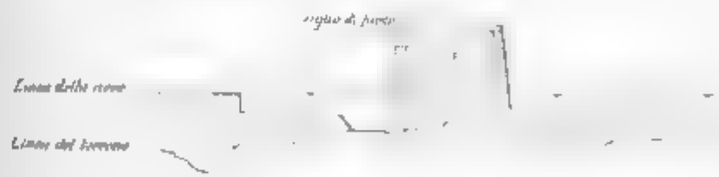


Fig. 1ª

Si tagliano dei blocchi di neve, più o meno cubici, più o meno grossi, a seconda delle dimensioni del parapetto da costruire, e con essi si forma il rivestimento o scheletro del parapetto. Tale rivestimento viene poscia colmato in-

ternamente colla neve farinosa o polverosa che, in generale, si trova sotto allo strato di neve indurita che è alla superficie.

Per cui, in sostanza, la vera differenza che corre tra i parapetti di neve pigiata e quelli di neve semipigiata, così costruiti, consiste nel pigiamento più o meno forte che si fa, cogli strumenti o coi piedi, del nocciolo interno.

I parapetti di neve polverosa o farinosa semplicemente accumulata, non resistono all'azione violenta dei venti, che in alta montagna spirano insistentemente; quelli di neve fresca od umida o diventano presto induriti per effetto del gelo, oppure si deformano prestissimo sotto l'azione dei venti.

L'esperienza ha dunque permesso di concretare i due tipi sopraccennati — *parapetti di neve pigiata* e *parapetti di neve semipigiata* — come i più caratteristici per la montagna.

Dall'esame dei dati riguardanti i parapetti di neve costruiti presso i vari presidi, possiamo ricavare alcuni criteri generali molto importanti, che riassumiamo brevemente.

Tracciato. — I tracciati furono il più sovente di limitato sviluppo. Generalmente oscillarono tra i 4 e i 10 metri di sviluppo, e furono rettilinei.

In qualche esercizio speciale furono esperimentate estese linee di trinceramenti, di lunghezza, ciascuna, fino a 125 metri.

Furono anche costruite piccole opere campali: ridotte, lunette, denti; ma i pochi esperimenti fatti non consentono di trarre criteri definitivi.

Profilo. — Il profilo per uomini a terra è da proscriversi. Oltre ai difetti comuni col parapetto analogo di terra, questo parapetto è perfettamente penetrabile da qualsiasi proiettile di fucileria, senza che perda quasi della sua efficacia; mentre obbliga la truppa ad una posizione penosissima sulla neve gelata, o mezzo sciolta.

Anche il profilo per uomini in ginocchio è da qualcuno poco raccomandato.

Dando pure un maggiore spessore sì all'uno che all'altro profilo, non si verrebbe ad ottenere la necessaria consistenza

nella massa coprente per resistere al lavoro demolitore del fuoco e all'azione violentissima dei venti.

Di profili per uomini in piedi, senza banchina e con banchina, se ne costrussero una grande quantità. Ebbe, per altro, grande prevalenza il parapetto a pareti verticali. Questo fatto, il quale spiega le limitate dimensioni del tracciato, si dovette alla maggiore facilità di misurare la penetrazione dei proiettili; perchè nei parapetti a scarpa esterna inclinata ed a piovente, non è facile di rintracciare il punto di entrata del proiettile nella massicciata, nè di seguirlo lungo il suo percorso. Inoltre, per conoscere la vera penetrazione, occorre di rilevare bene a quale altezza il proiettile sia entrato nella massicciata, cosa non sempre facile a farsi. Così pure per la disposizione dei parapetti su terreni sovente inclinati rispetto alla linea di tiro, e per la formazione con piovente, molti proiettili penetrano per il piovente stesso e vengono ad occupare nella massicciata una posizione corrispondente ad una forte penetrazione, mentre invece, per esservi entrati nella parte superiore tra la scarpa esterna ed il piovente, la penetrazione viene ad essere notevolmente ridotta.

Generalmente lo spessore del parapetto venne determinato in base alla penetrazione riscontrata dopo i primi tiri eseguiti contro parapetti di spessore variabile fra 1 metro e 2 metri; così che là dove si riscontrò che nessun proiettile aveva attraversato il parapetto dello spessore di 2 metri, si mantenne costante tale spessore; lo si aumentò invece, portandolo successivamente verso i 3 metri, e talvolta anche oltre, quando si verificò che il parapetto era stato attraversato. L'aumento dello spessore del parapetto non fu uniforme presso i vari presidi, di modo che le dimensioni estreme del profilo ritenuto il più conveniente, non concordano presso i vari presidi. Ciò si deve alla diversa densità fisica della neve e all'opera dei lavoratori.

Nelle figure 2ª, 3ª, 4ª, 5ª, 6ª, 7ª, 8ª, 9ª, 10ª e 11ª, inserte nella Tav. 1ª, sono concretati alcuni tipi di parapetti di neve studiati secondo alcune altezze della neve.

Tutte le quote degli annessi disegni sono contate non dal livello della neve, ma dal terreno naturale.

La pendenza di $^1/_6$ della scarpa interna dei profili non rappresenta un massimo di ripidezza, potendosi sovente, con neve ben pigiata, tenere la scarpa interna perfettamente verticale.

Colla poca inclinazione del piovente, cioè di $^1/_{16}$ dello spessore, si cercò di ottenere un diedro al ciglio di fuoco di sufficiente spessore contro la penetrazione. Il piovente poco inclinato è anche raccomandato per i parapetti esposti al tiro dell'artiglieria.

Infine colla pendenza di $^1/_{10}$ al piovente, l'angolo morto, su terreno pianeggiante, stante il poco rilievo della massa coprente sul piano nevoso, è di pochi metri.

Le banchine e le rampe che si ricavano ritagliandole nello scavo, sono quasi sempre molto fragili; bisognerà perciò rivestirle, o per lo meno bagnare questa parte di parapetto, la sera, onde possa gelare nella notte.

L'altezza del parapetto, e in conseguenza tutti gli altri particolari del profilo, vanno calcolati tenendo conto del *calo* o *cedimento* della massicciata del parapetto, sia per l'assodamento successivo del parapetto dopo la sua costruzione, sia per effetto dei cambiamenti di temperatura dovuti ai venti sciroccali, sia per effetto dell'azione stessa del sole nelle buone giornate. Come dato medio ricavato da osservazioni fatte in parapetti diversi, questo *calo* è di circa 10 centimetri nel primo giorno alla temperatura di 8° a 10° centigradi, per altitudini uguali o di poco superiori ai 1000 metri. Diminuisce sensibilmente nei giorni successivi fino a diventare quasi stazionario, dopo di che aumenta rapidamente, ed è quando al calore che avvolge la superficie del parapetto si aggiunge quello irradiante della terra. Volendo applicare questo dato sperimentale, con un criterio pratico sufficientemente esatto, si dovrebbe aumentare l'altezza del parapetto, in media, da 10 a 20 centimetri, a seconda delle località, e le altre dimensioni in relazione.

Strumenti. — Gli ordinari strumenti da zappatore in distribuzione alla truppa, bastano per la costruzione dei parapetti di neve. Il badile è sempre lo strumento per eccellenza; ma spesso esso deve essere sussidiato dalla gravina (1).

Computo dei lavoratori e del tempo. — 1° Lo sbraccio del paleggiatore può estendersi sino a metri 3-3 $^1/_2$ per un soldato di fanteria; e a metri 4 per un soldato di artiglieria od un terrainolo di professione.

2° Un lavoratore, in un'ora, può paleggiare da 2 a 2 $^1/_2$ metri cubi di neve, se di fanteria; 3 metri cubi se d'artiglieria.

3° Lo scompartimento di 1 metro, è il più conveniente praticamente, perchè, nella maggior parte dei casi, il solo badile basta per la costruzione; e quando la neve è molto dura, basta una gravina per ogni due o tre scompartimenti. Lo spazio di 1 metro permette ai paleggiatori di lavorare liberamente.

4° La disposizione normale dei lavoratori può anche essere quella accennata nelle figure. Volendo ottenere un parapetto di neve pigiata, conviene aggiungere un pigiatore ogni due o tre scompartimenti.

5° Il lavoro si inizia e procede nel modo stesso stabilito per le analoghe costruzioni di terra. E cioè, il lavoratore alla scarpa interna (per i trinceramenti a solo scavo interno), i due lavoratori alla scarpa interna ed esterna (se si tratta di trinceramenti a doppio scavo) formano la massicciata con la neve che viene fornita dalle righe di paleggiatori che loro stanno dietro. Cosicchè il calcolo del tempo si fa sull'uomo alla scarpa interna, se vi è un solo scavo; e sui due uomini alle due scarpe, se vi è doppio scavo.

6° Al tempo indicato come occorrente per la costruzione di un parapetto dato, conviene aggiungere quello necessario per la ricognizione della località, assaggio della neve, tracciamento dell'opera, ecc.

7° Per fare un parapetto di neve pigiata coi badili e coi piedi, occorre a un dipresso una volta e mezzo il tempo

(1) I grossi blocchi di neve per rivestimento, si trasportano o colle mani inguantate, o sui manichi delle gravine o dei badili, o sugli *alpenstock*, a barella.

per un parapetto di uguali dimensioni di neve accumulata; qualche volta anche meno.

Avvertenze. — La neve dura o farinosa non aumenta di volume come la terra; perciò la cubatura dello scavo e della massicciata si corrispondono.

La neve molle e plastica, nel massiccio, diminuisce circa di $^1/_{10}$ del suo volume.

Se la neve è in via di scioglimento, lo scavo non dà che i $^4/_5$ o i $^3/_4$ del volume, che, secondo il calcolo, dovrebbe essere dato dallo scavo. Con tale qualità di neve, bisogna affrettare il lavoro e aumentare i paleggiatori, ponendoli anche a 0,80 di intervallo fra di loro.

Il parapetto di neve pigiata coi badili e coi piedi, richiede uno scavo di neve superiore di $^1/_4$ circa al volume della massicciata, se la neve è molle; un po' meno, se la neve è dura.

Il parapetto a solo scavo interno è preferibile, perchè meno visibile, e perchè non oppone ostacolo al contrattacco, e, se esposto al tiro d'artiglieria da montagna, è anche meno visibile.

Con neve bassa, che si debba ricavare su vasta superficie, se non si hanno disponibili molti lavoratori, è giuocoforza ricorrere ai due fossi.

Allorchè lo strato di neve è di 1 metro, il parapetto di 1.30 sovrasta poco o nulla sul piano della neve, e quindi conviene rinunciare al tipo *A*, ossia ad avere i tiratori coi piedi sul terreno vivo; e bisogna ricorrere al tipo *B*, con banchina, pigiando bene questa ed il fondo del fosso interno.

Con neve più alta di 1 metro, anche il tipo *B* dovrà essere modificato, facendo lo scavo interno tanto meno profondo quanto più la neve è alta, in modo da ottenere in ogni caso una linea di fuoco abbastanza elevata sul terreno.

Quando i parapetti avessero davanti alle loro scarpe esterne pendii o valloni, non si dovrà batterli dal parapetto aumentando l'inclinazione del piovente, ma bensì batterli da posizioni laterali.

Se si devono battere alture un po' lontano, e più o meno a livello col parapetto, o falde di alture laterali, o fondi di valli lontane, sarà conveniente di dare al parapetto anche inclinazione minore di $^1/_{10}$.

Conviene badare che non sia mai commista terra alla neve gittata sulla scarpa esterna e sul piovente, perchè altrimenti i trinceramenti diventano più facilmente visibili da lontano.

Tiri di fucileria contro parapetti di neve.

Gli scopi da raggiungere dalle esperienze erano i seguenti:

1° *Ricerca della penetrazione massima dei proiettili nei parapetti di neve;*

2° *Ricerca della massima resistenza dei parapetti di neve;*

3° Complemento alla raccolta di questi dati essenziali era l'*osservazione dei fenomeni principali durante lo svolgersi delle esperienze.*

1. *Ricerca della penetrazione massima dei proiettili.* — Per prendere ad esame i risultati delle proprie esperienze, la Commissione che funzionò nell'inverno 1896-97 si propose un sistema di metodo, sistema che venne seguito dalle susseguenti commissioni per armonia di processo.

Questo sistema aveva per base:

a) la ricerca della media aritmetica, delle penetrazioni (massime e minime);

b) la costruzione dei noccioli grafici contenenti la migliore parte dei colpi penetrati;

c) la determinazione della penetrazione massima alle varie distanze.

Il sistema della media aritmetica, ottenuta moltiplicando il numero dei proiettili per le penetrazioni relative e dividendo la somma di questi prodotti pel numero totale dei proiettili rinvenuti nel parapetto, può essere applicabile per determinare la graduazione delle penetrazioni alle varie di-

stanze, ma non può essere preso come misura della penetrazione per fissare la grossezza dei parapetti alle varie distanze.

In ricerca di tale fatto non si possono trascurare i colpi che dànno le penetrazioni massime, per quanto sia risultato comprovato che molti proiettili dovevano la loro forte penetrazione all'avere percorso nella massicciata del parapetto gli interstizi provenienti da una imperfetta costruzione.

Sembrerebbe quindi che per avere un'idea esatta delle penetrazioni, anzichè alle medie aritmetiche, sarebbe meglio di ricorrere al sistema di proiettare tutti i colpi sopra una sezione verticale-trasversale (profilo) del parapetto, e determinare su questa sezione il rettangolo contenente la *migliore parte di questi colpi*, e ciò per essere certi che detto rettangolo contenga tutti i proiettili i quali rappresentano una penetrazione effettiva attraverso la massicciata del parapetto, scartando quelli che, per essere lontani da questo nocciolo, è presumibile rappresentino o rimbalzi o proiettili che, nel parapetto, hanno percorso in parte interstizi, oppure possono anche far supporre grossolani errori commessi nella ricerca.

Tali noccioli rappresentano la vera penetrazione dei proiettili alle varie distanze, ma non possono essere presi come dati per fissare lo spessore da darsi al parapetto, perchè si riferiscono ad un parapetto di neve omogeneo che in pratica non esisterà mai.

Lo spessore da darsi ai parapetti invece può essere determinato in modo più sicuro, e con risultato più pratico, esaminando le penetrazioni massime attendibili raggiunte nelle varie esperienze, scartando quelle poche che, per il loro numero esiguo, di fronte ai proiettili rinvenuti e studiati, possono in modo esatto ritenersi inattendibili.

Lasciando da parte il sistema dei noccioli grafici, e applicando invece gli altri due sistemi, per portare il ragionamento sui dati più diligentemente raccolti, riassumiamo nello specchio che segue gli elementi necessari per ricavare il valore delle penetrazioni dell'ultimo triennio di esperienze 1897-98-99.

Distanze		Medie aritmetiche delle penetrazioni riscontrate nelle esperienze del triennio 1897-99			Penetrazioni massime effettive riscontrate nelle esperienze del triennio 1897-99					
		Penetrazione media esperienze inverno 1896-97	Penetrazione media esperienze inverno 1897-98	Penetrazione media esperienze inverno 1898-99	Esperienze inverno 1896-97	Numero dei proiettili rinvenuti nei parapetti dei quali si misurò la penetrazione	Esperienze inverno 1897-98	Numero dei proiettili rinvenuti nei parapetti dei quali si misurò la penetrazione	Esperienze inverno 1898-99	Numero dei proiettili rinvenuti nei parapetti dei quali si misurò la penetrazione
m.										
100	Neve accumulata	1.34	1.59	1.71	2.60	51	2.55	28	2.80	93
	Neve pigiata	1.21	1.13	1.22	1.94	20	2.00	19	2.23	57
200	Neve accumulata	1.57	1.39	1.45	— (1)	—	2.40	82	2.80 (2)	95
	Neve pigiata	1.22	1.16	0.95	1.90	14	1.80	215	1.90	82
300	Neve accumulata	1.26	1.24	1.33	3.25 (3)	59	1.80 (2)	109	2.40	53
	Neve pigiata	1.07	1.14	0.78	2.00	105	1.80	10	1.52	104
400	Neve accumulata	1.29	—	1.37	2.60	59	—	—	2.30	18
	Neve pigiata	1.22	1.02	0.96	2.00 (2)	195	1.80	23	1.60	38
500	Neve accumulata	1.12	1.19	1.05	1.80	39	2.40	37	1.70	138
	Neve pigiata	1.22	0.91	0.87	1.45	37	1.80	33	1.40	87
600	Neve accumulata	1.29	—	0.96	1.50	13	—	—	1.85	16
	Neve pigiata	1.06	1.13	0.82	1.50	9	1.80	29	1.50	5
700	Neve accumulata	—	—	0.90	—	—	—	—	1.50	14
	Neve pigiata	1.22	0.84	0.87	1.50 (2)	30	1.40	73	1.55	47
800	Neve accumulata	1.50	—	0.89	1.60	8	—	—	1.40 (2)	41
	Neve pigiata	0.80	0.79	0.78	1.00	18	1.30	24	1.30 (2)	30

(1) Non furono registrati perchè i dati non vennero ritenuti attendibili (Relazione ufficiale 1896-97). — (2) Proiettili rinvenuti alla massima penetrazione. — (3) Un solo proiettile. Dato ritenuto poco attendibile (Relazione ufficiale 1896-97). La massima penetrazione successiva fu di metri 2.45 su 94 proiettili rinvenuti nella massa del parapetto.

Da tali dati si rileverebbe che la penetrazione media nello inverno 1898-99, a 100 metri, in parapetto di neve accumulata, è di metri 1.71, perciò superiore a quella dei due anni precedenti.

Il quale fatto, considerato numericamente, ci potrebbe permettere di formulare un criterio assai attendibile riguardo allo spessore da darsi ai parapetti di neve, e cioè che *un parapetto di neve di 2 metri di spessore, è sufficiente riparo, per i tiratori che vi stanno dietro, dai tiri di fucileria provenienti dalla distanza di 100 metri.*

E ragionando sui dati trascritti nello specchio a un dipresso come precedentemente si è fatto, si verrebbe alla conclusione che il parapetto di 2 metri di spessore, sia esso costituito da neve semplicemente accumulata, ovvero di neve pigiata, è sufficiente riparo ai tiri di fucileria per qualsiasi distanza compresa tra 100 e 800 metri.

Però se noi portiamo la nostra attenzione anzichè sui dati di penetrazione media, su quelli della penetrazione massima, potremo raggiungere un dato più positivo che abbracci tuttavia ogni caso e dia un criterio più lato, ma più sicuro, più esatto, senza pericolo di inconvenienti.

Prendendo per base la penetrazione massima, dalle esperienze eseguite nello inverno 1898-99, si ricaverebbe (vedi specchio a pagina seguente) che su 2820 pallottole rinvenute nei diversi parapetti costruiti, l'8,43 °/₀ ebbero penetrazione uguale o superiore ai 2 metri, ma sempre inferiore ai 3 metri.

Quantitativo numerico di pallottole di fucileria rinvenute nei parapetti di neve alla penetrazione di 2 metri e superiore ai 2 metri negli esperimenti eseguiti nel 1899.

Distanze	Quantità di pallottole rinvenute a penetrazioni di 2 metri e superiori			
	Neve accumulata		Neve pigiata	
	Penetrazione a 2 metri o superiore	Numero delle pallottole rinvenute a penetrazione di 2 metri o superiore	Penetrazione a 2 metri o superiore	Numero delle pallottole rinvenute a penetrazione di 2 metri o superiore
100 metri	tra i 2 metri e 2,80 compreso	130 / su 749 rinvenute nei parapetti	tra i 2 metri e 2,23 compreso	14 / su 677
200 »	tra i 2 metri e 2,80 compreso	57 / su 581 rinvenute nei parapetti	—	—
300 »	tra i 2 metri e 2,40 compreso	18 / su 385 rinvenute nei parapetti	—	—
400 »	tra i 2 metri e 2,30 compreso	19 / su 428 rinvenute nei parapetti	—	—

N B — Oltre i 400 metri non si ebbero pallottole con penetrazione eguale o superiore a 2 metri

Da esso si ricava:

a) *parapetti di neve accumulata:*

a 100 metri il 17,35 °/₀ di pallottole con penetrazione di 2 metri o superiore ai 2 metri ma inferiore ai 3 metri;

a 200 metri il 9,81 °/₀ di pallottole con penetrazione di 2 metri o superiore ai 2 metri ma inferiore ai 3 metri;

a 300 metri il 4,67 °/₀ di pallottole con penetrazione di 2 metri o superiore ai 2 metri ma inferiore ai 3 metri;

a 400 metri il 4,43 % di pallottole con penetrazione di 2 metri o superiore ai 2 metri ma inferiore ai 3 metri;

b) *parapetti di neve pigiata:*

a 100 metri il 2,06 % di pallottole con penetrazione di 2 metri e superiore ai 2 metri ma inferiore ai 3 metri.

In complesso si ha che su 2820 pallottole rinvenute nei parapetti sia di neve accumulata che di neve pigiata esaminati, l'8,43 % di esse hanno penetrazione eguale o superiore ai 2 metri ma inferiore ai 3 metri.

Ora, i dati del triennio in esame ci fanno rilevare al riguardo (*vedi specchio a pag. 785*):

nell'inverno 1896-97 la penetrazione massima fu di metri 2,60 a 100 metri in parapetto di neve accumulata;

nell'inverno 1897-98 la penetrazione massima fu di metri 2,55 a 100 metri in parapetto di neve accumulata;

nell'inverno 1898-99 la penetrazione massima fu di metri 2,80 a 100 metri in parapetto di neve accumulata.

Prendendo per elemento di studio la penetrazione massima di metri 2,80, e tenendo conto del *calo* dei parapetti, parrebbe che uno spessore di metri 3 dato a un parapetto di neve accumulata dovrebbe essere sicuro schermo ai tiratori appostativi dietro. Sapendosi già che le penetrazioni nei parapetti di neve pigiata sono inferiori, lo spessore da darsi ai parapetti di neve pigiata, deve essere minore. *L'esperienza ha dimostrato bastare quello di metri 2,50.*

Nel volume 2° (parte per gli ufficiali) dell'*Istruzione sulle armi e sul tiro per la fanteria*, a pagina 55, sono riportati dei dati di penetrazione massima del proiettile del nostro fucile modello 1891 assai significanti. Era troppo naturale che la Commissione delle esperienze, tenendo conto di tali dati ufficiali, ne cercasse la conferma negli esperimenti in corso. A tal uopo ordinò apposite esperienze ai riparti staccati al Moncenisio, i quali eseguirono codesto studio nei mesi di marzo e di aprile dell'anno 1899.

Nello specchio che segue sono registrati i risultati ottenuti.

Specchio dei risultati ottenuti negli esperimenti speciali di tiro contro parapetti di neve costruiti colle modalità indicate dall'istruzione sulle armi e sul tiro della fanteria vol. 2° Per gli ufficiali, 24 maggio 1899 pag. 55

Distanze	Dati sui parapetti di neve dell'istruzione sulle armi e sul tiro per la fanteria vol. 2° pag. 55, colonna 8ª	Località e data dell'esperimento: Moncenisio (1) marzo 1899 penetrazione massima in metri	Moncenisio (2) aprile 1899 penetrazione massima in metri
100 metri	3,75	2,60 (3 pallottole)	3,36
200 »	2,75	2,50 (3 id.)	3,30
300 »	2,30	2,60 (2 id.)	3,00
400 »	2,30	2,20 (1 id.)	2,71

(1) I tiri vennero eseguiti all'appoggio da N. 6 tiratori abili, tempo bello, temperatura + 2° cent. altitudine (quota 1921). — (2) I tiri vennero eseguiti all'appoggio da N. 4 tiratori abili, tempo coperto, temperatura + 2° cent. Altitudine quota 1921.

Non si tenne nessun conto delle penetrazioni dei proiettili che nell'interno del mezzo presentarono corpi estranei, vuoti, o strati di densità anormale.

Dal confronto dei dati dell'*Istruzione* con quelli ricavati dalle esperienze eseguite al Moncenisio, si rilevano differenze assai notevoli. Non sapremmo spiegarcene la ragione, se non riferendoci alla diversa confezione dei parapetti, per quanto non debba mettersi da parte il criterio della diversa temperatura e dell'altitudine alle diverse stazioni di tiro. Certo le esperienze eseguite nell'alta montagna farebbero ritenere eccessivi i dati dell'*Istruzione*, i quali propenderebbero per uno spessore di 4 metri, mentre quello di 2,50 da noi accennato il più delle volte si addimostrò anche eccessivo. Forse questo particolare potrebbe suggerire di aggiungere nello specchio inserto nell'*Istruzione* altri dati per aumentare i termini di studio, ed i criteri pratici circa le dimensioni massime da tenersi presenti nella costruzione dei parapetti di neve.

2. *Ricerca della massima resistenza dei parapetti.* — Le esperienze eseguite, considerate attentamente sotto questo unico punto di vista, hanno pienamente dimostrato che i parapetti di neve sono resistentissimi contro il tiro anche prolungato della fucileria.

Nello specchio a *pagina seguente* sono riportati alcuni dei dati più interessanti all'uopo raccolti, che credemmo utile di trascrivere, per quanto la storia delle guerre d'inverno combattute in montagna abbia comprovato tale verità.

Resistenza dei parapetti di neve contro tiri di fucileria alquanto prolungati.

Distanze	Spessore dei parapetti con ro i quali vennero eseguiti i tiri Pallottole rimaste nei parapetti Stato dei parapetti dopo il tiro					
	Neve accumulata			Neve pigiata		
	Spessore del parapetto	Numero delle pallottole che colpirono il parapetto	Stato del parapetto dopo il tiro	Spessore del parapetto	Numero delle pallottole che colpirono il parapetto	Stato del parapetto dopo il tiro
Dati generali riferentisi a tiri senza obbiettivo di studiare la resistenza dei parapetti.						
100 metri	3,00	215	ottimo	2,50	325	ottimo
200 »	2,00	227	id.	2,00	226	id.
300 »	3,00	432	id.	1,20	175	id.
400 »	2,50	180	id.	2,00	133	id
500 »	1,80	265	id.	1,80	45	id.
600 »	2,50	223	id.	1,50	82	id.
700 »	2,10	133	id.	1,80	31	id.
800 »	2,00	25	id.	2,00	102	id
Dati speciali riferentisi a tiri eseguiti per determinare la resistenza dei parapetti.						
200 metri	—	—	—	1,30	511 — su 998(1) sparate e poi ancora 292 — su 498(2) sparate	buono
300 »	2,50	412 — su 1008 sparate (3)	buono	1,50	535 — su 1002 sparate (4) e poi 213 — su 498 sparate (5)	buono

(1) Cioè il 51 %. — (2) Cioè il 50,6 %. — (3) Cioè il 40 %. — (4) Cioè il 53,39 %. (5) Cioè il 43,5 %.

Come dato speciale si aggiunge il seguente. Nell'inverno 1897-98 nel presidio di Aosta venne costrutto un parapetto di neve, costituito tutto di blocchi, di 2 metri di spessore per 2 di altezza e 2,50 di lunghezza. Sottoposto ad un tiro continuativo fino alla demolizione, esso franò dopo avere ricevuto 451 pallottole alla distanza di 200 metri. I proiettili più raggruppati si trovarono nel rettangolo compreso tra le ordinate di metri 1,05 e metri 1,30 rispetto all'altezza totale del parapetto, e presso a poco corrispondentemente al centro del parapetto.

Non si sono raccolti dati circa la resistenza di trinceramenti di una certa estensione, per esempio, per una compagnia sul piede di guerra, sebbene si siano fatte esperienze speciali al riguardo dal presidio militare del Moncenisio, alla distanza di 20 metri, perchè i proiettili che colpirono in pieno i parapetti costruiti furono pochissimi, e moltissimi sfiorarono il ciglio di fuoco che venne di molto smussato.

3. *Fenomeni osservati durante le esperienze.* — Assai interessante sarebbe l'esposizione e la discussione dei fenomeni osservati durante le esperienze di tiro.

Noi dobbiamo, per ragione di spazio, restringerci a dare un cenno solamente dei principali:

a) *Percorso dei proiettili di fucileria nella massicciata del parapetto.* I proiettili durante il loro tragitto attraverso alla massa del parapetto scavano una galleria di circa 2 centimetri e ½ di diametro, qualche volta più. Con neve pigiata e indurita il foro è solo 1 volta e ½ o 2 il diametro del proiettile. Nella neve molle-farinosa-accumulata, la galleria è quasi sgombra; nella neve indurita-pigiata, si nota del ghiaccio polverizzato.

Tutti i proiettili presentano attorno all'incamiciatura dei ghiaccioli finissimi, dovuti, molto probabilmente, ad un nuovo orientamento delle mollecole di neve, orientamento che ne produce la cristallizzazione. Questo involucro di ghiaccio tenderebbe a diminuire considerevolmente la penetrazione del proiettile.

I proiettili si trovarono allogati in camerette talora del diametro quattro volte superiore a quello dei proiettili — a

pareti indurite-ghiacciate. All'esame minuto delle gallerie, si notò che il proiettile, dal punto in cui penetra nel parapetto, tenderebbe a sollevarsi verso gli strati superiori. Questo fenomeno è molto caratteristico nei parapetti di neve accumulata.

In esperienze eseguite presso il presidio militare di Exilles nell'inverno 1898-99, si rilevò che contro un parapetto di neve accumulata, alto 2 metri, spesso 2 metri, lungo 5 metri, nel quale, su 240 cartucce a selenite sparate, penetrarono 227 pallottole (puntamento in una striscia di carta colorita in nero posta a 0,25 dal piede del parapetto), si trovarono 226 pallottole nel rettangolo compreso tra 1 metro e 2 metri dell'altezza totale del parapetto.

Contro un parapetto di neve pigiata, delle stesse dimensioni, su 240 cartucce a selenite sparate, penetrarono 215 pallottole le quali furono tutte rintracciate nel rettangolo compreso tra metri 0,75 dalla base e metri 1,75 dell'altezza totale del parapetto.

b) *Giacitura dei proiettili.* Un fatto molto caratteristico e molto comune rilevato, quello si fu che, alla ricerca delle pallottole nella massa del parapetto, si riscontrò una quantità rilevantissima di esse rovesciate. Quasi tutte poi avevano posizione diversissima da quella della direzione del tiro.

Nei due esperimenti ora accennati, si rilevarono i dati seguenti:

I° Esercizio.

Tiro a 200 metri contro parapetto di neve accumulata.

Su 227 pallottole rintracciate dopo il tiro sul parapetto, si rilevò:

71	pallottole	completamente rovesciate	cioè il	37,27 %
42	»	disposte in senso trasversale	»	18,50 »
23	»	coll'ogiva in basso . . .	»	10,13 »
29	»	coll'ogiva in alto a destra.	»	12,81 »
18	»	coll'ogiva in alto a sinistra	»	7,93 »
39	»	coll'ogiva volta avanti, in senso normale. . . .	»	17,18 »

2° Esercizio.

Tiro a 200 metri contro parapetto di neve pigiata.

Su 215 pallottole rintracciate dopo il tiro nel parapetto, si rilevò:

47	pallottole	completamente rovesciate,	cioè il	21,86 %
53	»	disposte in senso trasversale	»	24,65 »
16	»	coll'ogiva in basso . . .	»	7,44 »
24	»	coll'ogiva in alto a destra .	»	11,16 »
21	»	coll'ogiva in alto a sinistra	»	9,76 »
54 (1)	»	coll'ogiva in avanti, in senso normale. . . .	»	25,11 »

Il parapetto costruito ad Exilles non fu attraversato in alcuno esperimento da alcun proiettile. La massima penetrazione riscontrata nel parapetto di neve accumulata fu di metri 1,90 (un proiettile); quella riscontrata nel parapetto di neve pigiata fu di metri 1,70 (un proiettile).

*
* *

L'attento esame del fenomeno del rovesciamento dei proiettili, permette di fare alcune considerazioni.

La ricerca dei proiettili nella massicciata del parapetto è sempre un'operazione lunghissima e molto laboriosa, anche quando la si eseguisce subito dopo il tiro.

La posizione del proiettile al momento in cui lo si ritrova, è dubbio se possa ancora essere quella che effettivamente aveva al momento in cui, per avere perduto la sua forza viva, si arrestò. È facile invece presupporre che, per effetto del calore, del peso, e de' continui cambiamenti intermolecolari che avvengono nella massa della neve, i proiettili prendano diversi adagiamenti in momenti successivi, i quali ci spiegano in parte le svariatissime giaciture che si riscontrano.

Ad ogni modo il fenomeno del rovesciamento del proiettile, non è nuovo, ed è essenzialmente dovuto alla diversa resistenza del mezzo, e alla diversa sua omogeneità, per cui il

(1) Di queste 54 ultime pallottole, 5 erano smussate, 2 deformate, 1 spezzata.

proiettile non si muove in un mezzo perfettamente omogeneo, e perciò diversamente resistente ne' suoi vari punti. Certo è che l'azione eccentrica di questa resistenza dà luogo ad una coppia perturbatrice di movimento assai maggiore di quella che il proiettile subisce nell'aria, e che perciò è capace di farlo rovesciare. Quest'azione essendo tanto più rilevante, quanto più grande è la velocità con cui il proiettile penetra nel mezzo, si comprende come con la pallottola modello 1891 il fenomeno debba presentarsi assai più frequentemente di quanto potesse avvenire col fucile Wetterli modello 1870-78. Se la penetrazione durasse molto tempo, il proiettile dovrebbe seguitare a girare per ritornare colla punta in avanti, cioè dopo aver compiuto un giro intero di 360°, e incomincerebbe un secondo giro se la penetrazione durasse ancora. Questo rovesciamento ha per effetto di aumentare il diametro del canale di percorso, e il diametro del foro d'uscita del proiettile che è da quattro a cinque volte maggiore del foro d'ingresso.

c) *Forza viva restante al proiettile.* Il fare apprezzamenti in merito contrasterebbe col principio che i parapetti sono fatti per arrestare i proiettili e non per favorirne il percorso. Tuttavia quanto si accennerà in appresso può valere a dimostrare come, anche parapetti di limitato spessore, siano un riparo efficace per tiratori appostativi dietro, e che la neve è un mezzo molto resistente.

In un esperimento di tiro eseguito ad Exilles alla distanza di 100 metri contro parapetto di neve accumulata — alto 2 metri, spesso metri 1,50, lungo 5 metri — si spararono contro di esso 288 colpi. Tutte le pallottole attraversarono il parapetto. Si rilevò che sopra 130 pallottole che avevano colpito le sagome:

N. 7 pallottole avevano colpito le sagome retrostanti (1) di lancio (5,38 %);

N. 92 pallottole avevano colpito le sagome di piatto perforandole (70,76 %);

N. 22 pallottole avevano colpito le sagome senza perforarle (16,92 %).

(1) Le sagome sia in questo che in tutti gli analoghi esperimenti furono collocate alla distanza di 0,50 centimetri dal parapetto.

Tutte le altre pallottole, comprese quelle che non avevano perforato le sagome, furono rinvenute per terra tra il parapetto e le sagome.

Nel presidio di Aosta si eseguì a 300 metri un tiro contro un parapetto di neve pigiata lungo m. 10, spesso metri 1, alto 1,30. Si spararono 960 colpi, temperatura + 5°, bersaglio visibile. Colpirono il parapetto 115 pallottole. Lo attraversarono solo 3, colpendo le sagome retrostanti. Le sagome ebbero solo lacerata la carta, per il che il direttore della esperienza espresse parere che quei 3 proiettili sarebbero stati inoffensivi.

A La Thuile si costruì un parapetto di neve accumulata lungo 4 metri, spesso 2 metri, alto metri 1,40. A 700 metri si spararono 198 cartucce; temperatura + 3° - bersaglio illuminato dal sole. Colpirono il parapetto 37 pallottole. Lo attraversarono 6 colpendo le sagome retrostanti, e 2 non colpendole. In una nota spiegativa inserta nello specchietto di tiro, il direttore dell'esperienza scrisse: « *dei proiettili che* « *colpirono le sagome, nessuna le perforò: tutte batterono contro* « *di esse con inclinazione presumibilmente varia* ». Le 2 pallottole rinvenute a terra, si ritrovarono nell'intervallo tra il parapetto e le sagome.

Infine in un esperimento di tiro eseguito a Bardonecchia alla distanza di 800 metri contro parapetto di neve pigiata spesso 2 metri, alto metri 1,65 alla base e 0,60 alla sommità (1) si spararono contro 410 colpi. Colpirono 102 pallottole. Lo attraversarono 7 colpendo le sagome retrostanti, e 2 non colpendole. Si osservò che le pallottole non forarono completamente le sagome, e attraversarono il parapetto a spessore inferiore di metri 1,50 circa, e non lo attraversarono a spessore superiore (2).

(1) Il parapetto era lungo 10 metri, temperatura + 9°, bersaglio visibile.

(2) Trattandosi di uno studio, pare utile vedere quale possa essere la relazione tra la penetrazione massima data dal proiettile del fucile mod. 1891 e quella data dai proiettili dei principali fucili esteri. — All'uopo si è compilato lo specchio inserto a pagine seguenti, il quale, per quanto incompleto, è tuttavia sufficiente per dare un'idea approssimativa della relazione in parola.

Da esso rilevasi abbastanza evidentemente la maggiore penetrazione delle pallottole del nostro fucile mod. 91. Ciò potrebbe anche permettere, senza troppa esitazione, di scendere ancora di qualche centimetro al disotto delle dimensioni fate dalla nostra *Istruzione sul tiro per la fanteria* (Vol. 2°. Per gli ufficiali., pag. 55), quando non si avessero altri dati sperimentali, essendo le penetrazioni massime dei proiettili de' fucili esteri in esame assai minori.

FUCILE	CALIBRO	Risultati ottenuti da tiri eseguiti contro parapetti di neve a 400 m., 400 m. e 600 m.	Parapetto di neve fortemente [illegible] asciutta e polverulenta nell'interno del parapetto	Parapetto di neve [illegible] ottenuto scavando trincee nella neve	Parapetti di neve di varia natura	Lastre di ghiaccio	Neve non congelata e ancora molle. — Strato superiore congelato	Neve rimasta diversi giorni esposta al gelo ed alla pioggia e poi ammonticchiata a trincea 24 ore prima del tiro eseguito dopo alcune ore di pioggia.	Neve caduta di recente ed ammonticchiata 2 ore prima del tiro, parapetto dello spessore di 5 metri con scarpa esterna a pendenza naturale.	Parapetto di neve battuta leggermente	Neve ammonticchiata (1) — Neve ammonticchiata [illegible] disgelo (2).	Annotazioni
Vetterli svizzero	mm. 40,50 proietto non rivestito.	Spessore sufficiente a 400 m. 1,60 Spessore sufficiente a 400 m. 1,40. Spessore sufficiente a 600 m. 0,90	—	—	—	—	—	—	—	—	—	
Rubin-Schmid svizzero (mod. 1889)	mm. 7,50 proietto di [illegible] rivestito sulla punta di acciaio nichelato e quindi di carta.	—	Penetrazione media in tutte le esperienze di tiro eseguite alle distanze di 100, 200, 600, 800 m., m. 1,70.	Penetrazione media in tutte le esperienze di tiro eseguite alla distanza di 100 e 300 m., m. 1,60.		—	—	—	—			1° Tutte e pallotte e ad eccezione di una sola, furono trovate disposte in traverso. 2°. Massima penetrazione m. 2,30, minima m. 1,15 3°. Si conchiuse che un parapetto di neve grosso m. 2,50 costituisce un riparo sicuro contro il tiro di fucileria. 4.° E che una truppa che disponga di poco tempo e di un piccolo strato di neve e protetta efficacemente da un parapetto grosso m. 2 giacchè i pochi proiettili che l'attraversano avranno effetto nullo.

FUCILE	CALIBRO	Risultati ottenuti da tiri eseguiti contro parapetti di neve a 100 m., 400 m. e 600 m.	Parapetto di neve formentemente gelata, asciutta e polverosa, nell'interno del parapetto.	Parapetto di neve naturale nevoso e temporaneamente gelato con neve	Parapetti di neve di varia natura	Lastre di ghiaccio	Neve non congelata e ancora molle. Strato superiore congelato.	Neve rimasta diversi giorni esposta al gelo e alla pioggia e un po' non trattenuta da 24 ore prima del tiro eseguito dopo alcune ore di pioggia.	Neve caduta di recente e leggermente ammonticchiata 2 ore prima del tiro, parapetto di 5 metri di spessore con scarpa esterna a pendenza naturale.	Parapetto di neve battuta e leggermente	Neve ammonticchiata (1) Neve ammonticchiata con principio di congelamento (2)	Annotazioni
Lebel francese (mod. 1886-93)	mm. 8 proietto di piombo rivestito di Mailechort.	—	—	—	Esperienze a 30 m. hanno dato la penetrazione media di m. 1,75.	—	—			—		La penetrazione massima nella terra e nella sabbia raggiunge il massimo alle distanze comprese i 250 e 300 m. — Essa non supera mai i 90 centimetri. Nell'abete penetrazione massima da 90 a 100 centimetri, in altri legnami da 60 a 100 centimetri.
Mauser spagnuolo mod. 1893.	mm. 7 proietto di piombo indurito con antimonio rivestito di acciaio nichelato	—	—	—		a la distanza da 7 a 12 metri, m 1,60 attraversato.	—		—	—	—	
Jarman norvegese (mod. 1895)	mm. 10-15 proietto non rivestito.		—	—		(1) A 33 m. di distanza da m 1,13 a m 1,25 (2) A 33 m di distanza da m. 1,50 a 1,65.				—	—	(1) Pallottole completamente deformate. (2) Pallottole non deformate. Si conchiuse che uno spessore di m. 2,50 dato al parapetto ha tutte le condizioni desiderabili di resistenza (2). Noto però che un parapetto di 3 m. fu attraversato da alcune pallottole.

FUCILE	CALIBRO	Risultati ottenuti da tiri eseguiti contro parapetti di neve a 100 m., 400 m. e 600 m.	Parapetto di neve fortemente pigiata, asciutta e polverulenta nell'interno del parapetto	Parapetto di neve naturalmente ottenuto scavando trincee nella neve	Parapetto di neve di varia natura	Lastre di ghiaccio	Neve non congelata e ancora molle — Strato superiore congelato.	Neve rimasta diversi giorni esposta al gelo ed alla pioggia [illegible] trincea 24 ore prima del tiro eseguito dopo alcune ore di pioggia.	Neve caduta [illegible] prima del tiro parapetto dello spessore di 5 metri con scarpa esterna a pendenza naturale.	Parapetto in neve battuta leggermente	Neve ammonticchiata (1). Neve ammonticchiata a [illegible] di disgelo (2).	Annotazioni
Fucile italiano (mod. 1891)	mm. 6-8 proietto di piombo rivestito di Maillechort.	—	—	—	—	—	—	Penetrazione massima a 100 m., m. 1,40.	Penetrazione massima a 100 e 200 m., m. 3,75.	—	—	—
Fucile italiano (mod. 1870-87)	mm. 10-35 proietto di piombo rivestito di ottone							Penetrazione massima a 100 m., m. 1,40.	Penetrazione massima a 100 m., m. 4,50.			
Moschetto italiano da cavalleria (mod. 1891)	mm. 6-6 proietto di piombo rivestito di Maillechort.							Penetrazione massima a 100 m., m. 1,40.	Penetrazione massima a 100 m., m. 3,20.			
Fucile austriaco (mod. 1888-90) Sistema Mannlicher.	mm. 8 proietto di piombo indurito rivestito di acciaio.	—	—	—	—	—	—	—	—	A 75 m., 250 cm. A 150 m., 240 cm. A 225 m., 225 cm.	—	—
Fucile russo (mod. 1891) Sistema Mossine	mm. 7,62 proietto di piombo indurito con antimonio rivestito di Maillechort.	—	—	—	—	—	—	—	—	A 71 m., 153 cm. A 142 m., 240 cm. A 213 m., 222 cm. A 852 m., 71 cm.	—	—
Fucile belga (mod. 1889) Sistema Mauser	mm. 7,65 proietto di piombo rivestito di Maillechort.	—	—	—	—	—	—	—	—	—	(1) A 50 m., 149 cm. A 100 m., 120 cm. (2) A 100 m., 143 cm. A 150 m., 160 cm. A 200 m., 139 cm. A 300 m., 130 cm.	—

* * *

Costruzione di parapetti di neve per artiglieria.

Prima dell'inverno 1898-99 non erano mai state eseguite esperienze di tiro col cannone da cm. 9 da campagna contro parapetti di neve. Tutte le analoghe esperienze si erano eseguite col cannone da centimetri 7 da montagna.

Nell'inverno ora accennato furono eseguite esperienze colle due bocche a fuoco sopradette. Quelle col cannone da campagna da centimetri 9 furono eseguite nei dintorni del forte di Champlas Seguin (sbarramento del Monginevra); quelle col cannone da montagna da centimetri 7 furono eseguite nella piana del Moncenisio.

Nell'attuazione pratica delle esperienze dell'inverno 1898-99, non si tenne affatto conto dei risultati degli anni precedenti col cannone da montagna, perchè il numero esiguo di colpi sparati nei singoli esperimenti dei precedenti inverni, non aveva permesso di giungere a conclusioni che potessero servire di solida base a nuove ricerche.

I dati che presentiamo si riferiscono alle esperienze pertanto eseguite nell'inverno 1898-99.

Processo della costruzione dei parapetti
Dati di costruzione — Tempo impiegato.

Si dovevano anche per queste esperienze costruire parapetti di neve accumulata e di neve pigiata. Le dimensioni si dovevano determinare volta per volta a seconda dei risultati ottenuti dopo l'esecuzione delle prime serie di tiro.

Come dato concreto sperimentale era stato indicato che i parapetti contro i quali si erano negli inverni precedenti eseguiti i tiri col cannone da montagna, avevano a un dipresso le dimensioni seguenti:

lunghezza, da metri 12 a metri 15;
spessore, da metri 4 a metri 5;
altezza, metri 4.

Il numero dei colpi da spararsi venne fissato, per le esperienze 1898-99, per ogni distanza. Si disponeva anche di una piccola riserva per ripetere qualche esercizio non riuscito, o per prolungare, caso mai, qualche tiro di demolizione (1).

Dato il numero di colpi e data la distanza, l'altezza ed il fronte del parapetto dovevano essere tali che la probabilità di colpire fosse sufficiente.

La dimensione del fronte aveva solo per conseguenza un aumento di lavoro; ma quella dell'altezza traeva seco il bisogno di abbandonare in parte le formazioni ordinarie dei parapetti.

I parapetti destinati al tiro del cannone da centimetri 9, per la maggiore precisione della bocca a fuoco, potevano mantenersi di poco superiori all'altezza di 2 metri; mentre quelli sottoposti al tiro del cannone da montagna raggiunsero 5 metri. Furono bensì per quest'ultima bocca a fuoco costruiti parapetti di forma trapezia, ma in seguito agli effetti disastrosi dei primi colpi, si abbandonò quell'idea e si costrussero parapetti a gradini del tipo indicato nella figura 12ª qui sotto riportata.

(1) Ecco le prescrizioni emanate al riguardo:

Artiglieria da montagna

a) Serie di 40, 60, 80 colpi a percussione rispettivamente alle distanze di 1000, 1500, 2000 metri contro parapetti di neve accumulata, con ripetizione della stessa serie contro parapetti di neve pigiata;

b) Serie di 40, 60, 80 colpi a tempo come sopra, contro sagome al riparo di parapetti di neve accumulata, da ripetere contro parapetti di neve pigiata.

Artiglieria da campagna.

a) Serie di 20, 24, 30, 36 tiri a granata, rispettivamente alle distanze di 4000, 4500 2000, 2500 metri, contro parapetti di neve accumulata, con ripetizione della stessa serie contro parapetti di neve pigiata;

b) Serie di 20, 24, 30, 40 tiri a percussione come sopra, sia contro parapetti di neve accumulata, sia contro parapetti di neve pigiata.

c) Serie di 20, 24, 30, 40 tiri a tempo contro sagome al riparo di parapetti fatti sia con neve accumulata, sia con neve pigiata.

Oltre a quelli per le serie per ciascuna artiglieria indicate, erano a disposizione del direttore delle esercitazioni col cannone da montagna altri 50 shrapnels per dare, caso mai, maggiore estensione ai tiri che non avessero forniti dati definitivi; e del direttore delle esercitazioni col cannone da campagna altre 25 granate e 50 shrapnels da impiegarsi per dare maggiore estensione a quei tiri dai quali non si fossero ricavati dati definitivi.

Tipo di parapetto costruito al Moncenisio per i tiri col cannone da 7 da montagna.

Lo spessore dato di metri 2,80 alla base e di metri 2,50 alla sommità per un'altezza di metri 4,75 si era dimostrato di tanto insufficiente, che se non si fosse aumentato successivamente lo spessore, si sarebbero consumati i colpi delle serie, senza giungere ad un risultato.

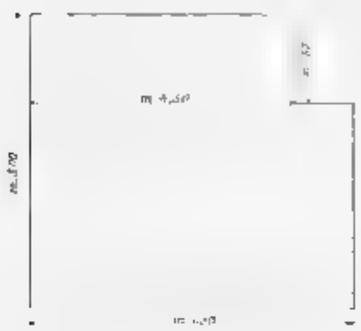


Fig. 2ª. — Parapetto a gradini.

Mantenendo la forma trapezia si sarebbero avuti spessori ed altezze conducenti a masse di neve talmente voluminose, che gli effetti di demolizione e di penetrazione non sarebbero stati più attendibili per i parapetti normali. La forma a gradini concede invece di costrurre, per così dire, più parapetti l'uno sovrapposto all'altro.

Tale forma ha l'inconveniente però di non concedere che dal tempo impiegato nella costruzione si ricavino dati molto esatti per i parapetti normali, bastando solo ricordare come lo sbraccio verticale per innalzare la neve richiede un tempo ed un lavoro maggiore che non se si trattasse di ammucchiare neve a poca altezza dal suolo. Non furono costrutti parapetti, a scopo comparativo, di forme regolari e delle dimensioni riconosciute necessarie dopo i tiri eseguiti.

A Champlas Seguin, allo scopo di determinare la penetrazione della granata da centimetri 9, si costrussero, per i primi esercizi, tre parapetti attigui rispettivamente dello spessore di 2, 4 e 6 metri. Si fece cioè in senso orizzontale quello che per il cannone da montagna si era fatto in senso verticale. Certamente la soluzione era migliore, ma era anche fattibile bastando un'altezza di 2 metri.

Per la costruzione dei parapetti si seguirono le norme seguenti.

Tracciata la base, si disponevano i lavoratori lungo i lati a circa 2 metri l'uno dall'altro. Giunta la massa nevosa ad un'altezza di poco più di 1 metro, una parte dei lavoratori saliva sul parapetto.

Al Moncenisio si adoperò neve polverosa, resa asciutta dal vento freddo che vi domina, leggermente ghiacciata alla superficie, e nella massa di nessuna aderenza. Per quanto si tentasse di ammucchiarla, non vi si riuscì, e si dovette ricorrere al ripiego di formare il rivestimento con piccoli blocchi di neve, disposti come le zolle. Si volle rompere i blocchi per togliere gli interstizi, ma la neve si polverizzava; si potè solo levigare un po' le pareti esterne.

I parapetti di neve pigiata si formarono con eguale rivestimento esterno, e colmati con neve battuta ogni strato di 0,30 a 0,40 di altezza cogli strumenti e coi piedi.

L'altezza dei parapetti al Moncenisio richiedeva che ad un certo punto del lavoro, gli uomini salissero sui parapetti, i quali venivano, anche quando erano di neve accumulata, ad essere alquanto pigiati. Egual fatto, sebbene con minore proporzione, si verificò a Champlas Seguin nella costruzione dei parapetti pel cannone da centimetri 9.

I parapetti furono costruiti ora sul terreno naturale, ora sulla neve preesistente.

Nello specchio inserito alle pagine seguenti sono trascritti i dati che riguardano i parapetti costruiti al Moncenisio ed a Champlas Seguin per i tiri d'artiglieria eseguiti nel 1899, dati che stimiamo utile riportare, a differenza di quanto si fece per i parapetti di neve costruiti per i tiri di fucileria, essendo conveniente che essi siano conosciuti per l'esatta interpretazione dei relativi dati di tiro, e sopratutto perchè in una prima pubblicazione del genere, si abbiano dati ampi sulle esperienze così importanti eseguite coll'artiglieria da campo.

Parapetti di neve costruiti nella regione di Moncenisio per tiri col cannone da 7 da montagna

Distanza del parapetto dalla batteria	Data del esperimento	Dimensioni del parapetto: Lunghezza	Dimensioni del parapetto: Spessore	Dimensioni del parapetto: Altezza	Condizione della neve impiegata	Come venne impiegata (accumulata o pigiata)	Numero de lavoratori	Strumenti impiegati	Tempo impiegato	Annotazioni
metri		metri		metri					ore	
1075	19 febbraio 1899	15	2,80 alla base 2,50 alla sommità	4,75	Asciutta pesante	Accumulata	50	40 badili	3,30	Costruito sul terreno antico e
1075	20 id.	15	a gradini 3,50 alla base 4,50 alla sommità	5,00	Id.	Id.	36	40 id. . .	4,30	Id.
1575	21 id.	19	a gradini 5,00 alla base 4,00 alla sommità	5,00	Id.	Id.	56	40 id. . .	6 —	La neve vicina era alta metri 1.
1900	24 id.	16	a gradini 7,00 alla base 2,50 alla sommità	4,50	Id.	Id.	49	38 id. . .	6 —	La neve era alta metri 1,06. Fu assai difficile la costruzione del parapetto, perchè si dovette dare una base assai larga.
1100	25 id.	12	a gradini 5,60 alla base 3,70 alla sommità	3,60	Id.	Pigiata	39	19 id. . .	5,30	La neve era alta metri 1,05.
1550	25 id.	15	a gradini 5,35 alla base 3,00 alla sommità	4,60	Id.	Id.	36	30 id. . .	6 —	La neve era alta metri 1.
1950	23 id.	16	a gradini 4,00 alla base 2,50 alla sommità	4,60	Id.	Id.	33	33 id. . .	5 45	La neve era alta metri 1,20.

Parapetti di neve costruiti nella regione di Champlas

Distanza del parapetto dalla batteria	Data del esperimento	Dimensioni del parapetto: Lunghezza	Dimensioni del parapetto: Spessore	Dimensioni del parapetto: Altezza	Condizione della neve impiegata	Come venne impiegata (accumulata o pigiata)	Numero de lavoratori	Strumenti impiegati	Tempo impiegato	Annotazioni
2500	19 febbraio 1899	15	2,00 4,00 6,00	2,00	Farinosa	Accumulata	49	38 badili . .	6,30	Neve alta metri 0,50.
2500	23 id.	15	2,00 4,00 6,00	2,15	Umida	Pigiata	57	20 id. . . 10 mazzuoli	5,30	Neve alta metri 0,35.
2000	3 marzo 1899	15	4,50 6,50	2,00	Molto umida	Accumulata	51	28 badili . .	5,45	Neve alta metri 0,40.
2000	22 id.	12	6,50	2,00	Granulosa	Pigiata	50	32 id. . . 3 gravine. . 6 mazzuoli. .	4 —	Neve alta metri 0,30.
1500	24 id.	10	7,00	2,30	Id.	Accumulata	45	30 badili . . 6 gravine .	4,15	Neve alta metri 0,30.
1500	24 id.	10	7 00	da 2 a 2,30	Granulosa-gelata	Pigiata	51	34 badili . . 4 gravine . 6 mazzuoli .	4 —	Neve alta metri 0,30.
1000	27 id.	9,50	8,00	2,40	Umida	Accumulata	42	30 badili . . 4 gravine. .	3,30	Neve alta metri 0,30.
1000	28 id.	9	da 7,50 a 8,00	da 2 a 2,80	Granulosa [illegible]	Pigiata		26 badili . . 6 mazzuoli	4 —	Neve alta metri 0,30, parapetto costruito su un piano inclinato verso la batteria.

Segue per tiri col cannone da cm. 9 da campagna.

Da questi dati risulta che la costruzione dei parapetti di neve per artiglieria, sebbene più laboriosa, non presenta, tuttavia, straordinarie difficoltà.

Risultò comprovato che, a parità di condizioni, i parapetti di neve pigiata sono più resistenti di quelli di neve accumulata, e i risultati anormali si debbono considerare come conseguenza dell'essere qualche parapetto di neve accumulata riescito più denso di altri di neve pigiata.

Nei parapetti di dimensioni considerevoli, più che l'azione meccanica della pigiatura, ha influenza, sulla densità, lo stato della neve e la temperatura del giorno in cui si costruiscono.

Così un parapetto di neve umida, accumulata in località di bassa altitudine, riescirà assai più denso di un altro di neve pigiata nelle alte regioni alpine. Sullo stato della neve, ha notevole influenza la temperatura ed il vento, quindi per località di quota diversa i risultati di perforazione e di resistenza alla demolizione debbono essere diversi.

Non vi è dubbio che, sempre quando possibile, conviene costruire parapetti di densità uniforme, senza vani interni; quindi non adoperare blocchi, o, adoperandoli, frantumarli; ma, in pratica, nelle alte regioni alpine, è assai difficile di trovare neve plastica.

Da quanto si potè giudicare, pare che contro il cannone convenga costruire parapetti con scarpe alquanto inclinate, perchè, per quanto si cerchi di costruire in modo uniforme i parapetti, succederà pur sempre che nella massa nevosa rimarranno dei vani che col gelo e disgelo produrranno dei blocchi più o meno grandi, per cui si avranno degli strati aderenti che sotto l'azione di mina dei proietti d'artiglieria potranno franare, e franeranno tanto più facilmente se la scarpa esterna sarà verticale, o prossima alla verticale.

*
* *

Tiri d'artiglieria contro parapetti di neve.

Colle serie di colpi a granata ed a shrapnels a percussione si ricavò la penetrazione massima dei proietti ed il loro effetto di demolizione per stabilire le dimensioni più convenienti da darsi ai parapetti. Colle serie a tempo si potè determinare quale possa essere la protezione offerta dai parapetti di neve per una truppa riparata dietro.

I risultati ottenuti colle due bocche a fuoco sono riportati negli specchi a pagine seguenti.

Tiri colla granata da 9.

Distanza	Modo di formazione dei parapetti e loro spessore	N. dei proietti che colpirono il parapetto	Penetrazione massima	Penetrazione minima	Annotazioni
metri	Neve accumulata				
2500	spessore 2 m.	3	oltrepassarono il parapetto		Le deformazioni riscontrate a tiro ultimato nei parapetti non ne compromettevano la resistenza.
»	» 4 m.	2	m. 3,60	m. 2,60	
»	» 6 m.	5	m. 4,00	m. 3,0.	
	Neve pigiata				
2500	spessore 2 m.	7	oltrepassato da tutti i colpi		
»	» 4 m.	10	(1)	m. 3,00	(1) Fu oltrepassato.
»	» 6 m.	10	m. 5,00	m. 3,00	
	Neve accumulata				
2000	spessore m. 4,50	8	(1)	m. 3,00	(1) Fu oltrepassato.
»	» » 6,50	7	(1)	m. 3,60	(1) Fu oltrepassato.
	Neve pigiata				
2000	spessore m. 6,50	24	m. 6,40	m. 3,50	La scarpa esterna franata per 1 m. di spessore alla sommità.
	Neve accumulata				
1500	spessore m. 7	14	(1)	m. 5,50	(1) Fu oltrepassato - Rimase molto danneggiato.
	Neve pigiata				
1500	spessore m. 7	16	m. 7,00	m. 5,00	Schegge al fondo della scarpa interna. - Danni poco notevoli.
	Neve accumulata				
1000	spessore m. 8	16	m. 7,50	m. 5,80	
	Neve pigiata				
1000	spessore m. 8 alla base, m. 7,50 alla sommità	12	m. 6,80	m. 5,50	

Tiro collo shrapnel da 9 a diaframma sparato a percussione.

Distanza	Modo di formazione dei parapetti e loro spessore	N. dei proietti che colpirono il parapetto	Penetrazione massima	Penetrazione minima	Annotazioni
metri	Neve accumulata				
2500	spessore 2 m.	3	oltrepassarono il parapetto		Nessun danno nel parapetto
»	» 6 m.	6	m. 3,80	m. 2,70	Poco danneggiato.
»	» 6 m.	6	m. 3,50	m. 2,60	Poco danneggiato
	Neve pigiata				
2500	spessore 2 m.	8	attraversarono il parapetto		
»	» 4 m.	8	m. 3,80	m. 2,10	Alquanto danneggiato il parapetto.
»	» 6 m.	7	m. 3,70	m. 2,00	Nessun danno.
	Neve accumulata				
2000	spessore m. 4,50	5	oltrepassato	m. 2,80	Alquanto danneggiato
»	» » 6,50	11	m. 6,00	m. 4,00	Nessun danno.
	Neve pigiata				
2000	spessore m. 6,50	16	m. 5,70	m. 4,20	Alquanto danneggiato.
	Neve accumulata				
1500	spessore m. 7	16	oltrepassato	m. 4,50	Spessore insufficiente. - Poco danno.
	Neve pigiata				
1500	spessore m. 7	18	spessore del parapetto	m. 4,20	Poco danno.
	Neve accumulata				
1000	spessore m. 8	20	m. 7,80	m. 6,40	
	Neve pigiata				
1000	spessore m. 8 a m. 7,5.	18	m. 7,20	m. 3,00	Qualche danno.

Tiro a tempo

Colle shrapnel da 9 e da 7 a diaframma si sparano serie di tiri contro parapetti, per ogni distanza, di neve accumulata e di neve pigiata.

Shrapnel da 9.

Distanza	Fronte del parapetto	Colpi sparati	Numero dei punti colpiti	Numero delle sagome colpite	Annotazioni
metri					
2500	45,00	40	400	14	Neve accumulata.
2000	15,00	30	230	6	
1500	10,00	24	125	25	
1000	8,50	20	32	14	
2500	45,00	40	120	15	Neve pigiata.
1500	10,00	24	95	20	
1000	9,00	20	25	14	

Le penetrazioni delle pallottole degli shrapnels nella neve varia da m. 0,20 a m. 1,30.

Shrapnel da 7 da montagna.

Distanza	Fronte del parapetto	Colpi sparati	Numero dei punti colpiti	Numero delle sagome colpite	Annotazioni
metri					
1075	15,00	40	47	14	Neve accumulata
1075	10,00	60	48	21	
1000	16,00	30	28	17	
1400	12,00	40	37	15	
1550	15,00	60	43	16	
1950	16,00	80	36	18	

La penetrazione delle pallottole varió da m. 0 a m. 0,40

Tiro colle shrapnel da cent. 7 da montagna adoperato a percussione.

Distanza	Modo di formazione del parapetto	N. dei proiett. che colpirono il bersaglio	Penetrazione massima	Penetrazione minima	Annotazioni
metri	Neve accumulata				
1075	spessore da m. 2,80 a m. 2,50.	8	oltrepassato il parapetto		Parapetto intatto.
	Neve accumulata				
1075	spessore da m. 5,50 a m. 4,50.	29	(1) m. 4,50	m. 1,30	(1) La parte di spessore m. 4,50 fu passata. Parapetto intatto.
	Neve accumulata				
1575	base m. 5 sommità m. 4.	21	(2) m. 4	m. 1,20	(2) La parte di spessore m. 4 fu passata. Parapetto in parte fracato
	Neve accumulata				
1900	base m. 7 sommità m. 2,50.	15	(3) m. 2,80	m. 1,15	(3) La parte di spessore m. 2,50 fu perforata. Parapetto intatto.
	Neve pigiata				
1100	m. 5,50 a m. 3,70	16	(4) m. 3,70	m. 1,20	(4) La parte di spessore m. 3,70 fu perforata. Parapetto intatto
	Neve pigiata				
1550	m. 3,25 a m. 3	22	(5) m. 3	m. 1,10	(5) La parte di spessore m. 3,50 fu perforata
	Neve pigiata				
1950	m. 4 a m. 2,50	9	(6) m. 3	m. 0,90	(6) Le parti di spessore di m. 3 a 2,50 furono perforate.

Esaminando attentamente i dati trascritti negli specchi ora riportati, si ricavano alcune nozioni importanti che riassumiamo:

1° Le penetrazioni ottenute colla granata da 9 sono, in massima, superiori a quelle ottenute collo shrapnel da 9 dello stesso calibro; ma le differenze sono poco sensibili; in qualche caso la penetrazione dello shrapnel fu anche superiore a quella della granata.

La penetrazione è minore nei parapetti di neve pigiata; ma non molto diversa da quella che si ottiene nei parapetti così detti di neve accumulata, i quali in sostanza, come già si disse, riescono invece di neve semipigiata.

Per il cannone da 9, a qualche distanza, non potè stabilirsi lo spessore minimo necessario, essendo stati oltrepassati i parapetti di spessore massimo costrutti, ma può tuttavia ritenersi che:

contro la granata da 9, occorre uno spessore che essendo di 8 metri a 1000 metri, si può ridurre a metri 5,50 a 2500 metri;

contro lo shrapnel occorre uno spessore che essendo di 8 metri a 1000 metri, si può ridurre a metri 4,30 a 2500 metri.

Pel cannone da montagna:

a 1000 metri per neve accumulata, spessore metri 3,50 - per neve pigiata spessore metri 4,30;

a 1500 metri per neve accumulata, spessore metri 4,50 — per neve pigiata spessore metri 4;

a 2000 metri per neve accumulata, spessore metri 4 — per neve pigiata spessore metri 4.

2° In ordine alla protezione dei parapetti contro il tiro a tempo, si rilevò che le sagome erano colpite in massima nella parte più alta, ciò che indica che i parapetti di neve costituiscono un buon riparo contro tale tiro, non dovendosi dimenticare che se, in genere, i punti colpiti furono molti, lo si deve al fatto che la distanza era perfettamente conosciuta, per essere stata precedentemente determinata da almeno un tiro a percussione, e che i colpi sparati furono sempre in numero considerevole rispetto all'estensione del bersaglio.

3° Il tiro di demolizione, tanto con neve pigiata che accumulata, dette pochi risultati col cannone da 9, nulli si può dire col cannone da montagna.

Nei tiri fatti con quest'ultimo cannone, un certo numero di proietti non scoppiarono. Il fatto va verosimilmente ricercato nella piccola velocità d'arrivo dello shrapnel, e nel trovare questi nella neve un mezzo soffice che ne arresta, senza urti violenti, la corsa; e di conseguenza la spoletta a percussione non può funzionare.

Per trovare con sicurezza la causa di scoppi mancati a percussione, bisognerebbe sparare proietti privi della carica interna, raccoglierli dopo lo sparo e rilevare come si è comportata la spoletta. Per questo sembrerebbe indispensabile un poligono, perchè nel terreno naturale della montagna, il rimbalzo fa spesso smarrire il proietto, portandolo, specialmente d'inverno, in località dove non si può raccogliere. Certamente nel caso che si considera, la causa dello scoppio mancato, è dovuta al concorso di due circostanze che sono in tutti i casi causa di scoppio mancato; cioè: poca resistenza dell'ostacolo, e incontro di questo sotto piccolo angolo, che manca nella considerazione precedente.

In verità poi, per quanto risultò dalle esperienze, il numero degli scoppi mancati nel tiro a percussione, aumenta bensì sul terreno coperto dalla neve, ma ciò che aumenta assai più è il numero dei colpi che rimangono *incerti* all'osservazione; e questo può condurre a far preferire, pari essendo tutte le altre circostanze, il *tiro a tempo* al *tiro a percussione*, nella determinazione della distanza.

3° Dall'esame fatto dei parapetti, potè stabilirsi che la via seguita dai proietti che s'internano nella neve, non è rettilinea, ma una spezzata; e ciò per la diversa densità dei vari strati, e quindi per la diversa resistenza che presentano al cammino dei proietti e delle schegge.

Quando lo spessore non era sufficiente a trattenere il proietto, esso scoppiava alla sua uscita dal parapetto.

Già abbiamo accennato alle difficoltà di osservazione dei risultati dei tiri.

Sebbene nell'inverno 1899 esse non siano riuscite mai tali da costituire un serio ostacolo all'esecuzione del fuoco, risulta dagli esperimenti degli anni precedenti che tali difficoltà sono tuttavia grandissime, quando spira il vento, perchè la nuvoletta dello scoppio, nel tiro a tempo, si confonde facilmente col pulviscolo sollevato dalla tormenta.

La neve umida, formando massa più compatta, presenta maggiore resistenza alla penetrazione a alla demolizione.

4° Si può ritenere oramai sufficientemente provato che, nei limiti della pratica, non occorrono modificazioni alle Norme per la condotta del fuoco, per il caso di terreno coperto da neve. Quanto alla circostanza dell'altezza di scoppio nel tiro a tempo, in pratica non si potrà mai, col cannone da montagna, comandare a questo elemento di tiro, in quella misura che sarebbe necessaria per constatare le differenze che teoricamente sarebbero forse desiderabili.

Per constatare siffatte differenze, che sono indubbiamente piccole, bisognerebbe eseguire prove prolungate con tutte quelle cautele, con quelle precauzioni, con quella precisione che sono possibili soltanto in un poligono d'esperienze, ma per giungere a che cosa poi? a stabilire il lusso teorico di una verità che nella pratica del tiro non ha possibile applicazione.

La Commissione delle esperienze non stimò opportuno di accettare, in analogia, la proposta del direttore dei tiri fatti col cannone da 9, di variare cioè le norme pel tiro a tempo, avvicinando i punti di scoppio al ciglio della massa coprente, e manifestò il parere che non convenisse accettare tale proposta, ritenendosi i parapetti di neve pari a quelli di terra; e per il tiro contro questi ultimi la recente istruzione sul tiro abolisce appunto la regola che si vorrebbe introdurre, e che in precedenti istruzioni esisteva per i parapetti di terra.

Sarebbe cioè un ritornare a ciò che si è ritenuto di abolire.

*
* *

Impiego tattico dei parapetti di neve.

Studi propriamente detti sull'impiego tattico delle costruzioni di neve, non ne vennero fatti in proporzione ancora all'importanza anche maggiore dell'usuale che acquista il fuoco quando il terreno è ricoperto dalla neve. Ciò avrebbe tratto di conseguenza a determinare i vantaggi dello impiego dei parapetti di neve sia per rafforzare posizioni, sia per preparare l'attacco; e la facilità di lavoro che presenta la neve, avrebbe permesso di attuare molte di quelle costruzioni, almeno in parte, che nello studio dell'attacco o della difesa di una data località, si fosse visto che sarebbe stato il caso di fare in guerra vera.

Da quanto tuttavia si fece, si possono trarre alcuni dati preziosi.

In generale, e molto opportunamente, si adoperarono i parapetti di neve — anche costruiti a scopo di sole esperienze di tiro — per collegare piccoli gruppi di case supposte sistemate a difesa, per sbarrare strade o sentieri, per coronare poggi, per prolungare difese esistenti.

Non risulta che si sia mai studiato l'uso della neve per aumentare la resistenza di muri troppo sottili o di palancate e tavolati per sè soli insufficienti contro la grande potenza di penetrazione dei proiettili degli odierni fucili.

Fu fatto qualche esercizio di costruzione di trinceramenti di neve, di ridotte, ecc., in posizioni da cui intendevasi col fuoco vigoroso di battere punti obbligati di passaggio del nemico, preparando resistenze tenaci, o momenti favorevoli per controattacchi, o per attacchi.

Così non si esperimentò molto l'efficacia della protezione di parapetti speditivi costruiti durante l'avanzata verso posizioni sistemate a difesa contro trinceramenti di neve.

Per quanto vi possa essere chi combatta quest'idea, tuttavia l'esperienza ricavata dalle molte manovre eseguite sulla

neve, per determinare il processo d'attacco di una posizione attraverso ad una forte distesa di essa, ha dato ragione ai trinceramenti speditivi costrutti dall'attaccante durante la sua avanzata.

Gli studi applicativi di questi trinceramenti di neve, sono tutt'altro che semplici, e sebbene storicamente non siano molti gli esempi di combattimenti che si svolsero mercè l'ausilio di lavori di neve, pure, pensando alle molte guerre combattute sulle nostre Alpi ne' secoli passati e nel secolo presente, e alla guerra spicciola sui Balcani nell'ultima fase della guerra russo-turca del 1878, è lecito arguire che moltissime volte si dovettero costruire trinceramenti di neve, di paglia o terra mista a neve, e simili, de' quali, pur troppo, non sempre è stato tenuto gran conto.

Non è a credere che l'applicazione loro in pratica possa riuscire molto facile; poichè, le condizioni nelle quali si trovano le truppe nella guerra d'inverno (e fra le Alpi per molti mesi dell'anno — 7 od 8 almeno), sono così diverse da quelle normali, per le quali sono compilate tante istruzioni, che molte norme, le quali ordinariamente hanno un valore, non ne avrebbero quasi punto in quelle condizioni speciali, e viceversa. E per citare un esempio, mentre in montagna, con neve alta, si potrà in moltissimi casi trascurare del tutto o quasi la preparazione di ostacoli accessori, si dovrà invece preoccuparsi grandemente di preparare presso i trinceramenti di neve, ricoveri dove la truppa che deve guernire per più ore di seguito i trinceramenti stessi, possa trovare riparo e ristoro contro le inclemenze del clima. Così pure, avendo tempo e personale, si dovranno preparare le vie d'accesso per le truppe di sostegno che dalle posizioni retrostanti debbono portarsi sul fronte o sui fianchi per contrattaccare; si dovranno preparare le comunicazioni nell'interno della posizione e quelle per le pattuglie spinte sui fianchi e sul fronte, affinchè gli avvisi di quelle possano giungere in tempo malgrado l'ostacolo della neve.

Quanto all'impiego dei parapetti di neve contro l'artiglieria quasi quasi stiamo per dire che la fanteria non dovrebbe preoccuparsi eccessivamente delle offese di quella, e specialmente da montagna, perchè un parapetto di 3 in 4 metri, è sufficiente contro tali offese, senza contare le risorse che restano alla fanteria e le difficoltà che incontra l'artiglieria nel puntamento e nel tiro.

Vi sono località di montagna dove la fanteria, se per la neve non può manovrare largamente, può appostarsi e coprirsi con parapetti di neve, senza che l'artiglieria da montagna abbia modo di avvicinarla. Oltre di che la fanteria che si copre con parapetti, potrà sovente spingere piccoli nuclei di buoni tiratori in luoghi sottratti al tiro delle batterie, e impedire a questi di avvicinarsi a tiro corto. Infine non è da trascurare che la neve offre una grandissima facilità di riparare ai guasti che fossero fatti ai parapetti dai proietti d'artiglieria.

Nè sono da trascurare le difficoltà che incontra l'artiglieria nel suo tiro. Si sa di esperienze — eseguite anni sono — in cui su 180 colpi sparati dall'artiglieria da montagna, a distanza fra 500 e 1000 metri e in condizioni certo favorevoli, risultò che solo 60 proietti colpirono nel bersaglio. Quali risultati, si può domandare, si avranno in guerra alle distanze oltre i 1000 metri contro parapetti, che quando la neve è un po' alta (50, 60, 80 centimetri), di poco sovrastano sul piano della neve stessa; e presentano bersagli così sottili, così poco visibili, che l'esattezza indispensabile per l'efficacia del tiro riesce difficilissima?

Non si può negare che là dove si avranno combattimenti di importanza in montagna, la neve non sarà sempre tanto alta da impedire che i parapetti emergano abbastanza sulla neve. Ma il tiro contro fanteria appostata dietro un parapetto, per esigenze di tempo e di tattica, resterà per lo più un desiderio insoddisfatto dell'artiglieria; ed alle grandi distanze, contro bersagli tuttavia sottili, i risultati del tiro saranno incerti e poco efficaci.

Per diminuire poi ancora gli effetti del tiro d'artiglieria, si consiglia di tenere la truppa in località vicina, sia per lasciare all'artiglieria difficoltà nel precisare il puntamento,

quando deve regolarsi sul semplice parapetto di neve, sia per non esporre la truppa, se non al momento opportuno, al disagio di una posizione molto incomoda per l'inclemenza del tempo. Naturalmente vi dovranno essere, in località predisposte, osservatori incaricati di vigilare sull'artiglieria per poterla battere subito col fuoco nel caso si avvicinasse a breve distanza, o si lasciasse impigliare in qualche mal passo a portata.

Converrà infine tenere a portata dei tiratori sempre gli strumenti da zappatore per profittare delle soste di fuoco, dei momenti di nebbia, del cader della sera e di altre consimili buone occasioni, per riattare i parapetti durante il combattimento stesso e nella notte.

II.

Marce e manovre sulla neve.

Marce sulla neve.

Ciò che rende lenta, faticosa e difficile la marcia di un riparto nella neve, non è tanto la *quantità* di essa, quanto la sua *qualità*, la quale ci dà l'*affondamento*.

Pertanto, l'accertamento del tempo necessario a compiere una marcia sulla neve, è il primo dato da determinarsi. In seguito potrà interessare di considerare ancora le norme di condotta della marcia, ed altri particolari.

Nelle esperienze di marce sulla neve eseguite in questi ultimi anni, furono raccolti preziosi dati, per cui si potè, con molta approssimazione, venire alla determinazione del tempo sovradetto.

Stante però la grande varietà di stati fisici della neve, e più che altro la grande quantità di voci adoperate per esprimere codesti stati fisici, per esporre con maggiore chiarezza e precisione i risultati delle esperienze, parve conveniente di scegliere tra codesta congerie di voci, quelle che meglio

valessero ad esprimere la misura dell'affondamento — per noi — essenzialissimo a considerarsi.

Perciò i dati forniti dalle esperienze sono riferiti alle seguenti voci:

a) *neve fresca od umida:* neve da poco caduta, o, vecchia, già allo stato avanzato di fusione. Questa neve non dà molto affondamento, perchè si assoda subito sotto la pressione del piede o della racchetta;

b) *neve polverosa o farinosa:* neve che si asciuga rapidamente sotto l'azione di forti venti freddi. Si lascia trasportare facilmente dal vento, e perciò la si trova talvolta a strati imponenti. Questa neve non regge affatto al peso dell'uomo. Qualche volta presenta una leggera crosta superficiale alquanto indurita, la quale specialmente al mattino, regge ancora al peso dell'uomo; ma, il più spesso, cede improvvisamente, e fa affondare moltissimo.

c) *neve indurita o gelata*: neve che, già allo stato di fusione, si indurisce o congela rapidamente per subiti abbassamenti di temperatura; oppure quella che, esposta al sole, si assoda successivamente per effetto del rigelo. Questa neve non dà affondamento. — *Neve di valanghe, di nevai:* la si trova anche nell'estate avanzata sui più elevati monti, nei versanti poco soleggiati.

Praticamente è assai difficile ricavare da esperienze un coefficiente il quale, applicato al tempo che si impiega normalmente a percorrere un dato tratto di terreno sgombro di neve, dia il tempo effettivo per percorrere lo stesso tratto di terreno ricoperto dalla neve. Per ottenere questo coefficiente, bisognerebbe che la qualità della neve fosse uniforme per lunghe distese di terreno; mentre ciò non si verifica che per brevissimi tratti. Il più spesso anzi avviene che un piede poggi in neve indurita o gelata che regge pefettamente, mentre l'altro piede affonda mezzo metro su neve polverosa. Inoltre, e questo si ritiene importi moltissimo, le condizioni di resistenza della neve al peso dell'uomo, mutano in tempo relativamente assai breve, dipendentemente dalla temperatura, dall'orientamento della valle, dalla forza e direzione dei venti.

Una pista tracciata faticosamente al mattino, può essere, nella stessa giornata, talmente ricoperta da nevischio trasportatovi dal vento, da non potersi più rintracciare. Per contro, delle piste tracciate una sola volta, permangono per parecchi giorni.

Perciò le norme suggerite dalle esperienze rimangono, è vero, buon tesoro; ma esse vanno applicate volta per volta con discernimento e con prudenza.

Ciò premesso ecco i risultati delle esperienze eseguite nell'inverno 1897-98, che sono i più attendibili.

a) *neve fresca od umida.* Affondamento relativamente forte pel drappello in testa, insignificante per il grosso della colonna.

Il ritardo nella marcia è di poco conto in terreno piano, ed anche leggermente inclinato.

In salita, con pendenza tra il 15 e il 20 $^{0}/_{00}$ il ritardo è di $^{1}/_{3}$ superiore del tempo occorrente per compiere la marcia nelle condizioni normali. Quando la pendenza è superiore il ritardo è del doppio.

b) *neve polverosa o farinosa.* Affondamento massimo.

In terreno piano o leggermente inclinato, se la neve non supera i 30 centimetri, si ha un ritardo di $^{1}/_{4}$ del tempo necessario per eseguire la marcia. Con pendenza tra 15 e 20 $^{0}/_{0}$ si ha un ritardo di $^{1}/_{3}$. Nelle pendenze superiori il ritardo è del doppio, e anche di più. Se la neve è alta 40 centimetri il ritardo è di $^{1}/_{4}$ di più, ed anche del doppio e più, a seconda della pendenza.

Se la neve supera i 40 centimetri il ritardo è sempre molto sensibile. In tale caso bisogna ricorrere sempre alle racchette.

c) *neve indurita o gelata.* Regge perfettamente al peso dell'uomo. Non esercita azione ritardatrice; anzi qualche volta rende la marcia più celere, usando la scarpa ferrata. Talora permette per tratti la corsa. Ma nel terreno molto inclinato richiede che si scavino gradini, e talora si formino le cordate. In tal caso la marcia viene di molto ritardata.

Condotta della marcia. — Con affondamento minimo, la marcia può essere condotta colle stesse norme di una marcia ordinaria. Quando l'affondamento fa sentire la sua influenza ritardatrice, conviene usare l'ordine di marcia per *uno* (a la fila indiana). Questa si può anche usare facendo camminare due file alla pari, intervallate da 8 a 10 passi, ma solo per brevi tratti.

Se l'affondamento è molto forte, bisogna dividere la colonna in scaglioni. In testa un drappello munito di racchette per aprire la strada e segnare la pista. Ogni tanto dare il cambio a questo drappello. Ogni soldato che segue deve mettere il piede nell'orma impressa dal soldato che precede. Si ha così marcia meno faticosa, più regolare, e più celere. Camminare serrati in ogni drappello. Ciò solleva il morale, e evita disguidi. Quando la neve è molto alta, e c'è pericolo di valanghe, spezzare la colonna in drappelli staccati l'uno dall'altro di 50 metri, ed evitare suoni, grida o rumori. — Questa precauzione è essenziale nelle marce per canaloni, o sotto pareti di neve strapiombanti.

Iniziare la marcia appena è giorno, e percorrere i versanti possibilmente a levante. Fare *alt* brevi (non più di 5') e frequenti.

Portare sempre dietro le chiavi dei ricoveri che si trovano sulle direttrici di marcia. Lasciare indicazioni precise, a chi rimane, intorno all'itinerario che s'intende di seguire. Combinare in precedenza segnali d'allarmi o di soccorso. Non distaccare mai individui isolati. Proibire la corsa nelle discese.

Distribuire sempre un rancio caldissimo prima di partire; portare sempre gli attrezzamenti da montagna e gli strumenti da zappatore, e i viveri di riserva. Avere al seguito cordiali, medicinali, barelle snodate, ecc.

Arrivati alla tappa, far entrare subito la truppa nell'accantonamento; avere molta cura della calzatura. Distribuire un rancio caldissimo, o almeno, subito, una buona razione di caffè.

Velocità di marcia. — I dati medi ricavati sono i seguenti:

a) *con neve fresca od umida:* 3 chilometri all'ora per il drappello in testa; 3 $^{1}/_{4}$ per il grosso — neve alta oltre i 40 centimetri;

b) *con neve polverosa o farinosa:* con affondamento superiore ai 40 centimetri, 2 chilometri all'ora per il drappello in testa; 2 $^1/_2$ per il grosso.

Calcolando la velocità in tempo:

a) *con neve fresca od umida:* 300 metri, 250 metri di dislivello all'ora;

b) *con neve farinosa o polverosa:* 250 metri per affondamento di 40 centimetri — 200, 150 metri per affondamento superiore.

Marcia dei quadrupedi. — Nelle strade con pista tracciata dal passaggio delle slitte, o dal transito giornaliero dei pedoni, la neve rimane assodata e permette abbastanza bene la marcia dei quadrupedi muniti dei *chiodi per ferratura da ghiaccio.*

La marcia sulla neve molle o farinosa riesce sempre difficile e faticosissima, perchè si forma sotto allo zoccolo del mulo un nocciolo di neve indurita, il quale gli rende instabile la posa dei piedi. Se questo inconveniente perdura per molto tempo, il mulo si stanca e si avvilisce, e o si pianta o si corica. Liberandolo ogni tanto da tale disturbo, si può ancora farlo avanzare per qualche tempo. Tuttavia sono sempre limitate le marce che possono eseguire i quadrupedi sulla neve. Come dati al riguardo ricavati dalle esperienze, possiamo citare i seguenti:

a) *nella neve fresca od umida,* quando l'altezza non supera i 50-60 centimetri, il mulo cammina ancora senza grandi difficoltà.

b) *nella neve polverosa o farinosa* il mulo, sebbene cammini stentatamente, percorre tuttavia tratti di 400-500 metri di terreno ricoperto da neve anche più alta di 1 metro;

c) *nella neve indurita o gelata* il mulo, anche munito di chiodi, marcia con difficoltà e per brevissimi tratti, con continuo pericolo di cadere.

La marcia dev'essere condotta con le norme seguenti:

a) *nella neve fresca od umida,* molto alta, una squadra di 8 a 10 uomini, muniti di racchette, precede per uno la colonna muli e apre la strada assodando la neve per bene;

b) *nella neve molle o farinosa,* una squadra di 16 uomini precede la colonna, e colle racchette pesta bene la neve; oppure sgombra la strada fino a raggiungere lo strato di neve più resistente.

Bisogna però, in questo caso, distribuire il lavoro per modo che la marcia dei muli non venga interrotta. Nella marcia su neve molle o farinosa, i quadrupedi scarichi marciano in testa.

c) *nella* marcia su *neve indurita* o *gelata,* ad ogni mulo, oltre al conducente, va dato un soldato in accompagnamento. Non bisogna essere avari nel concedere tale ausilio, perchè spesso con pochi uomini di rinforzo si salvano i muli.

La ricognizione preliminare della strada che deve percorrere una colonna muli sulla neve, s'impone in modo assoluto; questa deve essere fatta diligentemente e sempre.

MANOVRE SULLA NEVE.

In montagna, in presenza del nemico, gli ordini di marcia si trasformano in ordini di manovra. Ciò tanto più quando la montagna è ricoperta dalla neve. Solamente che non sempre dove si marcia si può manovrare.

Base di qualsivoglia operazione, in montagna d'inverno, sono le località di alloggiamento della truppa, considerate anche in relazione colle rispettive linee di rifornimento.

L'attacco e la difesa si debbono forzatamente appoggiare a questi centri di esistenza, i quali saranno rappresentati dai depositi e magazzini scaglionati lungo le vallate, dagli abitati che sono lungo il fondo delle valli stesse, o sui fianchi dei contrafforti, o dai ricoveri alpini nelle più elevate regioni.

Nel fondo delle valli secondarie, la neve è sempre molto abbondante, perchè, a quella caduta, si aggiunge quella precipitata a valle dalle valanghe e quella ammucchiatavi dai venti. Le valanghe ostruiscono talora per lunghissimi tratti il fondo delle valli.

Non saranno mai queste le località prescelte per la manovra, se non per quel tanto che alla difesa possono servire,

con fronte talora ristrettissima. In generale si cercherà di uscirne al più presto per raggiungere i fianchi e le creste.

Sui fianchi dei contrafforti la neve è diversamente distribuita a seconda dell'orientamento della valle. Ad ogni modo, nei burroni che frequentemente li intagliano, la neve è sempre molto abbondante, molle e poco portante. Per di più s'incontra molto di frequente il bosco, il quale se permette di eseguire i movimenti al coperto, li rende difficili e lenti perchè la neve è molle e affondante. Tuttavia sui fianchi dei contrafforti si incontrano buone posizioni nei pianori e sui cigli degli speroni che costringono le valli in strette, e molti appigli tattici nel dettaglio del terreno, buoni centri o gruppi di abitati per alloggiarvi la truppa, situati in posizioni forti, vere rocche, d'onde con poca truppa si può fare tenace difesa, o movere al coperto, per breve via, a repentini contrattacchi sui fianchi delle colonne nemiche.

Sulle dorsali e sulle creste, la neve o vi è spazzata via dai venti che continuamente le dominano, o vi è ammucchiata, specialmente ai passi, in grande quantità. Ivi si incontrano spesso estesi cornicioni di neve e di ghiaccio, strapiombanti nel vuoto. Pure sulle dorsali è dove sono i passi principali e i più importanti, per i quali l'azione militare acquista libertà di manovra in varie direzioni.

Per contro lungo le dorsali sono scarsi i ricoveri, l'acqua e la legna o mancano affatto o sono abbastanza discosti, o insufficienti, e la tormenta vi batte violentissima.

In conclusione: riduzione nell'impiego della truppa; riduzione nel terreno utile per la manovra e per i movimenti; caratteri particolari impressi alla manovra e ai movimenti.

Un primo fatto che si osserva, quello si è di non potere sempre in precedenza determinare esattamente la portata di qualsiasi movimento, per la svariatissima natura della neve e per l'influenza della temperatura. Il calcolo del tempo diventa quasi sempre illusorio; e a poco valgono i dati delle carte itinerarie.

In linea generale la manovra eseguita alla larga, per piombare sul fianco o sulle comunicazioni dell'avversario, già difficile nelle condizioni di terreno favorevole, diventa di difficilissimo eseguimento, come anche la storia delle guerre del passato dimostrò; e così pure diventa tale la manovra di più colonne convergenti su uno stesso punto, anche se le colonne non sono separate tra di loro da molto spazio.

La manovra temporeggiante, tendente a guadagnar tempo per permettere l'avviluppamento con altre colonne, non avrà riuscita che in eccezionalissime e favorevolissime condizioni. Non si può tenere a lungo la truppa ferma sulla neve; perciò, o rinunziare all'azione temporeggiante, o decidersi ad attaccare innanzi tempo.

Da ultimo, per l'affondamento e l'influenza della luce fortissima, i bersagli si muovono più lentamente, si disegnano più nettamente; per cui la vulnerabilità sarà maggiore.

Per tutte queste ragioni, se pure potrà coordinarsi l'avanzata di colonne verso un obbiettivo, lentamente, con segnali od altro, in più ristretta fronte; pare nel fatto che si farà strada in ogni colonna la tendenza a muovere dritto, per la via più breve, all'occupazione scalare di successivi punti, raggiunto ognuno dei quali la truppa si ferma, si cuopre con parapetti di neve, si riordina sotto la protezione di quello schermo, batte con fuoco vivo l'avversario fino a debellarlo, e avanza all'occupazione di altro punto importante, e così via.

Cioè: manovra bensì coordinata, convergente anco; ma attacchi scalari, successivi e decisivi nel dettaglio. Nell'insieme una grande preoccupazione nell'avanzata, molta perdita di tempo, che rimederanno una grande disciplina del fuoco, per la difficoltà del rifornimento delle munizioni, molto consumo di forze, poco o nessun appoggio dall'artiglieria, e una rigorosissima disciplina.

Infine pare che per essere la manovra oradetta assai gravida di difficoltà se compiuta di giorno, contro nemico in buona posizione, sia da darsi la preferenza alle azioni di sorpresa, come sempre, di notte; o di giorno col favor della nebbia, tentate da piccoli distaccamenti costituiti da truppe speciali da montagna, o allenate alla montagna, portate sui

ricoveri, sui magazzini, sulle linee di comunicazione, più che diretti all'attacco immediato delle posizioni, salvo poche circostanze. Distrutti i ricoveri, i magazzini, guastate le comunicazioni, bloccata la difesa nella neve, non c'è più scampo; la resistenza deve forzatamente cedere.

— Questi, in linea generale, gli ammaestramenti tratti dalle esperienze eseguite.

Ciò premesso ecco alcuni dati numerici ricavati dalle esperienze eseguite nei due inverni 1897-1898.

Determinazione del tempo occorrente per compiere i movimenti (neve farinosa).

a) *Dati numerici riferiti a terreno con pendenza gradatamente crescente dal 12 al 30 p. °/₀ con affondamento di 25 centimetri.*

— Il tempo necessario per eseguire la marcia di avvicinamento di un riparto isolato (plotone) di fianco, per uno, colle misure di sicurezza, aumenta di $^1/_3$ ed anche del doppio di quello che si impiega in terreno sgombro dalla neve.

— Il tempo necessario per stendere il plotone in catena all'altezza delle pattuglie che lo precedono, aumenta nelle stesse proporzioni.

— Il tempo necessario per fare uno sbalzo avanti di 100 metri è doppio del normale. Perciò sono raccomandati gli sbalzi di 50 metri.

— Il tempo necessario per fare lo sbalzo colle squadre di fianco aumenta di $^1/_3$ del normale. Perciò è molto raccomandata l'avanzata dei riparti per fianco.

— Il tempo per cessare il fuoco, fare uno sbalzo avanti di 70 metri e aprire il fuoco, è più del doppio del normale.

— Il tempo necessario per percorrere 70 metri di corsa, movendo all'*assalto di corsa*, è tre volte superiore al normale; però molti cadono, e la truppa arriva esausta di forze, ed in disordine.

b) *Dati numerici riferiti a terreno con pendenza dal 25 al 30 °/₀ con affondamento da 30 a 40 centimetri.*

— Il tempo necessario per la marcia di avvicinamento di una compagnia di fianco, per uno, colle misure di sicurezza, è due ed anche tre volte superiore al normale. Questo fatto assai caratteristico porterebbe alla proposta o di aumentare la forza dell'avanguardia, o di muovere colla compagnia senz'altro riunita, facendosi precedere da numerose pattuglie.

Il tempo necessario per stendere il plotone di avanguardia all'altezza delle pattuglie di punta, è doppio del normale.

— Il tempo necessario per affiancare i plotoni della compagnia da fermo è di $^1/_4$, in marcia è di $^1/_3$ superiore al normale.

— Il tempo necessario per stendere la compagnia (3 plotoni), in catena, da fermo, è due e anche tre volte superiore; avanzando di 100 passi è tre volte superiore al normale.

I dati sovraesposti permettono di trarre alcune conclusioni sul procedimento del combattimento offensivo e difensivo.

Cioè vengono a suggerire che, nell'attacco, le distanze tra i vari elementi della 1ª schiera e tra questa e le retrostanti, dovranno per massima essere ridotte. Riducendole, si dovranno sopprimere i sostegni nell'avanschiera, per dare subito all'attacco un'intensità di fuoco decisiva.

La maggioranza si mostrò favorevole a tale proposta; oltrechè a quella di tenere la 2ª schiera più ravvicinata alla prima; lasciando la 3ª schiera in posizione opportuna, apprestata a difesa con parapetti di neve, per raccogliere le schiere antistanti in caso d'insuccesso.

Nella zona del fuoco si mostrò di assai difficile eseguimento la marcia in linea di fronte. Questa risulterebbe più spedita e più ordinata se eseguita a gruppi, a squadre, e coi riparti di fianco. Nel procedere innanzi sembrano consigliati sbalzi brevi, ma fatti con la massima lena. Qui, più che

altrove, è raccomandato che gli ufficiali, dopo aver ben ponderato quale via convenga tenere nel procedere innanzi, avanzino essi con ardimento a scrutare dove il passaggio sia possibile. Qui, più che altrove, converrà spingere a qualche distanza sul fronte e sui fianchi pattuglie di scoperta. Nell'avanzata di fianco si devono porre in testa gli uomini più arditi e robusti, sulle battute dei quali il resto della squadra marcerà più facilmente e spedita.

Così pure si consiglia che, nei percorsi coperti, la truppa marci coi plotoni di fianco per quattro, o per due, o per uno, e giunta la testa in luogo opportuno, si formi al più presto un primo nucleo cogli uomini di testa, i quali aprano subito il fuoco, mentre gli altri, che giungeranno successivamente in linea, aumenteranno l'intensità del fuoco.

La difesa, se ha mezzi e tempo a disposizione, si troverà sempre in migliori condizioni dell'attaccante. Bisogna però tener conto che il difensore deve appoggiarsi sempre a località dove vi siano accantonamenti e risorse. L'imperiosa necessità di tenere la truppa al riparo dal freddo intenso, costringerà la difesa quasi sempre a guardare la posizione con poca truppa (posti d'osservazione, pattuglie), e questi riparti all'occorrenza bivaccheranno. Il grosso dovrà forzatamente rimanere dove il riparo è possibile. Questa condizione di cose agevola la sorpresa. Ad ogni modo il grosso, nella sistemazione della difesa, dovrà non dimenticare il tracciamento e la conservazione di buone piste, per accorrere sui punti minacciati. Se tutto ciò non è preparato in precedenza, si troverà a perdere un gran tempo al momento più opportuno.

L'atto controffensivo, cotanto caratteristico in montagna, sarà di difficile esecuzione sempre. Quella celerità di mossa che gli occorre, sarà di molto ridotta dall'affondamento. Non sempre si potrà contare sulla sua riuscita: pare pertanto più consigliabile il contrattacco operato da posizioni sui fianchi preparate in precedenza, per gli effetti che produce su truppa impigliata nella neve alta.

Infine, per l'attacco e per la difesa, sarà illusorio lo inseguimento, e desso cesserà sempre col cessare dello

impiego immediato del fuoco; perchè la difficoltà di superare la neve, per l'affondamento, non permette di dare a quest'atto tattico, così importante in montagna, e talora decisivo, l'intensità voluta. Occorrerebbe avere preparate in precedenza buone e comode piste per portare rapidamente riparti nei punti essenziali della ritirata del nemico, piste che in montagna rappresentano le sole direttrici di minore disagio per superare la neve, e di sicurezza per mettersi in salvo

III.

Bivacchi sulla neve.

Per gli scopi militari, la distribuzione dei ricoveri alpini, eretti nelle più elevate regioni montane e al disopra d'ogni abitazione d'alta montagna, è fatta in ordine alla occupazione a difesa certa, possibile o probabile delle regioni stesse. Ma, evidentemente, per quanto prestudiate, non tutte le eventualità possono essere commisurate al punto da avere un riparo dovunque una truppa, d'inverno specialmente, possa essere impiegata, o sia obbligata a sostare.

Certamente la capacità dei gruppi di ricoveri alpini non può essere che in relazione ad una limitata occupazione, la quale è anche in relazione alle grandi difficoltà che la montagna oppone, all'impiego di numerose forze, specialmente d'ordine logistico.

Anche tenendo conto dei mezzi sussidiari di accantonamento, baracche, capanne, ecc., non è fuor di luogo il prevedere che taluna volta, per varie ragioni, occorre radunare in determinate località molta più truppa di quanto consenta la capacità dei mezzi raccolti. Per conseguenza, per questa e per altre ragioni, in montagna non è da escludersi la necessità, e talora la convenienza, di ricorrere al *bivacco sulla neve*.

Ciò avverrà più specialmente:

a) quando occorra assicurarsi il possesso di posizioni coperte ancora dalla neve, e sprovviste di ricoveri e di abitazioni; oppure di limitata capacità;

b) quando un riparto in marcia, nella montagna, sia sorpreso da copiosa nevicata, o da violenta bufera;

c) per mettere al riparo truppa durante la notte, per inattese difficoltà, o perchè, incaricata di speciali lavori (sgombro o riattamento di strade, trasporti di materiali, sistemazione a difesa di località, impianto di linee telefoniche o telegrafiche, ecc.), è costretta a sostare in località ricoperte da neve.

Nei primi due casi, il bivacco avrebbe un certo carattere di stabilità, nell'ultimo invece sarebbe affatto provvisorio.

I nemici contro i quali bisogna premunirsi sono essenzialmente il freddo ed il disagio.

Le esperienze eseguite, hanno dimostrato che si può combatterli:

a) se le condizioni atmosferiche e climatologiche non sono proprio eccezionalmente cattive;

b) se la truppa è fornita di oggetti e di speciali indumenti di lana (cappotti, guanti, uose, calze, cappucci, coperte);

c) se vi ha modo di procurarsi del combustibile per accendere buoni fuochi, e tenerli alimentati durante la notte;

d) se si può fornire alla truppa un'alimentazione buona ed abbondante.

Si ammette poi che il bivacco sia impossibile, od almeno problematico, nei seguenti casi:

a) se domina la tormenta;

b) se perdura con insistenza la caduta della neve;

c) in pieno inverno, quando l'imperversare e il succedersi delle bufere siano tali da non potersi affrontare il bivacco senza esporsi a disastrosi sinistri.

***

Gli elementi principali da considerarsi per l'impianto di un bivacco sono i seguenti:

1. Forza che deve bivaccare;
2. Scelta della località per bivaccare;
3. Modalità del bivacco;
4. Norme di condotta del bivacco e misure igieniche;
5. Vettovagliamento della truppa.

1. I bivacchi esperimentati furono sempre di forza piuttosto limitata; non superiore ai 56 uomini di truppa. Per quanto si ammetta come principio che sarà sempre una parte della truppa che bivaccherà, mentre la parte più grossa sarà messa a riparo nei ricoveri, o in grange, o in trune; tuttavia non è da escludersi il bivacco per un riparto di forza abbastanza rilevante. Per truppe alpine, non è da escludersi il bivacco, in tempo di guerra, di qualche compagnia.

2. Nel fare la scelta della località per bivaccare, giova tenere presenti le seguenti avvertenze:

a) celarsi alla vista del nemico;

b) mettersi al riparo dal vento dominante, che in montagna, spira quasi sempre, per ogni località, in direzione costante;

c) evitare le località esposte a tramontana;

d) evitare di mettersi sotto falde ripide o rocciose;

e) scegliere la località, per quanto possibile, nei versanti ove si trovi il bosco.

3. I tipi di bivacco esperimentati furono molti e svariati. Lasciando da parte quelli per i quali occorrono materiali speciali, che non sempre in alta montagna si possono avere (quali tavole e in genere altri legnami preparati, mattoni, pali di ferro, ecc.), e considerando solo quelli per i quali bastano i mezzi che il soldato ha con sè od a sua immediata disposizione, o quelli che può avere a portata colle salmerie, i tipi che, nelle prove eseguite, diedero i più sod-

disfacenti risultati sono quelli presentati dalle figure 13ª a 21 nelle Tav. 2ª, 3ª e 4ª.

Dai tipi rappresentati nelle figure e dai particolari annessi, si rileva che, in sostanza, i bivacchi più comuni e più pratici possono essere:

o costruiti sul piano naturale del terreno, con tende regolamentari a teli semplici o doppi, circondate tutto intorno da un muricciolo di neve;

o costruiti in trincea di neve, con pareti di neve, e copertura di teli a tenda;

o scavati totalmente nella neve, e chiusi sul davanti con teli a tenda.

Il scegliere e l'adottare l'uno più che l'altro tipo dipende essenzialmente dall'altezza della neve. Le varietà sono pertanto infinite. Nei disegni riportati sono le dimensioni esperimentate nel 1897, e confermate nell'inverno del successivo anno. Ciò ci dispensa dall'entrare in più minuti particolari.

4° Nello stabilire il bivacco, tenere presenti le seguenti precauzioni:

procedere subito ed alacremente ad un primo assetto generale del bivacco. Le ulteriori migliorie si faranno successivamente. I bivacchi tendono a migliorare quanto più tempo la truppa ha a disposizione;

ripartire opportunamente il lavoro fra i soldati in base al criterio che lo stare inoperosi al freddo ed alla neve costituisce una sofferenza continua per l'organismo;

dare la preferenza ai ricoveri piccoli, numerosi, e vicini, anzichè ai ricoveri spaziosi e dispersi;

non accendere fuochi nell'interno dei ricoveri, per quanto storicamente vi siano esempi di capanne costrutte nelle spedizioni polari dentro alle quali si accesero fuochi.

Accendere invece fuochi all'esterno, al centro dei ricoveri disposti preferibilmente a semicerchio.

Se s'intende bivaccare sul terreno naturale, bisogna sgombrare bene il terreno dalla neve, e quindi accendere un buon fuoco e tenerlo alimentato per un paio d'ore per farlo asciugare bene, quindi spazzar via le ceneri e impiantare le tende.

Se il bivacco è in vicinanza di qualche ricovero o abitato, facilitare le comunicazioni con sentieri o piste; lo stesso si farà per mettere in comunicazione le varie parti del bivacco tra di loro, coi posti avanzati, e coi trinceramenti. Si dovrà altresì migliorare al più presto la praticabilità della strada per la quale si effettua il rifornimento dei viveri;

assicurare le tende con picchetti o sassi o con blocchi di neve sul lembo inferiore;

appoggiare i tetti formati di tende sovra funicelle disposte in croce, e curare la chiusura perfetta dei teli a tenda unendone i lembi con spilli, o meglio, cucendoli;

quando nei ricoveri scavati nella neve, si verificasse stillicidio, distendere in alto un telo da tenda tenuto a sito con picchetti conficcati nelle pareti;

impedire l'ingombro delle corsie centrali in caso di tormenta o di forti nevicate, con coperture di tende;

fissare nelle pareti picchetti per appendervi gli oggetti;

per il giaciglio degli uomini servirsi di paglia, di arbusti o di rododendri, o delle coperte in più;

addossare i ricoveri alla montagna, dove ciò sia possibile, a risparmio di lavoro;

usando teli da tenda sovrapposti a strati, per costruzione di tende doppie, o per coprire nicchie o corsie, conviene lasciare fra i teli una certa distanza da riempirsi con paglia per impedire la dispersione del calore;

per sostegni, servirsi dei bastoni da tenda riuniti, o di *alpenstock* conficcati nella neve o nel terreno, o di pali se nelle vicinanze v'è bosco in abbondanza;

quando si preveda di bivaccare in località ove non si trovi legna, portarla subito dal posto più vicino, e continuare a provvedersene.

Come misura igienica, avere presenti queste avvertenze:

non tenere la truppa molte ore di seguito senza mangiare. L'uomo tanto meglio resiste alle influenze nocive del freddo, quanto più il suo organismo è in buone condizioni di nutrizione;

in caso di temperatura molto rigida, fare anche distribuzioni di acquavite, o, meglio ancora, di caffè bollente con qualche goccia di rahm;

tenere sempre alimentati i fuochi;

prima di entrare nei ricoveri, far ascingare bene gli abiti presso le fiammate, e far riscaldare bene specialmente le estremità. Nei ricoveri, di notte, non tenere calzate le scarpe, e avvolgere bene i piedi nelle coperte, o coprirli con paglia o introdurli anche nello zaino;

non rimanere per molte ore rannicchiati nei ricoveri tenere la truppa occupata in lavori moderati tendenti a migliorare sempre le condizioni del bivacco;

in caso di temperatura molto bassa nei ricoveri, far uscire la truppa, farle eseguire un po' di ginnastica o farla riscaldare alle fiammate;

non avvicinarsi al fuoco quando si abbiano le estremità quasi insensibilizzate dal freddo. Manifestandosi casi di congelamenti, strofinare delicatamente le parti congelate con neve e pezzuole imbevute di acqua fredda, con flanella e panni asciutti, prima freddi, poi leggermente riscaldati, e aiutarsi col moto e la ginnastica quali preventivi molto efficaci. In caso di assideramento generale (che si manifesta con la prostrazione delle forze, coll' abbattimento morale, colla tendenza irresistibile al sonno) trasportare l'infermo in sito riparato, ma non riscaldato, e praticare fregagioni come sopra. Somministrargli qualche bevanda aromatica tiepida, ma astenersi assolutamente dal dargli bevande spiritose.

5° In alta montagna il bisogno di cibo si fa sentire imperiosamente ed il soldato mal regge al freddo ed ai disagi senza un'abbondante nutrizione. Si dovranno pertanto prendere per tempo le necessarie precauzioni perchè il vettovagliamento sia assicurato.

Colla montagna ricoperta dalla neve, poco assegnamento si può fare sui quadrupedi, perchè questi dovranno arrestarsi al più spesso molto in basso. Si rimedia ai trasporti coll'impiego delle slitte, o con portatori. Per agevolare i servizi, allorchè è sentita la distanza tra la località ove la truppa

bivacca e i magazzini principali di rifornimento, si ricorre all'impianto di depositi intermedi avanzati, facendo il rifornimento mediante posti di ricambio. Non dimenticare mai i viveri di riserva.

CONCLUSIONE.

Una campagna d'inverno sulle nostre Alpi, può, per tante ragioni, non essere desiderata. E però non da escludersi che impossibile può essere che, anche scoppiando nella primavera avanzata, quelle truppe le quali sono preposte a la difesa avanzata nelle più elevate regioni, si possano trovare nella eventualità di operare in regioni ricoperte da neve abbondante. Avere nozioni un po' concrete al riguardo sia per le marce, che per le soste ed il combattimento, può essere utile. A tale intento mirarono gli esperimenti eseguiti nei decorsi anni sulle nostre Alpi, de' quali, se non è possibile a noi dare completo ragguaglio, qui devesi essenzialmente alla ristrettezza dello spazio accordatoci. Del resto riteniamo che i particolari esposti siano sufficienti per dimostrare almeno due cose:

1° che una guerra d'inverno sulle nostre Alpi è una cosa nuova per gli eserciti de' tempi nostri, data la loro mole, oggigiorno;

2° che uno studio accurato della parte logistica e tattica che riguardi l'impiego delle truppe nella montagna ricoperta dalla neve, è una cosa anche nuova e che va fatta ancora.

Oulx, 1901.

O. Zavattari
tenente colonnello 3° alpini

Errata-corrige alle tavole annesse.

Tavola 3ª — figura 16ª — secondo alinea *ove dice*. Larghezza d'ogni nicchia metri 1,80 circa — Altezza metri 4. — *deve dire:* Altezza metri 4,10.

Tavola 4ª — figura 18ª — ultima linea *ove dice:* si ricaveranno undici metri da una corsia lunga metri 4,50 — *deve dire* si ricaveranno undici nicchie da una corsia lunga metri 11,50.

VENEZIA

(DA BONAPARTE A MANIN)

Conferenza tenuta al Circolo militare di Roma nella sera del 16 marzo 1911 (1)

Dal 1797 al 1849 Venezia offre di sè un grandioso spettacolo. Venezia tradita e venduta all'Austria nel 1797, ripresa dalla Francia e incorporata al regno italico dopo Austerlitz, tornata austriaca nel 1814; ecco il prologo: — la cacciata degli Austriaci, diciassette mesi di lotta disperata in un terribile assedio; ecco il dramma: — la caduta dell'eroica città fra le stragi, la disperazione e le lacrime; ecco l'epilogo. Triste epilogo nel quale la repubblica esala la seconda volta l'anima grande e il suo corpo si ricompone nella stessa tomba in cui lo aveva deposto la pace di Campoformio.

Una risurrezione, una sfida, una catastrofe, una morte gloriosa: tutto ciò fu degno d'Italia.

Il delitto politico consumato da Napoleone era necessario? Il Daru e il Thiers cercarono di scusarlo e fu carità per la patria francese e per l'uomo che dava a lei tanta mèsse di gloria, ma osarono anche dire che fu beneficio e questa fu ingiuria atroce a Venezia e all'intera patria italiana. Vero è invece che Bonaparte uccise la libertà di un popolo inerme, consegnò allo straniero un territorio non suo, annientò uno Stato che poteva essere il nucleo traveduto dal Varchi di un'Italia futura grande e forte ch'egli avrebbe potuto comporre a nazione e che tale non pensò o, piuttosto, non volle

(1) La presente conferenza fu ripetuta al Circolo Militare e al Circolo Filologico di Torino nelle sere del 27-28 aprile 1911.

« La storia è storia e la storia di Dio non si cancella ». Così dice il poeta ed è giusta sentenza. Napoleone sacrificò Venezia perchè era nel suo pensiero placare così le ire dell'Austria acuite da tante sconfitte e ottenere la pace. La Francia aveva conquistato abbastanza altrove e dall'Italia aveva ricevuto milioni ed opere d'arte inestimabili. Stravincere avrebbe umiliato soverchiamente l'imperatore austriaco ancora potente e una battaglia sfortunata poteva mettere in forse il già tolto. Eppoi Bonaparte che in dieci mesi aveva cacciata l'Austria dalla penisola era ormai troppo grande perchè il Governo non lo avesse in sospetto, e però non aiutato, non incoraggiato, tenuto d'occhio da una spia del Direttorio, colla prospettiva di ruinare la propria fortuna, ossessionato dall'idea della guerra contro gl'Inglesi — guerra di cui ambiva essere ad un tempo anima e spada; — egli, minacciando dalle Alpi noriche di correr su Vienna, costringeva il nemico ai preliminari di Loeben.

Ah quel giardino di Loeben profumato dagli effluvi delle gardenie, *neutralizzato* puerilmente per la circostanza insieme col padiglione che vi si ergeva nel mezzo ad accogliere i legati dell'imperatore e il condottiero francese, udì ben superbe parole e vide il principio di un ben turpe mercato! Ed è, a ben guardare, colle offerte liberticide di Loeben che si rinnegano per la prima volta i principi dell''89 e per la prima volta si muove il piede verso un ritorno alle tirannie del passato.

Soffocate col ferro e col fuoco le provocate e disperate insurrezioni che, a somiglianza dei Vespri Siciliani, si chiamarono le « Pasque veronesi » Napoleone, mentre trattava la pace coll'Austria promettendole il Veneto ancora non suo, mandava un generale a Venezia per proporre alla repubblica la pace o la guerra. Venezia, secondo lui, aveva commesso peccato di fellonia osando armare, neutrale, le sue genti a difesa; perciò disarmasse. Nello stesso tempo, alle popolazioni di terraferma, dipingeva il Senato come degno di disprezzo e di odio dicendolo indifferente alle sciagure e ai dolori del popolo. Invano i legati della repubblica, Donà

e Giustiniani accorsi a Gratz protestavano, in nome di questa, lealtà ed amicizia. « Sarò un Attila per Venezia », rispondeva Bonaparte senza riflettere, a quanto pare, che Attila non aveva distrutta Venezia ma le aveva dato le origini.

Del resto, il soffio rivoluzionario era penetrato anche nella laguna a sconvolgervi anime e idee. Sentivano molti colà che il loro governo era fradicio fino alla midolla e si lasciavano illudere dalla menzognera e rumorosa libertà francese, mentre il Comitato di un partito democratico sorto fra i banchetti, le mascherate e le danze, manteneva segrete intelligenze coi rivoluzionari di fuori. Era il tempo in cui Ugo Foscolo, democratico ardente, con aria di uomo superiore — e lo era infatti — mostrava con ostentata disinvoltura il suo logoro e rattoppato soprabito nei saloni della Isabella Teotochi Marin, che fu poi Albrizzi, senza che il cambiare di nome significasse cambiar di costumi. Allo squisito poeta, il brutto viso, il rosso pelo e il vestito consunto non tolsero i sorrisi e i favori della bella greca inspiratrice più tardi, con altre beltà, di quell'*Jacopo Ortis* sulle cui pagine mal sane hanno pianto copiosamente le fanciulle d'Italia; ma l'alto ingegno tolse a lui bensì di vedere che la libertà francese altro non avrebbe fatto che sostituire una ferrea tirannide straniera a una blanda tirannide indigena e ne fu punito colla più crudele disillusione

È noto come Bonaparte ebbe Venezia. Una nave senza bandiera si avvicina a poca distanza dal Lido per penetrare nella laguna. Le s'ingiunge, come d'uso, di farsi conoscere o di allontanarsi. Si risponde col cannone. Allora alcune palle lanciate dai Veneziani contro la incognita nave uccidono cinque Francesi. Ce n'è d'avanzo perchè sia dichiarata ufficialmente la guerra, perchè si sequestrino tutti i legni della repubblica nei porti di Trieste e di Ancona, perchè si abbattano in ogni dove gli stemmi di San Marco. Spaurito il governo veneto, manda legati a Milano ed essi ne tornano col famoso trattato che, pieno di bugiarde promesse, dava Venezia piedi e mani legate al Bonaparte, e a lui consegnava l'arsenale perchè lo derubasse, e a lui assicurava tesori d'arte

perchè ne abbellisse i musei e le biblioteche di Parigi e a lui abbandonava l'onor di Venezia, perchè lo esponesse al disprezzo del mondo.

Fu così che, dopo il pauroso abbandono di ogni potere per parte del Governo della repubblica, entrati i Francesi in città, si formò un Governo provvisorio a celebrare il quale e onorare ad un tempo i nuovi padroni, i rivoluzionari fecero feste straordinarie quanto furono straordinarie le pazzie e le sciocchezze. Intorno all'albero della libertà cancaneggiarono sulla piazza di San Marco, vecchi, donne, fanciulli, sacerdoti e magistrati. E intanto i Francesi scrostavano il *Bucintoro*, questo simbolo prezioso della maestà e della potenza della repubblica, dell'oro di cui era coperto e bruciavano la nave in mezzo alle grida forsennate di quella gente ubriaca; intanto i quadri e le statue tolte alle chiese, ai musei, ai palazzi dei privati pigliavano la strada di Francia, e il popolo, eccitato dai rivoluzionari, cantava, rideva e ballava.

Poco tempo dopo, Napoleone, spezzato a Campoformio innanzi ai plenipotenziari dell'imperatore il candelabro di porcellana, immagine dell'Austria ch'ei minacciava in egual modo d'infrangere se troppo esigente, firmata la convenzione che dava Venezia agli Austriaci, parte per Parigi, parla innanzi all'assemblea, giustifica i patti conclusi in onta agli ordini del Direttorio. È allora che si portano in giro per le vie della capitale francese le spoglie artistiche di Venezia e la gloria dei più illustri Italiani quando, sopra un drappo d'oro recato attorno come trofeo, il popolo parigino può leggere, insieme col numero delle prede e delle vittorie, i nomi divini di Michelangelo, di Raffaello, del Tiziano, del Correggio, del Tiepolo. Ingiuria che il Thiers deplora ma che Venezia e l'Italia non potrebbero dimenticare.

*
* *

V'è egli chi non sappia che Venezia dovette le sue sciagure a quella corruzione che, cresciuta man mano in particolar modo nel secolo XVIII, era divenuta negli ultimi anni della repubblica la piaga putrida e dissolvente del suo forte

organismo? E v'è forse chi ignora che la neutralità disarmata decisa dal Senato in occasione dell'offerta alleanza per parte di Austria e di Francia, fu causa non ultima e fatale della occupazione francese e della successiva dominazione austriaca?

Par di ascoltarlo l'illustrissimo senatore Valleresso a propugnare nel 1792 una tale neutralità avvalorando la sua tesi con una quantità di sofismi per poi farla trionfare coll'opposizione di un sol voto; par di vederlo, due anni più tardi, quel popolo di decrepiti mettere insieme a mala pena 7000 uomini per affermare la neutralità armata propugnata dal fiero patriottismo di Francesco Pesaro e decisa a malincuore dall'assemblea tentennante fra opposti propositi. Muove a sdegno anche oggi quel Senato di degenerati che piega sempre e dovunque innanzi alle prepotenze francesi, mentre quasi provoca il riso quel Niccolò Foscarini che, accettato con lacrime e smorfie il mandato di procuratore di terraferma, spaurito prima ancora di presentarsi al Buonaparte, dopo breve discussione cede Verona confessando la impotenza della repubblica e la pochezza di sè stesso. E pare ancora di sognare quando si ricorda quel buon doge Lodovico Manin a cui la paura fa udire gli spari immaginari delle artiglierie; quell'eccellente doge che trema all'idea di non poter dormire la notte seguente nel proprio letto, e piange pensando alle sue pingui campagne sulle quali può scorazzare il nemico, e ai 9 di maggio del 97, balbettando, si dichiara pronto a deporre le insegne dogâli, e ai 12 cade col suo governo; scuola la viltà del Senato alla viltà cittadina.

Vili non tutti, imperocchè taluni volevano si cadesse virilmente o, quanto meno, protestavano che la libertà e la indipendenza della patria dovevano restare inviolate. Non pensavano che di fronte all'invasore nulla vale l'animo se la mano è disarmata e che, per un popolo, il disarmo è suicidio.

Come aveva potuto Venezia perdere tanto dell'antica fierezza da rinunciare alla sua libertà e alla sua esistenza come Stato senza resistere, senza combattere, senza che dall'intero esser suo scaturisse la forza fremente che già tante

volte le aveva fatto rintuzzare le offese col proprio valore? A questo proposito consentitemi, signori, ch'io riassuma brevemente le condizioni progressive di Venezia sino alla fine del settecento. Certo vi troveremo la ragione per la quale l'anima veneziana fu così priva di energie nel 1797, per scattare poi improvvisa e irresistibile nel 1848 al vecchio e fatidico grido di « Viva San Marco. »

Noi non possiamo negare la filosofia della storia, e come frutto degli studi e dei tempi, dobbiamo adottare il metodo positivo nel considerare gli avvenimenti.

Lasciando la poetica leggenda descritta nella cronaca dell'Altinate secondo la quale le origini della città si rannodano alla discesa di Attila e la gente fuggiasca dalle città di terraferma cerca un rifugio, per voce discesa dal cielo, nel deserto delle lagune; è fatto accertato che gli abitatori delle isole, cento anni dopo il doloroso esodo dalla patria, vivevano operosi e forti sfidando le tempeste del mare, intenti al lavoro delle saline, che per loro era vita e ricchezza, vivendo uniti senza distinzione di ricchi e di poveri, anelanti soltanto di lotta e di gloria.

Passata dal reggimento dei tribuni marittimi al governo dei dogi cominciano le discordie, le vendette e le stragi. Dal 717 all'800 cioè in poco più di 80 anni, sette fra dogi e patriarchi sono uccisi o accecati. Il figlio di Carlo Magno con buon numero di legni minaccia Malamocco ed ecco i Veneziani rifugiati a Rialto per consiglio di Agnello Partecipazio, resistere e vincere. Venezia abbandonata dai Franchi passa all'impero di Oriente, ma Bisanzio, volgente a ruina, non ha ormai che l'ombra dell'antica potenza.

Tranquilli nella sicura esistenza della patria i Veneziani rivolgono il pensiero a Dio e sorge San Marco. La loro mente si eleva al concetto della dignità dello Stato e si gettano le fondamenta del palazzo ducale. Non più il greco patrono Teodoro ma l'ardente evangelista a cui la leggenda fa apparire l'angelo profetizzante pace alle sue ossa quando queste potranno cullarsi sulle onde della laguna; l'angelo che a Marco rivolge il dolce saluto: *Pax tibi Marce evangelista meus*. Sicchè

il libro santo e il leone simbolico del belligero amico di Cristo diventano l'emblema della repubblica sfolgorante ne' suoi stendardi al sole che illumina il libero Adriatico.

Nell'855 Lodovico II dei Carolingi si reca, come amico ed eguale, a visitare il doge Tradonico — segno questo di prosperità e di forza per la repubblica; ma non per questo cessano le intestine discordie. I Gradenigo, i Candiano, i Falier, i Caloprini, i Morosini, tutte le più illustri famiglie di Venezia, insomma, si straziano in atroci contese. Ed ecco Ottone II, profittando di quei disordini, assediare la città che ancora una volta resiste e trionfa, giacchè, quando lo straniero minaccia, le discordie cessano e Venezia si difende come fosse una sola spada e un sol uomo.

La dolce leggenda delle spose veneziane rapite dai pirati slavi nella chiesa di Olivolo e ad essi immediatamente ritolte, la soave festa delle Marie inneggianti gratitudine in Santa Maria Formosa, il fantastico sposalizio col mare di quel doge Orseolo che conquistò le città della costa dalmata e liberò l'Adriatico dai Saraceni, sono eco ed immagine di quell'XI secolo in cui si afferma la signoria di Venezia e si pongono le fondamenta di quell'arsenale, per lungo tempo unico al mondo, che i Veneziani resero famoso colle vittorie delle loro galee e Dante co' suoi versi immortali.

Quando Venezia prendeva tanta parte alla prima Lega lombarda; quando con Enrico Dandolo alleato, nella quarta crociata, coi più potenti signori di Europa, faceva sventolare lo stendardo di San Marco sulle mura di Costantinopoli e trasportava sulla laguna i quattro cavalli di bronzo che ornano oggi il pronao della superba basilica; quando puniva la ferocia di Ezzelino da Romano; quando sapeva conservare la propria supremazia sull'Adriatico a prezzo di sangue, Venezia trionfava nel fragore delle armi e nello splendore degli ardimenti.

Meravigliosa per il suo espandersi come potenza guerriera e civile e pel mirabile incremento de' suoi traffici, ricca d'arti e d'industrie per cui fu celebre nel XIII secolo la processione delle arti veneziane fatta per l'incoronazione del doge Lorenzo

Tiepolo; forte per le sue squadre di navigli che solcavano i mari più popolosi e i più remoti; Venezia faceva più che trionfare: Venezia giganteggiava e imperava.

Emule non desiderate ma non temute, Genova e Pisa le attraversavano il passo, ed ecco i fieri dissidi a le terribili lotte. Spezzata la potenza pisana alla Meloria, restava Genova le cui genti Lorenzo Tiepolo doveva nel 1256 sbaragliare una volta a Tiro, due volte ad Acri per essere punite poi un'altra volta nelle acque di Trapani, reo il loro governo di avere voluto rialzare il trono greco di Costantinopoli contro il voler di Venezia.

Tutto il secolo XIII è un inno alla grandezza veneziana. Già alla fine del XII secolo erasi costituito quel governo democratico che col Consiglio Maggiore teneva in debito conto l'autorità popolare, mentre impediva ad un tempo la tirannia della folla e quella di un solo. Era questa una solida base politica e la città prosperava. Tuttavia ai Veneziani fatti ricchi e potenti parve squallida e angusta la patria e pensarono trasferire lo Stato a Bisanzio in un trionfo di colori e di luce, di mêssi e di gemme. O simpatica figura di Angelo Falier procurator di San Marco, grazie a te in cui la poesia della patria potè più forte che la prosa utilitaria del doge Ziani! grazie a te, che col tuo voto, per il quale soltanto fu deciso di restare dove i padri stavan sepolti, serbasti all'Italia la tua Venezia resa dopo più splendida dall'arte e dalla poesia dei ricordi!

Chiuso il periodo del governo democratico colla legge Gradenigo, che ne escludeva per l'avvenire l'elemento popolare, si fa dei patrizî una casta separata dal popolo; ragione di forza allora; motivo di perdizione più tardi. Ma la città è seria e forte. Non canti, non suoni, non versi di trovatori, non amori idilliaci al chiaro di luna, ma affetti e propositi saldi. I Veneziani non capivano il latino e neppur l'italiano come Dante racconta, ma il molle dialetto fatto per le sdolcinature d'amore si eleva a dignità di lingua diplomatica nelle note degli ambasciatori. Non poeti, altro che pochi ed oscuri ai quali nessuno bada; però Venezia

accoglie con feste il Petrarca che vi sospira sulla laguna la canzone d'amore.

Sfilano nel XIV secolo i congiurati contro la chiusa oligarchia patrizia: ecco Marino Bocconio, Baiamonte Tiepolo e Marin Faliero che pagano l'audacia colla vita. Il popolo appena vi bada: il popolo accarezzato, adulato dai nobili, contento nella sua agiatezza, si compiace di giuochi vigorosi come le lotte al pugno sui ponti senza riparo e le regate fortificatrici del braccio e dell'animo. E intanto numerosi navigli portano per il mondo milioni di ducati di mercanzie, talchè più che la metà della popolazione maschile è composta di marinai. E cresce lo sfarzo delle vesti, lo sfoggio dei colori, lo scintillare dei diamanti, il biancheggiare degli ermellini, ma già si accenna ad abitudini meno rigide, a moralità men severa. Però rimane intatto l'antico valore, come lo dimostra quella meravigliosa guerra di Chioggia contro i Genovesi che illumina di luce ancora non spenta le figure di Andrea Contarini e di Vettor Pisani. Venezia trionfa allora un'altra volta in un alto inno di grazie, in un turbinio di stendardi, di sete, di velluti, di broccati, di ricami; in un confondersi di baldi guerrieri chiedenti mercè alle belle innamorate, di opulenti beltà femminili frementi nei baci donati nell'ebrezza della vittoria.

Tra così luminosa fantasmagoria di colori, fra tanta giocondità di movimento in cui già da tempo si compiace Venezia, nasce al cominciare del 400 l'arte paesana insofferente più oltre delle importazioni di quell'arte bizantina che Pompeo Molmenti chiama giustamente arte romana ringiovanita dallo spirito greco; arte che diede anche a Venezia i suoi capolavori prima e dopo essersi ingentilita colle inspirazioni dell'arte occidentale. L'arte nuova va superba de' suoi pittori del XV secolo il cui pennello pare intriso di poesia. Guardate, signori, le tele dei Bellini, del Carpaccio, del Cima da Conegliano. I volti casti e pensosi delle loro figure vi pongono una grande pace nel cuore, vi assurgono senza volerlo alla contemplazione dell'ideale, vi fanno scorrere nelle vene un fremito di vita sana e pura, quale forse non fu più vissuta in Italia dopo il divino Trecento.

Sempre nel XV secolo, l'architettura veneziana dà i suoi primi sorrisi associata alla pittura in quella meravigliosa Cà d'Oro che noi anche oggi guardiamo estatici, pur fatta dal tempo ombra di sè stessa. Il secolo dell'arte è anche per Venezia il secolo dell'opulenza. Sulla piazza e piazzetta di San Marco i lunghi strascichi delle gentildonne mandano riflessi d'oro e d'argento, i patrizi fanno pompa dei loro ricchi paludamenti e il popolo se ne compiace ed ammira. Strane ricette — dice lo stesso Molmenti mirabile ricostruttore dell'antica vita veneziana — servono a tingere d'oro le chiome delle belle veneziane zoppicanti sugli alti zoccoli alle quali i cavalieri porgono la mano lungo la via per sorreggerle sui fragili piedestalli. Di stupefacente munificenza i ricevimenti fatti a principi e a sovrani. Drappi finamente tessuti, arazzi, argenterie, specchi, armi risplendenti entro i superbi palazzi, nei banchetti e nei tornei. Venezia non si accorge che i suoi commerci decadono, non si cura che la scoperta dell'America e il Capo di Buona Speranza le portino via buona parte dei suoi traffici: Venezia deve risplendere, essere invidiata e godere.

Nessuna meraviglia se in tanta esuberanza di vita spensieratamente gioconda sorgono e si affermano nel cielo dell'arte cinquecentista Tiziano, Paolo Veronese e il Tintoretto. Invano voi cercate, signori, nelle opere loro la ineffabile espressione dei pittori del 400. C'è in esse non la poesia ma il godimento dell'esistenza; la mondanità che soffoca la spiritualità. Li precorre il Giorgione prestando alla meravigliosa madonna di Castelfranco il bel viso della sua Cecilia, della donna anima della sua anima, ma creatura di questo mondo e tale la seppe, oltre di lui, il Morto da Feltre e forse altri ancora. I suoi emuli vanno più oltre riproducendo negli affreschi e nelle tele la bellezza provocante e lasciva delle cortigiane passeggianti a San Marco o cullantesi sulla laguna nelle barche coperte di aurei tessuti. Morti questi artisti sovrani della forma e del colore, l'arte veneziana del Rinascimento scende nella sua tomba d'oro lieta, come l'anima umana, d'esser rimasta immortale.

Il XVI secolo nasconde, insomma, lo sfacelo del bel corpo repubblicano: è il secolo che rappresenta per Venezia la febbre della vita, la eccessività della vita. Tuttavia dopo Cambrai, Venezia benchè stremata di forze, di denari e di armi, giustamente orgogliosa di aver resistito da sola contro tutta Europa, brilla ancora per virtù di statisti e di soldati; virtù che rifulgeranno ancora più tardi quando, contemporaneamente, un nuovo raggio d'arte, sprigionato non si sa come, illuminerà di gaia luce il miserando e progressivo sfiaccolamento intellettuale e morale del seicento e del settecento.

In quei due secoli Venezia ha ancora lampi e folgori quando sfida la curia di Roma e si ride dell'interdetto, quando vince i pirati dalmati, quando sventa le congiure di Spagna, quando lotta e trionfa nei ventitrè anni della guerra di Candia. Venezia sa ancora meravigliare il mondo collo splendore delle sue ambascerie come quella affidata nel 1666 al doge Silvestro Valier per recarsi incontro a Margherita Teresa imperatrice d'Austria rimasta ammirata dello sfarzo mai più visto dei ricevimenti e del corteggio e forse più ancora del fino acume del nobile ambasciatore della Serenissima. Fiero ambasciatore, il quale, notato che l'imperatrice restava seduta quand'egli giungeva, ne muoveva lagnanza dicendo: che se la figlia di Filippo IV rappresentava l'impero egli, patrizio veneto, rappresentava la repubblica di San Marco; questa, non inferiore a quello. Ma intanto i nobili consumano negli sciali e nelle orgie le loro enormi fortune; le donne, abbandonati gli alti zoccoli, corrono più libere e veloci ai convegni d'amore; cresce il lusso sfrenato delle loro vesti e dei loro gioielli, mentre l'ingresso nel Consiglio Maggiore di popolani doviziosi che comprano la loro iscrizione sul libro d'oro di null'altro desiderosi che di emulare nei vizi i vecchi nobili, reca alla repubblica nuovi elementi di dissoluzione.

Nello stesso tempo si accentua sempre più la decadenza delle arti. Però l'architettura, benchè divenuta barocca, è piena di originalità e di vigore, e la pittura, pure esagerando le licenziosità e le forme dei grandi maestri del Rinascimento, sprigiona ancora con Gio. Battista Tiepolo raggi divini.

Alla fine del settecento, mentre Antonio Canova riconduce la scultura alle pure fonti del classicismo greco e Carlo Gozzi e Carlo Goldoni si contendono il campo dell'arte drammatica e van disputando, nemici fierissimi, se convenga o no portare sul teatro la realtà della vita; la repubblica, priva di statisti e quel ch'è peggio di soldati, nonostante mezza Europa sia in fiamme, anzichè trasformarsi nella visione dell'avvenire, si mummifica nella contemplazione del passato; essa perde di vista la ragione d'essere e gli scopi dello Stato e si accascia miseramente nella pubblica indifferenza perchè si sente senza nervi e senz'anima.

È in questo stato lacrimevole che essa, côlta dalla bufera napoleonica, vede poco tempo dopo l'Austria far serenare i suoi battaglioni sulla laguna. Sul suolo sacro di Venezia dove mai, fino dalle origini della città, si era accampata gente forestiera, si pianta da padrone l'austriaco e innanzi al venerando palazzo che vide tante volte trionfatori i suoi dogi, sulla piazza superba dove aveva celebrate le sue cento vittorie, nel suo bel San Marco in cui fra i tripudi e gl'incensi, tante generazioni avevano inalzate laudi di ringraziamento al Dio delle battaglie; il popolo veneziano vedeva passeggiare un nemico che gli toglieva ogni suo bene più caro; un nemico che col piede insudiciato di fango straniero gl'imbrattava i marmi comprati col sangue e gli cancellava brutalmente le pagine della sua storia.

***

Io credo, signori, che questa digressione vi sarà parsa abbastanza lunga ma, d'altronde, a me premeva chiarire che la decadenza politica e la decadenza dell'arte furono anche a Venezia la conseguenza naturale del decader dei costumi; che politica ed arte seguirono anche là la stessa parabola discendente e si può dir parallela, tanta è l'influenza deleteria che le eccessive raffinatezze della civiltà, la smania delle ric-

chezze e l'aborrimento dalle armi esercitarono sempre e dovunque sulla vita e sull'avvenire dei popoli. Volevo dimostrare, finalmente, come dopo 14 secoli d'indipendenza, di libertà, di potenza e di gloria, la vergogna della schiavitù dovette percuotere così forte l'anima veneziana che questa, dopo pochi anni di raccoglimento, doveva dalla inesorabile fatalità della legge storica esser tratta ad erompere in un irresistibile impeto di ribellione contro la dominazione straniera.

Ma non precorriamo gli avvenimenti.

A meglio garantirsi i suoi nuovi possessi, l'Austria volle mitigare il suo sistema di governo e lusingare nello stesso tempo l'amor proprio dei sudditi, restaurando qualche ordinamento dell'antica oligarchia repubblicana. Il popolo non abboccò all'amo e rimase nemico, finchè nel 1815 il governo, fatto più generoso, emanava leggi costitutive mercè le quali s'instituivano quelle congregazioni centrali lombarda e veneta che dovevano avere tanta parte nell'inizio della futura riscossa.

Con tali leggi si prometteva che il governo del Veneto sarebbe stato italiano conforme all'indole e alle abitudini del paese, che il popolo avrebbe avuto nelle congregazioni i propri rappresentanti eletti col suo voto, che il sentimento d'italianità sarebbe stato rispettato sempre e dovunque.

Tutto questo, s'intende, era scritto sulla carta ma, nel fatto, il sentimento nazionale era considerato come sedizioso, il governo non era affatto italiano, la stampa era fortemente imbrigliata da una censura preventiva stupida e austera. E quanto ai deputati delle congregazioni, essi erano ridotti allo stato di semplici comparse, dimentichi, cioè, che ad essi la legge commetteva di proporre ciò che poteva essere utile per Venezia e per le provincie venete di terraferma. La qual cosa sembrava naturale ben sapendosi che in alto non si voleva affatto preso sul serio un meccanismo di governo di cui l'Austria vedeva tutti i pericoli.

Dal 1815 al 1847 non una parola si era pronunciata contro un tale stato di cose: il popolo taceva, odiava e aspettava.

Per 32 anni Venezia aveva passati momenti terribili di accasciamento e di miseria. Nel 1817 la città aveva sofferto la fame ed il tifo e il governo austriaco aveva saziata la prima col pane ammuffito del carcere. Nel 21 il processo dei Carbonari del Polesine si chiudeva colla condanna di ventidue patriotti alla pena di morte commutata col carcere duro, aggravato colle catene ai polsi ed ai piedi. La sentenza veniva letta agli imputati in piazza San Marco innanzi al popolo triste, silenzioso, abbattuto, dopo di che i condannati venivano trasportati allo Spielberg dove l'Oroboni ed il Villa morivano di fame e di dolore; il Villa che, essendo calvo e avendo chiesto l'uso di una parrucca, riceveva il permesso di portare il berretto di lana del galeotto, ed essendogli questo troppo pesante, di coprirsi il capo con una parrucca fatta con peli di cane. Delizie austriache di quei tempi nefasti.

Dopo quell'epoca, quiete plumbea per 24 anni, quella quiete che faceva sdegnare Silvio Pellico e che, a giudizio della polizia, era calma rassegnazione politica con un fondo di malcontento. Ma già fino dal 1840, a Venezia, gli uomini più stimati per ingegno, discutevano di cose pubbliche con sentimenti nazionali non più nei caffè, ma nelle assemblee industriali e commerciali, usando libera parola e mal nascosti intendimenti. Gl'Italiani avevano capito che colle sètte, colle carceri e coi patiboli non si sarebbe fatta l'Italia, che era necessario organizzare la lotta e che questa lotta doveva essere legale perchè divenisse formidabile.

Ma per organizzare questa lotta, per drizzarla al suo scopo, per combattere a viso aperto, era necessario un uomo integerrimo, stimato, ardito, nel quale la cittadinanza veneziana potesse riporre intiera fiducia. Quest'uomo, voi lo sapete signori, fu Daniele Manin.

Chi potrebbe dire per quali fila misteriose il destino, dopo la prova infelice dell'ultimo doge, abbia prescelto un Manin a rivendicatore di Venezia? Questi, è vero, ripeteva tal nome non dal padre, che era un Fonseca, bensì dal padrino fratello a Lodovico, ma non per questo apparisce men strano che un

Manin abbia riassunta in sè tutta la reazione popolare contro le paurose abdicazioni dell'ultimo periodo repubblicano.

Daniele Manin sentì che Venezia, nonostante le sue sciagure, sopravviveva a sè stessa; che quindi era possibile scuoterla dal suo torpore e renderle la coscienza dei suoi diritti e della sua forza. Venezia, in questo, uguale al resto d'Italia poichè — come nota acutamente il Barrili — « è un fatto « che il sentimento di questa sopravvivenza dell'anima nazio- « nale anche nei tempi più tristi e desolati della nostra storia, « lasciò incolume la parte migliore di noi: la coscienza, cioè, « del nostro essere come popolo, la coscienza che l'Italia do- « veva un giorno essere degl'Italiani. »

Manin cominciò giusto nel 1840, mirabilmente secondato da Valentino Pasini, a perorare in favore della ferrovia Venezia-Milano, la quale avrebbe affratellato Veneti e Lombardi, e ciò contro il parere del governo che la voleva soltanto continuata fino a Bergamo. Nell'assemblea degli azionisti, Lombardi e Veneti s'intesero a meraviglia, concordi evidentemente in uno stesso pensiero politico. Il commissario di polizia presente all'adunanza inferociva, e avendo imposto silenzio al Manin, questi rispondeva: « È consiglio o comando? Nel primo « caso non lo accetto, nel secondo non mi piegherò che alla « forza. » Cominciava la lotta e il popolo se ne compiaceva.

Nel giugno '47 Manin, intuendo che a commuovere efficacemente lo spirito pubblico era necessario il risveglio degli interessi economici, pronunciava all'Ateneo un discorso sui mezzi atti a ridonare a Venezia la prosperità nei commerci e nelle industrie, e concludeva con queste memorande parole: « Spero che il nostro non sia letargo di morte ma ad ogni « modo credo dovere e gloria prolungare la nostra agonia ». Nello stesso mese si dava un banchetto a Riccardo Cobden, le cui libere teorie economiche erano avversate dall'Austria e l'economista inglese confessava di essere stato seriamente impressionato dall'odio mortale che Venezia nutriva per lo straniero. Poi, nel settembre, si era inaugurato il congresso dei dotti, che ebbe anch'esso intento politico; poi vennero le conferenze agrarie la cui idea Manin pubblicamente augurava

potesse divenir nazionale finchè, nel dicembre dello stesso anno, egli compì l'atto suo audace di presentare alla congregazione centrale veneta una propria istanza colla quale, reclamando arditamente le libertà concesse colle leggi del 1815, s'invitava la congregazione a rendersi interprete del desiderio popolare presso il governo di Vienna.

Contemporaneamente un altro illustre patriotta, Niccolò Tommaseo, leggeva applauditissimo all'Ateneo un suo discorso sullo stato delle lettere italiane, osando domandare l'abolizione della censura. E ai 15 gennaio del 1848 dirigeva una sua lettera ai vescovi affinchè questi, ricordando di essere cristiani e italiani, eccitassero il Governo a mantenere le promesse del '15

Così lo spirito pubblico veneziano veniva eccitato ad una lotta sempre più viva, acuendo con ogni mezzo in tutte le classi della cittadinanza il desiderio di libertà e d'indipendenza.

Ma la polizia, inquieta, vegliava e ai 18 gennaio del '48, dopo una minuta perquisizione domiciliare, Manin e Tommaseo venivano arrestati, condotti alle carceri criminali imputati di perturbazione della tranquillità interna dello Stato e sottoposti a processo. Processo colmo di dolori per i due patriotti di cui giudici cortesi ma rigidissimi frugavano coi loro interrogatorî le pieghe più riposte dell'intelletto e dell'animo.

La notizia dell'arresto produsse in città una impressione enorme. Tutta Venezia protestava. Le signore vestite a lutto andavano alla questua per i feriti di Milano, gli uomini si astenevano dal fumare, portavano cappelli e guanti neri, disertavano le mascherate ed i balli. Il 6 febbraio, si rappresentava alla « Fenice » il *Machbet* e il ballo *La Siciliana*, che rammentava la costituzione di Napoli. Al famoso coro verdiano « La patria tradita domanda vendetta » un fremito corre per la platea e per le logge e il pubblico prorompe in un grido di commozione. Quando nel ballo compare la Cerrito vestita di abiti tricolori, la si copre di fiori e di applausi. In un attimo s'intreccia dai palchi, coi fazzoletti, una grande

catena tricolore. È un delirio. Il pubblico grida, gestisce minacciando verso il palco del governatore. Allora una compagnia di soldati che già prima aveva circondato il teatro, fa sgombrare immediatamente la sala. Tale la ripercussione dell'arresto di Manin e del Tommaseo nell'animo dei Veneziani.

Invano si minaccia di chiudere il caffè Florian che rimane deserto, come deserta è lasciata piazza San Marco quando vi suona la musica militare; nessuna famiglia veneziana riceve gli Austriaci, le muraglie delle case si trovano coperte ogni mattina d'inscrizioni che maledicono lo straniero. Invano si proibiscono i cappelli e i guanti neri e le fibbie lucenti; invano s'inibisce cantare canzoni e poesie patriottiche, applaudire o fischiare nei teatri, scegliere determinati punti per darsi convegno. Invano, finalmente, si applica il giudizio statario. Ai 10 marzo del '48 un fanciullo seguito dal popolo acclamante, porta per la prima volta in San Marco la bandiera tricolore. Ai 16 un vapore del Lloyd reca da Trieste la notizia delle barricate di Vienna e della fuga di Metternick. Ai 17 la folla si rovescia in piazza San Marco chiedendo ad alte grida la liberazione di Manin e di Tommaseo e il governatore Palffy, sbigottito, l'accorda. Il popolo corre al carcere, ne strappa i prigionieri e li porta in trionfo. Manin è per la lotta immediata colle armi, Tommaseo è per l'attesa. Ai 18 la gente accorre a San Marco colle bandiere tricolori, ma gli Austriaci che custodiscono la gran guardia fanno fuoco senza pietà. Il popolo si difende come può, va in cerca di armi, getta nei canali quanti soldati incontra, mentre Manin, saputa favorevole la marina, si recava al municipio per chiedere la istituzione di una guardia civica alla quale doveva essere affidato immediatamente il mantenimento dell'ordine pubblico.

La guardia civica è concessa e i cittadini si armano. È anzi la Civica che salva la vita agli ufficiali austriaci. Manin assume subito la direzione del movimento, ma quando giunge al 19 la notizia che l'imperatore ha concessa la costituzione e al 20 si sa che Milano è insorta; l'agitazione avvampa, cresce, dilaga, vorrebbe imporsi, ma egli la domina con mano e con viso di ferro.

Il 21 marzo una strana voce circolava in città. Si diceva che il governo avesse fatto raccogliere dei razzi sulla nave *Confienza* per mezzo del comandante dell'arsenale colonnello Marinovich - un dalmata odiato dagli arsenalotti per i suoi modi rigidi e bruschi — e che con questo mezzo si volesse dar fuoco a Venezia. Gli operai avevano già decisa la morte del comandante, ma la Civica, intervenuta a tempo, era riuscita a calmarli. Manin decide allora d'impadronirsi dell'arsenale. « Io conosco il mio popolo, — egli dice — esso mi seguirà. » Alla sera, in casa di Manin si parla, si discute, si propone e finalmente si conviene che il tentativo sia fatto l'indomani al grido di: Viva San Marco!

Alle 10 ant. del 22 marzo, Manin riceve notizia che il colonnello Marinovich è stato ucciso dagli operai. Invano costui aveva cercato salvarsi salendo sulla torre dell'arsenale. Inseguito e raggiunto, era stato precipitato nel cortile vittima della propria imprudenza. Il delitto era orribile e non necessario, ma i dirigenti del movimento non ne avevano ombra di colpa. Tuttavia era evidente che non c'era un momento da perdere. Verso mezzogiorno, la porta detta « della campagna » era già occupata da un drappello della Civica quando vi giunge Manin seguito dal popolo e con un centinaio di guardie intimando di cedere subito le artiglierie e l'arsenale. Chiamato un battaglione di truppa, questo fraternizza col popolo. Intanto la deputazione municipale recavasi dal governatore il quale, sapendo perduto l'arsenale, rimetteva i suoi poteri al comandante militare generale Zichy.

Zichy vuol resistere, ma il marchese Avesani lo dichiara responsabile di ciò che accadrà. « Ebbene, ci batteremo » esclama il comandante. « Ci batteremo », risponde Avesani. Ma intanto, essendo giunto sulla piazza il Manin seguito da onde enormi di popolo e con un forte numero di armati, Zichy, compresa la inutilità d'ogni resistenza, tanto più che, tolto l'elemento italiano favorevole agli insorti, la forza mili-

tare austriaca disponibile era di 3000 uomini appena; firmava quella capitolazione che a lui costò una sentenza di morte commutata nel carcere perpetuo e rese Venezia libera dei propri destini.

Manin voleva la repubblica come quella che poteva ricondurre alle antiche glorie; una repubblica che, nel suo pensiero, doveva far parte più tardi di una federazione italiana; la vecchia repubblica di San Marco, insomma, come egli la faceva risorgere nella mente del popolo e quale il popolo la intendeva. Governava intanto la deputazione municipale che aveva firmata la resa, ma nella notte dal 22 al 23 marzo taluno dei più influenti cittadini riuniti al caffè Florian, secondati dalla Civica, ne chiedevano le dimissioni concesse senza esitare. Intanto però, per un imperdonabile errore della deputazione, la flotta austriaca ancorata a Pola, servita quasi tutta da marinai italiani che sarebbero stati felici di accorrere alla difesa di Venezia, non avvertita in tempo di quanto succedeva nella laguna, rimaneva nelle mani dell'Austria.

Il 23 di marzo gli Austriaci sgombravano dalla città e da Chioggia nonchè dai forti di Marghera, di San Felice e del Brondolo mentre si restaurava il governo repubblicano presieduto da Manin coadiuvato, fra gli altri, efficacemente dal Tommaseo. Il popolo pareva pazzo di gioia. Da per tutto si gridava « Viva San Marco! », « Viva Manin! » Due gridi che riassumevano la gioia della liberazione e la riconoscenza per un uomo a cui la patria doveva tutta sè stessa.

***

Così cadeva il governo austriaco a Venezia, mentre a Verona ed a Mantova restavano, vicina minaccia, gli Austriaci, dacchè, dopo la rotta di Milano, Radetzky concentrava tutte le sue forze sulla linea dell'Adige e del Mincio.

Urgeva soprattutto a Venezia di organizzare una forza armata e si formarono subito tre legioni di guardia civica; poi dieci battaglioni di volontari, un corpo d'artiglieria e un altro di cavalleria. L'erario, in eccellenti condizioni, poteva fronteggiare largamente le spese; l'entusiasmo delle popolazioni era al colmo; la fiducia nel successo incrollabile.

È noto che ai 27 marzo Carlo Alberto aveva passato il Ticino e ch'egli, benchè avesse sottomano una forza sufficiente a schiacciare il nemico, irresoluto, aveva perduta la occasione di portarsi rapidamente sull'Adige e tagliare così le comunicazioni dell'esercito austriaco col territorio della monarchia. Nonostante, i combattimenti fortunati di Goito, di Monzambano e di Pastrengo avevano riaccesa la fede nelle armi sarde. Ma, intanto, mal trattenuto dalla frontiera, alla fine di aprile giungeva sulla Piave un corpo nemico di 13,000 uomini. Taxis che lo comandava, dopo varie vicende, il 19 di maggio attacca Vicenza e vi è respinto dal generale Durando, ma intanto la congiunzione del corpo austriaco di soccorso colle truppe di Radetzky era un fatto compiuto le cui conseguenze dovevano essere incalcolabili.

Ai 30 di maggio Carlo Alberto vince gli Austriaci a Goito, ultimi bagliori, questi, della fortuna d'Italia. Allora Radetzky comprende l'assoluta necessità di ottenere in brevissimo tempo la completa sottomissione del Veneto, sia per assicurarsi una comunicazione con Vienna, sia per dare una ricca base di operazioni al suo esercito. D'un sol colpo, il 6 giugno, passa l'Adige a Legnago, piomba con forze superiori su Vicenza e, nonostante l'eroica lotta, l'11, la costringe alla resa. Dopo pochi giorni tutto il Veneto era in possesso degli Austriaci tranne il forte di Osoppo, Venezia e le sue lagune. Venezia restava così completamente bloccata dalla parte di terra.

Invano, intanto, i Cadorini di Pietro Calvi cercavano trattenere gli Austriaci attaccanti da Ampezzo il Cadore per assicurarsi la strada della Carinzia. Vinti dal numero, avevano dovuto piegare davanti al nemico, difendendo tenacemente quella vallata gloriosa seminata oggi di pietre sepolcrali innanzi alle quali si arresta il viaggiatore commosso per leggervi i mesti ricordi di tanto eroismo.

Ardente era appunto in quei giorni la questione se Venezia doveva o no decretare la propria fusione col Piemonte.

Manin, al pari del Tommaseo, vi era contrario volendo riserbata ogni decisione al termine della guerra. Già ai 29 di marzo, rispondendo al governo provvisorio di Milano che lo esortava a non dimenticare l'unità e l'indipendenza della penisola, aveva risposto colle fiere parole: « Noi non coltiviamo sentimenti municipali; siamo soprattutto Italiani e « l'insegna di San Marco sta sulla bandiera tricolore. » Ma voleva che la fusione non fosse precipitata. Certo in cuor suo preferiva la federazione all'unificazione, ma quando vide che l'assemblea si divideva in due parti quasi eguali, una favorevole, l'altra contraria all'unione col Piemonte e gli balenò il pensiero che l'eccitare la discordia potesse nuocere alla causa della patria; sublime nella sua eloquenza, Manin, nella seduta del 4 luglio, dopo aver detto « Noi non siamo « parziali nè di repubblica nè di re, ma siamo Italiani », poneva ai voti il partito della fusione che veniva accettato in mezzo all'entusiasmo dei deputati e del popolo.

Fu questa l'ultima gioia concessa a Carlo Alberto la cui fortuna precipitava a Custoza, a Volta, a Milano insieme colla fortuna d'Italia.

Il 5 agosto arrivavano in Venezia il conte Cibrario e il generale Colli commissari pel re e s'inalberava la bandiera sabauda. Ironia del destino! il giorno seguente i reggimenti sardi, finita la disgraziata campagna, ripassavano il Ticino e al 9 il Welden informava i commissari del re che l'armistizio concluso comprendeva l'abbandono della Venezia.

Di ciò corsero voci vaghe in città nei due giorni seguenti. Subito si gridò al tradimento e il popolo si rovesciò sulla piazza di San Marco tumultuando. Allora Mordini, Sirtori e Dall'Ongaro impongono ai commissari sardi di abbandonare il potere. Colli resiste; poi, fattosi alla finestra, domanda: « Popolo di Venezia, dobbiamo dimetterci? » Sì, risponde la folla con un urlo immenso. Poco dopo arriva Manin il quale, arringato il popolo, esclama: « Dopo domani si radunerà « l'assemblea per nominare il nuovo governo ». — « E chi « governa intanto? » — domanda una voce. — « Per quaran- « totto ore governo io! » — risponde Manin con un fremito

indescrivibile nella voce — « ora, andate ». E il popolo senza una protesta, senza un lamento, ossequioso, silenzioso, obbediva.

L'assemblea confermava subito la dittatura a Manin dandogli però a compagni due cittadini per gli affari della guerra e della marina. Bisognava organizzare meglio la difesa; assicurare gli approvvigionamenti; trovare nuovi mezzi per far fronte alle spese. I tre eletti vi si accingono con energia.

Si apre un prestito di dieci milioni di lire dando in ipoteca il palazzo ducale co' suoi tesori d'arte e il palazzo delle nuove Procuratie; nelle chiese, nelle case, per le vie si questua in nome della patria; si decreta il corso forzoso per tre milioni di biglietti governativi.

Quanto all'esercito, le forze disponibili non avevano nulla di regolare. Erano uomini accorsi a difender Venezia; pronti a morire per essa ma senza seria organizzazione. In tutto 16,000 Veneti, 2000 Napoletani, un migliaio di Lombardi e di Bolognesi e 4000 Romani. Li comandava il generale napoletano Guglielmo Pepe, che aveva avuto larga parte nei moti napoletani del 1820, uomo pieno di patriottismo, di talenti militari mediocri, secondo alcuni, ma pieno ancora di giovanile energia e desideroso di mostrare quanta parte prendesse Napoli alla causa di Venezia. Erano con lui ufficiali napoletani colti, capaci e coraggiosi come Ulloa, Carlo e Luigi Mezzacapo ed Enrico Cosenz; un valoroso lombardo, il Sirtori, e altri molti. Ai 17 agosto l'esercito veniva organizzato in cinque legioni; scarso per tanta difesa. Esso infatti doveva proteggere un gran numero di forti e di fortini in un territorio dominato dalla febbre malarica; impresa difficilissima con elementi più che altro raccogliticci e in quelle condizioni disastrose.

Manin, benchè volesse Venezia pronta a difesa, sperava tuttavia che Francia e Inghilterra si sarebbero fatte mediatrici per serbarle la sua indipendenza. Ma la Francia prometteva più che non desse e l'Inghilterra, dopo essersi adoprata più che non avesse promesso, di fronte alla pertinacia dell'Austria, aveva finito ai 16 ottobre col consigliare il dit-

tatore ad entrare in trattative dirette col Governo di Vienna. Allora Manin comprese che a Venezia altro non restava che sperare in sè stessa.

***

Osoppo era caduto il 13 ottobre dopo cinque mesi d'eroica resistenza al comando del modenese Licurgo Zannini. Svanita ogni speranza nell'opera della diplomazia, era necessario uscire dalla calma prudente per consacrare alla difesa di Venezia ogni facoltà del braccio e dell'anima. Agire, agir presto: era questo un bisogno prepotente dopo la quiete mal tollerata degli ultimi mesi.

Perciò, consenziente Manin, dopo la brillante sortita dal forte Treporti nella quale subito rifulse il valore di Enrico Cosenz, veniva decisa quella operazione riuscita così gloriosa per i difensori di Venezia e registrata dalla storia col nome di « Sortita di Mestre. »

Si trattava infatti d'impadronirsi di Mestre; città che concentrava in sè le strade di Padova e di Treviso e la diretta linea ferroviaria Vicenza-Venezia, tanto più che a Treviso trovavasi allora il quartiere generale degli Austriaci. Si voleva mostrare al mondo quanta vitalità restasse ancora ad un popolo che l'Europa abbandonava così miseramente al suo triste destino.

Il piano era semplice: si doveva tener distratto il nemico con finti assalti nei punti estremi della linea di difesa, poi marciare divisi in tre colonne all'attacco di Mestre, mentre una ricognizione, spinta su Brondolo, avrebbe impedito l'arrivo di rinforzi nemici.

Alla mezzanotte del 26 ottobre le tre colonne si mettono in marcia; quella di sinistra per Fusina, quelle del centro e di destra da Marghera. La folta nebbia favoriva l'avanzata mentre la bassa marea faceva ritardare alla prima colonna coll'artiglieria da campagna il suo arrivo a Fusina. Perciò invano gli altri aspettavano di udire di là prima dell'alba il rumore del cannone. Era una fatalità. Ancora mezz'ora

e il sole, diradando la nebbia, avrebbe scoperti gli assalitori e resa inutile la operazione.

Allora Guglielmo Pepe, deciso a tutto osare, dà ai battaglioni impazienti l'ordine per l'attacco.

L'avanguardia del centro, da prima dispersa al tuonare del cannone, rianimatasi coll'arrivo del grosso della colonna di Ulloa, si slancia arditamente sulle barricate, passa il ponte sul canale di Mestre e guidata da Sirtori, Rossaroll e Cattabene, penetra in città, combatte i 1500 Austriaci che vi si afforzano snidandoli di via in via, di casa in casa, mentre la colonna di destra col Cosenz, il Fontana e l'Orsini avanza altrettanto audace a cacciare il nemico dalle sue fortificazioni.

Gli Austriaci, premuti dalle baionette, difendono palmo a palmo il terreno, si barricano nelle case, fanno fuoco dalle finestre seminando la morte. La colonna dei nostri si arresta, esita, vacilla, si scompone, ma alla voce del generale in capo che grida: « Avanti! quei cannoni sono nostri, Viva l'Italia! » si rincuora, si riordina, avanza, ricaccia i nemici sulla piazza maggiore dove si dispongono a difesa.

Bisogna vincere ad ogni costo; ma per arrivare alla piazza conviene passare il ponte sul fiume Oselino ed è su quel punto che gli Austriaci puntano i loro cannoni mentre da alcune case vicine i fucilieri tempestano, decimandoli, i più valorosi fra gli assalitori.

Il momento è terribile, ma ecco sopraggiungere da una strada trasversale prossima al ponte la colonna vittoriosa di Ulloa. Le due schiere si fondono in un grido di entusiasmo; avanzano insieme; respinte, tornano furiose all'attacco finchè, vinti dall'impeto irresistibile dei nostri, gli Austriaci, tormentati anche dalla popolazione insorta, fuggono in disordine in direzione di Treviso.

Popolo e soldati si stringono in un abbraccio a celebrare la loro vittoria; le campane suonano a festa, sulla piazza maggiore s'inalza la bandiera tricolore. Ahimè! per poco ancora. La sera stessa le schiere vittoriose, non potendosi mantenere in quella posizione avanzata, rientrano a Marghera e a Venezia.

Tutti si batterono come eroi. E a Mestre cadeva sorridente e sereno Alessandro Poerio, fiore napoletano di patriottismo e di gentilezza. Fratello a Carlo Poerio, il martire venerato, aveva combattuto a Rieti nel '21, poi aveva seguito il padre nell'esilio. Nel '47, mentre Carlo scontava nel carcere il suo odio contro i Borboni, Alessandro aveva osato cantare nelle sale di Florestano Pepe que' suoi celebri versi che hanno scossi tanti petti italiani:

Non fiori, non carmi
Degli avi sull'ossa
Ma il suono sia d'armi
Ma i serti sien l'opre
Ma tutta sia scossa
Da guerra la terra
Che quelle ricopre.
Sia guerra tremenda
Sia guerra che scuota
La rea servitù
Agli avi rimonta
Ai posteri scenda
La nostra virtù

Andato a Venezia con Guglielmo Pepe quale capitano di stato maggiore, debole, malaticcio, miope e quasi sordo, non sogna che combattere per la libertà italiana. Gli nascondono per commiserazione la sortita da Treporti ed egli ne piange di dolore. A Mestre, messosi a fianco di Ulloa, si trova all'assalto della stazione. Una palla lo ferisce al ginocchio ed egli grida: « Viva l'Italia, avanti! », poi, agli amici che s'interessano per la sua ferita, risponde: « Ora che la trincea « è superata sto meglio. » I compagni che lo circondano, eccitati dalla sua presenza e dal suo valore, ripetono a coro come inno di guerra

Non fiori non carmi
. . . .
Si pugni si muoia

e Alessandro moriva dopo che un'altra palla gli aveva frantumato un ginocchio; moriva a Venezia, dopo aver subita l'amputazione della gamba e avere scritto alla madre per confortarla, dicendosi lieto di dare la sua vita alla patria.

Gentile cavaliere d'Italia, a 50 anni di distanza a te fiori, a te inni, a te il memore saluto di coloro che vestono orgogliosi la divisa di quell'esercito che tu certo volevi uno come la patria con una sola fede e una sola bandiera!

* * *

Dalla fine di ottobre del '48 alla metà di marzo del '49 si ritorna alle trattative diplomatiche per una mediazione, mentre, d'altra parte, tutti gli sforzi del governo sono diretti ad assicurare il vettovagliamento della popolazione e dell'esercito.

È appunto da quell'ottobre che comincia il periodo più glorioso della resistenza veneziana. Purissima virtù di popolo che soffre, piange, combatte, si dispera, si rianima, spoglia sè stesso d'ogni cosa; sfida il piombo, il colèra, il freddo, la fame; tutto, purchè si resista, purchè lo straniero non torni a profanare la patria.

Mirabili quei 192 ricchi cittadini che garantiscono spensieratamente milioni per lo Stato, quei soldati e quegl'impiegati che rinunciano al loro stipendio e non han pane da mangiare, quella vecchietta del popolo che rifiuta il prezzo delle monete ch'essa porta al cambio dicendo non doversi speculare sulle miserie della patria. Tanta era salda la fede in Manin, nel padre Manin come il popolo lo chiamava, che questi avrebbe potuto chiedere qualunque cosa; tutto gli sarebbe stato concesso. Quando, in novembre, fu ammalato, la gente ne fu sbigottita e corse alle chiese a pregar salute per lui perchè lui soltanto poteva dar salute a Venezia.

Il 15 febbraio, riunita una nuova assemblea, questa respinge una proposta tendente ad accordare a Manin pieni poteri. Avutane notizia, il popolo tumultuando grida furiosamente: « Si dieno i pieni poteri a Manin! Viva Manin!, » e fa impeto per entrare nel palazzo. Manin allora, uscito sulla porta, investe la folla esclamando: « Non passerete che sul « cadavere mio e su quello di mio figlio. Se mi amate e siete

« Italiani, sgombrate. » E il popolo si ferma, tace, indietreggia, si disperde come ai cenni di un Dio.

Fino dal dicembre era giunta notizia che re Carlo Alberto avrebbe tentata nuovamente la fortuna delle armi. La voce era corsa in città a rianimare gli animi e già era preparato un piano di operazioni d'accordo col governo Sardo; quando, al 1° aprile, giunse terribile l'annuncio della sconfitta di Novara. Fu l'ultima delusione. Non più aiuti, non più speranze, più nulla. Venezia restava sola contro l'Austria; pigmeo contro un gigante.

Manin allora convocò l'assemblea per il 2 aprile. La riunione, tenuta là nella grande sala del palazzo ducale testimone di tante glorie secolari, aveva qualche cosa d'infinitamente solenne. In mezzo a un silenzio di sepolcro un deputato si alza per chiedere che il governo proponga. A tale richiesta, Manin pallido, commosso, domanda: — « L'assemblea vuol'essa resistere al nemico? » — Tutti si alzano in piedi con un sol grido: — « Sì » — « — Ad ogni costo? » — « — Ad ogni costo! » — « — Pensate voi ai sacrifici? » — « — Li faremo ». — E allora, accordati al Manin i pieni poteri, l'assemblea adotta il famoso decreto che resterà eternamente scolpito a caratteri d'oro nelle tavole della storia.

2 APRILE 1849
L'ASSEMBLEA DEI RAPPRESENTANTI
DELLO STATO DI VENEZIA
IN NOME DI DIO E DEL POPOLO
UNANIMEMENTE DECRETA:
« VENEZIA RESISTERÀ ALL'AUSTRIACO AD OGNI COSTO. »

La evocate voi a questo punto, signori, la seduta del 12 maggio 1797 quando Lodovico Manin esterrefatto, smarrito, implorando con sterili lacrime l'aiuto della Vergine deponeva le insegne del suo grado e l'assemblea all'unanimità meno un voto decideva in mezzo alla pubblica indifferenza la resa incondizionata ai Francesi? Questa volta, invece, se Venezia doveva morire si voleva almeno salvo il suo onore

e in questa risoluzione calma, fredda, riflessiva nel suo ardente entusiasmo, l'assemblea era secondata dal popolo intero. Nel decreto, non rettorica vuota, non frasi piagnucolose, ma un indomito pensiero espresso con indomite parole. Terribile il pericolo; degno di Venezia e d'Italia il proposito di sfidarlo.

Venezia, sicura dalla parte di mare per l'insufficienza della flotta nemica, era stretta dalla parte di terra da 30,000 Austriaci con 150 cannoni. Haynau, avuta notizia della deliberazione dell'assemblea, decideva di cominciare subito l'assedio di Venezia con un attacco al forte di Marghera. Perciò verso il mezzogiorno del 4 maggio, alla presenza di 4 arciduchi, 47 bocche da fuoco tuonano contro il forte. Accorre Guglielmo Pepe e i difensori rispondono con tiri formidabili e ben diretti meravigliando il nemico. Il 5 maggio Radetzky intima la resa al Manin il quale risponde potersi trattare soltanto quando si assicuri a Venezia un governo nazionale. Dal 5 al 6 maggio gli Austriaci aprono il fuoco dalla seconda parallela. Seguono delle sortite per parte degli assediati ma con scarso effetto. Il 24 il fuoco infernale di 150 cannoni rovescia su Marghera una pioggia di proiettili che rovinano le opere, straziano i fianchi dei bastioni e diradano le file dei difensori. Sessanta ore di fuoco durante le quali la resistenza fu eroica.

Le palle abbattevano le bandiere tricolori innalzate sulle opere e subito accorreva chi, fra una grandine di proiettili, esponeva la vita perchè tornassero a sventolare sulle antenne simbolo della patria. Ma ormai la caduta di Marghera era segnata dal destino.

La popolazione di Venezia, intanto, affollata nelle chiese e nelle piazze o arrampicata sui tetti aspettava l'esito di quel bombardamento terribile, pregando, implorando una vittoria che sapeva impossibile. Marghera, ridotta un cumulo di macerie, cedeva all'Austriaco e i difensori rientravano a Venezia dove la sventura non aveva ancora uccisa la fede. Il 31 maggio l'assemblea, decisa più che mai a resistere, rinnovava al cospetto del mondo il suo decreto immortale.

Tutta la difesa era ormai concentrata sul ponte tagliato e minato della ferrovia Mestre-Venezia. Comandava il Cosenz succeduto ad Ulloa. È là che ai 23 di giugno muore Cesare Rossaroll, il prode napoletano predestinato al martirio. Condannato a morte nel '33, commutatagli la pena in 15 anni di ferri mentre saliva il patibolo, ferito a Curtatone, morto per la libertà di Venezia, egli fu degno emulo di Alessandro Poerio.

Là dove terminava il ponte tagliato che si allargava a guisa di piazza e dov'era appunto la batteria detta « del piazzale » che vide la morte del Rossaroll, si apprestarono nuovi parapetti, batterie e barricate. E in quel punto, difeso per due mesi con impareggiabile coraggio, furono compiuti freddamente da oscuri eroi atti di valore degni di essere tramandati alla posterità.

Cosenz irrequieto, febbrile, era da per tutto, fiero de' suoi uomini che fermi come rupi ai mortai, ai cannoni aspettavano serenamente la morte neppur rallegrati dalla speranza della vittoria.

In una buia notte — la notte del 6 luglio — alcuni soldati austriaci, traversata la laguna, penetrano arditamente nella batteria del piazzale mettendo lo scompiglio nei difensori. Riuscito il colpo, Venezia era perduta. Ma Cosenz vegliava Cosenz accorre — narra il colonnello Cecilio Fabris — e gettata la sigaretta che teneva sempre fra le labbra, sguaina la sciabola, si getta sull'ufficiale austriaco che coraggiosamente si difende e l'uccide. Cosenz combattè per Venezia con quello stesso coraggio col quale, vestita più tardi la gloriosa camicia rossa del garibaldino, si battè a San Fermo, a Tre Ponti, a Milazzo, baldo, intelligente, sereno come, anche negli uffici del comando, lo vide tanta parte di noi quand'egli onorava, indossandola, la divisa del soldato italiano.

Questi Napoletani difensori di Venezia erano pur degli eroi! e nessuno si accorse dai loro caratteri etnici che fossero inferiori agli altri, tanto eran grandi!

Intanto il popolo di Venezia soffriva atrocemente per l'assedio dacchè la marina, scarsa e debole, bloccata dall'austriaca, era impotente a soccorrerlo di viveri La fame straziava specialmente i bambini strappando lacrime e singhiozzi alle madri. E infuriava il colèra. Ai 25 di luglio un diluvio di palle infuocate si rovesciava sulla città. I Veneziani, sgombrando le case, cercavano ricovero a San Marco, sulla riva degli Schiavoni, a Castello, al Lido, sotto i ponti, correndo gli adulti a spengere gl'incendi, gettandosi i ragazzi sulle bombe per raccoglierle e portarle all'arsenale affinchè, trasformate, fossero rimandate al nemico messaggere di vendetta.

Manin avrebbe voluto resistere fino agli estremi; altri volevano la leva in massa per rompere il blocco; alcuni pochi inclinavano alla resa. Dimostratasi impossibile la leva in massa, il dittatore comprese non esservi scampo. Perciò l'11 agosto ripigliava a Mestre le trattative col De Brück. Due giorni dopo convocava a San Marco la guardia civica e le parlava Accolto con entusiasmo da una folla immensa, benchè da tutti si sapesse prossima la capitolazione, dopo aver pronunciate le famose parole « Popolo, ricordati che « di me potrai dire che fui ingannato ma non ch'io ti « abbia ingannato mai », cadeva in deliquio; poi, riavutosi, prorompeva in lacrime disperate. « È tremendo dover ca- « dere con un popolo come questo » gridava smaniando, e tutti piangevano, tutti inviavano un saluto a quell'uomo, condannato ormai all'esilio, che per 17 mesi era stato soldato, generale, diplomatico, uomo di Stato ed eroe, trascinando con sè l'anima della folla scossa, piegata, sublimata dall'anima sua.

Triste giorno il 28 agosto; esso vedeva rientrare nella laguna i battaglioni croati mentre dalle antenne di San Marco la bandiera tricolore scendeva lenta lenta nel glorioso sepolcro.

Un solo conforto restava: Venezia vinta dalla fame più che dal piombo, si manteneva degna di sè stessa e d'Italia.

Un pan chiedea Venezia
E niuno un pan le diè

aveva cantato Mameli e Arnaldo Fusinato, l'intrepido sol-

dato della difesa, scriveva più tardi quei versi che sono uno schianto di dolore:

Ma il morbo infuria
Il pan ci manca
Sul ponte sventola
Bandiera bianca.....

. . . . . .

In quegli ultimi giorni di martirio, una fanciulla il cui sangue non tralignava assisteva piangente vicino al padre agli ultimi aneliti della libertà veneziana. Era Teresa Manin la cui mente dovette certo evocare i ricordi del 24 marzo 1848 quand'essa, nella quiete della sua stanza, scriveva: « Ieri « sotto le vôlte maestose di San Marco, nel vedere il babbo, « liberatore si può dire di Venezia e delle provincie, occupare « il primo posto; nel pensare che siamo liberi e indipen- « denti, avrei dovuto provare una ineffabile gioia. E non era « così. Un peso continuo mi aggrava il cuore; mi sembra « rimorso e non so dir di che cosa. » Cara e disgraziata figliuola! Forse nell'intimo dell'anima sua presentiva la caducità di quel trionfo; forse intuiva i dolori che l'avvenire riserbava all'uomo che alla patria aveva sacrato tutto sè stesso.

Oggi, passando di fianco alla basilica di San Marco, si vede all'esterno un nero mausoleo sempre coperto di corone e di fiori. Là riposano le spoglie di Daniele Manin. Chi serba nel cuore sentimento di patria si ferma, si scopre il capo riverente e ricorda: ricorda la virtù, il valore, il carattere, la fede invitta dell'uomo e pensa: « Eppure, circondati così dall'adorazione di un popolo, si deve dormir bene, là sotto. »

Signore e signori:

La difesa di Venezia del 1848-49 non è che una parte del grande dramma italiano che ebbe in quegli anni e in tutta la penisola scene di delirio, di orrori, di battaglie, di virtù e di eroismi. Caduta allora, l'Italia trionfò più tardi in un

nuovo e mirabile slancio di concordia, di valore e di fede, certo non presaga allora che in tempo sì breve i suoi cosmopoliti l'avrebbero rinnegata per farla oggetto di attentati matricidi e di rabbie iconoclaste. Non questo, non questo sognarono i nostri martiri pei quali oggi « è gran ventura « non vedere, non udire » come la *Notte* addormentata sul sepolcro dei Medici sotto le carezze dello scalpello di Michelangiolo. Ah sì; l'affetto per l'umanità è stupenda cosa ma l'affetto per il paese in cui siamo nati è più bello e più umano; ad ogni modo bisogna sentir questo per concepir quello. Non si può spasimare d'amore per l'umanità e sorridere, a un tempo, beffardamente al nome di patria, imperocchè non si può amare la madre degli altri se prima non si ama la propria. Noi non spaventa il sole dell'avvenire e vogliamo al pari d'ogni altro rasciutte le lacrime e mitigati i dolori degli uomini, ma teniamo però l'occhio e il pensiero fissi alla storia perchè essa ci narra ciò che fummo e ciò che soffrimmo, ci dice da quali vergogne dovemmo redimerci, ci ammonisce che il desiderio di un futuro migliore non può, non deve significare oblio delle nostre secolari miserie.

Questa la ragione per cui ho evocate memorie che sono di rimprovero e anche di eccitamento al presente. Non per nulla la storia è scuola di pensiero e di azione. A voi signore, a voi per cui ogni nobile missione è pane dell'anima, diffondere tra i vostri figliuoli la conoscenza della storia, di quella storia del nostro risorgimento che è la fede di nascita della nuova Italia. Insegnate con quante lacrime e quanto sangue si è fatta la patria affinchè i figli possano amarla e proteggerla.

Che se taluno mi domandasse perchè ho preferito parlare delle lotte e dei dolori di Venezia piuttosto che di altre lotte e di altri dolori italiani, dovrei dire: non so. Forse mi è sembrato che il nome di Venezia fascinatrice avrebbe meglio commosso i vostri cuori risvegliati alle carezze di dolci ricordi; e, forse, mi ha sorriso il pensiero che le soavi parole: *Pax tibi Marce evangelista meus* scritte nelle aperte

pagine del vangelo di Cristo che l'unghia del leone di San Marco stringe e protegge, possano tradursi in augurio gentile per la patria nostra. « Pace a te, Italia, prediletta mia, « pace nei secoli. »

Sì, o signori. Conscia dei tempi, pace invoca, pace desidera l'anima nostra. Ma se lo straniero invadesse la patria, possa il ricordo delle nostre guerre d'indipendenza far rinnovare gli antichi prodigi e provare al mondo che l'Italia dell'oggi come la Venezia del '49 non piega e non muore.

A te allora o divino Carducci lanciare innanzi ai battaglioni frementi la strofa tua alata che grida:

> In faccia allo straniero che armato accampa,
> Sul nostro suol, *tuonate:* Italia, Italia, Italia!

CARLO OSVALDO-PAGANI.

L'AZIONE DI GIOACCHINO MURAT

NELLA CAMPAGNA DEL 1814 IN ITALIA

I.

La stella napoleonica, che per quasi vent'anni aveva fulgidamente brillato sugli orizzonti d'Europa, mandando i suoi bagliori fino alle mistiche sponde del Nilo cominciava ad impallidire. I popoli si sentivano ormai sazii di battaglie, snervati da quel succedersi lugubre di stragi, da quella convulsione di guerre, da quella febbre d'armamenti che di continuo a guisa di opprimente giogo inceppava e logorava il libero svolgersi dei commerci, delle industrie, delle arti, dell'agricoltura. Numerose speranze di libertà, d'indipendenza concepite in grembo alla grande rivoluzione, germogliate in molti popoli grazie al genio militare e politico dell'impareggiabile Corso, si erano spente, uccise dalla sempre crescente ambizione di lui. Alle dissanguanti, fierissime resistenze di Spagna avevano fatto seguito spaventosamente precipitose, in una cupa ridda di sciagure le sconfortanti iatture di Russia ed i fulminei insuccessi campali di Germania

In Italia, più che altrove, sul declinare del 1813 e sull'inizio del 1814 le condizioni politiche e sociali presentavano sintomi desolanti; all'entusiasmo gagliardo, all'onda guerresca che la luminosa meteora napoleonica aveva suscitato negli animi subentrava lentamente, ma in guisa ineluttabile, siccome lue che non perdona, lo scetticismo, l'apatia, l'egoismo gretto ed infecondo. Le elettrizzanti promesse di regimi unitari e liberi, troppo adoperate dai francesi e non mai mantenute, infondevano vigore e coraggio ai sostenitori dei

vecchi ordini, accrescevano a dismisura il numero dei malcontenti, rendendo insostenibili i governi creati da Napoleone. Ed i regnanti bonapartiani della penisola, nell'ora procellosa che volgeva, lontani dal duce supremo, accerchiato come preda sfrenatamente agognata dalle potenze alleate, minacciati essi stessi dall'Austria e dall'Inghilterra, non troppo benevisi dai soggetti italiani, dovevano scegliere fra il partito d'abbandonare, almeno provvisoriamente il potere, e recarsi colle loro truppe a rinforzare l'esercito francese, oppure accettare la disonesta alleanza che loro offriva l'Austria.

Tanto Eugenio di Beauharnais, quanto Gioacchino Murat compresero le difficoltà molto complesse della situazione; entrambi ne misurarono esattamente i pericoli e le conseguenze perniciosissime, ch'essa tendeva a trascinare seco. Il primo, ligio ai sentimenti del dovere e dell'onore, devoto all'imperatore sino al sacrificio, conscio degli obblighi delicati che gli incombevano siccome capo di un popolo, illudendosi forse nella speranza che, battendo la via del coraggio e della rettitudine, avrebbe avuto l'ausilio degli Italiani, non volle nè ritirarsi, nè cedere alle lusinghe del nemico (1). L'altro, invece, roso da un'ambizione fierissima, dotato di sentimenti meno rigidi di quelli che abbellivano l'animo di Eugenio, disperando della sorte dell'imperiale cognato, porgeva orecchio alle insinuanti promesse dell'Austria, e con essa scendeva a patti, che macchiarono per sempre la sua splendida fama di soldato, e che egli doveva poi espiare crudelmente un anno dopo sui dirupi del Pizzo.

(1) È noto che il 22 novembre 1813 il principe Eugenio riceveva a Verona il principe La Tour Taxis, suo ufficiale, latore di una lettera e di una nota dello suocero, re di Baviera. Il contenuto di tali scritti e forse il significato delle pressioni che il La Tour esercitò su Eugenio rilevasi sia in una lettera a Napoleone, nella quale il vicerè afferma che gli era stata offerta una sorte vantaggiosa in Italia, sia nelle lettere ai parenti in data 23 e 29 novembre, ove manifesta che le potenze alleate gli avevano proposta la corona d'Italia, col patto di unirsi ad esse per combattere gli alleati. I sentimenti di Eugenio in proposito spiccano luminosamente dalla frase « piuttosto privato che traditore », da lui scritta in una lettera a la sorella Ortensia, e nella missiva del 17 gennaio a la moglie. « per salire al trono esigono ingratitudine e tradimento; io non sarò mai re »

* * *

È interessante seguire lo svolgimento psicologico, accentuatosi con malsana violenza in re Gioacchino, la lotta aspra che in lui raggiva fra l'amore per la patria francese, non ancora del tutto soffocato nel suo cuore e la sfrenata cupidigia di potere, che gli faceva paventare affannosamente di precipitare dal trono per un eventuale disastro napoleonico. Nella vampa di questo spirito turbolento soffiavano per bramosie personali i cortigiani, e, anche la stessa regina di Napoli, la sorella di Napoleone.

Sorto da umili natali, affabile nei modi, leggiadro d'aspetto, circonfuso da un'aureola di gloria militare, che gli aveva guadagnato il soprannome di Achille, il Murat suscitò presto nei suoi sudditi una ammirazione fervida. Schiavo, fin nelle più oscure fibre del cuore, alla vanità, si mostrava al popolo ed alla milizia, nella reggia e sui campi di battaglia in abiti sfarzosamente teatrali. Quello stesso esagerato amor proprio, che lo spingeva ad abbellire pomposamente la sua persona, faceva sì ch'egli non sentisse affatto di passare per un re da commedia, e spesso lagnavasi coi cortigiani della intollerabile sua dipendenza dalla Francia, e degli aspri modi dell'imperiale cognato. Nelle pratiche del governo, onde rendere più solida la sua posizione ed accattivarsi l'animo dei Napoletani, concedeva spesso più favore a costoro che ai Francesi, alienandosi così questi ultimi, e non di rado irritando lo stesso imperatore. Un decreto del 14 giugno 1811, nel quale Gioacchino statuiva che ogni impiegato straniero, civile o militare, se bramava conservare l'ufficio, doveva acquistare la cittadinanza napoletana, destò sì furibondo sdegno nell'imperatore, che il 6 luglio 1811 lo annullò con un ordine, nel quale considerando che il regno di Napoli faceva parte del grande impero e che il principe regnante, uscito dall'esercito francese era stato posto sul trono per opera e per il sangue dei figli di Francia, dichiarava essere tutti i Francesi cittadini di diritto del regno delle Due Sicilie. Narrasi ancora che, in un'altra

consimile imbarazzante circostanza, Murat volgendosi alla moglie Carolina, dicesse concitato: « Non farete di me un Baciocchi » alludendo al governo continuamente sotto tutela della regina d'Etruria. Ed al ministro Zurlo, che proponevagli qualche provvedimento di edilizia cittadina, rispondeva « Prima di abbellire la casa, bisogna farla sicura ». Ed infatti la casa minacciava rovina, se dobbiamo prestar fede alle voci sparse in diverse occasioni negli ultimi anni della dominazione Murattiana, ma più specialmente dopo la nascita del re di Roma (20 gennaio 1811). Si mormorava cioè che si pensasse ad istituire l'intera penisola in secondogenitura imperiale, oppure a riunirla in un solo Stato sotto il governo del principe Eugenio. Sebbene tali disegni venissero sempre smentiti nel modo il più esplicito dal ministro francese agli interni, Maret, tuttavia turbarono la serenità di re Gioacchino, rinfocolando ad ogni piè sospinto dissidii e suscitando nuovi timori: « On prétend — scriveva il conte Mier, rappresentante austriaco in Napoli, al principe di Metternich, il 20 settembre 1811 — qu'outre une somme très-« forte qu'il exige, Napoléon vent joindre au gouvernement « de Rome les deux Abruzzes et une partie de la Terra di « Lavoro... Il est à prevoir que chaque jour amenera de nou-« velles exigences, et que ce pays se trouvant dans l'impos-« sibilité de les exécuter aura la sort de la Hollande ». Ed in un'altra lettera del medesimo diplomatico al Metternich, in data 27 marzo 1812, si legge: « Le gouvernement français « fait tout pour dégoûter le Roi de la place qu' il occupe ».

Per tali spiacevoli contingenze e per la sensibilità spirituale di Murat, si comprende, per quanto non si giustifichi, come egli porgesse colpevole ascolto alle proposte seducenti dei nemici di Napoleone. Ma invitato da costui ad assumere il comando della cavalleria nella poderosa guerra, che stava per scoppiare colla Russia, il re Gioacchino, dopo aver passati alcuni giorni in frementi agitazioni, rispose come gli suggeriva la sua indole di prode, e il suo carattere temprato al fuoco di cento battaglie. E raggiunta la grande armata, superò primo il Niemen il 23 giugno del 1812, poi

ad Ostrowno, a Smolensko, a Wilna, sulla Moscova si coprì nuovamente di gloria.

Durante la celebre e luttuosa ritirata, Napoleone gli affidò la condotta dell'esercito, ma il Murat (1) malcontento, sempre col dubbio nel cuore che l'imperatore volesse togliergli lo Stato, sebbene anche allora gli avesse dato una prova di fiducia nominando (5 dicembre 1812) principe di Pontecorvo un di lui figliuolo (2), l'8 gennaio del 1813, senza ottenerne licenza, pretestando avviso di pericoli nel regno, mandando all'imperatore una lettera da Posen, con strano esempio di indisciplina e di egoismo, partiva per Napoli, dove arrivava il 5 febbraio, accolto entusiasticamente, e da dove richiamava dalla Germania i resti dei suoi tre reggimenti, che Eugenio gli rifiutava.

Già le potenze alleate contro Napoleone ponevano gli occhi addosso a tutti coloro che avessero potuto aiutarle, e come già si era fatto con Bernadotte e Massimiliano di Baviera, si pensò ora, per opera precipua dell'Austria, di comportarsi col Murat. Costui, ritornato a Napoli, trovò la moglie, (donna culta e di tenace carattere, già tentata dal Metternich che l'aveva conosciuta a Parigi) non solo propensa all'alleanza austriaca, dicono gli storici tedeschi, secondo le affermazioni di Castelreagh, ma entrata in negoziati confidenziali. Anche Pignatelli Strongoli (3) afferma che la regina era pienamente favorevole all'alleanza del Murat coll'Austria.

Tuttavia Carolina comprendeva l'opportunità di guadagnare tempo; aveva visto con dispiacere l'abbandono del comando e trattenne il marito da nuovi passi avventati. Napoleone scriveva allora del Murat alla sorella: « il manque

(1) A Kowno, riuniti i generali, avrebbe declamato contro l'imperatore, che per ambizione li avea precipitati nell'abisso, così che il Davoust lo avrebbe redarguito tacciando o d'ingratitudine, rammentandogli che andava debitore del trono a Napoleone. (Tivaroni, *L'Italia durante il dominio francese*. Tomo II, pag. 270). Pignatelli Strongoli afferma (*Memorie*, I, 93), che Gioacchino durante la campagna di Russia, confidò ad un generale, che Napoleone non volesse più farlo ritornare nel regno, anche se Carolina vi fosse rimasta.

(2) Luciano-Carlo-Napoleone, secondogenito di Murat.

(3) Tenente generale Francesco Strongoli (*Memorie intorno alla storia del regno di Napoli dall'anno 1805 al 1815*, I, pag. 90.

« de combinaison et de courage moral: » — « è più debole « di una donna e di un frate, quando non è in battaglia; « egli non ha coraggio civile. »

Per la biasimevole, improvvisa partenza di Gioacchino Murat dall'esercito napoleonico vi fu tra l'imperatore e il re di Napoli uno scambio di lettere (1), severe per parte di Napoleone, giustificative dal canto di Murat; l'uno lanciava minaccie e rimproveri, l'altro si umiliava in iscuse, ma usciva anche talvolta in amare recriminazioni. Paventando di restare soccombente nella pace, che pareva prossima, Gioacchino nel febbraio del 1813, pensò di premunirsi contro sgradevoli sorprese, ed inviò il principe di Cariati a Vienna in qualità di legato straordinario nel marzo di quello stesso anno.

« Il m'a dit - scriveva alludendo all'ambasciatore napo- « letano, il Metternich al Mier il 2 aprile — que le roi ne « desirait que la conservation du trône de Naples; qu'il re- « noncerait à ses prétentions sur la Sicile, et ne viserait à « nulles acquisitions... il desirait avoir une garantie qui lui « assurât son existence future; que cette garantie ne pou- « vait lui être donnée que par l'Autriche et que le roi était « prêt par contre à soutenir notre marche s'il le fallait, par « toutes ses forces militaires » (2).

Per indurre il re a staccarsi da Napoleone e ad integrare l'Italia, concorrevano anche numerosi patriotti, che attendevano ansiosamente un pretesto per insorgere e si abbandonavano nell'agitazione e nell'incoscienza proprie agli infelici, a tutti quei potenti che a loro si fossero volti con aspetto benigno, pronti a prestare cieca fede ad ogni promessa, anche se destituita di qualsiasi fondamento o garanzia. Il Murat in

(1) Napoleone ricevendo la lettera da Posen, con cui Gioacchino gli annuncia l'abbandono del comando, scrive ad Eugenio: « Je trouve la conduite du roi de Naples « extravagante et telle qu'il ne s'en faut de rien que je ne le fasse arrêter pour « l'exemple. C'est un brave homme sur le champ de bataille, mais il manque de com- « binaisons et de sens moral. »

E sul *Moniteur* del 27 gennaio 1813 Napoleone fa inserire la seguente nota assai poco lusinghiera per il re Gioacchino: « Le roi de Naples étant indisposé a du quitter le « commandement de l'armée, qu'il a remis dans les mains du vice-roi. Ce dernier a « plus d'habitude d'une grande administration, il a la confiance entière de l'Empereur. »

(2) Von Helfert. — *Joachim Murat.* — Anhang 7, pag. 434.

tanto turbinare di sentimenti, in tanta confusione di aspirazioni, si confidò con lord William Bentinck, ministro d'Inghilterra in Sicilia, e ricevette a gravi patti assicurazioni di aiuto. A Ponza ebbe luogo il convegno fra lord Bentinck ed i rappresentanti del re di Napoli, l'inglese Roberto Jones e Maceroni. Murat chiedeva tutta l'Italia; Bentinck rifiutava la Sicilia, voleva una garanzia al trattato colla occupazione inglese di Gaeta, ed il comando di 25,000 Inglesi, che avrebbero aiutato Murat a liberarsi da Napoleone, nelle mani di un generale inglese. Il duca di Campochiaro, ministro degli esteri, recatosi a Ponza, faceva cedere Bentinck su Gaeta. Tali pratiche anglo-napoletane venivano annunziate all'Europa dal *Morning Chronicle* del giugno 1813.

Alcuni scrittori, fra i quali il Colletta (1), riportarono del Murat una vivacissima, irriverente lettera a Napoleone per i rimproveri ricevuti; il periodo che trascrivo può dare una idea del resto della missiva: « Quando si ha l'onore, Ella « dice, di appartenere alla sua illustre famiglia, nulla deve « farsi che ne arrischi l'interesse o ne adombri lo splendore. « ed io, Sire, le dico in risposta che la sua famiglia ha rice- « vuto da me tanto onore, quanto me ne ha dato collegan- « domi in matrimonio alla Carolina. »

L'Helfert dubita della realtà di questa lettera perchè a quell'epoca Napoleone aveva interrotta ogni corrispondenza col Murat. Essa infatti suonerebbe troppo aspra per il tempo in cui sarebbe stata scritta, quando cioè Gioacchino non si era ancora palesemente schierato contro Napoleone e in contraddizione con altre assai meno altere redatte nel 1814, quando già il Murat si era stretto all'Austria. Infatti il Lumbroso nella sua recentissima pubblicazione sulla *Revue de Paris* (1898), riproduce uno scritto di Murat all'imperatore (da Napoli, il 13 aprile del 1813), scritto che comincia colle seguenti espressioni: « Après la lettre de Votre Majesté en date du 26 jan- « vier, après l'article publié dans le *Moniteur* le 27 au sujet « de mon retour à Naples, je crus devoir m'imposer un si-

(1) Colletta. — *Storia del reame di Napoli*, libro VII, pag. 179.

« lence absolu. » Quindi cade la veridicità della lettera riprodotta dal Colletta, della quale quest'ultimo non segna la data, ma che essendo una risposta alle invettive di Napoleone scritte a Carolina, ad Eugenio, sul *Moniteur* a carico di Murat, avrebbe dovuto risultare vergata in gennaio od in febbraio.

Nella missiva suaccennata, edita dal Lumbroso, il Murat continua esprimendo molto rispettosamente il suo rammarico per il biasimo pubblico inflittogli da Napoleone, e dopo alcune proteste di fedeltà, dipinge la difficile situazione d'Italia con frasi che crediamo utile riportare testualmente:

« L'opinion publique en Italie, n'est pas satisfaisante. Il « y a du mécontement et du mouvement dans les esprits. « Beaucoup d'hommes ardents se livrent à des projets de « republique et d'indépendance. Des émissaires ennemis ré- « pandent sans cesse de faux bruits et s'efforcent d'inspirer « la haine d'une domination étrangère . . . . . « Même dans mon Royaume, où je me suis concilié l'amour « de la nation, parce que je me suis fait Napolitain autant « que je le pouvait en restant très bon Français, je ne puis « pas me dissimuler qu'il existe des germes de désordre. »

Mentre Murat si dibatteva fra il timore, il rimorso e l'ambizione, scoppiò la guerra dell'anno 1813, e re Gioacchino, cedendo alle vive preghiere di Ney e di Fouché, alla metà di agosto volò al campo di Dresda; lord Bentinck allora, sdegnato, ruppe gli iniziati accordi.

In una lettera al principe di Metternich, scritta da Modena, il 4 marzo del 1814 (1), Murat asserisce come, durante l'armistizio che precedette la dichiarazione ostile dell'Austria contro la Francia, egli avesse sentito la necessità di separare le sue armi da quelle dell'imperatore, ma che la speranza di determinare costui alla pace lo facesse accorrere a Dresda, ove, trovandosi sul teatro della lotta, si vide costretto a schierarsi sotto le bandiere napoleoniche. Strana logica, che dimostra sempre più nitidamente le agitazioni,

(1) Cfr. *Revue de Paris*, 1898. — *Lettres inédites* di A. Lumbroso.

le incoerenze, i patimenti, le tumultuose battaglie travaglianti senza tregua quest'anima bizzarra ed incontentabile. Tuttavia, quantunque si sentisse pronto ad esporre ogni giorno la vita per l'imperatore; il Murat (continua a dichiarare nella lettera citata) volle risparmiare il sangue de' suoi soldati e le più vive preghiere non lo poterono costringere a far muovere il suo esercito, ch'egli bramava conservare integro e gagliardo, per indurre, anche colle armi, l'imperatore a smettere la sua politica guerresca (1).

I Napoletani stessi d'altronde si sentivano stanchi dei bagni di sangue napoleonici; essi disertavano numerosi per non prendere parte alla guerra; ciò addolorava Napoleone, che scriveva ad Eugenio: « le truppe austriache non val- « gono i Napoletani », mostrando una opinione assai contraria di quanto disse a Sant'Elena, alludendo alla campagna del 1814: « I Napoletani sono poltroni anche per « terra, ma a ciò si può rimediare con buoni ufficiali e con « una saggia disciplina; » anche « questi Napoletani sono la « più vile canaglia del mondo » (2).

A rendere più scabrosa la posizione del re Gioacchino, concorreva anche l'infaticabile lavorio delle sètte; la carboneria, appendice della massoneria, nel 1813 prendeva attivamente piede nel reame di Napoli; essa veniva costituita da tutti coloro i quali nutrivano l'alta convinzione che con qualunque reggimento, con qualsiasi principe, vuoi col Murat vuoi coi Borboni si dovesse esigere ed ottenere innanzitutto una garanzia costituzionale; aderivano a questi liberali principii, che andavano con vigore affermandosi nella coscienza degli Italiani, e che dovevano essere in seguito occasione di lotte accanite, fonte di sangue, d'angoscie, di sacrifici, di eroismi, i più insigni per nascita, censo ed ingegno, e quasi tutti gli alti impiegati di ogni ramo, giovani di medio ceto e della piccola nobiltà, favoriti dapprima dal governo di

(1) Queste pratiche per sospingere Napoleone a la pace, risultano anche da una lettera, che Gioacchino scrisse all'imperatore, da Napoli il 13 gennaio 1814. — Vedi *Revue de Paris*, 1898.

(2) O'Meara. — *Memorial de Sainte-Hélène*, II, 4.

Giuseppe e di Gioacchino, ma poi malcontenti di vederlo immobilizzato in una sola persona. Murat, in principio li aveva incoraggiati, secondo Pignatelli (1), vantando loro ed ai massoni che era perseguitato da Napoleone, perchè voleva rendere il governo nazionale ed indipendente. Ma lord Bentinck nel 1813 lusingava egli pure la carboneria promettendo, qualora Napoli avesse rovesciato il Murat, di far accordare dai Borboni una costituzione simile alla siciliana del 1812.

Per la carboneria adunque, una parte della quale avrebbe desiderato Murat, un'altra i Borboni, una terza la repubblica, la costituzione rappresentava la necessità più urgente; e Murat non si decideva a concederla; allora la setta approfittò dell'epoca in cui il re trovavasi a guerreggiare in Sassonia per tentare di insorgere. Ma il generale Manhès, uomo che aveva già dato prove d'un carattere energico in una feroce repressione del brigantaggio, soffocò il moto appena sorto, mandando al patibolo il 28 settembre 1813, l'organizzatore principale, Vincenzo Federici, detto Capobianco. Però le violenze adoperate contro i briganti non si potevano impiegare verso i carbonari, poichè « il brigantaggio — dice il Colletta — esercitava misfatti, la setta chiedeva leggi »; tuttavia Murat, malgrado i consigli dei suoi più devoti, infierì contro la carboneria e la massoneria, rendendosele nemiche nei suoi Stati, mentre al di fuori, servendosene per il raggiungimento delle ambiziose sue mire, le accarezzava. Infatti ritornando dalla Sassonia passava per Milano, ove le loggie massoniche e varii generali disgustati dal governo di Eugenio, desideravano eleggere Gioacchino re d'Italia. In quella città il Murat manifestò agli amici le sue intenzioni; di concludere cioè la pace coll'Inghilterra, che minacciava i di lui Stati e salvare l'Italia dall'ingordigia degli stranieri. Con Eugenio si abboccò a Guastalla, cercando di indurlo ad occupare di conserva l'intiera Italia, dividersene il dominio e difenderla dagli Austriaci.

(1) *Memoria intorno alla storia del Regno di Napoli dall'anno 1805 al 1815*, del generale FRANCESCO PIGNATELLI-STRONGOLI, pag. 97-98

Eugenio nel ritorno da Guastalla disse ai suoi segretarii riferendo i colloquii avuti col Murat: « Non si può far nulla « con costui; egli non vuol capire che la caduta del tronco « trae dietro necessariamente quella dei rami. »

Il vicerè, ligio a rigidissimi principii di fedeltà, e poco amante del Murat (1), scrisse delle mene di lui a Napoleone, il quale gli consigliò di intavolare le trattative, non toccando a Genova ed al Piemonte, e guardandosi bene di concludere qualche cosa, limitando l'opera sua al tenere a bada quel focoso ed imprudente. Ma il Murat, vista la irresolutezza del Beauharnais, tentò di sbarazzarsene, e cospirò col generale Pino, allora comandante di Bologna, al fine di sollevare tumulti nel reame italico, e più agevolmente impadronirsene; quand'ecco ad un tratto il Pino venne rimosso da Bologna, ed il tentativo aborti.

Il disegno che il Murat accarezzava da lungo tempo era, se non di costituire un unico Stato italiano, di formare per lo meno due regni aventi per capitali Milano e Roma. Ciò era favorito alacremente dallo scaltrissimo Metternich, il quale non solo largheggiava in promesse col re, ma cercava d'affascinare sempre più la stessa regina. Ad accrescere il caos, che regnava nel cervello di re Gioacchino in novembre arrivò a Napoli il Fouché, duca d'Otranto, mandato dall'imperatore colla delicata missione di rimettere il re sul sentiero dell'onore, e di richiamarlo al suo dovere di francese, di gran dignitario dell'impero, d'uomo che doveva la sua posizione alla munificenza del cognato; ma s'ignora quale parte il Fouchè, persona avvedutissima ed intrigante sostenesse in questa losca commedia. Thiers asserisce (2) che il Murat si lagnò col Fouché di Napoleone, come colui che cerca un pretesto per attaccare briga, e mise per condizione di infrangibile amicizia coll'imperatore, di venire da costui

(1) Al duca d'Otranto nel febbraio 1814, Gioacchino scriveva: « Est-il étonnant aujourd'hui que le Vice-Roi soit contre moi, quand il me considère et m'a toujours considéré comme un obstacle à ses projets en Italie et en France, et quand la mère me « reproche le divorce? »

(2) *Histoire du Consulat et de l'Empire.* — Tome Neuvième, pag. 74.

riconosciuto re di tutta l'Italia; il Colletta dipinge foscamente il duca d'Otranto (1), sostenendo che la sua doppiezza sospinse vieppiù Gioacchino sulla china del tradimento. Il barone Lumbroso invece tenta scagionarlo, dimostrando alla luce di documenti, come il Fouché non dissimulasse mai nulla in questa faccenda a Napoleone, e che questi, colle numerose spie di cui si circondava perfino nell'intimità della famiglia avrebbe conosciuto ogni atto losco del duca d'Otranto, e non l'avrebbe in seguito scelto per rappresentante in un trattato per la cessione dei forti e delle piazze forti degli Stati romani e tanto meno lo avrebbe ricompensato diciotto mesi dopo col nominarlo suo ministro di polizia (2).

Otto giorni dopo l'arrivo del Fouché a Napoli, Miollis, governatore di Roma, ricevette dal duca d'Otranto un dispaccio che dava poca speranza sulle buone intenzioni del Murat; ed il Fouché stesso, abbandonata il 15 dicembre 1813 la corte di Napoli e trasferitosi a Roma, dichiarò apertamente al generale Miollis, ch'egli nutriva una assai debole fiducia che Gioacchino volesse stringersi a Napoleone contro il quale l'aveva trovato indignatissimo. Il 27 dicembre il duca d'Otranto diresse all'imperatore una lettera, in cui gli dava notizia dell'esito della sua missione a Napoli; e di quello scritto ci sembrano degni di menzione i passi che trascriviamo:

« On dit sans cesse au Roi: Si, pour conserver l'Italie à « l'Empereur, vous dégarnissez votre Royaume de troupes, « les Anglais vont y opérer des débarquements et y exciter « des séditions d'autant plus dangereuses, que les Napoli- « tains se plaignent hautement de l'influence de la France.... « Songez à vous, lui écrit on de Paris, ne comptez que sur « vous-même; l'Empereur ne peut plus rien même pour la

(1) Così il Colletta esprime il suo giudizio sul duca d'Otranto: « Mandato da Bona- « parte a spiare in segreto l'animo di Gioacchino ed a mantenerlo nelle parti della « Francia, egli, simulando la modestia e la collera di un disgraziato, diceva di essere « venuto a di porto; ma in privato a Gioacchino per servizio ed amore di lui. » Libro VII, pag. 209-210, op. citata.

(2) Lumbroso. — *Muratiana*, pag. 26.

« France; comment garantirait-il vos États?.... D'un'autre « côté vos ennemis opposons (sic) au tableau de la situa- « tion de la France, celui des avantages immenses que pré- « sente au Roi son accession à la Coalition.... Ce Prince con- « solide son throne, aggrandit ses États; au lieu de faire « à l'Empereur le sacrifice inutile de sa gloire et de sa cou- « ronne, il va répandre sur l'une et l'autre l'éclat les plus « brillant en se proclamant le défenseur de l'Italie, le garant « de son indipendance. Se déclare-t-il pour Votre Majesté, « son armée l'abandonne, son peuple se soulève. Sépare-t-il « sa cause de celle de la France, l'Italie toute entière accourt « sous ses drapeaux. Tel est le langage que parlent au Roi « des hommes, qui tiennent de près à Votre gouvernement. »

Questa lettera, le dichiarazioni fatte al Miollis, e lo svolgimento stesso dei fatti, contrastano poi bizzarramente con un'altra missiva, diretta dal Fouché a S. A. I. il principe Borghese, governatore generale del Piemonte, datata da Napoli l'8 dicembre 1813, e nella quale si esprimono le più rosee speranze sul re Gioacchino: « Nos affaires vont bien « dans l'Italie méridionale; les allarmes se dissipent, les « hommes *pusillanimes* reprennent courage » (1). La parola *pusillanimes* naturalmente nasconde il re di Napoli, e coloro che come lui bramavano staccarsi dalla causa napoleonica; ma perchè il duca d'Otranto, che pure fino dal principio dei suoi colloquii col Murat, doveva, mercè l'acutezza del suo intuito diplomatico, essersi formato una netta idea delle tendenze di costui, nutriva ancora qualche speranza sulla felice riuscita delle sue manovre conciliative, o non voleva svelare ogni cosa al Borghese, che pure come governatore d'una provincia italiana aveva il diritto di conoscere quanto macchinava il re di Napoli? Era forse il Fouché realmente in malafede? Mancano finora dati saldi, inoppugnabili per formulare un giudizio sicuro in proposito ed è da augurarsi che qualche diligente investigatore di archivii pubblici o

(1) Lumbroso. — *Muratiana*, pag. 189.

privati rinvenga presto qualche documento, che dissipi le tenebre, e riveli incontestabilmente come si svolse il lavorio dell'enigmatico duca d'Otranto.

II.

Partito il Fouché, Murat riprende le trattative cogli alleati. Il 3 gennaio 1814 giunse alla corte di Napoli il generale conte Adamo di Neipperg (1), ambasciatore austriaco, che abboccatosi col duca del Gallo, ministro del reame napolitano, strinse l'11 gennaio 1814 una lega fra i due Stati. Era scopo di essa la continuazione della guerra contro la Francia per il ristabilimento in Europa dell'equilibrio politico; ed a raggiungerlo l'Austria disponeva di centocinquantamila soldati, dei quali sessantamila in Italia; Napoli a sua volta doveva concorrere con trentamila uomini (2), e qualora questi non fossero giudicati sufficienti, ambo le parti si obbligavano ad impiegare altre truppe.

Al re di Napoli sarebbe spettato il supremo comando delle milizie alleate, e nella di lui assenza, l'esercito avrebbe obbedito al più anziano degli ufficiali generali Austriaci. Gli alleati riconobbero: l'autorità dell'imperatore d'Austria, le antiche pretese dell'Austria sugli Stati d'Italia, l'autorità del re di Napoli, Gioacchino Murat, e la sovranità sugli Stati da lui in quel tempo posseduti. In un articolo segreto poi si conveniva: « S. M. I. R. assicura a S. M. napoletana un « acquisto calcolato collo scalo di 400,000 abitanti da pren- « dere sullo Stato romano e secondo la mutua convenienza « dei due Stati; S. M. I. R. presterà i suoi buoni uffici per

(1) Fu poi il marito morganatico di Maria Luigia, duchessa di Parma.

(2) Queste cifre sono date dal Colletta, invece Henry Houssaye nel suo dottissimo studio su *1814*, attribuisce all'esercito austriaco in Italia 74,000 uomini. — (Vedi pag. 60, documenti tratti dagli archivi nazionali e della guerra, francesi. Il Trivulzio (*L'Italia durante il dominio francese*, tomo II, pag. 278) attribuisce all'esercito napoletano 22 000 uomini. Il Murat nelle lettere recentemente pubblicate dal Lumbroso e più sopra accennate, dice in una (25 dicembre 1813) che i suoi soldati ammontano a 25,000. Fra tutti questi varii numeri ritentiamo che il più attendibile sia quello dato dal Murat, che come comandante in capo doveva conoscere la forza delle sue milizie.

« far ammettere e sanzionare dal Santo Padre e dagli altri « alleati questa concessione. » In atto separato il plenipotenziario di Murat assicurava che il conte Neipperg aveva a nome dell'imperatore dichiarato che avrebbe impiegato tutti i mezzi e — « se ve n'è bisogno anche la forza », - per indurre il re di Sicilia a rinunciare al regno di Napoli, riconoscendo un conforme articolo delle istruzioni dell'imperatore al Neipperg, che il duca del Gallo, affermava a lui comunicato dal re stesso (1).

Pochi giorni prima di questo trattato il generale Millet, comandante della guardia reale, aveva fatto leggere alle sue truppe una specie di manifesto in forma d'ordine del giorno. Questo documento, che cominciava collo giustificare la condotta del re di Napoli, e spiegava le cause dell'animosità che lo rodeva verso l'imperatore, finiva coll'annunciare esplicitamente l'intenzione di entrare in negoziati colle potenze alleate. Egli aveva offerto a Napoleone, è detto nel proclama, di incaricarsi della difesa e della conservazione d'Italia; (2) ma viste accolte con freddezza le sue proposte si rivolse alle potenze alleate, che gli promisero la pace e l'indipendenza. La felicità dei suoi sudditi e la cura della loro conservazione l'obbligavano adunque a cedere alla violenza delle circostanze, ed

(1) Orloff. — *Memoires sur le royaume de Naples*, II, pagg. 39 e 40.

(2) Napoleone nel dicembre del 1813 scrisse al Murat ordinandogli d'inviare sul Piave tutto l'esercito, dice che il re il 25 dicembre dello stesso anno si schermì colle seguenti parole: « Trente-cinq mille hommes et un train d'artillerie de cinquante pièces de « canon sont en marche pour Florence et Fano. Cette armée fait toute la force dispo- « nible de mon Royaume et je n'ai pas hesité à la porter au dela des Apenins, parce « que de la Romagne j'exerce sur mes États la même influence que si j'étais à Naples, « parce que par une contremarche je puis me porter en peu de jours sur les points « menacés de mon Royaume, parce que de Bologne je contiens toutes l'Italie meridio- « nale et que je suis puissant contre toute agression étrangere et contre toute tenta- « tive de mouvement revolutionnaire; parce que je vous sers en même temps que « j'arrête les opérations de vos ennemis sur Milan et Turin... Mais aujourd'hui Votre « Majesté exige de moi de nouveaux sacrifices, elle demande que mon armée passe le « Pô et se porte sur le Piave; elle oublie sans doute que j'ai laissé mon Royaume sans « défense, et que la Reine et mes enfants n'ont d'autre sûreté que l'amour de mes « sujets. Cependant les Anglais peuvent, quand ils voudront, porter la guerre au sein « de mes Etats, détruire la tranquillité de mes provinces et venir jeter des bombes « dans ma capitale et jusque dans mon propre palais ». (Dalla *Revue de Paris*, 1898, *Lettres inédites* par A. Lumbroso, N. IV).

a separarsi da una patria, ch'egli però sperava di servire nuovamente in tempi più lieti.

Ma il trattato coll'Austria non era ancora firmato e questa allocuzione parve intempestiva e non riuscì ad altro che ad alienare dalla causa regia l'animo di numerosi ufficiali francesi, i quali anzichè sguainare la spada contro connazionali preferirono dimettersi. Il documento quindi venne soppresso, ed i giornali ufficiali del regno lo biasimarono, siccome contenente delle idee, contrarie alle intenzioni del governo. Il Murat inoltre per smentire od almeno attenuare le dicerie che si andavano spargendo e che potevano compromettere il segreto lavorio diplomatico, fece diffondere la voce ch'egli pur non essendo schiavo, era tutt'ora amico di Napoleone; che voleva il bene dell'imperatore e dell'Italia ad un tempo, e che preferiva la morte anzichè spargere sangue francese.

Dopo essersi assicurata l'Austria Gioacchino si rivolse all'Inghilterra; per questa potenza trattava il generale Wilson e sir Thomas Gran, mentre Bentinck, diffidentissimo di Gioacchino, lavorava di sottacqua per un'impresa anglo-sicula contro Napoli. Il Murat scriveva all'imperatore per far decidere l'Inghilterra e mandava Campochiaro al quartiere generale degli alleati (1). Il 31 gennaio Bentinck vide Neipperg e Wilson; il 3 febbraio concluse con Gallo un armistizio, che stabiliva la libertà reciproca degli approdi marittimi, immediata cessazione di ogni ostilità fra i due Stati, libero commercio, accordo comune con l'Austria per far la guerra in Italia.

Il Murat che, appena giunto a Napoli il diplomatico austriaco, ne dava l'avviso a Napoleone colle seguenti frasi

(1) Il duca di Campochiaro partì da Napoli il 22 gennaio 1814 latore di una lettera di Murat per l'imperatore d'Austria. Questo scritto è caratteristico per la conclusione: « En faisant un traité avec Elle (*l'imperatore d'Austria*) il m'a été doux de penser que « je m'allais au père de l'Impératrice des Français, et qu'il n'y avait pas moins d'accord dans nos sentiments personnels pour la maison de France, que dans les vues de « notre politique ». Queste espressioni provano che Napoleone non errava quando affermava del Murat: « Il n'a pas cru me faire un grand tort en se séparant de moi la « première fois... Il calcula que je serais obligé de céder l'Italie et quelques autres « pays, mais il n'a jamais envisagé ma ruine entière ». (O' MEARA, t. II, pag. 76).

(3 gennaio): « Si tratta di scegliere; io vedo da un lato la « perdita inevitabile dei miei Stati, della mia famiglia, forse « della mia gloria: dall'altro degli impegni contrarii al mio « eterno affetto per Vostra Maestà, alla mia inalterabile de- « vozione per la Francia » (1) — ora mentre le pratiche diplomatiche si stanno svolgendo sente lacerarsi dal rimorso; e ciò — risulta dalle parole, che nella crisi tempestosa infuriante in lui, dirige al conte Mier, ambasciatore austriaco, col quale era vano portare una maschera di patriottismo (2): « Non vi nascondo che mi riesce penoso dovermi battere « contro i Francesi. Il vostro sovrano non potrebbe avere « una buona opinione del mio carattere se non fosse così. « Ma io conosco gli interessi del mio popolo; agisco come « re di Napoli e faccio tacere tutte le altre considerazioni « secondarie ». Tuttavia, malgrado le oramai palesi e non dubbie macchinazioni di re Gioacchino, Napoleone nutre ancora qualche speranza sulle di lui intenzioni; e ad Eugenio scrive: « Il re di Napoli informa che presto sarà a Bologna. « Procedete col re nel miglior modo possibile; usategli ogni « cortesia onde potere cavarne il miglior partito; sarà per « me una gran consolazione il non aver più nulla a temere « per l'Italia. » E l'imperatore tanto si cullò in questa illusione che quando il Murat si avanzò verso la valle Padana, dicendo che andava a riunirsi all'armata d'Italia e chiedendo di poter approfittare dei magazzini di viveri e di munizioni, nonchè di ottenere il libero ingresso nelle fortezze della penisola, dal ministro della guerra dell'impero francese si permise ai comandanti dei dipartimenti romani e toscani di acconsentire a tali domande; ed un ordine analogo emise il principe Eugenio il 3 dicembre del 1813 per le piazze d'Italia; un ufficiale superiore, il caposquadrone Zanzi Giacomo, aiutante di campo del generale Balabio fu mandato nei dipartimenti romani per accompagnare

(1) *Revue de Paris*, 1898, *Lettres inédites*. — A. LUMBROSO, N. V. (Naples, le 3 janvier 1814)

(2) *Dispaccio di Mier a Metternich*, 16 gennaio 1814, VON HELFERT, pag. 141, *Anhang*

le truppe napoletane nella loro marcia e scandagliarne le mosse (1).

Il commissario di guerra Severoli Pietro, fratello del prode generale Filippo ebbe la missione di accompagnare sul territorio del regno d'Italia l'esercito di Murat e regolare il servizio delle sussistenze.

(*Continua*).

G. Cappello
Tenente di fanteria alla scuola militare

(1) Ecco il testo dell'ordine trasmesso in proposito da Eugenio al ministro della guerra. « Mons eur le ministre de la guerre du royaume! Je desire que vous envoyez « un de vos aides de camp au-devant de la colonne des troupes napolitaines, qui d « bouche par le Tronto; cet officier se presentera au général comandant cette colonne: « Il lui fera les offres de service que les circostances indiquent. Il s'assurera que les « troupes soient convenablement traitées sous le rapport des subsistances et du loge- « ment: il pourra marcher avec la colonne ou la devancer d'un jour, et il se mettra en « correspondance avec vous pour vous venir au courant des nouvelles.

« Verone, 3 decembre 1813.

« Eugène Napoléon ».

Da lo Zanoli. — *Sulla milizia cisalpina italiana*. Documento XLVII.

L'OCCUPAZIONE MILITARE RUSSA DELLA MANCIURIA

Continuazione. — Vedi dispensa 15

Disposizioni del generale Sakharov. — Arrivato a Kharbin il generale Sakharov prese subito varie disposizioni per assicurare la libera navigazione del Sungari, per garantire la città e riprendere i lavori della ferrovia.

Ripetute aggressioni contro i vapori russi naviganti nel Sungari si erano verificate nel termine di tre giorni (23, 24 e 25 luglio) per parte dei Cinesi, che si tenevano al coperto dietro le trincee costruite ad immediata vicinanza dello scalo di Bajan-su-su.

Il vapore *Hasimur*, che allora era stato destinato pel servizio di crociera a valle di Kharbin, si portò sollecitamente a Bajan-su-su, e col fuoco sloggiò i Cinesi: i quali si diedero alla fuga, lasciando sul posto 2 cannoni di bronzo. Frattanto il generale Sakharov, per prevenire ulteriori tentativi di pirateria da quello scalo, fece partire alla sua volta (29 luglio) il 4° reggimento cacciatori della Siberia Orientale, recentemente arrivato da Khabarovsk: il quale, assaliti 800 soldati cinesi che occupavano una seconda posizione fortificata alle spalle dello scalo, li mise in fuga e distrusse 3 caserme fortificate (*impan*). — I Cinesi si ritirarono sui monti verso il villaggio di Bajan-su-su (14 *verste* lontano dal Sungari), lasciando molti morti.

Il generale Sakharov, fece stabilire posti di tappa a Lakhusu, a Su-su e a Bajan-tun, e dispose pure perchè alcuni vapori armati di cannoni ed equipaggiati con drappelli di tiratori scelti, prestassero il servizio permanente di crociera lungo quel corso d'acqua

Age-khe e Khulan-cen rappresentavano sempre un pericolo per il presidio di Kharbin, la prima intercettando le comunicazioni verso est colla colonna russa di « Nikolsk », stabilita sul Mudan-dsian, e la seconda intercettando le comunicazioni verso ovest, con Zizikar. Quindi il generale Sakharov decise di sbarazzarsene. Contro Age-khe egli fece avanzare le truppe ai suoi ordini, le quali dopo aver battuto le truppe cinesi in due scontri il 4 e 5 (17 e 18) agosto, occuparono il paese, dove s'impadronirono di 7 cannoni, di molte provvigioni da guerra e di grandi depositi di vettovaglie.

Da Age-khe, il 14/27 settembre veniva distaccata una colonna, agli ordini del colonnello Rutkovski, composta di 2 battaglioni, 6 cannoni e 1 sotnia, la quale occupò la città di Lalin-cen, 40 *verste* a sud di Age-khe. Da Lalin-cen il colonnello si congiunse alla colonna di « Nikolsk », della quale allora aveva assunto il comando il generale Aigustov.

Ma soprattutto urgeva stabilire il contatto colla colonna del generale Orlov, che dai confini occidentali s'avvicinava a Zizikar, ed assicurare le comunicazioni da quella parte mediante l'occupazione dell'importante città di Kulan-cen (60,000 abitanti).

Al primo scopo il 19 agosto (1° settembre) partiva da Kherbin in direzione della ferrovia di Zizikar, un distaccamento di truppe, seguito da un treno con viveri e materiali ferroviari. La ferrovia ed il telegrafo furono trovati quasi intatti. Il 20 agosto, la cavalleria avanzata fu accolta dal fuoco dei Cinesi che occupavano un'opera (*impan*) difesa dai Cinesi, i quali però al sopravvenire della notte scavatisi un passaggio sotto le mura riuscirono a fuggire. Il 23 agosto (5 settembre) il distaccamento, avendo stabilito il contatto col distaccamento del generale Orlov, fu richiamato dal generale Sakharov a Kharbin.

Per l'occupazione di Khulan-cen, presidiata da circa 5000 Cinesi il generale Sakharov partiva il 30 agosto (12 settembre) alla testa di 26 compagnie, 18 cannoni e 3 sotnie di cosacchi. Per eseguire l'assalto della città, un distaccamento, di 2 battaglioni con 6 pezzi e 1 sotnia, doveva fare una dimostrazione

di fronte a Khulan-cen, nel tempo che il grosso della colonna, formato di 18 compagnie con 12 pezzi e 2 sotnie, scendendo sui vapori il Sungari fino alla confluenza del fiume Khulan, che passa per quella città, avrebbe attaccato da quella parte. In un villaggio a 4 *verste* dalla città l'avanguardia russa incontrò un distaccamento di circa 400 Cinesi. Questi dopo poche fucilate si ritirarono, e con essi pure la guarnigione di Khulan-cen, nella quale città il generale Sakharov, dietro accordo col governatore cinese, entrava liberamente colle sue truppe il giorno seguente (1°/14 settembre).

Occupazione di Khailar e marcia su Zizikar.

Colonna del generale Orlov (*detta di « Khailar »*)

3°, 4°, 5° e 6° battaglione cosacchi a piedi (brigata cosacca)	4 battaglioni
3° reggimento cosacchi di Verkhnendinsk. .	6 sotnie
3ª batteria di cosacchi del Transbaikal . . .	6 cannoni

Ed agli ultimi di luglio (primi di agosto) ancora.

2° battaglione fanteria di Cita.	1 battaglione
3° » » Stretiensk . . .	1 »

Inoltre: 1 ospedale da campo e 1 parco del genio.

*
* *

Ai primi di luglio, quando gli operai del tratto occidentale della ferrovia come si disse, furono obbligati a cercare rifugio sul territorio russo del Transbaikal, ivi, sotto il comando del generale Orlov, si costituiva la colonna sopra detta di 4 battaglioni e 6 sotnie con 6 pezzi (agli ultimi di luglio rinforzata ancora con 2 battaglioni). Quella colonna doveva passare sul territorio della Manciuria per proteggere la ferrovia e far riprendere i lavori, spingendosi verso Khailar, e pel passo del Grande Khingan fin a Zizikar: contro quest'ultima città si avanzava contemporaneamente la colonna del generale Rennenkampf, scendendo dal fiume Nonni.

Il generale Orlov passava il 13/26 luglio il confine ad Abahaitui, dirigendosi su Dalai-nor.

Il 17/30 luglio il grosso della colonna incontrò presso Aigun (106 *verste* dal confine) un forte nucleo di truppe cinesi (5000 uomini circa tra cui 6 squadroni e 2 pezzi), che, presa posizione, si voleva opporre alla sua avanzata: ma le truppe cinesi furono respinte ed inseguite per oltre 18 *verste* dalle truppe del generale Orlov, le quali s'impadronirono di 1 cannone d'acciaio, di 8 bandiere, di 7 carri, di molti fucili e cartucce. I Cinesi ebbero più di 200 morti, tra cui il proprio capo. Il generale Orlov, nel suo rapporto rileva che le truppe cinesi tiravano con esattezza e manovravano ordinatamente, valendosi con abilità del terreno e scavando buche per tiratori. I Russi fecero ritorno ad Aigun.

Il giorno stesso, il generale Orlov mandava verso Khailar un nucleo di cavalleggieri cosacchi, il quale, approfittando del panico della popolazione prevenendo i Cinesi battuti nella giornata, penetrò nella città, dove fece 8 prigionieri e prese 8 bandiere. In rinforzo di quel primo nucleo partirono subito 3 sotnie (2 delle quali a piedi montate su carrette) con una batteria; mentre il grosso stesso partì il 20 luglio (2 agosto) da Aigun per Khailar, dove giunse la mattina del 22 luglio (3 agosto).

Le truppe cinesi, senza aspettare l'attacco dei Russi, si ritirarono frettolosamente in direzione di Zizikar. A Khailar furono trovati dai Russi depositi di farina d'avena e altre provvigioni, munizioni d'artiglieria, cartucce e 4 bandiere. Durante l'inseguimento furono da essi catturati 18 carri. Contemporaneamente a tergo della colonna venivano spediti operai per riparare i guasti della ferrovia e proseguire i lavori di costruzione. A Khailar furono spediti 500 lavoratori per la costruzione del ponte sul fiume Khailar.

Intanto i cosacchi d'avanguardia (1 reggimento colla batteria), proseguendo ad avanzare verso Zizikar, il 22 luglio (3 agosto) arrivarono alla stazione di Dgemerte (225 *verste* dal confine russo), e il 29 luglio (11 agosto) raggiunsero il nemico alla stazione di Jaksci (310 *verste* dal confine). I Cinesi

però (7000 uomini e 4 cannoni) presero il 31 luglio (13 agosto) l'offensiva, minacciando di sopraffare l'avanguardia russa. Il generale Orlov, visto il pericolo fece avanzare da Dgemerte (1/14 agosto) la brigata cosacca a piedi, la quale dopo una marcia faticosissima di 38 *verste* su terreno arido e senza acqua, giunse stanca ed assetata sulla destra della posizione di Jaksci, occupata dalla cavalleria, dove già era impegnato il combattimento da 4 ore. Questo si proseguì con ostinazione da ambe le parti, fino a che i Russi, approfittando di un forte temporale sopravvenuto, con un assalto generale improvvisamente furono addosso ai Cinesi: i quali sorpresi dall'inaspettato scontro, si disordinarono e doverono ritirarsi. Benchè sopraffatti dalla fatica, i Russi la sera stessa occuparono la stretta di Jaksci; dopo aver avuto nella giornata 3 uccisi e 9 feriti; essi s'impadroniscono di 1 cannone rigato d'acciaio e di 2 bandiere. Le perdite dei Cinesi furono molto maggiori; tra i morti pare vi fosse il generale cinese Pa-o. Essi ripiegarono verso i monti del Grande Khingan, e ne occuparono il colle.

Proseguendo la sua marcia verso Zizikar, la colonna del generale Orlov si portò il 10/23 agosto alla stazione d'Iretke, disponendosi a forzare l'indomani il colle del Grande Khingan.

Alla 2 antimeridiane dell'11/24 agosto le truppe russe cominciarono ad avanzare contro la posizione occupata dai Cinesi. Alle 7 ant. una parte delle truppe cinesi, sostenuta dal fuoco dell'artiglieria prese l'offensiva, portandosi contro la destra dei Russi, ma battuta di fronte dall'artiglieria russa, che presto ridusse al silenzio quella dell'avversario, e bersagliata improvvisamente dal fuoco di un battaglione russo che si era portato sul suo fianco mentre avanzava, questa porzione di truppe, cominciò a disordinarsi. Il generale Orlov ordinò allora l'assalto generale. I Cinesi, non potendo sostenere l'urto, si ritirarono in disordine oltre il colle, abbandonando nella fuga, molti carri, 6 cannoni d'acciaio rigati cogli avantreni, 20 bandiere, una delle quali del loro comandante in capo.

In questa giornata i Russi ebbero 3 uccisi e 9 feriti.

La colonna del generale Orlov seguitò la sua marcia su Zizikar. Il 13/26 agosto essa arrivò alla stazione di Jal, ed il 16/19 agosto le sue pattuglie avanzate di cavalleria si trovavano a contatto con quelle che il generale Rennenkampf aveva inviate da Zizikar (da lui occupata il 15/19 agosto) sulla destra del Nonni per stabilire il contatto. Colla cavalleria d'avanguardia furono mandati ingegneri, i quali ripararono il ponte sul Nonni.

Il 20 agosto (2 settembre) il generale Orlov col grosso si spinse fino alla stazione di Fudardi (30 *verste* da Zizikar), avendo fatto in 12 giorni più di 300 *verste*, e si riunì alle truppe mandategli incontro dal generale Rennenkampf.

Occupazione di Merghen e di Zizikar.

Colonna del generale Rennenkampf.

Da principio formata di sole 4 ½ sotnie con 2 pezzi, successivamente venne rinforzata per modo che in agosto aveva la seguente forza:

1°, 2° e 4° battaglione del reggimento fanteria di Stretiensk	3 battaglioni
1°, 3° e 4° battaglione del reggimento fanteria di Cita	3 battaglioni
Reggimento di cosacchi dell'Amur. . . .	3 sotnie
Cosacchi di Nerciinsk (1° reggimento) . .	2 sotnie
Cosacchi di Argun (1° reggimento) . . .	½ sotnie
1ª e 2ª batteria del Transbaikal	16 pezzi
½ batteria della 2ª brigata d'artiglieria della Siberia Orientale	4 pezzi

*
* *

Come fu già accennato, il generale Rennenkampf, dopo la presa di Aigun da parte dei Russi, inseguì i Cinesi, e la notte del 24 luglio (6 agosto) fece ritorno a Blagovestsensk. Ripartitone subito (24 luglio) per completare l'inseguimento, alla testa della sua cavalleria (4 ½ sotnie e 2 pezzi d'artiglieria a cavallo), il generale Rennenkampf raggiunse il 25 luglio (7 agosto) la retroguardia cinese, composta di 800 uomini di fanteria, 300 cavalieri e 10 cannoni, l'attaccò con impeto e s'impadronì di 2 pezzi; ma poco dopo, essendo sopraggiunte truppe cinesi in rinforzo, la retroguardia stessa si arrestò repentinamente presso il villaggio Eiur e passò all'offensiva, con 3000 fanti e 400 cavalieri. Dopo un accanito combattimento, la cavalleria cosacca, con ardita mossa aggirante, riuscì a respingere il nemico e ad occupare Eiur.

Risalendo il versante orientale del Piccolo Khingan, i cosacchi del generale Rennenkampf arrivarono il 26 luglio (8 agosto) al villaggio Elj-dgian, il 27 luglio (9 agosto) al villaggio San-cian ed il 28 luglio alla pagoda Liao-miao (640 metri sul livello del mare), presso il colle che traversa il Piccolo Khingan, di fronte ad una forte posizione occupata da 4000 soldati di fanteria cinese con 12 cannoni, sostenuti da 5000 cavalieri.

Malgrado la forza così superiore dell'avversario, il generale Rennenkampf decise prendere l'offensiva. L'attacco fu eseguito con grande ardire dai cosacchi, assalendo l'avversario di fronte con 2 sotnie, sostenute dal fuoco dei 2 pezzi di cui disponevano; nel tempo stesso che le restanti 2 ½ sotnie, girando in largo ed al coperto, senza esser vedute, lo assalivano improvvisamente sul fianco destro. L'ala destra dei Cinesi eseguì un cambiamento di fronte a destra per opporsi all'assalto delle sotnie aggiranti, ma le 2 sotnie del centro, avanzando risolutamente di fronte, penetrarono in mezzo all'intervallo risultante allora fra il centro e l'ala destra dei Cinesi, e assalirono questa alle spalle.

Le truppe cinesi cominciarono a disordinarsi ed a ripiegare. In questo momento i 2 cannoni dei cosacchi di galoppo avanzarono fino a 800 *sagene* (1700 metri) e con un vivo fuoco a mitraglia costrinsero anche i 12 pezzi dell'artiglieria cinese a retrocedere, dopo aver messo fuori di sér-

vizio 2 dei suoi cannoni. I Cinesi credendo allora aver di fronte una forza superiore e sgomentati dall'energia e dalla risolutezza degli attacchi, furono costretti a sgombrare la posizione per andarne ad occupare una più indietro.

La situazione dei cosacchi di Rennenkampf si faceva assai pericolosa perchè molte delle truppe cinesi disperse nei combattimenti precedenti veniva riunendosi alle loro spalle. Il generale Rennenkampf non potè godere il frutto dei vantaggi conseguiti, e dovè rimandare l'occupazione definitiva del colle del Piccolo Khingan, fino all'arrivo delle truppe di rinforzo, inviate da Blagovestscensk nei giorni 26 e 27 luglio (8 e 9 agosto).

Il 30 luglio (12 agosto) giungevano i primi rinforzi. Il generale Rennenkampf si dispose a riprendere l'offensiva per sloggiare i Cinesi dalla loro seconda posizione di Si-ciang, sul colle del Piccolo Khingan, e quindi scendere nel bacino del Sungari, fino a Zizikar.

Non si hanno particolari circa la forza impegnata nel'combattimento di Si-ciang e le fasi di questo; si sa soltanto che il 2/10 agosto le truppe russe avanzarono contro la posizione occupata dai Cinesi e che, durante la notte, ripetendo la manovra con tanto successo esperimentata nel precedente combattimento, con un largo giro assalirono di fianco e da tergo i difensori del colle del Piccolo Khingan, e ne lo sloggiarono, dopo lungo ed ostinato combattimento; 3 ufficiali russi rimasero uccisi. Ai Cinesi furono presi 8 cannoni, 4 dei quali Krupp da 67 millimetri a tiro rapido; inoltre molte armi, ed una grande quantità di munizioni d'artiglieria.

Aperta così la via di Merghen, il generale Rennenkampf vi si incamminava il giorno stesso del combattimento, alla testa dei suoi cosacchi, mentre la colonna pernottò nel villaggio di Si-ciang.

Presso Mona-khe, i cosacchi incontrarono di nuovo le truppe cinesi, che facilmente respinsero, e nel mattino del 4/17 agosto, oltrepassato il villaggio di Korol-gian, inaspettatamente comparvero avanti la città di Mergnen (1) dalla parte di Zizikar. La fortezza, consistente in una palizzata, e la città erano occupate dalla fanteria cinese. I 2 cannoni dei cosacchi aprirono il fuoco dalla distanza di 400-500 *sagene* (850-1000 metri) e dopo due ore di combattimento la città fu presa. Nel combattimento e quindi nella palizzata e nella città i Russi s'impadronirono di 11 cannoni (3 da montagna, 1 a tiro rapido, gli altri da campagna) di 700 fucili, di un grande deposito di cartuccie, e uno di polvere, di grande quantità di armi bianche.

Il 6/19 agosto, la cavalleria d'avanguardia del generale Rennenkampf giungeva al villaggio di Nan-nian-cgian, mentre il rimanente della colonna usciva da Merghen, dopo avervi lasciato una piccola guarnigione.

L'avanguardia del grosso della colonna il 10/23 agosto eseguì una ricognizione verso il villaggio di Bordo-cgian, dove si costruì un passaggio nel fiume Nemer. Il giorno seguente tutta la colonna passava quel fiume e nel villaggio di Bordo-cgian trovava abbandonati 10 cannoni, circa 1000 *pud* di polvere (16,380 chilogrammi) e molti fucili. La colonna proseguiva poi per Nan-nian-cgian giungendovi il 13/26 agosto.

Da qui, il generale Rennenkampf, alla testa della sua avanguardia, composta di 460 cosacchi a cavallo, con una batteria cosacca precedendo il grosso, seguitava la sua marcia, e il 15 (28 agosto) si presentava avanti Zizikar (2), dalla parte

(1) Merghen, situata nella parte settentrionale della provincia mancese dell'Amur, « Ho-Lung-Kiang », ossia *Fiume del Drago nero*, come i Cinesi chiamano l'Amur, giace sulla riva sinistra del fiume Nonni, all'altezza di 960 piedi (295 metri) sul livello del mare, ed a 215 *versie* (250 chilometri) da Zizikar, capoluogo della provincia stessa Ho-Lung-Kiang. La città abbraccia una vasta area, cinta da palizzata con tre porte torrate, scolpite con ricercatezza e dipinte a colori smaglianti, e munite di cannoniere e fer tole. Essa comprende circa 500 *fansa* (abitazioni cinesi), con un totale di 3500 abitanti. Oltre agli edifici governativi, Merghen ha una pagoda, una scuola e le caserme. Essa è difesa da un'opera speciale (*impan*).

(2) La città di Zizikar (*Bukuf-tosg*), capo luogo della provincia mancese « Ho-Lung-Kiang », si trova sulla riva sinistra del fiume Nonni e conta 100,000 abitanti, 60,000 dei quali indigeni. Essa è munita di doppie mura (l'interna è più bassa dell'esterna), di argilla per la metà inferiore, di mattoni cotti per la metà superiore, con sei porte, munite di piccole torri, sulle quali sventolano gli stendardi cinesi. Le abitazioni sono

di Kharbin, evitando così la fronte nord della città, difesa da forti trinceramenti muniti d'artiglieria. Ma, avvicinatosi alle mura, nel tempo che egli stava parlamentando col governatore (dzian-dziun) di Zizikar e col capo di stato maggiore delle truppe cinesi, queste (circa 2700 uomini), coperte dai fabbricati cominciarono ad uscire dalla città dirigendosi verso sud. L'artiglieria russa aprì subito il fuoco contro di loro, mentre i cosacchi a cavallo si avanzarono per intercettare ad esse la strada. Le truppe cinesi opposero debole resistenza e seguitarono a ritirarsi verso sud. I Russi s'impadronirono di 43 cannoni e di grande numero di bandiere: essi ebbero 5 morti.

La mattina del 16/29 agosto, come fu detto, le pattuglie inviate sulla destra del fiume Nonni del generale Rennenkampf, si misero in relazione con quelle della colonna del generale Orlov, e le colonne dei due generali si riunirono il 20 alla stazione di Fuliardi. Colle truppe riunite presso Zizikar si congiunsero pure il 23 agosto (5 settembre) quelle della colonna del generale Sakharov, stabilita a Kharbin.

Raggiunti dal grosso della sua colonna il generale Rennenkampf s'accingeva a continuare l'inseguimento delle truppe cinesi sulla strada di Hizin, e concorrere, come vedremo alle operazioni della Manciuria meridionale.

(*Continua*).

O. Cerroti.

in gran parte d'argilla. Gli edifici più considerevoli sono: il palazzo del dzian-dziun, quelli della direzione doganale, della direzione della polizia provinciale, del generale inglese comandante le truppe della provincia (che ha la direzione dell'istruzione delle truppe della Manciuria e dal quale dipende il « Zung-tu » o governatore di Mukden) e la moschea musulmana con cupola inargentata. A Zizikar vengono esiliati i Mandarini colpevoli di trasgressioni amministrative. L'importanza economico-politica di Zizikar sarà aumentata dalla strada ferrata attualmente in costruzione

NOTE BIBLIOGRAFICHE

E. Friedjung. — **Lettere di Benedek.** (*Benedeks nachgelassene Briefe und zu einer Biographie verarbeitet von*). — Lipsia, Grübel e Sommerlatte, 1901.

Ad apprezzare convenientemente il valore dell'odierna pubblicazione, è mestieri aver presente ch'essa è una specie di continuazione dell'apprezzato lavoro dello stesso autore: *Der Kampf um die Vorherrschaft in Deutschland 1859 bis 1866*, venuto in luce pochi anni or sono, giunto alla quarta edizione e di cui si preannunzia già la quinta. In quella storia il Friedjung non mirò essenzialmente a giustificare il Benedek dai gravi appunti mossigli in seguito alla disgraziata campagna del 1866, da lui condotta, ma a stabilire la verità storica. E questo intento egli ha senza dubbio raggiunto nel limite del possibile, poichè parecchi punti dei rapporti personali del Benedek colla Corte e col governo rimangono tuttora oscuri e lo rimarranno chi sa fino a quando, avendo il generale austriaco abbruciate tutte le carte riflettenti la guerra del 1866. Malgrado ciò non sono pochi gli sprazzi di luce che vengono a rischiarare il retroscena di quella campagna; sprazzi di luce che mettono in rilievo la nobile figura di Benedek, se non quale condottiero d'eserciti, come uomo e soldato.

Ad uguale intento mira il Friedjung col suo bel lavoro odierno, ma adoperando altri mezzi e scegliendo fra essi i più adatti a far risaltare le grandi doti, di cuore, di carattere e di valore, del suo eroe. Così egli ne tesse la biografia,

riportando per ogni periodo della vita del generale austriaco le lettere da lui scritte alla moglie e quelle ricevute dalle più alte autorità militari, come l'arciduca Alberto, Radetzky, Giulaj, Hainau, Hess, Schönhals, ecc.

Questa pubblicazione reca nuovo contributo a chiarire fatti poco o mal conosciuti, o rivela cose nuove? Nè l'una nè l'altra cosa: ciò che riporta in proposito il Friedjung lo ha già detto nella precedente sua opera; tutt'al più si può affermare che qui ribadisce quanto ha già esposto e che effettivamente è assai importante.

Le lettere riprodotte non hanno per la maggior parte valore storico; servono solo a far conoscere bene e ad apprezzare sempre più il Benedek tanto nell'apogèo della sua fortuna quanto nei tristi giorni della sua, forse immeritata, disgrazia. Quelle direttegli da' suoi superiori attestano degli amichevoli rapporti coi quali era coi personaggi militari più elevati, della grande stima ch'essi aveano per il Benedek, e rivelano soltanto qualche particolare di cose militari più o meno note. E le lettere dirette alla moglie fino al 1866 fanno fede del grande e inalterabile affetto che ad essa lo univa, della profonda sua devozione al Sovrano, ed anche di un intimo sentimento di superbia pel suo valore militare e di grande credenza nella sua fortuna. Egli, in complesso, appare un uomo alquanto fatalista: solamente preoccupato, innanzi tutto dei suoi doveri militari, poi della moglie e del Sovrano. Delle operazioni militari cui partecipò, di solito non vi sono che pochissimi cenni e così ben di rado esprime giudizi sull'andamento della guerra. Di politica non parla mai affatto, nè intende che a lui se ne parli.

Queste lettere fino al 1866 ritraggono però al vivo l'uomo di cuore e il soldato, ma, eccetto rari casi, come vedremo in seguito, non illustrano la storia, nemmeno pei fatti principali ne' quali particolarmente si distinse l'illustre generale. Le lettere per contro dirette alla moglie subito dopo la catastrofe di Sadowa dimostrano in Benedek tale grandezza d'animo e tale elevatezza di carattere da costringere all'ammirazione. Egli era il comandante; è giusto che a lui

spetti la responsabilità dell'accaduto. Ha dato la sua parola di tacere e la manterrà ad ogni costo, come infatti la mantenne.

Certamente uno studio così accurato, come il presente, del Friedjung che è un monumento innalzato alle più elette virtù civili e militari del suo eroe, basterebbe per questo solo titolo di attrarre la nostra attenzione; ma vi è ben altro.

La rinomanza militare acquistata dal Benedek egli la guadagnò sui campi d'Italia, e il Friedjung compilando la biografia del generale austriaco, fa la storia delle nostre campagne per l'indipendenza. Si capisce che il Friedjung scriva dal punto di vista austriaco e da quello personale di Benedek.

Malgrado ciò e lo studio del Friedjung e le lettere di Benedek alla moglie sono assai importanti per noi, perchè si toccano da vicino e perchè interessano qualsiasi studioso e qualunque uomo di cuore. Procuriamo quindi di farne un rendiconto abbastanza esteso.

* * *

Lodovico Augusto von Benedek nacque il 14 luglio 1804 a Oedenburg ove trovavasi il conte Radetzky quale comandante la divisione e fu col suo appoggio che malgrado fosse protestante, potè entrare all'accademia di Wiener-Neustadt nel maggio del 1818.

Il 29 ottobre 1822 il Benedek ne uscì e fu destinato come alfiere (*Fähnrich*) al 27° reggimento fanteria. Nell'anno 1825 egli è nominato sottotenente nel 47° reggimento, e nel 1831 tenente, nel qual grado, nel 1833, fu trasferito allo stato maggiore. D'allora sino al 1840, eccetto una breve dimora in Ungheria, fu sempre addetto al comando di Milano agli ordini diretti di Radetzky, ove divenne capitano (1835) e maggiore (1840). Fu allora traslocato come capo di stato maggiore al gran comando di Lemberg, e fu ivi che conobbe la giovane vedova Giulia von Woyna colla quale si fidanzò il 22 maggio 1841, e che sposò poi, dopo molti contrasti colla di lei famiglia, il 19 ottobre 1843. Nel maggio 1844 il Benedek è promosso tenente colonnello, ed è in questo grado che ha luogo la sua prima azione militare.

Nell'inverno del 1846 nella Galizia occidentale insorse il partito della nobiltà e si rivolse ai contadini affinchè lo appoggiassero nella rivolta; ma questi invece si schierarono contro e posero a ferro e fuoco tutto il paese. Da una parte pertanto l'insurrezione della nobiltà, dall'altra quella dei contadini; le autorità civili e militari sorprese dal movimento e disponenti di poche forze indugiano e non sanno prendere opportune e immediate disposizioni.

A Lemberg corrono le voci più esagerate e il Benedek chiede d'essere inviato per vedere come effettivamente stieno le cose.

Alla testa di 4 compagnie e di 5 plotoni di cavalleggieri, circa 400 uomini, seguiti da alcune centinaia di contadini armati di falci e di forche da letame, mosse il Benedek contro gli insorti. Il 26 febbraio li incontrò presso Gdow: Benedek li attaccò risolutamente e in seguito a breve mischia li fugò completamente. Allora si precipitarono avanti i contadini e fecero di quei disgraziati orrendo macello. Benedek ed i suoi ufficiali si adoperarono, promettendo anche denaro, contro quell'inumano procedere, ma solo riuscirono a salvare pochi fanciulli.

L'insurrezione fu così domata: Benedek, spiegando iniziativa e vigorosa audacia era riuscito con breve scaramuccia a ridare la quiete al paese.

Il governatore della Galizia, arciduca Ferdinando d'Este, propose il Benedek per la croce di Maria Teresa ossia per la maggiore onorificenza militare austriaca, ma il governo gli concesse soltanto la croce dell'ordine di S. Leopoldo.

E qui interviene un fatto notevole. Benedek respinge la croce di S. Leopoldo, e, come è prescritto, presenta formale domanda per ottenere quella di Maria Teresa dichiarando di essere obbligato a cotesto passo dal *suo onore militare e dalla sua ambizione*. Ministri e generali i più influenti dovettero esercitare tutta la loro influenza per comporre l'incidente, e ottennero lo scopo con molta fatica, dimostrando — il feldmaresciallo Zanini — al Benedek come fosse impossibile di intentare un processo all'Imperatore.

Per dargli una certa soddisfazione, dopo poco, e precisamente il 17 aprile 1846, il Benedek fu promosso a scelta colonnello.

E questi fatti abbiamo voluto ricordare, perchè mettono in chiara evidenza il carattere del Benedek.

* * *

L'anno 1848 trova il Benedek alla testa del 33° reggimento Gyulai e di guarnigione a Pavia. Radetzky, costretto ad abbandonare Milano e portarsi a Verona, ordina a Benedek di ritirarsi a Mantova. Giunto a Pizzighettone il Benedek apprende che a Cremona tre battaglioni austriaci composti da Italiani si sono uniti agli insorti e che il presidio di Pizzighettone ha consegnato 13 cannoni al governo provvisorio di Cremona. Benedek, adirato per « l'infame capitolazione » punì gli ufficiali che vi avevano aderito e richiese ai Cremonesi la restituzione dei cannoni.

Nel frattempo giunge a Pizzighettone il presidio di Piacenza al comando di un colonnello-brigadiere e quindi più anziano del Benedek, e questi malgrado le sue più energiche insistenze, non vuol saperne del progetto di Benedek di marciare sopra Cremona, e quest'ultimo deve chinare la testa.

Ma Benedek non sa inghiottire l'amara pillola, e appena giunto a Mantova, riferisce tutto al maresciallo Radetzky, e la sua lingua non ha freno nel biasimare il suo superiore.

Fra l'altro vi si legge:

« Soltanto il riguardo di non offrire alle truppe riunite un « pericoloso esempio di insubordinazione, mi ha trattenuto « dal rifiutare obbedienza al brigadiere.....

« Così, per un concetto di un brigadiere incapace, ba- « sato, a mio giudizio, sopra la viltà, una colonna delle « truppe di V. E., forte di 5000 uomini e 18 pezzi, ha do- « vuto prendere una strada che l'allontanasse da Cremona.

« Io dovetti, nella più stretta obbedienza, sottomettermi « ed io e le mie brave truppe dovemmo sopportare l'umi- « liazione, inflittaci da un brigadiere incapace, senza energia « e vile. »

Questo linguaggio, rispetto ad un superiore è senza dubbio fatto per sorprendere; ma dato il momento difficilissimo, dato il carattere inflessibile dell'uomo quale già si appalesò nei fatti sopramenzionati di Gdow e dell'onorificenza di Maria Teresa, lo si comprende benissimo, come non sorprende che Radetzky lo abbia tollerato, ed abbia, anzi, voluto ricompensare il valoroso colonnello per la condotta spiegata durante la ritirata su Mantova, facendogli ottenere la commenda leopoldiana.

Benedek, trattenuto sempre in Mantova, non prese molta parte alla campagna del 1848: il suo nome è però unito alla sorpresa di Marcaria, eseguita nella notte del 6 al 7 aprile e alla giornata di Curtatone e Montanara (29 maggio).

Secondo il Friedjung, avutosi sentore in Mantova che le truppe piemontesi erano giunte sull'Oglio, sarebbe stato lo stesso Benedek che avrebbe sollecitato dal comandante della fortezza il permesso di eseguire una scorreria verso il nemico, e ciò egli conferma in una lettera a sua moglie del giorno seguente, nella quale la informa del colpo di mano tentato su Mantova. Il Benedek però vi consacra poche righe, lamenta l'*infame combattimento per le strade* durato un'ora ed afferma di aver fatto prigionieri 10 soldati e 13 cavalli di Genova cavalleria; e di essere rientrato a Mantova senza aver sofferto alcuna perdita, « con molta rabbia di tutti gli « Italiani. »

Forse tornerebbe conto rilevare la narrazione del Friedjung intorno all'effetto prodotto da quella sorpresa notturna sulle truppe che trovavansi nei pressi di Mantova, ma dobbiamo limitarci ad osservare ch'essa non è interamente conforme al vero, rimandando pei particolari all'accuratissima opera del colonnello Fabbris (1).

Nella giornata del 29 maggio il Benedek ebbe parte importante ed indipendente, avendo ricevuto l'incarico di impossessarsi di Curtatone. Tre attacchi furono sanguinosamente

(1) *Gli avvenimenti militari del 1848 e 1849* Parte 1ª, *Il 1848*. Volume primo *Fino alla resa di Peschiera*, pel colonnello Cecilio Fabbris

respinti, il quarto finalmente riuscì e Benedek ne fu ricompensato colla tanto agognata Croce dell'Ordine di Maria Teresa.

Alla battaglia di Goito partecipò pure il Benedek, vi pugnò valorosamente, ma inquadrato nel corpo d'armata e senza aver occasione di distinguersi singolarmente.

Nelle sue lettere alla moglie non entra in alcun dettaglio, anzi poche righe sono dedicate a quei combattimenti. È largo di elogi alle truppe da lui dipendenti che dice essere *da bardare*, ricorda la sua fortuna ed è lieto della onorificenza conferitagli per Lei (sua moglie), perchè, nel caso morisse, lo Stato dovrebbe pagarle 300 fiorini di pensione per l'Ordine e 500 fiorini per la pensione spettantegli quale vedova di colonnello.

Ma siccome per gli statuti dell'Ordine di Maria Teresa — come già accennammo — il proposto per l'onorificenza deve inoltrare domanda nella quale in modo particolareggiato sia descritta l'azione compiuta per la quale si crede aver diritto a quella onorificenza — domanda che vuol essere firmata da ufficiali di minor grado del petente, i quali come testimoni attestano della verità dell'esposto — così in quella domanda riportata per intero, si ha un documento importante e per così dire ufficioso riguardante il combattimento di Curtatone.

In cotesto documento, che è in così stridente contrasto con la riservata modestia con cui di solito parla di se stesso nelle lettere alla moglie, il Benedek deve, forzatamente, mettere in rilievo quanto ha operato ed ampiamente illustrarlo, al fine di ben stabilire il suo diritto a quella croce. Il Benedek però non entra in alcun dettaglio dell'operazione eseguita, rimandando, al riguardo, al rapporto già presentato al comando del I corpo d'armata, ricorda soltanto che ebbe a soffrire una perdita di 20 ufficiali e 300 uomini

Circa la manovra di Goito, il Benedek, contro il solito, esprime un giudizio e che non le è favorevole. Egli avrebbe voluto che Radetzky avesse preso « il toro per le corna », ossia che invece della manovra di fianco compiuta, avesse marciato diritto contro il nemico che assediava Peschiera per liberarla. « Io sono, egli scrive, uno stratega troppo poco sa- « pientemente arrogante; concepisco la condotta della guerra

« secondo principî affatto semplici, sono per niente amico di « complicate combinazioni, e perciò non avrei ordinato il « movimento di fianco intrapreso dal maresciallo. »

In complesso il Benedek, anche nel giugno, non è molto favorevole al gran comando. « Tutto deve presto terminare, « egli scrive da Mantova il 12 giugno. Si richiede solo in alto « una volontà ferma e inflessibile. L'esercito è da baciare, « ma vuol essere comandato. » E a proposito di Vienna soggiunge: « Per gli stupidi viennesi vorrei che Vienna cessasse « di essere la residenza imperiale, e, per mio conto, potesse « essere saccheggiata, se nulla accadesse a te (sua moglie) e « a' tuoi. Se fossi alla testa dell'esercito, vorrei mostrare io « alla monarchia come la licenza e la mancanza d'onore pos « sano essere compresse. Senza diritto e leggi anche il pro « gresso è un male. » Parole che ben caratterizzano l'uomo.

Per finire colla guerra del 1848, vogliamo riportare alcune nobili e generose parole del Benedek, le quali, giustissime nel luglio 1848 in cui furono scritte, non lo sono meno oggidì.

Egli avverte la moglie che, come accadde per il mese di giugno, così anche per l'avvenire difficilmente sarà in grado di spedirle danaro, perchè non può far a meno di soccorrere i suoi feriti. « Sono il padre de' miei soldati, e li amo con « tutto il cuore. Sa lo Stato premiare i servizi e il sangue « del povero soldato? Se in un tumulto è ucciso un borghese, « tutti gridano pel sangue cittadino versato, e il caldo sangue « del povero soldato scorre a torrenti senza nemmeno rice- « vere il ben meritato premio. Se il colonnello non fosse il « suo Dio, egli starebbe ben male.

« Noi ufficiali stimola l'onore, ecc.; ma che cosa può ani- « mare il povero soldato a portare al mercato le sue ossa? « eppure vi si sacrifica. »

***

Benedek, sin dalla giornata di Curtatone, pur conservando il comando del proprio reggimento Gyulai n. 33, fungeva in pari tempo da brigadiere, e tale ufficio egli conservò sino allo scoppiar della guerra nel marzo 1849, in cui il suo reg-

gimento passò a far parte della brigata Stadion della divisione Arciduca Alberto. Lo Stadion era suo amico ed uno dei migliori soldati dell'esercito; comunque — giustamente osserva il Friedjung — colpisce questa diminuzione di rango applicata ad un Benedek dopo le splendide prove fornite, e proprio mentre aspettava la sua promozione a maggior generale.

La parte presa dal Benedek al combattimento di Mortara e alla battaglia di Novara è universalmente nota. A Mortara penetrato la sera nella città egli dovette solo al suo sangue freddo, alla sua audacia e, anzitutto, all'oscurità che impedì ai Piemontesi di rilevare le poche forze che lo seguivano, se potè trarsi da una situazione quasi disperata.

« Egli sarebbe stato vittima della sua ardita avanzata, scrive « l'autore, se la sua intrepidezza non avesse imposto al nemico « la sua superba richiesta di deporre le armi impose e gli « procurò numerosi prigionieri e ricco bottino. »

Il Friedjung riporta la testuale relazione scritta dal Benedek su quel combattimento con pretto linguaggio militare il 26 del mese da Vignale. In essa in poche parole Egli accenna a quell'episodio. Mentre erasi spinto sino allo sbocco della città nella direzione di Vercelli, riparti nemici chiusi e a suon di tamburo erano penetrati in Mortara per strade laterali e venivano a prenderlo alle spalle. « Nell'oscurità della « notte furono scambiati alcuni colpi, e il nemico non poteva « accorgersi delle piccole forze di cui disponevo, mi portai « loro incontro fino a 50 passi, intimai loro di arrendersi e « tosto da 700 a 800 nemici in perfetto ordine deposero le « armi. »

Nella stessa relazione il Benedek afferma aver preso 5 cannoni e uno smontato e 12 carri e molti cavalli, e fatti prigionieri 6 ufficiali superiori, circa 50 altri ufficiali e 1500 soldati, oltre a una grande quantità di fucili tolti ai prigionieri ed a molte casse d'armi trovate nella città e specialmente nell'ospitale.

Alla battaglia di Novara, Benedek combattè valorosamente ma inquadrato nella sua brigata di contro alla Bicocca, ove

il corpo d'armata del generale D'Aspre dovette limitarsi a lunga e tenace lotta per contrastare l'avanzata nemica sino all'arrivo dell'altro corpo d'armata (Thun) ch'erasi diretto alla volta di Vercelli. Il reggimento del Benedek prima riuscì ad impadronirsi di alcuni cascinali prossimi alle posizioni nemiche ma poi fu respinto e subì gravi perdite.

Nella lettera scritta alla moglie il 25 marzo, Benedek le dice che « la fortuna è sempre con lui e che l'angelo della « sua vita lo protegge meravigliosamente. » Poche righe dedica alla giornata di Mortara concludendo: una fortuna insolente (testualmente una fortuna da pagano, *Heidenglück*) — qualche cosa d'incredibile!

Rispetto alla battaglia di Novara dice soltanto che vi si combattè continuamente dal mezzodì fino alla sera, che la fu una dura battaglia, che il suo reggimento ebbe 18 ufficiali feriti, il capitano Wagenbauer morto, il sottotenente Diftrich morente. « La mia fortuna è qualche cosa di favoloso! »

E così termina: « Ringrazio il Signore che mi protegge « così visibilmente e non mi separa per sempre dalla mia « Giulia. Per me venga ora la pace, abbastanza ho meritato « di gloria e distinzioni! Ora non ho altro desiderio che di te, « di te e poi ancora di te. Iddio con te mia cara moglie. »

In quei giorni però avvenne per Benedek un fatto spiacevole. A Mortara erano caduti nelle sue mani quattro superbi stalloni del duca di Savoia e da lui prediletti. Nelle trattative fra le due parti — così il Friedjung — Vittorio Emanuele, divenuto allora Re di Sardegna, richiese la restituzione dei suoi quattro bei cavalli. Il Benedek ne aveva tenuto uno per sè, e gli altri aveva distribuito a' suoi ufficiali superiori, onde oppose alla domanda un formale diniego. Il generale D'Aspre lo pose agli arresti, e la cosa fu poi accomodata mercè l'intervento dell'arciduca Alberto, il quale, per dare a Benedek una certa soddisfazione, gli regalò la sciabola che portava alla battaglia di Aspern l'arciduca Carlo, con preghiera di scambiarla colla sua.

Il 3 aprile 1849 Benedek fu promosso maggior generale e nello stesso tempo destinato presso l'armata d'Ungheria comandata dall'Haynau. La brigata Benedek addetta al 4° corpo d'armata combattè valorosamente a Raab il 28 giugno, ad O-Szöny il 2 luglio ove si distinse in particolar modo, alla battaglia di Komorn l'11 luglio per la quale l'imperatore nominò il Benedek proprietario del 28° reggimento, e finalmente ai due combattimenti di Uj-Szégedin del 3 agosto e a Szöreg il 5 agosto, nei quali il suo capo fu ferito, nel primo leggermente e nel secondo in maniera da obbligarlo al letto per l'ulteriore durata della campagna.

Numerose sono le lettere dirette alla moglie durante questo periodo; la nota dominante è sempre la stessa: quella della aspirazione ad essere presto riunito a lei, e di vivere quindi in pace con lei e per lei. E riguardo alla sua grave ferita così le scrive: « Essa rimane un bel ricordo; così ho tutto « ciò che abbisogna ad un bravo soldato, la ferita non mi « è mancata. »

Il generale Haynau prima di morire volle ricordarsi di Benedek e nel settembe 1852 gli spediva in regalo un orologio, sul quale erano incise le parole: *Souvenir pour les services rendues dans la campagne de 1849 du général en chef Haynau pour le brave général Benedek*, con preghiera di accettarlo e portarlo.

∴

Per le campagne del 1848 e 1849 il Benedek era salito in gran fama nell'esercito e nel paese, e dal 14 ottobre 1849 fu destinato quale capo di stato maggiore dell'armata d'Italia presso Radetzky. Promosso tenente generale nell'ottobre 1852 conservò il suo posto sino al collocamento a riposo del maresciallo Radetzky avvenuto il 28 febbraio 1857. Fu allora rilevato dalle sue funzioni di capo di stato maggiore e nominato comandante il II corpo d'armata in Cracovia.

Il lungo tempo passato in Italia (a Verona) a fianco di Radetzky offrì agio al Benedek di addestrarsi sempre più nel maneggio delle truppe sotto la scuola del vecchio maresciallo e di prendere ampia conoscenza di quel terreno su cui doveva

poi combattere nella susseguente campagna del 1859, alla quale partecipò alla testa dell'8° corpo d'armata.

In questa campagna così disgraziata per le armi austriache, il Benedek non prese parte che alla battaglia del 24 giugno (a Melegnano egli non era presente), ove sulle alture di S. Martino fronteggiò coll'8° corpo per l'intera giornata la maggior parte delle truppe piemontesi.

Per cagione di brevità dobbiamo restringerci a quanto riflette la battaglia di S. Martino, sebbene molto materiale interessante sarebbe a spigolare nelle numerose lettere del Benedek alla moglie, nelle quali, peraltro, all'infuori di qualche brevissimo accenno all'andamento generale della guerra, non parla che della vita materiale ch'egli fa al campo, de' suoi cavalli, del cane che è sempre con lui, della sua buona salute, ecc. Eppure sono lettere importanti, perchè svelano uno stato psicologico dell'individuo abbastanza caratteristico. « Tu « capirai, le scrive il 7 giugno, perchè nulla ti dico delle cose « militari. Nelle grandi calamità bisogna avere rassegnazione. »

Il Fredjung discorre a lungo della battaglia di S. Martino, che proclama la *giornata d'onore* (*Ehrentag*) del generale austriaco per la vittoria da lui conseguita sui Piemontesi.

Il Benedek, dal canto suo, e nei due rapporti ufficiali, e in parecchie lettere alla moglie, nelle quali contrariamente alla sua abitudine si diffonde a parlare di quella battaglia, trova « che fu ben duro di aver dovuto ritirarsi essendo vincitore. »

Secondo il Friedjung le 6 brigate agli ordini di Benedek avevano in totale una forza di 26-27,000 uomini con 72 pezzi; tuttavia di questi solo 23-24,000 avrebbero pugnato contro 43,000 Piemontesi (1), respingendo sempre i loro vivi attacchi, e ritirandosi soltanto a notte inoltrata, in seguito all'ordine inviato dall'Imperatore sin dalle ore 16.

Il Benedek, il mattino del 25 giugno, alle ore 3, appena giunto a Salionze scrive alla moglie in stile telegrafico la seguente lettera, di cui il Friedjung riporta il *fac simile*.

(1) Il Friedjung calcola la forza totale dell'esercito piemontese in campagna a 63,000 uomini, compresi 9000 di cavalleria

« Salionze, sabato 25 giugno, ore 3 del mattino.

« 19 ore a cavallo, 14 ore di combattimento valoroso e « tenace, sempre vincitore, e pertanto è duro, per disgrazie « avvenute altrove, dover abbandonare il campo di battaglia « e portarsi altra volta dietro il Mincio.

« Come Dio vuole! Riconosco però umilmente che l'angelo « della mia vita mi ha conservato miracolosamente. Fu un « fuoco terribile che durò 14 ore intiere. Il nemico che mi « fronteggiava (sino a sera soltanto Piemontesi) portò avanti « sempre nuove truppe fresche; alle ore 4 ricevetti l'ordine « per la ritirata ed io mi ritirai soltanto alle ore 9 ½ di notte.

« L'8° corpo d'armata ha combattuto da baciarlo (*Zum « küssen*). Non sono diviso da te e non sono neppure ferito: « cristianamente ne ringrazio il mio Dio. Giovedì alle 8 po- « meridiane partito da Verona convalescente e recatomi a « Pozzolengo, venerdì alle 1 ½ del mattino giunto al corpo « d'armata, a cavallo dalle 7 ½ sino all'1 dopo mezzanotte, « ed ancora sano, malgrado gli strapazzi fisici e morali. È « invero abbastanza.

« Ora buona notte.

« Queste righe saranno spedite al quartiere generale in- « sieme al mio primo breve Rapporto

« Così, tu sarai tranquilla per me; ma per la disgrazia del- « l'Austria bisognerà, devoti a Dio, rimettersene all'avvenire.

« Come ti voglio bene, te lo possano dire queste righe.

« *Tuo* Luigi. »

Nella succitata Relazione compilata alle 2 ½ di notte del 25 il Benedek dice che l'8° corpo d'armata mantenne l'intiera giornata la posizione di S. Martino contro i Piemontesi che man mano andarono rinforzandosi, portando in linea nuove truppe fresche, trasportate anche colla ferrovia e nuove batterie, e che si ritirò soltanto a tarda ora, quando ne fu minacciato il fianco sinistro e persino le spalle e fu cannoneggiato dalle batterie nemiche, raggiungendo Pozzolengo alle 10 di notte.

Il Benedek nota che le truppe piemontesi si sono battute *assai bene* (*recht gut*), e devon aver sofferto gravissime perdite; poi con molta nobiltà d'animo elogia il talento e il calmo valore del suo capo di stato maggiore, tenente colonnello Litzelhofen, ed ascrive per la maggior parte « a suo « merito principale se l'8° corpo d'armata potè compiere così « felicemente la sua difficile ritirata. »

In altra lettera alla moglie da Verona il 29 giugno 1859, il Benedek si diffonde in particolari meritevoli di essere conosciuti.

« 60,000 Piemontesi erano contro di me, io aveva 6 bri« gate (circa 26-27,000 uomini al massimo, forse appena 25,000) « e con queste li ho di continuo respinti. L'atto finale era sin« golarmente teatrale. Allorchè divenne oscuro ed avevo già « ritirato i miei cannoni, i Piemontesi mi cannoneggiarono « di sbieco da sinistra e una batteria francese alle spalle ma « senza risultato, e truppe di Piemontesi mi attaccarono nel « fianco sinistro. Con grida indiavolate, con « urrà » ed « « Evviva all'Imperatore » anche quest'ultimo assalto fu re« spinto (Don Miguel e Sassoni) e il nemico fu inseguito « colla baionetta alle spalle per 1000 passi; indi feci suonare « *alt*, e per ½ ora battere e suonare a raccolta, fino a che « rientrarono tutti coloro che si erano spinti avanti, impe« gnati nell'inseguimento e sparpagliati. Quando tutto fu in « ordine, tranquillamente si iniziò la marcia senza essere in« seguiti. Il nemico ne aveva abbastanza. I pezzi continua« rono ancora a far fuoco nell'oscurità, ma senza successo.

« Alle 10 ¼ o alle 10 ½ l'ultima palla fischiò sopra la mia « testa, ne ringraziai Iddio, e con infinito amore pensai a te.

« Eppure sarebbe stato fatale che i Piemontesi mi avessero « battuto. Essi avevano almeno una forza doppia della mia! « Il nostro Iddio era coll'8° corpo d'armata, e fu anche una « fortuna per l'8° corpo che io, ancora mezzo ammalato, sia « arrivato all'1 di notte per la battaglia.

« Ma basta di cose militari. »

Ora, eccetto l'errore circa la quantità delle forze che furono impiegate contro l'8° corpo d'armata, ciò che scrive il Benedek sotto l'immediata impressione della battaglia, è, si può dire, esattissimo; ma il vero attacco finale non è quello tratteggiato dal Benedek nella lettera sopra menzionata, ma quello bensì eseguito più tardi e che portò i bravi soldati piemontesi alla conquista delle alture di S. Martino; e di questo non è fatto alcun cenno.

Contro l'8° corpo d'armata austriaco pugnarono solo la 3ª divisione Mollard, la 5ª Cucchiari e la brigata Aosta giunta sul campo di battaglia dopo le quattro pomeridiane, cioè una forza di circa 800 ufficiali, 25,000 uomini di truppa e 48 cannoni. Il rimanente delle forze piemontesi: la 1ª divisione Durando combattè a Madonna della Scoperta, collegando l'ala sinistra francese alla destra piemontese; nelle ore pomeridiane venne mandata in sostegno delle truppe che si battevano a S. Martino, ma giunse a cose finite; la brigata Piemonte (seconda della 2ª divisione Fanti) combatte nel pomeriggio nella valle del Redone respingendo passo passo le truppe che gli contrastavano il suo avanzare verso Pozzolengo.

La battaglia di S. Martino si può dividere in cinque momenti:

1° Momento — dalle 6 ant. alle 9.

Combattimento della colonna di ricognizione capitanata dal tenente colonnello Cadorna dello stato maggiore.

Vi presero parte:

Truppe piemontesi: 4 battaglioni e ½ squadrone di Saluzzo e una sezione della 7ª batteria.

Truppe austriache: 10 battaglioni e 2 batterie.

2° Momento — dalle 9 alle 10.

Attacco della brigata Cuneo, cui partecipano:

Truppe piemontesi: 10 battaglioni, 2 squadroni, 2 batterie.

Truppe austriache: 14 battaglioni, 3 batterie.

3° Momento — dalle 10 alle 2 pom.

Attacco della 5ª divisione:

Truppe piemontesi: 17 battaglioni, 1 squadrone, 3 batterie.

Truppe austriache: 19 battaglioni, 4 batterie.

4° Momento — dalle 5 alle 8 pom.

Attacco delle brigate Aosta e Pinerolo

Vi presero parte:

Truppe piemontesi: 18 battaglioni (8 battaglioni della brigata Aosta, 8 della brigata Pinerolo, 1° e 2° battaglione bersaglieri e 3 batterie, 5ª, 6ª e 15ª con 18 pezzi).

Truppe austriache: 20 battaglioni: brigate Daubert, Lippert e Berger e 4 batterie.

Questo attacco, rappresentato dal Benedek come l'ultimo, ebbe dapprima successo. Le truppe giunsero sino al culmine delle alture; di poi furono respinte dalla mitraglia austriaca e si riordinarono ai piedi delle alture presso C.ª Monata.

5° Momento — dalle 8 alle 9 ½

Ultimo assalto cui concorrono:

Truppe piemontesi: la brigata Aosta e le divisioni 3ª e 5ª con 33 battaglioni, 1 squadrone, 4 batterie.

Truppe austriache: 39 battaglioni, 9 batterie, 4 squadroni

L'attacco ha favorevole successo, e gli Austriaci sono respinti dal pianoro di S. Martino. L'ultimo atto di quella lotta durata l'intera giornata è compiuto da uno squadrone dei cavalleggeri Monferrato guidato dal capitano Avogadro, che irrompe in un quadrato austriaco e lo disperde.

Come si rileva di leggieri, non solo l'8° corpo austriaco non combattè contro forze di gran lunga superiori alle sue, ma in ogni attacco la superiorità numerica fu dalla sua parte.

Fu fortuna di Benedek l'avere tutte le sue forze sotto mano sulla posizione che imprese a difendere, di poter disporre di 72 pezzi contro 48, e sovratutto che il nemico, contro le di lui truppe riunite, impiegò le proprie a spizzico, logorandole in attacchi successivi.

Niuno saprà mai dire con precisione quale influenza abbia realmente esercitato sulla ritirata di Benedek l'ordine pervenutogli sin dalle 4 pom., di ritirarsi; ma dallo stesso suo primo rapporto ufficiale risulta chiaro che la sua situazione sul campo di battaglia la sera del 24 giugno non era quella di un vincitore, se tributa così vivi elogi al suo capo di stato maggiore per le disposizioni prese *per la difficile ritirata* dell'8° corpo d'armata.

Di fronte ad un nemico respinto, e inseguito dopo l'ultimo attacco per più di 1000 metri, la ritirata non è certo difficile.

Comunque, se le truppe piemontesi hanno il più giusto motivo di andar gloriose del valore, dell'ardire e della tenacia di cui fornirono così splendida prova in quella lunga e sanguinosa lotta, le brave truppe austriache e il loro strenuo comandante a buon diritto andarono superbe della brillante resistenza opposta.

La verità storica è che contro un nemico di pari valore e press'a poco di ugual forza, ma disponente di minor numero di cannoni e condotto con minore abilità, gli Austriaci con Benedek seppero fino alla sera mantenersi sulla posizione di S. Martino. Alla fine e per l'ordine già ricevuto e perchè sopraffatti nell'ultimo attacco, dovettero ritirarsi. Soltanto il favore della notte, la grande stanchezza delle truppe, la lontananza dal campo di battaglia della cavalleria, impedirono ai Piemontesi l'inseguimento.

La battaglia di S. Martino fu pertanto *giornata onorifica*, — come dice il Friedjung — e per Benedek e per l'8° corpo d'armata, ma in definitiva fu vittoria italiana.

* * *

Terminata la campagna, Benedek affranto moralmente e fisicamente, intendeva curare la propria salute e ritirarsi dal servizio attivo, epperò facilmente si lasciò persuadere a continuare la sua carriera. Frattanto la di lui condotta a San

Martino gli fruttò onori e alte cariche. Il comandante della 2ª armata generale conte Schlick voleva proporlo per la commenda di Maria Teresa, ma Benedek ne lo ringraziò vivamente, ma si rifiutò di farne la prescritta domanda « non « comprendendo come il giudizio del Capitolo dell'Ordine « valesse più di quello del suo comandante d'armata e del- « l'imperatore. » Questi lo nominò *Feldzeugmeister ad honorem* e di poi capo di stato maggiore dell'esercito in rimpiazzo dell'Hess ritiratosi, e contemporaneamente comandante civile e militare (*Statthalter*) dell'Ungheria.

Il 20 ottobre del 1860, accordata la costituzione all'Ungheria, Benedek fu sollevato da quella difficile carica — quella di capo di stato maggiore dell'esercito fu puramente nominativa e da lui mai coperta — e nominato comandante militare in Italia.

Nell'alto posto conferitogli il Benedek adoperò tutta la sua instancabile attività a preparare le truppe dipendenti alla guerra prossima preveduta, profondamente convinto ch'egli ne sarebbe stato il condottiero. Non fu, quindi, poca la sua sorpresa, quando nel 1866, essendo imminente la guerra, fu chiamato a Vienna dall'imperatore e gli fu proposto il comando dell'armata del Nord. Egli sentì che non era all'altezza di un comando di sì grande importanza; così sulle prime rifiutò ma poi malauguratamente per lui, per l'esercito austriaco e pel suo paese, la sua illimitata devozione al Sovrano, e il profondo sentimento di disciplina in lui dominante, gli fecero considerare come suo dovere militare di aderire alla preghiera dell'Imperatore ed accettare quel comando. Dopo la sua morte fu rinvenuta la lettera dell'arciduca Alberto che lo chiamava a Vienna per presentarsi all'imperatore, e in margine alla quale il Benedek aveva scritto: « E io « asino vi sono andato! è d'allora che principiarono le mie « disgrazie! »

Il Friedjung con ragione si dilunga molto nella narrazione degli avvenimenti militari svoltisi in Boemia e nelle considerazioni sui medesimi. Noi, sebbene sia spiacevole, dobbiamo restringerci ai punti essenziali.

Il Friedjung mette in evidenza: che il piano di Benedek era quello di lasciare contro l'armata prussiana del principe reale due corpi d'armata e colle restanti forze portarsi contro il principe Federico e unitamente al corpo di Clam-Gallas già postato sull'Iser e ai Sassoni dargli battaglia campale. A questo piano si mantenne ostinatamente fedele anche quando le circostanze avrebbe richiesto altre decisioni.

Non fu sua colpa se i corpi d'armata del Goblenz, del Ramming, dell'arciduca Ernesto, di Cam-Gallas ed i Sassoni si lasciarono battere.

All'arciduca Ernesto il Benedek aveva di persona formalmente ordinato di non impegnarsi; invece accettò la battaglia e fu da Steinmetz aspramente sconfitto.

Ai Sassoni ed a Clam-Gallas aveva spedito l'ordine di ritirarsi sul grosso dell'esercito, evitando il combattimento, ma per negligenza dell'ufficiale di stato maggiore latore dell'ordine, questo pervenne loro quando Clam-Gallas e i Sassoni erano già stati sconfitti.

Tutti questi sgraziati eventi e contrattempi influirono seriamente sulla compagine dell'esercito e sul morale di Benedek. Venne poi la catastrofe di Königgrätz.

Nelle disposizioni emanate da Benedek per quest'ultima battaglia i due corpi d'armata dell'ala destra dovevano fare fronte a nord: invece si lasciarono attrarre dal combattimento del bosco di Swiep e così accadde che la Guardia prussiana potè con poco sforzo penetrare fino alla principale posizione austriaca di Chlum e impossessarsene. Di qui la mossa indietro del centro austriaco e poscia, per l'avanzare delle due ali nemiche, il timor panico impadronitosi delle truppe e la disordinatissima ritirata e fuga fino all'Elba.

In quei supremi momenti il Benedek dimenticò di essere il generale in capo e in luogo di occuparsi della ritirata divenuta inevitabile, a stento seguito dal suo stato maggiore, al gran galoppo si getta qua e là nel più fitto della mischia, e dove era più grave il pericolo, per incuorare i soldati alla resistenza.

Ma invano. Al suo seguito - di cui uno morì e altri furono più o meno gravemente feriti od ebbero il cavallo ferito - sembrò che coll'esporsi in tal maniera, il loro duce cercasse la morte. Anzi durante la notte il capo di stato maggiore Baumgarten, che sempre gli era stato vicino, lo interpellò in proposito, e Benedek gli rispose — come scrisse anche più tardi alla moglie — che mai tale idea gli era passata per la testa e solo aveva pensato ai suoi soldati.

Storicamente assai importante è quanto afferma il Friedjung intorno al consiglio di guerra tenutosi il mattino del 1° luglio a Neu-Königgrätz ov'era il quartiere generale, cui prese parte l'inviato dell'imperatore, allora arrivato, tenente colonnello von Beck.

« La ritirata sembrò inevitabile, scrive il Friedjung, e il « tenente colonnello von Beck sviluppò il concetto che al « più presto possibile, e perciò nel mattino del 2 luglio, si « dovesse condurre l'esercito dietro l'Elba. I presenti concor- « darono nel disegno che l'esercito prendesse posizione nella « zona Pardubitz-Kolin. Nel caso che anche qui i Prussiani « incalzassero con successo, il Beck era d'avviso di conti- « nuare l'ulteriore ritirata, non sopra Olmütz ma sopra « Vienna. Circa la direzione della ritirata dall'Elba, i pareri « non furono concordi.

« Già durante il consiglio Benedek richiese l'inviato del « l'imperatore di telegrafare al Sovrano che ad ogni costo « conchiudesse la pace. Beck però dichiarò che non gli era « abbastanza nota la situazione perch'egli potesse consigliare « un partito così grave di responsabilità. Soltanto il coman- « dante in capo poteva assumersi tale responsabilità. Benedek « si dichiarò pronto a ciò e Beck scrisse e cifrò, secondo le « di lui indicazioni, il seguente telegramma che partì alle « dodici e mezza: « Prego vivamente Vostra Maestà di con- « chiudere ad ogni costo la pace. Inevitabile la catastrofe « Il tenente colonnello von Beck riparte. »

Il Beck infatti partì immediatamente per Vienna nella persuasione che l'esercito inizierebbe il mattino seguente il movimento di ritirata.

L'imperatore rispose al Benedek col seguente telegramma: « Impossibile conchiudere pace. Se ritirata necessaria, la si « effettui », cui l'aiutante generale conte Crenneville aggiunse le parole: « Ha avuto luogo una battaglia? »

Il 2 luglio il Benedeck cambiò di parere e alle 11 e 25 minuti dal suo capo di stato maggiore fece telegrafare all'aiutante generale dell'imperatore: « Tenente colonnello Beck « sarà ritornato con nera impressione, egli giunse proprio « nel momento più sfavorevole. Ricco apprestamento di vi- « veri ha sollevato lo spirito delle truppe e resa una ritirata « dell'esercito non necessaria. »

Il Friedjung soggiunge: « Questa narrazione degli avve- « nimenti del 1° e 2 luglio — da noi riassunta — si scosta « in circostanze importanti da quella dell'opera dello stato « maggiore austriaco. Essa nulla sa del consiglio di guerra « tenutosi a Neu-Koniggrätz... »

Non sarebbe in conseguenza conforme al vero ciò che dice detta opera che Benedek abbia telegrafato all'imperatore di conchiudere la pace ad ogni costo senza che nessuno ne sapesse niente, e il Friedjung assicura della assoluta esattezza della sua esposizione.

Le lettere scritte dal Benedek dal 28 giugno in poi vorrebbero essere tutte se non riportate, almeno ricordate. Non potendolo fare, valgano taluni brani di esse fra i più importanti.

Nel pomeriggio del 30 giugno Egli le scrive:

« Forse ti parlo oggi per l'ultima volta. Nella conferenza « coll'imperatore ed a quattro occhi gli ho detto sinceramente « che se voleva — gli sacrificavo anche il mio onore civile « e militare — e questo è avvenuto.

« Come e perchè l'esercito, i di cui riparti aveano sino al- « lora dimostrato il massimo valore, sia pervenuto ad uno « stato così disperato, avrai letto e udito le mille volte: vero « o falso, io non dico su ciò una sola parola.

. . . . . .

« Possibile anche che fra due ore abbia luogo una grossa « battaglia. Possibile, che io ti riveda ancora. Tuttavia sa-

« rebbe meglio che una palla mi colpisse, ma vorrei anche « sopravvivere all'ignominia, se con ciò potessi dar prova « all'imperatore e all'esercito di un ultimo servizio.

« Ti bacio in profondo cordoglio, e però sono tranquillo.

« Benedek FZM. »

E da Olmütz il 9 luglio la informa di esservi giunto in quel giorno e poi dettogli che di salute sta bene, soggiunge:

« Dello stato del mio animo e cuore lascia che taccia. In « ogni caso per me sarebbe stato ben meglio che una palla « mi avesse colpito; però sia come Dio vuole.

. . . . . .

« Perchè io abbia avuto disgrazia, non spetta a me di- « scutere. Ma tu, cara Giulia, perdonami di aver avuto di- « sgrazia. »

E pure da Olmütz l'11 luglio:

« La mia salute è buona. Sono padrone de' miei nervi, « delle mie forze intellettuali, del mio animo, e in pieno pos- « sesso della mia forza morale. Le ciarle dei giornali, il giu- « dizio del mondo, tutto, tutto mi è indifferente. Solo il mio « sentimento del dovere e la mia illimitata devozione all'im- « peratore e alla patria determinano la mia intiera condotta. « Un' ora fa ho ricevuto l'ordine imperiale, col quale l'arci- « duca Alberto assume il comando dell'armata del Nord; io « però debbo frattanto continuare a tenerne il comando *ad interim*.

« Già sin da 10-12 giorni ho dichiarato all'imperatore che « per me è giusta qualunque sua disposizione a mio riguardo. « Giudizio di guerra, fortezza, dimissione, rinvio dal servizio « — oppure un comando di corpo d'armata ed anche di bri- « gata sotto qualsiasi comandante di armata — in breve ciò « che l'imperatore vuole. Sino a che sono mezzo sano — e « mi sento, almeno sino ad ora, di esserlo completamente — « sarebbe una viltà che io volontariamente abbandonassi il « servizio. Ciò che sarà di me, non so; appena sarà presa la « decisione, te ne informerò subito. Sino allora non mi chie- « dere altro, padroneggia la tua amorevole impazienza. Noi « due non possiamo arrestare la ruota del destino, ma vo- « gliamo dimostrare che abbiamo coraggio morale e resi- « gnazione. »

E finalmente, il 13 luglio pure da Olmütz:

« ... Ora ti debbo pregare di non adossare agli altri un « giudizio troppo severo: non tutti possedono sentimenti « così elevati come i tuoi, e inoltre tu non puoi pretendere « che il mondo giudichi me e la mia situazione come co- « mandante dell'armata del Nord, in modo, neppure appros- « simativamente, equo. Allorchè malgrado tutte le mie moti- « vate obbiezioni mi si sforzò ad assumere quel comando, « io dichiarai forte ed esplicito che noi giuocavamo a *va « banque*, che ero pronto a sacrificare all'imperatore il mio « onore di cittadino e di soldato, e che solo mi auguravo « non avesse poi a pentirsi di avermi affidato quel comando. « Ho detto letteralmente che pel teatro di guerra tedesco io « era un asino, mentre in Italia avrei forse potuto essere di « qualche utilità.

« Dopo quanto è accaduto null'altro ormai mi rimane — in « accordo co' miei sentimenti, col mio cuore, col mio carat- « tere e coll'illimitata devozione che ho per il mio povero « Sovrano, così duramente provato — che di rassegnarmi « con calma e tacendo, alla condanna che il mondo a voce e « in iscritto pronunzierà contro di me.

« Non voglio accusare nessuno, non voglio neppure difen- « dermi, nulla voglio scrivere, nulla voglio dire a mia di- « scolpa. Solo al mio Sovrano, se mi riuscirà e s'Egli lo de- « sidera, dirò tutto, che so e credo. Sono in perfetta regola « meco stesso, colla mia coscienza e con Dio; sono un sol- « dato devoto a Dio.

« Da queste mie risoluzioni, che sono certo le migliori, « non devi distogliermi; devi padroneggiare la tua testolina « riscaldata, non devi disturbare la mia grande tranquillità « d'animo; e tu, mia cara, buona e devota Giulia! tu devi « perdonarmi, se da te chiedo tanto. »

***

Il Benedek fu chiamato innanzi ad una commissione d'inchiesta che si radunò a Wiener-Neustadt, innanzi alla quale nulla volle dire se non chè egli solo doveva essere tenuto responsabile dell'accaduto.

Collocato a riposo il 1° novembre 1866 si ritirò a Gratz, ove condusse vita ritiratissima, e dove morì il 27 aprile 1881. Egli volle che i suoi funerali fossero solo civili ed essere posto nella bara vestito da borghese.

Così ebbe termine la vita di questo bravo e leale soldato

***

Abbiamo ecceduto nello spazio concesso di solito ad una recensione; eppure non siamo riusciti che a dare un' idea molto sommaria di questo pregevolissimo lavoro del Friedjung.

Certamente non tutti i suoi apprezzamenti sono accettabili, non tutti i dati da lui riportati sono esatti, ma sono piccoli nèi di fronte all'importanza dell'argomento svolto, e all'intento cui mirava, da lui perfettamente raggiunto.

Non tessiamo elogi che ci sembrano inutili: esprimiamo solo il desiderio che l'opera del Friedjung sia sul tavolo di studio di tutti gli ufficiali i quali conoscono l'idioma tedesco. Vi apprenderanno molte e interessanti notizie sulle nostre guerre del 1848-49 e 59 nonchè su quella del 1866 in Boemia, e sopratutto impareranno a conoscere nel generale Benedek l'uomo dotato delle più eminenti qualità di soldato, di carattere, di cuore.

B. D.

RASSEGNA MILITARE ESTERA

NOTIZIE

AUSTRIA-UNGHERIA.

Esercitazione d'attacco con munizion. di guerra. — Il *Pester Lloyd* del 19 decorso aprile pubblica al riguardo una notizia, che si crede opportuno riassumere. Ecco adunque quanto dice il giornale di Budapest:

Le grandi manovre austro-ungariche che avranno luogo questo anno fra il IV corpo (Budapest) ed il XIII (Agram) nella zona compresa tra Pécs e Kaposvàr (Ungheria sud-occidentale) avranno un interesse speciale per un genere di esercitazione che, stante la entità dei reparti che vi concorreranno, può ritenersi affatto nuovo.

Si tratta di una esercitazione di tiro combinato da eseguirsi da grossi reparti di fanteria e di artiglieria con munizioni a palla. Siffatte esercitazioni hanno bensì luogo ogni anno in Austria-Ungheria, ma quasi mai i reparti che le eseguiscono superarono il battaglione o la batteria, invece, secondo quanto è stato progettato, in occasione delle grandi manovre del venturo settembre, prenderanno parte al tiro con munizioni di guerra le truppe di una intera divisione di fanteria, compreso il proprio reggimento d'artiglieria divisionale ed un gruppo mobile di batterie di assedio.

Le truppe a piedi della divisione formeranno una sola brigata della forza di guerra; l'artiglieria divisionale vi concorrerà adoperando i nuovi pezzi a tiro celere che sono in esperimento, dei quali sarà dimostrata l'efficacia in modo pratico.

L'esercitazione consisterà in un attacco di una brigata di fanteria sostenuta da batterie.

Tale esercitazione desterà senza dubbio un grande interesse, non solo in Austria-Ungheria, ma in tutta l'Europa, anche perchè dovranno essere diligentemente curati tutti i particolari di esecuzione.

Ha dato luogo alla progettata esercitazione il fatto che nelle sfere militari si è andato sempre più diffondendo l'idea che, con l'adozione delle nuove armi da fuoco, l'attacco non potrà procedere che a stento e che, giunto ad un certo punto, il quale si ritiene possa essere il limite massimo delle piccole distanze, e cioè intorno ai 500 o 600 passi, solo allora potrà proseguire in avanti quando avrà ottenuto la preponderanza del fuoco sull'avversario. Occorreva che una sì importante questione fosse, nel limite del possibile, illustrata con esperimenti pratici, impiegando di fronte all'attacco, da condursi secondo un piano prestabilito, bersagli corrispondenti alle varie situazioni del combattimento. La storia militare fornisce alcuni dati relativi alle perdite cui va incontro un attaccante nel corso di un certo tempo; se si tien conto di tali dati, opportunamente modificati per effetto della maggiore efficacia delle moderne armi da fuoco, e delle perdite che l'attaccante infligge al difensore, si avrà un'idea per determinare se ed in quanto tempo quello può ottenere su questo la preponderanza del fuoco (1).

I bersagli rappresentanti il difensore saranno collocati usufruendo delle coperture naturali che offre la sua posizione e di quelle artificiali che potranno essere praticate; a tale scopo le truppe stesse che costituiranno l'attaccante sistemeranno a difesa il giorno precedente la posizione, che poi dovranno attaccare il giorno seguente.

A tale detta esercitazione d'attacco prenderanno parte, come si è detto, l'artiglieria a tiro celere e gli obici da campagna, che attualmente sono anch'essi in prova presso le truppe; inoltre si avrà per la prima volta in una manovra combinata eziandio la cooperazione dei pezzi di un gruppo mobile d'artiglieria d'assedio, giacchè è pure stabilito che tali batterie prenderanno parte alla accennata esercitazione di attacco.

Saranno prese rigorose disposizioni atte ad evitare pericoli tanto facili a succedere in esercitazioni di tal genere e su zona di terreno estesissima, la quale pare che sarà il gran poligono d'artiglieria di recente riadattato che trovasi presso Vessprem (a nord del lago Balaton).

(1) Si è riportato quasi testualmente ciò che dice il giornale di Budapest, ma, evidentemente, questo modo di calcolare le perdite e la durata approssimativa della preparazione dell'assalto rimane sempre nel campo delle ricerche teoriche, dipendendo i termini che entrano in gioco da condizioni che non è assolutamente possibile rappresentare in pace.

BELGIO.

Cartuccia per le esercitazioni di tiro. — Venne fabbricata una cartuccia per le esercitazioni di tiro con carica a polvere nera invece che a polvere bianca.

Le prove fatte al campo di Beverloo diedero buoni risultati; la velocità iniziale è ridotta a 410 metri, ma il tiro riesce molto regolare.

BULGARIA.

Scuola preparatoria per ufficiali di complemento. — Un recente decreto ha trasformata la scuola per sottufficiali di Sofia in scuola preparatoria per ufficiali di complemento.

Vi sono ammessi quei giovani che avendo compiuto gli studi presso le scuole superiori e medie, devono servire nell'esercito per fatto di leva e non hanno diritto a diminuzione di ferma (1).

Il numero delle ammissioni è fissato annualmente dal ministro della guerra.

Il corso dura 11 mesi (dal 1° febbraio al 31 dicembre), e per esservi ammessi bisogna aver servito almeno 4 mesi presso i corpi.

Gli studi sono teorici e pratici. La parte teorica comprende la tattica, la contabilità, la fortificazione, alcune nozioni sulle armi portatili, su la topografia, sulla geografia militare della penisola balcanica, sulle leggi militari, sulle ferrovie e sulla costituzione politica dello Stato.

La parte pratica consiste in esercitazioni di piazza d'armi ed in campagna ed in lavori pratici di topografia e di fortificazione.

Alla fine del corso vi è un esame per tutti. I giovani che furono ammessi alla scuola con diploma di studi superiori, se sono dichiarati idonei, sono senz'altro congedati, e dopo un anno vengono richiamati per un periodo d'istruzione di 3 mesi, alla fine del quale sono nominati sottotenenti di complemento; gli altri (con diploma di studi medi) sono promossi sottufficiali e con questo grado ritornano ai corpi, ove disimpegnano, prima le funzioni di sergente di compagnia, poi quelle di ufficiale. Congedandosi sono nominati tenenti di complemento.

(1) In Bulgaria i giovani che hanno compiuti gli studi presso le scuole superiori hanno diritto di servire nell'esercito soltanto per un anno, purchè superino gli esami di ufficiale di complemento e nella loro famiglia nessun altro abbia già goduto di questo vantaggio. I giovani che hanno compiuti gli studi presso le scuole medie non hanno diritto ad alcuna riduzione di ferma.

I dichiarati non idonei, alla fine del corso, sono rimandati ai corpi come soldati semplici e seguono, per quanto riguarda le promozioni, le regole comuni a tutti.

FRANCIA.

Viaggi di stato maggiore nel 1901. — Durante l'anno avrà luogo, in ciascun corpo d'armata e nel governo militare di Parigi, un viaggio di stato maggiore d. corpo d'armata Nella 14ª e 15ª regione i viaggi di corpo d'armata saranno sostituiti da viaggi speciali, che verranno regolati con ulteriori istruzioni

Manovre coi quadri. — In tutti i corpi d'armata, eccettuato nel 6° e 7°, avranno luogo due manovre coi quadri di divisione attiva ed una manovra coi quadri di divisione di riserva; nel 10° corpo vi sarà inoltre una manovra con quadri di fortezza.

In ciascuno dei corpi d'armata 6° e 7°, saranno eseguite tre manovre con quadri di divisione attiva ed una di divisione di riserva

La brigata regionale di Lione farà una manovra con quadri di brigata

I comandanti di corpo d'armata potranno organizzare una manovra coi quadri di corpo d'armata, riferendone preventivamente al ministro

Nel 19° corpo (Algeria) avranno luogo tre manovre di brigata con quadri e nella divisione d'occupazione della Tunisia una.

Le sette divisioni di cavalleria e i sei circondari d'ispezione permanenti di cavalleria, eseguiranno, ognuna, una manovra con quadri di divisione.

Conferenze sui danni dell'alcoolismo. — Con circolare del 3 maggio 1900 il ministro della guerra proibiva la vendita nelle caserme di liquori a base d'alcool e di tutti i preparati conosciuti sotto il nome di aperitivi. Ad impedire l'abuso di bevande alcooliche da parte dei soldati, anche fuori delle caserme, con altra circolare del 15 gennaio 1901 il ministro ordinava che, oltre alle conferenze regolamentari sull'igiene, fatte dagli ufficiali e dai medici militari, venissero fatte conferenze sugli effetti e i danni dell'alcoolismo e ne stabiliva il programma.

Organico del corpo dei veterinari militari. — Colla legge promulgata il 15 marzo il quadro dei veterinari militari è stato fissato nel modo seguente:

Veterinari principali di 1ª classe	11
» » di 2ª »	42
» in 1ª	164
» in 2ª } Aiuto-veterinari }	250

I veterinari principali di 1ª classe sono i direttori territoriali del servizio veterinario. All'artiglieria ed alla scuola d'applicazione di cavalleria sono destinati i veterinari principali di 2ª classe. I veterinari in prima, quelli in 2ª e gli aiuto-veterinari sono assegnati ai reggimenti di cavalleria

Con una nota ministeriale del 16 marzo il territorio dello Stato fu diviso in 11 regioni pel servizio veterinario e cioè:

1ª regione — Amiens, comprende: 1°, 2° e 3° corpo d'armata;
2ª » — Parigi, comprende: Governo militare di Parigi e 5° corpo d'armata;
3ª » — Le Mans, comprende: 4° e 10° corpo d'armata;
4ª » — Châlons-sur-Marne, comprende: 6° corpo d'armata;
5ª » — Tours, comprende: 9° e 11° corpo d'armata;
6ª » — Besançon, comprende: 7° e 20° corpo d'armata;
7ª » — Clermont Ferrand, comprende: 8° e 13° corpo d'armata;
8ª » — Lyon, comprende: 14° e 15° corpo d'armata;
9ª » — Bordeaux, comprende: 12° e 18° corpo d'armata,
10ª » — Toulouse, comprende: 16° e 17° corpo d'armata;
11ª » — Alger, comprende: 19° corpo d'armata e Tunisia.

La statura pel servizio militare. — Il 2 aprile c. a. fu promulgata la legge che modifica gli articoli 27 e 59 della legge sul reclutamento. Essa stabilisce che la deficienza d'altezza non impedirà ai giovani di essere classificati nei servizi armati. La debolezza di complessione sarà solamente presa in considerazione.

Creazione di una scuola del genio ad Algeri. — Dal 1° aprile 1901 è stata creata una scuola del genio ad Algeri, presso il comando del 26° battaglione del genio. Detta scuola funziona dal punto di vista amministrativo, come le scuole istituite presso i reggimenti dell'arma. Ne è direttore il comandante del 26 battaglione.

Creazione di un battaglione di fanteria coloniale. — Per portare al numero prescritto dalla legge e dai successivi decreti le unità di fanteria dell'esercito coloniale, un nuovo battaglione di quest'arma è stato creato nello scorso marzo, talchè dei 36 dell'organico, attualmente ve ne sono 35 già costituiti.

In conseguenza, le truppe distaccate a Candia formarono un battaglione coll'effettivo previsto dal decreto ed assegnato per l'amministrazione al 4° reggimento, che comprenderà provvisoriamente 4 battaglioni invece di tre.

Inoltre le compagnie del 6° reggimento e quelle del 8° attualmente a Candia, e che formarono il battaglione dianzi detto, saranno ricostituite nei rispettivi reggimenti.

Ufficiali ammessi alla scuola di guerra. — Gli ufficiali ammessi a la scuola superiore di guerra in seguito agli esami del 1901 sono in numero di 81 ripartiti nel modo seguente:

Fanteria	Capitani	8	Tenenti	32
Cavalleria	»	3	»	14
Artiglieria	»	8	»	12
Fanteria coloniale	»	2	»	1
Artiglieria coloniale	»	1	»	—

Attribuzioni dei prefetti marittimi. — A causa delle modificazioni portate dalla nuova organizzazione delle truppe coloniali il Presidente della repubblica ha firmato un decreto col quale i prefetti marittimi sono governatori della piazza di guerra capoluogo del circondario marittimo a capo del quale essi sono destinati; dipendono per tale titolo, dal generale comandante il corpo d'armata, per quanto riguarda la difesa verso terra della piazza, come pure per le truppe e gli stabilimenti militari alla dipendenza del ministero della guerra.

Essi sono comandanti di presidio, ed hanno la precedenza sui generali di divisione comandanti di corpo d'armata negli stabilimenti e sui terreni del ministero della marina.

Le pene corporali. — Una circolare del ministro della guerra prescrisse recentemente che le pene corporali, già abolite nella marina, debbono essere abolite anche nei corpi disciplinari, che prima dipendevano dal ministero della marina ed ora sono alla dipendenza del ministero della guerra.

GERMANIA.

Modificazioni all'ordinamento dell'esercito. — Tra le disposizioni, pubblicate dai giornali militari ufficiali, relative alle modificazioni all'ordinamento degli eserciti prussiano, bavarese e sassone, notiamo le seguenti:

Prussia

1. Vennero costituiti il 1° aprile 1901:

a) Un reparto per esperienze, presso le truppe addette al servizio delle comunicazioni (ferrovieri, telegrafisti, areostieri)

Questo reparto, od ufficio, venne posto alla dipendenza dell'ispettore delle dette truppe, e dovrà occuparsi di tutto ciò che le interessa nel campo tecnico. Esso dovrà perciò: seguire i progressi della tecnica, esperimentare le invenzioni ed i perfezionamenti che sembreranno utili a scopi militari, studiare la letteratura tecnica nazionale ed estera, tenersi in relazione con coloro che si occupano di scienze tecniche, essere a conoscenza della capacità di produzione delle fabbriche di materiali per ferrovieri, telegrafisti ed areostieri, eseguire esperimenti vari.

Corrispondentemente alle tre specialità che abbraccia, il reparto d'esperienze si divide nei sottoreparti per ferrovieri, per telegrafisti e per areostieri.

Il reparto ha sede in Berlino ed è costituito da:

1 capo reparto (ufficiale superiore) con rango, competenze e diritti di comandante di reggimento,

5 capitani,

2 tenenti,

5 sottufficiali

b) Un comitato scientifico presso l'accademia medico-militare imperatore Guglielmo.

Questo comitato venne instituito allo scopo di assistere, quale autorità consulente, il capo del corpo sanitario dell'esercito, in tutte le questioni d'indole medico-scientifica. Esso si compone: del generale medico capo del corpo sanitario, presidente, di un vice-presidente e di 15 membri ordinari. Su proposta del presidente, al comitato possono essere aggiunti dei membri straordinari.

2. Saranno costituiti il 1° ottobre 1901:

a) 5 reparti di mitragliatrici da campagna e cioè:

il reparto mitragliatrici della Guardia, presso il corpo d'armata della Guardia (Berlino), con sede in Potsdam, assegnato al battaglione cacciatori della Guardia;

il reparto mitragliatrici N. 1, presso il I corpo d'armata (Konigsberg), con sede in Ortelsburg (Prussia orientale), assegnato al battaglione cacciatori N. 1;

i reparti mitragliatrici N. 2 e 3, presso il XV corpo d'armata (Strassburg), con sede in Bitsch (Prussia occidentale), assegnando il reparto N. 2 al battaglione cacciatori N. 4, il reparto N. 3 al battaglione cacciatori N. 10;

il reparto mitragliatrici N. 4, presso il XVII corpo d'armata (Danzig), con sede in Culm (Prussia orientale) assegnato al battaglione cacciatori N. 2.

L'organico per un reparto di mitragliatrici sarà di: 1 capitano, 2 ufficiali subalterni, 67 uomini di truppa, dei quali 9 sottufficiali, 43 cavalli di truppa, dei quali 34 da tiro e 9 da sella

Il personale sarà tratto dai battaglioni cacciatori (serventi) e dall'artiglieria da campagna (conducenti). I cavalli saranno ceduti dalle armi a cavallo, treno escluso.

b) 5 squadroni di cacciatori a cavallo (1).

Alla formazione dei 5 squadroni di cacciatori a cavallo concorreranno, cedendo personale e cavalli di truppa, 13 corpi d'armata. Ogni squadrone avrà la forza di: 1 capitano, 1 tenente, 3 sottotenenti, 139 uomini di truppa (dei quali 16 sottufficiali) e 132 cavalli di truppa.

c) Il 13° reggimento d'artiglieria a piedi, assegnato al XV corpo d'armata (Strassburg).

Tale reggimento avrà il I battaglione costituito dal già esistente 13° battaglione d'artiglieria a piedi e il II battaglione di nuova formazione.

Lo stato maggiore del reggimento e il I battaglione avranno sede in Ulm, il II battaglione in Altbreisach.

d) Il 21° battaglione di pionieri, con sede in Mainz. Sarà assegnato al XVIII corpo d'armata (Frankfurt).

e) Una compagnia di areostieri.

Con la costituzione di questa compagnia, il già esistente reparto di areostieri si trasformerà in battaglione di areostieri di 2 compagnie, con sede in Berlino.

Il battaglione suddetto avrà la forza di: 1 ufficiale superiore, 4 capitani, 2 tenenti, 5 sottotenenti, 1 tenente o sottotenente medico, 3 impiegati militari, 302 uomini di truppa.

f) Una sezione traino pel battaglione di areostieri, con sede in Berlino.

Tale sezione sarà aggiunta al battaglione treno del corpo d'armata della Guardia ed avrà la forza di: 1 tenente, 68 uomini di truppa, 14 cavalli da sella e 44 cavalli da tiro.

Baviera.

Il 1° ottobre 1901 saranno costituiti:

3 comandi di brigata d'artiglieria da campagna;
4 comandi di reggimento d'artiglieria da campagna;
5 comandi di gruppo d'artiglieria da campagna;
6 batterie montate;
1 compagnia treno;
1 compagnia telegrafisti.

(1) Come è noto disimpegnano il servizio di corriere e di guida. Meno i suddetti 5 squadroni che saranno tutti riuniti in Posen, i rimanenti squadroni di cacciatori a cavallo (8 in Prussia, 2 in Baviera e 1 in Sassonia, sono assegnati in più del organico (5 squadroni) a determinati reggimenti di cavalleria.

Con la costituzione dei suddetti comandi e unità d'artiglieria da campagna, questa, come le altre armi, sarà direttamente sottoposta alle divisioni (1) che avranno ciascuna una brigata di due reggimenti d'artiglieria da campagna.

Ogni reggimento avrà due gruppi di batterie, dei quali uno su 3 e l'altro su 2 batterie; un reggimento soltanto avrà 3 gruppi di batterie dei quali 2 formati come i precedenti e 1 di 2 batterie a cavallo. Le batterie avranno la forza di: 1 capitano, 3 ufficiali subalterni, 120 uomini di truppa e 129 cavalli per le batterie a cavallo su organico rinforzato (6 pezzi e 2 cassoni), 112 uomini di truppa e 61 cavalli per le batterie montate su organico medio (6 pezzi), 100 uomini di truppa e 45 cavalli per le batterie montate su organico ridotto (4 pezzi).

La compagnia treno di nuova formazione costituirà la 3ª compagnia del 1° battaglione treno. Il I e II corpo d'armata bavarese avranno quindi ciascuno 1 battaglione treno su tre compagnie (14 ufficiali, 2 medici, 2 impiegati, 327 uomini di truppa, 495 cavalli) e il III corpo d'armata 1 battaglione treno su due compagnie (10 ufficiali, 2 medici, 2 impiegati, 219 uomini di truppa, 131 cavalli) e una sezione traino bocche da fuoco dell'artiglieria a piedi (1 tenente, 49 uomini di truppa e 57 cavalli).

La compagnia telegrafisti di nuova formazione (96 uomini di truppa), comprenderà pure una scuola di telegrafisti per la cavalleria. La scuola militare di telegrafia già esistente sarà sciolta. Così pure cesserà presso i pionieri, che avevano anche l'incarico del servizio telegrafico, l'istruzione nella telegrafia.

Sassonia.

Il 1° ottobre 1901 saranno costituiti:

2 comandi di brigata dell'artiglieria da campagna
2 » di reggimento » »
2 » di gruppo » »
6 batterie montate.

Anche in Sassonia con la costituzione dei suddetti comandi e unità, l'artiglieria da campagna sarà, come le altre armi, direttamente sottoposta alle divisioni che avranno ciascuna 1 brigata di 2 reggimenti d'artiglieria da campagna.

Ogni reggimento avrà due gruppi di 3 batterie ciascuno; un solo reggimento avrà un terzo gruppo di 2 batterie a cavallo.

(1) Circa la dipendenza dell'artiglieria da campagna dai comandi di corpo d'armata e di divisione si veda la *Rivista militare italiana*, fascicolo 1 agosto 1899.

GIAPPONE

Bilancio della guerra 1901-902 e ordinamento dell'esercito. — Il bilancio della guerra pel 1901-902 in Giappone è di 88,430,000 yèn (1) su un bilancio generale di 254,000,000 yèn di spesa e di 198,000,000 di entrata.

Il *deficit* di 56,000,000 sarà coperto in parte dalla contribuzione di guerra della Cina (23,000,000 di yen), in parte (33,000,000) con un prestito.

Il bilancio della guerra in Giappone rappresenta dunque circa il [illegible] per cento del bilancio generale dello Stato.

Degli 88,430,000 yèn, 50,110,000 sono destinati per l'esercito (38,030,000 parte ordinaria e 12,080,000 parte straordinaria) e 38,320,000 per la marina da guerra (20,240,000 parte ordinaria e 18,080,000 parte straordinaria)

Con un tale bilancio il Giappone potrà tenere un esercito di: 156 battaglioni di fanteria (52 reggimenti), 51 squadroni (17 reggimenti), 114 batterie (su 6 pezzi) d'artiglieria da campagna e da montagna (19 reggimenti), 6 reggimenti e 2 battaglioni indipendenti di artiglieria di fortezza, 13 battaglioni zappatori, 1 battaglione ferrovieri, 13 battaglioni treno, e 13 sezioni gendarmi.

Tutte queste forze saranno raggruppate in 13 divisioni (di cui una della guardia). Ogni divisione si formerà con 4 reggimenti fanteria, 1 reggimento cavalleria, 1 reggimento artiglieria, 1 battaglione zappatori, 1 battaglione treno, 1 sezione gendarmi.

Alla 1ª divisione ed alla divisione della guardia invece di un solo reggimento di cavalleria e di un solo reggimento d'artiglieria saranno assegnate una brigata di cavalleria (3 reggimenti) ed una brigata di artiglieria (4 reggimenti).

La forza numerica dell'esercito giapponese è di:

8146 ufficiali e impiegati;
135,533 militari di truppa;
18,880 cavalli;
456 cannoni.

(Ogni 1000 uomini, 60 ufficiali e 3,3 cannoni).

(1) Il valore attuale dell'yen è di circa lire 2,70

In tempo di guerra, colla chiamata delle truppe di complemento e territoriali, l'esercito giapponese potrà formare:

327 battaglioni,
94 squadroni;
185 batterie (1098 pezzi),

con una forza numerica di:

9488 ufficiali,
382,756 uomini di truppa.

(Ogni 1000 uomini, 25 ufficiali e 2,9 cannoni).

(Non si tien conto della milizia nazionale e della poca milizia dell'isola Tsin-san, nonchè della guarnigione della Formosa).

L'organizzazione più sopra accennata non è l'attuale, ma ad essa si giungerà in un tempo relativamente breve. Ultimamente fu formata la 7ª divisione.

Della contribuzione di guerra pagata dalla Cina al Giappone (365,000,000 di yen) ben 226,000,000, cioè l'84 % furono impiegati per l'aumento dell'esercito e della flotta

Una parte considerevole del bilancio militare per il 1901-902 è destinato al riarmamento della fanteria e dell'artiglieria ed alla formazione di nuovi reparti.

La fanteria verrà armata con un fucile del calibro 6,5 millimetri con serbatoio per 5 cartucce, in sostituzione dell'attuale fucile sistema Murata del calibro 7,5 millimetri.

Gli attuali cannoni di bronzo del calibro 7,5 centimetri verranno sostituiti con cannoni a tiro celere del calibro 75 millimetri con carica unica ed a freno idraulico

I nuovi cannoni e fucili saranno fabbricati in Giappone, meno pochi cannoni che furono ordinati alla casa Krupp ed alcuni affusti che furono ordinati in Francia.

Dopo la guerra del 1894 95 si esperimentarono vari tipi di tende da campo per provvederne le truppe

Il tipo che fu prescelto è ora in esperimento definitivo presso i reparti della 7ª divisione.

Alle truppe di fanteria saranno date le trombe ed i piffari.

Una buona parte della somma assegnata al Ministero della marina sarà impiegata nella costruzione di una nuova acciaieria a Kin-zin e nell'ingrandimento dei cantieri del porto militare di Kure. Il Governo giapponese si è prefisso di dare all'industria nazionale un tale sviluppo da poter provvedere, senza ricorrere all'estero, a tutti i bisogni dell'esercito e della flotta

Situazione numerica dell'esercito e della marina. — Al 1° gennaio 1901 l'esercito di terra giapponese contava 323,973 uomini, e 23,964 uomini la flotta. Facevano parte dell'esercito di terra 99 generali, 8397 ufficiali, 35,248 graduati, 273,283 soldati e 6949 operai, ecc. addetti all'esercito. Nella flotta vi erano 46 ammiragli, 1828 ufficiali, 2543 graduati, 19,449 marinai e 398 mozzi

INGHILTERRA.

Relazione sui risultati del reclutamento nell'anno 1900. — La relazione dell'ispettore generale del reclutamento constata che nell'anno 1900, il reclutamento stesso ha segnato nel Regno Unito, ad eccezione dell'Irlanda, un notevole aumento.

Il maggior numero di reclute, dopo l'introduzione del sistema di ferma breve, fu ottenuto nel 1899, nel quale anno se ne arruolarono 42,700. Nell'anno decorso questo numero fu più che duplicato. Si arruolarono 49,260 uomini nell'esercito regolare, 24,449 nell'Yeomanry e nei corpi volontari, 24,130 nella riserva e ripresero servizio 522 soldati congedati. Un totale cioè di 98,361 uomini.

Malgrado però l'ardore dovuto alla guerra, il reclutamento della fanteria non raggiunse la cifra stabilita e questa preferenza data dalle reclute alle altre armi, costituisce un serio ostacolo per la realizzazione del progetto di riordinamento dell'esercito, proposto dal ministro della guerra, e dimostra quali difficoltà potrà incontrare l'aumento di personale richiesto dal progetto stesso.

Il numero di reclute arruolate nella fanteria nel 1900 fu, malgrado la guerra, inferiore di 241 a quelle arruolate nel 1899.

Anche il reclutamento della milizia non ha raggiunto la cifra ottenuta l'anno precedente. Si sono avuti 37,853 uomini, in confronto di 40,653 avuti nel 1899.

Forza delle truppe inglesi nell'Africa meridionale.

Forza delle truppe	Ufficiali	Sottufficiali ed uomini di truppa: Cavalleria	Artiglieria	Fanteria e fanteria montata	Servizi vari	Totale truppa	Totale generale
Forza delle truppe di guarnigione al 1° agosto 1899	318	1127	1035	6128	1032	9622	9940
Rinforzi giunti dal 1° agosto all'11 ottobre 1899 (principio delle ostilità):							
dall'Inghilterra	280	—	743	5620	—	6363	6643
da l'India (alcuni di questi non giunsero in Africa che dopo l'apertura delle ostilità)	359	1564	633	3427	—	5644	5903
	639	1564	1376	9047		12007	12546
Rinforzi giunti dall'11 ottobre 1899 alla fine di luglio 1900:							
Truppe regolari:							
dall'Inghilterra e dalle colonie	748	11003	1511	110292	14347	149787	155535
dall'India	133	713	356	3 1		4759	4894
	3880	11716	1524	110962	14347	154546	157829
Truppe coloniali:							
provenienti da altre colonie	300	287	692	9788	267	11034	11684
reclutate nell'Africa meridionale	1318				—	28032	29349
	1997	287	692	9788	267	39066	41033
Imperial Yeomanry	236	-			—	10125	10361
Volontari provenienti dal Regno Unito	379	-	358	10095	434	10787	11122
Milizia	831		617	19753	256	20626	21457
Forza totale delle truppe di tutte le armi inviate e reclutate nell'Africa meridionale fino al 1° agosto 1900 comprese le guarnigioni ivi esistenti al 1° agosto 1899	10383	—	—	—	—	255749	265132
Rinforzi giunti successivamente, dal 1° agosto 1900 al 31 gennaio 1901							
Truppe regolari	879	4313	677	40439	375	45279	46159
Milizia	7		—	1151		1151	1158
	1127				—	271169	282459
Ammontare delle perdite al 31 gennaio 1901							
Morti	335		—	—	—	1346	1680
Feriti	1223					14 19	15642
Morti in seguito a ferite o malattie	301	—	-		—	9008	9309
Dispersi o congedati	209		—			5241	5550
Negli ospedali al 28 dicembre 1900 (ultima relazione)	413					13716	14141
Lasciarono l'Africa meridionale:							
Diretti in Inghilterra (non per motivi di salute)	1214	—		—	—	11109	12323
Diretti in Inghilterra (ammalati, feriti e morti durante la traversata)	1703				—	39093	40798
Internati direttamente in Italia	20				-	70	90
» » nelle colonie							
Truppe regolari compresi due battaglioni di Ceylan	18	—	—	-		2041	2139
Truppe coloniali	177				—	3184	3361
Forza presente al 1° febbraio 1901							
Truppe regolari	4303	12600	12000	90700*	12895	137485	141490
» coloniali	1439	—			—	27000	*28339
Imperial Yeomanry	49			—		7500	7995
Volontari	200	—	-		—	7500	7700
Milizia	735		—		—	18700	19435
	7004	-				197885	204549

* Non comprese le truppe coloniali reclutate di recente delle quali non è ancora stato indicato il numero.

ROMANIA.

Bilancio della guerra pel 1901-1902 e modificazioni all'ordinamento dell'esercito. — Il bilancio della guerra pel 1901-1902 è di 45,395,596 franchi, con una diminuzione sul bilancio dell'anno precedente di 555,003 franchi.

Nel corso dell'anno finanziario avranno luogo alcune modificazioni nell'organizzazione dell'esercito: sarà formato un battaglione zappatori da fortezza con ufficiali e uomini di truppa tolti dagli altri reparti zappatori; saranno aboliti i laboratori vestiario ora esistenti presso i corpi ed in proporzione verrà aumentata la sfera d'azione e la potenzialità del laboratorio centrale, dei laboratori di circoscrizione e dei depositi; la forza dei depositi dei 34 reggimenti di fanteria territoriale sarà portata a 267 uomini, come pure sarà aumentato il numero dei raffermati; saranno inoltre aumentate le spese per l'artiglieria e per il genio e diminuita la paga dei militari di truppa in ragione di 5 bani (centesimi) per i sottufficiali e di 2 bani per i soldati, colla quale riduzione si otterrà una economia di 1,200,000 franchi; infine sarà ridotto il numero delle ammissioni nelle scuole militari.

Furono assegnati 166,921 franchi per le manovre di campagna e per le grandi manovre da farsi nell'anno.

Grandi manovre nel 1901. — Le grandi manovre del 1901, alle quali assisterà il re, si svolgeranno nel territorio compreso fra Buzeo e Tekuci e dureranno 5 giorni.

Vi prenderanno parte tutte le truppe del III corpo e cioè la 5ª e la 6ª divisione di fanteria, la 3ª brigata calarasci, il 3° reggimento di artiglieria, (un totale di 25 battaglioni, 12 squadroni e 15 batterie 90 cannoni), il comando del corpo di Galatz e le due brigate rosciori (6 reggimenti di cavalleria).

Il partito Nord sarà formato dalla 6ª divisione fanteria (4 reggimenti) e dalla brigata rosciori; il partito Sud, da la 5ª divisione fanteria (4 reggimenti) e dalla 3ª brigata calarasci (3 reggimenti di cavalleria).

RUSSIA

Chiamata alle armi di truppe di complemento — Con decreto del 10 (24) marzo venne stabilita la chiamata alle armi pel corrente anno delle truppe in congedo (di complemento) di fanteria, di artiglieria da campagna e da fortezza nella Russia europea e nel Caucaso, nonchè delle truppe in congedo di sola fanteria per gli indigeni del Caucaso.

Le due classi che saranno chiamate nel corso dell'anno sono la classe del 1896 e quella del 1891.

Della classe 1896 verranno richiamati alle armi i militari di truppa di fanteria e di artiglieria da fortezza che servirono meno di 3 anni nell'esercito permanente ed i volontari condizionati di 2ª categoria; della classe 1891 verranno richiamati tutti i militari di truppa delle suindicate armi che già servirono nell'esercito permanente per un periodo maggiore o minore di 3 anni, quelli d'artiglieria da campagna che furono ai corpi per più di 3 anni ed i volontari condizionati di 2ª categoria.

Il periodo d'istruzione sarà di:

28 giorni per l'artiglieria da fortezza;

21 giorni per gli uomini di fanteria che furono sotto le armi meno di 3 anni, e per l'artiglieria da campagna e gli indigeni del Caucaso;

14 giorni per gli uomini di fanteria che furono sotto le armi più di 3 anni. È lasciata facoltà ai comandanti di circoscrizione militare di trattenere per altri 7 giorni al massimo quegli uomini che prestarono servizio fra i non combattenti o che al termine del periodo suindicato non daranno prova di sufficiente istruzione.

Il periodo di istruzione incomincierà:

il 20 agosto (2 settembre) nelle circoscrizioni militari di Pietroburgo, Finlandia e Caucaso,

il 15 (28) settembre nel governo di Voroneg (circoscrizione militare di Mosca) e nella circoscrizione militare di Kiew;

il 1° (14) settembre nei rimanenti governi della circoscrizione militare di Mosca;

il 10 (23) settembre nelle circoscrizioni militari di Vilna e Varsavia,

il 1° (14) ottobre nelle circoscrizioni militari del Caucaso e di Odessa.

Chiamata alle armi per istruzione di marinai in congedo. — Con decreto del 24 marzo (7 aprile) sono stati chiamati alle armi per un periodo d'istruzione di 6 settimane (il viaggio di andata e ritorno compreso) i marinai delle classi congedatesi il 1° (14) gennaio 1900 e 1901 appar

tenenti ai distretti di Cherson e Odessa (governo di Cherson), Berdiansk, Dnieper, Feodosia, Jalta (governo della Tauride) ed ai circoli del voisko del Don: Cerkask, Rostov, Ust-Medvieditskaia, 1° e 2° del Don, Salsk, Taganrog e Donetz.

I richiamati dovranno partire dai rispettivi distretti il 1° (14) novembre 1900 e raggiungere Sebastopoli ove saranno imbarcati sulle navi da guerra ivi ancorate

Scuole maniscalchi nei reparti d'artiglieria. — Con decreto del 14 (27) marzo fu stabilito che in ogni brigata d'artiglieria (comprese quelle di riserva e di complemento), in ogni reggimento di mortai, nel reggimento d'artiglieria della Finlandia, in ogni divisione d'artiglieria a cavallo, sia istituita una fucina-scuola maniscalchi diretta dall'ufficiale veterinario del corpo.

Il corso è della durata di un anno. Ogni batteria e parco volante deve comandarvi due uomini (le batterie a cavallo, 3 uomini) scegliendoli fra quelli di anzianità non maggiore di un anno e, possibilmente, già pratici del mestiere.

Alla fine del corso, all'epoca dell'ispezione del comandante l'artiglieria, gli allievi vengono sottoposti ad un esame da apposita commissione, ed i migliori sono citati all'ordine del giorno. Terminata la ferma, vien fatta apposita annotazione sul foglio di congedo di tutti coloro che frequentarono il corso con profitto.

Matrimonio degli ufficiali. — Con decreto del 19 marzo (2 aprile) fu stabilito che per ottenere il consenso di contrarre matrimonio, gli ufficiali in servizio debbano avere almeno 23 anni di età ed essere da due anni nel corpo presso cui inoltrano la domanda di matrimonio (sono esenti da questa seconda condizione gli ufficiali con stipendio uguale o superiore ai 1200 rubli).

Che gli ufficiali con stipendio inferiore a 1200 rubli (in questa cifra sono compresi soltanto lo stipendio e l'indennità di tavola) debbono vincolare beni immobili per una rendita netta annua non inferiore ai 300 rubli, oppure depositare in una volta la somma di 5000 rubli.

Che uguali garanzie finanziarie sieno fornite dagli ufficiali che, avendo contratto matrimonio essendo in congedo, entrino in servizio dell'amministrazione della guerra (a tempo di pace) con uno stipendio inferiore ai 1200 rubli o vi siano trasferiti da altre amministrazioni governative.

Le nuove disposizioni circa i matrimoni degli ufficiali andranno in vigore col 1° gennaio 1902.

Risultati della leva del 1900. — Il contingente di leva del 1900 per l'esercito e per la marina doveva essere di 297,100 reclute.

Gli inscritti di leva dell'età di anni 21, nati tra il 1° ottobre 1879 ed il 1° ottobre 1880 erano 1,033,230, più 97,658 rimandati dalle leve antecedenti; 1,130,888 in totale, dei quali vennero:

a) rimandati alle future leve per incompleto sviluppo fisico	89,006
b) sottoposti ad osservazione	27,418
c) esclusi dal servizio, perchè inabili	64,110
d) assegnati alla « Opolcenié » di 2° turno per deficenza di statura o per altre imperfezioni fisiche	84,781
e) assegnati alla « Opolcenié » di 1° turno	243,391
f) non si presentarono alla leva senza motivi legittimi	44,440
g) esclusi	1,736
Totale degli esentati dal servizio, assegnati alla « Opolcenié » e renitenti	554,782
Vennero assunti in servizio	295,164
Vennero esentati totalmente dal servizio senza visita di leva o assegnati alla « Opolcenié » di 2° turno per motivi di famiglia o per condizioni varie	270,942

Per tal modo degli 805,506 inscritti sottoposti a visita di leva, vennero esclusi dal servizio o assegnati alla « Opolcenié » di 2° turno per imperfezioni fisiche, 148,891 inscritti, pari al 18 p. 100 circa.

Dei renitenti di leva la quarta parte erano ebrei.

STATI UNITI.

Navi da guerra in costruzione. — Al 1° ottobre p. p. si trovavano in costruzione nei vari cantieri privati degli Stati Uniti le seguenti navi da guerra, alcune delle quali sono già state varate ed altre hanno anche compiuto il viaggio di esperimento:

6 navi da battaglia;
6 incrociatori corazzati;
4 monitors;
16 cacciatorpediniere;
15 torpediniere,
6 battelli sottomarini.

SVEZIA.

Riorganizzazione dell'esercito. — Nel settembre scorso il capo di stato maggiore dell'esercito svedese aveva presentato al ministro della guerra un progetto per aumentare il periodo d'istruzione degli individui appartenenti al Bevöring (1) e il numero delle unità dell'esercito permanente. Tale progetto venne esaminato da un'apposita commissione, nominata da S. M. il Re e composta dai sei comandanti di divisione, dall'ispettore o gran maestro dell'artiglieria, dall'ispettore della cavalleria, duca Carlo di Westgotbland, dal medico-capo e di alcuni ufficiali di stato maggiore. La commissione, presieduta dal generale Hamilton, incominciò a tenere le sue sedute il 1° ottobre a Stoccolma.

Parallelamente ad essa venne pure nominata un'altra commissione per stabilire gli obblighi di leva della marina in armonia a quelli progettati per l'esercito.

Il parere della commissione essendo stato favorevole al progetto, questo venne presentato alle Camere (2) per la sua approvazione.

Per meglio comprendere l'importanza del progettato riordinamento, sarà opportuno ricordare che l'attuale organizzazione militare della Svezia è basata sul sistema delle truppe-quadri, truppe cioè e quadri composti unicamente di volontari, che formano l'esercito permanente e costituiscono il nucleo attorno al quale si raggruppano, in caso di mobilitazione, tutti gli individui obbligati al servizio militare, ossia le truppe di *coscrizione*. Queste si suddividono in Bevöring e Landstarm; il Bevöring in 1° e 2° bando. Il 1° bando è destinato a portare l'esercito permanente sul piede di guerra, il 2° bando costituisce la riserva.

(1) Uomini obbligati per leva al servizio militare (*Warnpliktige*).

(2) La Dieta svedese si compone di due Camere, quella superiore o 1ª Camera composta di 150 membri eletti dai « Landsthings » o consigli provinciali e delle corporazioni municipali delle città di Stoccolma, Goteborg, Worrk.ping e Malmö, quella inferiore o 2ª Camera composta di 240 membri, 56 dei quali sono eletti dalle città e i rimanenti dai distretti rurali. I membri della 1ª Camera devono avere 35 anni, possedere stabili per un valore di 80,000 corone; stanno in carica 9 anni e non ricevono compensi pecuniari. I membri della 2ª Camera sono eletti per 3 anni, nelle grandi città a scrutinio di primo grado, nelle piccole città e nei distretti rurali a scrutinio diretto o indiretto; hanno un compenso fisso e ricevono un'indennità per spese di viaggio. La legge elettorale è una delle più restrittive d'Europa ed è popolare l'idea di un allargamento di essa. Nel luglio 1898 è stata presentata al Re una vivacata petizione in questo senso.

L'obbligo al servizio militare per le truppe di coscrizione incomincia al 21° anno e dura fino al 40° compiuto, ossia 20 anni, così ripartiti:

8 anni al 1° bando del Bevöring
4 » 2° »
8 » al Landsturm.

Attualmente gli individui del Bevöring ricevono un'istruzione di 90 giorni, in cavalleria tutta nel 1° anno, nelle altre armi in 2 anni, cioè 68 giorni nel 1°, 22 nel 2°.

Il nuovo progetto porta il periodo d'istruzione a 365 giorni così ripartiti:

Gli uomini appartenenti alla fanteria, all'artiglieria da fortezza e a certe specialità del genio, riceveranno un'istruzione di 245 giorni; nel 3°, 4° e 5° anno saranno richiamati, presso il corpo di truppa ove ricevettero la prima istruzione, per un periodo di 35 giorni; nel 9° anno per 15 giorni.

Gli uomini appartenenti alla cavalleria e ai telegrafisti riceveranno un'istruzione di 281 giorni nel 1° anno, di 42 giorni nel 2° e nel 4°. Quelli assegnati alle compagnie di sanità, di sussistenza e al treno riceveranno tutta l'istruzione nel 1° anno e non saranno più richiamati.

Le giornate di richiamo verranno impiegate per l'istruzione di compagnia, di battaglione e di reggimento, per esercitazioni di tiro e per manovre delle tre armi. Si otterrà perciò una maggiore coesione delle grandi unità, una maggiore istruzione generale dell'esercito e col tempo si potrà, sebbene il progetto non lo dichiari in modo esplicito, abolire le *truppe-quadri*, il che fu sempre negli intenti del partito militare svedese.

L'istruzione annuale incomincierà per tutti in novembre, i richiami avranno luogo in settembre e in ottobre.

Stando sempre a quanto riferiscono i giornali tedeschi e francesi, con le modificazioni proposte si avrà il seguente ordinamento:

Le sei attuali divisioni saranno trasformate in altrettanti corpi di armata.

Fanteria. — Vi saranno 29 reggimenti di fanteria, attualmente sono 26, cioè 4 per corpo d'armata e 5 per il presidio delle piazze forti.

Il reggimento è su tre battaglioni. La forza del battaglione è di 20 ufficiali e 520 uomini di truppa.

Cavalleria. — Alla cavalleria non saranno apportate modificazioni. Essa comprende 8 reggimenti, cioè 6 assegnati alle divisioni (ai futuri

corpi d'armata nel nuovo progetto), 2 destinati a costituire una divisione di cavalleria indipendente. I primi sono su 5 squadroni, gli altri su 10 squadroni e perciò la divisione di cavalleria è di 20 squadroni. Ogni squadrone ha la forza di 4 ufficiali, 108 uomini e 100 cavalli.

Artiglieria. — Attualmente ogni divisione di fanteria ha un reggimento d'artiglieria da campagna su 2 gruppi di 3 batterie ciascuno.

Le batterie sono su 4 pezzi in pace, su 6 pezzi in guerra. Alla divisione di cavalleria sono assegnate 2 batterie a cavallo.

Secondo il progetto si dovrebbero formare le seguenti nuove unità:

un gruppo di 2 batterie di obici, 8 obici, in ogni reggimento d'artiglieria da campagna;

un reggimento d'artiglieria *di posizione* su 6 batterie, le quali in caso di guerra dovrebbero trasformarsi in 6 gruppi (probabilmente uno per corpo d'armata) di 2 batterie ciascuno;

un reggimento d'artiglieria da fortezza, 10 compagnie, incaricato di presidiare le piazze di Baden (6 compagnie) e di Karlskrona (4 compagnie).

Attualmente vi sono 2 battaglioni, 6 compagnie in totale, d'artiglieria da fortezza per il presidio delle piazze forti di terraferma, 1 compagnia per l'isola di Gotland

Tanto nei reggimenti d'artiglieria quanto in quelli di cavalleria verrà aumentato il numero dei volontari delle truppe-quadri per avere un maggior numero di graduati.

Genio. — Attualmente vi sono 2 battaglioni del genio, in totale 9 compagnie. Di queste, 6 sono assegnate, in caso di guerra, alle divisioni, una per divisione, 3 sono destinate al servizio delle piazze forti.

Secondo il progetto si dovrebbero creare 2 reggimenti del genio, ciascuno su 6 compagnie e un reparto, la cui forza non si conosce, per il servizio delle piazze forti.

Treno. — I 4 battaglioni attuali, 8 compagnie, saranno portati a 6. Si avrà così un battaglione treno per ogni corpo d'armata.

Stato maggiore. — Lo stato maggiore dovrà essere aumentato e dovranno costituirsi gli stati maggiori di sei corpi d'armata.

Per la completa attuazione del progetto, si prevede che occorrerà un periodo di 12 anni. Tale periodo verrà suddiviso in due, ciascuno di 6 anni, per ragioni finanziarie e per aver tempo di costruire nuove caserme, ampliare quelle esistenti ecc.

Durante il primo periodo gli individui obbligati al servizio militare riceveranno un'istruzione della durata di soli 197 giorni in luogo di 365 Essa sarà così ripartita:

1° anno: fanteria 112 giorni;
cavalleria 113 giorni;
2° e 3° anno: fanteria 35 giorni;
cavalleria 42 giorni;
9° anno: fanteria 15 giorni.

Alla fine del primo periodo il ministro della guerra compilerà un rapporto sui risultati avuti nel sessennio e in base ad essi si provvederà alla completa attuazione del progetto nel secondo periodo (1907-1913).

Le spese ordinarie per l'esercito fissate pel 1902 in 33,765,000 corone (1) — nel 1899 erano di sole 27,461,078 corone — saranno gradatamente aumentate in modo da raggiungere nel 1913 la cifra di 45,338,000 corone, ossia vi sarà un aumento di 11 ½ milioni di corone pari a circa 16 milioni di lire italiane.

Le spese straordinarie erano nel 1899 di 6,390,372 corone.

Per la costruzione di caserme, il *rinnovamento del materiale d'artiglieria, la fabbricazione dei fucili ecc.* si spenderanno, nel periodo 1901-1913, 71 milioni di corone così ripartiti:

caserme	48,000,000
materiale d'artiglieria (*oltre ai 12 milioni già stanziati*)	14,000,000
armi portatili	8,500,000
materiale del genio	360,000
rimonte straordinarie	300,000

La spesa per la costruzione, l'ampliamento ecc. delle caserme — spesa che come si è visto assorbe i ⅔ del bilancio straordinario — verrà, causa la sua urgenza, nel primo sessennio sostenuta in 4 anni (1902-1905) anzichè in 6, spendendo cioè annualmente 6 milioni in luogo di 4.

Per poter far fronte alle spese previste dal progetto, il ministro delle finanze ha presentato alla Dieta un progetto di legge per aumentare l'imposta fondiaria, la tassa di ricchezza mobile, i dazi d'entrata ecc.

L'imposta fondiaria sarebbe aumentata del 100 %, la ricchezza mobile sarebbe pure aumentata, però le entrate fino a 1800 corone sarebbero interamente o parzialmente esenti da imposta. Da questi due cespiti si avrebbe un maggior introito di 6,300,000 corone. Dalla riforma della legge sulle imposte si spera un maggior introito di 4,200,000 corone; da un'imposta *sulla lega* 500,000 corone, dall'aumento della tassa sul bollo 1,500,000 corone.

(1) La corona equivale a 100 ore = L. 1.39

Si propone un aumento di 15 ore per chilogramma per tutti i prodotti d'orzo, escluse le bibite non spiritose e di 10 ore per litro sull'alcool. Dal primo si spera un maggior introito di 4,500,000 corone, dal secondo di 3,000,000

Inoltre il ministro domanda che degli introiti della banca 3 milioni e $^1/_2$ siano devoluti allo Stato, poichè gli introiti della banca dovranno certamente aumentare in seguito al monopolio statale concesso della circolazione cartacea. Si avrebbe in totale un maggior introito di 22,300,000 corone

Nel caso che le anzidette fonti di entrata non bastassero, si progetta un aumento sul dazio del caffè da 14 a 25 ore per chilogramma, aumento che darebbe un maggior introito di 2 milioni e $^1/_2$ come pure un aumento sul tabacco e sul vino, dai quali si attende un maggior introito di 1 milione e $^1/_2$ e inoltre un aumento del dazio dello zucchero per la somma di 1 milione.

Nel caso che la Dieta approvasse il progetto di riordinamento dell'esercito — progetto che sarà discusso ai primi di aprile — la Svezia potrà mobilitare, stando ai giornali tedeschi (1), 500,000 uomini armati colle più perfezionate armi moderne.

La riorganizzazione dell'esercito — dicono i giornali sopra citati — costerà gravi sacrifizi alla nazione, ma il popolo vi si presterà volentieri se il governo in compenso accorderà il suffragio universale o almeno un diritto di voto più largo dell'attuale, che, come venne accennato, è assai ristretto

La 1ª Camera non è favorevole a questi desideri, ma la 2ª è decisa ad approvare il progetto se i desideri del popolo, circa il diritto di voto, saranno esauditi

È parere della stampa che, come avvenne in altre simili circostanze, negli anni 1885 e 1892, il governo farà delle concessioni e che quindi il progetto sarà approvato, tanto più che il principe ereditario — finora poco favorevole alle idee liberali — si è recentemente pronunziato in senso favorevole all'allargamento della legge elettorale, il che fa supporre che nelle altissime sfere si sia formata la convinzione che l'importante riordinamento dell'esercito non si sarebbe potuto raggiungere senza esaudire i voti del popolo.

La Svezia, che possiede già un ottimo fucile a piccolo calibro, avrà anche (vedi nuovo armamento dell'artiglieria da campagna) un ottimo cannone a tiro rapido, un forte esercito e potrà di nuovo far sentire la sua voce nelle questioni europee.

(1) *Allgemeine Zeitung, Post*, ecc

Il nuovo armamento dell'artiglieria campale svedese e norvegese. — Anche nella Svezia e nella Norvegia si stanno facendo delle esperienze per adottare un cannone a tiro rapido per le batterie da campagna e a cavallo.

Attualmente la Svezia ha due calibri: quello da centimetri 8 (mod. 81, sistema Krupp) per le batterie da campagna e quello da centimetri 7 (mod. 87, sistema De Bauge) per le batterie a cavallo. La Norvegia ha un cannone da centimetri 8,4 (sistema De Bauge) per le batterie da campagna dell'esercito permanente; cannoni da centimetri 9,6 e 7,6 di vecchio modello per quelle della Landwehr e della Landsturm. Allo scopo di eliminare o almeno attenuare più che fosse possibile gli inconvenienti derivanti da tale molteplicità di calibri, la commissione mista svedese-norvegese ha stabilito che, qualora i due Stati non adottassero lo stesso materiale, il proietto dovesse assolutamente avere la stessa forma, lo stesso peso e le stesse dimensioni.

Il proietto stato scelto dalla commissione ha il calibro di centimetri 7,5 il peso di chilogrammi 6,5, velocità iniziale di 500 metri. L'artiglieria a cavallo svedese (2 batterie) sarà armata col nuovo materiale nel corrente anno; dopo verrà armata quella da campagna e da montagna, ossia 36 batterie svedesi, 11 norvegesi, delle quali due da montagna.

SVIZZERA.

Manovre d'autunno. — Alle manovre d'autunno, che avranno luogo quest'anno dal 2 al 19 settembre, interverrà il II corpo d'armata (colonnello Fahrländer), composto della 3ª divisione (colonnello Rühlmon) e della 5ª divisione (colonnello Scherz).

Le esercitazioni da eseguirsi saranno:

1 di battaglione
2 di reggimento
3 di brigata
3 di divisione
2 di corpo d'armata.

A queste due ultime esercitazioni, dirette dal colonnello Kunzli, comandante il IV corpo d'armata, interverrà pure una divisione di manovra composta della 1ª e della 4ª brigata (I corpo).

Terreno di manovra: Sursee, Langnau, Berne, Lyss, Soleure, Zofingue, Sursee.

RIVISTA DEI PERIODICI

La Rivista di fanteria

Anno X, fascicolo III, 31 marzo 1901. — *Annibale*

È un rapido sguardo gettato alla grande figura del generale cartaginese, studiata non solo sotto l'aspetto militare ma ancora sotto quello psicologico. Lo scritto è denso di pensieri e considerazioni che tutte non si possono accettare senza riserva, ma che dinotano nell'autore una soda coltura e una speciale attitudine a' lavori di questo difficile genere.

La disciplina militare è in decadenza? (Continuazione e fine).

Colla scorta sempre dei dati forniti dal bel lavoro pubblicato dalla *Revue d'Histoire*, l'autore prende ora a disamina l'istruzione, i regolamenti, la condotta delle truppe in guerra ecc., e conchiude: « non certo occorrono molte parole per dimostrare come la disciplina che noi conosciamo oggi negli eserciti nostri sia infinitamente migliore di quella che abbiamo ora imparata a conoscere nell'esercito francese di 150 anni fa e ch'era all'incirca eguale in tutti gli eserciti del tempo, eccettuato solo il prussiano di Federico II. »

Sfogliando un vecchio regolamento.

Sono riportati non pochi brani del regolamento di disciplina dato da re Carlo Alberto nel 1840 e si osserva « come da queste spigolature emani un singolare profumo di buona e sana modernità. » L'autore espone qui due giustissime osservazioni; la prima: che noi dobbiamo lavorare, e qualche volta battagliare, perchè siano piene nel fatto le idee che Carlo Alberto tradusse in ordini precisi sicchè non ancora siamo noi interamente quali nel 1840 dovevano essere, secondo il regolamento, i nostri maggiori. La seconda: che questo deve spiegarci come avvenga che non basti un regolamento novo perchè d'un subito si rinnovino gli usi, i costumi, le idee, le tendenze, le opere

Nel fatto è proprio vero che quasi tutte le novità che ora si sostengono e si desiderano sono molto vecchie.

La cavalleria contro la fanteria. Idee russe e idee nostre.

Il colonnello Dronjinne professore di tattica alla scuola russa di cavalleria, così riassume l'azione tipica di cavalleria nel combattimento contro la fanteria: « la cavalleria arriva al galoppo alla catena nemica, la oltrepassa senza farle male, si precipita contro le riserve che subiscono qualche danno ma l'arrestano col fuoco e così finisce l'effetto materiale della carica con effetti morali quasi nulli. » Il colonnello russo vorrebbe invece che la cavalleria non spingesse la carica a fondo sino alle riserve, ma si arrestasse da sè all'altezza della catena per sciabolarla e sgominarla

La cavalleria dovrebbe, insomma, impegnare il combattimento corpo a corpo colla catena. Non la carica deve dare la vittoria, ma il combattimento reso possibile dalla carica. Così la prima schiera della massa caricante, mentre combatterà colla catena dei fanti nemici, da una parte sarà una specie di parapetto vivente proteggente l'avanzata delle successive schiere e dall'altra non dovrà temere il fuoco delle linee retrostanti della fanteria nemica

Infatti il fuoco della catena contro le seconde schiere caricanti sarà impedito dalla preoccupazione del combattimento vicino, e quello dei sostegni, dei grossi, delle riserve sarà impedito dalla preoccupazione di non colpire insieme colla cavalleria nemica, anche la catena amica alle prese con quella.

L'articolista, sebbene riconosca che l'idea è geniale, dimostra come l'ipotesi sulla quale principalmente s'impernia l'argomentazione dello scrittore russo, non regge ad un esame razionale. Egli è d'opinione che contro fanteria che non trema, l'attacco non può dare la vittoria alla cavalleria come non gliela diede mai anche nei tempi passati. La cavalleria invece trionferà e dei fucili e delle mitragliatrici quando verrà meno l'animo ai fanti ed ai serventi; « e il modo della vittoria sarà quell'unico, classico, che sempre fu buono e sempre sarà, cioè la impetuosa foga dei cavalli accorrenti, tempestivamente lanciati e tempestosamente giungenti. »

Tuttavia l'autore è d'avviso che in luogo d'immolare la cavalleria sul campo di battaglia, essa troverebbe più conveniente impiego in scorrerle sul tergo del nemico. « Codesto ufficio sarebbe bene appropriato alle qualità che sono proprie della cavalleria, perchè vuole gente fulminea ad irrompere, pronta a sottrarsi, con poco importi, o nulla, di tentare in un luogo per ritentare dieci chilometri più lontano. »

L'idea non è nuova, ma non vi è dubbio ch'essa è buona, e che bene attuata, può dare ottimi risultati.

Rivista di cavalleria.

Anno IV, fascicolo IV, aprile 1904. — *La cavalleria nel secolo* XIX. (Continuazione), per X.

È preso a disamina il periodo 1867-1870, e vi si discorre principalmente delle due scritture di Moltke: *Memoria a S. M. il Re del 25 luglio 1868 sugli insegnamenti a trarsi dalla guerra del 1866*, e l'*Istruzione pei generali del 24 giugno 1869, compilata in base alle proposte contenute nella memoria presentata al Re e da lui approvata*, per quanto ha tratto alla cavalleria.

Le ragioni dell'allenamento; per un Ippofilo.

È ottimo lavoro, nel quale con chiaro ragionamento si spiega la fisiologia dell'allenamento. L'autore, senza dubbio un colto veterinario, non poteva svolger meglio e con tanta copia di dottrina l'importante argomento.

Avanscoperta; pel tenente colonnello Di Salvo. (Continuazione).

Vi si discute dei diversi reparti nei quali si scindono le truppe in avanscoperta: pattuglie di ricognizione e di scoperta, e dello squadrone esplorante.

L'autore discorre abbastanza a lungo e bene dello squadrone esplorante e mette in chiaro quanto sarà difficile in guerra un comando di tal genere, e quali e quante doti di animo e di mente, accompagnate ad una energia fisica non comune, vi occorreranno per disimpegnarlo.

Considerazioni sull'equitazione, pel capitano E. Varini.

L'autore combatte l'affermazione del Caprilli che dopo 15 giorni di solo maneggio le reclute sieno in grado d'intraprendere l'equitazione di campagna e vuole che le reclute acquistino prima in maneggio un saldo assetto in sella. La durata del tempo a ciò necessaria spetta al capitano di fissarla, ma sarà certo maggiore di 15 giorni.

Il Varini in altro punto discorda pure intieramente dal Caprilli, il quale vorrebbe che il cavaliere usasse solo delle redini destre per girare a destra e delle sinistre per girare a sinistra, cedendo d'altrettanto le redini opposte. Il sistema in uso è certo migliore. Dice da ultimo che è assolutamente necessario dare alla cavalleria un nuovo indirizzo, accrescendo le sue prerogative di velocità e resistenza alle celeri andature piegando a questo concetto anche l'equitazione.

Il Varini ha, a nostro avviso, pienamente ragione, ma guardiamoci dalle esagerazioni.

Tempi nuovi, esigenze nuove, pel sottotenente P. G. Venino.

Ci è impossibile riassumere questa bellissima scrittura; ma diciamolo tosto e francamente: mai ci saremmo aspettato da un giovane ufficiale quale è il Venino un linguaggio smagliante ed efficace ed una maturità di giudizio così profonda nello stigmatizzare e nel rendersi ragione dei *tempi nuovi, delle nuove esigenze*. Per quanto valgano, s'abbia l'autore i nostri più vivi elogi.

La giubba di campagna, pel capitano Abignente.

Nel suo complesso, non sembra all'autore che la nuova giubba sia poi tanto meritevole di censura. Egli però lamenta la soppressione delle manopole di colore e vorrebbe che i galloni sul bavero fossero, anziché di argento, di tinta poco dissimile dal fondo della giubba. Così, pur conservando il formato e il disegno in vigore, i galloni potrebbero essere, per esempio, bleu alquanto chiaro pei caporali; dello stesso colore misto ad un filo d'acciaio scuro pei sottufficiali, tutti di questo metallo dal sottotenente in su

Revue militaire des armées étrangères.
Redigée à l'Etat-major de l'armée.

N. 881, aprile 1904. — *Studio sulla guerra sud-africana 1899-1900*. (Continuazione).

È uno studio particolareggiato e compilato con molta cura delle istituzioni militari dei Boeri e degli Inglesi. Circa i Boeri la loro forza non avrebbe mai superato i 30,000 uomini. Anche i volontari stranieri non avrebbero fornito grosso contingente. Al riguardo l'articolista riporta uno stato, tolto dall'opera dell'Hillegas — il corrispondente americano del *New-York World* — dal quale risulterebbe un effettivo di 8675 uomini, così divisi: 1650 nei corpi speciali di stranieri — di cui 100 Italiani — e 7025 nei comandi — 100 Italiani.

L'articolista avverte che una teoria seducente sostiene essere la leva in massa d'un popolo guidato dall'entusiasmo patriottico, sufficiente a proteggere la propria indipendenza ed a difendere il proprio territorio contro

l'invasione. « Se vi è un caso, egli scrive, in cui essa avrebbe dovuto trovare la sua giustificazione, è proprio questo delle Repubbliche sud-africane, dove ogni agricoltore è un soldato, meglio esercitato, più allenato, più energico di qualsiasi degli uomini costituenti le nostre armate permanenti, e dove gli Inglesi urtarono contro difficoltà materiali che non presenteranno mai gli scacchieri dell'Europa centrale

« Lo studio degli avvenimenti proverà invece la debolezza di codesta teoria, e porrà in evidenza l'inferiorità delle milizie e la loro incapacità a fare la guerra di manovra o di offensiva, la sola che può dare risultati positivi. »

Le manovre austro-ungariche nel 1900 (Continuazione).

Gli avvenimenti militari in China.

È uno studio dettagliatissimo sulla mobilitazione delle truppe russe per la guerra contro la China. Giusta una comunicazione ufficiale dell'*Invalido Russo*, le forze russe, concentrate, alla data del 24 novembre scorso, nel Petchili, nella Manciuria, nella circoscrizione della Siberia e nella provincia di Semirietchensk, ammontavano a 3900 ufficiali e 173,000 uomini.

Il de Witte, invece, nel suo rapporto sul bilancio del 1901, le stima a più di 220,000 uomini.

L'espansione russa in Siberia.

Revue d'Histoire. Rédigée à l'État-major de l'armée.

Anno 3°, N. 4, aprile 1901

Quest'importante fascicolo comprende:

La campagna del maresciallo di Sassonia. (Continuazione).

Il compilatore vi ha raccolto grande copia di notizie assai importanti sui vari servizi amministrativi: dei viveri, dei foraggi, di sanità, delle poste, ecc.

Studi sulla campagna del 1799. (Continuazione).

L'intero articolo è consacrato ad un accurato e minuzioso esame delle condizioni generali dell'esercito francese al 1° giorno dell'anno VII (22 settembre 1798).

La guerra del 1870-71. (Continuazione).

Sono 131 pagine fitte, fra narrazione ed allegati, riferentisi alla giornata del 2 agosto. Certamente si deve esser grati allo stato maggiore francese di voler fornire tanta dovizia di dati e di notizie, preziosi per lo studioso di quella guerra, ma ci si affaccia il dubbio che continuando nel sistema seguito fin qui di render conto, giorno per giorno, di tutto quanto riflette i singoli corpi d'armata, si vada troppo per le lunghe.

Beiheft zum Militär-Wochenblatt.

1°, 2° e 3° fascicolo del 1901.

Il primo fascicolo contiene uno studio interessantissimo del maggiore von Friedrich, e cioè la conferenza da lui tenuta al Circolo militare di Berlino il 14 novembre 1900 sulla: *Situazione strategica di Napoleone al termine dell'armistizio di Poischwitz.* L'autore mette in rilievo quanto possa riuscire vantaggioso lo studio di quella situazione strategica, in cui Napoleone si trovò alle prese colla guerra di armate, la guerra appunto dell'avvenire.

Egli dimostra che Napoleone la sera del 13 agosto aveva ben ragione di dire al suo seguito: « Io ho tutto calcolato, il restante dipende dal destino ». Ma il destino, conchiude il conferenziere, doveva essere contro di lui, per il bene della Prussia, della Germania, anzi di tutta l'Europa.

Altro breve articolo del maggiore generale a disposizione Wolf, tratta con molta dottrina del dibattuto quesito della località ove Cesare avrebbe costruito i suoi ponti sul Reno. L'autore ritiene per fermo, con Napoleone, che quei ponti erano a Colonia.

Il 2° fascicolo comprende due studi storico-militari di notevole importanza.

Il tenente colonnello, addetto al grande stato maggiore, von Duvernoy, in base a' documenti dell'Archivio della guerra, svolge le: *Idee di Federico il Grande sulla guerra di fortezza prima della guerra dei Sette anni.* La minuta descrizione di parecchie manovre, nelle quali il Gran Re intendeva ad istruire le sue truppe nella guerra di fortezza, è oltremodo interessante e riesce pure assai istruttiva.

Il secondo studio è del maggiore Balck del grande stato maggiore, il quale con singolare competenza esamina la *battaglia napoleonica.* Non

è esatto quanto di solito si afferma della battaglia strategica di Napoleone. Napoleone non seguì mai un principio fisso, e tanto meno uno schema. Anche i principî di guerra enunciati nelle sue opere, furono talvolta da lui violati, secondochè richiedevano le circostanze. Invano si cercherebbe nel disegno e nella condotta della battaglia napoleonica un sistema prestabilito; è sempre in base alla situazione del momento ch'egli prende le sue pronte decisioni. Se spesso riunì le sue forze il giorno precedente alla battaglia, non poche volte e fece giungere sul campo della lotta durante la battaglia, secondo la manovra ordinata. In nessun modo *appare una specialità della strategia di Moltke il marciare separati e il combattere riuniti.*

Ci pare superfluo, dopo quanto fu svolto in questi ultimi tempi intorno alla strategia di Napoleone e di Moltke, di porre in rilievo l'importanza di questo studio, che compilato da un professore della accademia di guerra, fu letto, il 12 dicembre 1900, in una conferenza presso la Società militare.

E non meno rimarchevole è il contenuto del terzo fascicolo, interamente dedicato alla fanteria tedesca.

Il tenente generale a disposizione VON JANSON vi discorre *dell'anno d'istruzione della fanteria*; il colonnello a disposizione VON ZANTHIER della *nostra fanteria.* Ambedue questi studi partono da uno stesso concetto; quello di analizzare i mezzi migliori per trarre il maggior profitto possibile dall'annuale istruzione — dall'istruzione delle reclute alle grandi esercitazioni da campagna — ed attenuare così gli inconvenienti della breve durata della ferma.

B. D.

Per la Direzione
LODOVICO CISOTTI
Colonnello R. A., incaricato

DEMARCHI CARLO, *gerente*

REQUISIZIONI IN TERRITORIO NEMICO

INTRODUZIONE

A riguardo del grande numero di armati, che nelle future guerre europee sarà messo in campo, è ormai fra gli scrittori di arte militare opinione diffusa che: « n'est pas seulement « du combat dont il faut se préoccuper, il faut aussi se « préoccuper du soin de le faire vivre, et il y a naturelle- « ment avantage à tirer de plus loin et de plus de points « à la fois les subsistances » (1).

In conseguenza, all'importanza, che giustamente viene data allo sfruttamento delle risorse locali, fa riscontro da un lato la cura dei varî Stati nel disciplinare con leggi e regolamenti le requisizioni militari e lo studio dei giuristi nel definire entro quali limiti siano ammissibili nei rapporti del diritto internazionale pubblico le requisizioni in territorio nemico, e dall'altro lato l'indagine, per parte dei cultori della logistica, tendente a stabilire quale calcolo si possa fare sull'effettivo rendimento delle risorse locali in relazione ai bisogni degli eserciti ed a determinare quali siano le modalità pratiche migliori per l'attuazione delle requisizioni.

Quanto riguarda la legislazione in materia di requisizioni, specialmente pel nostro paese, che non ha ancora saputo risolvere l'importantissimo problema, ha formato oggetto di un pregievolissimo studio del maggiore commissario Arturo Barocelli, e noi vorremmo che quel brillante scritto, il quale specialmente per noi è sempre di attualità, fosse ben ponderato nell'esercito e fuori di esso (2).

(1) E. H. Guize — *Le militarisme en Europe*, pag. [illegible]
(2) *Requisizioni* — « Rivista militare italiana » 189[illegible]

Perciò che riflette il probabile rendimento delle risorse locali, molto si è scritto e si scrive all'estero, e noi pure abbiamo portato allo studio della questione un modestissimo contributo (1), che costituisce, si può dire, la premessa e la base della presente memoria.

In questa breve scrittura non ritorniamo perciò su quanto in via teorica e generale può dirsi circa le requisizioni, ma ci prefiggiamo invece uno scopo essenzialmente pratico, quello di dedurre da esempi storici tipici degli insegnamenti positivi circa l'esecuzione delle requisizioni in territorio nemico, tenendo presente che chi requisisce, pure procurando di soddisfare in modo possibilmente completo ai bisogni delle truppe, deve danneggiare il meno possibile gli interessi delle popolazioni e rispettare i principî più generalmente accettati del giure internazionale.

Per conseguire, almeno in parte, nella misura delle nostre forze, lo scopo, senza eccedere i limiti impostici dalla natura di questo scritto, noi prenderemo in esame due esempî di requisizione fra di loro sostanzialmente diversi, sia per il periodo della campagna nel quale le requisizioni si sono operate, sia per il terreno sfruttato, sia per gli organi requirenti, sia infine per i procedimenti seguiti. Studieremo cioè prima le requisizioni effettuate dall'esercito austriaco in Piemonte durante la campagna del 1859, nel periodo dell'offensiva austriaca (col quale la guerra fu iniziata), in un territorio ricchissimo non ancora sfruttato, a cura specialmente delle truppe di prima linea, con procedimenti molto sommarî e violenti non scompagnati da frequenti atti di rapina e di saccheggio; esamineremo poi le requisizioni eseguite dall'esercito germanico in Francia, nel dipartimento dell'Aube, durante la campagna del 1870-71, nel secondo periodo della guerra (operazioni contro le armate repubblicane), quando la lotta si doveva ritenere irrevocabilmente già decisa; requisizioni operate per lo più

(1) *Le risorse locali del vettovagliamento.* — « Rivista militare italiana » 1899. Vedasi pure: BUELLE, « *Guida allo studio della logistica*

in seconda linea, in massima parte dall'intendenza militare e da' suoi ausiliarî, con metodo militarmente regolare e severo, in un territorio naturalmente povero, che risentiva inoltre i danni indiretti di una guerra disastrosa, che durava da parecchi mesi.

Avremo in tal modo agio di fare osservazioni e confronti, che ci consentiranno conclusioni non prive di qualche utilità pratica. Certamente non pretendiamo di stabilire regole applicabili ad ogni requisizione in territorio nemico, perchè ogni paese ed ogni situazione di guerra esige procedimenti suoi proprî, che strettamente si collegano non soltanto coll'ordinamento e colle condizioni materiali e morali dell'esercito requirente, ma anche con quelle materiali, morali e politiche del paese da sfruttarsi. Tuttavia l'esame di quanto hanno operato altri eserciti e dei risultati che hanno conseguiti, non potrà che essere proficuo, ed è in tale fiducia che preghiamo il cortese lettore di seguirci colla sua benevolenza

PARTE I.

Requisizioni austriache del 1859 in Piemonte.

Giova premettere che non è nostra intenzione di esporre la completa cronistoria, di quanto, in fatto di requisizioni, hanno operato gli Austriaci in Piemonte. A noi basta di raccogliere dati di fatto, che siano sufficienti a dare un'idea generale possibilmente esatta di quanto riguarda l'oggetto del nostro studio, e che perciò costituiscano una base sufficiente per le nostre osservazioni e conclusioni.

Ci terremo pertanto paghi delle dettagliate relazioni ufficiali dei municipî, dei magistrati locali e delle giunte provvisorie d'intendenza, e di quelle private di autorevoli cittadini riferite dal deputato avv. Pier Carlo Boggio nella sua *Storia politico-militare della guerra dell'indipendenza italiana* (1859-1860), ed inoltre delle notizie raccolte dal cavalier Giuria nella sua *Storia aneddottica dell'occupazione austriaca della provincia di Voghera*, materiale che ci consen-

tirà di riassumere con una relativa approssimazione quanto, in materia di sfruttamento locale, operarono in Piemonte gli Austriaci dal 29 aprile al 5 giugno 1859.

E qui ci occorre di fare un'avvertenza. Il conte di Cavour, ministro piemontese per gli affari esteri durante la guerra, con *nota* diretta alle regie legazioni all'estero l'8 maggio 1859, quando cioè l'esercito austriaco aveva già dato i primi saggi del modo col quale intendeva valersi delle requisizioni, significava, fra l'altro, ai Governi europei quanto segue: « Je ne « crois pas dépasser la mesure du vrai en affirmant que par « ses procédés sauvages l'Autriche ne fait plus la guerre au « Piémont, mais qu'elle exerce un brigandage organisé parmi « les populations paisibles et désarmées. »

Chi adunque desideri di formarsi un'idea esatta dei saccheggi, delle spogliazioni, delle rapine, delle prepotenze, delle dilapidazioni, degli incendî, delle distruzioni, degli assassinii, dei più vituperevoli misfatti d'ogni risma perpetrati dagli Austriaci in Piemonte, non ha che da consultare le citate storie. Da esse apprenderà ancora meglio quali e quanti dolori sia costato alla gloriosa generazione, che sta scomparendo, l'odierno assetto della patria libera, una ed indipendente, assetto che invano pochi sconsigliati, per utopie politico-religiose od economico-sociali, cercano di rendere inviso a quella parte del popolo, che ignora o non sa capire le più splendide pagine della storia italiana. La conoscenza di quelle pagine, che narrano il totale sacrificio di sè e delle proprie ricchezze fatto dal popolo per la causa santa della patria divinata dal l'Alighieri, non potrà a meno di riuscire salutare a chi abbia ancora sano il cuore, equilibrata la mente, sincera e disinteressata la volontà.

Noi quindi non rifaremo qui all'armata di Giulay quel processo che la storia nell'alta sua imparzialità ha già chiuso con severa sentenza. Ci limiteremo a distinguere dalle rapine e dai saccheggi tutto ciò che abbia l'impronta più o meno netta di requisizione, ed al resto non accenneremo qua e là se non quando vi saremo costretti per riassumere l'ammontare dei danni.

Capitolo I. — *Operazioni militari.*

Per rendere chiara l'esposizione di quanto riflette le requisizioni austriache è necessario accennare brevemente alle operazioni militari che vi si riconnettono.

L'esercito piemontese (5 divisioni miste ed 1 divisione di cavalleria), secondo gli accordi presi dal Governo di Torino col generale Niel, avrebbe dovuto prendere posizione colla sinistra dietro la Dora Baltea per coprire Torino e gli sbocchi alpini, col centro sulla linea Alessandria-Valenza-Casale per trattenere gli Austriaci sulla destra del Po, e colla destra dietro la Scrivia per guardare gli sbocchi dell'Appennino ligure. Però, in seguito a consiglio del maresciallo Canrobert, si erano riunite fra Valenza, Alessandria e Bassignana le 5 divisioni miste, e si erano mandati dietro la Dora Baltea la divisione di cavalleria ed i Cacciatori delle Alpi (garibaldini).

Allo scopo poi di rendere al nemico difficile l'avanzata, era stata innondata tutta la regione coltivata a riso stendentesi tra il basso Ticino, il Po e la Sesia, mentre, per non dare agli Austriaci pretesto di incrudelire contro le popolazioni abbandonate alla loro invasione, si era disarmata la guardia nazionale e disposto che fossero senza resistenze soddisfatte le esigenze nemiche.

I Francesi stavano penetrando in Piemonte per mare, sbarcando a Genova, e per terra, valicando il Moncenisio, e 3 delle loro divisioni, ancora incomplete, erano giunte ad Alessandria, quando, in seguito al rifiuto opposto il 26 aprile dal Piemonte alle ingiunzioni contenute nell'*ultimatum* austriaco del 22 stesso mese, il feld-maresciallo conte Francesco Giulay, comandante la 2ª armata di Sua Maestà Apostolica, il 29 successivo passava il Ticino a Buffalora, Vigevano, Bereguardo e Pavia con circa 92,000 uomini (corpi d'armata: 2°, Liechtenstein; 3°, Schwartzenberg; 5°, Stadion e 7°, Zobel), lasciando l'8° corpo, Benedek, in riserva tra Pavia e Piacenza e la divisione Urban sparsa nella Lombardia; truppe queste che durante il periodo dell'offensiva austriaca passarono pure sul

territorio sardo, portando così la forza dell'esercito invasore a circa 130,000 uomini.

Obbiettivo principale degli Austriaci doveva essere d'impedire il congiungimento degli alleati Franco-Piemontesi; ma l'indecisione di Giulay, la diversità di opinioni tra il detto generale e la Cancelleria militare imperiale di Vienna e fors'anche alcune trattative diplomatiche fecero dapprima perdere alla 2ª armata tre giorni preziosissimi, e ne resero poscia incerte le mosse offensive. Giulay si diresse verso la Sesia, occupando Vercelli (29 aprile-2 maggio); poi con un cambiamento di fronte si volse al Po per rompere la linea nemica fra Casale e Valenza (3-5 maggio); indi mosse verso la Dora Baltea per operare contro Torino (5-10 maggio); ritentò in seguito le operazioni sulla destra del Po, spingendo truppe a Casteggio ed a Bobbio; dopo di che si ritirò attorno a Mortara; e ritentò infine una ricognizione sulla destra del nemico con alcune truppe raccolte il 18 a Stradella e battute dagli alleati il 20 maggio a Montebello.

Per effetto poi della grande manovra laterale dell'esercito alleato per Vercelli e Novara e dei combattimenti di Palestro e di Vinzaglio (30-31 maggio) il generale Giulay ripassò il Ticino.

L'occupazione austriaca in Piemonte era pertanto durata dal 29 aprile al 5 giugno.

Capitolo II. — *Territorio sfruttato.*

Sopportarono il maggiore peso delle requisizioni nemiche le antiche provincie di Novara, della Lomellina, di Voghera, di Tortona e di Vercelli; non ebbero invece che brevi incursioni quelle di Biella e di Pallanza.

Il territorio Novarese è quasi dappertutto ferace; la pianura tra la Sesia e il Ticino è fecondissima, mentre le sponde dei due fiumi sono fiancheggiate da depositi di ghiaia. Nelle elevazioni soprastanti predomina l'argilla.

Il Vercellese, nella massima parte pianeggiante, è pure molto fertile; vi sono striscie ghiaiose costituite dagli antichi

alvei del Cervo e dell'Elvo; come pure presso Cigliano, lungo la riva sinistra della Dora Baltea, il terreno è sassoso e quasi sterile.

Il suolo della Lomellina è costituito essenzialmente da sabbia e da argilla; la prima si stende in larghe strisce tra l'Agogna ed il Terdoppio, mentre vicino al Po ed al Ticino vi sono frequenti strati di ghiaia.

Nel Tortonese e nel Vogherasco i terreni pianeggianti sono forti, perchè poco silicei; nelle colline vi sono strati calcarei, che, frammischiandosi al disfacimento delle rocce arenarie, dànno un suolo adatto alla coltivazione della vite.

Per la loro posizione topografica e per la natura dei loro pingui terreni per la massima parte pianeggianti e largamente irrigati, queste provincie erano, all'epoca alla quale si riferisce la nostra storia, essenzialmente agricole, ricche ed ubertose, con densa popolazione; in esse non v'era quasi terreno fertile che non fosse coltivato. Perciò erano capaci di offrire all'esercito invasore larghissime risorse.

Il riso era pure allora la derrata più estesamente coltivata nelle pianure adiacenti alla riva sinistra del Po. La Lomellina produceva in abbondanza anche frumento, legumi, avena, superiori di gran lunga ai bisogni della popolazione.

Per l'estensione dei prati naturali ed artificiali avevano un notevole sviluppo non soltanto la produzione del fieno, ma anche l'allevamento del bestiame bovino da lavoro e da frutto e conseguentemente l'industria del caseificio.

Si può in via largamente approssimativa ritenere che esistessero nelle dette provincie le sottoindicate quantità minime di bestie:

Provincie	Equini	Bovini	Capriori	Ovini	Suini
Novara	6 000	35,000	800	7,000	10,000
Vercelli	5,000	30,000	1,500	35,000	12 000
Lomellina	4,500	25,000	100	2,000	18 000
Tortona	900	8 000	—	12,000	1,200
Voghera	1,800	14,000	—	—	4,100

Il commercio di importazione ed esportazione era press'a poco il seguente:

Il Novarese esportava seta, riso e vino; importava coloniali, oggetti di lusso, lanerie, tessuti di cotone e formaggi; — il Vercellese esportava riso e seta ed importava coloniali, vino, oggetti di lusso, stoffe, ecc.; — la Lomellina esportava grandi quantità di granaglie, specialmente riso, e notevoli quantità di vino; importava coloniali e tessuti; — il Tortonese esportava frutta e vino di ogni qualità ed in molta copia; e così pure grano, meliga, fave ed altre legumi, fieno e seta; importava riso, formaggio, olio, coloniali, agrumi, tessuti; — il Vogherasco infine esportava frumento ed altre granaglie, seta, fieno e frutta; importava coloniali, lino, canapa, stoffe, riso, formaggi, ecc.

Lo sviluppo del commercio e dell'agricoltura era favorito, oltrechè dalle comunicazioni acquee, anche da una fitta rete di strade ordinarie e da una rete ferroviaria che, per quei tempi, si può ritenere molto notevole (1).

Infine « troveremo in tutte le provincie centrali del Pie-« monte, giacenti fra gli Appennini, le Alpi e il Ticino, una « popolazione vegeta e robusta; di svelte forme muscolari; « di forte espressione nei lineamenti della faccia; di colorito

(1) Specchio delle ferrovie piemontesi nell'anno 1859 (V. Boggio. Op. cit. vol 4°, pagine 141):

1.	Linea di Genova	chilometri	100
2	» di Alessandria ed Arona	»	102
3.	» di Susa	»	73
4	» di Pinerolo	»	38
5	» di Vigevano	»	15
6.	» di Voltri	»	15
7	» di Cuneo e Saluzzo	»	102
8.	» di Bra	»	15
9	» di Novara	»	9[illegible]
10	» di Biella	»	3[illegible]
11	» di Casale e Valenza	»	58
12	» Vittorio Emanuele	»	8[illegible]
13	» da Alessandria a Novi e Serravalle	»	85
14.	» da Novara a Buffalora	»	15
15	» di Acqui	»	3[illegible]
16.	» di Ivrea	»	37
		Totale chilometri	92[illegible]

Oltre chilometri 36 in Savoia.

« tendente al bruno; di energica attitudine nei più laboriosi « esercizî, ma principalmente in quello dell'armi in cui si mo-« strò sempre assai prode e valorosa. Sono queste le principali « qualità fisiche dei Piemontesi: ma del loro carattere morale « dovremmo per giustizia far tale encomio, da renderci forse « sospetti di parzialità nazionale presso gli stranieri; » (1) dovremmo dire che i Piemontesi costituivano un piccolo, ma potente popolo convinto che « il lavoro è figlio del carattere « e, a sua volta, lo ritempra! » (2).

Capitolo III. — *Amministrazione pubblica.*

Il regolare funzionamento dell'amministrazione pubblica ha molta importanza in guerra, non soltanto per la tutela dell'ordine e degli interessi dei cittadini, ma anche per il soddisfacimento dei bisogni degli eserciti belligeranti.

Ora le autorità politiche piemontesi avevano, in previsione dell'arrivo delle truppe nemiche, seguito le autorità militari nel decretato abbandono del territorio delle provincie sopra ricordate. Rimasero in carica soltanto le autorità giudiziarie e quelle municipali, le quali ultime dovettero provvedere, nel modo che ad esse riuscì migliore, alla tutela dell'ordine pubblico, alla custodia delle carceri, al funzionamento dei pubblici servizî ed inoltre all'esecuzione delle requisizioni ordinate dagli Austriaci.

Parecchi giorni dopo la 1ª occupazione, e cioè il 12 maggio, il comandante della 2ª armata, conte Giulay, istituiva in Mortara una giunta provvisoria d'intendenza per la provincia della Lomellina, presieduta dal sindaco della città e costituita da altri 5 cittadini. Ecco il relativo decreto:

« Affinchè non abbia, in seguito al ritiro delle autorità « regie sarde, a rimanere assolutamente sospesa nelle at-« tuali circostanze eccezionali l'amministrazione pubblica « nella provincia della Lomellina, viene istituita una Giunta

(1) Zuccagni-Orlandini. — *Corografia fisica, storica e statistica dell'Italia e delle sue isole*, vol. 2°, pag. 176.

(2) Marselli. — *La guerra e la sua storia*, vol. 2°, pag. 34.

« provvisoria d'intendenza composta dei signori: (*seguono* « *i nomi*).

« Restano affidate alla medesima pel territorio componente « la provincia di Lomellina tutte le attribuzioni in materia « amministrativa, che erano proprie dell'intendente provin- « ciale (1), con facoltà anche di scegliere e mandare ad ese- « cuzione in caso d'urgenza quei provvedimenti che si ren- « dessero necessarî pei bisogni straordinarî della provincia « o pel servizio delle I. I. RR. truppe ivi stanziate.

« In materia di polizia la Giunta dipende dall'I. R. Co- « mando militare di città.

« L'amministrazione della giustizia continuerà ad essere « regolarmente disimpegnata dalle attuali autorità giudi- « ziarie in base alle vigenti leggi.

« La Giunta provvisoria dovrà costituirsi ed entrare in « attività dal momento della intimazione al signor sindaco « di Mortara del presente decreto, del quale verrà disposta « tosto la regolare pubblicazione.

« Quartiere generale.

« *Il comandante della II armata, generale d'artiglieria*
« CONTE GIULAY »

La stessa cosa si operò per la provincia di Novara, per la quale con decreto del generale Giulay, eguale al precedente, fu il 13 maggio costituita una Giunta provvisoria d'intendenza di 6 persone, presieduta dal sindaco della città. Ne erano membri gli stessi cittadini che facevano parte del municipio civico di Novara.

Anche in Vigevano, benchè facesse parte della Lomellina, fu istituita una Giunta provvisoria di 6 cittadini, incaricata del reparto delle requisizioni tra i comuni viciniori. Risulta tuttavia che l'autorità locale di Vigevano corrispose sempre alle richieste della Giunta di Mortara, prestandole obbe-

(1) Attua e prefetto.

dienza; ciò che dimostra la buona educazione politica del popolo piemontese.

In tutte le altre località le autorità municipali dei capoluoghi si sostituirono di propria lodevole iniziativa alle autorità politiche della rispettiva circoscrizione ed in tal modo, aiutate dalla disciplina civile delle popolazioni, assicurarono senza turbamenti il funzionamento dei varî servizi pubblici.

Queste autorità prestarono, durante l'occupazione, un servizio preziosissimo e non badarono a pericoli e sacrifici personali e materiali per conciliare le esigenze delle truppe cogli interessi morali e materiali dei proprî amministrati. Non venne mai meno anche nelle più umili borgate quell'elevato sentimento di patria, che fece tollerare intimidazioni e violenze indegne dell'esercito di un popolo civile.

Noteremo anche che al seguito dell'armata austriaca venne importata in Piemonte una grande quantità di funzionarî di polizia, ai quali, fra l'altro, fu affidato anche l'incarico di accertare l'entità delle risorse del paese per potere in tal modo controllare severamente l'operato delle autorità civili locali in materia di requisizioni; che infine si ritirarono agli abitanti tutte le armi, non più restituite.

(*Continua*).

AVV. LUIGI GRITTI
capitano commissario.

IL PASSAGGIO DEL DANUBIO

NELLA GUERRA TURCO-RUSSA DEL 1877

Teatro della guerra in Europa.

Il teatro della guerra turco-russa del 1877 in Europa, abbracciava:

Il principato tributario della Rumenia;

La Bulgaria (Vilayet del Danubio);

La Rumelia (Vilayet d'Adrianopoli);

aveva per limite a nord, a nord-ovest e all'ovest gli Stati neutrali dell'Austria-Ungheria e della Serbia, a sud-ovest le montagne dell'Albania e della Tessaglia: al sud e al sud-est il mare Egeo, il mar di Marmara ed il Mar Nero; confinava colla Russia col fiume Prouth.

Questo teatro, percorso da due linee parallele fortissime di difesa, il Danubio e i Balcani, si divideva in tre parti: Rumenia-Bulgaria-Rumelia.

Non fuori di luogo riuscirà il rammentare gli affluenti di sinistra, del medio e basso Danubio, perchè alcuni servirono al trasporto del materiale occorrente al gettamento del ponte sul Danubio stesso come in seguito descriveremo:

Lo Schyl, che scorrendo dal nord all'ovest traversa tutta la piccola Valacchia e si getta nel Danubio in faccia alla fortezza turca di Rahova.

L'Aluta, corso d'acqua importante come arteria commerciale perchè navigabile, il quale sbocca nel Danubio a monte della fortezza di Nicopoli, dopo aver attraversato tutta la grande Valacchia e bagnato Slatina.

Il Wed, che sbocca in faccia all'affluente di destra della Jantra.

L'Argis, in cui si riversa a sinistra la Dimbovitsa che passa a Bucarest, e sbocca nel Danubio verso Oltenitza.

Il Sereth, che si getta nel Danubio fra Galatz e Braila, il suo corso inferiore è seguito dalla ferrovia Yassi-Roman-Foksani, che lo attraversa presso Barboche su di un ponte in ferro lungo 220 metri, ove si biforcano la linea di Galatz e quella Braila-Bucarest.

Il Pruth, che costituisce per un gran tratto la frontiera russa-moldava

L'Jalpuch forma la frontiera russa-moldava fino a Bolgrad, ove si getta dapprima nel lago di Jalpuch, poi in quello di Gagurlui, infine muore nel Danubio ad Ismail.

Sulla riva destra accenniamo il fiume Jantra che attraversa Biela e si getta a valle di Sistova nel Danubio in faccia al Wed.

***

Pigro e scarso era stato l'apparecchio a guerra della Russia, quantunque non le fosse mancato il tempo. Dopo lungo esitare l'imperatore s'era indotto nel novembre 1876 ad ordinare la mobilitazione dell'armata del Caucaso (7 divisioni di fanteria, 2 di cavalleria, milizie cosacche, circasse, ecc.), e di sei corpi d'armata nelle provincie sud-occidentali dell'impero (7°, 8°, 9°, 10°, 11°, 12°), quattro dei quali si raccolsero nella Bessarabia a costituire un'armata d'operazione sotto il comando del granduca Nicolò, fratello dell'imperatore, che pose il suo quartier generale in Kisceneff, capitale della Bessarabia; e gli altri due furono destinati ad assicurare Aherman, Odessa, la foce del Bug e la Crimea. La mobilitazione, fu compiuta, si dice, in soli 17 giorni, ma era stata preparata da tempo, mentre poi la radunata tra il Bug (Podolid) e il Pruth non potè essere finita che in capo a sette settimane, a motivo dell'inclemenza della stagione e della debole potenzialità della rete ferroviaria in quella regione (esistevano poche linee ad un unico binario; una sola correva tra Dniester e Pruth per Kisceneff; si disponeva di uno

scarso materiale mobile e si lamentavano distanze troppo grandi tra le stazioni).

In sostanza, sul finire di dicembre del 1876, le minaccie della Russia contro la Turchia si concretavano e si riducevano in Europa a quattro corpi d'armata di 2 divisioni di fanteria ed 1 di cavalleria, e poche altre truppe; al massimo 120,000 combattenti accennanti al Danubio.

Nel maggio del 1877, appena indetta la guerra, fu ordinata la mobilitazione di altri 3 corpi d'armata (4°, 13° e 14°) sul teatro europeo. Le forze con le quali la lotta fu cominciata da parte della Russia erano così esigue pel bisogno, specialmente in Europa, da far credere che lo stato maggiore e il governo russo o non avessero intenzione di passare il Danubio o tenessero in sommo dispregio l'esercito e le risorse della dinamica nazionale turca.

L'armata russa al principio della campagna si presentava ordinata come segue:

Comandante: granduca Nicolò Nicolaievicc;
Capo di stato maggiore: aiutante generale Necopoisciziki,
7° Corpo d'armata: tenente generale principe Barclay de Tolly-Weimarn;
15ª e 36ª divisione di fanteria e 7ª di cavalleria;
8° corpo d'armata: tenente generale Radetzky;
9ª e 14ª divisione di fanteria e 8ª di cavalleria;
9° corpo d'armata: tenente generale Krüdener;
5ª e 31ª divisione di fanteria e 9ª di cavalleria;
10° corpo d'armata: tenente generale principe Voronzoff;
13ª e 36ª divisione di fanteria e 10ª di cavalleria;
11° corpo d'armata: tenente generale principe Sciacofsciòi;
11ª e 32ª divisione di fanteria e 11ª di cavalleria;
12° corpo d'armata: tenente generale Vannofski,
12ª e 33ª divisione di fanteria e 12ª di cavalleria.

Più:

Un corpo di esploratori (tenente generale Scobeleff), composto di 4 reggimenti di cosacchi con 3 batterie, a cui furono aggiunti una brigata di tiratori (4ª) e due batterie da montagna (di 8 cannoni ciascuna), altri reggimenti di cosacchi furono divisi tra i corpi d'armata ecc., ed infine un grosso parco di 350 o 400 pezzi.

I corpi 7° e 10° rimanevano a guardia del litorale e della Crimea.

Le divisioni di cavalleria furono spesso separate sin dal principio dai rispettivi corpi d'armata, sia per eseguire scorrerie pel paese, sia per ingannare il nemico. Per ordine del comandante in capo fu formata in ciascun corpo d'armata una brigata d'artiglieria di 4 batterie (due da 4 libbre e due da 9) togliendone 2 dalle 6 di ciascuna delle brigate addette alle due divisioni di fanteria.

L'armata turca del Danubio al principio delle ostilità appariva così ordinata:

Comandante: Il seraschiere (Serdar-Ekrem) Abd-ul Kerim pascià.

A Viddino: Osman pascià,	2 divisioni	circa	40,000	uom.
A Rusciuc: Eskref pascià,	1 divisione	»	24,000	»
A Silistria: Selami pascià,	1 »	»	20,000	»
A Varna: Rassin pascià,	1 »	»	12,000	»
A Sciumla: Abd-ul-Kerim p.	3 divisioni	»	44,000	»
Nella Dobruscia: Alì pascià,	1 divisione	»	16,000	»
Disponibili in riserva nei Balcani e più ind.			30,000	»
cioè 9 grosse divisioni disuguali di circa			186,000	uom.

I Rumeni avevano mobilitato parte delle loro truppe sin dall'ottobre 1876 col pretesto delle grandi manovre autunnali; poi, per ordine del governo rumeno del 18 aprile 1877, completato da altro del 10 maggio, all'avanzar dei Russi verso il Danubio, le raccolsero nella Valacchia occidentale (piccola Valacchia) ad ovest dell'Aluta, in istato di neutralità armata, ma osservando verso Viddino. Trovavansi disposti su 2 corpi d'armata alla dipendenza del principe Carlo di Rumenia

La fronte dell'armata russa sul Pruth era di 180 chilometri da Bolgrad (sinistra) a Ungheni (destra). Nell'avan-

zare dovea restringersi a meno della metà (75 chilometri) sul Sereth tra Galaz e Focsani.

Quale primo suo atto strategico le era stato ingiunto di eseguire uno schieramento per conversione a sinistra da effettuarsi mediante lunghissima marcia attraverso a paese ove, passato il Sereth non esisteva che una sola buona strada (Focsani-Ploiesti-Bucarest) e una sola ferrovia (Galaz-Bucarest) povera di materiale mobile e inaccessibile al materiale russo troppo largo di carreggiata.

***

A quest'epoca le truppe del genio in Russia si dividevano in 5 brigate di zappatori; ma dopo un ordine del Ministero della guerra in data 30 gennaio 1877 esse, ad eccezione delle brigate del Caucaso, ricevettero due battaglioni pontieri di modo che al principio delle ostilità comprendevano 15 battaglioni zappatori, 8 battaglioni pontieri a 2 compagnie ciascuno, 1 compagnia zappatori del Caucaso ed una di elettricisti.

Facevano parte dell'armata d'operazione in Europa la 3ª brigata zappatori che risiedeva a Kiew, al comando del maggiore generale Richeter (3 battaglioni zappatori, 4 battaglioni pontieri, 4 parchi d'assedio del genio, due parchi telegrafisti, 1 battaglione ferrovieri).

Materiale da ponte regolamentare.

Prima del 1876 i pontieri russi usavano nei loro equipaggi due corpi di sostegno galleggianti, la barca in legno e la barca di tela di vela; nell'aprile del 1876 invece pare che fosse adottata la barca in lamina di ferro dello spessore di millimetri 1 5.

Ciascun battello era formato, come il nostro materiale Birago, di 2 pezzi di prora e di poppa. Avea una forza di 8000 chilogrammi.

Il cavalletto era del sistema Birago modificato; non si conoscono le dimensioni, si sa però che il peso della banchina era di circa 100 chilogrammi; aveva 3 specie di gambe lunghe metri 2,58; 3,58; 5,10; le più corte s'adoperavano isolatamente con falsa gamba; le altre s'impiegavano a 2 a 2.

La barca aveva un'àncora speciale con le marre mobili arrestate, quando funzionavano, da uno speciale traversino in ferro per modo che le marre facessero col fusto un angolo di 30°.

S'ignora la lunghezza della travicella d'impalcata, però si sa che quella di ghindamento era di metri 6,60.

L'equipaggio era assegnato a mezzo battaglione del genio (una compagnia) ed era addetto al corpo d'armata. Constava di 52 carri; trasportava 38 corpi di sostegno galleggianti e 12 cavalletti, inoltre travicelle e tavole per 42 impalcate. Poteva gettare un ponte lungo 210 metri. Da quanto risulta leggendo gli storici della guerra turco-russa, molta cura ed attenzione il Ministro della guerra russo Meloutine aveva messo nella organizzazione del corpo e del materiale dei pontieri.

Dicono, ma non so invero rendermene ragione, giacchè gli storici di quegli eventi non spiegano la natura e lunghezza dei ponti, che si fosse riuscito dai Russi all'inizio della campagna a concentrare sul Pruth il materiale occorrente a 200 ponti.

Però malgrado l'enorme quantità di tale materiale, esso riuscì insufficiente per gettare il ponte sugli affluenti di sinistra del Danubio specialmente a causa delle numerose e continue pioggie che li aveva a quell'epoca enormemente ingrossati e accresciuta l'ampiezza collo straripamento. Così per esempio il Pruth non potè essere passato a Leowo, perchè appunto in quel sito esso che aveva normalmente da 30 a 40 metri di larghezza, ai primi di marzo del 1877, a causa delle pioggie intense misurava più di 4 chilometri. Fu giuocoforza quindi ammassare il materiale presso tale località e perdere molto tempo prezioso prima di poterlo inviare sul sito opportuno.

Del resto nessun dato preciso è indicato nelle varie opere da me consultate, sul materiale da ponte impiegato dai Russi nella guerra del 1877. Sembra che oltre a quello d'equipaggio avessero impiegati battelli regolamentari fatti di tela di vela, barche del commercio, mulini galleggianti e zattere.

Certo gli scrittori di quella campagna si trovano concordi nell'asserire che le truppe tecniche furono scarse rispetto al lavoro considerevole che esse dovettero eseguire. Difatti ebbero da riparare strade ferrate, da elevare batterie, da costruire ponti provvisori e da crearne 2 o 3 sul Danubio. Gli storici concludono col dire che i Russi furono molto fortunati perchè ebbero di fronte nel principio della campagna un nemico assolutamente passivo, il quale non si diede alcuna pena, come diremo in seguito, di ostacolare i preparativi dell'avversario.

*
* *

L'esercito russo per marciare su Costantinopoli, suo obbiettivo principale, doveva forzare o girare gli ostacoli importanti che proteggono al nord la Turchia con due barriere naturali fortissime, di cui la prima è la linea del Danubio colle sue piazze forti; la seconda la catena dei monti Balcani sensibilmente parallela alla linea fluviale danubiana.

Ciascuna delle due linee di difesa ricordate, rappresentò una parte importante nelle operazioni della guerra russo-turca del 1877, sopra tutto per le fortezze su esse stabilite e per i lavori di fortificazione eseguiti al momento del bisogno.

Ci limiteremo all'esame della linea del Danubio, come quella che più vivamente interessa l'ulteriore svolgimento di questo studio.

La Bulgaria relativamente alle sue condizioni politiche del 1877 possedeva una missione strategica di primo ordine per la sicurezza della Turchia, perchè internandosi a guisa di cuneo fra la Serbia e la Rumenia impediva a questi Stati mezzi sovrani dipendenti dalla Turchia, di darsi la mano per conquistare la loro indipendenza.

Inoltre la posizione e le linee di difesa della Bulgaria opponevano a qualunque attacco proveniente dal nord, delle posizioni di fianco che il nemico non poteva trascurare.

Di fatti nel caso di una azione minacciante dalla Rumania, la Dobruscia costituiva una gagliarda zona fiancheggiante, e se l'offensiva si pronunciava dalla Serbia era la linea Widino-Belgrado-Nisch che si presentava come fiancheggiamento strategico assai pericoloso per gli attaccanti: ad impedire il passaggio nella Dobruscia, si ergeva la forte Silistria e dopo la caduta di questa piazza restava ancora Ruschtschuk a disturbare seriamente la marcia innanzi dell'aggressore.

Ciò che rendeva ancor più importante il carattere di baluardo attribuito alla Bulgaria, era che la larga striscia di terreno compreso fra il Danubio ed i Balcani, offriva relativamente poche risorse; mediocri strade mettevano capo al Danubio ed in deplorevoli condizioni erano quelle attraversanti il massiccio balcanico ed inoltre numerose e robuste fortificazioni guarnivano tutti i punti importanti.

A questi vantaggi della difesa turca si aggiungeva il terreno argilloso, che stemperantesi ad ogni minima pioggia, rendeva impraticabili le strade, costantemente trascurate dall'apatico governo turco.

Infine, le valli anguste profondamente incassate, aspre e poco percorribili ostacolavano l'inoltrarsi dell'invasore tanto più che fruivano dei ponti soltanto rare località privilegiate.

La regione della Dobruscia, una striscia di terreno bassa e melmosa, compresa tra il Danubio e le coste del Mar Nero su tre lati, e, limitata al sud da un contrafforte dei Balcani, trovasi separata dalla Bulgaria propriamente detta, da una antica fortificazione dell'epoca dei Romani, chiamata il Vallo di Traiano, che parte dal litorale e finisce a Tschernaowda.

Le condizioni climatiche di questa regione sono assolutamente infelici, a causa dei terreni paludosi che rinserra, e le fortificazioni che vi erano state elevate costituivano della Dobruscia una regione non certo facile a superarsi.

Le nozioni suesposte fanno dunque risaltare l'indiscutibile valore del Danubio come prima linea di difesa della Bulgaria alla quale esso serve di confine per ben 830 chilometri.

Una delle particolarità più vantaggiose del Danubio come ostacolo contro un'azione offensiva proveniente dal nord è la differenza di livello intercedente fra le due sponde: la destra (Bulgaria) si presenta dovunque più alta a partire da Widino, e discende in balzi e pendii ripidi che dominano quella sinistra (Rumenia) e che cadono sovente a picco sul fiume.

Presso Turtukai la riva sinistra, sempre bassa si rinserra aspramente sul fiume, la cui corrente in questo sito viene divisa da piccole isole. Nella Dobruscia lungo il braccio del Danubio chiamato Bortiva, la riva sinistra presenta il medesimo aspetto, ma numerose isole formano in questo punto delle depressioni melmose di parecchi chilometri di larghezza, eccettuato però ad Hirsowa ove la valle si restringe.

A partire da Braila anche la riva sinistra si innalza e si rompe in burroni perpendicolari al Danubio, ma continua tuttavia ad essere dominata dalla riva destra. Al disotto di Isaktschi il fiume si divide in tre braccia di cui quello di mezzo soltanto (La Sulina rimane navigabile.

Tutto lo spazio occupato dal delta del Danubio forma un *basso-fondo* melmoso, coperto di *canne fitte ed alte*.

La larghezza ordinaria del Danubio è di 700 metri, essa arriva in certe località fino a 1200 metri, e discende, al contrario, presso le isole a 450 metri.

La Sulina non ha che circa 150 metri di larghezza.

La profondità del fiume fino a Braila varia da 4 ai 7 metri, e a valle di questa località da 8 a 16 metri. Si è potuto pure, in alcuni punti, scandagliare delle profondità che s'inabissano fino a 22 metri.

La velocità della corrente è di 1 a 3 metri al secondo.

Da Widino a Tultscha la navigazione fluviale non presenta alcuna difficoltà; inoltre si ebbe cura di migliorare

con opportuni lavori il braccio della Sulina, per permettere ai navigli di guerra da arrivare fino a Braila

La compagnia di navigazione sul Danubio disponeva all'epoca della guerra, di circa 100 battelli a vapore e di 400 chiatte di cui i Turchi avrebbero potuto trarre partito, se avessero avuto l'accortezza di requisirle per tempo.

Non esisteva allora alcun ponte sul Danubio; soltanto a Kladovo rimanevano ancora le pile ed una torre, avanzi di un ponte costruito dai Romani durante l'impero di Traiano.

L'unica località ove sarebbe stato possibile di gettare un ponte di cavalletti era Tultscha al principio del delta del Danubio, in cui un gran banco di sabbia non permette la navigazione che per un canale da 400 a 500 metri di larghezza, ma l'accesso della riva sinistra era ostruita da stagni e da isole coperte di canne e d'altra parte le colline sorgenti sulla riva destra offrivano solide posizioni per ostacolare qualsiasi tentativo di passaggio.

Risulta dall'ora fatto esame che il passaggio dalla riva destra alla riva sinistra presentavasi possibile dappertutto, mentre la manovra inversa affacciavasi irta di serie difficoltà e poteva solo effettuarsi in qualche punto come Rahowa, Turtukai, Hirsowa, Braila e Galatz; ne si potevano allacciare le due sponde altrimenti che con ponti su sostegni galleggianti, a causa della grande profondità del fiume e della velocità della corrente.

È duopo aggiungere ancora ai vantaggi difensivi già enumerati, il fatto che in tutti i punti di passaggio favorevoli esistevano fortificazioni turche, o almeno delle posizioni favorevoli ad essere munite.

Infine, bisogna far rilevare che i luoghi principali di difesa godevano il beneficio di possedere delle comunicazioni quasi sempre praticabili e delle linee telegrafiche costeggianti il Danubio, cosicchè le strade perpendicolari al fiume, collegavano questo alle linee di difesa più vicine.

L'ostilità però della Rumenia, impedendo ai Turchi di valersi della riva sinistra del Danubio, aveva evidentemente indebolito il valore di questa linea. Per proteggere la linea

del Danubio contro l'offensiva dei Russi che i Turchi non cercarono per nulla di attenuare, sarebbe stato facile organizzare delle doppie teste di ponte foss'anche di carattere passeggero, a Widino, Silistria e Hirsowa.

Occorreva pure di ristaurare le fortificazioni di Matschin, Isaktschi e Tultscha, così come quella di Turtukai, punto di passaggio favorevole pei Russi.

* * *

La maggior parte delle fortezze turche che erano lungo il Danubio furono distrutte parecchie volte dalla Russia nelle numerose guerre contro la Turchia, ma i Turchi le ricostruirono press'a poco sul medesimo tipo e negli stessi modi che per lo innanzi.

Esse consistevano generalmente in una debole cinta bastionata con fossi asciutti, rivestiti, poco profondi e poco larghi, di linee troppo lunghe, facili ad essere infilate e molto spesso dominate, e dove non vi era alcun ricovero nè pel personale, nè pel materiale.

Le principali si consideravano Widino o Widdin posta a 28 chilometri al disotto della foce del Timok.

Nicopolis situata in faccia all'imboccatura dell'Aluta, al confluente dell'Osuna. Turnu-Magurelli, fortezza di non grande importanza. Sistova, da dove una buona rotabile conduce a Tirnova, nodo di parecchie strade che traversano i Balcani.

Da Nicopolis a Ruschtschuk il Danubio continua a scorrere verso il nord-est, la sua riva sinistra presenta quasi dappertutto l'aspetto di una vasta maremma, e le difficoltà che avrebbero incontrate i Russi per superare questi terreni inondati ed il fiume, sarebbero ancora state accresciute dalla vicinanza di Ruschtschuk.

Ruschtschuk forma con Silistria, Varna e Schumla il famoso quadrilatero contro il quale nel corrente secolo andarono più volte a cozzare invano gli eserciti russi.

La piazza forte di Ruschtschuk, posta al confluente del Lom forma il nodo delle comunicazioni fra Varna, Schumla,

Tirnova e Bucarest, fra le quali corrono le linee ferrate Varna-Schumla; Bucarest-Plojesti-Galatz, e la strada che accompagna il Danubio per tutto il suo percorso dopo Widin; in Ruschtschuk potevano raccogliersi circa 8000 combattenti.

Giurgevo, a 70 chilometri da Bucarest, benchè testa di ponte, presentava scarsa importanza.

A 40 chilometri da Ruschtschuk si drizza Turtukai in faccia dell'imboccatura dell'Argis, quasi a metà strada fra Ruschtschuk e Silistria. Sarebbe stato il punto più favorevole al passaggio dei Russi perchè le rive del Danubio ivi appaiono facilmente accessibili e il fiume non trovasi diviso da alcuna isola; di faccia a Turtukai sulla riva rumena si scorge la città di Oltenitza.

Dopo aver bagnato Ruschtschuk il Danubio compie tortuosità sensibilissime e arriva a Silistria, che allora si considerava come la fortezza meglio mantenuta e più potente di tutte le altre del Danubio; da Silistria il fiume continua serpeggiando sino a Rassowa la quale rinforza il punto in cui il grande corso d'acqua cangia la sua direzione ovest-est per rivolgersi verso il nord sino a Galatz, dopo del che riprende la direzione primitiva.

Tschernawoda giace all'imboccatura di uno dei bracci del Danubio, formava il punto d'appoggio dell'ala destra del Vallo di Traiano lungo il quale si svolge una via ferrata costrutta coi materiali ricavati da questa fortificazione romana.

Da Rassowa in poi la vallata si allarga notevolmente ed i bracci del fiume si moltiplicano nello stesso tempo che la celerità della corrente s'indebolisce. Il passaggio riesce quasi impossibile, salvo in due punti in cui le rive si ravvicinano a Gura-Jolomitza di fronte a Hirsowa, e a Braila.

In sostanza sbarravano la linea del Danubio 16 fortezze, che quasi tutte situate sulla destra del fiume (Bulgaria) possedevano la loro testa di ponte sulla sponda sinistra (Rumenia) ad eccezione di Braila e di Ismail, che situate sulla riva sinistra l'avevano sulla destra (Matschin e Tultscha) Però la sponda sinistra del Danubio non essendo in potere dei Turchi, le teste di ponte delle varie fortezze per-

dettero molto della loro importanza, direi quasi che non ne ebbero affatto. Onde accrescere la potenza difensiva dell'ostacolo danubiano i Turchi compierono degli sforzi supremi veramente titanici, benchè tardivi, e qualche mese prima dello scoppio dell'ostilità provvidero di numerose artiglierie di ultimo modello le varie piazze. Inoltre arruolarono al loro servizio ufficiali del genio di altri eserciti allo scopo di mettere, con criteri e tipi moderni, le fortezze stesse in stato di difesa, e di completare accortamente il loro armamento. Concentrazioni di truppe si eseguirono anche a Tschernawoda, Matschin, Isakstcha e Tultscha, probabilmente per meglio guernire le vecchie fortificazioni, e, per avervi così un robusto appoggio strategico.

Torna opportuno però di osservare che se le fortezze si stendevano numerose lungo il Danubio, pur tuttavia esse si mostravano insufficienti ad impedire all'esercito russo di sboccare in Bulgaria, giacchè gli aditi pei quali poteva penetrare erano troppi per essere tutti efficacemente sorvegliati.

Quattro strade si presentavano ai Russi per invadere la Turchia:

1° Irrompere nella Dobrusscia, costeggiando il Mar Nero;

2° Gettarsi nell'interno del quadrilatero e marciare su Schumla;

3° Passare il Danubio a Raschtschuk e prendere per obiettivo Tirnova;

4° Passare fra Widino e Nicopoli e marciare su Sofia.

Per contro i Turchi potevano lanciarsi sulla riva rumena, sia per prendere l'offensiva e minacciare Bucarest, sia per crearsi delle teste di ponte a Kalafat, Turnu, Giurgevo e Oltenitza, disputando in tale modo ai loro avversari il possesso della Rumenia. I Turchi inoltre possedevano all'aprirsi dell'ostilità, lungo il Danubio una flottiglia considerevole, la quale doveva avere un'importanza eccezionale nella guerra che si combatteva. Era composta di 7 bastimenti corazzati e circa altrettanti non corazzati con un totale di 62 cannoni da 12 centimetri ed altri di calibri inferiori, ai quali si

devono aggiungere 3 vapori mercantili della compagnia turca di navigazione, nonchè numerosi canotti in ferro armati di artiglieria leggera.

Di più erano sussidiati da 20 grandi corazzate della flotta del Mar Nero, armate di 160 cannoni rigati, di grosso calibro e di 40 di piccolo calibro.

La flottiglia presentavasi costituita da legni leggeri di poca pescagione, i quali potevano rimontare il Danubio sino alle Porte di Ferro, mentre la flotta poteva giungere sino a Silistria, e solo nelle piene spingersi a Turtukai.

I Russi invece dapprincipio opponevano a questi legni la sola e piccola flotta rumena che ormeggiava alle foci del Prouth, composta di 3 vapori e 10 torpediniere.

*

Se i Turchi colla flotta e flottiglia non trovavansi assolutamente in grado di interdire ai Russi la signoria della linea danubiana potevano però immensamente ostacolarla col tagliar al nemico le vie di comunicazione; col distruggere ferrovie e strade, col far saltare sul Sereth il ponte di Barboche (lungo 220 m. e in ferro) giacchè dava il passaggio all'unica ferrovia rumena Galatz Bucarest-Slatina, coll'occupare Braila e Galatz e infine coll'impedire di erigere batterie e opere fortificate in punti strategici della riva sinistra. Ma invece di adoperarsi attivamente in queste operazioni, assistettero con inesplicabile apatia a tutti i preparativi dei loro avversari, contentandosi di osservarne con indifferenza i movimenti e lanciare tratto tratto alcune bombe ed obici sulle piazze della riva rumena occupate dal nemico.

L'unico motivo, forse, che si possa addurre a discolpa di questa deplorevolissima inazione, parmi possa consistere nella risoluzione sposata dai Turchi di mantenersi sulla difensiva, e di non battersi con un fiume alle spalle. I Russi, che dapprima si credevano in presenza di avversari attivi, accortisi dell'inerzia turca ne approfittarono subito per lavorare alacremente a preparare con tutte le precauzioni possibili ed

immaginabili i mezzi necessari per effettuare il passaggio del fiume e lanciarsi ad un'ardita offensiva. In poche settimane s'impadronirono della riva rumena ed elevarono in ogni punto di questa potenti batterie nel duplice intento di combattere gagliardamente le piazze forti turche e distruggere la flottiglia. Inoltre una flottiglia russa composta di torpediniere ed equipaggiata da provetti marinai, ebbe tempo di venire dal Baltico, e gettata nel fiume, lo seminò di torpedini.

Troppo lungo e d'altronde ozioso perchè assai noto, riuscirebbe il narrare la brillante e gloriosa lotta combattuta lungo il Danubio, fra le artiglierie delle rive, le piazze forti e i legni corazzati; ricordiamo soltanto che i Russi, furono estremamente fortunati giacchè alla fine del mese di giugno, in grazia delle loro ardimentose iniziative, inutilizzarono la flottiglia avversaria, distruggendone colle torpedini i migliori suoi legni, e costringendola, demoralizzata, a ripararsi nelle fortezze di Nicopoli-Ruschtschuk. In tal modo i Russi ebbero campo di aggrapparsi tenacemente alla sponda rumena e di prendere le posizioni per i preparativi del passaggio del fiume con molta calma e senza ricevere alcuna molestia.

***

L'esercito russo impiegò due mesi per stendersi gradatamente dal Dniester e dal Pruth lungo il gigantesco fosso della difesa turca. I due belligeranti si trovarono finalmente al 1° giugno 1877 l'uno in faccia all'altro, solo separati dal Danubio.

Dalla parte russa il generale Zimermann con circa 60,000 uomini campeggiava alla sinistra a Braila e a Galatz, pronto a trasferirsi nella deserta Dobruscia per proteggere il fianco sinistro dell'operazione offensiva, per attirare da quella parte il nemico e distoglierlo dall'azione principale che si doveva svolgere nel medio Danubio. Aveva seco il 14° corpo d'armata, metà del 7°, una divisione di cosacchi del Don e la

3ª brigata di cacciatori dell'8° corpo. All'ala opposta si schierava l'esercito principale composto di circa 140,000 Russi coll'imperatore, pronti a forzare Nicopoli e Sistova, per dividere l'esercito turco e prendere a rovescio il quadrilatero. V'erano inoltre fra l'Aluta ed il Wed da Turnu-Magurelli a Siminitza da Slobesia ad Alexandria in 2ª linea ed agli ordini del granduca Nicola il 9° corpo, il 12°, l'8° (generale Radetsky) parte dell'11° e gli esploratori. Congiungeva la 2ª estremità il 4° corpo distendendo lungo la sinistra del Danubio un cordone forte di 40,000 uomini; 40,000 erano inoltre in marcia per raggiungere il Danubio. Opponevansi all'operazione del generale Zimermann 15,000 Turchi disseminati nella Dobruscia agli ordini di Ali pascià; occupava il quadrilatero l'inetto generale Abdul Kerrin con 100,000 uomini ed un sottile cordone guardava la riva destra del Danubio da Lom-Palanka a Sistova. Chiaro appariva il piano dei Russi: operazione principale sul medio Danubio, dimostrazione efficace e diversione sul basso Danubio, osservazione delle fortezze intermedie. Il passaggio del Danubio nel 1877 si compone pertanto di 2 operazioni distinte: un passaggio principale, un passaggio secondario.

Il primo si fece col grosso delle forze concentrate fra Flamundu e Turnu Magurelli, il secondo nella Dobruscia; quest'ultimo comprendeva un'operazione imposta non solo dall'utilità di agire dimostrativamente, ma ancora dalla necessità di coprire le comunicazioni più importanti fra la madre patria e l'armata d'operazione.

Siccome fra i due passaggi quello che ha presentato maggior difficoltà dal lato tecnico è stato quello del medio Danubio, così senza trascurare l'azione della Dobruscia, daremo del primo più minuziosi particolari.

***

Come abbiamo notato, al generale Zimermann incombeva la missione di superare il Basso Danubio ed invadere la Dobruscia. Per disimpegnare questo non facile còmpito era

stato messo alla sua dipendenza tutto il 14° corpo d'armata e una porzione del 7°.

I Turchi contavano invece sull'azione della flotta, della flottiglia, nonchè sull'aiuto delle fortezze di Matchin, Tuscha e Isakstcha, per interdire il passaggio; ma all'atto pratico i monitori turchi si mantennero inattivi e non impedirono neppure ai loro avversari di occupare i porti di Braila e di Galatz, ove stavano raccolte copiose risorse in viveri e in materiali da guerra.

Le due città di Braila e di Galatz sono riunite da una strada ferrata che attraversa il Sereth sul ponte di Barboche. La distruzione di questo ponte, facilissima da eseguirsi dai Turchi, avrebbe considerevolmente imbarazzato i Russi perchè li privava dell'unica ferrovia che conduce in Rumenia, forzandoli o a ritirarsi o a costruire una nuova diramazione; ma essi appena aperte le ostilità, non lasciarono tempo in mezzo, e, a marce forzate s'impadronirono dell'importante e delicato passo fluviale. L'occupazione del ponte effettuatasi senza resistenza, facilitò lo spiegamento dell'armata russa, la quale potè in capo ad alcuni giorni irrompere senza colpo ferire a Reni, Galatz, Barboche e Braila, le sole località ove era possibile di tentare un passaggio di viva forza per sboccare nella Dobruscia. Difatti al disopra di Ismail i rami del fiume, i canali e le paludi s'incontrano con tanta frequenza da ritenersi impossibile ogni tentativo di passaggio per un esercito numeroso. Sino dalla fine del mese di agosto 1877 i Russi erano in tal guisa riusciti senza soffrire molestie dai Turchi a spiegare 60,000 uomini per coprire il Basso Danubio, e, immediatamente fecero costruire delle opere di fortificazione passeggere per proteggere il ponte di Barboche e le due città che esso rilega; armarono queste trincee con pezzi di posizione destinati a combattere la grossa artiglieria dei monitori Turchi, ed immersero nello stesso tempo nel fiume delle torpedini per mettere Galatz e Braila al sicuro da un bombardamento. Nè limitando a ciò le loro precauzioni e la loro attività, innalzarono altresì una serie d'opere fortificate da Galatz a Braila e a valle sino a Sa-

turnovo in faccia a Isabatscha. L'artiglieria da campagna, provvisoriamente installata sulle opere, fu rimpiazzata da cannoni di grosso calibro condotti sino a Galatz per la strada ferrata, e, otto giorni dopo la dichiarazione di guerra, il letto del Danubio era sbarrato in faccia di Reni da parecchie linee di torpedini, che rendevano il passaggio impossibile ai monitori turchi e la lunata che fa il fiume attorno alla Dobruscia si trovava circondata da una linea di fortificazioni campali, le quali garantivano per il resto della campagna la perfetta sicurezza delle comunicazioni all'armata d'operazione.

Verso la fine d'aprile i Russi occupavano tutti i punti strategici della riva sinistra del Danubio. Il 3 maggio il comandante di un distaccamento russo che guarniva Braila, appreso come due monitori turchi si inoltrassero nel canale della Sulina, sospettò che si portassero a Galatz, ove si eseguivano importanti lavori di fortificazioni. Un'accanita lotta allora si impegnò fra alcuni pezzi di campagna russa ed i monitori, ma costoro non sapendo o non riescendo a regolare il loro tiro, non danneggiarono gli avversari, che li forzarono a ritirarsi con perdite. I monitori turchi in seguito a questo lieve insuccesso non apparvero più nel braccio di Matschin. I Russi ne approfittarono per costruire delle batterie armate di pezzi di grosso calibro, le quali furono inalzate in due giorni dal 7° battaglione degli zappatori, aiutato da alcune compagnie di fanteria. I lavori continuarono senza alcun disturbo sino al 9 maggio; e procederono con tanta celerità che allorquando il giorno 11 comparvero nel braccio di Matschin quattro corazzate turche, le batterie aprirono il fuoco su di esse che non risposero, ed al trentesimo proiettile una si sfasciò; questo disastro demoralizzò a tal segno la flotta turca, che non osò più tentare alcun attacco, mentre i Russi diventati audaci, lanciavano i loro battelli torpedinieri perfino nei porti ove i legni corazzati turchi eransi rifugiati.

Agevolati quindi dalla fiacchezza imperdonabile della Sulina (del Basso Danubio), i Russi poterono colla massima quiete stabilire un ponte a Braila, tanto più che Abdul-

Kerim, generalissimo turco, aveva rinunciato a difendere la Dobruscia ritirandosi nel quadrilatero bulgaro. Per conseguenza gli invasori, senza essere disturbati, fecero tutti i preparativi necessari per gettare un ponte fra Braila e l'isola di Ghedeet, che si trovava fra il letto principale e il braccio di Matschin.

Truppe cosacche con due batterie furono mediante galleggianti sciolti gettate sulla riva destra e senza trovare la menoma resistenza s'impossessarono del villaggio turco Ghedeet. Resisi pertanto padroni di questa posizione, cominciarono la costruzione del ponte contemporaneamente sulle due sponde e in alcuni giorni il genio russo (zappatori; pare che non vi fossero battaglioni pontieri; agli zappatori del genio erano uniti: cosacchi del Don e marinai) eseguì un ponte ammirevole. Si componeva di 3 parti: dapprima vi erano cavalletti per una lunghezza di 600 metri collocati nelle paludi della riva rumena; poi in piena corrente, una parte galleggiante (900 metri) sostenuta da zattere, infine, sulla riva turca un tratto di un chilometro su altri cavalletti.

I due tratti fissi furono fatti per i primi: i cavalletti, costituiti da tavole robustissime, erano alti circa 3 metri: vennero collocati gli uni accanto agli altri e si unirono con delle robuste traverse, sopra le quali s'inchiodarono dei tavoloni alti 10 centimetri, formanti un tavolato resistentissimo.

I corpi di sostegno galleggianti erano costituiti da zattere ottenute con grosse travi.

Il ponte presentava una carreggiata di 5 metri e vi si impiegarono 13,500 metri cubi di legname: si può ritenere che i Russi abbiano per quest'opera tagliato sui Carpazi delle intere foreste!

Il 21 giugno il colossale lavoro era compiuto, ma il crescere delle acque avendo prodotto inondazioni sulle rive, impedì di approfittare del nuovo passaggio. Tuttavia il generale Zimermann avendo preveduto questo caso, aveva fatto requisire per il trasporto delle truppe, tutti i bastimenti mercantili riuniti a Braila ed a Galatz.

I Russi avevano avuta l'ingegnosa idea di rivestire la carena con delle botti vuote ben chiuse, che permettevano al bastimento di galleggiare anche quando fosse colpita da un proiettile al di sotto della sua linea di pescagione.

Per proteggere poi gli uomini avevano formato lungo i piattabordi un parapetto di 2 metri d'altezza composto di un cuscino di terra di metri 0,10 posto fra due ordini di pali aventi ugualmente ciascuno metri 0,10 di spessore; il tutto poi venne rivestito di una lastra di lamiera; e su questi parapetti improvvisati erano stati intagliati piccoli merli per permettere il tiro della fucileria; un cannone di piccolo calibro piazzato alla prora d'ogni bastimento, completava l'assetto di guerra.

Nella notte dal 21 al 22 giugno, un primo distaccamento attraversò il fiume sopra galleggianti di questo genere; esso comprendeva dieci compagnie di fanteria, due squadroni di cosacchi ed una batteria leggera; complessivamente 2000 uomini.

Il passaggio si effettuò senza lotta, poi gli uomini, tosto che furono sbarcati, marciarono tutta la notte nelle lande inondate al fine di arrivare per l'alba a Mantschin.

Il passaggio del 14° corpo incominciato la sera del 21, fu continuato nei giorni successivi sul ponte di Braila: sicchè i Turchi assaliti e sorpresi, abbandonarono Matschin, Isatchscha e Hirsova, riparandosi dietro il Vallo di Traiano, permettendo così che i Russi in pochi giorni (ai primi di luglio) si fossero impadroniti della Dobruscia, senza quasi colpo ferire.

* * *

Al grande stato maggiore russo, Sistova parve il punto più vantaggioso per tentare il passaggio del medio Danubio, perchè da questa località si poteva entrare nella Turchia girando il quadrilatero e pure di là cominciava la strada più breve per superare i Balcani. Ma gonfiatosi enormemente il Danubio, i dintorni di Siminitza (sulla riva rumena di fronte a Sistova) furono talmente inondati che fu giuocoforza abbandonare il disegno

Furono date allora disposizioni per il passaggio a Nicopoli, giacchè il Danubio correndo in questo punto in un letto solo, poteva essere facilmente superato. Successivamente le acque ritiratesi e divenute perciò favorevoli le circostanze, fu emanato l'ordine che il tragitto si sarebbe nuovamente effettuato a Siminitza di fronte a Sistova.

Del resto le truppe furono scaglionate in modo che riesciva possibile di decidere anche all'ultimo momento il punto preciso ove il passaggio si sarebbe effettuato

La concentrazione fu ordinata fra Turnu-Magurelli e Flemunda, non facendo conoscere alle truppe il punto vero del passaggio.

Durante la marcia di raccoglimento però, a causa degli impedimenti frapposti al trasporto dei parchi da ponte, i corpi dovettero fermarsi lungo la linea del Wed ritardando così di tre giorni l'operazione del passaggio. In questo frattempo (dal 20 al 24 giugno) i Russi riconobbero le rive del fiume e le sbarrarono con buona copia di torpedini per modo da rendere sicura la linea del passaggio stesso da un probabile colpo di mano che avrebbero potuto tentare i monitori turchi, rintanati nelle fortezze di Nicopoli e Ruschtschuk.

Questi sbarramenti, che consistevano in più ordini di torpedini, situate attraverso il fiume, furono collocati da una flottiglia di 10 torpediniere trasportate dalla Russia per strada ferrata fino a Slatina sulla Aluta e a Fratesti, e di qui su appositi carri per via ordinaria parte a Flemunda (a monte di Turnu-Magurelli) e parte a Malow de Joss al disopra di Gurgevo: vennero messe all'acqua il 20 giugno.

Gli sbarramenti furono gettati l'uno a Parapau (a 20 chilometri a valle dello sbocco dell'Jantra) e l'altro poco a valle di Turnu-Magurelli a Korabiá; in tal modo i Russi si garantirono dalle imbarcazioni turche, che potevano ostacolare il passaggio progettato a Sistova.

Indipendentemente dai 4 equipaggi da ponte che entravano nella composizione dell'armata di operazione, altri galleggianti erano stati allestiti per le operazioni del pas-

saggio nel Sereth e a Galatz e a Slatina sull'Aluta; i cavalletti, le travicelle, le àncore e l'altro materiale occorrente, erasi costruito esclusivamente a Slatina sull'Aluta. I pontoni costrutti a Galatz erano stati condotti a Slatina per ferrovia. Tutto questo materiale poi era stato concentrato in prossimità della foce dell'Aluta per farlo navigare sino a Siminitza, sfidando così la fortificazione di Nicopoli. I parchi dei pontieri invece si trasferirono per via ferrata sino alla stazione di Bénéassa, fra Bucarest e Giurgevo, e di là per strada ordinaria sino a Béia, villaggio in prossimità del sito di passaggio.

A distogliere l'attenzione del nemico dal vero punto di passaggio i Russi eseguirono delle dimostrazioni su Nicopoli e su Ruschtschuk, procedendo al loro bombardamento, mentre lungo il Danubio tra Giurgevo e Nicopoli la lotta dell'artiglieria russa colla turca fervette così cruenta, così rabbiosamente accanita, da produrre la quasi totale distruzione di Giurgevo e Ruschtschuk.

Inoltre i Turchi vedendo le truppe russe ammassate davanti a Nicopoli, e sapendo che i materiali da ponte si trovavano a Slatina credettero che il vero passaggio avvenisse a Nicopoli e sorvegliarono Sistova solamente con un piccolo posto situato presso lo sbocco del vallone detto Tehir-Doré (vedi carta di disegno annessa, figura n. 1).

***

Il passaggio di un gran fiume in presenza dell'inimico rappresenta una operazione molto delicata, che deve sempre avere, perchè ben riesca, il carattere d'una sorpresa; naturalmente per effettuarla bisogna curare le condizioni necessarie perchè la sorpresa non sia vana e cioè averne la sicurtà, tenere il segreto dei preparativi e ottenere la celerità dell'operazione. Le disposizioni prese dai Russi in questa impresa memorabile soddisfecero alle suesposte condizioni in ogni loro più minuto particolare.

Difatti l'operazione fu svolta di sorpresa della guarnigione turca, giacchè come abbiamo veduto, questa era stata ingannata sul vero punto di passaggio; si effettuò inoltre di notte, e, colla massima celerità. La divisione incaricata del passaggio fu la 14ª (comandante generale Dragomirow) che apparteneva all'8° corpo d'armata (generale Radetsky); essa venne a riunirsi a Béia, compiendo la marcia di nottetempo onde non suscitare sospetti nel nemico.

Le truppe della divisione abbandonarono Béia nella notte dal 25 al 26 giugno e s'installarono a Simnitza favorite dal più gran segreto e dal più lodevole ordine. I battaglioni pontieri che presero parte al passaggio portavano i numeri 3, 4, 5 e 6 ed erano comandati dal colonnello Caponascki, il più anziano fra gli altri comandanti dei pontieri.

La sera del 25 giugno gli equipaggi furono parcati per disposizione del capo di stato maggiore della divisione, nei dintorni di Simnitza in modo da essere sottratti alla vista del nemico, coll'ordine rigoroso che nessuna vettura fosse collocata sulle strade. Le altre truppe della 14ª divisione ricevettero analoghe istruzioni.

Il 26 giugno 1877 alle cinque del mattino il generale Dragomirow, riuniti tutti i comandanti delle truppe della 14ª divisione, fece loro conoscere che il passaggio era stato fissato per la notte dal 26 al 27 giugno a Simnitza e che l'onore di toccare per il primo di tutti la riva turca era spettato al reggimento n. 53, il di cui proprietario era il principe ereditario Nicolas Nicolajewitch.

Condotti in seguito gli ufficiali in riva al fiume, mostrò loro il punto di sbarco sulla sponda opposta cioè l'imboccatura del Tekir-Dorè, la sola località ove era stato possibile di trovare una scarpata accessibile; ed espose inoltre con calde parole che lo scopo dell'impresa consisteva nell'impossessarsi della posizione di Sistova, per poi dar tempo alle rimanenti truppe di effettuare il gettamento del ponte. Furono impartiti ordini perchè la truppa nella traversata conservasse il massimo silenzio, e se anche bersagliata dai Turchi non dovesse usare delle armi.

Verso le cinque di sera il generale Dragomirow stesso, suddivise in flottiglie le truppe concentrate pel passaggio: ogni flottiglia aveva un comandante (ufficiale superiore), il quale ricevette gli ordini dal comandante di tutti gli equipaggi dei pontieri circa al modo di comportarsi nella traversata

La 14ª divisione colle truppe addette, colle sue artiglierie fu scissa in 7 scaglioni o flottiglie.

La prima flottiglia portò: 3 compagnie tiragliatori, 2 *sotnie* di cosacchi, altri 60 cosacchi del Don, una batteria d'artiglieria da campagna e una da montagna.

Qui torna opportuno fare una considerazione sull'impiego utilissimo dell'artiglieria da montagna nelle traversate di viva forza di un fiume. Essa a tali operazioni si presta molto bene, giacchè essendo facilmente smontabile, montabile, trainabile da uomini, e molto leggera, può essere caricata e scaricata con molta facilità anche in semplici barche di equipaggio. Ciò rappresenta naturalmente un vantaggio nella celerità d'operazione e quindi costituisce un fattore per il raggiungimento del fine a cui si tende.

Il 3°, 4° e 5° battaglione dei pontieri passarono su barche sciolte: la fanteria (sei compagnie), l'artiglieria (6 pezzi da montagna e 6 da campagna); 8 cavalli d'ufficiali, e 60 cosacchi attraversarono il fiume sopra portiere formate con galleggianti del 6° battaglione.

I pontoni sotto gli occhi del generale comandante l'8° corpo, di S. A. I. Nicolas Nicolajewitch, e del generale Richter comandante la 3ª brigata zappatori, presero il largo, ma la traversata non fu molto veloce e, benchè fosse stato osservato il massimo silenzio e proibito ai soldati di sparare, pur tuttavia gl'invasori furono segnalati dai Turchi, i quali li fulminarono colle batterie che avevano a Sistova.

Il 1° scaglione potè senza gravi perdite guadagnare la riva turca. Non avvenne lo stesso per gli altri perchè i Turchi avvertiti del passaggio occuparono delle forti posizioni sulle colline attorno al punto di sbarco ed accolsero gli attaccanti con un fuoco violentissimo d'artiglieria e fucileria.

I Russi per proteggere la traversata dovettero allora aprire il fuoco con 5 batterie da campagna da 9 per ridurre al silenzio le artiglierie turche che danneggiavano le imbarcazioni e la riva di sbarco; tuttavia 3 barche ed una portiera vennero affondate

La protezione delle batterie russe permise di seguitare il passaggio e così tutta la 14ª divisione di fanteria si ammucchiò sulla riva del Danubio verso le due ore del mattino susseguente: alle 9 vi si trovava la fanteria del 9° corpo. Il passaggio inoltre fu facilitato il giorno 27 anche da un vapore greco denominato *Annette* che arrivò a Simnitza con 5 rimorchiatori.

I Russi con sforzi sovrumani e con atti di eroismo eccezionali, riuscirono così a far sloggiare i Turchi dalle loro posizioni, s'impadronirono di Sistova, mentre il nemico si rifugiava parte in Nicopoli e parte ripiegava su Tirnova.

In complesso il passaggio si compiè con molto criterio e con un ordine meraviglioso; i Russi vi dettero prova di una disciplina di ferro.

Il tragitto continuò nella notte del 27 giugno e nel successivo 28, per modo che il 30 un intero corpo d'armata occupava la riva destra del Danubio.

Non appena i Russi si videro in possesso di Sistova, si affrettarono per riunire a Simnitza tutto il materiale da ponte, che avevano sull'Aluta.

L'impresa presentavasi molto ardua, giacchè, come si è indicato, dovevano le imbarcazioni sfilare sotto il fuoco di Nicopoli.

I materiali necessari per la costruzione del tavolato (tavole, travicelli e accessori) vennero imbarcati sopra zattere, le corde, i ferri sopra i pontoni: i trasporti furono divisi in 3 flottiglie che dovevano partire a 24 ore d'intervallo l'una dall'altra.

La prima flottiglia composta di 100 pontoni alla cui testa era il generale del genio dell'armata Diepp, si mise in moto la notte del passaggio, cioè dal 26 al 27 giugno, navigò indisturbato sotto i poco vigili cannoni di Nicopoli e arrivò

senza inconvenienti, nella successiva notte a Simnitza. In questa ultima notte (dal 27 al 28 giugno) la seconda flottiglia, forte di 50 pontoni e 84 zattere, cominciò la navigazione discendente, ma non appena fu in presenza della fortezza di Nicopoli, i Turchi, che il combattimento della vigilia a Sistova, aveva finalmente messo in guardia, fecero fuoco addosso alla piccola squadra con tutti i loro pezzi, e gettarono lo scompiglio nel convoglio fluviale.

I Russi avendo sofferto la perdita di molti piloti, si videro costretti ad ormeggiare i galleggianti sulla riva sinistra, ed a riordinare la squadriglia sotto la furiosa gragnuola dei proiettili nemici.

Nuovamente riorganizzati però s'inoltrarono con un'arditezza ed un sangue freddo ammirabili, ed affrontarono il vivissimo fuoco turco giungendo a Simnitza. La 3ª flottiglia formata da 30 zattere si staccò dalla riva, nella notte dal 28 al 29 giugno, e riuscì senza alcuna perdita a raggiungere le altre due.

Tutto il materiale da ponte arrivò pertanto a Simnitza nella notte del 29 per essere impiegato nel giorno successivo, 30 giugno, nella costruzione dei ponti che dovevano riunire la riva rumena alla bulgara.

***

Il Danubio (vedi tavola di disegno annessa) rimpetto a Simnitza ha una larghezza di 3200 metri; la riva destra domina la sinistra, il braccio principale del fiume scorre lungo la riva destra; talvolta, però, durante le piene della primavera, l'acqua arriva fino ai piedi delle colline sulle quali si asside Simnitza. In tempi ordinari le parti di riva segnate con *Z* (figura 1ª) non erano coperte dall'acqua, ma soltanto attraversate da qualche ruscello. Il braccio *a a* corre parallelamente al fiume poco lungi dalla città e di fronte ad essa si notano le isole di Buscheresko e Ada

All'epoca in cui i Russi effettuarono il passaggio, le acque si erano abbassate, però nei siti della riva segnati colla let-

tera *Z*, si vedevano dei pantani lasciati dalle piene della primavera.

Sopra il braccio *a a* costruirono un ponte in barche e più tardi gettarono su questo sito due ponti di cavalletti e finalmente vi ristabilirono un antico ponte in muratura ad un arco, che non era stato distrutto che a metà. Il braccio *b b* aveva il vantaggio di permettere ai Russi di far passare i loro pontoni per acqua, da Simnitza fino al fiume: lo stesso braccio facilitò l'imbarco delle flottiglie delle truppe e più tardi agevolò pure i lavori, che si dovettero fare per la protezione del ponte.

Alcuni anni prima della dichiarazione della guerra gli abitanti di Simnitza avevano costrutto la diga *i i*, ed il ponte ad un arco solo *m*; ma la piena del 1876 li distrusse entrambi. La riva destra del Danubio si drizzava a Simnitza alta e scoscesa e i Russi non vi trovarono che cinque soli punti facili per lo sbarco, punti che ho indicati nel disegno coi numeri 1, 2, 3, 4 e 5.

La velocità dell'acqua oscillava fra metri 1,50 e metri 2,10: le massime piene vi erano nella primavera; le magre al principio dell'autunno.

Il 1° ponte gettato dai Russi sul Danubio è indicato nella tavola di disegno annessa (fig. 1ª) colle lettere *CC'*, *e e'*; il secondo *ff'*, *gg'* e *hh*; progettarono inoltre in *i* 4, un ponte in ferro.

Le condizioni fondamentali che si proposero per la costruzione del ponte si possono così riassumere.

Fruire di un accesso facile venendo da Simnitza, un breve sviluppo del ponte e un punto di facile sbarco sulla riva destra: nel passaggio utilizzarono anche la parte più bassa dell'isola Ada. La lunghezza del ponte *c c'* era di metri 648,00; quella del ponte *e e'* metri 554,00. Le figure 2ª e 3ª dànno il profilo del fiume in *c c'* ed in *e e'*.

Per il ponte *c c'*, *e e'* i Russi avevano da tempo costrutto dei barconi con tutto il loro allestimento a Galatz, ove avevano i cantieri, e li avevano condotti come abbiamo già detto colla ferrovia a Slatina, eppoi per via fluviale da Slatina al Danubio passando sotto Nicopoli. Così pure il materiale dei ponti *f f'*, *g g'*, *h h'* fu portato da monte di Nicopoli. Oltre i barconi allestiti a Galatz che misuravano 9 metri di lunghezza, 2 di larghezza e 1 metro di altezza, i Russi avevano condotto anche a Simnitza molte barche del commercio, che trovandosi nell'Aluta, dette *bacs*, erano più piccole e molto più deboli di quelle uscite dai cantieri di Galatz, e servivano unicamente al trasporto.

Dagli arsenali di Galatz vennero le tavole, le àncore, le corde, le catene, ecc.; ed il mattino del 30 giugno si iniziò la costruzione del ponte: i Russi potevano disporre:

1° Il materiale di 4 battaglioni di pontieri (ad eccezione di 15 barche impiegate al trasporto) che dava un po' più di 640 metri di ponte;

2° Circa 150 barconi costruiti a Galatz;

3° Alcuni battelli dell'Aluta;

4° Un vaporino a ruote della forza di 50 cavalli, con due rimorchiatori in ferro e 3 piccoli battelli da trasporto,

5° In caso di bisogno potevano servirsi di barche turche che si trovavano a Widin a circa 5 chilometri a valle di Sistova.

Il generale del genio Richter, che dirigeva il lavoro designò un battaglione di pontieri col suo materiale per continuare il trasporto delle truppe; 2 battaglioni di pontieri dovevano col proprio materiale e coi battelli fatti a Galatz cominciare la costruzione del ponte fra la riva sinistra e l'isola Ada, partendo contemporaneamente dalle due rive. Sopra l'isola Ada dovettero costruire un piccolo ponte fatto con galleggianti rivestiti di tela di vela. Al 4° battaglione spettava di gettare il ponte fra l'isola di Ada e la riva destra (turca).

I pontieri costruirono col materiale regolamentare prontamente il ponte, le portiere però formate con i battelli di Galatz presentarono qualche difficoltà perchè dovettero essere rimorchiate da vaporini alla testa del ponte stesso.

Il 30 a sera il ponte era pronto, salvo un'apertura di 170 metri nel mezzo; invece la costruzione del ponte *e e'*

andava molto a rilento. Il 30 giugno verso 10 ore di sera, si alzò un violentissimo vento, il quale per una lunghezza di circa 200 metri sfasciò addirittura il ponte; l'altro tratto di esso invece non soffrì alcun danno perchè riparato dalla parte alta dell'isola Ada.

All'indomani, al posto delle barche d'equipaggio sfasciate, i pontieri russi collocarono i barconi ricevuti da Galatz. Il 1° giugno alle ore 11 di sera il ponte era nuovamente costruito.

Ciascun corpo di sostegno galleggiante, era ancorato a monte e per ogni 2 bastava un'àncora da valle. Le ancore venute da Galatz pesavano in media 200 chilogrammi, le travicelle furono impalcate con caviglie.

Il ponte misurava in complesso 1075 metri, la carreggiata (larghezza del tavolato fra le travicelle di ghindamento) era di 3 metri.

Durante i primi 8 giorni il ponte servì di passaggio ai 14 reggimenti di fanteria con i loro carreggi, di una divisione di cavalleria, di 5 brigate d'artiglieria, di 25 batterie isolate, di 2 parchi d'artiglieria.

Dal 22 luglio al 26 dicembre, cioè durante 6 mesi il passaggio fu sospeso solamente per qualche ora.

Costruzione del ponte

ff', *gg'* e *hh'*

Dalla fine di giugno a metà luglio, i Russi servendosi dell'Aluta, avevano potuto condurre a Simnitza una grande quantità di materiale. Doveva servire alla costruzione delle steccaie protettrici dei ponti e ad erigere i ponti *ff'*, *gg'* e *hh'*. Si componeva di travicelle lunghe 6 metri aventi una squadratura variabile fra 0,04 e 0,06, di catene di 4 centimetri e di àncore di 200 a 300 chili, di materiali in ferro e di barconi; il materiale, quando fu accatastato sulla riva, occupava una lunghezza di 3 chilometri. Il ponte *ff'*, aveva

una lunghezza di 180 metri, il ponte *gg'* 560 metri, e il ponte *hh'* 556 (figura 1ª), in totale 1296. Il profilo fra l'isola Ada e la riva destra è simile al profilo *ee'* della figura 3ª; la massima profondità è di metri 10,60.

S'impiegarono per la costruzione dei tre tratti di ponte i seguenti materiali:

1° Zattere;

2° Supporti da mulini galleggianti;

3° Barche requisite sull'Aluta.

Le zattere si riunivano in due specie distinte, a seconda del differente legname che avevano a disposizione. La maggior parte si componeva di travi di 6 metri (figure 6ª e 7ª) riunite 2 a 2, e 3 a 3 con caviglie. Per utilizzare poi la grande quantità di staffe e buloni in ferro che avevano condotti da Galatz, i Russi confezionarono anche zattere strette composte da due strati di travi lunghe 6 metri e improvvisarono ancora altre zattere con fusti d'albero non squadrati, della lunghezza di 17 metri.

I galleggianti dei mulini variavano moltissimo nelle loro dimensioni presentando serie difficoltà per essere utilizzati. Al fine d'impiegarli i Russi si videro costretti a rifarvi la metà dei bordi (figura 8ª, galleggiante del mulino; figura 9ª, galleggiante preparato per il ponte). I barconi dell'Aluta, impiegati dapprima come barche da trasporto, vennero poi utilizzati come corpi di sostegno accoppiandoli a 2 a 2, e ciò per tutta la larghezza del fiume, meno che nei luoghi poco profondi, ove invece si piantarono dei cavalletti. Tuttavia, malgrado l'ora descritta disformità dei corpi di sostegno, tra le travicelle di ghindamento intercedeva una larghezza che variava da 3,60 a 4 metri. Fermava ogni galleggiante un'àncora a monte ed una per ogni coppia, a valle.

Il ponte (*ff'*), cominciato alla riva sinistra il 14 luglio, giungeva il 27 (luglio) all'isola di Buscheresko, era sostenuto da un galleggiante da mulino, da 12 portiere formate da galleggianti dell'Aluta e da 3 cavalletti. Una gomena di 20 centimetri di diametro si manteneva tesa da una riva all'altra e serviva a collegare maggiormente le varie parti

del ponte fra di loro. Fra le due isole vi si notavano: due grossi galleggianti di mulini; 7 portiere formate con barche dell'Aluta; 49 zattere. Il ponte incominciato più tardi venne finito l'11 agosto. Per proteggere i piccoli battelli dell'Aluta, dalle onde che formava il vento dell'ovest, avevano stabilito a monte del fiume una semplice steccata di 85 metri di lunghezza. La portiera d'apertura era anch'essa formata con zattere, ed era a causa della posizione del fiume, in prossimità della riva destra.

Il ponte *h h'* contava partendo dalla riva sinistra 5 cavalletti piccoli e grandi e 108 galleggianti di mulini; possedeva una portiera d'apertura larga metri 15,50, collocata in mezzo al fiume: il tavolato non era riuscito allo stesso livello per i troppo differenti corpi di sostegno impiegati.

A cominciare dal 1° agosto 1877, il primo ponte servì a passare da Simnitza verso Sistova, e il secondo al passaggio inverso.

Siccome il secondo ponte aveva maggior carreggiata del primo, così servì anche al passaggio di alcune artiglierie d'assedio, ma però non senza difficoltà.

Le spese di costruzione ascesero a circa 8000 franchi solamente per l'acquisto di *torce a vento, chiodi, tela di vela, giornate d'operai*, ecc.

Di notte i ponti erano illuminati per tutta la loro lunghezza.

I Russi, oltre alla costruzione dei ponti indicati, eseguirono altri lavori, alcuni dei quali riflettevano i mezzi atti a conservare i ponti stessi, altri alla sistemazione delle strade d'accesso.

Per proteggere i ponti i Russi progettarono di gettare a valle ed a monte 6 successive linee di difesa.

La 1ª doveva essere costituita da una robustissima rete, formata con funi e tenuta sul fondo da una catena pesante; la 2ª da una steccaia rinforzata; la 3ª da una steccaia semplice; la 4ª da una rete da pescatori; le due ultime da linee di torpedini. La steccaia semplice doveva essere formata come indica la figura 10ª (vedi tavola di disegno annessa) ed essere

robustamente tenuta a posto da àncore pesanti 160 chilogrammi, disposte fra loro ad intervalli di 50 in 50 metri.

La fig. 11ª indica la steccaia rinforzata, la quale doveva essere composta da tanti elementi costituiti da 4 travi lunghe 6 metri collegate con staffe ed avvinti con catene di ferro: àncore pesanti 320 chilogrammi immobilizzavano quest'ultima steccaia.

Però le linee di difesa non si poterono erigere per deficenza di materiali ed i Russi si dovettero accontentare di porre una steccaia semplice e principiare il getto di quella rinforzata. La semplice venne fissata a 5 chilometri a monte del ponte, la rinforzata a 500 metri a valle della semplice.

Il lavoro per costruire la steccaia rinforzata riescì molto malagevole ed i pontieri russi dovettero ricorrere al piroscafo *Annette* per tenderla attraverso il fiume. La costruzione procedeva in questa maniera (vedi fig 12ª): I pontieri fissavano con àncore sulla riva in 1, l'estremità della steccaia e la lasciavano abbandonandola alla corrente, quindi attaccando al rimorchiatore successivamente la steccaia stessa in *b''*, *c''*, *d''* la conducevano a monte. I pontieri gettavano le àncore nei punti prestabiliti e per effetto della corrente il punto d'attacco delle funi d'àncora *b''* veniva in *b'*, il *c''* in *c'*, il *d''* in *d'* ottenendo così la steccaia nella voluta direzione.

Ai primi di dicembre 1877, a causa dei voluminosi blocchi di ghiaccio trasportati dal Danubio, i ponti vennero infranti ed il passaggio continuò mediante il vapore *Annette*. Ma anche tale mezzo di comunicazione dovette cessare ai primi di gennaio 1878 perchè aumentando considerevolmente le masse gelate travolte dalla corrente si rese ineluttabilmente pericolosa la traversata anche su galleggianti sciolti. Ai Russi ora non restava altra speranza per proseguire il tragitto se non che il fiume gelasse completamente, ed anzi avevano raccolta una enorme quantità di sale grosso per spargerlo sulla superficie e dargli così maggior resistenza col facilitare e aumentare il congelamento, ma la delusione subentrò alla speranza perchè il fiume non presentò mai una crosta

unita e sicura. Cessata la congelazione delle acque ai primi di febbraio del 1878, le comunicazioni furono nuovamente riattivate coi vapori, e verso la metà dello stesso mese il genio russo ebbe la possibilità di cominciare la costruzione dei ponti in *f f'*, *g g'*, e *h h'*, utilizzando il materiale dei ponti *c c'* ed *e e'*, e di altri pontoni in ferro, permettendo alle truppe di ricominciare il transito il 21 febbraio.

Allorchè i Turchi cedettero la città di Rusciutschuk ai Russi, costoro vi trasportarono tutto il loro materiale da ponte, ed alla metà di maggio del 1878 non rimasero più a Simnitza che 2 piccoli vapori per continuare il passaggio.

UMBERTO FELLONI
ufficiale

L'AZIONE DI GIOACCHINO MURAT

NELLA CAMPAGNA DEL 1814 IN ITALIA

Continuazione — Vedi fascicolo I

III.

Alla fine di novembre del 1813 il generale Miollis, governatore di Roma, annunciava al vicerè l'imminente arrivo di un corpo di Napoleone, che doveva recarsi nell'alta Italia. Questo nucleo faceva parte dell'esercito, marciante verso il nord, e che, composto di due divisioni di fanteria, e di una della guardia, procedeva nel seguente ordine.

1° La prima divisione, comandata dal luogotenente generale Carascosa, constava di quattro reggimenti di fanteria, due reggimenti di cavalleria e sedici pezzi. Essa muoveva direttamente su Roma, ove doveva pervenire fra il 25 novembre ed il 2 dicembre;

2° La seconda divisione, comandata dal luogotenente generale D'Ambrosio, comprendeva otto battaglioni di fanteria con otto cannoni; si dirigeva per gli Abruzzi sopra Roma, ove doveva arrivare fra il 2 ed il 4 dicembre La prima brigata di questa divisione dipendeva del valoroso generale Guglielmo Pepe, una delle più simpatiche e cavalleresche figure italiane del nostro secolo;

3° La divisione della guardia, comandata dal luogotenente generale Millet, constava di cinque battaglioni, otto squadroni e sedici pezzi. Essa marciava su Roma, ove doveva arrivare subito dopo la divisione Carascosa. Ma appena le truppe della guardia si trovarono nell'eterna città,

vi giunse pure, fra lo stupore generale, una terza divisione da nessuno aspettata, perchè non compresa nella prima tabella di movimento; era condotta dal luogotenente generale Pignatelli-Cerchiara, e si componeva esclusivamente di otto battaglioni di fanteria.

L'esercito versava in condizioni tutt'altro che liete; soffriva di un'intensa demoralizzazione, perchè gli ufficiali e soldati disapprovavano che si dovesse « combattere contro la « propria patria » e che « un re assoluto, reggitore di un « popolo, del cui sangue e delle cui sostanze disponeva a suo « talento, e di cui vantavasi padre, potesse operare contro i « più alti destini di questo (1). » I generali, parte napoletani e parte francesi, si mostravano gelosi fra essi, non solo per le consuete rivalità originate dall'ambizione, ma altresì per antipatia di nazionalità; ed anche dal punto di vista logistico la situazione appariva desolante, poichè mancavano magazzini stabili di viveri, casse militari, servizio di trasporti; i commissarii di guerra, più d'una volta nel corso della campagna lasciarono la truppa digiuna, ed i soldati per non morire di fame dovevano esercitare la busca, le conseguenze della quale erano funestissime, sciogliendo i vincoli della disciplina ed attirando sui combattenti l'odio delle popolazioni.

Il Murat aveva appresa questa maniera di condurre la guerra senza assicurarsi dei magazzini e degli approvvigionamenti alla scuola dei Francesi. Al principio della rivoluzione l'Italia, che da molto tempo non aveva subiti i danni dell'invasione straniera, aveva abbandonati tutti i suoi tesori al vincitore; ma allorchè essa vide che il conquistatore inghiottiva ogni grazia di Dio senza riuscire a soddisfare la sua feroce cupidità, imparò a nascondere le sue ricchezze, e da allora divenne assai difficile levare dal nostro paese i balzelli di guerra necessari per far sussistere un esercito. Non v'era quindi per le truppe altra risorsa che la fertilità della regione, la quale poteva facilitare alle colonne il modo di diminuire l'imbarazzante carreggio di viveri che è il

(1) G. P. — *Memorie intorno alla sua vita*, cap. XIX, pag. 241.

vero — *impedimenta belli* — di tutti gli eserciti. Ma se per sventura anche il territorio è sfruttato, esausto, allora le milizie si trovano in condizioni disastrose, ciò che avvenne qualche volta nella campagna del 1814 (1) ed assai spesso in quella del 1815 (2) in Italia.

La fanteria napolitana costituiva il nucleo più addestrato e disciplinato dell'esercito; la cavalleria invece era mediocrissima, e l'artiglieria ed il genio poco esperti delle loro attribuzioni; la colpa di questa incuria militare scaturiva dal fatto che era assai difficile che si avessero a Napoli, dove nulla dopo il 1808 aveva carattere di stabilità, delle provette milizie, specialmente nelle armi che esigono molto esercizio e lunga pratica.

Il 4° leggero, il 9° ed il 10° di linea furono all'atto della loro fondazione costituiti con forzati e prigionieri, i quali non dimenticarono mai i difetti della loro origine. Vi era una grande quantità di Francesi, sia soldati che ufficiali in tutti i corpi e specialmente nella Guardia. Lo stato maggiore, meno qualche rara eccezione era generalmente malissimo composto; esso contava in abbondanza ufficiali che si erano riconosciuti incapaci a servire nelle armi di linea; quindi è ovvio asserire che il corpo non si trovava all'altezza delle funzioni che deve svolgere in guerra.

La marcia delle truppe si effettuava lentamente ed il passaggio per Roma si protrasse durante tutto il mese di dicembre. Il re di Napoli, che bramava la ratifica delle trattative coll'Austria e coll'Inghilterra non volendo avventurare il suo esercito alla cieca stabilì lunghi soggiorni nella marcia delle varie colonne e considerevoli intervalli fra l'una e l'altra di esse. Nè soddisfatto di utilizzare un sì elementare e comune mezzo per temporeggiare, impartì ancora ai suoi generali l'istruzione segreta di rallentare il movimento in tutti

(1) Vedi le *Memorie* del generale Gestrinaro Pepe a pag. 235.

(2) Lungamente e giudiziosamente parla su questo argomento un opuscolo recentemente pubblicato dal barone Lumbroso, coi tipi del *Carnet historique* di Parigi (1899). Il manoscritto anonimo che forma materia del detto, interessantissimo volumetto, è dal Lumbroso attribuito al generale d'Ambrosio.

i modi, che a loro riescivano possibili; quindi essi mendicarono pretesti su pretesti per prolungare la stazione delle milizie in ogni città.

La guardia reale napoletana e la divisione Carascosa, dopo aver soggiornato qualche tempo a Roma, proseguirono la avanzata in tre colonne; la prima si diresse per Macerata su Ancona; la seconda per il passo del Furlo sopra Fossombrone e Fano; la terza per Viterbo su Firenze. La divisione d'Ambrosio si trasferì tutta ad Ancona; la Pignatelli rimase a Roma. Questi quattro corpi, che formavano un totale di trenta battaglioni e sedici squadroni con cinquanta pezzi, raggiungevano un effettivo di circa trentaquattro mila uomini.

Il 15 dicembre il feld-maresciallo conte di Bellegarde, nominato comandante in capo dell'esercito austriaco (operante sull'Adige) in sostituzione del generale Hiller, giungeva a Vicenza. Questo cambiamento che, secondo le notizie giunte al vicerè, doveva essere seguito dall'arrivo d'un gagliardo rinforzo, e l'intenzione, che il maresciallo di Bellegarde palesava alteramente, di voler forzare l'esercito franco-italiano nella sua linea dell'Adige, lasciavano supporre al principe Eugenio di dover contrastare ben presto ad un attacco frontale dell'Austria. Le milizie napoletane, che, come vedemmo erano già ad Ancona ed a Roma, minacciavano di avvicinarsi sempre più e con loro la soluzione di un importante problema, quello cioè del partito che avrebbe alfine abbracciato l'enigmatico ed irresoluto re Murat.

Il 22 dicembre Eugenio scriveva al Darnay: « Da giorni « non mi sono fatto vivo, perchè ho da occuparmi fin sopra « gli occhi, massime per tener d'occhio questi Lazzaroni. Ci « capite voi nulla? Un aiutante di campo si presenta a Forlì « ai nostri posti, chiedendo il passo onde parlamentare col « nemico; insistette, e finì confessando che portava una lettera « del suo padrone pel generale austriaco. Il colonnello Ar- « mandi stette fermo a negarglielo, ed egli tornò indietro; « a l'Armandi attestai la mia soddisfazione e diedi ordini « severissimi per l'avvenire. » Lo Zanoli racconta invece

quest'episodio in un modo diverso; egli dice: « Primo a « dar sentore delle trattative di Murat coi contrari fu il « colonnello Armandi (comandante a Forlì), il quale ebbe « ad accorgersi che un corriere napolitano, sotto pretesto di « recarsi presso il vicerè, era riuscito a passare a Comacchio, « facendosi condurre da un pescatore a bordo di un legno « inglese, che stava a vista sulla costa di Cesenatico. »

***

Il 20 dicembre il generale Nugent, dopo di avere agevolmente con un corpo austriaco occupata Ravenna, emanava ai popoli italiani un proclama, col quale egli li richiamava alla loro antica forma di governo, esortandoli a sottrarsi al giogo, che loro duramente era stato imposto colla creazione del regno d'Italia. Questo proclama produsse l'effetto di suscitare, riunire od accrescere i malcontenti numerosi sotto ogni forma di governo, ma numerosissimi nel febbrile periodo napoleonico, ricco di fulgide speranze non meno che di desolanti, improvvise disillusioni; e scosse, oltre i malcontenti anche molti spiriti affannosi, che pur non soffrendo sotto il governo che li guida, credono e sperano trovare in ogni mutazione di regime un miglioramento alla loro sorte; tutti costoro insorsero appassionatamente a favore degli austriaci, infestando con rivolte, scorrerie e saccheggi le montagne che fiancheggiano a sud la via Emilia, fra Rimini e Faenza. Il 25 Nugent si avviò per terminare l'occupazione della costa dell'Adriatico, poichè egli aveva per scopo precipuo di allacciarsi al più presto alle truppe napoletane. Il medesimo giorno 25 occupò a forza Forlì, ricacciando su Bologna i colonnelli Scotti ed Armandi, che perdettero cento uomini morti, quattrocento prigionieri, due cannoni ed un cassone di munizioni. Pure il 25 le soldatesche della divisione Carascosa arrivavano a Rimini spingendo distaccamenti sino ad Imola; la congiunzione bramata dagli alleati era dunque avvenuta.

Al principe Eugenio produsse una penosissima impressione, ribadendo i suoi sospetti sulle subdole tendenze dei napoletani, il fatto che costoro, stabiliti da più di ventidue giorni nelle adiacenze delle località ove si trovavano gli Austriaci non fecero avanzare un solo battaglione per risparmiare dal saccheggio le città di Forlì, Ravenna, Faenza, Cesena. « Le « beau pays de Romagne — scrive egli il 28 dicembre al « ministro della guerra — va être envahi, et les Napolitains, « ces prétendus libérateurs de l'Italie, voient cela d'un oeil « indifférent! Car c'est sous leurs yeux que tout cela se « passe. (1) »

Il generale Barbou, che comandava la fortezza di Ancona, non aveva tardato a concepire dei sospetti sulle intenzioni dei Napolitani; egli aveva perciò accuratamente munita la cittadella e vi si era rinchiuso con 1500 uomini; altrettanti ne attendeva dai presidi sparsi fra Macerata e Fermo; al tempo stesso non estendeva al di là della città l'ordine viceregale, che apriva ai soldati del Murat le fortezze. Macdonald (2), che era arrivato ad Ancona con una brigata di riserva, chiese arditamente la cittadella, allegando il poco serio pretesto che essa gli era necessaria per acquartierarvi le truppe, onde aver un mezzo di arrestarne le frequenti diserzioni; ma Barbou, subodorando l'insidia, si rifiutò di accondiscendere alla richiesta. Cominciò allora l'assedio della piazza; furono collocate a varie distanze (la minore era di mille metri) poche batterie di cannoni, molte di mortai e di obici; i lavori di approccio ferverono; vennero costruiti ed armati alcuni fortini senza che i difensori dessero alcuna molestia. Agli attaccanti non mancarono nè artiglierie, nè munizioni prese da alcuni forti caduti in loro potere; non si attendeva che il segnale di cominciare il fuoco.

(1) ZANOLI. — Op. citata, documento LI, pag. 377.

(2) Il generale Francesco Macdonald, napoletano, non ha nulla di comune colla famiglia del maresciallo imperiale, duca di Taranto. Il generale [illegible] Carolina Murat (divenuta contessa di Lipona — anagramma di Napoli) allorchè [illegible] visse esiliata in Austria. Le figlie della regina lo amavano molto; Luisa Rasponi s' [illegible] cerò della iscrizione da collocare sulla tomba del generale. Cfr. *Le roi Joachim Murat et sa cour*, d. A. Lumbroso. Calmors, 7 Girma, 1899.

Il 27 gennaio i prefetti del Tronto, del Metauro e del Musone avendo abbandonate le loro residenze, il generale Macdonald si impadronì delle casse pubbliche, sciolse gli attruppamenti poco favorevoli ai Napoletani ed i distaccamenti italici situati fra Fermo e Macerata e proclamò ovunque il re di Napoli quale angelo tutelare d'Italia (1).

Questa condotta più che equivoca, che gli ottimistici ordini dell'imperatore Napoleone obbligavano a tollerare, inquietava vivamente il principe Eugenio. Non potendo egli ancora agire in senso ostile, non volle però trascurare alcune indispensabili misure precauzionali, onde trovarsi pronto a respingere un attacco, che poteva essere imminente. Fece perciò sollecitare la costruzione di una testa di fronte a Borgoforte e l'armamento completo della fortezza di Piacenza per premunirsi contro le minaccie sul suo fianco destro o sui suoi rovesci; i detti lavori erano già stati ordinati sino dal principio della campagna contro l'Austria.

Il 30 dicembre del 1813 la brigata napoletana, comandata dal generale Filangeri (2) (divisione Carascosa) entrò in Bologna. Eugenio, bramando di non compromettere inutilmente le truppe, che aveva ancora nel dipartimento del Reno, lasciandole in mezzo ai Napoletani, ordinò loro che ripiegassero, mano mano che i soldati del Murat avanzavano. Per conseguenza il generale Fontana, che capitanava la guarnigione di Bologna, fece partire alla volta di Mantova e di Milano le milizie e i depositi, che si trovavano in quella piazza ed egli si ritirò a Modena.

(1) R. Archivio di Stato di Napoli. Incartamento n. 1056. Sez. Guerra. Lettera del gen. d'Ambrosio al ministro della guerra. (Rimini, 27 gennaio 1814).

(2) Questo generale era figlio di quel famoso Gaetano Filangeri che nel 1780 disegnava i diritti ed i doveri dello Stato moderno destando l'ammirazione dei contemporanei per la larghezza delle sue idee. Carlo Filangeri veniva considerato come uno dei migliori generali d'avanguardia, che si fossero formati alla scuola napoleonica; dopo essere stato benevolmente trattato da l'imperatore, fu da questi inviato al Murat, per [illegible] avuto in Ispagna. — Vedi LUMBROSO. — *Campagna del 1815*.

* * *

Il re di Napoli, dopo aver firmato il trattato dell'11 gennaio, non poteva astenersi di farlo conoscere al suo popolo; il 17 gennaio perciò fece pubblicare un breve proclama, col quale notificava la sua separazione dalla Francia ed annunciava che prenderebbe possesso, in nome degli alleati, dell'Italia meridionale fino al Po. Le truppe napoletane, che avevano sospeso la marcia dopo l'arrivo del generale Filangeri a Bologna, si rimisero in movimento, e le dimostrazioni ostili cominciarono ovunque, sebbene la guerra non fosse stata ancora ufficialmente dichiarata. Il principe Pignatelli si recò il 18 gennaio al quartiere generale austriaco in Vicenza per annunciare al maresciallo Bellegarde l'adesione del suo sovrano alla coalizione contro la Francia. Pure il 18 il generale Carascosa pervenne a Bologna colla seconda brigata della sua divisione; ed il 20 fu raggiunto dalla divisione della guardia, forte di settemila uomini

* * *

Per i movimenti delle milizie napoletane il disordine a Roma crebbe a tal segno che i principali abitanti della città decisero d'inviare una deputazione al re di Napoli per pregarlo di prendere regolare possesso dell'ex-dominio pontificio e di introdurvi un governo provvisorio. La deputazione composta dei principi Sciarra, Barberini e del Potenziani giunse a Napoli il giorno 11 gennaio e narrò che gli ordini del generale Miollis, governatore di Roma, non potevano più contenere gli impeti della plebaglia, e che gli impiegati francesi correvano il rischio di venire massacrati da un momento all'altro; aggiunse che lo spirito d'insurrezione aveva già guadagnate le campagne adiacenti, e v'era da attendersi una sollevazione generale del basso popolo, il quale col pretesto di cacciare i Francesi, avrebbe saccheggiato le case dei ricchi proprietari. Il re di fronte a queste allarmanti notizie diede

ordine alle truppe napoletane, che fino allora avevano dovuto astenersi dal partecipare agli avvenimenti delle città in cui esse dimoravano di prendere ufficialmente possesso di Roma (1).

Il 19 gennaio, ottemperando agli ordini reali, il generale napoletano La Vaugoyon penetrava in Roma, sostituendo ai posti francesi altrettanti napoletani e dichiarandosi comandante supremo degli Italo-romani. Miollis con milleottocento uomini, in gran parte coscritti, e quasi senza viveri (2) si ritirò in Castel S. Angelo dove restò bloccato. Nel medesimo giorno 19, il barone Daru, intendente della corona imperiale francese a Roma, riceveva la seguente dichiarazione dai Napoletani:

« Oggi, 19 gennaio 1814, noi sottoscritti ci siamo recati « per ordine del signor luogotenente de La Vaugoyon, co« mandante superiore degli Stati Romani, al palazzo del « Quirinale ed all'ufficio dell'Intendenza della Corona per « prenderne possesso, ed abbiamo in conseguenza dichiarato « al signor Daru, intendente della Corona che l'amministra« zione, di cui egli è incaricato passa d'ora innanzi agli « agenti del governo napoletano

« G. Lerosi e Galliani. »

Il Daru rispose:

« La trahison et l'ingratitude étant les seuls fondaments « de cette déclaration, je déclare à mon tour que, loin de « me prêter à ce que prétend faire le gouvernement napo« litain, je m'y refuse entièrement et m'y refuserai toujours « comme à une lâche usurpation, et comme devaient le faire « attendre de moi ma fidélité à l'Empereur et ma recon« naissance.

« *Signé:* M. Daru » (3).

(1) *Lettera di Mier a Metternich*, n. 13, pag. 142, von Helfert.

(2) L'approvvigionamento della fortezza si riduceva a quindici buoi e ad una mediocre quantità di grano non macinato; egli sognò quindi costruire mulini a braccia e far distribuire la carne di cavallo, onde risparmiare i buoi per gli ammalati

(3) Lombroso. — *Murattiana*, pag. 20

La forza delle truppe francesi nella 30ª divisione militare (Roma) non raggiungeva a quest'epoca che la cifra di quattro mila uomini, dei quali, solo duemilacinquecento combattenti Queste milizie si componevano dei quadri del terzo e quarto battaglione del 6° reggimento di linea; dei depositi del 14° e 22° leggeri, e del 2° reggimento straniero, d'un battaglione di volontari romani, tre di gendarmeria e due di cannonieri guarda-coste. Esse erano ripartite fra il Castel S. Angelo, Civitavecchia ed alcuni piccoli presidî della costa. Le truppe francesi, sparse pel dipartimento del Trasimeno e sulla sinistra del Tevere ripararono in Toscana; Lavalette, che presidiava Civitavecchia con millequattrocento soldati ebbe tempo di approvvigionarsi prima che i Napoletani lo bloccassero.

* * *

Il 23 gennaio Murat partiva da Napoli, lasciando la reggenza nelle mani della regina Carolina (1). Il 24 egli entrava fra entusiastiche acclamazioni in Roma; si sentiva orgoglioso di trovarvisi da re e con qualche speranza di aggregare ai suoi Stati la sacra città. In questa occasione per propiziarsi la benevolenza del popolo i Napoletani danno feste grandiose e distribuiscono in abbondanza doni e decorazioni. I

(1) Uno dei primi atti della regina è il seguente ordine, col quale ella dimostrava la sua ostilità verso i Francesi:

« Monsieur le Ministre!

« Je viens d'ordonner la prise de possession définitive des Principautés de Benevent « et de Pontecorvo, la saisie de tous les bâtiments français de guerre ou du commerce « qui sont dans nos ports, on pourraient y aborder, le renvoi à Corfou ou en France « de tous les officiers ou agens du gouvernement français en mission à Otrante ou dans « aucune de nos places, la rupture de toute communication entre le Royaume de Na- « ples et l'Empire français, et enfin l'apposition des scellés sur toutes les caisses ap- « partenantes au même gouvernement.

« En vous donnant connaissance de ces dispositions, mon désir est que vous me pro- « posiez le complètement de toutes les autres mesures qui sont une suite nécessaire « de notre état de guerre avec la France.

« Sur ce je prie Dieu etc

« Le 12 février [illegible]

Dall'Helfert, pag. 142 — *Caroline Murat an ière Minister*

patrizi romani corrispondono a queste munificenze invocando il dominio d'un sovrano laico, e facendo voti fervidissimi che costui sia Murat; questi frattanto in ogni luogo fa abbattere gli stemmi italici, rispettare gli imperiali onde fingersi ancora devoto a Napoleone. Come già fece Ferdinando nel 1798, costituisce un consiglio generale d'amministrazione tutto napoletano, nominando presidente il cav. Luigi Macedonio, membri il duca di Canzano, David Winspeare, d'Onofrio e l'avvocato Poerio.

Intimato al Miollis di cedere Castel Sant'Angelo e la vicina Civitavecchia, egli energicamente rifiutò. Cominciarono anche a Civitavecchia, come già ad Ancona, le ricognizioni eseguite con molta tranquillità ed indifferenza perchè gli italici non opponevano violenta resistenza; gli ingegneri militari andavano senza precauzione attorno ai forti segnando sul terreno le trincee e gli approcci. Soltanto quando le truppe della difesa scorsero fra gli attaccanti il generale La Vauguion, governatore di Roma, ed il generale Colletta, direttore supremo del genio, odiati entrambi, l'uno perchè francese, l'altro perchè noto istigatore di Gioacchino a quella guerra; lo sdegno ebbe il sopravvento sulla prudenza, e le batterie della fortezza aprirono il fuoco contro gli assedianti, in special modo nei luoghi ove apparivano i due generali. Però nella notte del 28 gennaio i Napoletani partirono ripiegando tutti su Roma.

* * *

Il generale Minutolo, il quale era stato distaccato verso la Toscana, giunto a Firenze il 31 gennaio, prende possesso della città in nome di *Gioacchino Napoleone Re delle Due Sicilie*, con numerosa fanteria napoletana. L'indomani, alle nove e mezzo del mattino la principessa Elisa, il principe Felice Baciocchi e tutte le autorità civili partirono da Firenze per recarsi a Lucca, dove già si aveva spedito la principessa figlia e di nottetempo parecchi carri pieni di argenterie e di cose

preziose (1). Le truppe che formavano la guarnigione di Firenze, si ritirarono a Livorno, dopo aver lasciato un piccolo presidio nella fortezza da Basso ed in quella di Belvedere. L'opera di Murat si svolge lenta, ma sicura, più per impulso di strane e fortunose vicende, che per volere degli uomini; procede come un polipo immane, muovendo verso la valle del Po i suoi terribili tentacoli.

Il 5 febbraio entra in Firenze il generale Giuseppe Lechi (2), che pubblica un proclama, promettente ai popoli di Toscana indipendenza, felicità e un governo italiano conforme ai loro desideri; lascia sperare una pace duratura *quod erat in votis*, garantita dalle potenze alleate, e riesce il 23 febbraio, dopo un blocco di diciotto giorni a far evacuare dalle fortezze da Basso e di Belvedere le guarnigioni francesi rimastevi.

L'Italia tuttavia assisteva indifferente all'impresa del re di Napoli; nessun fremito scuoteva i nostri popoli, nulla li incitava a seguire quell'uomo, che per ottenere l'indipendenza della penisola si alleava coi nostri più temuti dominatori, cogli Austriaci. Un unico, isolato, ed inascoltato episodio di sollevazione lo rinveniamo nel dicembre del 1813 nelle provincie del Patrimonio, ove Felice Battaglia aveva radunato per alcuni giorni una piccola banda con vessillo italiano.

(1) Per aver un'idea della stranezza e della incostanza di quei tempi, basti ricordare che l'unico foglio politico più diffuso allora in Firenze, soltanto in una settimana del febbraio 1814 muta tre volte il titolo, e da *Giornale del dipartimento dell'Arno* come si chiamava il 3 febbraio, diventa il 5 febbraio *Giornale politico di Firenze* e il 10 *Gazzetta di Firenze*. — Cf. Biagi. — *Politica e bel mondo*, pag. 80.

(2) Giuseppe Lechi, nel 1766 allievo del Teresiano e poi ufficiale nell'esercito austriaco, fu il primo e più efficace agitatore bresciano nel 1797; valoroso soldato sul campo di battaglia, mostravasi invece poco onesto nelle pratiche amministrative. In Spagna dilapidò ferocemente sì che venne chiamato il *Verre novello*, per cui sebbene difendesse validamente Barcellona, Napoleone, che pure aveva lasciato rumore tanto in Italia, voleva, porlo sotto consiglio di guerra, dal quale lo salvò Murat, chiamandolo al suo servizio a Napoli. Il Lechi si affezionò molto al re, tanto che Eugenio, riferendo in una lettera a Napoleone del 20 dicembre 1813 le pretese di Gioacchino « di « aver tolta l'autorità amministrativa e militare fino al Po », e segnalando all'imperatore il cattivo spirito, che dominava Napoli, aggiungeva: « — Il re passeggia solo ed « in calesse col generale Lechi, uscito ultimamente di galera (era stato rinchiuso a Vin- « cennes) — il quale lo assicurò che non ha che a presentarsi in Italia, e ch'ei conta « un grandissimo partito ». (De Casse. — *Memoires du Prince Eugène*, VIII, 185).

*

Il 22 gennaio alcune truppe della divisione d'Ambrosio occuparono Ferrara, annodandosi alla brigata austriaca del generale Stahremberg, là stanziata. La divisione Carascosa proseguì il movimento su Modena, e la occupò il 30 gennaio. Il generale Nugent colle truppe austriache penetrava il 28 gennaio in Bologna, seguito dalle restanti milizie della divisione d'Ambrosio, ed il 1° di febbraio il re di Napoli stabiliva il quartier generale in quella città.

Da documenti dell'epoca (1) si apprende che le caserme di Modena non bastavano per raccogliere i nuovi, non molto graditi, ospiti; parte di essi perciò vennero alloggiati nelle case private, e parte dispersi per i villaggi del contado. A Modena pure, il Carascosa, appena giunto, fece occupare dai soldati la piazza e le porte della città; costituì un governo militare, retto da ufficiali napoletani, che dichiararono decadute dal loro ufficio tutte le autorità cittadine del regno d'Italia, e s'impadronirono delle pubbliche casse, ponendovi a guardia militi napoletani.

La dichiarazione di guerra dal Murat non era stata ancora lanciata, ma ciononostante gli atti ostili si succedevano con una spaventevole frequenza. Alla scuola militare di Modena, venne richiesta l'immediata consegna di tutte le armi e le munizioni; e poichè il comandante dell'istituto, colonnello Caccianino, conscio dei suoi doveri e risoluto di adempierli fino all'ultimo, rifiutò di accondiscendere alla burbanzosa domanda, il governo militare ottenne ciò che desiderava mediante la forza.

Il primo giorno di febbraio alcuni soldati dispensarono fra la popolazione modenese, ed affissero alle cantonate, numerose copie di un proclama, impresso in Modena dalla stamperia Soliani, e firmato dal Carascosa. Riproduco solo quelle frasi, che meglio mi sembrano scolpire il pensiero del Murat, ispiratore del manifesto, le espressioni, che più esattamente

(1) Cfr. *Storia di Modena*, di A. N., tipog. di Angelo Namias, 1894, pagg. 664-665.

ne delineano i malcerti intendimenti, lumeggiando gli aspetti principali di quell'anima irrequieta, mobilissima, proteiforme:

« Italiani! — è finalmente giunto il tanto sospirato mo-
« mento, in cui un grido patrio ci riunisce tutti sotto gli
« stessi stendardi. Dopo tanti secoli di divisione, di debolezza,
« spunta per noi il fortunato giorno, in cui combattendo
« per gli stessi interessi, difendendo la stessa patria, pu-
« gnando pel bene comune, non abbiamo che a riunirci in-
« torno al magnanimo re, che tutto ciò ci garantisce, per es-
« sere sicuri di conseguire questi preziosi beni e di arrivare
« di vittoria in vittoria, al placido e tranquillo possesso di
« essi . . . . . Italiani, venite dunque,
« confondetevi con noi nelle nostre righe; abbandonate quelle
« de'vostri oppressori, e non date all'Europa le spettacolo la-
« grimevole, che offrirebbe il vedere gli Italiani del mezzo-
« giorno combattere quelli d'oltre Po, nel momento in cui
« un appello magnanimo li chiama egualmente all'onore,
« alla gloria, alla felicità. »

Ma pare che queste altisonanti parole, lungi dall'incitare l'animo dei popoli del reame italico in favore di Murat, producessero pochissimo entusiasmo anche negli spiriti dei Napoletani; un indizio di questo fenomeno lo troviamo nel continuo succedersi delle diserzioni; le cronache modenesi riferiscono che nella sola giornata del 7 febbraio furono fucilati nella piazza d'armi della città sette soldati disertori; ma l'esempio sanguinoso fruttò assai poco, e nel corso di questo studio troveremo altre prove dell'impopolarità, che la causa assunta dal Murat, incontrava nel di lui stesso esercito.

***

Il 7 febbraio le soldatesche austriache cominciarono ad entrare baldanzosamente in Modena; esse comprendevano due squadroni d'Ungheresi con cannoni e carriaggi (1), e quattromila Austriaci, che sono alloggiati nella vasta chiesa

(1) Questo nucleo nel giorno stesso, dopo breve sosta in Modena, prosegue per Reggio.

di San Pietro. Il giorno dopo giungeva un altro scaglione che veniva acquartierato nel tempio di San Domenico, accanto al palazzo ducale (ora sede della scuola militare). Gli ufficiali mangiavano negli alberghi a spese del comune, il quale in due soli giorni sborsò esclusivamente per questo genere di somministrazioni lire mille.

Frattanto a Bologna il barone Giuseppe Poerio, commissario di Murat, pubblica per la città un proclama, in cui abbondano le solite frasi di indipendenza e libertà, alle quali ormai nessuno più presta fede (1).

Altro proclama sul medesimo tenore, firmato dal maresciallo di Bellegarde, viene distribuito l'8 febbraio in Modena; fra gli altri doni che nel manifesto si promettono, piacemi ricordare i seguenti, e trascrivere totalmente le frasi che ad essi accennano, espressioni che rivelano in modo non dubbio e con molta integrità le intenzioni degli Austriaci:

— « Vedrete rifiorire tra Voi quell'antica casa d'Este, le di
« cui nobili e brillanti memorie appartengono ai tempi più
« luminosi della vostra istoria. » — (2)

In tale guisa sotto gli orpelli della libertà si apparecchiava il sanguinoso terreno ai martiri del '21 e del '31, ed alle ignominie di Francesco IV.

Il 7 febbraio a Bologna fra il generale barone di Livron, rappresentante il re di Napoli, ed il generale conte di Nugent, delegato del Bellegarde (3) veniva stipulata una convenzione, in virtù della quale si disponeva una linea militare di confine fra i due eserciti alleati, affinchè le risorse dei paesi già occupati o da occuparsi da essi potessero venire sfruttate in modo regolare e conveniente, e nel tempo stesso le truppe trovassero uno scambievole soccorso nelle operazioni guerresche.

In base a questo duplice concetto logistico e strategico, la linea di separazione dovea seguire il corso del Primaro

(1) Archivio del museo del Risorgimento in Bologna.
(2) R. Archivio di Stato di Modena, *Incartamento 1814*.
(3) Id. Id. Id. Id.

da Rosetta presso Bastia sino al Traghetto e di là il Reno lungo i confini dei territorii di Cento e Crevalcore, occupati dagli Austriaci sino a Buomporto; di poi il confine si doveva prolungare, rimontando la sommità degli Appennini. Il territorio a sud-est di questa linea spettava ai Napoletani, quelle a nord-ovest agli Austriaci; però la via Emilia e le sue più immediate adiacenze dovevano far parte della zona d'operazione delle milizie napoletane.

Le città di Modena e Reggio che, secondo la menzionata convenzione entravano nell'orbita del territorio amministrato dall'esercito austriaco, nominarono una reggenza composta del conte Giuseppe Munarini, del marchese Filippo Molza e del conte Luigi Gaiciardi, che dovea funzionare fino all'arrivo in quella città delle superiori disposizioni di Sua Altezza Reale l'arciduca Francesco IV d'Este (1).

E quasi l'accecamento politico ed il servilismo collettivo in questi momenti non fossero già pervenuti ad un grado oltre ogni dire vergognosi, la detta reggenza appena assunta il potere si contamina con due atti che le cronache del tempo tristamente registrano. Il primo consiste nella pubblicazione di un nuovo proclama (purtroppo quello era il tempo dei proclami, bene spesso ciarlataneschi, saturi delle più ripugnanti lusinghe, delle più basse falsità) nel quale si dimostra l'esultanza, (che ben presto avrà a cangiarsi in amaro cordoglio) per l'avvento della casa d'Este al potere, e la riconoscenza alle armi delle « alte potenze « alleate per il prezioso dono! » (2)

Il secondo passo degradante lo si compie coll'inviare a Vienna una deputazione per sottomettere alle LL. AA., Francesco IV e Maria Beatrice, gli omaggi dei popoli modenese e reggiano.

Se è doloroso constatare questi voltafaccia, se essi eccitano vivissimi il nostro disprezzo ed il nostro biasimo, trovano però un'attenuante ed una spiegazione nell'essere i

(1) R. Archivio di Stato di Modena. *Incartamento 1814.*
(2) Id. Id. Id. Id.

popoli della sponda destra del Po disillusi, snervati, dissanguati da tante spogliazioni loro inflitte sempre per l'effimero pretesto del bene d'Italia, (quel bene che poco tempo dopo il desiderarlo divenne atrocissimo delitto) dal giacobino e dal reazionario, dal francese e dal tedesco, ed agognanti ardentemente un principe, anche despota e straniero, ma che li governasse direttamente e si rivelasse capace di accordare qualche tregua alle agitazioni tormentose ed implacabili di quel tempo.

(*Continua*).

G. Cappello
Tenente di fanteria alla scuola militare

L'AVANSCOPERTA E IL CICLISMO MILITARE

L'impiego nel campo strategico di grandi masse di cavalleria, come l'intendono tutti gli scrittori militari odierni, non trova riscontro preciso nella storia delle guerre passate.

Fino a Federico II, la cavalleria, impiegata solo nel campo tattico, fu essenzialmente arma di battaglia, non potendosi caratterizzare come avanscoperta l'esplorazione che essa praticò sul fronte degli eserciti, a poca distanza dalle teste di colonna di fanteria.

Con Napoleone I, cominciò a prender corpo quella che oggi diciamo avanscoperta; tuttavia la cavalleria non coprì, neanche allora, sistematicamente la fronte dell'esercito, si tenne sempre più o meno legata alla fanteria retrostante, non si occupò di mantenere in permanenza il contatto coll'avversario, ebbe compiti speciali e determinati volta per volta.

Dopo Napoleone I e fino al 1870, le masse di cavalleria tornarono a prender posto alla coda delle armate, disinteressandosi da tutto quello che accadeva sul fronte dell'esercito, fino al giorno della battaglia

Nel 1866, il 2 luglio mattina vigilia di Sadowa, i Prussiani, che avevano perduto il contatto col nemico, nulla sapevano del suo concentramento a 7 chilometri da essi: solo la sera la cavalleria divisionale recò la notizia che gli Austriaci avevano preso posizione sulle alture di Sadowa. Nel medesimo anno, la mattina stessa della battaglia di Custoza, le colonne austriache ed italiane si muovevano alla cieca sulla regione collinosa fra Mincio e Adige, senza avere il benchè minimo sentore dello scontro imminente.

Nel 2° periodo della campagna 1870-71, invece, la cavalleria tedesca, precedendo di 2 o 3 giornate di marcia la propria fanteria, eseguì quelle grandi e meravigliose scorrerie sul territorio francese, le quali fornirono, in massima

parte, gli elementi alla teoria dell'odierna avanscoperta. E da allora in poi la cavalleria ha ricominciato ad essere considerata, come dice il Goltz, l'occhio col quale l'esercito vede. Se non che, essa si trovò in condizioni eccezionalissime pel disimpegno del proprio mandato, dappoichè la cavalleria francese, benchè fiorente e desiderosa di distinguersi, relegata alla coda delle colonne, nessuno ostacolo presentò all'intelligente ed intraprendente attività di quella.

Questo stato eccezionale di cose, che non si verificherà mai più nelle guerre dell'avvenire, e che permise alla cavalleria tedesca di scorazzare a sua posta, distruggendo magazzini, ferrovie e telegrafi, molestando marcie d'interi corpi d'armata, dette risultati quali nessuna cavalleria potrà ripromettersi nelle guerre future.

Questo poter procedere indisturbata nelle sue corse, per l'assenza di cavalleria nemica, rese possibile alla tedesca compiere la doppia missione di fornire notizie e insieme sicurezza alle armate, mediante un fitto velo di pattuglie esploranti disteso innanzi al proprio fronte.

Oggi invece la cavalleria, avendo, come primo ostacolo da superare, la resistenza che ad essa presenterà l'avversaria, dovrà, non più frazionarsi in piccoli e molti nuclei, non più dissolversi nel fitto velo di pattuglie, come fece nel 1870, ma tenersi raccolta il più che le sarà possibile, per affrontar l'urto col grosso della cavalleria nemica, nelle migliori condizioni di forza. Oltracciò, la cavalleria in avanscoperta non dovrà più preoccuparsi della sicurezza delle colonne di fanteria retrostanti, la quale rimarrà affidata unicamente alla cavalleria di corpo d'armata e di divisione.

La differenza, pertanto, fra le condizioni di fatto in cui si svolse l'avanscoperta del 1870 e quelle in cui si svolgerà l'avanscoperta delle future guerre, mentre, come ho accennato, rende necessario che alquanto diverse siano le modalità d'esecuzione, la mancanza di termini sicuri di confronto rende indeterminati i principî da cui queste diverse modalità debbono scaturire. Nessuno può oggi, infatti, prevedere, per mancanza di perfetta analogia fra il passato ed il futuro,

quali risultati potrà dare l'avanscoperta in avvenire, e qualsarà il modo migliore onde questi risultati si potranno conseguire. E che questa incertezza esista, ce lo dice, per esempio, la considerazione che, mentre nessun fatto nuovo è sopravvenuto, pure il nostro *Regolamento sul servizio in guerra* ultimo (edizione 1896) dà norme, per l'esecuzione dell'avanscoperta, che sono alquanto diverse da quelle contenute nel vecchio regolamento del 1882. Questo, per esempio, suggeriva due forme d'avanscoperta, da adattarsi a due diversi tipi di terreno, quello non parla che dell'avanscoperta in generale; il secondo parlava ancora della linea sottile di pattuglie, il primo afferma che le pattuglie di scoperta debbono essere poche ma abilmente guidate.

E non cito che un esempio.

Nè può preoccupare questa indeterminatezza di criteri che è destinata a sparire durante la campagna, appena, cioè, i primi fatti compiuti e i primi risultati avranno dettato la loro legge. Così, nei regolamenti tedeschi anteriori al 1870, non si parlava, se non vagamente e qua e là, di avanscoperta (la parola non era neppure nominata): non era ancora prevista la importanza somma che la grande esplorazione, nel campo strategico, avrebbe assunto. Fu, durante la campagna, che quel servizio venne mano mano delineandosi, appena quando, dopo le prime prove incomplete, si comprese quale grande profitto se ne sarebbe potuto ricavare.

È a ritenersi, pertanto, che i principî sicuri e irrevocabili, che fisseranno la teoria dell'avanscoperta, scaturiranno dall'esperienza che gli studiosi competenti acquisteranno dalle guerre dell'avvenire.

Per ora si può solo affermare, in linea molto generale, che un corpo di cavalleria in avanscoperta costituirà un *grosso* della massima forza possibile, preceduto a distanza da pochi squadroni esploranti, i quali, a loro volta, spingeranno innanzi poche pattuglie di scoperta.

Tutti i regolamenti in vigore presso i principali eserciti si accordano nell'assegnare alla cavalleria in avanscoperta il compito di cercare il nemico, procurare di mettersi a contatto colle sue colonne di fanteria, fornire il massimo numero possibile di dati sulla forza, sulla situazione e sui movimenti del nemico, mantenere il contatto con questo, appena trovatolo; impedire, infine, respingendola, che la cavalleria nemica faccia altrettanto.

Ora, domandiamo, le divisioni di cavalleria, alle quali la avanscoperta è devoluta, sono provviste di tutti i mezzi necessari a rimuovere gli ostacoli che si opporranno al conseguimento del difficile compito?

La divisione di cavalleria in Italia comprende: 2 brigate di cavalleria (4 reggimenti, 24 squadroni), una brigata di 2 batterie a cavallo da centimetri 7 (12 pezzi).

In Francia: 3 brigate di cavalleria (6 reggimenti, 24 squadroni) 2 batterie a cavallo da centimetri 8 (12 pezzi).

In Germania: 3 brigate di cavalleria (6 reggimenti, 24 squadroni) 2 batterie a cavallo da 9 (12 pezzi).

In Russia: 2 brigate di cavalleria (4 reggimenti, 24 squadroni) 1 gruppo di 2 batterie a cavallo da 9 (12 pezzi). Tutte hanno al seguito l'occorrente pei servizi di sanità e sussistenza; la francese ha una sezione telegrafica leggiera, la tedesca un distaccamento pionieri.

Così costituite, le diverse divisioni di cavalleria presentano le seguenti principali caratteristiche, che interessano specialmente il nostro punto di vista:

a. Quella italiana e la russa non hanno al loro seguito reparti del genio;

b) I servizî di sanità e di sussistenza sono in genere organizzati cogli stessi mezzi, a parte la proporzione numerica di questi, che funzionano al seguito delle divisioni di fanteria;

c) Nessuna comprende, nella sua costituzione organica, riparti di fanteria.

Analizziamo brevemente queste caratteristiche e consideriamo in quale misura esse rispondono alle necessità pratiche della guerra.

Non v'ha dubbio che riparti del genio, eventualmente destinati al seguito delle divisioni di cavalleria, riuscireb-

bero di utilità incontestabile nel disimpegno di quei servizi pei quali occorre uno sperimentato tecnicismo. Distruggere o riattare strade ordinarie, ferrovie, telegrafi, passaggi su corsi d'acqua, ecc., sono altrettante operazioni che la nostra cavalleria dovrà compiere in guerra, utilizzando quella parte del proprio personale, che dovrebbe avere, teoricamente, e non ha, in pratica, la necessaria competenza. Il tempo in cui il soldato di cavalleria rimane in servizio attivo è ormai così breve, che è ritenuto appena sufficiente all'acquisto della necessaria attitudine nel cavalcare. Quando si dovesse, dunque, anche da noi provvedere alla costituzione di qualche riparto tecnico al seguito delle divisioni di cavalleria, esso, per poter effettivamente seguire le unità in avanscoperta, dovrebbe esser fornito della necessaria mobilità, senza la quale il suo impiego efficace in guerra sarebbe da mettersi in dubbio.

Il servizio sanitario e quello di vettovagliamento, così come sono attualmente organizzati, è dubbio che possano funzionare con efficacia al seguito dei grandi reparti di cavalleria. Essi dovranno funzionare, in sostanza, cogli stessi mezzi, a parte il quantitativo, con cui funzionano gli analoghi servizî al seguito delle grandi unità di fanteria. Osserviamo, però, che materiale pesante ed uomini a piedi non rispondono alle esigenze più elementari di truppe, la cui caratteristica è la mobilità.

Occorrerebbe, dunque, diversamente provvedere ed organizzare.

L'utilità di assegnare alle divisioni di cavalleria in avanscoperta riparti di fanteria costituisce un tema che, per gli interessi che abbraccia e l'importanza che riveste, meriterebbe un'ampia ed esauriente discussione. Qui ci limiteremo ad accennare come, in ogni tempo, cavalleria e fanteria furono accoppiate per ardite ed importanti operazioni lontane.

Nelle campagne napoleoniche del 1805, 1809 e 1813, troviamo frequenti esempî di questo accoppiamento. Durante l'ultima guerra franco-prussiana, la 6ª divisione di cavalleria, in marcia su Parigi, sussidiata da un battaglione cacciatori prese Laon. Nella stessa campagna, il principe Alberto di Prussia, che comandava la 4ª divisione di cavalleria prussiana, molestato in un terreno insidioso, mentre marciava verso Orléans, da tiratori francesi, fu obbligato a sostare per aspettare 2 battaglioni bavaresi a lui spediti in rinforzo.

Malgrado però questi esempî e i molti altri che si potrebbero citare, esiste e dura la diffidenza, legittima del resto, per la quale si ritiene che, obbligando ad agire di conserva due armi provviste di mobilità e proprietà così diverse, si finisca per paralizzare le caratteristiche di ciascuna.

Tuttavia, in questi ultimi anni, l'idea di assegnare unità di fanteria alla cavalleria in avanscoperta comincia nuovamente a farsi strada, giacchè si considera che gli ostacoli i quali si presenteranno alla seconda, nell'esplicazione del proprio mandato, non di rado saranno d'importanza così rilevante, da non poter essere rimossi senza il concorso della prima.

A tal riguardo, il nostro *Regolamento sul servizio in guerra* in vigore afferma che « quando ad un corpo in avan-
« scoperta sia assegnato un reparto di fanteria, questo, as-
« sicurando il possesso di alcuni punti specialmente impor-
« tanti a tergo della cavalleria, le può dar spesso il mezzo
« di operare con maggior ardimento.

« La cavalleria deve però sempre considerarsi come affatto
« indipendente dall'altra arma e non subordinar menoma-
« mente le proprie masse alla minor velocità di questa.
« E perciò, nella generalità dei casi, i punti da occuparsi
« dalla fanteria non potranno essere che a gran distanza
« dietro la cavalleria ».

Ultimamente, l'Austria Ungheria, entrando risolutamente in questo ordine di idee, ha assegnato a ciascuna divisione di cavalleria alcuni battaglioni di cacciatori. Il regolamento francese prevede, pur esso, il caso in cui alle divisioni di cavalleria possano essere assegnati distaccamenti di fanteria. Il regolamento tedesco tace.

Benchè il moschetto dia alla cavalleria la possibilità di combattere a piedi, ritengo che non vi sia ufficiale dell'arma

il quale non giudichi limitata l'efficacia di un tal genere di combattimento e che non pensi come il forzare una stretta preparata e difesa invece di girarla, prevenire il nemico in luogo importante e mantenervisi, arrestare il nemico in ritirata, proteggere altra cavalleria che si ritiri attraverso una stretta ecc., compiti che il nostro regolamento d'esercizî per la cavalleria (§ 208, tomo 2°) vuole siano conseguiti coll'appiedamento, meglio si potrebbero esplicare da reparti di fanteria

Senza approfondire maggiormente la questione, ciò che sarebbe contrario all'indole del presente breve studio, mi limiterò ad osservare che parmi in un caso solo la fanteria possa seguire *effettivamente* la cavalleria, in un caso solo possa esserle utile e fedele compagna, nel caso, cioè, in cui la mobilità delle due armi sorelle sia uguale. In tutti gli altri casi, le unità di fanteria saranno obbligate a rimanere molto indietro, esplicando la propria azione nei modi ad esse consentiti, ma sempre a grande distanza dal luogo ove si sviluppa la vera e propria avanscoperta

Nè è da mettere in dubbio, per tal modo, l'utilità che i reparti di fanteria dotati di una straordinaria mobilità potrebbero recare in tutti i rami in cui si svolge l'azione dell'avanscoperta.

Oggi le industrie meccaniche mettono a disposizione degli eserciti un mezzo semplice per concedere questa mobilità ad elementi che finora non l'ebbero: sarebbe stoltezza non approfittarne. Ed io procurerò di dimostrare, come questo mezzo semplice sia quello che solo consente:

a) di migliorare ed assicurare il funzionamento dei servizi logistici al seguito della cavalleria;

b) di sottrarre a quest'arma attribuzioni nelle quali essa ha poco o nessuna competenza,

c) di dare a tutti i rami del servizio di esplorazione la massima attività

* * *

Nessun organismo ha la facoltà di assimilare, in modo così pronto e completo, come l'esercito, tutto ciò che le industrie, le arti e le scienze, col loro progressivo sviluppo, mettono a disposizione della società civile.

Le ferrovie, il telegrafo, il telefono, l'areostatica, sono diventati altrettanti elementi essenziali, senza di cui non sarebbe possibile mobilitare, radunare e guidare comunque le grandi masse che costituiscono gli eserciti odierni. I colombi viaggiatori, gli automobili, le biciclette e perfino i cani sono diventati e più ancora diventeranno anche essi elementi di cui non poco saprà giovarsi qualsiasi comandante in guerra.

Il ciclismo ha assunto una funzione importantissima nel vivere civile, da quando l'industria meccanica ha cominciato a produrre un motore che, per la sua semplicità, pel suo modesto prezzo di costo, per la sua facilità d'impiego, risponde in modo meraviglioso al bisogno che la civiltà odierna ha potente di avvicinare, cioè, tra loro uomini e cose. Il ciclismo è così diventato uno degli ingranaggi che regolano i movimenti della società civile. Non doveva l'esercito far suo questo ultimo trovato?

Non istarò qui a rammentare i molti pregi ed i pochi inconvenienti che presenta la moderna bicicletta, giacchè tale argomento è stato già ripetutamente trattato e sminuzzato in tutti i particolari; segnalerò soltanto, che non parmi lecito parlare d'inconvenienti in materia i cui molti pregi compensano ad usure i pochi difetti.

Ormai fra i mezzi di cui dispongono gli eserciti, per imprimere moto ai loro elementi, trova posto la bicicletta: facile profeta, aggiungo che col tempo questo posto diventerà via via più degno. Nè potrà accadere diversamente. Il moto, è fattore essenziale, è anima della guerra: la bicicletta, che è strumento meraviglioso di moto, come potrebbe non diventar mezzo di guerra? Vinte le prime diffidenze, ormai non v'ha più persona di senno, entro e fuori l'esercito, la quale

dubiti ancora che con la bicicletta si miri a sostituire il cavallo. Il cavallo per la cavalleria è arma e mezzo di trasporto insieme; la bicicletta è semplicemente mezzo di trasporto. Ma è inutile insistere sul confronto, che finirebbe per non reggersi, dal momento che cavallo e bicicletta hanno caratteristiche speciali, spiccatissime, senza possibilità di potersele usurpare a vicenda.

Oggi, dunque, tutti gli eserciti utilizzano la bicicletta come mezzo atto ad imprimere una straordinaria mobilità ad elementi, che per loro natura, non potrebbero approfittare di altro mezzo per averne.

Con maggiore o minore risolutezza si fanno ancora le prime prove, superate le quali, non è dubbio che il ciclismo militare assumerà proporzioni sempre più grandiose.

Limitando le nostre considerazioni all'avanscoperta, a nessuno può sfuggire come essa raggiungerà il massimo grado di efficacia, quando tutti gli elementi che compongono le divisioni di cavalleria saranno provviste della stessa mobilità dell'uomo a cavallo. Ora, poichè alcuni di questi elementi, che non debbono combattere ma che pure recano il loro concorso alla buona riuscita delle operazioni, non potranno mai, per ragioni d'opportunità pratica e per ragioni economiche, esser montati a cavallo, è ovvio ammettere come per essi, mezzo di trasporto debba essere la bicicletta.

Ho detto per ragioni d'opportunità pratica: e infatti, per fare un mediocre cavaliere occorrono parecchi mesi: si diventa bravo ciclista in pochi giorni. Ma chi potrebbe, comunque, seriamente parlare di fanteria, o zappatori del genio o truppe di sussistenza a cavallo?

Per ragioni economiche: il mantenimento del più modesto cavallo costa, in un anno, più del valore della migliore bicicletta. Ammesso, dunque, che una bicicletta possa fare utile servizio un anno solo (cosa che nessuno potrà logicamente ammettere) il capitale bicicletta, che si mantiene senza altra spesa, verrebbe sempre a costar meno del mantenimento del capitale cavallo. A danno del cavallo vi sarebbe perciò l'importo del capitale (bardatura compresa) ed il resto.

E non solo; ma la bicicletta consente di assegnare al seguito delle divisioni di cavalleria quei reparti di fanteria, ai quali abbiamo accennato, ed il cui concorso, nel conseguimento dello scopo comune, non può essere che prezioso.

In conclusione, la bicicletta permette di provvedere a quelle deficienze, che ora si riscontrano nella costituzione organica della divisione di cavalleria.

Procuriamo di dimostrar meglio tutto questo.

* * *

Ho già detto come non parmi possa mettersi in dubbio l'utilità che un piccolo riparto del genio recherebbe ad una divisione di cavalleria in avanscoperta, divisione la quale dovrebbe avere in sè tutti gli elementi per affrontare e superare con rapidità le svariate traversie che la guerra le può presentare.

Abbiamo anche visto come, a differenza di quanto in Italia ed altrove è disposto, in Francia e Germania riparti rispettivamente di telegrafisti e pionieri del genio sono assegnati alle divisioni di cavalleria.

In Italia, dunque, si continua a ritenere, contraddicendo al principio della divisione del lavoro, che le unità di cavalleria debbono a tutto provvedere, senza il concorso di speciali truppe tecniche. Ora, in qual modo un soldato, che passa in servizio attivo soltanto 3 anni, possa riescire ad essere un perfetto cavaliere ed insieme un uomo tecnico, non si [illegible]. Avranno, in campagna, gli 8 zappatori ed il caporale zappatore di uno squadrone la necessaria abilità per ovviare a tutte le svariate difficoltà materiali che si potranno opporre alla marcia del proprio riparto?

È possibile, in tempo di pace, presso i reggimenti di cavalleria [illegible] a 48 zappatori frazionati nei diversi squadroni, essendo questi, il più delle volte, stanziati in diversi presidî? Con quanta efficacia pratica potrà impartirsi questa istruzione? Riattare o guastare strade ordinarie e ferrovie [illegible] ponticelli, maneggiare gli esplosivi, interrompere o distruggere linee

telegrafiche o servirsi di quelle abbandonate dal nemico riattandole sollecitamente, sono altrettante operazioni che dovrebbero essere e non credo che, in pratica, siano alla portata degli zappatori di cavalleria.

Fonti importanti di notizia non di rado possono essere in guerra gli uffici telegrafici, che il nemico, ritirandosi, potrà non aver avuto il tempo di distruggere. Nella campagna della Loire il registro dei telegrammi trovato in un ufficio telegrafico fornì al comando in capo della II armata numerose ed importanti informazioni. È vero che ogni ufficiale di cavalleria dovrebbe essere in grado d'interpretare qualsiasi telegramma: ma in pratica avviene codesto?

Riattare è rimettere in grado di funzionare una linea telegrafica è operazione così semplice, da poter essere compiuta anche da chi non vi è in modo speciale addestrato?

In conclusione, parmi non si pretenda troppo non si miri a mutare radicalmente l'organizzazione dell'esercito, chiedendo che si dia ad una grande unità di guerra autonoma così importante, come è la divisione di cavalleria, una modesta aliquota di zappatori telegrafisti del genio montata, ben inteso, su bicicletta.

Questa aliquota potrebbe essere, a mio parere un plotone, di cui una metà andrebbe suddivisa fra gli squadroni esploranti e l'altra metà, riunita, resterebbe col grosso della divisione, colla cui avanguardia marcerebbe.

Non ha la divisione di fanteria, unità che il più delle volte sarà inquadrata, una compagnia zappatori del genio? Per quale ragione una divisione di cavalleria, che in nessun caso potrà fare assegnamento su altre risorse che non siano le proprie e che prima dovrà calcare il terreno abbandonato e guastato dal nemico, non deve comprendere, nella sua composizione organica, un riparto di quelle truppe?

Colla bicicletta, si risolverebbe in modo più che soddisfacente il problema della mobilità, il quale si deve ritenere sia stato finora l'unico che abbia trattenuto l'organizzatore dall'assegnare un riparto di truppe del genio alla divisione di cavalleria.

In quanto all'istruzione speciale ciclista dei riparti occorrenti, si potrebbe provvedere perchè essa fosse impartita presso uno dei 2 reggimenti zappatori del genio o presso il reggimento telegrafisti, a seconda dell'opportunità e dell'indirizzo tecnico che si vorrebbe maggiormente coltivare

Si tratterebbe di costituire, in conclusione, una compagnia ciclista del genio su tre plotoni, da ripartire, all'atto della mobilitazione, fra le tre divisioni di cavalleria mobilitate.

Nell'esercito francese, del resto, pare si sia già entrati in questo ordine di idee, poichè l'attuale ministro della guerra ha testè ordinato che alcuni reparti del genio costituiscano, a titolo di esperimento, piccoli distaccamenti ciclisti, i quali sarebbero destinati a sostituire appunto gli attuali zappatori cavalieri.

Comunque, non credo che questa idea sia di un'arditezza tale da farmi considerare poco meno che un rivoluzionario, parmi anzi che essa scaturisca dall'ordine naturale delle cose. Si comprende perfettamente, che fino a quando il riparto del genio non poteva che essere appiedato, si esitasse ad assegnarlo alla divisione di cavalleria; ma oggi che il problema della sua mobilità si può agevolmente risolvere, è lecito sperare che lo si risolva nel modo soddisfacente al quale ho accennato.

* * *

Il problema del vettovagliamento è stato sempre, in tutti i tempi e presso tutti gli eserciti mobilitati, di difficile soluzione, malgrado le cure ad esso dedicate dai più sapienti organizzatori.

Il problema dell'alimentazione degli uomini in guerra richiede cure così incessanti, uno studio così minuto di particolari, una previdenza così illuminata di casi possibili a realizzarsi, che non si potrà mai sperare di risolverlo in modo perfetto. La storia dimostra che, anche quando le menti più illuminate presiedettero all'organizzazione degli eserciti ed alla costituzione dei relativi servizi logistici, sempre, nel corso

di una campagna, vi furono giornate in cui intere unità patirono la fame. Eppure il vigore fisico dei combattenti è un fattore così importante di successo, da spingere a non trascurare alcun mezzo perchè esso si mantenga inalterato, fra i tanti elementi di dissoluzione che presenta la guerra.

È convenuto che la divisione di cavalleria in avanscoperta debba, per regola generale, provvedere ai bisogni della propria esistenza, sfruttando le risorse che ad essa offre il paese in cui opera. Infatti, poichè è priva di organi che la colleghino alle grandi unità retrostanti dell'esercito, solo in via eccezionale e con modi non previsti, ma da designarsi volta per volta, essa potrà ricevere *per affluenza* vettovaglie o rifornimenti di qualsiasi genere.

Le unità di cavalleria in avanscoperta, dunque, debbono vivere sul paese e, perchè ciò possano agevolmente fare, hanno a loro disposizione, oltre che gli ufficiali di vettovagliamento dei corpi, una sezione di sussistenza, come organo incaricato di provvedere all'incetta ed alla distribuzione dei viveri. La sezione sussistenza di cavalleria, si compone, analogamente a quella di fanteria meno il quantitativo dei mezzi, di un drappello del treno d'artiglieria con 2 carri, di 3 ufficiali contabili e di 35 uomini del personale delle sussistenze. Senza occuparmi degli squadroni esploranti, pei quali, tenuto conto dell'esiguità relativa della forza, il vettovagliamento non sarà problema di difficilissima soluzione, mi fermerò a considerare come possa avvenire il vettovagliamento del grosso della divisione, vale a dire di parecchie migliaia d'uomini.

Quegli elementi appiedati, dunque, ai quali ho accennato, marcianti col grosso careggio alla coda del grosso della divisione, debbono, giungendo alla tappa (quanto tempo dopo i corpi, ognuno può calcolare) essere in grado di macellare buoi, distribuire ai corpi stessi i viveri incettati il giorno innanzi e trasportati sui carri, la carne macellata nella giornata ed in fine acquistare vettovaglie pel giorno successivo. Notisi, che la carne dovrebbe essere distribuita almeno 6 ore dopo la macellazione. Tutto questo è pratico, assicura il funzionamento del servizio? Senza esitare, rispondo che no.

Poichè la tappa media della cavalleria si può ritenere di almeno 35-40 chilometri, se si vuole che il servizio funzioni, bisognerà ricorrere ad espedienti, facendo muovere il personale in ferrovia, o su carri requisiti, o inviandolo alla tappa la sera precedente al giorno in cui dovrà giungervi la colonna. Ma tutto questo si potrà sempre fare? Le ferrovie saranno sempre a nostra disposizione? In vicinanza del nemico, sarà prudente spedire innanzi il personale della sezione sussistenza? Di quante preoccupazioni non saranno causa nel comando di ciascuna divisione, le misure transitorie da dovere giorno per giorno adottare a questo riguardo? In conclusione, parmi non occorra molto acume per vedere, come lasciando le cose come sono, il più delle volte, la sezione sussistenza resterà indietro, o giungerà alla tappa quando e come potrà. I corpi dovranno allora, tralasciando ogni altra cura, provvedere all'incetta viveri per proprio conto, prescindendo dalla sezione sussistenza, la quale, dal momento che c'è, a qualche cosa dovrebbe servire.

L'autonomia della divisione di cavalleria non si desume dal fatto materiale della sua lontananza dalle altre unità dell'esercito, ma piuttosto dal perchè tutto deve concorrere in essa ad assicurare il retto funzionamento dei servizi logistici, senza dipendenze da eccezionali e favorevoli condizioni di cose.

Quando il servizio di vettovagliamento non dovesse regolarmente funzionare, tutti i comandi, da quello di divisione a quello di reggimento, si vedrebbero per necessità distratti dal prodigare quasi unicamente le proprie cure alla buona riuscita dell'avanscoperta. Occorre, dunque, che anche la sezione sussistenza, come ogni elemento al seguito di una divisione di cavalleria, sia provvista della necessaria mobilità per potere con efficacia disimpegnare il difficile quanto importante servizio di vettovagliamento. Mezzo per dare questa mobilità a chi finora non l'ha goduta, è, perchè può essere, la bicicletta.

E poichè la spesa sarebbe senza dubbio trascurabile, quale altra difficoltà potrebbe seriamente opporsi a che la riforma

accennata fosse adottata? Basterebbe organizzare all'uopo piccoli riparti ciclisti presso quelle delle compagnie sussistenza che debbono costituire, all'atto della mobilitazione, le relative sezioni delle divisioni di cavalleria. Collo sviluppo che ha preso oggi il ciclismo, si può ammettere che molti degli uomini che compongono le compagnie sussistenze, per la massima parte operai e gente di città già pratica nel montare in bicicletta, non avrebbe bisogno di un lungo tirocinio.

Ma anche senza istituire in tempo di pace codesti speciali riparti ciclisti, ritengo che basterebbe, presso le compagnie di sussistenza interessate, tener nota degli uomini, sotto le armi ed in congedo, già pratici di ciclismo, per potere con essi, all'atto della mobilitazione, costituire le sezioni da destinare al seguito delle divisioni di cavalleria. Per questi uomini, la bicicletta non essendo che un modestissimo mezzo di trasporto, non occorrerebbe certo quell'addestramento tecnico che è invece indispensabile a coloro i quali costituiscono i riparti ciclisti veri e propri. Ripeto: tutto ciò che può giovare a dare mobilità ed indipendenza ai riparti di cavalleria deve essere studiato a tempo opportuno con cura indefessa, perchè, all'atto pratico, quelle caratteristiche non restino semplicemente nominali, ma effettive e reali.

* * *

Sempre in omaggio alla mobilità, qualche cosa si potrebbe pure fare pel miglioramento del servizio di sanità, il quale anch'esso è organizzato cogli stessi mezzi dell'analogo al seguito delle divisioni di fanteria. I quattro carri per feriti gravi della sezione sanità di cavalleria debbono, è vero, caricare una parte del personale di sanità e marciare col grosso della divisione, ma si troveranno essi presenti il giorno in cui avverrà l'urto formidabile fra le due cavallerie? Non è più ovvio ritenere che essi invece saranno rimasti indietro?

L'azione tattica della cavalleria risolvendosi rapidamente, il numero dei feriti sarà grande e si produrrà in un tempo brevissimo, contrariamente a quanto accade nel combattimento di fanteria, in cui la lotta durerà sempre a lungo

e avrà un carattere d'intensità crescente dal principio alla fine. Nei combattimenti di cavalleria contro cavalleria, la maggior parte dei feriti cadendo quasi contemporaneamente, l'opera dei sanitari è efficace se è pronta ed immediata. È prevedibile che questa condizione si verificherà negli scontri dell'avvenire? Non credo che, dubitandone, si dia prova di esagerato pessimismo. Si mettano dunque su biciclette medici e personale di sanità coll'occorrente per le prime cure, e almeno questi, se non i carri, si trovino pronti per la prima ricerca ed assistenza dei feriti. Le idee umanitarie che governano la società presente mentre consigliano a non indugiare nella ricerca di tutti i mezzi atti a migliorare il servizio sanitario in genere, danno ancora maggior vigore al principio, che nulla si debba risparmiare per assicurare cure e assistenza a chi per la patria espone ad ogni piè sospinto la propria vita.

* * *

Fin qui abbiamo veduto in qual modo il ciclismo possa venire in soccorso di alcuni servizi logistici pericolanti al seguito delle divisioni di cavalleria; ma un altro campo più vasto e, se vogliamo, più interessante dal punto di vista delle operazioni militari, si schiude al ciclismo nell'avanscoperta.

Collegare i varî elementi fra loro e coi comandi delle armate, rendere più attiva e vigilante l'esplorazione, offrire il potente ausilio del fuoco di fucileria a reparti che hanno come mezzo principale di combattimento l'urto: ecco la sintesi delle contribuzioni che può recare all'avanscoperta un reparto ciclisti.

Si è già accennato avanti che coll'accoppiare, per l'avanscoperta, cavalleria e fanteria, mentre si potrebbe in pratica ed in determinate circostanze, realizzare utilissimi risultati, tuttavia avuto riguardo alla difficoltà di conciliare le esigenze della diversa mobilità delle due armi, finora non si è creduto di dover modificare la costituzione della divisione di cavalleria.

Oggi la bicicletta, risolvendo in modo meraviglioso il problema della mobilità, dà alla fanteria il mezzo di rivaleggiare sicura, in determinate circostanze, di risultare vincitrice, in celerità, colla cavalleria.

Fanteria montata, su strade mediocri e senza eccezionali pendenze, sfida in celerità qualunque cavalleria, senza che con ciò si intenda dire che la prima possa generalmente sostituire la seconda. Ho già detto che cavallo e bicicletta hanno caratteristiche proprie, speciali, che rendono impossibile il paragone. Sono elementi che non si sostituiscono a vicenda, ma piuttosto si completano.

La bicicletta, dunque, rende possibile la desiderata unione della cavalleria colla fanteria, senza che nessuna delle due armi debba rinunziare alle caratteristiche proprie. Ancora una volta, il fuoco e l'urto, elementi essenziali della lotta, trovano modo di accoppiarsi

Lo sviluppo del ciclismo militare è in un crescendo continuo presso tutti gli eserciti d'Europa e d'America.

In Italia tutti i comandi, in pace e in guerra, dispongono di ciclisti, ed il comando e le unità di ogni divisione di cavalleria dispongono in guerra di un totale di 36 biciclette. Oltre ciò, presso 4 reggimenti bersaglieri (1°, 7°, 2° e 9°) si sono organizzati o si vanno organizzando nuclei ciclisti, quali centri di formazione di altrettante compagnie che sul piede di guerra, conteranno ciascuna 7 ufficiali e 120 biciclette di truppa. Si ha ragione di presumere, che ad ognuna delle nostre tre divisioni di cavalleria si assegnerà in guerra almeno una compagnia ciclisti.

Il dibattito fra i sostenitori della bicicletta rigida e della pieghevole si è chiuso ormai con una conclusione in pieno favore della seconda, la quale, se non è ritenuta indispensabile per ciclisti destinati al servizio di corrispondenza, è tale per quelli costituenti nuclei attivi, i quali si troveranno spesso nel caso di dover adoperare il fucile

Colla bicicletta rigida alla mano, non è possibile attraversare terreni, anche non difficili, se non con straordinaria lentezza: s'impiegarono fino a 10 minuti per fare 400 metri

di percorso. In manovra, essendosi presentato sovente il caso di dover lasciare le strade per percorrere lunghi tratti in terreno vario, si fu obbligati a depositare le biciclette rigide e si potette più tardi riprenderle perchè il nemico, che non faceva sul serio,... lo permise.

Colla bicicletta ripiegata e trasportata a spalle uso zaino, invece, il soldato va dove può andare il più svelto pedone, trasportando volentieri quel peso che più tardi, gli renderà inestimabile servizio, mentre altrettanto non potrebbe con sicurezza accadere quando, per camminare più spedito o per altra causa, si fosse ridotto ad abbandonare la propria bicicletta.

Il capitano Gérard dell'esercito francese, strenuo e convinto apostolo del ciclismo militare nel suo studio: *Fanteria ciclista in campagna* a questo proposito afferma: « Facciamo « portare la bicicletta dal ciclista, dove la bicicletta non può « portare il ciclista. » E messosi all'opera, il Gérard ha fatto costruire un tipo di bicicletta che forse risponde meno della nostra Carraro (l'attuale bicicletta d'ordinanza per le compagnie ciclisti) alle esigenze di una macchina da guerra. Colla Carraro, si ha una macchina sufficentemente leggera (chilogrammi 12,500), robustissima, con un congegno semplicissimo, che richiede pochi secondi per la completa operazione di ripiegamento.

Premessi questi cenni sommarî nello stato attuale del ciclismo militare in Italia, diciamo del suo impiego nell'avanscoperta.

In due modi, il ciclismo soccorre la cavalleria nelle operazioni di vera e propria avanscoperta:

a) Sostituendola in tutti quei servizi di dettaglio nei quali esso ha spiccatissime attitudini, permettendole, in tal modo, di mantenersi il più raccolta possibile, per affrontare l'urto nemico nelle migliori condizioni di forza;

b) Operando a reparti raccolti in maniera da riuscire di valido aiuto alla propria cavalleria, sia risparmiandole di ricorrere all'appiedamento, sia disturbando, in tutti i modi possibili, la cavalleria nemica.

* * *

Non è impresa che meriti poco studio quella di tener collegati fra loro e col comando dell'armata, mediante un ben inteso servizio di corrispondenza, i varî elementi che costituiscono la divisione di cavalleria. Se è vero, come non par dubbio, che l'esercito vede per mezzo della sua cavalleria, è chiaro che per esercitare questa funzione del *vedere* esso debba essere continuamente a giorno di quanto accade innanzi al suo fronte. Le notizie che le varie unità in avanscoperta raccolgono, vagliate e confrontate, vanno trasmesse al comando dell'armata o dell'esercito nel modo più sollecito possibile, per subire quivi nuova cernita e nuovo confronto con quelle attinte ad altre fonti.

Quando non possa servire il telegrafo a collegare il comandante dell'avanscoperta con quello dell'armata o dell'esercito ed, in ogni caso, alla trasmissione di notizie fra il comandante del grosso e gli squadroni esploranti, servono mirabilmente i ciclisti. Escluso dunque il telegrafo, questi rappresentano sempre il mezzo più celere, oltre che più semplice e comodo, per trasmettere notizie od ordini. Un buon ciclista fa in una giornata 100 chilometri e più, pur essendo in grado di farne altrettanti l'indomani. Il cavallo d'acciaio non si stanca mai e non ha d'uopo di troppi riguardi.

Quando ogni squadrone esplorante avesse a disposizione propria uno o due ciclisti, potrebbero corrispondere col grosso dell'avanscoperta parecchie volte, di giorno e di notte, risparmiando cavalli e cavalieri, le cui forze, messe a frutto, non mancherebbero di rendere più tardi ad usura.

I 7 ciclisti di cui dispone un reggimento di cavalleria addetti ad una divisione di quest'arma possono essere sufficenti a tale unico scopo, ma sono invece pochi, se ad essi si vogliono pure affidati altri importanti incarichi di cui or ora parleremo. Nè è consigliabile impiegare in servizî isolati gli uomini delle compagnie ciclisti: queste avendo missioni per le quali è uopo che operino riunite, non gioverebbe diminuirne la forza in un modo qualsiasi.

Ugualmente, i posti di corrispondenza, di cui parla il nostro regolamento sul servizio in guerra al paragrafo 75, quali mezzi di collegamento fra il grosso dell'avanscoperta ed il comandante dell'armata o dell'esercito, potrebbero essere costituiti da ciclisti. I posti di ciclisti, più distanziati fra loro che gli analoghi composti di cavalieri, manterrebbero più attivo e continuo il collegamento.

Insomma, il principio dovrebbe essere quello di permettere al cavallo di essere essenzialmente *arma*, affidando ai ciclisti quelle missioni per le quali non si richiede se non la celerità di movimento.

* * *

Il ciclista isolato ha sul cavaliere isolato parecchi vantaggi, e primo fra tutti quello di potere, in una sola giornata, su strade anche non ottime, percorrere con grande velocità un numero straordinario di chilometri (tre volte quanti ne percorre un cavallo), senza che, a lavoro compiuto, gli occorra di riposare più di quanto riposi normalmente una persona sana e vigorosa.

In questo senso, ciclista e bicicletta sono in grado di compiere, per un numero quasi indefinito di giorni consecutivi, un lavoro, che sarebbe da considerarsi eccessivo per qualsiasi cavallo e qualsiasi cavaliere.

Dopo un lavoro anche non superiore al normale, il cavallo ha bisogno di ricovero, di governo, di foraggio; la bicicletta non abbisogna che di qualche ora di cura giornaliera.

Di notte, il cavallo cammina sospettoso, s'adombra, nitrisce scoprendosi con molta facilità; in ogni caso, di notte, il cavaliere deve procedere molto guardingo. La bicicletta, su buone strade, anche senza lume, a meno che la notte non sia eccezionalmente scura, s'inoltra meravigliosamente, percorrendo parecchi chilometri all'ora.

Di giorno o di notte, il cavaliere si scopre più facilmente del ciclista.

Il ciclista può, con molta facilità, scendere dalla macchina o rimontarvi; lasciar questa al sicuro per arrampicarsi su

alture, o comignoli di case, o campanili, allo scopo di scoprire il terreno attorno: il cavaliere isolato che volesse far tutto questo, il più delle volte, si troverebbe in serio imbarazzo.

Sul cavaliere, il ciclista ha l'altro vantaggio di potere, in pochi secondi, scendere dalla macchina per adoperare il moschetto. E così fa il ciclista, il quale, attaccato, non vede per sè altra via di scampo.

Il ciclista, colla bicicletta in ispalla, può uscire dalla strada e mettersi, coll'arma in pugno, in condizione di non esser avvicinato da nessun cavaliere. Sempre senza scompagnarsi dalla bicicletta, esso si nasconde facilmente, scende o sale per scale, attraversa siepi e boschi, salta dall'alto di muri, attraversa su barca i corsi d'acqua ecc. ecc.

Per questi motivi e per altri ancora, il ciclista, se può sembrare più del cavaliere legato alle strade, ha in sè tali elementi d'autonomia e d'indipendenza, da poter superare molti di quegli ostacoli, al cospetto dei quali qualunque cavaliere deve dichiararsi impotente.

Il ciclista, quando non può, perchè non vuole o perchè colto fra due fuochi, dare macchina indietro, si carica la bicicletta sulle spalle, e si rifugia in una casa, in un fosso, o dovunque può andare un uomo a piedi.

E poichè queste prerogative del ciclista isolato si adattano, per analogia, al gruppo, alla pattuglia di ciclisti, si può ritenere che la bicicletta, meglio del cavallo, è l'elemento primo dell'esplorazione lontana.

Sicchè, anche allo scopo di mantenersi sempre fedeli al principio di tener la cavalleria il più possibile raccolta per averla pronta nel momento dell'urto, ritengo che, nella maggior parte dei casi, convenga affidare quasi completamente a pattuglie di ciclisti l'esplorazione vera e propria. Nè ha gran forza l'obiezione che si potrebbe muovere, che, cioè, le pattuglie ciclisti non esplorerebbero che strade, giacchè è sempre su queste, nei nostri terreni specialmente, che, nella maggior parte dei casi, ci si potrà muovere. Del resto, conviene tener presente che l'avanscoperta non mira a frugare, come dicesi, il terreno per scoprire se ogni piega di esso nasconda

un soldato nemico, ma come piuttosto essa si prefigga la raccolta di dati positivi sul nemico e la ricerca di notizie sulla ubicazione delle grandi unità dell'esercito avversario.

È perciò sempre sulle strade, a cavallo delle quali si trovano le località abitate, che occorrerà muoversi per vedere, interrogare e comunque investigare. E le caratteristiche del ciclista, che mi sono studiato di mettere in rilievo, permettono mi sembra, al massimo grado, di esercitare questa ricerca in modo continuo e proficuo, sì di giorno che di notte.

Durante le ultime manovre del V corpo d'armata nel Veneto, in una notte piovosa, mentre mi trovavo nella mia compagnia agli avamposti, dovetti constatare che, malgrado un plotone di cavalleria esercitasse anch'esso un'attiva vigilanza sul fronte, pure, se qualche notizia si potette raccogliere sulle mosse e sulle intenzioni del nemico, questa sempre dai ciclisti ci fu recata. Malgrado la notte fosse scura e piovosa e le strade fossero coperte di fango, i ciclisti del reggimento stettero in moto dall'avemaria all'alba, instancabili, arditi, come la circostanza consigliava.

Nè, in questo caso, la deficienza della cavalleria, al confronto della sufficienza dei ciclisti, potè attribuirsi ad ignavia od a malvolere di uomini, sì bene alla condizione stessa delle cose, la quale permetteva ai secondi di avanzarsi non visti nè sospettati, nel buio della notte, sino a trovare il contatto colle colonne nemiche, seguirle per lunghi tratti e quindi ritirarsi rapidamente.

La celerità del movimento, la facilità di procedere inosservato ed, all'occorrenza, di nascondersi, specie di notte, fanno del ciclista il vero tipo dell'esploratore. Nei limiti di spazio e di tempo in cui può muoversi, in una giornata, una pattuglia di scoperta formata di cavalieri, è a ritenersi che, mentre questa abbia bisogno, a servizio ultimato, di lungo riposo, una pattuglia di ciclisti, invece, dopo qualche ora, sia tuttora in grado di produrre utile e lungo lavoro.

Quando tutto il sistema dell'avanscoperta ha compiuto lo spostamento stabilito per la giornata i cavalli, perchè siano pronti e vigorosi l'indomani, hanno bisogno di essere curati,

governati, foraggiati. Il ciclista che, seguendo uno squadrone esplorante, abbia percorsa la stessa strada, è invece, in quel momento ancora in forze; e se trova modo di riposare qualche ora durante la giornata, può rimettersi in moto la notte, per dare carattere di continuità a quell'esplorazione che, se eseguita da soli cavalli, deve pur sempre subire, la notte stessa, una necessaria interruzione.

Per tutto questo, credo di essere nel vero affermando e ripetendo che, nella maggior parte dei casi, quando, cioè, assolutamente il terreno non imponga di fare diversamente, le pattuglie di scoperta potrebbero essere, con molta opportunità pratica, costituite da ciclisti. Un comandante di squadrone esplorante il quale avesse a sua disposizione, per questo scopo, 10 o 12 ciclisti, svelti, provetti, intelligenti, potrebbe con essi costituire, se non tutte, almeno una parte delle pattuglie di scoperta, le quali, per la loro indipendenza, per la rapidità del loro moto, potrebbero distanziarsi sul fronte molto più di quanto non facciano di solito le pattuglie analoghe di cavalieri. In tal modo, mentre si sopprimerebbe, in gran parte, la preoccupazione di stancare e sciupare i cavalli, si consentirebbe di evitare quel frazionamento e quella dispersione di forze, che è dannosissima alla cavalleria, arma destinata ad operare in massa. Di notte, specialmente quando tutto il sistema deve riposare e l'esplorazione dei cavalieri è pressochè inefficace, per l'evidenza delle cose ora dette, risplenderebbe la utilità di queste pattuglie, le più appropriate a percorrere molti chilometri non viste e non notate.

Quando, però, si dovesse entrare risolutamente in questo ordine di idee, è evidente come non potrebbero più essere sufficienti allo scopo i 7 ciclisti di cui dispone un reggimento di cavalleria addetto ad una divisione della stessa arma. Occorrerebbe allora aumentare questo numero e portarlo ad una cifra tale da potere, con tutti i ciclisti disponibile del reggimento, far fronte ai bisogni del servizio di collegamento e della scoperta.

La somma dei vantaggi che si raccoglierebbero sarebbe pur sempre rappresentato dal risparmio di cavalli e dalla maggior attività che si verrebbe ad imprimere al servizio d'esplorazione.

* * *

Oggi si suol fare grande assegnamento sulle informazioni che un piccolo gruppo di cavalieri ben montati, sotto gli ordini di un ufficiale ardito ed intelligente, può raccogliere, girando al largo intorno alle ali avversarie o attraversando comunque la linea d'esplorazione nemica. Durante la campagna del 1870-71, si ebbero frequenti esempî di preziose notizie raccolte a mezzo di tal genere di ricognizioni; ma, per togliere molte generose illusioni, è mestieri ricordare come relativamente facile fu per i Tedeschi compiere tali imprese, dal momento che la cavalleria francese, inerte, nessuna azione spiegò per impedirle. Girare le ali della cavalleria avversaria, avvicinare le grandi unità di fanteria retrostanti, studiarne la forza e le intenzioni sarà impresa che richiederà, molto più che pel passato, accorgimento ed ardire, quando si avrà di fronte un nemico che, procurando a sua volta di fare altrettanto, si sforzerà di attraversare tutti i nostri disegni.

Malgrado queste maggiori difficoltà, non è dubbio però che le ricognizioni di ufficiali isolati avranno la loro ragione di essere e saranno tentate da tutte le cavallerie, anche perchè sono le difficoltà e i pericoli che spronano ed incoraggiano gli arditi a tentare le più temerarie imprese.

Se non che, le cose dette mi autorizzano a sostenere che, nella maggior parte dei casi, più facilmente potrà raggiungere lo scopo un ardito ciclista, anzichè un provetto e abile cavaliere. Per dimostrare questa, che a me sembra una verità, dovrei ripetermi, cosa che farò il meno possibile.

Nelle ricognizioni di cui qui parliamo, occorre, molto più che pel servizio d'esplorazione in genere, la celerità di movimento e la possibilità di percorrere in due o tre giorni qualche centinaio di chilometri; quale mezzo di trasporto è dunque più proprio della bicicletta? Se, per mala ventura in una di queste imprese lontane, un cavallo dovesse non essere più in condizioni di portare sè e il cavaliere, l'impresa stessa sarebbe quasi certamente compromessa. Un ottimo cavallo da sella, da sostituire a quello diventato inetto, non si trova

ad ogni piè sospinto, mentre una buona bicicletta, al giorno d'oggi, è facile requisirla in qualsiasi borgata di paese civile. Senza contare che, nella Valle del Po, per esempio, ad ogni passo, sulle buone strade, si trova modo di far riparare una bicicletta, quando questa abbia subita un'avaria, sia pure di non lieve conto.

Anche per le ricognizioni lontane, dunque, il mezzo di trasporto più sicuro, più celere, più appropriato, come quello che più affida di far raggiungere lo scopo, è sempre la bicicletta.

Come si vede, tutto soccorre e a tutto provvede il ciclismo.

***

Ma saranno specialmente i reparti organici di fanteria montata quelli che daranno, alla futura avanscoperta, uno speciale carattere di arditezza e di intraprendenza, di che invano si cercherebbero le traccie nella storia della guerra passata.

Risolto in modo più che soddisfacente e come forse non non sarebbe sembrato lecito sperare, il problema d'aver fanteria mobile quanto la cavalleria, ancora una volta la combinazione delle tre armi si afferma come la più adatta a conseguire in guerra risultati positivi.

L'artiglieria a cavallo e la fanteria montata danno alla cavalleria forza di resistenza, e insieme indipendenza, rendendole possibile raggiungere obbiettivi contro i quali da sola potrebbe forse inutilmente logorarsi. Ma, mentre l'artiglieria non soccorre la cavalleria se non nel rapido campo tattico, nel momento, cioè, dell'urto, la fanteria montata è in grado di esercitare azione continua e proficua fin dall'inizio dell'avanscoperta; quella è legata alla cavalleria e non se ne può staccare senza conveniente scorta, questa gode piena indipendenza ed è, in ogni circostanza, padrona dei propri movimenti e della propria iniziativa.

Mentre, dunque, la fanteria offre alla cavalleria il soccorso potente e disinteressato del fuoco di fucileria, nulla chiede per sè, trovando essa, nel proprio moschetto e nel

rapido motore, il mezzo migliore per uscire da qualunque intrigata situazione.

È dunque reale e positivo il concorso che la fanteria montata reca alla cavalleria in avanscoperta.

I reparti ciclisti costituiti in Italia presso i reggimenti bersaglieri, negli ultimi due anni, parteciparono alle manovre di unità di cavalleria, con risultato veramente soddisfacente. Dopo le grandi manovre del 1899, anzi, a proposito del concorso che una compagnia ciclisti arrecò alla divisione di cavalleria cui era addetta, un competente ebbe ad esprimere l'augurio che, col tempo, siano costituite non una compagnia ciclisti per divisione, ma sì una per ogni reggimento di cavalleria.

Un riparto di ciclisti, pertanto, sarà sempre d'inciampo ai movimenti della propria cavalleria, se marcerà sulla stessa strada e poco avanti alla testa di colonna di quella.

Quando, perciò, l'opportunità di spingersi molto innanzi non fosse evidente, per evitare l'inconveniente accennato, sarà preferibile la marcia su strada laterale e parallela, in modo da guardare anche il fianco della cavalleria.

A maggior ragione, un reparto ciclisti non marcia mai intercalato fra le unità che costituiscono la colonna di cavalleria: se così facesse, mentre rinunzierebbe alla propria libertà d'azione, intralcerebbe anche gli eventuali movimenti dell'arma. Da ciò consegue che, in marcia, il posto normale di un reparto ciclisti è molto avanti alla testa di colonna o sul fianco di questa, su strada, cioè, parallela alla direttiva di marcia

Esso procura di rendersi utile alla propria cavalleria intervenendo, col fuoco, specialmente in quei casi, nei quali quest'arma, se fosse sola, per difendersi dovrebbe ricorrere all'appiedamento.

« Un superbo squadrone, quando appieda, dice il Goltz, « non rappresenta che un mediocre riparto di fanteria »: il riparto ciclisti deve intervenire appunto perchè questa *diminutio capitis* non avvenga.

Mettendo a profitto la loro straordinaria velocità, i ciclisti, pertanto, precederanno la cavalleria, rischiarandole

la strada, prevenendola e proteggendola in quei punti, il passaggio dei quali rappresenta per essa un momento di crisi. Assicurandosi il possesso di punti tattici importanti oltre una stretta, un riparto ciclisti, qual testa di ponte mobile, vi si mantiene, fino al completo sfilamento della intera colonna di cavalleria.

Distrugge strade, ferrovie, telegrafi, passaggi su corsi d'acqua, sempre quando occorra intralciare la marcia della cavalleria avversaria: viceversa, corre a ristabilire comunicazioni comunque interrotte dal nemico, quando sia necessario favorire lo spostamento avanti della propria cavalleria. Compagni dei ciclisti combattenti, in queste ultime imprese, dovrebbero essere i ciclisti del genio ai quali ho accennato avanti.

Utilizzando la sua straordinaria mobilità, un riparto ciclisti rende penosa la marcia del grosso della cavalleria avversaria, se, con largo giro gli appare all'improvviso sul fianco, mette, col fuoco di moschetteria, il panico nella colonna, quindi si ritira, per ricomparire nuovamente più tardi su altro punto della strada. Il quale scopo non sembrerà molto difficile poter raggiungere, quando si pensi, che un riparto ciclisti può scegliere una posizione, anche relativamente lontana dalla strada ma inaccessibile ai cavalli, e appostarvisi, per attendere al varco la cavalleria nemica.

Sulla strada su cui marcia uno squadrone esplorante avversario, i ciclisti cercano parimenti una località opportuna, vi si afforzano, aspettando lo squadrone stesso, lo accolgono col fuoco, obbligandolo coll'appiedamento a perder tempo.

Durante le fermate, il reparto si trasporta avanti al sistema e, con opportune disposizioni di sicurezza, rende più sicuro e tranquillo il riposo della cavalleria.

Nell'azione tattica, i ciclisti, insieme all'artiglieria, prendendo posizione sopra un fianco della linea, preparano col fuoco e rendono più agevole la carica della propria cavalleria.

Nè meno prezioso è l'azione d'un reparto ciclisti nell'inseguimento dopo una carica riuscita, col prendere successive posizioni alle spalle del nemico, per rendere a questo, col fuoco, più disastrosa la ritirata.

Parimenti, se la carica non riesce, il riparto prende posizioni successive più indietro allo scopo di proteggere col fuoco e raccogliere la propria cavalleria in ritirata.

Da tutto ciò si vede, che un glorioso campo d'azione si apre al ciclismo militare, nel quale l'iniziativa, il colpo d'occhio sicuro, l'ardire, saranno i naturali trionfatori.

Ricco d'allori è quel campo, non mietuti finora, e purchè, si voglia e si sappia, larga messe se ne potrà raccogliere; ma perchè ciò sia possibile, occorre, da una parte, che un comandante di riparto ciclisti sia fornito di doti non comuni, dall'altra che egli non riceva se non semplici direttive, e nel resto sia lasciato libero d'agire, guidato dal proprio criterio e dalla propria iniziativa.

***

Il ciclismo militare trovasi ancora alle sue prime prove, ma, dato il principio che incarna e l'interesse che ha in tutti destato, non è possibile che un prossimo glorioso avvenire non gli sia serbato. Tutte le forze onde la guerra si produce e si sviluppa si compendiano nella nozione del *moto*. Il moto è l'anima della guerra, la quale non è che movimento di pensieri, di uomini, di cavalli, di armi, di proiettili.

Muove nella mente del condottiero l'idea che deve dirigere l'azione delle masse, muove il fantoccino quando di corsa si slancia alla baionetta.

Il futuro appartiene pertanto al ciclismo che, esprimendo il movimento nella sua più semplice e rapida esplicazione, si direbbe che quasi tenda a sopprimere l'immobilità.

Affermando ciò, si può anche soggiungere essere ormai facilmente prevedibile che, nella futura guerra, i primi proiettili che colpiranno bersagli umani saranno lanciati da armi di ciclisti.

Bloise Alessandro
capitano.

PER LO STUDIO DEGLI ESPLOSIVI

Storia. [1]

L'origine incerta, gli scritti oscuri degli alchimisti, la cattiva interpretazione dei codici dell'età di mezzo, han potuto far credere a qualche scrittore di cose militari e scientifiche che l'invenzione della polvere rimonti a un'epoca quasi preistorica.

Si dice che la legge degli Indù, contemporanea a quella mosaica, proibisse l'uso delle *armi da fuoco;* e, se vogliamo credere a un passo di Q. Curzio Rufo, Alessandro il Grande ne trovò armati i popoli dell'India, *paese delle meraviglie.* Anche Filostrato, nella *Vita d'Apollonio da Tyano*, dice:

« Gli Oxidrachi — abitanti delle regioni comprese fra l'Ifasi « e il Gange — sbaragliavano i valorosi guerrieri di Ales- « sandro lanciando su di essi la tempesta e la folgore. »

Per quanto veridici possano essere tali racconti, pure ci vuole molta immaginazione per affermare che i proietti incendiari degli antichi fossero basati sulla potenza esplosiva della polvere.

Torcie accese, pezzi di legno infiammati, tali furono da principio questi proietti, presto modificati coll'impiego delle resine e dello zolfo, materie di facile combustione.

Tito Livio, nel libro XXI delle sue storie, descrive una di queste armi da getto incendiarie, adoperata dai Saguntini: la falarica.

« Falarica erat Saguntinis missile telum, hastili abiegno, « et coetera tereti, praeterquam ad extremum, unde ferrum

[1] Poiché la storia degli esplosivi, che si può trovare in molti trattati, ho cercato di riunire qui quei documenti, rari e speciali, che difficilmente gli studiosi possono procurarsi. (*Nota dell'A.*)

« extabat. Id, sicut in pilo, quadratum, *stuppa* circumliga- « bant, linebantque *pice*. Ferrum ante tres in longum habebat « pedes, ut cum armis transfigere corpum posset.

« Sed id maxime, etiam si haesissit in scuto, nec pene- « trasset in corpus, pavorem faciebat; quod cum medium ac- « censum mitteretur, conceptumque ipso motu multo ma- « iorem ignem ferret, arma omitti cogebat, nudumque militem « ad insequentes ictus praebebat. »

Tranne quest'ultima, che rappresenta un perfezionamento rilevante, le altre armi avevano vantaggi precari; se ne estinguevа il fuoco con acqua abbondante o con sabbia, e non si potevano lanciare con grande velocità, per evitare l'azione refrigerante dell'aria sul miscuglio resinoso.

La scoperta del *fuoco greco* fece scomparire quasi totalmente questi inconvenienti; da ciò e dal segreto col quale si volle circondare la sua intima essenza derivarono le fantastiche descrizioni dei suoi effetti.

Terribile contro navi, torri, macchine poliorcetiche — in genere contro tutte le costruzioni in legno — era senza azione contro le costruzioni in pietra e di nessun effetto sui guerrieri coperti di ferro, come risulta dalla *Storia delle Crociate.*

La composizione del fuoco greco oggi non è più un segreto e, salvo errori provenienti dalle dosi varie e dalla purezza dubbia dei componenti, possiamo affermare che era un miscuglio di salnitro, zolfo e corpi resinosi.

La scoperta del salnitro e delle sue proprietà servì di punto di partenza. Le efflorescenze saline che si formano alla superficie di certe roccie erano conosciute dagli antichi, che se ne servirono come materia medicamentosa.

Dioscoride e Plinio parlano di questi *fiori di pietra;* e la *nere della China* e il *baraud* (grandine) arabo sembrano aver avuto per principale componente l'azotato di potassa.

La conoscenza della proprietà corrosiva del salnitro — domanda Berthelot — ha condotto, per successione d'idee, alla scoperta delle proprietà comburenti? O questo fu scoperto per caso?

La risposta è dubbia; in ogni modo possiamo accertare che nè i Greci, nè i Romani conobbero tali proprietà caratteristiche.

Si crede invece che fossero i Chinesi.

Ma, al solito, alle descrizioni vaghe o male interpretate, si aggiunse la fantasia dei copisti, e non si può stabilire l'epoca di questa scoperta.

È difficile pure affermare con precisione se nella China o nell'Occidente si applicò prima all'arte della guerra.

Però, malgrado una tradizione costante che attribuisce ai Chinesi la scoperta delle composizioni incendiarie a base di salnitro, essi con molta probabilità ne ignorarono la forza espansiva, e documenti autentici ci conducono a non ammettere che la polvere propriamente detta debba attribuirsi a loro.

Ecco alcuni di questi documenti:

« L'anno 969 dell'èra cristiana (1), secondo del regno di « Taï-Tsou, fondatore della dinastia dei Song, fu presentata « a questo principe un miscuglio che accendeva le freccie e « le portava lontano. »

« L'anno 1002, sotto il suo successore Tchin-Tsong si usa- « rono tubi che lanciavano globi di fuoco... »

« Nel 1259 si fabbricò un'arma chiamata *tho-ho-tsiang* « (lancia a fuoco impetuoso). Si introduceva un cartoccio di « materie esplosive in un lungo tubo di bambou; dato fuoco « a questo cartoccio, usciva rumorosamente dal tubo una « lunga fiamma. »

« Nel 1232 i Mongoli assediarono Kai-foung-fou e usarono « una macchina da guerra, conosciuta col nome di *ho-pao*. »

« Molti scrittori hanno intraveduto in questa macchina « l'origine del cannone; essa deve invece considerarsi come « una macchina da getto, che lanciava vasi ripieni di ma- « terie incendiarie. »

Però altri documenti ci dimostrano che tali artifici da guerra furono usati nelle stesse epoche anche in Occidente. Anzi, nell'assedio di Siang-yang fatto dai soldati di Kou-

(1) Reinaud et Favé. — *Du feu grégeois etc.*, 1845

blai-Kan nel 1271, le macchine d'attacco furono costruite da Italiani e Arabi; ciò che dimostra che i Chinesi non possedevano, allora come oggi, il genio delle invenzioni meccaniche.

Fu nel 673 che il fuoco greco apparve per la prima volta nella storia, e se ne attribuisce l'invenzione a Callimaco (battaglia di Cyzico); e per qualche secolo assicurò ai Bizantini la vittoria contro le flotte arabe e russe.

L'imperatore Leone il filosofo ne descrive l'impiego, e parla anche di tubi a mano (chirosifoni) pieni di composizione pirica, che si lanciavano sulla faccia del nemico.

Le proprietà caratteristiche del fuoco greco, quale quella di *bruciare sott'acqua*, e di *poterne dirigere la fiamma in tutti i sensi, anche dall'alto in basso*, sbalordirono gli stessi Greci e spaventarono i loro nemici.

Per molto tempo potè mantenersi il segreto della sua composizione, che si diceva insegnato da un angelo all'imperatore Costantino. Ma, malgrado gli anatemi, per tradimento o per corruzione, questo segreto fu scoperto, e i Mussulmani coltivarono molto questo ramo dell'arte della guerra, applicando la scoperta a tutte le macchine e armi di attacco. Joinville (1) racconta che in Egitto furono lanciate contro l'esercito di S. Luigi grosse botti ripiene di fuoco.

« Ung soir advint que les Turcs amenèrent ung engin « qu'ilz appeloient la perrière, ung terrible engin à mal « faire... par lequel engin, il nous gettoient le feu grégeois à « planté, qui estoit la plus horrible chose que oncques jamès « je veisse... Il faisoit tel bruit à venir, qu'il sembloit que ce « fust fouldre qui cheust du ciel et me sembloit d'un grant « dragon vollant par l'air... et gettoit si grant clarté qu'il « fesoit aussi cler dedans notre host, comme le jour... »

A poco a poco il fuoco divenne l'agente generale d'attacco. Marco Greco, Ruggero Bacone, Alberto il Grande danno numerose formule di composizioni incendiarie, formule che si avvicinano molto a quelle della polvere nera. Si

(1) Joinville. — *Histoire du roy Saint-Louis.*

cominciò presto a trar partito del rumore per spaventare gli avversari. Finalmente, sul principio del XIII secolo appare chiara la nozione della forza propulsiva di questi miscugli a base di salnitro, e si costruirono le armi da fuoco propriamente dette.

Resta così sfatata la leggenda di Bertoldo Schwartz, vissuto nella seconda metà del secolo XIV, e se proprio si vuol attribuire qualche merito al *monaco nero*, possiamo affermare che ha solo saputo interpretare scientemente i codici degli alchimisti.

In quest'ultimo secolo la scoperta di Sobrero e l'impulso dato agli studi chimici, hanno portato alla conoscenza di un numero immenso di esplosivi, più o meno adatti all'arte della guerra e alle industrie.

Con le recenti esperienze sull'aria liquida par si voglia entrare in un nuovo campo di studi e di applicazioni.

Definizione e classificazione degli esplosivi. (1)

Ogni sistema di corpi capace di sviluppare dei gas permanenti, o di materie che assumono lo stato gazoso durante la reazione, può costituire un agente esplosivo.

Questi corpi possono dividersi in otto gruppi.

1° Gas esplosivi.

2° Miscugli gazosi detonanti.

3° Composti *minerali* esplosivi, corpi definiti, liquidi o solidi, suscettibili alla detonazione per urto, confricazione o riscaldamento.

4° Composti *organici* esplosivi, corpi definiti, solidi o liquidi, suscettibili alla detonazione per urto, confricazione o riscaldamento.

5° Miscugli di composti esplosivi definiti con corpi inerti.

6° Miscugli formati da un composto ossidabile esplosivo e un corpo ossidante non esplosivo, destinato a completare la combustione del primo.

(1) BERTHELOT — *Sur la force des matières explosives.*

7° Miscugli a base ossidante esplosiva.

8° Miscugli formati da corpi ossidabili e da corpi ossidanti, solidi o liquidi, che presi isolatamente non sono esplosivi.

Potenza delle materie esplosive. (1)

Si chiama *forza* di una materia esplosiva la pressione per unità di superficie che eserciterebbero i gas prodotti per unità di peso della sostanza se, alla temperatura di combustione, essi occupassero l'unità di volume.

Si chiama *energia potenziale* il lavoro massimo che l'unità di peso di detta sostanza è capace di effettuare nel caso di una gazeificazione completa.

L'effetto utile di un esplosivo dipende in generale dalla natura, dal volume e dalla temperatura dei gas formati e dalla velocità della reazione esplosiva.

Se si considera questo effetto utile, occorre dividerlo in due fasi essenziali: prima, la sua intensità statica, periodo in cui ciascuna unità di superfice di contatto dovrà sopportare uno sforzo dato; senza tener conto però delle condizioni durante le quali si è sviluppata tale pressione; in secondo luogo si calcolerà la rapidità di trasformazione dell'esplosivo, liquido o solido, in gassoso, rapidità che permette di concentrare lo sforzo dirompente in uno spazio determinato, prima che le forze messe in azione abbiano tempo di propagarsi lontano. Secondo, che la prima o la seconda di queste due fasi si troverà caratterizzata in modo particolare in una polvere, essa sarà più o meno *forte* o più o meno *dirompente*: sarebbe però impossibile stabilire una divisione rigorosa.

Si dimostra facilmente che il potenziale di una sostanza esplosiva si ottiene moltiplicando il suo calore assoluto di combustione per l'equivalente meccanico del calore. Però, questa quantità di calore teorico non è quello che regola la pressione sviluppata al momento dell'esplosione.

(1) SARROUD — *Nitro-explosives.*

Quest'ultima infatti corrisponde alla formazione dei composti che esistono effettivamente alla temperatura e nelle condizioni dell'esplosione ed è inoltre subordinata alla dissociazione.

Se dunque, alla temperatura dell'esplosione, uno o più dei composti prodotti teoricamente si trova parzialmente o totalmente dissociato, bisognerà togliere dal calore assoluto di combustione quello che è stato assorbito dalla dissociazione.

Riassumendo, la nozione del potenziale è puramente convenzionale; la quantità di lavoro che definisce, rappresenta un limite che non è mai raggiunto in pratica. Offre tuttavia il vantaggio di poter servire come termine assoluto di paragone fra diverse sostanze esplosive.

Il rendimento *effettivo* di un esplosivo, cioè il rapporto del numero di chilogrammetri realmente utilizzati col valore della sua energia potenziale, può esser considerato come compreso, in generale, fra il 14 e il 33 per 100.

Fra le circostanze che riducono questo valore si possono citare, non tenendo conto delle perdite dovute alla decomposizione incompleta dell'esplosivo, l'energia impiegata a comprimere e a scaldare la camera d'esplosione, i gas che fuggono senza avere azione utile, le reazioni chimiche che si producono fra i prodotti dell'esplosione.

Fabbricazione.

La fabbricazione degli esplosivi ha subito, in questi ultimi tempi, dei perfezionamenti notevoli.

Questi prodotti sostituiscono a poco a poco gli agenti esplosivi già in uso, sia nelle applicazioni industriali, sia nell'arte della guerra.

Si ottengono con l'azione immediata dell'acido azotico (solo o mescolato con acido solforico) sulle sostanze organiche, miste o no ad altri prodotti. Si comprende facilmente come il numero di queste sostanze debba essere molto esteso.

Fra le materie principali sottoposte all'azione dell'acido nitrico c'è la cellulosa sotto diverse forme (cotone, fibre, ecc.)

la glicerina, la benzina, l'amido, la iuta, lo zucchero, il legno, la paglia, la melassa, ecc.

I più importanti di questi prodotti sono la nitroglicerina e la nitrocellulosa. La prima entra nella composizione di tutte le dinamiti e di parecchie polveri senza fumo; la seconda in quella del fulmicotone, del cotone collodio, del fulmilegno e della maggior parte delle polveri senza fumo, che si compongono in generale di una cellulosa nitrata mista a nitrati metallici o a nitroglicerina.

Nitroglicerina. — Come principio, la fabbricazione di questo esplosivo consiste nel versare a poco a poco della glicerina in un miscuglio d'acido azotico e d'acido solforico; e comprende tre fasi.

1° miscuglio;
2° separazione;
3° lavaggio.

La prima fase dell'operazione si effettua in un tino, foderato all'interno di piombo, e mantenuto a temperatura costante mediante appositi serpentini, in cui circola l'acqua. Ciò che importa principalmente di non perdere d'occhio durante questa operazione è:

1° la temperatura indicata da appositi termometri che non debbono mai segnare più di 18°;

2° il colore dei vapori nitrosi;

3° la pressione dell'aria al suo ingresso nel tino;

4° il tubo di livello che indica la quantità di glicerina da introdursi.

Nella seconda fase, in casse munite di tubi a sifone, si separa la nitroglicerina dall'eccesso di miscuglio acido.

In ultimo si filtra a traverso quadri di flanella e si lava.

Prima di cominciare la fabbricazione occorre assicurarsi in modo scrupoloso della purezza delle materie prime, perchè la minima impurità darebbe luogo ad inconvenienti laboriosissimi durante la fabbricazione.

L'eccesso di acidi che sorte dall'apparecchio di separazione contiene circa 67 parti di acido solforico, 11 d'acido nitrico, 21 d'acqua, 2 di prodotti ossiazotici e una quantità variabile

di nitroglicerina. È indispensabile eliminare questa fino alle ultime traccie, essendo molto pericoloso abbandonare un miscuglio contenente tale esplosivo.

Nitrocellulosa. - Disseccato il cotone, si immerge in vasi di ghisa, contenent. il miscuglio acido e si mescola cinque o sei minuti. Dopo si distende su di una griglia di ferro, si comprime leggermente e si rinchiude in vasi di *grès* ben coperti per evitare l'assorbimento dell'umidità atmosferica. Là si lascia riposare per quarantotto ore.

Terminata così la nitratazione, si toglie l'eccesso d'acido con un idro-estrattore che abbia la velocità di 1000-1500 giri per minuto. La nitrocellulosa tolta con precauzione dalle turbine, per evitare casi di esplosione spontanea, vien lavata in vasche di legno, poi fatta bollire con un eccesso d'acqua in caldaia di ferro. Quest'acqua va cambiata di tanto in tanto finchè non presenti alcuna traccia d'acido.

Poi, con apparecchi speciali (Hollander) vien ridotto in polpa e compresso.

Dinamite. — Calcinato il Kieselguhr in forni a riverbero, si mescola con la nitroglicerina. Occorre che questa sia limpida, scevra d'acqua e abbia soggiornato un mese almeno nel laboratorio di precipitazione. Il miscuglio si fa in vasi di piombo. Siccome il potere assolvente del Kieselguhr è molto considerevole, si aggiunge di tanto in tanto una soluzione dell'1 °/₀ di solfato di bario. La dinamite così ottenuta deve essere secca, pulverulenta e d' una tinta uniforme.

Gelatine esplosive. — Si ottengono mescolando nitroglicerina con cellulosa nuova e dinitrica. Il dissolvente usato per la gelatinizzazione a freddo può essere l'acetone, l'etere acetico, l'alcool metilico o etilico.

Bruciano all'aria libera senza esplodere e la combustione è pressochè completa.

Le sostanze che si aggiungono in piccola quantità alle gelatine esplosive ne riducono la potenza, ma le rendono meno pericolose.

Descrizione e composizione delle principali polveri senza fumo.

Le principali polveri in uso per le armi da guerra sono:

La cordite, la melinite, la polvere francese B. N., e la polvere tedesca. Non è qui il caso di citare la balistite, troppo conosciuta in Italia.

Quelle poi che possono usarsi promiscuamente nelle armi da guerra e da caccia, sono:

La Schultze, la polvere E. C., S. R. e S. V., la rifleite, la Walsrode, la cannonite, la Cooppal, l'amberite, la piastomenite, ecc.

Cordite. — È una gelatina esplosiva. Si compone di 37 parti di nitrocellulosa, 58 di nitroglicerina e 5 di vaselina. Come dissolvente si usa l'acetone. Quando si è ottenuta una pasta omogenea, una macchina speciale la trasforma in fili, che vengono arrotolati in un tamburo metallico. Se ne fanno poi delle corde di sei lignoli di tre fili ciascuno. È usata in Inghilterra.

Polvere Schultze. — Contiene legno nitrato, solubile e insolubile, nitrati di bario e di potassio e paraffina. Ha forma di piccoli grani irregolari di color giallo paglia. È molto usata per caccia.

Polvere E. C. — Nitrocellulosa purissima bagnata con etere e alcool, ciò che gelatinizza i grani alla superficie. Di color arancio pallido. Per caccia.

La polvere E. C. n. 2 contiene un po' di canfora. È più stabile e imprime al proietto una velocità maggiore senza aumenti di pressione nella camera d'esplosione.

Indurite. — Fulmicotone rammollito col vapore e mescolato con nitrobenzina.

Polvere Vieille. - Nitrocellulosa e tannino mescolati con azotato di potassa e barite.

La detonazione è accompagnata da un leggerissimo fumo bluastro che si dissipa rapidamente.

Rifleite. — Legno nitrato sciolto in nitrobenzina. Grani minutissimi color cenere, odore caratteristico aromatico.

La rifleite ha numerosi vantaggi: sicurezza di fabbricazione, trasporto e impiego, regolarità di pressione e di velocità, assenza di polverino, gran velocità iniziale, assenza totale di fumo il giorno e di fiamma di notte.

Cannonite. — Il fulmicotone, che costituisce la base di questa polvere, è disseccato, trattato con dissolventi, poi compresso e ridotto in fili. Si evapora in seguito il dissolvente e si pestano i fili allo scopo di ridurli in grani, che si sbarazzano del polverino e si grafitano.

Polvere Walsrode. — Nitrocellulosa chimicamente pura, gelatinizzata con l'acido acetico È di color grigio chiaro. Dà buoni risultati a caccia.

Polvere Cooppal. — Iuta nitrata mescolata o no con nitrat.. Ne esistono molte specie.

Amberite. — È un miscuglio di nitrocellulosa, paraffina, vaselina, grafite e nitrati di potassio o di bario. Grani duri di color arancio chiaro. Serve pel fucile Martini-Henry e per caccia.

Polvere Greiner. — Miscuglio di nitrocellulosa, nitrobenzina, grafite e nero fumo

Polvere von Forster. — Nitrocellulosa gelatinizzata e una piccola quantità di carbonato calcico. Paglietto irregolari di color grigio.

Massimite. — Nitrocellulose solubili e insolubili, nitroglicerina e carbonato di soda.

Polvere Hengst. — Paglia nitrata ridotta in polpa.

Polvere Ryves. Nitroglicerina, nitrocellulosa, olio di castoro, polpa di carta e carbonato di magnesio.

Plastomenite Güttler. — Miscuglio di pirossiti con idrocarburi aromatici nitrati. Si adopera sola o mista con picrati, clorati, nitrati, ecc. Grani color giallo sporco. È necessario un innesco speciale.

L'aria liquida come esplosivo. [1]

Nella galleria che si sta traforando attraverso al Sempione, dalla parte di Briga, il prof. Linde aveva istallato due macchine del suo sistema, per studiare sul posto l'applicazione su vasta scala dell'aria liquefatta alla fabbricazione delle cartucce esplodenti. Queste venivano fatte originariamente con un impasto di sabbia silicea e petrolio, contenuto in astucci di carta traforata. Più tardi venne sostituita alla sabbia la farina di grano. Al momento di adoperarla le cartuccie venivano immerse per alcuni minuti nell'aria liquefatta, e rapidamente si collocavano al posto, per essere accese mediante miccia o scintilla elettrica. L'esplosione produceva effetti considerevoli quando avveniva immediatamente dopo la saturazione coll'ossigeno liquefatto. Appena però erano trascorsi alcuni istanti dalla preparazione, nell'ambiente molto caldo della roccia la massima parte dell'aria liquida si vaporizzava, e la cartuccia perdeva quasi completamente la sua potenza.

Gli esperimenti di Linde furono perciò interrotti, non consentendo l'urgenza dei lavori alcuna dilazione nell'avanzata della galleria. È però desiderabile che prove simili vengano rifatte e proseguite altrove, attesa l'importanza che il nuovo esplosivo potrebbe avere, non tanto per la sua efficacia, quanto per la minor produzione da esso occasionata di gas nocivi nell'ambiente ristretto delle miniere, dove la rinnovazione dell'aria riesce per solito tanto difficile. Nelle miniere di carbone a Peusburg, in Baviera, l'aria liquida venne a questo intento utilizzata già per varî mesi con successo

1) Dalla « Rivista tecnica », fasc. 1°

***

Non è còmpito di queste note, che a grandi tratti accennano alla storia e alla fabbricazione degli esplosivi, di parlare della teoria termo-chimica nè dell'onda esplosiva. Solo a menti eccelse, come a quella di Berthelot, fu concesso di parlarne con cognizione vera e profonda.

Mi permetto intanto di raccomandare lo studio degli esplosivi ai miei colleghi di fanteria, fra i quali è forse un po' negletto. Questo studio, pieno di nozioni nuove e puramente scientifiche, ci farà conoscere le *nostre* industrie, i *nostri* prodotti, e la potenza e la bontà dell'arma *nostra*: il fucile.

EZIO CIANETTI
tenente

IMPIEGO DEGLI SPECIALISTI DEL GENIO IN GUERRA[1]

PREMESSA.

Comprenderemo fra gli specialisti, riferendoci all'ordinamento di queste truppe del genio presso il nostro esercito:

gli aereostieri,
gli elettricisti,
i fotografi.

Premesso un cenno storico sull'aereonautica, sulle macchine foto-elettriche e sulla fotografia applicate all'arte militare, tratteremo successivamente dell'impiego delle tre specialità del genio sopradistinte prima nella guerra di campagna e poi nella guerra di fortezza, analogamente a ciò che abbiamo fatto ne' due studi precedenti sui pontieri e sui telegrafisti.

CENNI STORICI. [2]

a) - AEREONAUTICA.

La prima idea di sollevarsi nell'aria per la differenza di peso specifico è attribuita al gesuita *Luna*, vissuto nel secolo XVII, il quale, in una sua opera pubblicata a Brescia

1 Il presente studio fa seguito ai seguenti altri già pubblicati in questa *Rivista*
1° *L'arma del genio e le sue speciali specialità* (dicembre 1896);
2° *Impiego degli zappatori nella guerra di campagna* (settembre 1897);
3° *Impiego degli zappatori nella guerra di fortezza* (novembre 1898)
4° *Impiego dei minatori in guerra* (marzo 1899),
5° *Impiego dei pontieri in guerra* (settembre 1899),
6° *Impiego dei telegrafisti in guerra* (agosto-novembre 1900).

(2) Veggasi
a) *Gli aerostati nella guerra. Rivista Militare*, 1869
b) *Notizia di alcuni fra i primi cultori italiani dell'aeronautica. Rivista di artiglieria e genio*, 1887 (vol. IV).

nel 1670, descrive una barca volante di sua invenzione sospesa a quattro globi formati di lastre metalliche e nei quali si sia fatto il vuoto per renderli più leggeri di un peso di aria atmosferica corrispondente al loro volume.

Nel *Journal des Savants* del 1676 trovasi poi fatto cenno di una macchina per volare inventata da Besnier, a cui seguì M. Desforges, canonico d'Étampes, che annunciò in alcuni scritti pubblicati nel 1772 un *cabriolet volant*.

Oltre ai sopranominati, altri studiosi tentarono o con scritti o con esperimenti di risolvere il problema riguardante il modo di sollevarsi nell'atmosfera utilizzando un gas più leggero dell'aria. Fra questi merita menzione il dottor Black, professore di fisica ad Edimburgo, il quale ne' suoi corsi pubblici del 1767 e 1768 assicurò che se una vescica fosse piena di gas idrogeno (di cui il celebre Cavendish aveva fatta conoscere la grande leggerezza) formerebbe una massa meno pesante di un egual volume di aria atmosferica e quindi potrebbe sollevarsi e sostenersi in aria.

Tutti gli studi e le prove sopra accennati non avevano però varcato le soglie dei gabinetti e delle aule accademiche, e il merito di aver fatto entrare l'aereonautica nel dominio del pubblico spetta ai fratelli Stefano e Giuseppe Montgolfier, negozianti di cartone in Annonay, ai quali del resto pare che non fossero noti gli studi de' loro predecessori.

I fratelli Montgolfier provarono dapprima a riempire palloni di carta o di tela con idrogeno, ma sia perchè questo gas richiedeva ancora una difficile e costosa preparazione, sia perchè sfuggiva troppo rapidamente dall'involucro dei palloni, cambiarono sistema. Provarono cioè a gonfiare l'involucro col fumo prodotto dalla combustione di paglia leggermente inumidita e di pezzetti di lana, e ottennero che l'apparecchio salisse rapidamente. Ben presto poi compresero che l'ascensione era dovuta alla dilatazione dell'aria riscaldata, e che il fumo prodotto dalla combustione della lana e della paglia, anzichè possedere le proprietà elettriche, a cui essi attribuivano il potere ascensionale, non faceva che accrescere il peso dell'aria calda, e per conseguenza la lana fu soppressa, ed i palloni vennero gonfiati colla combustione della sola paglia.

Da essi venne il nome di *mongolfiere* ai palloni aereostatici ad aria calda.

Dopo alcune felici esperienze, eseguite verso la fine del 1782 con piccoli palloni ed in privato, i Montgolfier decisero di farne una in pubblico, con un pallone di tela d'imballaggio rivestita di carta, di forma pressochè sferica e del volume di 20 metri cubi circa. Quest'esperienza ebbe luogo il 4 giugno 1783 in una delle piazze di Annonay alla presenza dell'intera popolazione della città. Accesa la paglia al disotto del pallone, questo a poco a poco si gonfiò, e, lasciato libero, salì rapidamente a 500 metri d'altezza fra le acclamazioni degli spettatori. Siccome però, stante la permeabilità dell'involucro, l'aria calda sfuggiva attraverso a quest'ultimo, così il pallone cominciò tosto a discendere lentamente verso terra.

Allorquando la notizia di questo straordinario avvenimento fu conosciuta a Parigi, si volle ripetere lo stesso tentativo. Fu all'uopo aperta una sottoscrizione; i fratelli Robert, abili costruttori di strumenti di matematica e di fisica, furono incaricati del confezionamento del pallone sotto la direzione del professore Charles. Questi volle impiegare il gas idrogeno, invece dell'aria calda, per riempire il pallone e, trattandosi di dover produrre 40 metri cubi di detto gas, chè tale era il volume dell'aereostato, dovette superare gravi difficoltà per riuscirvi, poichè fino allora l'idrogeno era stato preparato soltanto ne' laboratori ed in piccole quantità. Dopo vari tentativi egli vi riuscì trattando la limatura di ferro con acido solforico.

c) *Sciences appliquées à l'art militaire.* – Paris, H. Chargrasse fils, éditeur.

d) *Applicazioni scientifiche*, Lezioni litografate per gli ufficiali allievi della scuola d'applicazione d'artiglieria e genio (1889-90) del maggiore del genio Z. Finardi;

e) *Les aerostats dans leur utilisation militaire*, par Maurice Dibos, capitaine du genie territoriale, *Journal des sciences militaires*, 1893,

f) *Message du Conseil fédérale à l'assemblée fédérale suisse concernant la création d'une compagnie d'aérostiers* (du 24 mai 1897);

g) *I tentativi dell'aereonautica* di G. Columbo. *Nuova antologia* del 16 luglio 1899.

Il 27 agosto 1787 il pallone, riempito per due terzi, fu portato al campo di Marte, ed ivi venne compiuto il gonfiamento. Alle 5 di sera, ad un segnale prestabilito consistente in un colpo di cannone, esso fu lasciato libero e salì rapidamente accompagnato dai battimani e dalle grida entusiastiche di 300 mila spettatori. In pochi minuti raggiunse i 2000 metri d'altezza e si perdè poi nelle nubi.

Abbiamo visto quali furono gl'inventori degli aereostati. Vediamo ora quali sono stati i primi aereonauti.

Il 19 settembre 1783 Stefano Montgolfier, in seguito ad invito ricevuto dall'Accademia delle scienze di Parigi, ripeteva l'esperienza di Annonay, lanciando dalla gran corte del castello di Versailles un pallone ad aria calda, a cui era sospesa una gabbia contenente un montone, un gallo ed una anitra, i quali discesero sani e salvi ad una lega di distanza. Quei tre animali furono così i primi aereonauti.

Il 15 ottobre dello stesso anno, Pilâtre de Rozier fece la prima ascensione frenata pure con un pallone ad aria calda (o mongolfiera), senza che avvenisse alcun spiacevole incidente.

Il 21 novembre successivo, lo stesso Pilâtre de Rozier ed il marchese d'Arlandes partivano dal bosco di Boulogne su un pallone colossale, del volume di circa 2100 metri cubi, costrutto da Stefano Montgolfier, facendo un viaggio aereo senza inconvenienti, quantunque non fossero provvisti di tutti quegli accessori che l'esperienza ha poi dimostrato essere necessari agli aereonauti per rendere più difficili, se non impossibili, le disgrazie.

Questo viaggio, nel mentre dimostrò una grande audacia in chi lo compì, insegnò che una mongolfiera non poteva rendere che limitati servizi dal punto di vista dei viaggi aerei e della scienza. Di fatto, non era possibile sollevarsi a grande altezza stante il peso piuttosto considerevole del combustibile che la mongolfiera doveva trasportare seco e stante la piccola differenza fra la densità dell'aria ordinaria e quella dell'aria riscaldata. Inoltre, per la continua attenzione richiesta dall'alimentazione del fuoco, agli aereonauti non rimaneva che pochissimi ritagli di tempo per fare le osservazioni.

Si comprese allora che soltanto gli aereostati a gas idrogeno (detti anche semplicemente *aereostati*) potevano offrire la sicurezza e la comodità indispensabili all'esecuzione dei viaggi aerei.

Ed è perciò che pochi giorni dopo, e precisamente il 1° dicembre 1783, Charles e Robert s'innalzarono nel giardino delle Tuilleries con un pallone a gas idrogeno. Questa ascensione, che ebbe pure una felice riuscita, fu una delle più celebri perchè Charles vi applicò tutti i mezzi (navicella, rete, valvola, ancora, zavorra, intonaco di caoutchouc) ed usò tutte le precauzioni che costituiscono anche l'aereonautica moderna.

D'allora in poi fu quasi sempre usato il gas idrogeno.

Ma l'ascensione più importante fu eseguita sul principio del 1785 da Blanchard e Jeffries; i quali riuscirono coll'aiuto del vento ed in mezzo ai più gravi pericoli a traversare la Manica in pallone.

Il 15 giugno dello stesso anno tentarono pure di effettuare tale traversata Pilâtre de Rozier già nominato e un certo Romain, noto fabbricante di palloni, però essa ebbe un esito fatale. La partenza avvenne dalla costa di Boulogne: il pallone si sollevò rapidamente, ma, giunto a 500 metri circa di altezza, si sgonfiò e precipitò al suolo, presso la riva del mare. Pilâtre rimase morto sul colpo, e il suo infelice compagno non gli sopravvisse che dieci minuti.

Contemporaneamente in Italia gli studi aereostatici venivano coltivati specialmente dal padre Serafino Serrati, monaco cassinense della badia di Firenze: egli contribuì a divulgare l'utilità dell'impiego dell'idrogeno nei palloni volanti e fece conoscere il modo di estrarre questo gas dall'alcool, insegnò inoltre la maniera di costruire e rendere impermeabile il tessuto dei palloni.

Ciò risulta da una lettera che il Serrati dirigeva ad un suo amico il 4 novembre 1787.

La prima ascensione in Italia fu felicemente compiuta dal cav. Andreani, partendo dalla sua villa di Moncucco presso Milano.

* * *

Sino al 1793 le ascensioni aereostatiche non servirono che a soddisfare la pubblica curiosità. Si fu in detto anno che Guyton de Morveau, chimico distinto, esperto aereonauta, rappresentante del popolo alla Convenzione nazionale e membro della commissione istituita per applicare agl'interessi dello Stato le scoperte della scienza, propose l'impiego di aereostati frenati allo scopo di osservare i movimenti del nemico durante gli assedi ed i combattimenti. Tale proposta fu accettata, alla condizione però di non servirsi dell'acido solforico nella preparazione dell'idrogeno, e ciò perchè a quell'epoca la Francia, incontrando serie difficoltà a rifornirsi di zolfo, tutte le provviste di questa materia che ancora possedeva dovevano essere riservate alla fabbricazione della polvere. Si applicò allora il metodo di produzione detto a secco — ossia ottenevasi l'idrogeno decomponendo l'acqua col ferro rovente — metodo che era stato poco prima ideato dal Lavoisier.

In seguito a suggerimento dello stesso Guyton de Morveau, il Comitato di salute pubblica incaricò i fisici Coutelle e Conté di procedere alle relative esperienze e mise a loro disposizione il piccolo castello di Meudon.

Avendo le esperienze dato buoni risultati, il 2 aprile 1794 il predetto Comitato decretava la formazione di una *compagnia di aereostieri*, affidandone il comando al Coutelle col grado di capitano.

Un mese dopo questa compagnia partiva per Maubeuge, che era minacciata dagli Austriaci e che fu poi effettivamente da essi assediata. Dopo non poche difficoltà d'istallazione del laboratorio per la produzione dell'idrogeno, l'aereostato *Entreprenant* il 2 giugno fu gonfiato e si sollevò, trattenuto a terra da due funi. Dalla navicella di esso, il Coutelle potè dare al generale comandante della piazza preziose indicazioni sulla marcia e sui lavori dell'attaccante.

L'*Entreprenant*, sempre gonfiato, venne più tardi trasportato sotto la piazza di Charleroi, a 12 leghe di distanza, per ordine del generale Jourdan, e la sua apparizione produsse sulla guarnigione di quella piazza un effetto morale così grande, che il governatore chiese di capitolare, disperando, diceva egli, di nascondere le cattive condizioni in cui si trovava ad un nemico che possedeva un simile mezzo di osservazione.

Il 26 giugno 1794, alla battaglia di Fleurus, l'*Entreprenant* venne di nuovo impiegato e contribuì all'esito favorevole che detta battaglia ebbe per le truppe francesi comandate dal generale Jourdan. L'aereostato era rimasto librato nell'aria per ben 8 ore, e il Jourdan fu sempre informato dei movimenti del nemico a mano a mano che questi li effettuava, in grazia delle utili e rapide informazioni che egli riceveva dal suo capo di stato maggiore, il generale Morlot, che si trovava nella navicella.

Il 6 luglio seguente l'*Entreprenant* fu squarciato da un uragano. Questo pallone era dunque stato gonfio più di un mese, conservando sempre una forza ascensionale sufficiente per servire quale osservatorio.

Frattanto il Comitato di salute pubblica, soddisfatto dei risultati ottenuti coi palloni nelle operazioni militari, con decreto 23 giugno 1794, aveva creato una seconda compagnia aereostieri, e nell'ottobre dell'anno seguente fondava la scuola aereostatica di Meudon, di cui fu nominato direttore il Conté.

Le due compagnie aereostieri seguirono poi le armate di Pichegru, di Moreau e di Hoche, operanti in Germania. La prima di dette compagnie, dopo aver fatto diverse ricognizioni davanti Ehreubreitstein e Würzburg, si ridusse in quest'ultima piazza, in seguito alla precipitosa ritirata dei Francesi, e vi fu fatta prigioniera con tutto il suo materiale.

Nella spedizione d'Egitto, Bonaparte portò seco una compagnia aereostieri comandata dal Conté, ma non potè farne alcun impiego perchè tutto il materiale aereostatico fu distrutto alla battaglia di Aboukir col bastimento che lo portava.

Bonaparte pare non fosse troppo persuaso dell'utilità di questo servizio, poichè, non appena ritornato in Francia (1798), fece sciogliere il corpo degli aereostieri, chiudere la scuola di Meudon e vendere tutto il materiale aereostatico.

E l'opinione di quel sommo capitano non era mal fondata, malgrado i successi conseguiti dall'*Entreprenant* a Maubeuge, a Charleroi ed a Fleurus, pel fatto che a quell'epoca il metodo impiegato per il gonfiamento del pallone, essendo piuttosto complicato, era necessario procedere a tale operazione nell'interno del proprio territorio, o quantomeno alla base di operazione, e quindi si doveva trasportare il pallone gonfiato, attraverso a mille difficoltà, sul teatro della guerra. Detto servizio, cioè, se poteva dare qualche buon risultato nelle guerre all'interno del paese e specialmente nella difesa delle piazze, non poteva fare altrettanto al seguito delle armate francesi che operavano al di là del Reno, delle Alpi e dei Pirenei, od oltre mare, per soddisfare la grande ambizione di Bonaparte.

* *

Nei primi sessant'anni del secolo XIX gli aereostati furono ancora impiegati in operazioni militari, ma però ad intervalli di tempo piuttosto lunghi e su piccola scala. Così: nel 1814, durante l'assedio di Anversa, il generale Carnot fece eseguire alcune ricognizioni mediante palloni che erano stati messi a sua disposizione; nel 1849, all'assedio di Venezia, gli Austriaci, approfittando del vento favorevole, lanciarono verso la città 200 piccoli palloni, a ciascuno de' quali era attaccata una bomba colla miccia accesa, se non che, cambiatosi tosto il vento, i palloni ritornarono sopra il campo austriaco producendovi in parte il male che essi dovevano arrecare agli assediati; durante la campagna del 1859 in Italia, Godard, aereonauta di Napoleone III, eseguì alcune ascensioni il giorno precedente la battaglia di Solferino.

Dove, invece, l'aereostazione militare cominciò ad essere impiegata su larga scala ed a rendere importanti servizi, fu nella guerra di secessione d'America (1861-65), specialmente per la felice combinazione fatta, in molti casi, del servizio aereostatico col servizio telegrafico e con quello fotografico. Valgano all'uopo i seguenti esempi.

Nel 1861, il professor Lowe a Washington riuscì ad inviare dalla sua stazione aerea un lungo dispaccio telegrafico al presidente Lincoln, lungo il filo elettrico avvolto attorno alla gomena dell'aereostato.

Un altro aereostato venne lanciato dal campo dell'Unione sul Potomac, nel settembre dello stesso anno, per esplorare il campo confederato; nella navicella si trovava l'aereonauta La Montain, addetto al quartier generale di Mac Clellan. Il pallone, dapprima frenato, passò sopra Washington, poi, perchè l'aereonauta potesse abbracciare un campo di vista più vasto, fu lasciato libero e si elevò a 1500 metri di altezza. Esso venne così a trovarsi sopra le linee nemiche, sulle quali l'aereonauta potè fare importanti osservazioni e trasmetterle, non appena sceso a terra (nel Maryland), al generale Mac Clellan.

Nel maggio 1862 gli Unionisti, accampati davanti a Richmond, innalzarono un pallone frenato, nella cui navicella si trovava una macchina fotografica che permise di rilevare la zona di terreno sottoposta, da Manchester a Chikahominy. Di questo rilievo fotografico furono tirate due copie, le quali, convenientemente quadrettate e tenute l'una dall'aereonauta e l'altra dal generale Mac Clellan, permisero a quest'ultimo di essere continuamente informato, mediante il telegrafo che lo riuniva al pallone, di tutti i movimenti del nemico; così che, dovunque gli assediati tentarono un attacco, ivi ritrovarono forze alle loro superiori che li respinsero.

Nonostante questi successi d'America, la questione relativa all'impiego degli aereostati in guerra era ancora ben lontana dal potersi dire risoluta.

Un altro passo importante fece tale questione durante la guerra franco-prussiana. Allo scoppiare di questa guerra alcuni aereonauti offrirono i loro servizi al governo imperiale francese, il quale non credette di accettarli.

Quando però, dopo Sédan, Parigi fu minacciata dalle truppe tedesche, si pensò di ricorrere ai palloni frenati per stabilire alti osservatorî dai quali sorvegliare i movimenti del nemico. A tale uopo vennero incaricati gli aereonauti Nadar, E. Godard e Fouvielle, i quali organizzarono tre di tali osservatorî rispettivamente sulla piazza St-Pierre, sul Boulevard d'Italie e all'Officina Vaugirard.

Una volta poi che la capitale francese fu completamente accerchiata, venne deciso di servirsi dei palloni liberi per mantenere la città in relazione cogli eserciti di soccorso che si andavano organizzando nel nord e nel sud della Francia.

Dapprima partirono alcuni aereostati già esistenti nella piazza, carichi di sole corrispondenze, e poi vi si aggiunsero anche colombi viaggiatori. Il successo ottenuto con tali aereostati decise il direttore delle poste ad organizzare un servizio regolare postale per via aerea. Si dovette perciò pensare a costrurre nuovi palloni ed a istruire nuovi aereonauti. A tal fine, si impiantarono due officine, che confezionarono prima pochi palloni da 1200 metri cubi e poi tutti gli altri di 2000 metri cubi, e furono istituite due scuole d'aereostieri, prendendo gli allievi dalla scuola di ginnastica e principalmente dai riparti di marinai che si trovavano nella piazza.

Durante l'assedio uscirono da Parigi 64 aereostati (4 in settembre, 15 in ottobre, 13 in novembre, 18 in dicembre, 14 in gennaio), i quali trasportarono in provincia 96 passeggeri, oltre i 64 aereonauti, 363 piccioni viaggiatori e 9000 chilogrammi di corrispondenza.

Due di tali palloni andarono perduti in mare, uno ritornò a terra in Norvegia, uno in Prussia, uno in Baviera, 5 in Olanda, 6 nel Belgio e tutti gli altri caddero su territorio francese. Il nemico non riuscì che ad impadronirsi di 5 soli di essi.

I Francesi organizzarono pure un servizio di palloni frenati presso l'armata della Loira, per osservare i movimenti del nemico, ma con risultati poco favorevoli a motivo dell'insufficiente preparazione e della mancanza di personale convenientemente istruito.

Essi, infine, impiegarono piccoli *palloni perduti*, di carta, aventi la capacità di 500 litri ciascuno, per trasportare dispacci all'esterno di Metz durante l'assedio di questa piazza. Ne furono lanciati 14, di cui 8 si crede che siano giunti a destinazione.

Nella stessa guerra che consideriamo i Tedeschi tentarono d'impiegare un pallone frenato come osservatorio sotto Strasburgo, ma senza successo, perchè non poterono elevarlo che a soli 100 metri circa di altezza, stante la sua poca stabilità derivante dalla limitata forza ascensionale di cui era provvisto. Sotto Parigi il tentativo non fu rinnovato, tanto più che le alture che sorgono all'esterno della città somministravano buoni osservatori

*
* *

Dall'impiego degli aereostati fatto durante la guerra del 1870-71 i Francesi si convinsero dell'impossibilità di improvvisare al momento di una guerra il materiale aereostatico, il quale invece ha bisogno di essere studiato ed allestito colla massima cura ed in tutti i suoi particolari fin dal tempo di pace. Conseguentemente, dopo quella guerra, il Governo francese riaprì la scuola aereonautica di Chalais-Meudon, collo scopo non solo di istruire il personale occorrente per il servizio dei palloni sia frenati che liberi, ma ancora per confezionare tutto il materiale relativo a questo servizio e per studiare tutte le questioni che ad esso si riferiscono.

La forma prescelta per gli aereostati frenati fu quella sferoidale di circa 540 metri cubi per sollevare due persone e di circa 260 metri cubi per sollevare una persona sola. L'involucro venne formato di stoffa di seta, e sulle due faccie di esso si applicarono parecchi strati di una vernice speciale per renderlo impermeabile al gas (1).

(1) I palloni aventi un diametro superiore ai 10 o 12 metri si fanno a più strati di stoffa. Finora gli aereostati, sia frenati sia liberi, furono tutti confezionati di *seta* oppure di *baudruche* (pellicola d'intestini di bue). Soltanto nel 1897 (3 novembre) venne esperimentato in Germania un pallone d'alluminio ideato da certo Schwarz e nel 1900 un altro pallone pure di alluminio progettato dal generale Zeppelin, ma gli esperimenti non riuscirono, come accenneremo più innanzi.

Per sollevare e riabbassare il pallone venne studiato un apposito carro con macchina a vapore ed un verricello, dal quale viene svolta o nel quale viene ravvolta la gomena o cavo di ritegno, lunga per lo più 500 metri. La preparazione dell'idrogeno occorrente pel gonfiamento dei palloni si otteneva per via umida (tornitura di ferro o di zinco e acido solforico), per mezzo di un apparecchio collocato sopra un secondo carro, se per la guerra di campagna, oppure di un apparecchio fisso se il pallone doveva servire in una fortezza

Lungo il cavo di ritegno veniva sempre stabilita una linea telefonica. Questi palloni furono, con buon successo, esperimentati nelle grandi manovre eseguite in Francia negli anni 1880, 1881, 1882 e vennero pure impiegati nella campagna del Tonchino, come vedremo più innanzi.

Fino al 1886 il servizio aereostatico in Francia era stato impiantato in modo provvisorio. Ma dall'oradetto anno, su proposta del generale Boulanger, in quel tempo ministro della guerra, tale servizio venne con decreto presidenziale organizzato regolarmente, e la scuola di Chalais-Meudon assunse il titolo di *Stabilimento centrale di aereostazione militare*. Crearonsi allora 4 compagnie di aereostieri, assegnate una a ciascuno dei primi 4 reggimenti del genio (zappatori-minatori), coi rispettivi parchi aereostatici da campagna o leggeri, non che alcuni parchi aereostatici da fortezza o pesanti, in talune piazze forti determinate dal ministro della guerra. In ogni parco, sia dell'una o dell'altra specie, il pallone è manovrato mediante un carro a verricello. Ciascun parco, in guerra, è servito da una sezione aereostieri, costituita da 3 ufficiali e 90 uomini di truppa, oltre l'occorrente personale di zappatori conducenti (treno).

La differenza principale fra le due specie di parchi sta in ciò, che quelli da campagna comprendono un apposito carro col generatore d'idrogeno, mentre in quelli da fortezza manca questo carro e l'idrogeno viene somministrato da un apparecchio fisso.

In tal modo un parco aereostatico da campagna acquistò la mobilità occorrente per seguire i grandi riparti dell'esercito nelle loro operazioni campali, e così si ovviò all'inconveniente, che si verificava al tempo di Bonaparte, di dover trasportare i palloni gonfi per lunghi tratti di strada.

Un nuovo perfezionamento venne poi introdotto alcuni anni or sono nel servizio aereostatico, consistente nel trasporto dell'idrogeno compresso a più di 100 atmosfere, in cilindri di acciaio, trasportabili su appositi carri, ciò che permette di gonfiare il pallone più rapidamente. Mentre col generatore d'idrogeno, fisso o mobile, non occorrono meno di 4 o 5 ore per riempire un pallone di 540 metri cubi di volume, coi cilindri di gas compresso bastano per tale operazione da 30 a 40 minuti.

Aggiungeremo che in tempo di guerra pare che, in Francia, ad ogni corpo d'armata mobilitato sarà assegnato un parco aereostatico.

***

Lo sviluppo dato al servizio aereostatico in Francia indusse tosto le altre principali nazioni d'Europa a seguirne l'esempio. Accenneremo, in proposito, a quanto fu fatto in Germania, in Austria-Ungheria ed in Italia.

In Germania, nel maggio 1884, venne formata una sezione di aereostieri costituita di un capitano del reggimento ferrovieri, 3 tenenti e 33 uomini di truppa, a cui fu aggiunto un aereonauta di professione, e fu insediato nella stazione dell'est a Berlino. Tale sezione, che venne posta alla dipendenza della brigata ferrovieri, fu aumentata a più riprese: nel 1897 la sua forza aveva raggiunto il numero di 6 ufficiali e di 141 tra sottufficiali e soldati.

Una seconda sezione di aereostieri venne creata nel 1890 a Monaco con un effettivo di 3 ufficiali e 30 uomini di truppa.

Nel 1899 le due sezioni preaccennate vennero trasformate in 2 compagnie.

La composizione dei parchi assegnati a tali sezioni e il loro numero in tempo di guerra non sono conosciuti. Ci consta soltanto che gli aereostieri tedeschi hanno adottati palloni di forma allungata, anzichè sferica, detti *palloni a*

drago, perchè nel loro aspetto generale somigliano a quel favoloso animale.

In Austria, il ministro della guerra dell'impero ha esitato lungo tempo prima di introdurre il servizio aereostatico nell'esercito, ma poi vi si decise, nel 1893, creando una stazione di studî che fece dell'impiego del pallone in guerra l'oggetto di una serie ben ordinata di esperienze. Il personale permanente di questa stazione comprendeva 2 ufficiali e 6 uomini di truppa, ed essa era inoltre incaricata d'impartire, durante 6 mesi ogni anno, dell'istruzione sul servizio aereostatico ad un certo numero di ufficiali e di soldati di tutte le armi. Di guisa che alle manovre imperiali di Boemia del 1895 potè essere impiegato con successo un distaccamento di aereostieri.

Non ci consta se in seguito a tale successo l'esercito austriaco abbia proceduto all'organizzazione definitiva dei parchi aereostatici, ma è probabile che vi si sia deciso, in vista specialmente dello sviluppo dato allo stesso servizio presso i principali eserciti europei. Ci risulta soltanto che la forma adottata per i palloni è quella allungata, od a *drago.*

L'Italia cominciò ad introdurre il servizio aereostatico nel suo esercito nel 1885 coll'acquisto dalla Casa Yon di Parigi di alcuni palloni e relativi accessori, con cui si fecero esperienze e s'impratichì il personale occorrente per costituire il nucleo di una compagnia *specialisti,* alla quale affidare il predetto servizio. Questa compagnia venne effettivamente formata in Roma nel 1887, incaricandola inoltre del servizio foto elettrico, e fu posta alla dipendenza del 3° reggimento genio.

Nel 1892 alla 1ª fu aggiunta una 2ª compagnia aereostieri-elettricisti, costituendosi una brigata pure alla dipendenza del predetto reggimento.

Il materiale, in origine, era di tre tipi:

1° pesante o da fortezza;

2° leggero o da campagna;

3° leggerissimo o da montagna (someggiabile).

Quest'ultimo tipo è poi stato abbandonato.

I parchi aereostatici pesanti e quelli leggeri non differivano, fino a poco tempo fa, gran che dai corrispondenti parchi dell'esercito francese, poichè il relativo materiale veniva fornito in massima parte dalla Casa Yon di Parigi. In questi ultimi anni però i parchi stessi subirono importanti modificazioni e perfezionamenti per cura degli ufficiali della brigata specialisti, tanto da non temere oggidì il confronto degli analoghi parchi degli altri principali eserciti d'Europa.

Quasi tutto il materiale viene allestito nei laboratori della brigata. I palloni, confezionati con seta italiana, hanno generalmente il volume di circa 540 metri cubi e ciascuno di questi può sollevare nella navicella due o tre persone.

L'idrogeno è ottenuto per via umida o mediante l'elettrolisi dell'acqua e viene compresso in cilindri di acciaio a 125 atmosfere, ed anche più per diminuire il numero di essi occorrente a gonfiare un pallone, e quindi il numero dei carri occorrente al loro trasporto.

Prima delle ultime modificazioni apportate ai nostri parchi aereostatici, essi, come risulta dalle pubblicazioni non riservate, erano così costituiti.

Parco aereostatico da fortezza: un carro pel materiale, un carro manovra od a verricello (1), un carro col generatore dell'idrogeno, una carretta da battaglione.

Parco aereostatico da campagna: un carro pel materiale, un carro-manovra od a verricello, i carri per cilindri con idrogeno compresso, un carro da trasporto.

L'uno e l'altro parco erano serviti da un personale tecnico composto di 2 ufficiali e 52 uomini di truppa, oltre l'occorrente personale del treno.

***

Gli aereostati dei vari parchi, oltre che servire quali osservatori frenati, sono provvisti di tutti gli accessori occorrenti per essere anche impiegati allo stato libero. I palloni

(1) A vapore, od a braccia

liberi richiedono una *forza ascensionale* (1) alquanto minore di quella necessaria ad un pallone frenato. A questo proposito diremo che la *forza ascensionale di un aereostato frenato* dev'essere tale che, quando l'aereostato ha raggiunto la massima altezza a cui si vuol fare salire e che può raggiungere i 500, i 700 e persino i 1000 metri secondo i parchi, non solo essa faccia equilibrio al peso di tutto il materiale sollevato, compreso il cavo di ritegno, e delle persone di cui può caricarsi la navicella, ma presenti inoltre una notevole eccedenza.

Questa eccedenza di forza, la quale varia ordinariamente da un sesto ad un decimo della forza totale, è necessaria anzitutto per vincere gli attriti del meccanismo che serve a svolgere il cavo, e poi per impedire che il pallone oscilli troppo nel caso che l'ascensione si faccia mentre spira un forte vento.

È bene avvertire però che non conviene eseguire ascensioni frenate quando la velocità del vento supera i 10 od i 12 metri al secondo, poichè le oscillazioni del pallone sarebbero troppo grandi.

È appunto per ottenere, anche con un limitato volume dei palloni, la forza ascensionale occorrente ad eseguire ascensioni frenate che s'impiega l'idrogeno nel gonfiamento dei palloni stessi. Infatti l'idrogeno puro, a parità di volume, pesa 14 volte e mezzo circa meno dell'aria, e siccome il peso di 1 metro cubo di questa è di kg. 1,293, così la forza ascensionale di 1 metro cubo d'idrogeno risulta di circa kg. 1,200, che in pratica si riduce a kg. 1,100 circa non potendosi mai ottenere l'idrogeno chimicamente puro.

Talvolta, non potendo avere idrogeno a disposizione, si ricorre al *gas illuminante* pel gonfiamento dei palloni, ma in questo caso la forza ascensionale si riduce in media a

(1) *La forza ascensionale di un pallone* riempito di un gas di peso specifico minore del peso specifico dell'aria atmosferica, è eguale alla differenza tra il peso dell'aria spostata dal pallone ed il peso dell'involucro di questo e relativi accessori non che del gas in esso contenuto. Tale forza è appunto quella che spinge in alto il pallone se libero o che tende a sollevarlo se frenato.

chilogrammi 0,65 per ogni metro cubo di gas (i limiti sono da chilogrammi 0,55 a 0,75 secondo la qualità del gas impiegato), poichè detto gas ha un peso specifico che è appena la metà di quello dell'aria atmosferica.

Ne deriva quindi che la forza ascensionale di un aereostato qualunque ripieno di idrogeno è circa doppia di quella dello stesso pallone gonfio di gas illuminante.

Per modificare la forza ascensionale di un pallone, l'aereonauta può disporre di una valvola posta in sommità del pallone e che si apre mediante una funicella dall'esterno verso l'interno, e della zavorra (o *lest*) che esso porta con sè nella navicella, racchiusa in appositi sacchetti. Aprendo la valvola su detta, sfugge gas e la forza ascensionale diminuisce, per cui il pallone, se è libero, discende. Gettando invece zavorra, il peso portato dal pallone diminuisce e la forza ascensionale aumenta, ossia il pallone, se libero, si solleva.

Ogni pallone è munito inoltre di una valvola posta all'estremità inferiore e che si apre automaticamente dall'interno verso l'esterno (o mediante funicella nel caso la valvola non funzionasse bene) allorchè la pressione interna del gas supera un certo limite permesso dalla resistenza dell'involucro, in conseguenza del riscaldamento de' raggi solari o del rarefamento dell'atmosfera (1).

La forza ascensionale si misura con un dinamometro inserito nel cavo di ritegno.

Completano gli accessori di un aereostato moderno: un'*àncora* colla rispettiva fune per facilitare la discesa nelle ascensioni libere, gli *ormeggi*, o funi attaccate alla rete che avvolge il pallone e che servono ad impedire le oscillazioni quando il pallone deve rimanere gonfio a terra pronto a fare ascensioni; il *cavo moderatore* (o *guide-rop*), fune lunga 50 o 60 metri, fissata al cerchio di sospensione della navicella e che, nelle ascensioni libere, si lascia pendere libe-

(1) La valvola inferiore può anche essere abolita, lasciando però nel pallone un foro corrispondente. In questo caso la pressione del gas si mantiene sempre eguale alla pressione dell'aria esterna.

ramente perchè strisci sul suolo quando il pallone si trova a breve distanza dal suolo stesso; due *telefoni* col rispettivo filo conduttore per comunicare tra la navicella del pallone quand'è frenato e la terra; uno o più *cannocchiali*, un *barometro;* un *termometro*, due *cornette, carte topografiche*, ecc.

Alcuni dei predetti accessori occorrono soltanto nelle ascensioni frenate, così come alcuni altri sono necessari solo in quelle libere. Questi ultimi però, come venne altrove accennato, è bene che non manchino mai nei palloni frenati pel caso sia pure poco probabile che, rompendosi il cavo di ritegno, essi divengano liberi.

(*Continua*).

B. Zanotti
maggiore.

L'OCCUPAZIONE MILITARE RUSSA DELLA MANCIURIA

Continuazione e fine. — Vedi dispensa V

La colonna del generale Rennenkampf in tre settimane, di continui combattimenti (da Aigun a Zizikar) aveva percorso più di 450 chilometri, impadronendosi di 73 cannoni e di 3 mitragliere, e cioè: 2 mitragliatrici ad Aigun; 2 cannoni ad Eiur; 8 al colle dal Piccolo Khingan; 10 cannoni e 1 mitragliatrice a Merghen; 10 cannoni a Bordo-cg.an e 43 a Zizikar.

Occupazione di Ninguta.

Generali Ciciagov *e* Aigustov

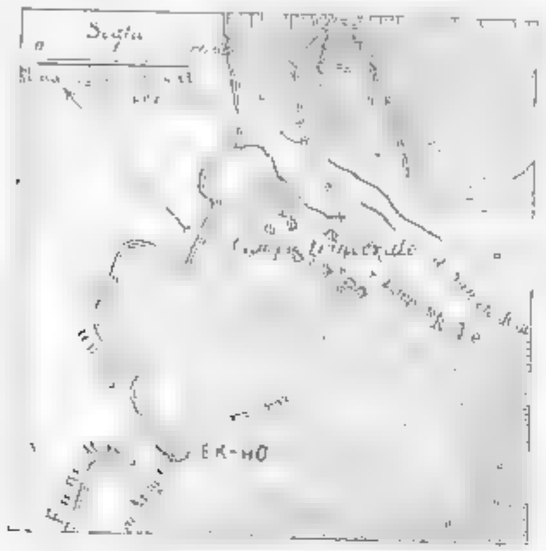
Colonna del generale Ciciagov (*detta di « Nikolsk »*):

Fanteria, 1 ½ battaglione;
Cavalleria, 2 ½ squadroni;
Artiglieria da montagna, 6 pezzi.

Le truppe del generale Ciciagov (avanguardia del distaccamento d'osservazione del generale Aigustov), fin dai primi momenti della rivolta mancese, da Nikolsk-Ussurski erano state inviate nella valle del Mudan-dsian a guardia della ferrovia e del confine della regione russa dell'Ussuri.

Il giorno 5/18 luglio, le truppe cinesi, uscite dalle fortificazioni di Ek-ho incamminandosi verso la frontiera russa, s'imbatterono nelle truppe del generale Ciciagov. Dopo un primo combattimento i Cinesi dovevano ripiegare e mettersi

sotto la protezione delle fortificazioni di Ek-ho, dove i Russi li attaccarono nuovamente e li misero in fuga. Il forte di Ek-ho fu incendiato, si fecero saltare i magazzini di polvere e le munizioni d'artiglieria e si misero fuori d'uso i cannoni. Nelle due giornate del 5 e 6 (18 e 19) luglio i Cinesi perderono più di 200 uomini.



Il 20 luglio (2 agosto) il generale Ciciagov faceva riconoscere la strada di Ninguta da 2 squadroni di dragoni; ma questi furono attaccati presso Ek-ho da 1000 fanti e 250 cavalieri cinesi con 2 cannoni. Rinforzati in tempo da 2 compagnie cacciatori con 2 pezzi e 1 squadrone, i dragoni riuscirono a respingere gli assalitori, i quali, ritirandosi, occuparono le alture a sud di Ek-ho, in prossimità della strada di Ninguta, da dove aprirono nuovamente il fuoco. Intanto, mentre la fanteria russa si avvicinava al sito del combattimento, i Cinesi, fingendo ritirarsi, ad un tratto avvolsero l'ala sinistra dei Russi (lasciata scoperta dai dragoni che dovevano ripiegare) e, da dietro le boscaglie, aprirono contro di essa un vivo fuoco. Allora i dragoni (2 ½ squadroni), eseguito un cambiamento di fronte, attaccarono i Cinesi impegnati in quell'aggiramento e sostenuti

più tardi da truppe mandate dalla riserva in loro rinforzo (1 compagnia di fanteria con 2 pezzi), riuscirono a respingere i Cinesi, i quali dovettero ritirarsi con sensibili perdite verso Ninguta.

Frattanto, considerata l'importanza di Ninguta, città popolosa e ricca, situata sulla strada di Mukden, i Russi stabilirono d'impadronirsene. Innanzi tutto occorreva però di far rinforzare la colonna del generale Ciciagov, giacchè in quei giorni alla guarnigione di Ninguta si erano pure riunite le truppe cinesi fuggite da Khun-ciun e da San-sin. Ma le pioggie torrenziali cadute durante il mese di luglio nella valle del Mudan-dzian fecero ritardare i rinforzi inviati da Nikolsk sull'Ussuri.

Giunti questi, la colonna detta pure di « Nikolsk », raggiunse la forza seguente.

13° e 14° reggimento cacciatori della Siberia Orientale		4 battaglioni,
Cavalleria	dragoni	4 squadroni,
	cosacchi	3 sotnie;
Artiglieria	cannoni	28 cannoni;
	mortai	1 mortaio;
Zappatori		1 sezione,
Telegrafisti		1 sezione.

Il generale Aigustov, che già aveva brillantemente cooperato alla presa della fortezza di Khun-ciun, assunse il comando in capo di queste truppe, le quali, il 15-28 agosto, si avviarono in direzione di Ninguta.

Giunte a 3 chilometri da Ek-ho, esse s'imbatterono nelle truppe cinesi (1000 uomini di fanteria, 1 *lianza* di cavalleria e 5 pezzi), le quali fecero avanzare la loro artiglieria; ma dopo breve resistenza si ritirarono sulla sinistra del Mudan-dzian. Nell'inseguimento i Russi s'impadronirono di 3 cannoni. Più tardi la colonna russa passò sulla riva sinistra del Mudan-dzian, mediante zattere requisite nei dintorni.

Il 16/29 la cavalleria russa d'avanguardia attaccava la retroguardia cinese sotto Ninguta, e dopo poca resistenza la

metteva in fuga. Alle 10 ant. i Russi entrarono in Ninguta (1), dove si portava in seguito il comandante in capo della colonna, generale Aigustov.

Nelle due giornate 15 e 16 (28 e 29) agosto le truppe russe s'impadronirono di 10 cannoni (6 dei quali presi dalla cavalleria), di grande quantità di munizioni d'artiglieria e di cartucce.

Saputosi che il comandante (Fudutun) di Ninguta, alla testa di 2000 uomini, con 2 cannoni, già prima del passaggio delle truppe russe sulla sinistra del Mudan-dzian, si era dato a precipitosa fuga, trasportando i soldati su carri tolti alla popolazione, il generale Krisgianovski con tutta la cavalleria della colonna russa (4 squadroni di dragoni e 1 reggimento di cosacchi) e 2 sezioni d'artiglieria a cavallo, fu fatto partire da Ninguta il giorno stesso della occupazione 16 29 agosto) per inseguire i fuggiaschi sulla strada di Omoso. Durante l'inseguimento la cavalleria si impadronì di 5 cannoni abbandonati dai fuggiaschi.

* * *

Dai rapporti ufficiali risulta che nei vari combattimenti nella Manciuria settentrionale, durante il mese di agosto, le truppe russe s'impadronirono di 144 cannoni di vari sistemi, di 1200 *pud* (1965 quintali) di polvere e di 26 bandiere.

(1) La città di Ninguta (30.000 abitanti, la maggior parte musulmani), nella provincia di Girin, trovasi sulla riva sinistra del fiume Mudan-dzian, all'altezza di 1390 piedi (424 metri) sul livello del mare ed a 270 *verste* (290 chilometri) dalla città Hirin, capoluogo della provincia. Ninguta fino al 1876 fu centro principale amministrativo della Manciuria settentrionale. La città è circondata da mura, ma non ha alcun'opera di fortificazione. Le abitazioni sono in massima parte di argilla. Al centro della città trovasi un grande spazio, cinto da una alta palizzata con piccole torri fantastiche agli angoli; nel mezzo del lo sterrato è il mercato (*bazar*) e l'edificio dei vari servizi governativi. L'industria della caccia rende celebre Ninguta pel suo commercio di pelliccie. Ninguta è pure nota in Cina per gli stabilimenti dove si fabbricano figure di cartone, di uomini a piedi e a cavallo, grandi al vero dipinte con colori smaglianti, le quali dopo aver servito nel corteo dei funerali solenni, vengono abbruciate sulla tomba dell'estinto.

II Periodo.

Durante il mese di agosto, colla sottomissione dei centri principali della Manciuria settentrionale: Kharbin (2 agosto), Khailar (3), Merghen (18), Zizikar (28) e Ninguta (29), la occupazione di quella regione da parte dei Russi era un fatto compiuto, e la relativa ferrovia in tutta la sua estensione di 1380 *verste* (quasi 1500 chilometri), da Abagaitui al nord ovest, a Pogranicnaia a sud est, era nuovamente nel completo possesso della Russia. Restava ad effettuarsi l'occupazione della Manciuria centrale e meridionale. A ciò dovevano concorrere tanto le truppe che avevano preso parte alle operazioni a nord e nei pressi della ferrovia sopra detta (colonne dei generali Aigustov, Orlov e Rennenkampf), facendole scendere verso sud per impadronirsi del paese fino oltre Hirin, quanto quelle inviate dalla penisola del Liaotung, facendole avanzare verso nord, per occupare il territorio fino a Mukden (colonne dei colonnelli Khorungenkov e Dombrovski e del generale Fleischer, e quindi generale Subbotic).

Occupazione di Omoso, Badune, Kuan cen-zi e di Hirin. (1)

La cavalleria del generale Krisgianovski (composta di 4 squadroni di dragoni, 1 reggimento di cosacchi, 1 batteria cosacca e 2 sezioni d'artiglieria a cavallo) che precedeva la colonna del generale Aigustov, proseguendo l'inseguimento delle truppe cinesi fuggite da Ninguta sulla strada di Hirin, il giorno 25 agosto (2 settembre) si presentava avanti ad Omoso, (2) che occupava dopo alcuni colpi di can-

(1) Vedere lo schizzo n. 4.

(2) La città di Omoso, della provincia di Hirin è situata a 150 *verste* (circa 160 chilometri) a nord-est di Hirin. Omoso deve la sua florente condizione economica alle miniere di carbon fossile che si trovano nelle vicinanze della città. La sua popolazione è di circa 40.000 abitanti, quasi tutti Cinesi.

uone, impadronendosi di 200 *pud* (33 quintali circa) di polvere, di molti fucili e di vari cannoni di sistemi antichi.

Intanto il grosso della colonna seguiva da vicino la cavalleria d'avanscoperta del generale Krisgianovski nella sua marcia verso Hirin. Il 26 agosto (8 settembre) arrivava ad Omoso un reggimento cacciatori (14°) inviato da Ninguta il 17-30 agosto, da dove pure s'inviava un altro scaglione (fanteria ed artiglieria) il 26 detto.

Contemporaneamente alla cavalleria del generale Krisgianovski, convergevano pure su Hirin la cavalleria del generale Rennenkampf e la colonna del generale Orlov, provenienti da Zizikar.

Il generale Rennenkampf, che lasciammo sotto Zizikar mentre inseguiva le truppe cinesi, il 24 agosto (6 settembre) ne ripartiva alla testa della sua cavalleria composta di 4 sotnie dei cosacchi di Verkhneudinsk, 3 di Nercinsk e 3 dell'Amur, con 1 batteria dei cosacchi del Transbaikal, in tutto 1028 cavalieri, dirigendosi a sud-est verso Bodune e Hirin, appoggiato nella sua marcia dal generale Orlov, che il 26 agosto (8 settembre) partiva pure da Zizikar, e lo seguiva alla testa di una brigata di cosacchi a piedi e di quasi un'intera brigata di fanteria regolare. A Zizikar restava una piccola guarnigione (alcuni reparti di fanteria coi cannoni presi ai Cinesi).

Il 29 agosto (11 settembre) l'avanguardia del generale Rennenkampf si presentava avanti la città Bodune, dove il giorno seguente giungeva la colonna del generale Orlov, alla quale Bodune si arrendeva senza alcuna resistenza. I 1800 soldati, circa, della guarnigione, deposero le armi e furono mandati, sotto scorta, a Kharbin, per i lavori della ferrovia. A Bodune i Russi s'impadronirono di 1610 fucili, 130 moschetti e di 2 cannoni rigati.

Il concentramento delle truppe russe a Bodune durò vari giorni, a cagione del passaggio del fiume Nonni, ritardando così la partenza delle truppe. Intanto l'avanguardia del generale Rennenkampf (4½ sotnie con 2 pezzi d'artiglieria a cavallo) riprendeva il 6/19 settembre la sua marcia per Hirin,

e l'8-21 settembre si presentava avanti Kuan-cen-zi e l'occupava, senza resistenza; giacchè le truppe cinesi, che presidiavano la città (1000 soldati), ne erano partiti il 6/19 per Hirin, chiamatevi d'urgenza per difenderla. Senza frapporre tempo, il generale Rennenkampf, lasciato il grosso della sua cavalleria in riserva a Kuan-cen-zi, ripartiva subito in ricognizione alla volta di Hirin, alla testa di 2 sotnie.

Durante la marcia i cosacchi ebbero due scontri: uno, il 19/22 settembre presso una cascina preparata a difesa, dove accolti dal fuoco dei Cinesi uccisero 28 dei difensori e presero 42 fucili Mauser; (1) l'altro all'alba del giorno seguente, incontrando a 10 verste da Hirin 490 soldati di fanteria (una *lianza*), armati di fucili Mauser, che si ritiravano su Mukden e che furono costretti ad arrendersi ed a consegnare fucili e cartucce (27 per ogni soldato).

Alle 7 ant. del giorno stesso (10-23 settembre) il generale Rennenkampf colle 2 sotnie, dopo aver percorso 130 *verste* in 25 ore, arrivava ad Hirin (2). Incontro alle sotnie venne un parlamentare, mandato dal governatore perchè esse non entrassero in città, ma il generale Rennenkampf, messo al trotto i suoi cosacchi, si portava senz'altro al palazzo del governatore (guardato da 220 cavalieri che furono subito

(1) In questa occasione l'ardito generale corse grave pericolo, e fu salvo per la prontezza e l'abnegazione d'un cosacco, il quale, visto uno dei difensori della cascina gettarsi colla lancia in pugno contro il generale Rennenkampf, allontanato con risolutezza il generale, prese il colpo su di sè, riportandone una ferita alla spalla: per quest'atto generoso il cosacco fu decorato della medaglia al valore militare.

(2) La città di Hirin, situata su la riva sinistra del fiume Sungari, all'altezza di 210 metri sul livello del mare, è il centro amministrativo della vasta e ricca provincia omonima. Fondata nel 1673, Hirin conta attualmente 120,000 abitanti, essa è cinta, da tre parti da mura, mentre la quarta s'appoggia al fiume. L'edificio detto *De-scen-hai* serve di soggiorno temporaneo pei Tsung-tai di Mukden, durante la sua permanenza ad Hirin in qualità di vicerè della Manciuria. La città conta negozi, locande, fondachi, magazzini in quantità considerevole, come pure pagode, le più belle e ricche della Manciuria. Ne' dintorni della città si trovano fabbriche d'armi e di polvere, inoltre un cantiere per le costruzioni della flottiglia militare del Sungari e dell'Amur. Da questo cantiere deriva il nome cinese di *Cuan-cuan* o semplicemente di *Cuan*, dato a Hirin. Alle sorgenti del fiume Sungari si preparava la grande quantità di legname occorrente alla ferrovia manciurese in costruzione, per opera di squadre di legnaiuoli russi, e le colle loro famiglie formano, nei sobborghi di Hirin, una numerosa colonia. A Hirin il governo russo ha aperto una scuola per i figli dei Russi e Cinesi addetti al servizio della ferrovia, ed ha inaugurato (4/17 giugno) la piccola chiesa di San Giorgio Vittorioso. Fra Hirin e Kharbin furono stabilite regolari corse di vapori lungo il Sungari.

disarmati delle loro carabine Winchester), e insediandovisi, procedeva subito al disarmo generale dei soldati cinesi che erano in Hirin, facendo rompere e gettare le armi nel fiume Sungari.

I 1500 soldati di fanteria disarmati venivano assegnati per lavori della ferrovia.

In quel giorno, e nel giorno seguente (11/24), il generale Rennenkampf faceva occupare dai suoi cosacchi i 3 forti della città, la fabbrica di cartucce, la zecca ed il polverificio. Due dei forti (uno armato di 7 cannoni Krupp, d'acciaio, l'altro di 5) furono occupati senza resistenza, il terzo forte (con 4 cannoni Krupp, 1 dei quali da costa di grosso calibro) lo fu di sorpresa. Contemporaneamente mandava un nucleo di cavalieri verso Omoso pel collegamento colla cavalleria del generale Krisgianovski (avanguardia del generale Aigustov) che si trovava a 80 *verste* da Hirin, e inoltre molti viveri per quella colonna.

In Hirin furono trovate 69 bocche da fuoco: 1 grosso cannone da costa, 21 cannoni Krupp da campagna, 2 cannoni a tiro rapido da marina (dei quali era armata una cannoniera del Sungari), 1 cannone a tiro rapido d'acciaio e 44 mitragliatrici di vari sistemi.

Intanto il giorno 11/24 settembre arrivava a Hirin un piccolo riparto di dragoni che precedeva la colonna del generale Aigustov. Quei pochi cavalieri (30) uniti ad una delle due sotnie cosacche, occupavano dopo ostinato combattimento la fabbrica di cartucce, difesa da 200 Cinesi. La zecca cadde in potere dei cosacchi senza resistenza.

Nelle tre polveriere del polverificio (situato sulla riva destra del Sungari) si trovarono circa 3000 *pud* (49,140 chilogrammi) di polvere. I cosacchi gettarono nel Sungari più di 5000 fucili di vari sistemi e 1,000,000 di cartucce, impiegandovi tre giorni.

Il 13/26 settembre, mentre da Omoso giungeva a Hirin la cavalleria del generale Krisgianovski (4 squadroni di dragoni, 1 reggimento di cosacchi, 1 batteria cosacca e 1 sezione d'artiglieria a cavallo), il generale Rennenkampf ne

usciva colle 2 sotnie, per unirsi al grosso della sua cavalleria, lasciata a Kuan-cen-zi e quindi dirigersi su Mukden, alla cui volta marciavano contemporaneamente anche le truppe russe inviatevi da In-Kou, poi riunite sotto il comando del generale Subbotic.

Due giorni dopo il 15/28 il grosso della cavalleria del generale Rennenkampf, partita il 9/22 settembre da Kuan-cen-zi, sostenendo alcuni scontri con soldati cinesi sbandati in una località (Da-Hu-Scian) a due marce da Hirin, si riuniva al suo generale.

Il 23 settembre (5 ottobre) una sotnia d'estrema avanguardia della colonna del generale Rennenkampf si trovava già a Te-lin, saccheggiata e messa in fiamme dagli sbandati Cinesi, fuggiti da Mukden.

Occupazione di Khai-cen, Liao-jan e di Mukden. [1]

Verso i primi di luglio, quando insorti e soldati cinesi scorazzavano tutta la Manciuria meridionale, devastavano le opere della ferrovia in costruzione da Te-lin, Mukden a Dascizao, e i piccoli drappelli russi di scorta su quel tratto di ferrovia erano stati costretti a sgombrare la linea, ed a ripiegare su quest'ultima stazione, per far argine momentaneamente a quella minacciosa invasione, si costituirono, come fu detto, due grossi distaccamenti uno ad In-kou (colonnello Mistscensko), l'altro alla stazione di Dascizao (colonnello Dombrovski).

Ben presto la rivolta si estese anche alla zona neutrale della penisola di Liao-tung, dove numerose bande di *boxers* e di truppe cinesi invasero la linea ferroviaria, occuparono la città di Sen-iu-cen e incendiarono la stazione di Haidgioi (13/26 luglio) minacciando così di tagliare le comunicazioni con Dascizao, occupata dal colonnello Dombrovski cogli uomini della scorta ferroviaria.

(1) Vedere lo schizzo n. 4

Per respingere le truppe cinesi dalla penisola Liao-tung, i Russi vi inviarono alcune colonne di truppe delle tre armi. Una di queste (5 battaglioni, 2 sotnie, 18 cannoni e 1 sezione di zappatori) comandata dal generale Fleischer si portava in rinforzo dei difensori di In-kou. Un'altra (2 battaglioni, ½ sotnia e 8 cannoni) comandata dal colonnello Khorungenkov s'impadroniva il 14/27 luglio della fortezza di San-iu-cen, e quindi (19 luglio) marciava su Hai-cgioi (a sud di Dascizao, che dopo vivo combattimento fu sgombrata dai Cinesi, abbandonando nella fuga 12 cannoni. Anche la città di Khai-cen (30 *verste* a nord di Hai-cgioi) veniva occupata il 30 luglio (12 agosto) dalle truppe del generale Fleischer (appoggiate da quelle del colonnello Dombrovski), accorsevi da In-kou, le quali dopo 8 giornate di combattimenti (28, 29 e 30 luglio) erano riuscite a sloggiare i 5000 Cinesi che la difendevano.

Allontanati i pericoli che minacciavano Dascizao e In-kou, punti importanti per la difesa della ferrovia, i Russi stabilirono di aprirsi risolutamente la via di Mukden (180 *verste* da In-kou e 120 *verste* da Khai-cen) formando a tal fine una colonna speciale. L'11/24 settembre sulla linea In-kou-Khai-cen si riunirono 11 battaglioni, 2 sotnie di cosacchi e 4 sotnie della scorta ferroviaria, truppe il cui comando in capo fu assunto dal generale Subbotic.

L'11/24 settembre il generale Subbotic faceva avanzare le colonne del generale Fleischer (6 battaglioni, 2 sotnie e 10 cannoni) contro Niu-ciuan, vecchio, difesa da 6000 Cinesi (con artiglieria) comandati dal generale Sciu, i quali, dopo ostinata resistenza, furono respinti verso nord. I Russi s'impadronirono d'un cannone e d'una bandiera.

In quel giorno stesso fu eseguita una ricognizione verso An-scian-cgian (nord di Khai-cen), dalla quale risultò che i Cinesi, con circa 14,000 uomini e 30 cannoni, occupavano una posizione a sud della città, che si estendeva per oltre 7 chilometri. Essa era rafforzata con spalleggiamenti per artiglieria, con trincee e buche per tiratori, e si appoggiava, a destra ad un'altura munita di opere campali ed a sinistra ad una pagoda preparata a difesa; al centro un'altura si spingeva innanzi, costituendo la chiave tattica della posizione.

Il giorno 13/26 settembre, il generale Subbotic dispose per attaccare il nemico nella sua forte posizione con in totale 11 ½ battaglioni, 4 sotnie, ¼ compagnia zappatori e 40 cannoni. Queste truppe avanzarono in tre colonne: la destra (2 sotnie della scorta ferroviaria, 2 sotnie cosacche e 4 pezzi d'artiglieria a cavallo) comandata dal colonnello Mistscenko; la sinistra (6 battaglioni, 1 sotnia e 3 plotoni di cosacchi a cavallo, 10 cannoni e ½ compagnia zappatori) dal generale Fleischer; la colonna centrale (5 battaglioni, 1 plotone di cosacchi a cavallo e 26 pezzi) dal colonnello Artamonov. La colonna del generale Fleischer muovendo da Niu-ciuan, vecchio, doveva girare l'ala destra del nemico, e prendere a tergo la posizione; la colonna del colonnello Mistscenko aveva l'incarico di aggirare l'ala sinistra dell'avversario ed attaccare a tergo la stazione di An-Scian-cgian; infine la colonna del colonnello Artamonov doveva attaccare il nemico sull'altura centrale.

La colonna del generale Fleischer aveva avanti a sè le truppe cinesi che si ritiravano da Niu-ciuan vecchio e che egli, energicamente avanzando, seguitava a battere. Anche la colonna del colonnello Mistscenko presto impegnava il combattimento. La colonna del centro aprì il fuoco contro la posizione nemica soltanto alle 9 ant.; pertanto si potè riconoscere che i Cinesi la venivano sgombrando, e ripiegavano sulle ali. Proseguendo ad avanzare energicamente, la colonna del generale Fleischer costringeva i Cinesi ad abbandonare le alture da essi occupate ed a ritirarsi verso nord. Il nemico tentò di arrestare l'avanzata del colonnello Mistscenko, facendo muovere incontro ad essa dense catene con artiglieria, ma senza risultato; ed anche questa parte di truppe cinesi dovè ritirarsi verso nord.

La colonna del colonnello Artamonov, eseguita la ricognizione della posizione centrale col fuoco della sua artiglieria, si portò avanti senza incontrar resistenza. Nella sera An-scian-cgian fu occupata dalle colonne russe. I Cinesi,

in ritirata su Liao-jan, durante le giornata del 14 27 settembre furono inseguiti dalle truppe dei due colonnelli, quelle del generale Fleischer furono lasciate riposare dalla marcia forzata di tre giorni da esse eseguita.

Il 14/27 stesso, mentre le truppe del generale Subbotic seguitavano ad avanzare verso Mukden, i Cinesi, con 30 *lianza* (battaglioni) e 20 cannoni (Krupp e Maxim) si preparavano a contrastar loro la marcia da una posizione, presso la stazione Scia-khe (a nord di An scian-cgian), occupando l'argine della ferrovia e le alture che erano sulla destra. Alle 9 ant. i Cinesi presero l'offensiva, attaccando le truppe del colonnello Mistscenko, che precedeva il grosso. Sopraggiunta poco dopo (10 ½) l'avanguardia della colonna del colonnello Artamonov, anche questa veniva attaccata dai Cinesi, saliti sul fianco delle alture. Anche la cavalleria cinese, verso le 3 pom., con reiterati assalti, cercava girare l'ala sinistra delle truppe russe, per portarsi alle loro spalle, ma era ogni volta respinta. Intanto preparatosi l'attacco col fuoco dell'artiglieria, tutte le truppe russe si slanciarono all'assalto ed alle 4 pom. i Cinesi erano in piena ritirata. La colonna del generale Fleischer, che non potè prender parte al combattimento, perchè lasciata riposare, giungeva sul far della sera. I Russi s'impadronirono di 1 cannone di recente costruzione.

Il giorno seguente (15 28 settembre) le truppe del generale Subbotic, mentre si avanzavano su Liao-jan, s'imbatterono colle truppe cinesi, le quali di nuovo si erano preparate a sbarrar loro la via, occupando una forte posizione avanti questo paese. Alle 6 ½ ant. i Russi si avanzarono divisi in tre colonne: quella di destra, comandata dal colonnello Mistscenko; quella del centro dal colonnello Artamonov; quella di sinistra dal generale Fleischer. Alle 10 ½ ant. l'artiglieria cinese cominciava a tacere. Allora la colonna centrale, sotto l'azione dell'artiglieria della colonna di sinistra, eseguì l'attacco, contrastato dal solo fuoco della fucileria cinese. Alle 12 la colonna centrale, dopo debole resistenza, occupava la posizione dei Cinesi, dove questi avevano

lasciato grande quantità di viveri e di cartucce. I Russi s'impadronirono di 3 cannoni (2 Krupp e 1 Maxim). Alle 2 ½ pom. Liao-jan fu occupata dai reparti avanzati della colonna del generale Fleischer, mentre il colonnello Mistscenko, che aveva incontrato viva resistenza, arrivò a Liao-jan soltanto alle 5 pom.

Il 17/30 settembre il generale Subbotic, levava il campo da Liao-jan per seguitare la sua marcia su Mukden. Al suo avvicinarsi, le truppe cinesi devastando e saccheggiando le abitazioni della campagna, in grande disordine si ritiravano, parte verso ovest, parte verso est ed il resto verso Mukden.

La sera del 18 settembre (1° ottobre), l'avanguardia russa (3 reggimenti fanteria con artiglieria) metteva il campo in un villaggio (Bai-Ta-Pu) a 10-12 chilometri da Mukden, dove mercanti di Mukden e cristiani vennero a pregare il generale Subbotic di sollecitare l'occupazione della città, in balìa alla completa anarchia, essendo stata abbandonata dalle autorità.

Frattanto il colonnello Artamonov colle truppe del colonnello Mistscenko (5 battaglioni, 1 plotone di cosacchi e 26 cannoni, rinforzate di 4 sotnie, ed 1 batteria a cavallo e di 1 drappello d'esploratori, fu incaricato della ricognizione di Mukden (1). Alle 4 pom. quella colonna entrò nella città, accolta da debole fuoco da parte dei Cinesi, i quali si diedero subito a fuggire per le strade della città, sparando qualche fucilata e facendo esplodere le mine e le fogate previamente preparate. Ricevuta la notizia di ciò all'accampamento russo, furono subito spedite 6 compagnie, le quali di notte passarono a guado il largo e rapido fiume Khun-Khe ed entrarono nella città.

Il colonnello Artamonov fece subito occupare il palazzo imperiale e la porta della città interna.

(1) Mukden capoluogo della provincia Scen-Tsin e città industriale dove è concentrato tutto il commercio e la lavorazione del cuoiami, conta 90,000 abitanti. La città di Mukden, costruita nel XVII secolo, è cinta da solide mura in pietra; in essa trovasi una celebre accademia, fondata l'anno 1680.

Il 19 settembre (2 ottobre) il generale Subbotic faceva il suo ingresso in Mukden alla testa dell'avanguardia, la quale, traversata tutta la città, si stabilì esternamente a nord della medesima. Il grosso si fermò a sud pure esternamente alla cinta, colle truppe, parte sulla riva destra, parte sulla riva sinistra del fiume Khun-khe.

Durante l'entrata in Mukden delle truppe russe, la città era in fiamme in molti punti; le case signorili, il palazzo del governatore, la tesoreria ed altri edifici erariali erano stati devastati; il palazzo imperiale fu trovato saccheggiato e preparato per appiccarvi il fuoco; tutti gli edifici degli europei e le case dei cristiani erano distrutte. L'incendio venne spento dai soldati russi, col concorso degli abitanti. Nel palazzo imperiale fu possibile salvare il trono della dinastia manciù e la ricca biblioteca, contenente numerosi manoscritti e quadri.

Il colonnello Artamonov assunse il comando di Mukden ed il suo reggimento fu destinato a presidiare la città. Si diedero disposizioni per far sgombrare le vicinanze della città dalle bande di predoni e di soldati cinesi sbandati, e per guardare le fortificazioni delle tombe imperiali con una speciale guarnigione. Per l'amministrazione civile, la città fu divisa in quattro regioni di polizia, dirette da ufficiali appartenenti alle truppe d'occupazione. Si spedirono due forti distaccamenti, uno (colonnello Mistscenko) verso nord (a Te-lin) e uno (colonnello Kondratovic), seguendo Khun-khe, verso sud-ovest, lungo la valle del Liao-khe, diretto a Niu-ciuang ed In-kou, per guardar la ferrovia e riprendere i lavori sollecitamente. Una commissione speciale fu incaricata della ricerca degli oggetti più preziosi e d'interesse archeologico e scientifico, guastati e saccheggiati dai soldati cinesi.

Quasi tutti gli edifici, già occupati dalle truppe cinesi, erano stati preparati per farli saltare in aria, ed in alcuni si trovarono già collocate le mine, provvedute di fili elettrici. Disposizioni furono prese per sgombrare la grande polveriera nell'esterno della città e per distruggere le polveri e gli esplosivi, sommergendole nel fiume. Negli edifici erariali ed in quelli dei particolari situati nella città imperiale e nei sobborghi si trovarono grandi depositi di munizioni da guerra con mine e fogate. Tutto era stato disposto dai Cinesi per far perire l'ultimo baluardo della loro difesa in Manciuria. Soltanto la rapida occupazione russa di Mukden, salvò quella città dalla sua distruzione totale.

A Mukden, i Russi s'impadronirono di 50 cannoni (in massima parte Krupp e Maxim); 8000 proietti d'artiglieria, 7000 fucili (metà dei quali Mauser a ripetizione), di 20,000,000 di cartucce (molte delle quali con pallottole esplodenti) e di altre 10,000 *pud* (163,800 chilogrammi) di polvere.

*
* *

Il 23 settembre (6 ottobre) la colonna del colonnello Mistscenko si riunì a Te-lin colla sotnia di punta della cavalleria del generale Rennenkampf. In tal modo le truppe russe che avevano operato nelle due regioni opposte, settentrionale e meridionale, della ferrovia Porto-Artur-Kharbin, si incontrarono ad uno stesso tempo a Te-lin, cioè nel sito dove passa la linea di demarcazione che divide la regione settentrionale mancese, affidata alla direzione del comandante le truppe della circoscrizione militare del Priamur, generale Grodekov, dal raggio d'azione delle truppe avanzatesi dalla parte del Kvantung, subordinate all'ammiraglio Alexejev. Nello stesso tempo anche tutto il tratto di ferrovia sopradetta, percorsa dalle truppe russe, fu interamente liberato dai ribelli.

Si chiudono questi cenni con alcuni dati.

Durante le operazioni militari in Manciuria e nella provincia del Pe-ci-li, i Russi ebbero fino al 1° novembre. 23 ufficiali e 257 uomini di truppa uccisi e 67 ufficiali e 1305 uomini di truppa feriti.

Al 1° (14) ottobre le truppe russe risultavano dislocate nella Manciuria e nella provincia del Pe-ci-li, come pure nella circoscrizione militare della Siberia e nella provincia del Semirecensk, nel modo seguente:

	Battaglioni	Squadron. e S. A.	Pezzi
Nella provincia di Zizikar	12	24	22
A tergo di queste truppe in riserva (3° corpo d'armata della Siberia) .	8	—	—
Nella provincia di Hirin	26	29	102
A tergo di queste truppe in riserva (5ª brigata cacciatori e 6ª brigata della Siberia Orientale).	13	—	24
Nella regione della Manciuria meridionale (colle truppe della provincia Kvantung) . . . . . e 2 battag. artigl. da fortezza.	21	9	81
Nella regione del Pe-ci-li . . . . . e 8 mitragliatrici.	12	5	44
Per la difesa dei confini delle circoscrizioni del Priamur e della Siberia. . e 2 battag. artigl. da fortezza.	26	25	28
Colonna nel Semirecensk contro Kuldgia	8	22	28
Scorte consolari ad Urga e Kuldgia .	—	4	4
Totale . .	126	118	336

4 battaglioni artiglieria da fortezza e 8 mitragliatrici.

La forza dei sopra indicati reparti, coi comandi e stabilimenti, era di 3900 ufficiali e 173,000 uomini di truppa.

Dal principio delle ostilità fino al 1°/14 ottobre furono inviati nella provincia del Transbaikal colla ferrovia della Siberia 54,410 uomini e 11,407 cavalli. Dalla Russia europea furono inviati per mare a Vladivostok 10,107 uomini e a Porto Artur 9709 uomini.

Subito dopo l'occupazione di Mukden fu emanato l'ordine (20 settembre-3 ottobre) per ridurre la forza delle truppe mobilitate nelle circoscrizioni militari asiatiche. In quella della Siberia al 1°/14 dicembre la demobilitazione era quasi compiuta. Nelle altre regioni essa fu ritardata alquanto a cagione della stagione invernale che rende difficile il movimento delle truppe, specialmente dopo che i geli impedirono la navigazione sui fiumi Amur e Scilka.

Per garantire la ferrovia russo-cinese e mantenere l'ordine nella Manciuria di fronte alle eventuali aggressioni dei *boxers*, dei soldati cinesi sbandati e dei predoni, l'autorità russa ha preso accordi coi governatori delle provincie mancesi perchè essi ricostituiscano la polizia locale a piedi e a cavallo. Queste truppe di polizia, cinese, sosterranno quelle russe, di sorveglianza della ferrovia. Inoltre devono restare durante l'inverno nella Manciuria le brigate 1ª, 4ª e 5ª cacciatori della Siberia Orientale, col dovuto numero di reparti di truppe delle altri armi. Sembra che verso la metà del corrente anno una di quelle brigate sarà ritirata dalla Manciuria.

O. Cerroti.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

ALBERTO POLLIO, maggior generale. — **Napoleone I.** *Conferenze di presidio tenute in Livorno il 7 ed il 14 marzo 1901.* — Livorno, Debatte, 1901.

« Napoleone I. Ecco un soggetto sul quale si sono scritti « tanti libri da empirne una biblioteca.

« Trattare di Napoleone nei ristretti limiti di due confe- « renze di presidio è atto quasi irriverente. Mi valgano « per farmelo perdonare, da lor signori, *il lungo studio ed* « *il grande amore* ».

Così principia il geniale autore la sua scrittura. Nel fatto non è atto irriverente, ma è uno sforzo titanico quello di dire e di dir bene di Napoleone I in poche pagine; eppure egli ha sciolto il difficile cómpito in modo ammirevole, perchè senza fronzoli, lasciando da parte — ed ha fatto assai bene — ogni pensiero di obiettività, ha scritto ciò che gli dettava la mente ed il cuore, ha scritto come *sentiva*, e come non possono a meno di sentire l'uomo intelligente, il militare, i quali lungamente abbiano studiato Napoleone e le sue opere.

All'infuori di chi abbia perduto il bene dell'intelletto per livore personale o politico, a niuno è dato sottrarsi al fascino del genio napoleonico e delle sue eccelse manifestazioni; ma ben s'intende, è impossibile afferrare la grande figura di Napoleone — come generale, uomo di Stato e scienziato — senza lungo e approfondito studio de' suoi scritti e delle campagne. È appunto, come si rileva da ogni pagina, « il lungo studio e il grande amore » che hanno reso il Pollio fervente estimatore di Napoleone e l'hanno messo in grado di trattare così egregiamente e in breve disamina di così importante soggetto.

* *

L'autore non scrive nè una biografia, nè una descrizione delle campagne del grande imperatore: egli non fa — sono le sue parole — che una rapida sintesi della sua vita politico-militare.

Ricordato i giudizi così disparati portati su Napoleone, Egli opina che questa immensa diversità di giudizio deriva da tre ragioni principali:

La prima proviene dall'epoca in cui Napoleone ha vissuto e dall'influenza massima che egli ha esercitato nella storia del mondo;

La seconda — corollario della prima — è che Egli ha fatto molto, anzi troppo nel campo politico e nel militare;

La terza, infine, sta nel fatto che Napoleone non è riuscito.

L'esame di queste ragioni doveva presentarsi oltremodo difficile, volendo contenerlo in poche pagine. Il Pollio con molta abilità ha superato le difficoltà, non ommettendo, sia pure con semplici accenni, alcuno dei fatti e degli scritti più importanti e più appropriati a chiarire la tesi discussa. Egli mette in luce il fatto che « le memorie dei contempo- « ranei sono piene di stridenti contraddizioni e che se voles- « simo basarci soltanto su di esse, dovremmo rinunciare « assolutamente a farci una grossa idea del valore morale « dell'uomo. »

Lo stesso autore non si sente, tuttavia, di esprimere decisamente un parere sulla fisionomia morale dell'uomo; per lui, considerata tutta la sua vita, non è generoso quanto è grande, ma è certo migliore della sua fama, e una prova della sua generosità la vede nella fiducia colla quale si consegnò da se stesso al capitano Maitland a bordo del *Bellerophon*, nella rada di Rochefort.

In ogni modo sono più degne di studio alcune delle innegabili qualità dell'imperatore, la di cui caratteristica era quella « di poter istantaneamente concentrare tutte le sue

« facoltà su ciò che nel momento era più importante, e questo « senza sforzo apparente, ma con una tale intensità e pene- « trazione, da vederne subito la cosa sotto tutti gli aspetti « e di giungere con una rapidissima analisi a trovare la so- « luzione pratica di ogni questione. » Ma a questo dono naturale egli aggiunse una profonda coltura quasi universale. Fu lo studio che gli procurò quelle cognizioni di diritto, di storia civile, di scienze sociali, che fecero stupire i contemporanei e per le quali potè creare quei codici « che sono « ancora e rimarranno, chi sa per quanto tempo, la base del « vivere civile. »

Non ci è dato seguire passo per passo l'esimio generale nell'acuta e fine analisi della figura psichica dell'imperatore ma ci pare di esprimerne con sufficiente fedeltà il pensiero dicendo ch'egli compendia le grandi doti di Napoleone in questo: genio ed energia, cui fanno contrasto una sconfinata ambizione di far grande la Francia e sè stesso, l'ambizione personale superando, però, quella ch'egli poteva avere come imperatore dei Francesi.

* *

Assai interessante è la discussione che fa l'autore intorno a Napoleone come generale.

« Secondo il mio modesto parere, egli scrive, non è tanto « il genio che ha fatto Napoleone grandissimo fra i generali « ma è l'energia. Il soldato ardente e pronto sempre a com- « battere mi ispira ancora più ammirazione del generale e « dell'organizzatore. » In ausilio di questa opinione si ricorda l'energia spiegata a Eylau, a Essling, durante la ritirata di Russia, dopo la catastrofe di Lipsia, nelle campagne del 1814 e del 1815. Tuttavia, sebbene caldissimi ammiratori della fermezza d'animo ed energia del grande capitano, se conveniamo che Napoleone, pur col suo genio, « sarebbe « impossibile senza una sovrumana energia » noi non sapremmo condividere il suo giudizio. Ci assale il timore che a questa stregua taluno potrebbe rappresentarci Blücher, il

maresciallo Vorwärts, quasi tanto grande quanto Napoleone. Per noi è indiscutibile che senza la *sovrumana* energia dell'imperatore — come con incisiva parola la caratterizza il Pollio — le opere del suo genio non avrebbero avuto i risultati conseguiti, ma ci pare pure certo che gli straordinari successi furono quasi tutti preparati dal suo genio. Le grandi vittorie di Ulma, Austerlitz, Jena, Friedland, per accennare solo alle maggiori, sono il prodotto del genio; nelle campagne del 1796 e 1797 e del 1814 concorrono in parti uguali, se così è dato esprimersi, e il genio e l'energia.

È innegabile che la formidabile energia da Napoleone spiegata sempre ma segnatamente nei giorni nefasti, non può non costringere alla più sconfinata ammirazione. Malgrado ciò a noi pare che il genio abbia la preponderanza sul carattere.

Dice benissimo il Pollio: « parecchi generali possono fare « eccellenti piani; pochissimi, forse, hanno tanto vigore e « tanta energia per attuarli pienamente, superando ogni dif- « ficoltà ed ogni ostacolo »; ma è Napoleone che ha creato l'odierna strategia è, per le lezioni strategiche da lui impartite e cogli scritti e colla spada, e cioè grazie al suo genio che ora non pochi sono posti in grado di formulare eccellenti piani.

* *

L'autore si dilunga abbastanza nell'esaminare gli errori gravissimi commessi da Napoleone.

Prima però di enumerarli, ci piace di riportare le parole premesse dal Pollio alla critica, perchè dinotano un esatto criterio e un senso pratico ammirevoli e che purtroppo fanno difetto a molti quando prendono a giudicare delle operazioni militari e specialmente di quelle dei grandi capitani.

« È possibile, egli scrive, dopo un secolo, di sapere tutte le « ragioni che hanno consigliato Napoleone ad eseguire una « operazione piuttosto che un'altra, di attaccare la destra « piuttosto che la sinistra nemica in un dato giorno di bat- « taglia?

« Sappiamo noi lo stato della viabilità, le condizioni del « suolo, lo stato delle truppe, le convenienze personali, le « esigenze politiche che possono aver guidato quel generale in « un modo piuttosto che in un altro? »

E queste parole vorremmo fossero mai dimenticate da chi si accinge alla critica militare, e specie a quella di Napoleone.

Noi in questa *Rivista*, abbiamo altre volte osservato che in via generale la critica è assai facile quando la si fa, stando seduto con tutta tranquillità al proprio tavolo di studio, conoscendo minutamente le posizioni e gli atti dei due partiti e muniti di una buona carta. Ma le deduzioni saranno nella pluralità dei casi erronee. Il Pollio — e fece assai bene — si è perciò ristretto a rilevare quegli errori che più saltano agli occhi e che in parte furono ammessi da Napoleone stesso.

A di lui parere, l'errore più grave di Napoleone, fu quello di aver voluto trovare al nord, la soluzione della grande questione che era invece al sud, in Spagna; di essersi, cioè, *ingolfato in Russia, mentre ciò che più premeva era di definire le cose in Spagna.*

Che la guerra di Spagna abbia gravemente pesato sulla catastrofe napoleonica non vi è dubbio. È in quella malaugurata guerra che andarono distrutte le più salde truppe dell'imperatore. Napoleone ha osservato a questo riguardo, ch'egli non poteva trattenersi in Spagna di fronte alle minaccie delle potenze del nord. A noi pare che emergono due casi ben distinti: Napoleone, pur volendolo aveva il tempo di assoggettare compiutamente la Spagna? ed essendovi riuscito, quando fosse impegnato al nord, la Spagna, sollecitata dall'Inghilterra e per quello spirito di patriottismo di cui diede così fulgide prove, non sarebbe insorta alle sue spalle? La risposta, certo, non è facile, e bisognerebbe conoscere ciò che in proposito sapeva o credeva di sapere Napoleone.

Comunque, ben a ragione annovera il Pollio la guerra di Spagna fra i più gravi — e forse il principale — errori di Napoleone.

Errori capitali furono poi: quello d'ingolfarsi in Russia, e l'altro, che lo stesso Napoleone chiama « il più grande « della sua vita » di essere rimasto a Mosca dal 14 settembre al 19 ottobre 35 giorni! Ma Napoleone non volle ritirarsi più presto perchè ciò « equivaleva a una prova di « impotenza, *sperava la pace*: quasichè potesse aspettarsela « da nemici che, bruciando Mosca, la città santa, gli avevano « provato che erano determinati a resistergli con ogni mezzo. »

Al Pollio sembra pure poco giusto dire, come i panegiristi ad ogni costo, che Napoleone non abbia commesso errori nella campagna del 12, nemmeno a Borodino il 7 settembre. Ivi « la causa per la quale non ebbe completa vittoria fu sem- « plicemente la ripugnanza a gettare nella mischia, alle 11 del « mattino, l'ultima sua riserva: la guardia imperiale. »

Notevole è ciò che dice il Pollio del disastro di Kulm, cui si rimprovera a Napoleone, come grave errore militare, per averlo preparato colle incomplete disposizioni, date per l'inseguimento del grande esercito alleato, dopo la vittoria di Dresda.

« Io ho studiato a fondo, soggiunge il Pollio, le operazioni « che si sono svolte dopo il 27 agosto e confesso, non ho ca- « pito bene a chi debba risalire la responsabilità di quel di- « sastro. Furono ordini mal concepiti dall'imperatore? Ordini « mal dati da Berthier? Fu l'ardire stravagante di Van- « damme, che voleva ad ogni costo diventare maresciallo?... « Si ha un bel consultare gli ordini. Ma questi si sa in che « giorno e spesso in che ora furono spediti. Ma: quando « furono ricevuti? Chi lo sa!

« Allorchè avviene una catastrofe come quella di Kulm, « ognuno cerca di scagionarsi e, se dice la verità, difficilmente « dice tutta la verità. » E queste parole abbiam voluto riportare, perchè suonano un savio ammonimento ai facili censori e attestano in pari tempo, della massima ponderatezza del Pollio nel difficile ufficio di critico.

Per il Pollio la manovra di Ratisbona è la più bella eseguita da Napoleone. È in quelle famose cinque giornate che « si vede con meravigliosa evidenza che valore abbia la di- « rezione nella guerra e di quale importanza sia, per la « gloria di uno Stato, avere un generale piuttosto che un

« altro alla testa di un esercito. Quasi certamente i Francesi « avrebbero sofferto un disastro con Berthier, e in cinque « giorni, conseguirono, invece, meravigliosi successi. »

La campagna del 1815, secondo l'avviso del Pollio « dal « punto di vista dell'arte, è forse, la più bella campagna che « sia stata combattuta », ed è questa la sola campagna ch'egli prende ad esame abbastanza particolareggiato.

« La giornata del 16 giugno (battaglia di Ligny) è per me « (per il Pollio) una di quelle in cui il genio napoleonico « ha brillato di più viva luce: fu l'ultima ma abbagliante.

« L'unico errore, forse, di Napoleone in questa campagna « fu commesso il 17 allorchè distaccò Grouchy. » Sia che i Prussiani si ritirassero verso il Reno, sia tendessero a riunirsi agli Inglesi, bastava osservarli con un corpo di cavalleria, « e tenere tutte le forze riunite, per correre *au plus pressé*, « cioè a combattere contro gli Inglesi. »

Secondo noi, se fu errore il distaccare Grouchy il 17, furono la di lui condotta e quella della cavalleria in quel giorno ch'ebbero le più funeste conseguenze sulla disfatta di Waterloo. La cavalleria doveva nelle prime ore del mattino mettere in sodo in qual direzione erasi ritirato il grosso delle forze prussiane battute a Ligny, ed allora anche Grouchy sarebbesi comportato ben differentemente. Anche come si svolsero gli avvenimenti nel 17, il tuonar del cannone di Waterloo che Grouchy udì benissimo durante la sua marcia su Wavre, poteva e doveva richiamarlo sul campo di battaglia.

Certamente considerando i fatti compiutisi, l'appunto del Pollio è senza dubbio giustificato; appare però errore assai leggiero. Napoleone aveva urgente bisogno di stravincere, ed è perciò, forse, che distaccò Grouchy con grosso nerbo di truppe per dar l'ultimo colpo ai Prussiani, ritenendosi abbastanza forte, colle truppe che aveva sotto mano, riunite a quelle di Ney a Quatre-Bras, di battere gli Inglesi. Un cumulo di eventi disgraziati fecero fallire tutti i calcoli dell'imperatore: Blücher sfugge a Grouchy, quest'ultimo non riceve gli ordini inviatigli di ritornare sui suoi passi, l'acquazzone della notte del 17 impedisce al mattino seguente di

ingaggiare la battaglia di buon'ora, ecc., ecc., e così avviene che mentre Grouchy attacca Wavre difeso dalla retroguardia dei Prussiani, il loro grosso decide, a pochi chilometri di distanza, delle sorti dell'imperatore e della Francia.

Il Pollio ha ragione di notare l'errore commesso da Napoleone, ma bisogna pur convenire che esso non è in alcuna proporzione colle immense conseguenze che arrecò, e però giustamente mette in rilievo quanto di grande ha operato Napoleone nel giorno 17, riuscendo a riunire 70,000 uomini in ristretto spazio di fronte agli Inglesi.

L'autore, infine, ad attenuare la colpa di Grouchy, dice che egli non accondiscese alla rimostranza del Gérard di accorrere al cannone perchè aveva l'ordine di marciare su Wavre. « Era la lettera dell'ordine, ma non ne era lo spirito » osserva il Pollio, e soggiunge: « I luogotenenti di Napoleone « erano stati abituati ad un'obbedienza passiva, e Grouchy « obbedì passivamente. »

È singolare che quasi tutti coloro che scrissero di Napoleone lo rappresentino come solito ad esigere dai suoi generali una passiva obbedienza ai suoi ordini. A noi ciò appare in evidente contrasto coi fatti, i quali ci mostrano che Napoleone, persino durante le operazioni strategiche, quasi mai ha diretto ai suoi generali, comandanti le grandi unità, ordini tassativi, ma norme direttive, nelle quali spiegava ad essi il suo concetto e limitavasi ad accennare il loro còmpito. Grouchy, pertanto, secondo noi, generale di cavalleria da lungo tempo abituato ad agire, secondo le circostanze, di propria iniziativa, ci pare proprio che, il giorno diciotto, abbia mancato al suo dovere

Il Pollio infine giudica la campagna del 1813 (la seconda parte) come la più debole di Napoleone. I fatti certo gli danno ragione: alla vittoria di Dresda, ove comanda in persona l'imperatore, tengon dietro le sconfitte sulla Katzbach, di Dennewitz, e i disastri di Kulm e di Lipsia dove, eccettochè a Lipsia, comandarono i suoi luogotenenti.

Sul piano adottato da Napoleone allo scadere dell'armistizio di Poisswitz, ci sarebbe da scrivere un volume, pro e

contro. Il maggiore tedesco von Friederich (1), pur notandone taluni difetti, lo designa come un modello per la guerra d'armata dell'avvenire. Lo stesso Pollio crede per primo che « se « Napoleone avesse potuto dirigere ogni cosa, comandare in « ogni battaglia, come aveva fatto nel 1796 in Italia, sarebbe « riuscito e sarebbe rimasto sul trono. » E così pensiamo pur noi.

* *

Saremmo tratti troppo lontano esaminando gli altri appunti che l'autore muove all'imperatore. Del resto, anche da ciò che ne abbiamo detto, risulta evidente il grande valore del geniale lavoro che caldamente raccomandiamo ai nostri ufficiali.

Come porta l'indole di queste scritture, il Pollio ha dovuto ammettere nei presenti alle conferenze e nei lettori del suo libro la piena conoscenza della storia napoleonica. Ciò, naturalmente, non è nè potrebbe essere, ma le sue conferenze recheranno quest'altro vantaggio d'invogliare gli ufficiali ad un maggior studio delle guerre del Gran capitano.

Noi ci siamo permessi di discutere qualcuna delle opinioni espresse dall'esimio generale. Egli, senza dubbio, ci scuserà. Non sono appunti che abbiamo formulato. Anche per noi, se il Sovrano, l'uomo di Stato è un *folle*, Napoleone, generale, è un Dio. Le sue campagne, i suoi scritti costituiscono la nostra più diletta occupazione, e quando ci si presenta l'occasione, non sappiamo tenerci dal discutere, imperocchè tutto ciò che concerne Napoleone è per noi il soggetto più bello, più interessante, più importante.

(1) Vedi 1ª puntata 1901 del *Beiheft zum Militär Wochenblat*: *Die strategische Lage Napoleons am Schlusse des Waffenstillstandes von Poischwitzz.*

Ghersi cav. Luigi, tenente colonnello di stato maggiore. — **Conferenze su argomenti di coltura generale militare e sociale.** — Vercelli, Gallardi e Ugo, 1901.

L'autore ha raccolto in questo libro tre delle conferenze da lui svolte in questi ultimi anni, intorno ad argomenti di coltura generale militare e sociale.

La prima conferenza: *Della educazione intellettuale degli ufficiali* « parla — son parole dello stesso Ghersi — della « coltura generale attuale degli ufficiali e della necessità « di elevarla sempre più, affine di avere non solo abili co- « mandanti di truppe, ma anche uomini capaci di reggere « il governo dello Stato. » Di tale conferenza però è ommessa, per ragioni di opportunità, la prima parte. Nella trattazione della seconda parte, integralmente pubblicata, l'autore si giovò della lezione del prof. Carle sulla « Vita del Diritto » e di ciò che, da parecchi anni, comparve nelle *Riviste militari*, a proposito della coltura classica per gli ufficiali.

Diciamo subito e francamente che restammo lietamente sorpresi della profondità delle vedute e della densità dei pensieri svolti dall'egregio colonnello. Certamente sono molti coloro che si rendono esatto conto dell'evoluzione sociale che si va ogni giorno compiendo sotto i nostri occhi; pochi, per contro, ne rilevano l'intimo nesso colle istituzioni militari. Il Ghersi pertanto ha un grande merito: quello di vedere da lontano, notando la conseguenza che: « le milizie « tenderanno a divenire la nazione armata nel senso mili- « tare e non demagogico della espressione; che il periodo « attuale degli organismi militari è di transizione, e ch'essi « sono avviati, per l'incalzare dello spirito democratico, « verso nuove forme, vincolate da nuovi legami e da nuove « forze ».

Al legislatore militare spetta di regolare tale processo: frattanto il Ghersi proclama netto e tondo l'impellente necessità di elevare la coltura degli ufficiali affinchè infondano

nelle masse l'indispensabile *fiducia;* e le avvincano alle loro volontà fisicamente, moralmente ed intellettualmente più forti.

Perciò la disciplina, a più chiara significazione delle forze morali da cui deriva, dovrebbe oggidì chiamarsi *fiducia*.

Da un concetto giustissimo, quello cioè della preponderanza odierna delle forze morali, ci pare che il Ghersi ne tragga illazioni troppo assolute. Ciò ch'egli dice della *fiducia* è sempre stato: Napoleone e Garibaldi, senza il fascino che esercitarono sui loro dipendenti, non avrebbero compiuto le cose meravigliose eseguite. L'unica differenza, oggidì, questa: pel passato non tenevasi sufficiente conto della fiducia che inspirava nel soldato la coltura, pochi, per tale titolo, erano in grado d'inspirarla, nè era sentito quel bisogno di essa ora assolutamente indispensabile; ma l'ufficiale avrebbe, sempre, dovuto imporsi al soldato per le sue doti fisiche, morali, intellettuali. La disciplina, nello stretto senso militare, tanto necessaria pel passato, lo è pure oggidì. Sul campo di battaglia, innanzi alla morte, il soldato è quale natura l'ha fatto co' suoi difetti, colle sue virtù. Il vigliacco, il poco coraggioso non andranno per fermo avanti per solo spirito del dovere e per seguire i loro capi, tanto più ora che la potenza sterminatrice delle armi da fuoco è cresciuta a mille doppi da ciò ch'era nel passato. Mai più come oggi vi fu bisogno di una ferrea disciplina, che trasformi l'uomo, per così dire, in una specie di automa dipendente dalla volontà del superiore. Caduti tutti i capi immediati ch'egli solo conosce, da se stesso deve porsi sotto il comando del primo graduato che trovi; epperò non è più questione solo di fiducia ma della più salda disciplina. A infondere quest'ultima concorrono oggidì su vasta scala i mezzi morali; serviamocene al possibile, come del resto si pratica ormai in tutti gli eserciti, senza dimenticare, per altro, che la disciplina riposa pure su altre basi.

Il Ghersi crede non sia lontano il giorno in cui al vincolo disciplinare sorto sulla forza si sarà completamente sostituito quello fondato sulla fiducia che gli ufficiali sapranno

inspirare alle masse; noi — vorremmo ingannarci — non ci sentiamo di dividere la sua opinione.

Egli è obbligato a fare assegnamento sullo spirito di obbedienza e di sottomissione che la recluta avrà appreso nella famiglia; a noi pare invece che i legami della famiglia vanno, purtroppo, allentandosi ogni giorno.

Il Ghersi si estende qui molto — e detta invero pagine bellissime — nell'esporre le sue idee e le sue proposte intorno agli ufficiali.

Notiamo fra le principali: abolizione dei collegi militari; istruzione ed educazione per tutti nei licei; un solo istituto militare, Accademia militare da fondarsi in Roma. La scuola di guerra, elevata ad Università militare, gli alti comandi nelle guarnigioni e il corpo di stato maggiore concorrenti a formare gli ufficiali destinati ai comandi. Sono specialmente raccomandati gli studî filosofici e sociali, la letteratura classica e moderna, per formare molte menti « dal larghissimo « criterio ed immaginazione, dalla rapidità ed esattezza di « concezione » necessarie per l'esecuzione degli atti di iniziativa e di offensiva che oggi si richiedono.

Ma tutto questo che noi abbiamo detto in poche righe, l'autore lo discute, lo analizza in molte e molte pagine e non si può a meno di essere soggiogati dalla nobiltà e acutezza dei suoi pensieri, e dalla sua fede in tempi assai migliori degli attuali.

Tuttavia non si può non obiettare ch'egli si è lasciato trascinare alquanto dalla fantasia; ma il fondo dei suoi ragionamenti, delle sue proposte è giustissimo.

Bisogna guardare in faccia al vasto problema della presente evoluzione sociale nei suoi rapporti cogli istituti militari; bisogna assolutamente elevare la coltura intellettuale degli ufficiali.

***

La seconda conferenza: *Bismarck e Moltke*, riguarda appunto quelle due grandi figure. L'una è posta in rilievo per mezzo degli stessi *Pensieri e ricordi* del grande statista; la seconda è particolarmente ritratta dalla *Corrispondenza militare della guerra del 1866*.

È con seria disamina dei loro scritti e con acute argomentazioni che l'autore pone nella più fulgida luce la grandezza politica di Bismarck e le doti di eminente stratega, di eccelso organizzatore della vittoria che formarono di Moltke uno dei più grandi condottieri di eserciti.

Nella terza conferenza infine: *Dissertazione critica sui regolamenti di servizio in guerra dell'esercito tedesco, francese e italiano*, si esaminano i sovradetti tre regolamenti, nell'intento di provare la necessità di rinnovarli.

In questa scrittura il Ghersi tratta dei più alti e delicati quesiti della condotta della guerra. Le sue considerazioni intorno agli ordini e direttive, alla avanscoperta, all'avanguardia, all'offensiva, alla difensiva e all'iniziativa, e sopratutto quelle sulle nostre *Norme di combattimento delle tre armi* sono inspirate da molta dottrina ed informate a largo senso pratico della guerra. È geniale e meritevole di particolare disamina ci sembra la sua proposta, che il supremo nostro consesso militare, presieduto dal comandante in capo, provveda a fondare la dottrina della guerra (Servizio in guerra), e che il comandante d'armata provveda alla preparazione tattica, alla guerra delle truppe da lui dipendenti, emanando lui le norme generali sul combattimento.

In complesso ci pare assai difficile trovare un libro come questo, di circa 200 pagine che contenga tanta materia di studio, svolta con mano così sicura e maestra. Si potrà non dividere tutte le idee del Ghersi; talune di esse saranno accolte soltanto con ampia riserva, ma ciò nulla toglie al grande merito del Ghersi, e al valore rimarchevole del suo libro.

Alberto Piacentini, colonnello. — **Sguardo riassuntivo agli ultimi avvenimenti nell'Estremo Oriente, 1894-1900** (con tavola annessa). — Roma, E. Voghera, 1901.

Non fu facile còmpito quello assuntosi dal colonnello Piacentini di riassumere brevemente la guerra cino-giapponese del 1894, le vicende politiche e territoriali che ne seguirono, nei rapporti della Cina colle principali potenze europee, l'insurrezione dei *boxer*, e finalmente gli avvenimenti militari sino al termine del 1900, che condussero alla presa ed occupazione di Pechino e di una parte del territorio della Cina da parte degli alleati.

Il Piacentini vi è riuscito in modo egregio; la narrazione è chiara, fatta con garbo e scritta bene; le notizie, giustamente, sono ristrette alle accertate.

Il pregevole lavoro non solo sarà apprezzato dagli ufficiali dell'84° reggimento fanteria cui è dedicato quale ricordo di conferenze, ma pure da tutti coloro che intendono conoscere l'andamento generale degli avvenimenti politici e militari svoltisi in Cina in questi ultimi anni.

Balck, maggiore nel grande stato maggiore e professore nell'Accademia di guerra. — **Raccolta dei dati più importanti sull'impiego tattico, arredamento, armamento, ecc., degli eserciti tedesco, austriaco, italiano, francese e russo** (1). — Berlino, Eisenschmidt, 1901. — Prezzo marchi 2,50.

Il maggiore Balck, con molta diligenza e cura, ha riunito in molti quadri le principali notizie riguardanti i cinque eserciti della triplice e della duplice alleanza. I quadri sono divisi in tante colonne quanti sono gli eserciti oltre ad altra

(1) *Zusammenstellung der wichtichsten Angaben über die taktische Verwendung, Ausrüstung und Bewaffnung u. s. w. der deutschen, österreichischen, italienischen, französischen und russischen Armee.*

a sinistra nella quale è notata la materia cui si riferiscono i dati.

Questi ultimi concernono le tre armi: fanteria, cavalleria, artiglieria; la fortificazione campale, il materiale da ponte, la formazione di guerra del corpo d'armata e di una divisione di cavalleria, gli ordini di marcia, i sistemi di avamposti.

Compilato con molta cura ed esattezza, è lavoro non solo utile, ma diremmo quasi indispensabile ad ogni militare studioso, e gli risparmia la fatica, il tempo e le difficoltà di rintracciare e compulsare i molti regolamenti dei vari eserciti.

Gli ufficiali non mancheranno certo di apprezzare convenientemente la pregevole pubblicazione, della quale è giusto esser grati al maggiore Balck.

L'edizione ne è nitida, quasi elegante.

B. D

RASSEGNA MILITARE ESTERA

LE MANOVRE DI MONTAGNA IN SVIZZERA (1)

Nell'autunno scorso ebbero luogo in Svizzera manovre di montagna al Gottardo ed al S. Bernardo.

Le manovre al Gottardo si svolsero il 7 ed 8 settembre nell'alta valle della Reuss da Hospental al Passo della Furka, colle seguenti forze

PARTITO OVEST

Comandante Tenente colonnello BRUGGER.

30° reggimento fanteria (battaglioni 87, 88 e 89),
11° squadrone di dragoni,
2° gruppo del reggimento d'artiglieria da montagna (batterie 3ª e 4ª)

PARTITO EST.

Comandante Tenente colonnello OEHLER.

47° battaglione di fanteria;
4ª e 5ª compagnia d'artiglieria da fortezza;
7ª e 8ª compagnia d'artiglieria da posizione;
compagnie, d'osservatori N. 1, di mitragliatori N. 1, di zappatori da fortezza N. 4

Situazione generale. - Una divisione Ovest risale la valle del Rodano, avendo per obbiettivo il Gottardo. la sera del 6 un battaglione dell'avanguardia occupa il forte della Furka. Una divisione Est si riunisce nella regione del Gottardo: un distaccamento è diretto sulla Furka per opporsi energicamente all'avanzata del nemico. Le marce di concentramento incominciarono il giorno 4.

Alla sera del 6 il partito ovest era riunito a Gletsch, con un battaglione, il 87°, al colle della Furka; il partito est era sull'Oehsen-Alp.

(1) V. Carta della Svizzera Dufour al 100,000. — Carta della Svizzera al 50,000 (Fogli N. 410, 413, 414, 505, 506).

Giornata del 7. — Il comandante del partito ovest ebbe l'ordine dal proprio comandante di divisione di attaccare le forze nemiche, che si riunivano all'Ochsen-Alp e di proseguire la marcia per le alture che dominano la strada, nella direzione del Batzberg. Il comandante del partito est ebbe l'ordine di resistere sull'Ochsen-Alp all'avanzata del nemico.

L'occupazione dell'Ochsen-Alp da parte del partito est fu stabilita nel modo seguente:

Una compagnia del 47° battaglione su lo sperone avanzato, lo Steck, che domina il burrone del Tiefenbach; più in alto a 100-120 metri la linea principale, formata di due compagnie del 47° battaglione e 2 mitragliatrici; la 4ª compagnia del 47°, 8 mitragliatrici, le compagnie osservatori e zappatori da fortezza, in riserva al Gspenderboden; all'estrema sinistra della posizione, su di un piccolo ripiano al di sopra della strada, una batteria da posizione di 4 pezzi da centimetri 8. Il resto delle truppe del partito non prese parte all'azione di questa giornata.

Alle ore 9 ½ tutte le truppe del partito ovest erano riunite al Colle della Furka, l'87° battaglione e l'artiglieria da montagna ebbero l'incarico di attaccare la posizione di fronte, partendo alle ore 11; l'88° battaglione, partendo alle 10 ½, doveva superare il pendio sulla sua sinistra, passare il Siedenbach nel punto più alto, costeggiare la parete rocciosa del Buhlenstock e passare sul Tiefengletscher per giungere sul fianco destro della posizione avversaria; l'89° battaglione doveva restare al colle fino a nuovo ordine; l'11° squadrone agire sulla strada.

Alle ore 11,25 aprivano il fuoco da una parte e dall'altra le due artiglierie. I movimenti dell'attaccante furono ritardati per le difficoltà che incontrò nella marcia il battaglione di sinistra (l'88°).

Alle 1,15 pom. soltanto questo era al Buhlenstock; l'87° battaglione, presa posizione avanti alla dorsale della Helli-Alp, impegnava col nemico un fuoco di fucileria alla distanza di 1200-1300 metri e nell'intervallo tra i due battaglioni erano chiamate in linea tre compagnie dell'89° battaglione. Poco dopo il difensore faceva entrare in linea i sostegni e mandava 6 mitragliatrici sulla destra per prendere d'infilata il burrone del Tienfenbach.

Alle 3 l'87° battaglione dell'attaccante, seguito poco dopo dall'89° aveva attraversato il Tienfenbach e presa posizione al disotto dello Steck; l'88° battaglione a sinistra, aveva raggiunto il Tiesen Gl. ed aperto, con una compagnia, il fuoco a 1400 metri. A questo punto, per l'ora tarda, la manovra venne sospesa.

Giornata dell'8 — Nella notte dal 7 all'8 il partito ovest bivaccò sull'Ochsen-Alp; il partito est sul Rossmettlen. Gli ordini per il giorno 8 furono: al partito ovest di continuare la marcia nella direzione di Batzberg: al partito est di riprendere l'offensiva, essendogli giunto in rinforzo un battaglione di fanteria (2 compagnie del 87° battaglione e 2 segnate), due cannoni da centimetri 8, sei mortai da 12 e due cannoni da 12 (dell'artiglieria da posizione, che non aveva presa parte il giorno 7), infine l'artiglieria dei forti Bunl e Batzberg.

Le disposizioni della difesa furono le seguenti: due compagnie sul fronte della posizione del Rossmettlen, dietro trinceramenti, poco più indietro 3 cannoni da centimetri 8,4 e 3 mortai da 12 centimetri coperti da una piega del terreno, alla sommità della posizione i 2 cannoni da 12 centimetri. A la destra, al Blackenstafel, 4 compagnie di fanteria e la compagnia mitragliatori. Alla sinistra, nella vallata avanti al Hospenthal, 3 cannoni da 8,4, 3 mortai da 12 ed 1 compagnia di fanteria. Il resto delle truppe, una compagnia di fanteria, una compagnia osservatori e una zappatori, in riserva dietro al centro. Intenzione del comandante il partito era di lasciare che il nemico avanzasse sino al Richterenthback, e nel momento in cui si preparava a passarlo, procedere ad un vigoroso attacco.

Il partito ovest si mise in marcia alle 8 ½ circa in una sola colonna, i battaglioni colle compagnie affiancate per uno a sinistra della strada. Contro questi aprivano subito il fuoco i due cannoni da 12 del Rossmettlen, e dopo 2 ore i cannoni da 8,4 e le artiglierie dei forti.

Solo un po' dopo del mezzogiorno l'87° battaglione che costituiva l'avanguardia dell'attaccante raggiunse il Richterenthbac, si spiegò ed aprì il fuoco a 1300 metri, l'89° battaglione venne a prolungare la linea a destra.

Alle 1 pom. l'attaccante spiegò il suo terzo battaglione (88) e accelerò il fuoco: la difesa procedette con tutte le sue forze al contrattacco che si guidò riuscito. Alle 1,30' cessò la manovra.

Le manovre del Bernardino, meno importanti, ebbero luogo il 24 e 25 settembre nell'alta valle del Reno dal colle S. Bernardino alla Rofna. Vi presero parte:

PARTITO NORD.

31 reggimento fanteria (battaglioni 91, 92, 93),
½ compagnia guide e
1 batteria da montagna segnata.

PARTITO SUD

32 reggimento fanteria (battaglioni 94, 95, 96 e un battaglione segnato),

½ compagnia guide.

Situazione: Un corpo del nord che s'avanza sul Gottardo, manda per la valle del Reno superiore un distaccamento (partito nord) ad impedire a truppe avversarie il passaggio del S. Bernardino. Un corpo del sud manda da Bellinzona un distaccamento (partito sud) a tentare il passaggio del S. Bernardino per riunirsi ad altro distaccamento, supposto, proveniente dallo Splugen.

Giornata del 24. — Il partito nord, accantonato a Nufenen e nei dintorni, mandò alle 8 del mattino la cavalleria in direzione del S. Bernardino e fece mettere in stato di difesa le alture a nord di Hinterrhein, occupandone il fronte col 91° battaglione; il 92° battaglione e la batteria da montagna dietro l'ala destra ed il 93° battaglione in riserva a Nufenen.

Il partito sud alle 10 era riunito a S. Bernardino: all'1 ½ pom. giunse al colle. Alle 3 pom. circa il battaglione d'avanguardia, sul quale l'artiglieria dell'avversario aveva già aperto il fuoco, passò di corsa il ponte sul Reno, e spiegatosi sulla riva sinistra marciò verso il nemico; poco dopo il 1° battaglione del grosso si piegò sulla riva destra, l'ultimo battaglione passò il Reno e venne a formarsi in riserva dietro il battaglione di sinistra, con incarico di risalire poi le alture e attaccare l'ala destra dell'avversario. Essendo però l'ora tarda (4 ½) la manovra venne sospesa.

Giornata del 25. — Il partito nord, interrotta alla Rofna la strada che scende per la valle del Reno posteriore, intraprese la ritirata per la antica strada che da Sufers per i monti della riva sinistra, raggiunge i prati di Lai da Vons e des Pasciaglias e discende su Andeer o Zillis. Giunto a Pasciaglias ricevette l'ordine, essendogli arrivati rinforzi, di impadronirsi nuovamente a poco a poco dei passaggi che conducono a Sufers.

Il partito sud, che inseguiva, era già arrivato a Lai da Vons.

A ciascun partito era stato assegnato, in più delle forze effettive, una batteria da montagna segnata; al partito sud inoltre un battaglione e mezzo, anche segnati.

Il comandante del partito nord fece occupare le colline del Pasciaglias da un battaglione in 1ª linea ed uno in riserva, mandò sulla destra un battaglione e mezzo al Roter Turm, e più a destra ancora un altro battaglione che avanzando per il contrafforte del Piz Calandari doveva avviluppare l'ala sinistra dell'avversario. Dalla parte del partito sud un battaglione e mezzo prese posizione sulle colline del Lai da Vons, fronte alle Pasciaglias con un battaglione e mezzo in riserva, mentre un battaglione a sinistra avanzava per il pendio del Roter Turm. Mosse all'attacco il partito nord con tutte le sue forze. Il partito sud spiegò i suoi tre battaglioni di fronte, respingendo col fuoco l'avversario, ma il battaglione di sinistra al Roter Turm fu costretto a ripiegare per la superiorità delle forze che aveva di fronte. La manovra venne sospesa.

Osservazioni. — Le marce di concentramento furono eseguite con ordine e disciplina.

Ogni soldato portava, in più dell'ordinario equipaggiamento, la coperta da campo e la tenda, ed al Gottardo anche 3 pezzi di legna per la confezione del rancio, in tutto 40 chilogrammi circa. La lunghezza delle marce fu sempre considerevole, e cune raggiunsero i 35 chilometri.

Circa l'impiego delle diverse armi si osserva: La cavalleria al Gottardo, riunita tutta in un partito, non potè trovare un impiego serio; due tentativi di combattimento col fuoco riuscirono infruttuosi; essa avrebbe dovuto limitarsi a tener d'occhio i movimenti dell'avversario. Al Bernardino, divisa fra i due partiti, eseguì il 1° giorno un ottimo servizio di esplorazione, ma nel 2° giorno, avendo la fanteria abbandonato la vallata, essa dovette rinunziare ad ogni movimento.

L'artiglieria da montagna si mostrò alquanto lenta nei movimenti a causa del terreno molto accidentato, le due batterie presero per altro con diligenza le loro disposizioni; la distanza, a cui alle volte fu aperto il tiro, sembrò soverchiamente grande perchè i piccoli proiettili dei cannoni da montagna avessero sufficiente efficacia.

Per la fanteria si notò la tendenza di alcuni reparti, incaricati di movimenti aggiranti, di elevarsi a grandi altitudini, come il 1° giorno al Gottardo e specialmente il 2° giorno al Bernardino, causando con ciò scrupolo di tempo e di forze e perdita di contatto colle altre truppe, senza vantaggi per il tiro. Si notò inoltre che per la comodità di avanzare in colonna per uno si ritardò spesso il passaggio da l'ordine di marcia a quello di combattimento. L'impiego delle mitragliere venne fatto in modo inappuntabile. La stampa in genere constata i grandi progressi fatti dalle varie armi nelle loro speciali istruzioni.

La recente relazione del dipartimento militare sulla gestione del 1900 dice infine a proposito di queste manovre « che le truppe diedero prova di una notevole attitudine alle marce e si distinsero per resistenza ed abilità nel superare i numerosi ostacoli, che nell'alta montagna intralciano i movimenti e l'impiego delle forze »

A. SEVERINI.

NOTIZIE

AUSTRIA-UNGHERIA

Sottufficiali raffermati e sottufficiali in attesa d'impiego. — Nella puntata del 16 marzo corrente anno di questa *Rivista*, pag. 538 e seg., furono pubblicate alcune notizie concernenti i sottufficiali raffermati dell'esercito austro-ungarico.

A complemento ed a parziale modificazione di quanto in allora si disse si aggiungono i dati riportati nel seguente specchietto, compilato in base a notizie fornite da autorevoli giornali austriaci ed ungheresi, tra i quali è da annoverarsi il periodico *Die Vedette* di Vienna (n. 276 del 1901), ispirato spesso alle sfere ufficiali e da ritenersi perciò bene informato.

Converrà anzitutto premettere che nell'esercito austro ungarico anche i caporali con ferma temporanea appartengono alla categoria dei sottufficiali, e che, contraendo l'obbligo di rimanere in servizio per un altro anno, ricevono anch'essi un premio di rafferma.

Anno	Numero dei sottufficiali (bilanciati): Furieri e sergenti	Caporali	Totali	Somme bilanciate pei premi di rafferma — Corone (ogni corona è c. 1,16 circa)	Numero dei premi bilanciati: Per furieri e sergenti	Per caporali	Totali	Premi di rafferma effettivamente concessi	Cartolini rilasciati per [illegible]	Numero dei collocamenti: [illegible]	[illegible]	[illegible]
1898	16.504	21.482	37.983	4.800.000	10.500	1.500	12.000	?		447	267	71
1899	16.628	21.591	38.219	5.320.000	11.400	1.600	13.000	13.860 circa	2860	433	251	683
1900	16.644	21.608	38.252	5.320.000	11.400	1.600	13.000	14.353		340	326	666
1901	16.678	21.621	38.299	5.320.000	11.400	1.600	13.000	13.996	—	—	—	—

Come può rilevarsi dalle cifre dell'ultima colonna, il numero dei sottufficiali ai quali fu concesso un impiego od un posto di servizio è andato gradatamente decrescendo dal 1898 in poi. Ciò ha destato qualche preoccupazione in parte della stampa militare, tra cui la *Militär Zeitung* e la *Vedette* retrocitata, la quale, attribuendo il fatto alla insufficiente abilità dei sottufficiali in genere per occupare un impiego, reclama dal Ministero gli opportuni provvedimenti, ed anche ha avanzato la proposta d'istituire in ogni guarnigione scuole serali, nell'autunno, dopo cioè le manovre. Sarebbe questa una misura provvidenziale, dice la *Vedette*, specialmente per quei sottufficiali non di contabilità (*Frontunterofficiere*), i quali, sebbene per la natura del servizio che prestano sieno più meritori di quelli occupati negli uffici, tuttavia si trovano rispetto a questi in una condizione d'inferiorità durante il periodo di esperimento pratico, cui tutti devono sottostare prima di conseguire l'impiego.

Nell'esercito tedesco, soggiunge opportunamente e giustamente la *Vedette*, provvedono a tale bisogna le scuole dei capitolanti (*Capitulantenschulen*), cioè di quegli uomini di truppa che hanno contratto una rafferma ed aspettano la promozione a sottufficiale. Esse sono di due categorie: quelle di primo grado sono obbligatorie e (come i nostri plotoni allievi sergenti) servono a completare le cognizioni scolastiche in modo da rendere i raffermati perfettamente idonei al servizio di sottufficiale; quelle di secondo sono invece facoltative ed impartiscono un insegnamento adatto per disimpegnare certi speciali impieghi militari come ad es. quelle di furiere, ed inoltre ampliano le cognizioni indispensabili pel conseguimento di un impiego civile. Infine nello stesso esercito sono istituiti in parecchie guarnigioni corsi preparatori per militari in attesa d'impiego (*Militäranwärter*) ai quali corsi possono partecipare, per 3 mesi e talvolta anche più, pure sottufficiali aspiranti ad un impiego prima di presentarsi ai prescritti esami ed al prescritto periodo di esperimento.

A tale proposito conviene rilevare che qualche cosa di analogo, ma non in esecuzione di prescrizioni ufficiali, avviene anche in Austria limitatamente a quanto pare, alla sola guarnigione di Vienna; giacchè, secondo la *Reichswehr* del 25 aprile corr. anno è stato riaperto fin dalla metà dell'oradetto mese, in una delle caserme di quella città e col consenso del Ministero della guerra, un corso d'insegnamento gratuito per sottufficiali anziani, avente per iscopo di fornire loro cognizioni scientifiche utilizzabili sia durante il servizio militare medesimo, sia dopo il congedamento per conseguire un impiego. Questo corso venne fondato ed annualmente svolto fin dal 1894 da un insegnante di discipline commerciali, e diede sempre risultati molto soddisfacenti; giacchè nei sei anni di vita sua fu frequentato da 480 sottufficiali di cui 290 poterono poi essere provveduti del certificato d'idoneità per con-

correre ad un impiego. Nel solo 1900 vi parteciparono ben 113 sottufficiali dei quali 72 già possedevano il detto certificato. Esso pertanto rappresenta una istituzione meritoria dovuta alla iniziativa di un privato, il quale la fondò e la attua per solo spirito patriottico, rifuggendo nel contempo da qualsiasi manifestazione di lode; ciò spiega essenzialmente, dice la *Reichswehr*, perchè l'esistenza di quella istituzione sia da molti ignorata. Le autorità militari però, consapevoli della grande benemerenza sua, non mancarono di dimostrare per essa in ogni circostanza il più caldo interesse e di promuoverla con ogni loro forza.

BELGIO.

Riordinamento dell'esercito. — Nel novembre scorso venne nominata una commissione, composta di 16 militari e 20 tra deputati e senatori coll'incarico di studiare le questioni inerenti alla situazione militare del paese e segnalare le modificazioni da introdursi.

La commissione tenne 18 sedute venendo alle conclusioni seguenti:

(Seduta del 16 gennaio 1901).

La neutralità del Belgio, nell'interesse della nazione, e per lo spirito dei trattati deve essere armata.

Il sistema militare del paese deve essere essenzialmente difensivo.

Il Belgio lo regola nella sua piena indipendenza.

(Seduta del 16 aprile).

1° Essendo la posizione di Anversa la principale fortezza del Belgio, è urgente compierne la linee di difesa esterna, tanto sulla riva destra che sulla sinistra dell'Escaut e nel Bas-Escaut.

2° La cinta potrà essere abbattuta dopo che questa linea sarà compiuta e che si sarà organizzata una seconda linea di difesa all'altezza dei forti dell'antico campo trincerato.

3° Questa seconda linea sarà continua, almeno sulla riva destra.

3° Le piazze di Liège e di Namur rispondono allo scopo strategico, per il quale furono costruite.

4° Termonde non deve essere riunita alla posizione di Anversa, non essendo le dimensioni di questa piazza, così ingrandita, in armonia coi mezzi di difesa di cui il Belgio può disporre.

5° Per Termonde, basterà completare la linea delle batterie esistenti e rinforzarle: la cinta potrà allora essere demolita.

6° Il forte di Diest non è più necessario per la difesa del paese.

(Seduta del 30 aprile).

I. Il reclutamento dell'esercito è fatto con arruolamenti volontari e con chiamate annuali.

II. Il governo provvederà:

1° a favorire gli arruolamenti volontari e i riassoldamenti in modo da alimentare, il più che è possibile, con questi mezzi l'esercito e specialmente le armi con lungo servizio e formare buoni quadri;

2° a propagare nella gioventù l'amore e lo studio della ginnastica e degli esercizi del corpo, che costituiscono una preparazione al servizio militare;

3° a creare dei quadri sufficienti di ufficiali di riserva.

III. I cittadini chiamati dalla sorte a far parte del contingente devono servire in persona, salvo le immunità che saranno giudicate necessarie.

Nessuno può essere dispensato, mediante pagamento, dal servizio militare.

IV. La durata effettiva del servizio sotto le armi sarà ridotta a quella necessaria per educare il soldato.

Il governo provvederà a migliorare tale educazione riducendo, per quanto è possibile, il numero degli uomini distolti dal servizio nella propria arma.

V. La forza attuale dell'esercito sul piede di pace sarà mantenuta, la riduzione della durata del servizio sotto le armi sarà compensata da un aumento del contingente.

VI. La durata totale del servizio resta fissata in 13 anni, tanto per i volontari che per i soldati di leva.

La forza dell'esercito sul piede di guerra è di 180,000 uomini.

Su tali conclusioni il governo compilerà un progetto di legge per il riordinamento dell'esercito, che potrà essere discusso dalla Camera nell'anno corrente.

FRANCIA

Esercitazioni del servizio di sanità in campagna. — Il ministro della guerra ha stabilito che speciali esercitazioni del servizio di sanità in campagna abbiano luogo quest'anno, secondo le disposizioni dell'istruzione 20 febbraio 1892:

Al campo di Châlons, per il 12°, 6° e 20° corpo d'armata;

A Parigi, per il governo militare di Parigi, il 3°, 4° e 5° corpo;

A Rennes, per il 9°, 10° e 11° corpo;

A Lyon, per il governo militare di Lyon, il 7°, 14° e 15° corpo;
A Clermont-Ferrand per l'8°, 13° e 16° corpo.

A Lione tali esercitazioni dovranno essere eseguite in epoca differente da quella stabilita per le manovre nelle Alpi.

Esercitazioni di tiro. — Con legge del 17 aprile, u. s. venne modificato come segue l'articolo 28 della legge 24 luglio 1873, sull'ordinamento generale dell'esercito.

« L'istruzione progressiva e regolare delle truppe di tutte le armi comprende esercitazioni di tiro, sia in campi di tiro preparati, sia in terreni vari, e termina ogni anno con marce, manovre e operazioni d'insieme.

« Per eseguire le esercitazioni di tiro l'autorità militare ha il diritto di occupare temporaneamente le proprietà private ad eccezione delle case, stabilimenti, corsi e giardini attinenti e d'impedirne l'accesso durante i tiri. »

L'articolo 54 della legge 3 luglio 1877 sulle requisizioni militari, che stabilisce i casi in cui vengono assegnate indennità per i danni che provengono dall'esecuzione di manovre o di tiri e il modo di valutare e pagare queste indennità, venne in conseguenza modificato.

Bandiera della scuola politecnica. — Venne recentemente consegnata alla Scuola politecnica una nuova bandiera, la quale ha da un lato l'iscrizione che portava l'antica bandiera datale da Napoleone nel 1805 e ritirata all'epoca della restaurazione « Pour la Patrie, les Sciences et la Gloire » e dall'altro lato l'iscrizione: « Défense de Paris, 1814. »

Età per l'ammissione alla scuola politecnica. — Il ministro della guerra ha presentato un progetto di legge che modifica il limite d'età per l'ammissione alla scuola politecnica; come per la scuola Saint-Cyr; tale limite sarebbe ridotto a 20 anni, a partire dal 1903.

Scuola di Versailles. — Secondo riferisce qualche giornale il ministro della guerra avrebbe stabilito che la scuola di Versailles ammetta come allievi-ufficiali nella sezione del genio, nel 1902 e 1903, 25 sottufficiali di fanteria, di cavalleria e d'artiglieria.

Questa misura avrebbe lo scopo di provvedere alla mancanza di circa 30 ufficiali nei quadri del genio, alla quale non è possibile provvedere coi sottufficiali dell'arma ammessi alla scuola di Versailles e neppure coi giovani ufficiali provenienti dalla scuola politecnica e di Fontainebleau.

Ufficiali francesi che si recano in Germania. — Il ministro della guerra ha deciso che in avvenire, per reciproca verso il governo germanico, gli ufficiali che si recano in Germania dovranno, al loro

arrivo in una città di guarnigione o in una piazza di guerra, dare il loro nome ed indirizzo al comandante della piazza o all'ufficiale più anziano fra quelli di grado più elevato. Queste comunicazioni saranno fatte verbalmente o per iscritto nelle prime ventiquattro ore dopo l'arrivo. Se nella località, dove si reca l'ufficiale, non risiedono autorità militari, egli deve presentarsi all'autorità civile.

Tali disposizioni non sono però applicabili all'Alsazia-Lorena, per cui restano in vigore le disposizioni anteriori.

GERMANIA

Mutamenti nell'alto personale dell'esercito. — Tra i mutamenti più importanti avvenuti in questi ultimi tempi nell'alto personale dell'esercito notiamo i seguenti

barone Schott v. Schottenstein, generale di fanteria e ministro di Stato württemberghese per la guerra, in seguito a sua domanda e avuto riguardo alle sue condizioni di salute, riconoscendo i suoi lunghi, fedeli ed eccellenti servizi, prestati in guerra e in pace, esonerato dall'ufficio di ministro della guerra e collocato a disposizione con pensione (servizio ausiliario);

v. Schnurlen, tenente generale comandante della 26ª divisione, comandato a prestare servizio presso il ministero della guerra, nominato ministro di Stato württemberghese per la guerra;

v. Hahnke, colonnello generale, aiutante generale e capo del gabinetto militare di S. M. l'Imperatore, esonerato dalla carica di capo del Gabinetto militare e nominato comandante superiore della Marca (Brandeburgo) e governatore di Berlino;

conte v. Hülsen-Haeseler, maggior generale, già comandante della 2ª brigata di fanteria del corpo d'armata della Guardia, generale *à la suite* di S. M., comandato a prestare servizio presso il Gabinetto militare di S. M., nominato aiutante generale e capo del Gabinetto militare di S. M.

barone v. Bissing, tenente generale e comandante della 29ª divisione, nominato comandante del VII corpo d'armata (Münster) (in sostituzione del tenente generale barone v. Bülow, morto il 10 maggio).

GIAPPONE

Marina da guerra. — Attualmente la flotta da guerra del Giappone si compone di 4 corazzate di 1ª classe, 2 di 2ª classe, 4 incrociatori di 1ª classe, 9 di 2ª classe e 5 di 3ª classe, 10 navi per la difesa delle coste, 17 cannoniere, 5 trasporti, 8 torpediniere con un totale di 210-220 mila tonnellate.

Secondo il programma di nuove costruzioni che fu approvato e che è già in via di attuazione, nel 1906 la flotta giapponese si comporrà di:

5 corazzate di 1ª classe (da 12,500 a 15,200 tonnellate ognuna);
2 corazzate di 2ª classe (da 3,700 a 7,300 tonnellate);
6 incrociatori di 1ª classe (9000 tonnellate);
9 incrociatori di 2ª classe (3700 a 4900 tonnellate);
7 » 3ª » (2450 a 3200 tonnellate),
10 navi per la difesa costiera di 3ª classe (1370 a 2100 tonnellate);
2 cannoniere di 1ª classe (1370 a 2100 tonnellate);
14 » di 2ª classe (490 a 926 tonnellate);
3 avvisi (1800 tonnellate);
3 torpediniere (1200 tonnellate);
12 caccia-torpediniere (27 a 3306 tonnellate);
100 (circa) torpediniere da costa (54 a 190 tonnellate);
Alcune navi scuola artiglieri e torpedinieri.

I piroscafi di alcune società di navigazione, in tempo di guerra, saranno trasformati in incrociatori.

Come si vede il Giappone non pensa soltanto ad aumentare le sue forze di terra, ma mette ogni cura per assicurarsi una potente flotta, all'uopo spendendo circa il 44 % del bilancio della difesa nazionale e circa il 16 % del bilancio generale dello Stato.

È bene ricordare che all'epoca della guerra cino giapponese il tonnellaggio totale della flotta giapponese era di sole 60 a 65 mila tonnellate e che oggi, come già si disse, raggiunge le 210 a 220 mila tonnellate.

Porto militare. — Comunicano alla *Kolnische Zeitung* che a Mutsumae si lavora alacremente per trasformare quel porto in porto militare.

Il nuovo porto militare si trova nell'isola di Ieso a 650 verste da Vladivostok.

INGHILTERRA.

Forza delle truppe inglesi nell'Africa meridionale. — Al 1° maggio 1901 si trovavano in Africa le forze seguenti:

	Ufficiali	Truppa	Totale
Truppe regolari	4,183	133,819	138,002
Truppe coloniali	2,478	56,343	58,821
Imperial Yeomanry	800	22,304	23,104
Volontari	244	9,141	9,385
Milizia	763	19,341	20,104
Totale	8,468	240,948	249,416

Le truppe regolari comprendono

Cavalleria	14,000	uomini
Artiglieria	11,500	»
Fanteria e fanteria montata	95,700	»
Servizi vari	12,619	»
	133,819	uomini

Spese per la guerra d'Africa e la spedizione in Cina. — Alla chiusura del decorso anno finanziario (30 aprile 1901) l'importo delle spese ascendeva:

per la guerra d'Africa a	Lire sterline	142,807,000
per le operazioni in Cina	»	5,660,000
che unitamente agli interessi del debito di guerra in	»	4,850,000
formano un totale di	Lire sterline	153,317,000

pari a lire italiane 3,832,925,000.

Parte di questa somma, cioè lire sterline 45,271,400, sarà reintegrata con aumenti di imposte e le rimanenti lire sterline 108,046,000 saranno procurate mediante prestiti.

Riorganizzazione dell'Yeomanry. — Un decreto del 17 aprile 1901 stabilisce che l'Yeomanry, col titolo di Imperial Yeomanry, sarà organizzata in reggimenti a 4 *squadrons*, con uno stato maggiore di reggimento ed una sezione di mitragliatrici. Qualora un reggimento, dopo che sia decorso un certo tempo dalla sua formazione, si trovasse ad avere per due anni consecutivi meno di 420 uomini atti al servizio,

od uno *squadron* si trovasse ad averne meno di 100 e non potessero raggiungere dette cifre, potranno essere disciolti. Sono considerati atti al servizio gli ufficiali ed uomini che ogni anno si trovano sotto le armi al 1° ottobre ed hanno preso parte nei precedenti 12 mesi ad un periodo di non meno di 14 giorni di istruzioni campali, non compresi i giorni di marcia per recarsi al sito dell'accampamento e per ritornarne, e che hanno eseguito le prescritte esercitazioni di tiro.

Gli ufficiali che si trovino presenti durante l'intero periodo delle esercitazioni annuali dei rispettivi reggimenti, riceveranno i seguenti assegni giornalieri:

Tenente colonnello. . . .	Lire sterline	1	1	6
Maggiore	»		19	—
Capitano	»		13	
Tenente	»		7	8
Secondo tenente	»	—	6	8
Ufficiale medico	»	—	15	—
» veterinario . . .	»		13	8
» quartiermastro . .	»		11	6

Sarà corrisposta a tutti un'indennità di 10 sterline al giorno per l'intero periodo d'istruzione, e per una giornata in più quale indennità di marcia per l'andata al campo e pel ritorno.

Al personale di truppa sarà corrisposta la paga giornaliera seguente colla quale dovrà provvedere al vitto.

Sottufficiale funzionante da quartiermastro	Lire sterline	10	6
Sergente maggiore di reggimento	»	9	6
Sergente quartiermastro di reggimento, sergente maggiore di squadrone o sergente quartiermastro di squadrone. .	»	8	10
Sergente	»	8	2
Caporale	»	7	6
Trombettiere	»	5	8
Soldato	»	5	6

Sarà corrisposta a tutti un'indennità per le spese di viaggio incontrate per recarsi al sito di radunata.

Agli ufficiali ed uomini di truppa che non vengono provvisti di un cavallo di servizio, verrà corrisposta un'indennità di lire sterline 5.

Nei giorni delle esercitazioni di tiro (non più di tre ogni anno) gli ufficiali ed uomini di truppa riceveranno 3 scellini al giorno di indennità ed a coloro che risulteranno abili, verrà pagata una indennità di viaggio non eccedente 6 scellini all'anno, qualora il tiro non possa eseguirsi a distanza minore di due miglia dalla residenza del proprio squadrone.

Annualmente ad ogni ufficiale ed uomo di truppa che soddisfi a tutte le condizioni stabilite dal regolamento per esser dichiarato abile al servizio ed al personale permanente dello stato maggiore, verrà corrisposta un'indennità di 3 lire sterline che sarà ridotta a 2 od 1 qualora una o più delle prescritte condizioni non siano pienamente conseguite.

Ai corpi di nuova formazione sarà corrisposto per un anno un assegno speciale di equipaggiamento di lire sterline 5 per ogni uomo arruolato.

Ad ogni squadrone sarà annualmente assegnata la somma di lire sterline 20 per provviste di viveri. Quando un solo squadrone si trovi alla sede del reggimento, l'assegno sarà di lire sterline 30.

Gli aiutanti maggiori di squadrone ed i sergenti maggiori dello stato maggiore permanente dell'Imperial Yeomanry riceveranno gli assegni stabiliti per i rispettivi gradi nei corpi regolari

A decorrere dal 31 ottobre prossimo venturo i corpi volontari di cavalleggeri e di fanteria montata saranno disciolti od incorporati nell'Yeomanry.

RIASSUNTO DELLE PERDITE SUBITE DALLE TRUPPE INGLESI NELL'AFRICA MERIDIONALE DAL PRINCIPIO DELLA GUERRA A TUTTO IL 30 APRILE 1901. *(Secondo i dati pubblicati dal Ministero della Guerra inglese).*

FATTI D'ARME		Morti 1		Feriti non compresi quelli caduti prigionieri. 2		Morti in seguito a ferite (compresi fra i feriti). 3		Mancanti e prigionieri 4		Totale morti, feriti mancanti e prigionieri. colonne 1, 2 e 4	
		Ufficiali	Truppa	Ufficiali	Truppa	Ufficiali	Truppa	Ufficiali	Truppa	Ufficiali	Truppa
Belmont	23 novembre 1899	3	50	25	220	1	21	—	—	28	270
Colenso	15 dicembre »	7	138	43	719	2	23	21	199	71	1056
Driefontein	10 marzo 1900	5	58	19	342	1	18	—	2	24	402
Dundee	20 ottobre 1899	8	46	11	84	3	—	25	303	44	433
Elandslaagte	21 » »	5	50	30	169	—	6	—	4	35	223
Tugela	25 novembre »	3	14	6	162	1	4	—	9	9	185
Farquhar's Farme / Nicholson's Nek	30 ottobre »	6	57	9	245	—	11	43	925	58	1227
Johannesburg e presa di Pretoria		3	20	34	132	1	8	5	38	42	190
Karee presso Brandfort	29 marzo 1900	1	20	9	152	1	11	—	—	10	172
Liberazione di Ladysmith	dal 19 al 27 febbraio	22	243	91	1530	3	83	1	9	114	1782
Margersfontein	11 dicembre 1899	23	182	45	645	3	35	—	76	68	903
Monte Christo (Colenso)	16-18 febbraio 1900	1	13	8	180	—	3	—	4	9	197
Modder River	28 novembre 1899	4	66	20	393	—	32	—	2	24	491
Nooitgedacht	13 dicembre 1900	9	57	7	180	1	13	15	331	31	568
Paarderberg	16-27 febbraio »	18	253	74	1136	6	70	6	53	98	1112
Petgeiter's Drift	5-7 » »	2	23	18	326	—	8	—	5	20	364
Pretoria (est)	11-12 giugno »	8	6	16	128	1	4	1	3	25	137
Reddersburg	3-4 aprile »	2	16	2	23	1	1	8	317	12	410
Rietfontein	24 ottobre 1899	1	11	6	98	—	4	—	2	7	111
Sanna's Post	31 marzo 1900	3	17	16	122	2	7	18	405	37	541
Senekal	29 maggio »	—	38	7	127	1	5	—	12	7	177
Spion Kop ecc.	17-24 gennaio »	30	292	53	1060	6	53	4	303	87	1655
Stormberg	10 dicembre 1899	—	28	7	51	—	1	13	620	20	699
Uitval's Nek	11 luglio 1900	3	16	3	53	—	3	4	186	10	255
Willow Grange	23 novembre 1899	—	11	1	66	—	2	1	8	2	85
Durante l'investimento di Ladysmith:											
Battaglia del 6 gennaio 1900		14	164	33	287	4	25	—	2	47	453
Altre perdite		6	60	36	280	3	29	—	12	42	352
Durante l'investimento di Kimberley		2	36	15	124	-	4	1	3	18	163
» » di Mafeking		5	64	10	152	—	9	1	41	16	257
Nei rimanenti fatti d'arme		161	1624	679	6680	74	738	174	4876	1014	13180
		355	3667	1333	15876	115	1230	341	8830	2029	28373

Dei mancanti o prigionieri (col. 4) sono stati restituiti o son riusciti ad evadere 330 ufficiali e 7964 uomini di truppa e son morti durante la prigionia 4 ufficiali e 92 uomini.

Sono stati rimpatriati per ferite o malattie 1977 ufficiali e 45762 uomini. Di questi ultimi 314 sono morti, 2493 sono stati dispensati dal servizio perchè divenuti inabili e 934 si trovano tuttora negli ospedali. Degli ufficiali ne sono morti 4.

Tenendo quindi conto anche delle perdite dovute a malattie o disgrazie, la diminuzione definitiva delle forze inglesi al 30 aprile 1901 è la seguente:

	Ufficiali	Truppa
Morti in combattimento (colonna 1)	355	3667
» in seguito a ferite (colonna 3)	115	1230
» durante la prigionia	4	92
» di malattie	332	8959
» per cause accidentali	8	326
Totale morti in Africa	716	14264
Mancanti o prigionieri	7	774
Morti in patria in seguito a ferite o malattie	4	314
Dispensati dal servizio perchè divenuti inabili	—	2493
Totale	725	17845

OLANDA

Nuove leggi militari — La seconda Camera degli Stati generali ha, dopo lunga ed animata discussione, adottato un progetto di legge presentato dal ministro della guerra, che modifica la legge del 1861 sulla milizia nazionale.

Per effetto della nuova legge il contingente annuo sarà portato da 11,000 a 17,500 uomini; la durata del servizio sarà di 8 anni anzichè di 7; il primo periodo di servizio sotto le armi sarà di 8 1/2 mesi per la fanteria, e di 18 mesi per la cavalleria, l'artiglieria, ecc.; parte della milizia sarà destinata a completare l'esercito permanente; tutti i militari dovranno, per alcune settimane ogni anno, prender parte ad esercitazioni; un registro speciale sarà accordato alle famiglie di quei militari, che ne siano l'unico sostegno, dovranno figurare nelle liste di estrazione anche i figli unici; figureranno pure nelle liste di estrazione quegli stranieri, da oltre 18 mesi domiciliati nei Paesi Bassi, i quali non provino di appartenere ad uno Stato nel quale i sudditi neerlandesi non sono sottoposti al servizio militare obbligatorio, oppure ad uno Stato che, in quanto al servizio militare, ha adottato il principio della reciprocità.

Sono queste le principali disposizioni della nuova legge che sarà fra giorni sottoposta anche alla approvazione della prima Camera.

La seconda Camera ha pure votato in questi giorni una legge che sopprime la guardia civica, e vi sostituisce la *landwehr*, composta di antichi militari e volontari; la durata del servizio nella *landwehr* sarà di 7 anni.

Si calcola che, in virtù di queste leggi, il totale dell'esercito neerlandese (comprese la *landwehr* e il *landsturm*) potrà in tempo di guerra ascendere a 200,000 uomini.

RUSSIA

Compagnie di fanteria con mitragliatrici. — Con decreto del 23 marzo (5 aprile) venne ordinata la formazione di cinque compagnie di fanteria con mitragliatrici da assegnarsi alla 4ª, 6ª, 8ª e 16ª divisione di fanteria (tutte dislocate in Polonia) ed alla 3ª brigata cacciatori della Siberia Orientale; le prime quattro sul piede di pace, l'ultima sul piede di guerra.

3º reggimento cosacchi della Siberia. — Questo reggimento, con decreto del 16-29 aprile venne tolto dall'organico della 3ª brigata cavalleria cosacchi della Siberia occidentale e posto agli ordini del comandante generale delle truppe della provincia di Semiriescienskk.

Dotazione di materiale del genio presso le truppe. — Il decreto n. 198 del 1900 prescrive:

a) Che ogni corpo d'armata sul piede di guerra abbia assegnata una sezione di parco del genio da campagna pel trasporto di una prima riserva di utensili e di materiale, e precisamente: 2700 badili grandi e piccoli, 552 piccozze di diversi modelli, 72 gravine, 16 seghe, 120 picconi, alcune tenaglie, funicella per tracciamento, ecc., per tutte le armi in genere, e per le truppe del genio alcuni strumenti topografici; più utensili varî (piccozze, secchielli, sacchi a terra, filo di ferro, ecc.), materiale da ponte (ancore, corde, ganci, ecc.), materiale esplosivo e strumenti da mina. La sezione porta inoltre alcuni apparecchi telegrafici, pile, apparecchi ottici e di segnalazione, isolatori, filo ed utensili varî per i bisogni della sezione.

b) Che ognuna delle due prime compagnie del battaglione del genio (compagnie divisionarie) sia dotata di un equipaggio leggiero da ponte di metri 21,35.

Sei carri a 3 cavalli trasportano tutto il materiale della sezione.

Corso pratico di tiro di guerra d'artiglieria per i generali di fanteria e di cavalleria e per i capi di stato maggiore di corpo di armata e di divisione. — Con decreto del 13/26 aprile venne stabilito, che a cominciare dall'anno in corso, i generali di fanteria e di cavalleria ed i capi di stato maggiore di corpo d'armata e di divisione vengano comandati presso i poligoni d'artiglieria per un corso pratico di tiro.

Dovranno frequentare detto corso: i generali comandanti di divisione e di brigata autonoma, i comandanti delle brigate facenti parte delle divisioni di fanteria e di cavalleria ed i capi di stato maggiore dei corpi d'armata e di divisione.

Ognuno di questi ufficiali dovrà essere comandato al poligono possibilmente non meno di una volta ogni 4 anni. A ciò provvederanno i comandanti delle circoscrizioni militari i quali terranno per norma, che devono esservi comandati per primi i comandanti di divisione di fanteria e di brigata autonoma di fanteria, poi quelli di cavalleria, e che dei comandanti di brigata debbono esservi comandati prima coloro che sono prossimi alla promozione a comandanti di divisione o di brigata autonoma.

La durata del corso, che dovrà avere carattere eminentemente pratico, è di 3 settimane e coincide coll'epoca in cui le batterie compiono il tiro d'scuola.

Nuovo corpo di cadetti. — È stata decisa la trasformazione della scuola preparatoria di Taschkent in corpo di cadetti.

La costruzione dell'immobile esigerà la spesa di circa 900,000 rubli ed i lavori di adattamento incominceranno nel prossimo autunno

Grandi manovre ed esercitazioni nel 1901 — Nel corrente anno avranno luogo in Russia le seguenti grandi manovre ed esercitazioni.

Nella circoscrizione militare di Pietroburgo. — 1. Al campo di Krasnoe-Selò si concentreranno il corpo d'armata de la guardia e due divisioni dell'esercito (una divisione in più degli anni passati). Però questa 2ª divisione (la 37ª) non resterà al campo di Krasnoe Selò che dal 19 luglio al 13 agosto.

Si avranno così 2 corpi d'armata completi con un totale di 72 ½ battaglioni, 50 squadroni o sotnie, 41 batterie.

2. Tutte le truppe della circoscrizione militare di Pietroburgo, libere dal servizio di guarnigione, più il 1° reggimento cacciatori di Finlandia, il 7° e 18° battaglione cacciatori di Finlandia (in totale 98 ½ battaglioni, 50 squadroni o sotnie e 52 batterie) prenderanno parte ad una manovra di sbarco che si eseguirà dal 14 al 26 agosto nel tratto di costa del golfo di Finlandia compreso fra Revel e Vyborg

La manovra sarà diretta da. granduca Vladimiro, comandante delle truppe della guardia e della circoscrizione militare di Pietroburgo.

Il programma particolareggiato di questa interessante manovra non si conosce ancora.

Nella circoscrizione militare di Vilna. — 1. Tutta la cavalleria della circoscrizione (48 squadroni o sotnie, 24 cannoni) si riunirà presso Orani per un periodo di manovre speciali dal 19 al 23 settembre.

2. Le truppe che sono ai campi di Grodno, Orani, Vilna, Skobelev (presso Baranovici) e cioè: la 26ª, 27ª, 30ª e 43ª divisione fanteria, la 2ª divisione di cavalleria, il 3° reggimento cosacchi del Don (62 battaglioni, 30 squadroni o sotnie, 33 batterie) terminerranno il periodo delle marce-manovre (2 settimane) con 5 giorni di grandi manovre (dal 2 al 6 settembre).

Nella circoscrizione militare di Varsavia. — 1. In ognuno dei tre campi speciali di cavalleria presso Varsavia, Brest-Litovski e Grodzi si riuniranno 2 divisioni di cavalleria

2. Grandi manovre per la durata di 6 giorni (dal 6 all'11 settembre) avranno luogo fra Varsavia e Siedletz. Vi prenderanno parte il 6°, 14°, 15° e 19° corpi d'armata completi, la 46ª, 47ª e 48ª brigata di riserva, la 13ª e 15ª divisione di cavalleria ed i reparti corrispondenti di artiglieria e del genio. Un totale cioè di 162 battaglioni e ½, 134 squadroni o sotnie, 556 cannoni

Il tema sarà il seguente: Il partito Ovest (88 ¾ battaglioni, 69 squadroni, 310 cannoni) avrà l'incarico di coprire dalla parte est l'investimento della zona fortificata di Varsavia. A tale scopo esso avanzerà sulla linea Siedletz-Lukov contro il partito Est (64 ¾ battaglioni, 67 squadroni, 246 cannoni) il quale avrà l'incarico di rompere da est l'investimento della piazza forte di Varsavia.

La manovra di quest'anno non è altro che la continuazione delle manovre dei due anni precedenti. Infatti nel 1899 il partito Ovest, che si supponeva partito da Thorn e dalla Posnania, marciò su la Vistola e diede battaglia a Sokacev L'anno successivo forzò il passaggio della Vistola fra Varsavia ed il confluente della Pilitza, allo scopo di tagliare le comunicazioni fra Varsavia-Brest-Litovski e Bielostok. Dopo la battaglia di Kolbel il partito Est aveva dovuto ripiegare su Varsavia.

Nella circoscrizione militare di Kiev — 1. La 3ª brigata cacciatori, recentemente tornata dall'Estremo Oriente, non eseguirà in quest'anno manovre di campagna.

2. Il 9°, 11° e 12° corpo d'armata (106 battaglioni, 86 squadroni o sotnie, 37 batterie) chiuderanno il periodo delle marcie-manovre con 6 giorni di grandi manovre (dal 6 all'11 settembre).

Nella circoscrizione militare di Odessa. — Le truppe dei campi di Odessa (40 battaglioni, 27 squadroni o sotnie, 24 batterie) chiuderanno il periodo delle marce-manovre con 5 giorni (dal 7 all'11 settembre) di grandi manovre nei dintorni di Bender, con passaggio del Dniester.

Nella circoscrizione militare di Mosca. — Le truppe del 13° corpo d'armata (29 battaglioni, 12 squadroni o sotnie, 14 batterie) eseguiranno delle marce-manovre, muovendo le une contro le altre da Smolensk e da Orel.

Nella circoscrizione militare del Caucaso. — 1 Dal 6 al 28 agosto avrà luogo un solo campo speciale di cavalleria al quale prenderanno parte quasi tutti i reparti dell'arma che sono dislocati nel territorio della circoscrizione (67 squadroni o sotnie, 16 cannoni).

Negli anni precedenti i campi speciali di cavalleria si facevano per divisione.

2. Quasi tutte le truppe riunite ai campi di Alessandropol e di Tiflis (46 battaglioni, 43 squadroni, 26 batterie) muovendo incontro le une alle altre, eseguiranno per 6 giorni (dal 23 al 28 settembre) delle manovre d'insieme nelle vicinanze di Tiflis.

Queste stesse truppe prenderanno parte alle feste che si faranno in occasione del centenario dell'annessione della Grusia (25 settembre).

Nella circoscrizione militare della Siberia. — Le truppe disponibili saranno riunite nei due campi di Omsk e Krasnojarsk.

Non sono note le disposizioni riflettenti le esercitazioni d'estate delle truppe delle circoscrizioni militari della Finlandia e del Turkestan.

Prendendo in esame le cifre indicanti il numero dei reparti che presero parte ad esercitazioni con unità delle 3 armi negli ultimi 4 anni, si nota che i % andarono sempre crescendo così che mentre per:

la fanteria nel 1898 fu dell'85 % nel 1901 sarà dell'89 %;
la cavalleria » 88 % » 94 %;
l'artiglieria » 94 % » 98 %.

Infine esaminando i dati contenuti nella tabella riportata nella pagina seguente si potrà rendersi conto della attività sempre crescente con cui si provvede in Russia alla istruzione di campagna delle truppe.

Medaglia commemorativa della campagna in Cina. — Con decreto del 6 (19 maggio n. s.) fu stabilita la creazione di una medaglia commemorativa dell'attuale campagna in Cina.

La medaglia sarà d'argento per tutti coloro, militari e non militari, che presero parte effettiva a fatti d'arme, e sarà di bronzo per tutti gli altri.

Eseguirono manovre di campagna

Nelle circoscrizioni militari	Battaglioni nel 1898	nel 1899	nel 1900	nel 1901	Squadroni o sotnie nel 1898	nel 1899	nel 1900	nel 1901	Batterie nel 1898	nel 1899	nel 1900	nel 1901
Pietroburgo	31	72	87	94	8	47	49	50	14	47	54	[illegible]
Finlandia	0	11	11	4	0	2	6	0	0	1	0	0
Vilna	0	160	116	127	0	60	58	54	0	78	[illegible]	[illegible]
Varsavia	75	109	119	156	101	118	103	135	33	[illegible]	[illegible]	69
Kiev	137	167	131	169	111	123	83	116	73	91	76	92
Odessa	56	19	0	57	35	7	0	30	20	[illegible]	[illegible]	31
Mosca	61	57	0	29	28	28	0	12	38	38	0	14
Casan	8	5	6	8	1	1	1	0	3	2	5	4
Caucaso	20	56	0	60	10	46	0	58	7	27	0	45
Turkestan	19	20	33	35	14	15	30	30	9	11	15	14
Totale	407	676	503	739	308	442	[illegible]	[illegible]	206	[illegible]	[illegible]	[illegible]

SVIZZERA.

Relazione sulla gestione del dipartimento militare nel 1900. — Dalla relazione annuale del Consiglio federale svizzero sulla gestione del dipartimento militare nell'anno 1900 si riportano le notizie seguenti

Reclutamento. — Nell'ottobre furono visitate n. 33,116 reclute della classe 1881 e anteriori, delle quali vennero dichiarate:

Atte al servizio	16,234	49 %
Inabili	11,155	33,8 %
Rimandate	5,717	17,2 %

Vennero incorporate n. 16,301 reclute dell'anno precedente, così divise per armi:

Fanteria	12 556
Cavalleria	567
Artiglieria	1 610
Genio	558
Truppe di fortezza	374
» sanitarie	483
» d'amministrazione	144
Totale	16,301

La forza delle varie unità di guerra al 1° gennaio 1901 era la seguente:

	Elite	Landwehr I bando	Landwehr II bando	Totale
Quartieri generali	571	89	—	660
I corpo d'armata	35,642	9,435	—	45,077
II »	36,826	9,771	—	46,597
III »	36,636	9,493		46,129
IV »	32,867	11,422	—	44,289
Presidio del Gottardo	4,072	6,578	2,540	13,190
» di S. Maurizio	2,082	3,107	1,360	6,549
Truppe disponibili	3,070	13,839	20,309	37,218
Totale	151,766	63,734	24,209	239,709

La forza del Landsturm era: per quello armato di 47,487 uomini, per quello non armato di 231,069.

L'effettivo del corpo degli istruttori era il seguente:

Fanteria	126	istruttori
Cavalleria	13	»
Artiglieria	33	»
Genio	12	»
Truppe sanitarie	11	»
Amministrazione	4	»
Fortezza	7	»
	218	istruttori

Istruzione. — Dei 155,999 giovanetti dai 10 ai 15 anni, appartenenti alle varie scuole, 79,863 frequentarono le lezioni di ginnastica tutto l'anno, 68,448 per una parte dell'anno, 5764 non le frequentarono affatto e 1924 ne furono dispensati per ragioni fisiche.

L'istruzione militare preparatoria venne impartita a 6135 giovani di età superiore ai 16 anni.

I corpi dei cadetti furono 46 con 5779 allievi. Le società di tiro sussidiate furono 3518, con un numero complessivo di 204,836 soci: i sussidi ascesero a 315,057 lire.

I corsi d'istruzione delle truppe e le scuole ebbero luogo secondo il programma pubblicato in principio dell'anno.

La relazione parla in modo particolareggiato delle manovre d'autunno eseguite dal III corpo d'armata, esprimendo in proposito i seguenti giudizi:

La mobilitazione del corpo d'armata (la cui forza era di 1104 ufficiali e 25,509 uomini di truppa) si effettuò con rapidità ed in modo soddisfacente. Gli ufficiali in genere adempirono bene i propri cómpiti.

La fanteria è l'arma che ha maggiormente progredito; i battaglioni però non si dimostrarono tutti egualmente istruiti, nei capi subalterni manca l'autorità sufficiente; la disciplina del fuoco e il servizio di sicurezza lasciano alquanto a desiderare.

La cavalleria dimostrò anche in queste manovre d'aver acquistato un certo grado d'istruzione e di attitudine nel servizio di campagna.

Per l'artiglieria si osservò meno che negli anni precedenti la mancanza di accordo colle altre armi nel combattimento, in molti casi però non si ebbe un giusto criterio della situazione e spesso si notò incertezza nelle evoluzioni delle batterie.

Il genio ebbe molte volte occasione di dimostrare perfetta conoscenza delle istruzioni tecniche e militari.

Il servizio sanitario, ben diretto, corrispose bene al proprio mandato. Lo stato sanitario delle truppe fu in generale buono.

Anche il servizio veterinario venne fatto bene. Vi furono 800 cavalli ammalati, la maggior parte per ferite prodotte dalla sella o dai finimenti.

Gli alloggiamenti furono in genere buoni; le truppe bivaccarono raramente, sicchè spesso furono costrette a percorrere considerevoli distanze per raggiungere gli accantonamenti.

Per il servizio di sussistenza un nuovo ed interessante esperimento venne fatto dalla VII divisione, consistente nell'alimentare la truppa, esclusivamente colle risorse del paese in cui si trovava; il risultato fu molto soddisfacente.

La posta da campo funzionò benissimo.

Per le truppe che presero parte alle manovre di montagna la relazione dice che esse diedero notevole prova di attitudine alle marce e che si distinsero per molta resistenza ed abilità nel superare gl' innumerevoli ostacoli che, nell'alta montagna, intralciano i movimenti e l'impiego delle forze.

Cavalli. — Al 1° gennaio 1900 il deposito delle rimonte di cavalleria aveva:

Cavalli			863
Aumenti nell'anno:			
Per acquisti all'estero	793	1151	
» nella Svizzera	11		
Restituiti da cavalieri e ufficiali passati nella *landwehr*, riformati, ecc.	347		
Diminuzioni per:			
Cessione a ufficiali, cavalieri, reclute, ecc.	845	1077	
Riformati, abbattuti, ecc.	232		
Differenza in più			74
Al 31 dicembre 1900 il deposito aveva cavalli			N. 937

Con decreto del Consiglio federale del 31 marzo 1900 il veterinario capo fu incaricato del censimento dei cavalli atti al servizio militare. Il paese venne diviso in 46 circoscrizioni, ad ognuna delle quali si assegnò una commissione, nominata dal Consiglio federale.

Le operazioni di censimento incominciate il 30 aprile ebbero termine verso la metà di maggio.

Fu constatata l'esistenza in Svizzera di 103,578 cavalli, non compresi quelli di cavalleria

Ne furono giudicati atti al servizio 65,194, così distinti:

Cavalli da sella.

Cavalli d'ufficiali incorporati . .	972
» » addestrati . . .	3,525
» » che possono essere addestrati	1,617
Cavalli di sottufficiali, addestrati	1,837
» » che possono essere addestrati.	3 627

Cavalli da tiro:

Per le batterie da campagna	23,897
Per il treno	29,719

La Svizzera dispone inoltre di 1613 muletti che possono servire da basto. Dei cavalli giudicati non atti al servizio, 18,547 possono essere utilizzati in caso di urgenza

La regia dei cavalli acquistò nel 1900.

42	cavalli	dalla Germania del Nord.
42	»	irlandesi.
21	»	del paese
Totale 105		

Alla fine dell'anno aveva 555 cavalli

RIVISTA DEI PERIODICI

Rivista di fanteria

Anno X, fascicolo IV, 30 aprile 1901. — *I limiti di età.*

Improvvisa è sorta una questione secondaria ma pero importantissima, relativa alla nostra legge di avanzamento: quella cioè di un aumento, generale o parziale, dei limiti di età ora vigenti

L'autore la prende a trattare compiutamente sotto questi aspetti: dell'interesse finanziario del bilancio, dell'interesse generale dell'esercito, di quello particolare degli ufficiali.

In seguito a non breve disamina e a non pochi dati riportati, l'articolista viene alle seguenti conclusioni

che un aumento dei limiti di età, purchè sieno gli stessi per tutti, combattenti e non combattenti, non recherà danno nè all'esercito, nè agli ufficiali;

che invece riuscirà dannoso od almeno inutile a la finanza dello Stato, mentre è per l'appunto a suo beneficio che lo si è immaginato.

Certamente queste conclusioni non possono non sorprendere. Del resto noi le accogliamo con riserva, ma richiamiamo l'attenzione dei colleghi sull'interessante articolo.

Conversazioni tattiche

Di rado abbiamo letto articoli circa la tattica odierna informati a idee così sane, a buon senso così pratico come questo. La fanteria che essenzialmente decide col suo fuoco; la cavalleria, la di cui azione è modificata, ma non ha perduto della sua importanza; l'artiglieria che sola può spianare la via all'avanzata della fanteria; il genio che rafforza le posizioni in nostro vantaggio, l'accordo, possibilmente, delle tre armi nella battaglia, l'importanza della difensiva, l'enorme difficoltà dell'attacco di fanteria, la tattica che ha la preminenza sulla strategia (noi crediamo sia sempre stato così), la tattica del fuoco, principale oggetto dei nostri studi sotto il punto di vista morale e materiale, ecc.;

sono i molti assiomi messi in evidenza, e svolti assai bene e con appropriati ragionamenti.

Noticina crittografica che si legge con molto interesse

Problemi militari da risolvere.

La *Rivista* riprende la pubblicazione, come ha fatto lo scorso anno, di problemi militari che propone per la soluzione ai suoi lettori. Proposito lodevolissimo: però i vantaggi da ritrarsi da questi studi sarebbero addirittura centuplicati se i temi fossero applicati ad un terreno reale determinato e non ad uno ipotetico descritto soltanto nelle sue linee e caratteristiche generalissime. L'esperienza fatta e più il consiglio dei colleghi, osserva la Direzione della *Rivista*, la confortano a continuare nell'adottato sistema. Nulla certo abbiamo ad obbiettare, ma è lo stesso interesse che guida la Direzione della *Rivista*, che ci ha spinto ad esprimere quel lieve appunto.

Rivista di cavalleria

Anno IV, fascicolo V, maggio 1901. — *La cavalleria nel secolo XIX*. (Continuazione e fine), per X.

Vi è esaminato il periodo 1871-1900, e vi si discorre sommariamente degli insegnamenti che furono tratti dalla guerra del 1870 e dei cambiamenti e modificazioni introdotti nell'ordinamento e nell'istruzione della cavalleria. Si accenna infine ad alcune questioni sulle quali sarebbe assai utile vi fosse maggiore unità di vedute, e all'impiego della cavalleria nelle guerre russo-turca del 1877-78 ed anglo-boera che tuttora si combatte. È insomma brevemente tratteggiato il periodo di brillante risorgimento della cavalleria negli ultimi 30 anni del secolo testè tramontato.

Due altre parole sull'equitazione di campagna, pel tenente Caprilli

Sono poche pagine, in cui l'autore risponde ai pochi appunti mossi dal capitano Varini al suo primo articolo, di cui abbiamo riferito a suo tempo.

Avanscoperta, pel tenente colonnello Salvo.

L'egregio autore termina con questo articolo il suo pregevole lavoro, nel quale, sebbene intendesse soltanto discutere del servizio di avanscoperta in generale, ha pure svolto con garbo non poche idee pratiche che interessano i particolari

Qui ha voluto accennare alla dibattuta questione della lotta iniziale fra le due cavallerie. « In oggi, egli scrive, si vorrebbe quasi imporre di sfuggire a questo urto (scontro col grosso della cavalleria avversaria, e l'idea è logica, però tale risultato è difficile da ottenere perchè occorre mantenere in scacco l'avversario per impedirgli di cadere col grosso sulle truppe retrostanti. » In definitiva l'idea è logica, ma nella maggioranza dei casi è inattuabile e « potrebbe indurre il comandante in grave errore. » È un'opinione come un'altra; ma tanto valeva schierarsi dalla parte di coloro che prima di attendere all'esplorazione vogliono si combatta la cavalleria nemica, al postutto è questo il suo concetto, e allora era forse meglio esporlo senza alcuna restrizione, e dimostrarne validamente l'esattezza.

L'autore spezza poi una lancia in favore dei riparti bersaglieri ciclisti da assegnare alle divisioni di cavalleria, e giustamente rileva la necessità di cambiare il nostro carreggio, per metterlo in grado di seguire le mosse della cavalleria.

Il Vicerè Eugenio. Note e considerazioni sulla corrispondenza di Napoleone I col principe Eugenio di Beauharnais. Conferenza del capitano Feissent.

È scrittura interessante e compilata con garbo. Osserviamo solo che nelle lettere di Napoleone al vicerè d'Italia ve ne sono non poche riguardanti l'ordinamento e l'istruzione della cavalleria italiana. Ci sembra ch'esse dovevano in particolar modo richiamare l'attenzione del Feissent, mentre in questo primo articolo non ne è riportata nemmeno una.

Ancora e sempre non esageriamo; pel tenente colonnello Erba.

Il tenente colonnello Erba reca la nota giusta, intorno al lavoro del tenente Caprilli sull'equitazione di campagna. « Lo scopo vero, lo scopo unico, dice egli benissimo, al quale tende presso tutti gli eserciti l'equitazione militare, è quello di formare *un combattente a cavallo*, ossia di plasmare in pochi mesi un cavaliere capace di esplicare qualsiasi atto individuale e collettivo in guerra, e il *fine ultimo* di tutte le cavallerie è quello di esplorare, manovrare e combattere a cavallo.

« Non è quindi *scopo* dell'equitazione militare l'andar bene in campagna, e il *fine ultimo* dell'arma di cavalleria non è l'equitazione omonima. La equitazione di campagna sarà la più importante ausiliaria per raggiun-

gere lo scopo voluto, ma nulla più che un'ausiliaria dell'equitazione militare. E pertanto: *non esageriamo!* »

È superfluo aggiungere che l'Erba ha ragioni da vendere, come ne ha pure per tutte le seguenti considerazioni sul salto, sulla posizione delle mani, sulla necessità di un'andatura uniforme dei cavalli, ecc.; su quelle discipline ginnastiche e flessioni, insomma, che sole possono formare il cavallo militare e fare del nostro cavaliere un combattente a cavallo.

Le Spectateur militaire.

Fascicoli dal 15 febbraio al 15 aprile 1904. — *La guerra del 1866 in Italia;* per C. Renemont.

Esaminato l'ordinamento e la formazione di guerra del corpo volontari di Garibaldi, il Renémont descrive poi le operazioni eseguite da quel corpo, e dalla divisione del generale Medici per impossessarsi del Tirolo, e quindi le operazioni marittime. Le uniche fonti cui ha attinto l'autore sono le due *Relazioni* sulla campagna compilate dagli stati maggiori austriaco e italiano. La narrazione è sobria nei particolari, ma chiara; le considerazioni critiche non sono molte, ed espresse, generalmente, con parola assai misurata. Tuttavia il giudizio sulle operazioni di Garibaldi è abbastanza severo, sebbene si ammetta ch'esse non provano se non un sol fatto: quello cioè che milizie improvvisate, sieno pure guidate da un capo abile come Garibaldi, non sono in grado di affrontare truppe regolari ben istruite e disciplinate. Egli nota ancora che le truppe austriache erano benissimo comandate dal generale Kunne, e che alle sue abili manovre deve l'Austria d'aver conservato il Tirolo meridionale.

Riguardo al generale Medici, il Renémont dice che « certamente le sue operazioni furono meglio condotte di quelle di Garibaldi. » Riporta quindi la frase della relazione italiana « ma il generale Medici seppe approfittare con abilità e vigore dei *favori del caso* », e dando ad essa un significato che non ha, soggiunge: « Queste parole ne dicono abbastanza, perchè sia utile d'insistere. »

Le operazioni marittime sono brevemente narrate; non una sola osservazione su la battaglia di Lissa, all'infuori di quelle della relazione italiana.

Questa storia della nostra campagna del 1866 costituisce, per l'ordinata esposizione dei fatti, e per le considerazioni critiche dei medesimi — specie per quanto ha tratto alle giornate del 23 e 24 giugno — un lavoro utile agli ufficiali che, relativamente, in poche pagine trovano riassunta quella campagna. Talune osservazioni sono abbastanza vivaci, ma al valore italiano è tributato il dovuto elogio.

Il combattimento di Peltre sotto Metz (27 settembre 1870); per Un ufficiale dell'armata del Reno.

L'anonimo autore ha fatto assai bene a voler render conto dell'audacissimo colpo di mano tentato e che per poco non riuscì compiutamente.

Il 26 settembre si seppe nel campo francese che un treno carico di viveri era giunto alla stazione di Courcelles-sur-Nied, e che un parco di bestiame assai importante era stato condotto nel villaggio di Peltre, che sapevasi occupato da 1300 Tedeschi.

L'ingegnere in capo delle ferrovie dell'Est, signor Dietz, si dimostrò pronto a partire dalla stazione di Metz sopra una locomotiva blindata, ed a recarsi a tutta velocità a Courcelles, per attaccarvi il treno tedesco e condurlo nelle linee francesi. Il Dietz combinò il piano col generale Lapasset, la di cui brigata, col consenso superiore, doveva concorrervi, impadronendosi dei villaggi di Peltre e di Mercy, occupati e fortificati dal nemico.

E di questa brillante e arditissima operazione che è data una particolareggiata descrizione. I Francesi riuscirono a impadronirsi di Mercy e di Peltre, ma l'ingegnere Dietz ivi giunto, trovò che i Tedeschi — i quali da una spia avevano avuto sentore della divisata impresa — avevano recato guasti al binario, impedendogli così di spingersi sino a Courcelles, sicchè dovette retrocedere su Metz. Il colpo di mano in ogni modo ebbe buoni risultati, imperocchè nei due villaggi sopradetti i Francesi poterono impadronirsi di un centinaio di prigionieri e di buon numero di buoi, montoni e maiali, che trassero seco a Metz.

La scrittura non è solo interessante per l'audace impresa di cui tratta, ma è anche istruttiva per l'esposizione degli ordini dati per eseguirla, e dell'intelligente maniera con cui furono posti in atto.

Negli stessi fascicoli sono pure rimarchevoli gli articoli che trattano della *Guerra nel Transvaal* e della *Campagna del 1809 in Germania*

Journal des Sciences militaires

Maggio 1904. — *La battaglia d'Adua (1° marzo 1896)*, pel tenente colonnello PETETIN (1).

In questo articolo, con cui si termina questo pregevole studio tattico, lo scrittore francese descrive le due battaglie d'Adua da lui immaginate, l'una offensiva, l'altra difensiva. L'esposizione ne è concisa, chiara, ma per quanto succinta, vi abbondano i particolari riguardanti le mosse delle quattro brigate, dignisache mal si presta ad essere riassunta.

Per la battaglia offensiva, le brigate si mettono in marcia il mattino del 1° marzo alle ore 6, dirette alla vallata Mariam-Sciavitù. Da mezzogiorno alle 2,30 pomeridiane esse occupavano i posti loro assegnati; la brigata Arimondi in testa, la brigata Dabormida scaglionata a destra dietro quella; la brigata Albertone immediatamente alla coda della brigata Arimondi; la brigata Elena, quale riserva, prossima all'entrata di Mariam-Sciavitù. L'avanguardia del generale Arimondi, giunta alle 12,55, al primo gomito del torrente Rubagà Assa scorgeva innanzi a sè i vasti accampamenti abissini, dove d'ogni parte i soldati correvano alle armi. Alle 12,30 vi era stato dato l'allarme; Menelik dapprima ne è sorpreso, ma poi, ben conscio dell'inferiorità numerica degli Italiani, decide d'avvilupparli per le due ali, limitandosi sul fronte a contenerli.

Costituisce perciò una forte riserva a Uaabit, e forma quattro grosse colonne che tosto lancia all'attacco: la 1ª radunatasi fra Adua e Adi-Abun, si posterà sul fianco destro nemico; la 2ª partendo dall'Amba-Scelloda è diretta al monte Mariam-Sciavitù; la 3ª, sboccando dall'Enda-Chidane-Meret, prende per direzione l'entrata est della valle di Mariam-Sciavitù; la 4ª infine, discendendo dai monti di Abba-Garrima dovrà gettarsi alle spalle del nemico pel colle di Chidane-Meret.

In conclusione alle brigate italiane riesce di respingere, o almeno di contenere, col fuoco e colla baionetta, le prime tre colonne abissine; la 4ª è travolta dal movimento dei fuggitivi, rinunzia al suo movimento e ripiega verso i monti Semajata; però il generale, pel

(1) Vedi il riassunto della prima parte nel fascicolo dello scorso aprile della *Rivista Militare Italiana*

successo così incerto di fronte a quelle grosse masse e temendo per la sua ritirata ordina alle 5 1/2 di interrompere la pugna e per scaglioni di ritirarsi verso i monti Esciascio.

« Il corpo italiano potè ritirarsi senza difficoltà dalla vallata di Mariam-Sciavitù, di cui continuò ad occupare lo sbocco. La giornata restò adunque indecisa ».

Per la battaglia difensiva, il mattino del 1° marzo ha luogo la marcia di avvicinamento: le brigate, giunte sulle fissate posizioni, impiegano la restante giornata a rafforzarle. La battaglia ha luogo il 2 marzo; gli Abissini attaccano con quattro colonne. La 1ª (15,000 uomini circa) per la vallata di Mariam-Sciavitù; la 2ª (6000 circa) per l'Amba-Scelloda a sud, avanzando per Mai-Quala; la 3ª (8000 uomini circa) per l'Enda-Chidane Meret verso l'Amba-Raio; la 4ª (30,000 uomini) da sud del colle di Chidane Meret. Gli Abissini sono respinti su tutta la linea, soffrono perdite ingenti, fuggono verso Adua e cercano uno scampo nelle loro montagne.

L'autore nota che per la marcia di notte eseguita dagli Italiani il 29 febbraio, lo stato maggiore italiano ha commesso un errore, facendo eseguire di notte un movimento complicato su tre colonne, in un paese di montagna particolarmente difficile e poco conosciuto. Commise inoltre un errore tecnico, omettendo di impartire minute prescrizioni per l'esecuzione della marcia. Era importante di collegare le varie colonne fra loro e col quartiere generale, poichè ogni errore di direzione doveva essere fatale.

Non possiamo estenderci di più, perchè oltrepasseremmo i limiti imposticci: epperò notiamo che questo lavoro dell'ufficiale francese come studio logistico e tattico è certamente istruttivo e particolarmente interessante per noi Italiani. Non è la nostra battaglia d'Adua che è discussa; però, ma grado ciò, l'autore ci muove appunto per la preparazione e condotta della marcia della notte del 29 febbraio. Ma come si fa ad impartire particolareggiate prescrizioni, quando ci si trova *in paese di montagna particolarmente difficile e poco conosciuto?* Gli ordini per la marcia ch'egli ha compilati zeppi di particolari basantisi sul terreno, cui va unita una tabella di marcia per ogni colonna — lo ripetiamo — possono formare utile materia di studio, ma non è certo a credersi che di analoghi se ne possano redigere in campagna e tanto più in paese sconosciuto e senza carte.

***

Il fascicolo contiene inoltre la continuazione dello studio del colonnello BOURDEAU sul *Grande Federico* e di quelli sulla *Legione Klapka nel 1866*, *del Morvan nella difesa della Francia e del Marocco*. Il capitano LAMOUCHE principia un lavoro sugli *Eserciti della penisola balcanica*, che presenta dell'interesse.

Revue militaire des armées étrangères. Redigée à l'Etat-major de l'armée

Anno 30, N. 882. Maggio 1901. — *La giornata del 16 agosto 1870, secondo recenti pubblicazioni tedesche.*

Nei fascicoli precedenti, da gennaio al marzo, furono presi a disamina gli avvenimenti del 14 agosto, al fine di rilevarne lo spirito che regnava nel 1870 nell'esercito tedesco, e si traduceva per gli uffiz ali d'ogni grado, in un'attività d'ogni momento, e in un'iniziativa spinta talvolta oltre i limiti della disciplina.

È oggetto del presente studio di tratteggiare la crisi di Vionville (16 agosto), seguendo passo passo l'evoluzione del pensiero dei generali tedeschi, prima e durante la battaglia. Le recenti pubblicazioni tedesche, e specialmente la nota opera del CARDINAL VON WIDDERN, *Kritische Tage* e il 18° fascicolo delle monografie redatte dalla sezione storica del grande stato maggiore tedesco, offrono a riguardo il più prezioso materiale di studio.

Qui sono esaminati la situazione generale della 1ª e 2ª armata la sera del 14, e gli ordini impartiti il 15 per la giornata del 16 agosto.

Il compilatore ha molta abilità nel rintracciare e mettere in rilievo i punti più salienti: sicchè anche questo studio dello stato maggiore francese promette di riuscire assai istruttivo.

Studi sulla guerra sud-africana 1899-1900.

Lo studio, minuto e ricchissimo di dati, concerne la mobilitazione e il trasporto nell'Africa del Sud delle forze inglesi.

L'articolo tratta in modo particolareggiato dell'invio de' primi rinforzi nel Transvaal, e della mobilitazione e del trasporto del 1° corpo d'armata. Le difficoltà incontrate dagli Inglesi per mobilitare e portare sul

teatro di guerra le loro truppe, e i mezzi impiegati per superarle, offrono ricca materia di utili insegnamenti.

Le manovre austro-ungariche nel 1900

Sono assai interessanti le osservazioni finali, le quali riassumono quanto in proposito hanno scritto i giornali militari di Vienna, nonchè le principali gazzette politiche austriache e ungheresi: il *Fremden Blatt*, la *Neue Freie Presse*, il *Pester Loyd*, ecc.

Gli avvenimenti militari in China, 1900-1901. (Continuazione).

Tratta delle operazioni russe nella Manciuria.

L'espansione russa nella Siberia

Revue d'Histoire. Redigée à l'Etat-major de l'armée

La battaglia di Jemappes.

La battaglia di Jemappes segna il punto di partenza di quelle tappe vittoriose che il vessillo tricolore durante vent'anni, percorse attraverso tutta l'Europa. Valmy aveva rivelato la forza difensiva del nuovo esercito; Jemappes fu il primo e brillante successo offensivo ch'ebbe larga influenza morale e in Francia e in tutta l'Europa.

In questa prima parte, in base ai molti documenti ufficiali, specie a lettere ed ordini di Dumouriez, è esaminato il progetto di campagna per l'invasione del Belgio.

E per l'importante momento storico e pei documenti che gli vanno uniti, è uno studio di massimo interesse.

La campagna del 1793 in Alsazia e nel Palatinato.

Vi sono narrati gli avvenimenti dalla metà d'agosto ai primi dell'ottobre 1793; ma non sono le operazioni militari, che furono di ben poca entità, ma gli innumerevoli documenti, i quali corredano lo studio e formano di esso la maggior parte, che ne costituiscono il gran pregio

Studi sulla campagna del 1799.

Vi si discorre a lungo dello stato interno dell'esercito al primo giorno dell'anno VII (22 settembre 1798), e in particolar modo della sua amministrazione le di cui condizioni sono messe in rilievo da parecchi allegati.

Organ der militär-wissenschaftlichen Vereine

3ª e 4ª puntata 1904. — *Il pallone frenato in guerra*; per un Ufficiale di stato maggiore

Presso tutti gli eserciti si fa assegnamento sui palloni frenati per avere le più esatte e ampie informazioni, e generalmente si ammette che della osservazione debbano essere incombenzati gli ufficiali di stato maggiore come quelli che possedono il corredo di cognizioni a ciò necessario.

Ma non s'improvvisano ufficiali che siano in grado di osservare dal pallone; occorre per contro una adeguata preparazione. Oggidì si fanno corsi d'istruzione della durata di 15 giorni, ma sarebbe vantaggioso di portarne la durata ad un mese. Pochi giorni bastano per la preparazione teorica: per gli esercizi pratici conviene progredire dal facile al difficile e cioè aumentare gradatamente l'altezza cui pervenire dai 100 sino ai 600 metri, e dalle salite con vento calmo arrivare a quelle con fortissimo vento.

L'autore discorre quindi diffusamente del modo di orientarsi e di osservare essendo nel pallone, di ciò che si deve osservare e della trasmissione delle raccolte informazioni. E termina coll'esprimere la speranza che le considerazioni teoriche da lui esposte sieno provate nell'occasione delle grandi manovre, onde confortare la teoria colla pratica.

Impiego dell'artiglieria in guerra

L'artiglieria è arma ausiliaria della fanteria e della cavalleria, e perciò deve adattarsi alla particolarità di codeste armi.

È l'artiglieria che schiude la strada alla vittoria: così negli scontri improvvisi spetta all'artiglieria dell'avanguardia di appoggiarla sino all'estremo nel disimpegno de' suoi svariati còmpiti. È però necessario di assicurare l'artiglieria contro il fuoco della fucileria avversaria, divenuto suo terribile nemico.

Nella battaglia il grosso dell'artiglieria deve controbattere l'artiglieria nemica, cannoneggiare la posizione che si vuole attaccare, e finalmente appoggiare la propria fanteria nei prevedibili combattimenti, ed è questo forse il còmpito più importante.

L'artiglieria deve evitare il cambio di posizione, e ciò otterrà scegliendone una adatta sin dal principio, a non grande distanza dal nemico, tenendo conto dei vari suoi uffici, e non soltanto dell'artiglieria nemica.

Son queste le principali considerazioni svolte, ma molte altre, specie riflettenti l'artiglieria a cavallo addetta alle divisioni di cavalleria, sono parimenti esposte con molta competenza e sicurezza.

In via generale non sono, invero, idee nuove, ma non è inopportuno il ricordarle, tanto spesso le vediamo dimenticate nella pratica.

Interessi marittimi e politica marittima.

Il succo dell'articolo è il seguente: chi vuol fare della politica marittima, bisogna anzitutto possieda una forte flotta. Di questa appunto abbisogna l'Austria. Le spese occorrenti rappresentano un premio di assicurazione che pagano tutti i cittadini e che li garantisce da le conseguenze di una sfortunata campagna di mare. Ogni individuo paga in Germania annualmente 2 ½ marchi (2,94 corone) per la flotta e 11 marchi (13 corone) per l'esercito; in Austria-Ungheria invece si pagano rispettivamente 0,64 corone e 8,40 per la flotta e per l'esercito. Il bilancio della marina assorbe in Germania ¼ dell'intera somma che importano le spese militari, in Austria-Ungheria soltanto $^1/_{13}$.

Oggidì è inammissibile la posizione di grande potenza senza una forte flotta militare e commerciale dal momento che anche i grossi quesiti del commercio mondiale e per conseguenza quelli della potenza economica si decideranno anche per mare.

Un contributo al futuro ordinamento della nostra artiglieria a cavallo.

Attualmente la divisione di cavalleria dispone di due batterie a 6 pezzi in totale quindi di 12 pezzi. L'autore analizza l'impiego dell'artiglieria addetta alle divisioni di cavalleria e propone per essa il seguente ordinamento.

1. uno stato maggiore di divisione;
2. un riparto di esplorazione;
3. tre batterie a 4 pezzi con 8 carri di munizioni;
4. un riparto del treno.

Il riparto di esplorazione consterebbe di ½ squadrone — 75 cavalieri d'artiglieria; formerebbe la scorta dell'artiglieria e fornirebbe gli artiglieri necessari per l'esplorazione.

Uno sguardo retrospettivo alla prima parte della guerra francese-tedesca del 1870, per Carlo von Horsetzky.

Le operazioni della prima parte della guerra hanno una speciale impronta derivante dalla grande superiorità numerica delle forze tedesche. Fu questa grande superiorità che permise ad esse di marciare su larga

fronte, ripartite in molte colonne. Non fu l'applicazione di alcun nuovo sistema, fu bensì l'impiego appropriato dei principî della tecnica della marcia che condusse alla lotta con fronte rovesciato, all'accerchiamento delle ali nemiche, ai successi strepitosi riportati. E se a prima vista non appare, pure il principio di riunire maggiori forze del nemico sul punto decisivo, fu sempre osservato da Moltke e dallo stato maggiore tedesco. Disponendo di una schiacciante superiorità numerica, e dovendo perciò marciare su larga fronte, importava solamente di conservare quella superiorità anche sul campo di battaglia; il che fu fatto. Le battaglie, in cui i Francesi portarono in linea maggiori forze, furono battaglie che si ingaggiarono contro le intenzioni del comando superiore, come Saarbrücken, Colombey, Mars-la-Tour, nelle quali la vittoria è dovuta al valore delle truppe e non alla direzione superiore.

Altra caratteristica è quella che i Tedeschi attaccarono quasi sempre, mentre i Francesi si limitarono alla difesa delle posizioni occupate. Ciò non deriva soltanto dalla superiorità delle forze, ma ancora dall'elevato spirito morale che animava le truppe. Chi è più forte, evidentemente è maggiormente disposto ad osare, poichè anche nel caso d'insuccesso, le conseguenze non possono essere molto gravi. La storia c'insegna che non il solo numero è garanzia di successo, ma quando la superiorità numerica va unita alle altre virtù militari, l'esercito è posto in grado di aspirare a qualunque impresa, e di giungere, come nella guerra del 1870, alla completa disfatta del nemico.

Ch. esamina l'andamento generale della battaglia, rileva che singoli riparti di compagnie, battaglioni, combattono quasi di propria iniziativa. Le unità che si trovano in prima linea sono mano mano rinforzate da compagnie, battaglioni seguentisi; le truppe insomma sfuggono quasi sempre all'azione e direzione superiore. La battaglia non presenta alcuna analogia colla teoria: attacchi eseguiti con grosse unità ebbero luogo quasi mai; quelli compiuti a Gravelotte dalle brigate della Guardia e dal 12° corpo sassone guidato dallo stesso comandante sono eccezioni.

L'Horsetzky illustra il suo detto con una rapida disamina de' singoli combattimenti e battaglie della prima parte della guerra, da Weissenburg a Sedan.

Le conclusioni finali sull'iniziativa, sugli attacchi della fanteria, sull'impiego delle masse di cavalleria e di artiglieria, ecc. sono rimarchevoli e saranno lette con profitto.

Neue militärische Blätter.

Puntate 3ª-8ª, 1° marzo-15 aprile 1901. — *Lo stato militare del Messico*; pel maggiore Corbel.

È una dettagliata analisi dell'ordinamento militare messicano, il quale s'accosta interamente a quello degli eserciti europei. Sorprende di rilevare che al centro delle due Americhe esiste un esercito regolare permanente, ordinato, istruito, amministrato, secondo le norme ed i principî presso noi vigenti, o già di lì.

Il servizio vi è obbligatorio per tutti dai 20 ai 50 anni, ma è più nominale che di fatto, tanti sono i motivi legali e non legali che dispensano dal servizio. È però in preparazione una nuova legge di reclutamento. Frattanto la durata del servizio sotto le armi è di 5 anni.

Il Messico, attualmente, non compresi la guardia nazionale e altri elementi sussidiari, può mobilitare almeno 3,600 ufficiali, 160,000 uomini di truppa, dei quali 9,000 di cavalleria.

La cavalleria inglese nell'Africa del Sud, per R. v. B.

L'articolista fornisce interessanti notizie intorno alle condizioni, nelle quali venne a trovarsi la cavalleria inglese trasportata su quel lontano teatro di guerra, per la sua istruzione, pel suo armamento, pel materiale cavalli, ecc. Egli dice che dall'impiego che di essa si seppe o si avrebbe dovuto fare, emergeranno senza dubbio i più utili insegnamenti. Ora è troppo presto di volerne trarre deduzioni: conviene aspettare fino a che si avranno al riguardo esatte e particolareggiate notizie. Un solo quesito richiama già sin d'ora l'attenzione dell'ordinatore militare, quello della *fanteria montata*, che fra breve costituirà assai facilmente *la quarta arma*. Ciò che vi è detto in proposito è certo assai rimarchevole, e merita di essere conosciuto.

L'ordinamento delle compagnie montate di mitragliere nella Svizzera, per F.

Esercito e democrazia sociale.

Lo scrittore si propone l'esame di una recente pubblicazione «La democrazia sociale nell'esercito, per un ufficiale» della quale fa molti elogi; e però lo fa seguire da notevoli considerazioni. Malgrado la nostra buona volontà non ci è dato riassumere il lungo articolo denso

di idee e di argomentazioni. Tuttavia il concetto fondamentale è questo: sta bene avere piena fiducia nell'esercito e nutrire la sicurezza ch'esso, come pel passato, si manterrà alieno dalla politica, ma in ogni modo è tempo di guardare in faccia risolutamente al nemico.

Nell'esercito tedesco, considerato come un membro non politico dello Stato, si usa non parlare mai di socialismo, come non esistesse: non solo debbonsi impegnare tutti i mezzi che fornisce l'educazione morale per elevare il sentimento del dovere e patriottico del soldato e per impedire ogni propaganda sovversiva, ma gioverà pure in date circostanze e quando se ne presenti l'occasione, discorrere di socialismo per dimostrare l'inanità di quelle insane teorie e il danno che ne può derivare all'individuo e alla patria. Per gli individui in congedo sono le società militari che debbono assumere questo incarico.

Non si dimentichi però che la disciplina vuol essere mantenuta ferrea come pel passato, e l'obbedienza cieca e assoluta verso qualunque superiore.

S'aggiunga che il corpo degli ufficiali deve essere pienamente al corrente delle questioni sociali, e che tutto deve porsi in opera per avere nel corpo dei sottufficiali capaci e ben intenzionati cooperatori.

B. D.

Per la Direzione
LODOVICO CIBOTTI
[illegible]

DEMARCHI CARLO, *gerente*

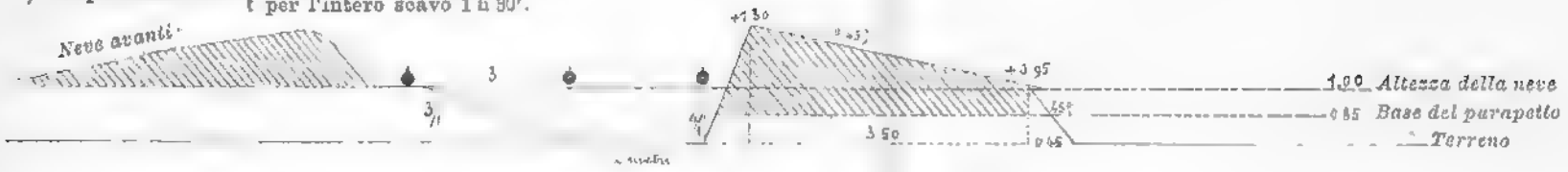
Parapetto tipo A.

Con neve alta 1 metro o più.

a) Lavoratori: tre per scompartimento di 1ª linea.

b) Tempo occorrente: { per la massicciata 30′. per l'intero scavo 1 h 30′.

Fig. 2ª

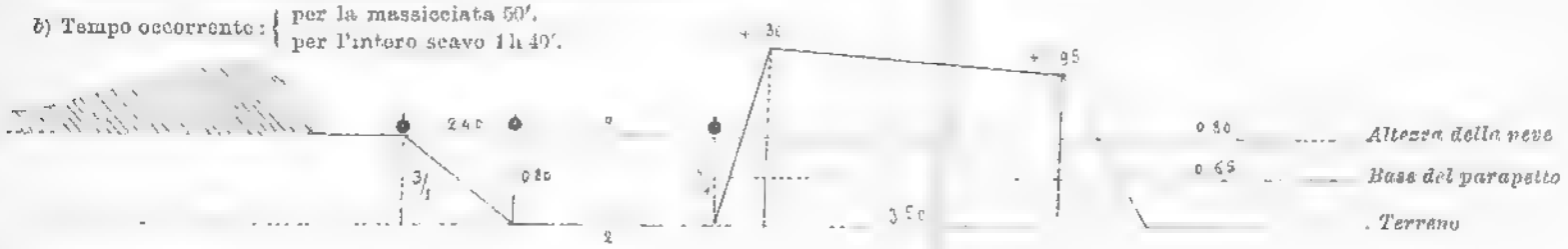


Con neve alta 0,80 o più.

a) Lavoratori: tre per scompartimento di un metro di tracciato.

b) Tempo occorrente: { per la massicciata 50′. per l'intero scavo 1 h 40′.

Fig. 3ª



Con neve alta 0,60 o più.

a) Lavoratori: per ogni scompartimento di un metro lineare n. 2.

b) Tempo occorrente: { per la massicciata 1 h 35′. per l'intero scavo 1 h 50′.

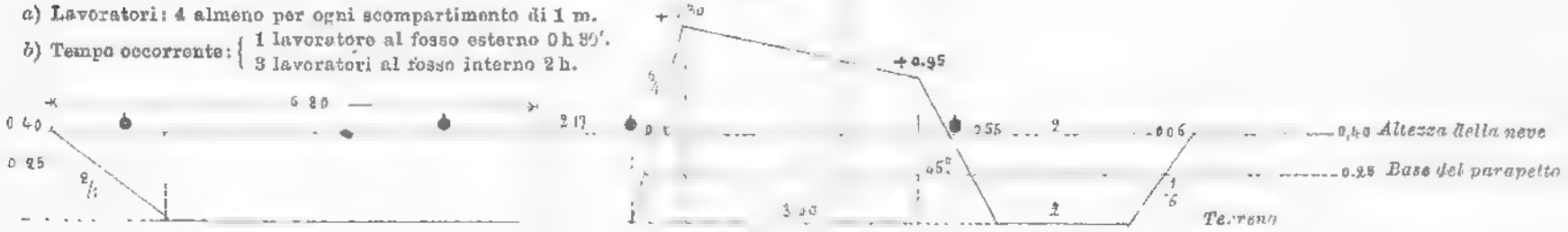
Fig. 4ª

Con neve alta 0,40 o più.

a) Lavoratori: 4 almeno per ogni scompartimento di 1 m.

b) Tempo occorrente: { 1 lavoratore al fosso esterno 0 h 30′. 3 lavoratori al fosso interno 2 h.

Fig. 5ª

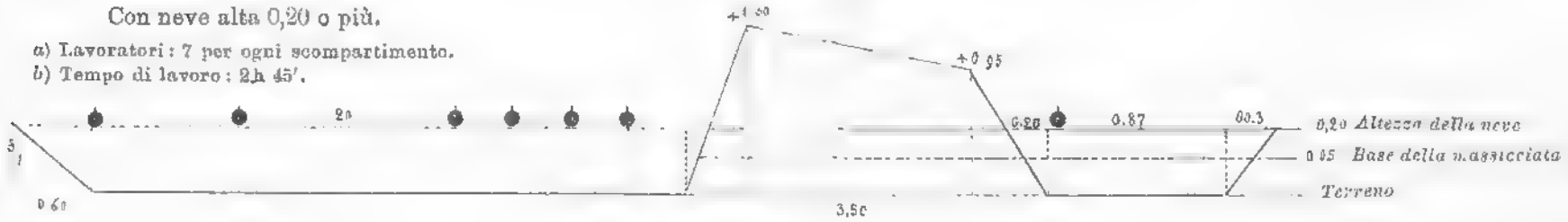


Con neve alta 0,20 o più.

a) Lavoratori: 7 per ogni scompartimento.

b) Tempo di lavoro: 2 h 45′.

Fig. 6ª



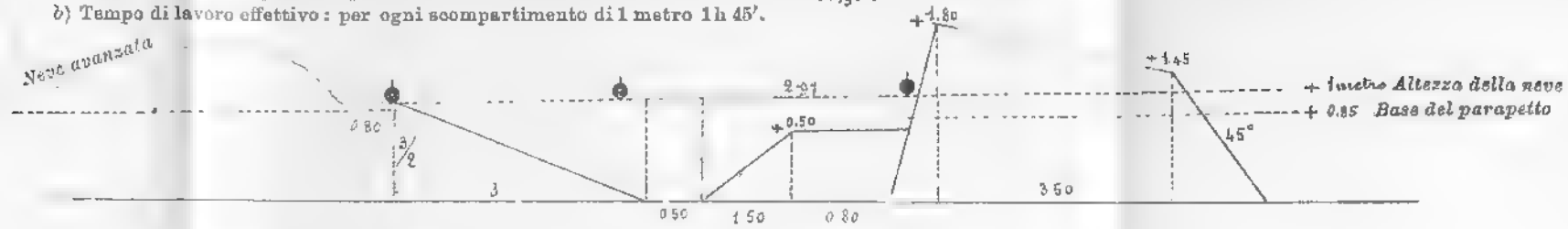
Laboratorio foto-litografico

Parapetto tipo B.

Con neve alta 1 metro o più.

a) Lavoratori. Per ogni scompartimento di 1 metro di tracciato n. 3.
b) Tempo di lavoro effettivo: per ogni scompartimento di 1 metro 1 h 45'.

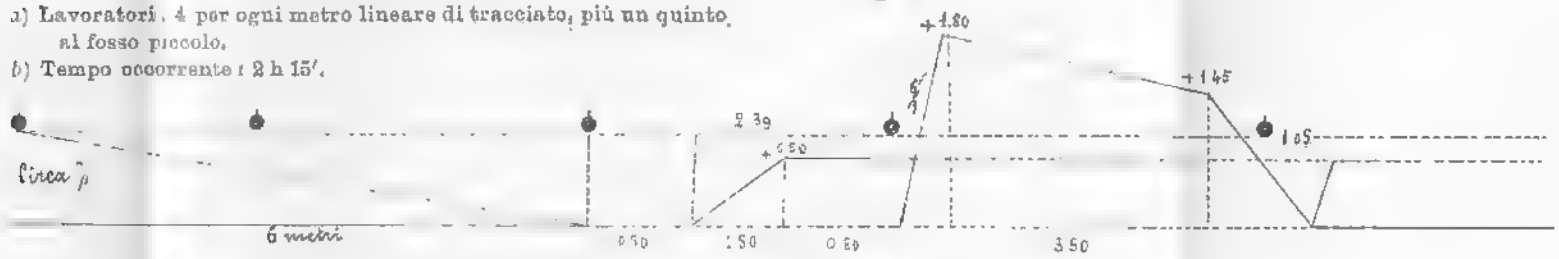
Fig. 7ª



Con neve alta 0,80 o più.

a) Lavoratori. 4 per ogni metro lineare di tracciato, più un quinto al fosso piccolo.
b) Tempo occorrente: 2 h 15'.

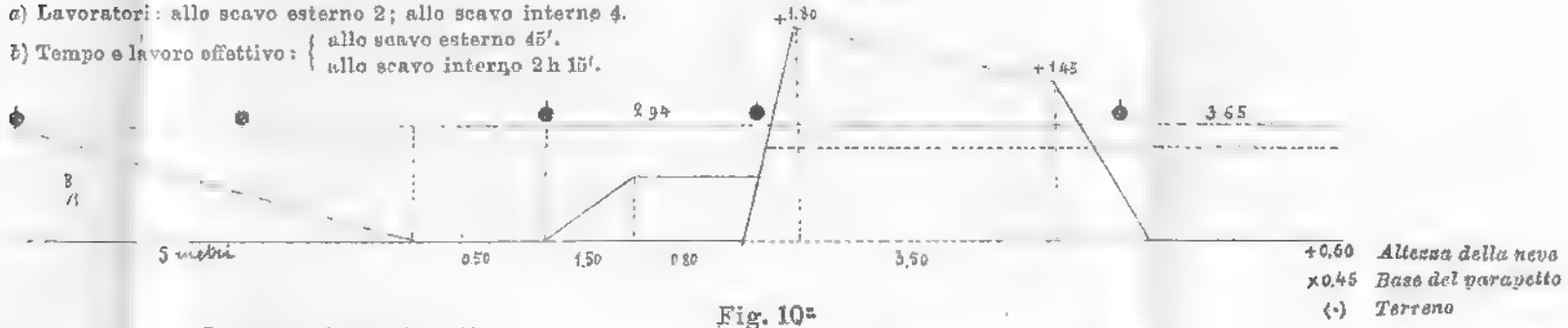
Fig. 8ª



Con neve alta 0,60 o più.

a) Lavoratori: allo scavo esterno 2; allo scavo interno 4.
b) Tempo e lavoro effettivo: { allo scavo esterno 45'. allo scavo interno 2 h 15'.

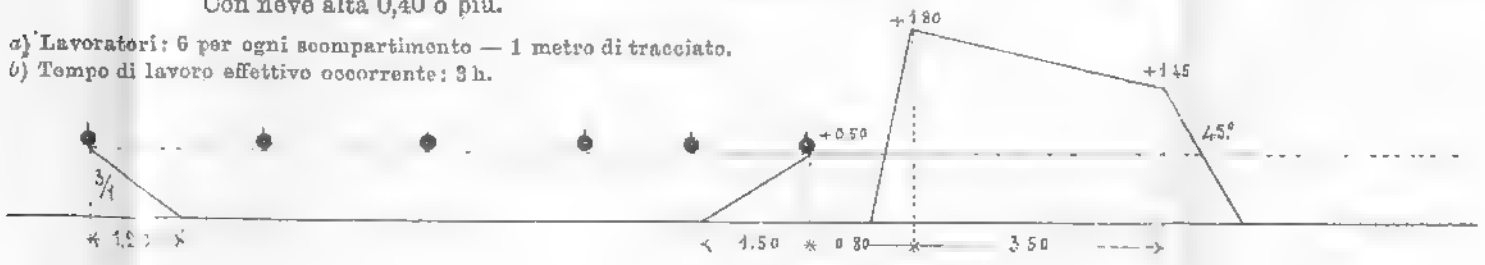
Fig. 9ª



Con neve alta 0,40 o più.

a) Lavoratori: 6 per ogni scompartimento — 1 metro di tracciato.
b) Tempo di lavoro effettivo occorrente: 3 h.

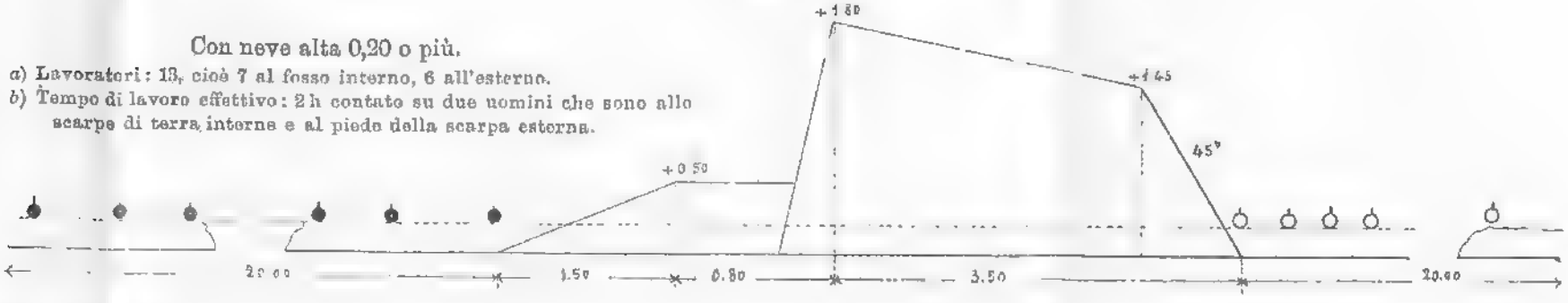
Fig. 10ª



Con neve alta 0,20 o più.

a) Lavoratori: 13, cioè 7 al fosso interno, 6 all'esterno.
b) Tempo di lavoro effettivo: 2 h contato su due uomini che sono allo scarpe di terra interne e al piede della scarpa esterna.

Fig. 11ª

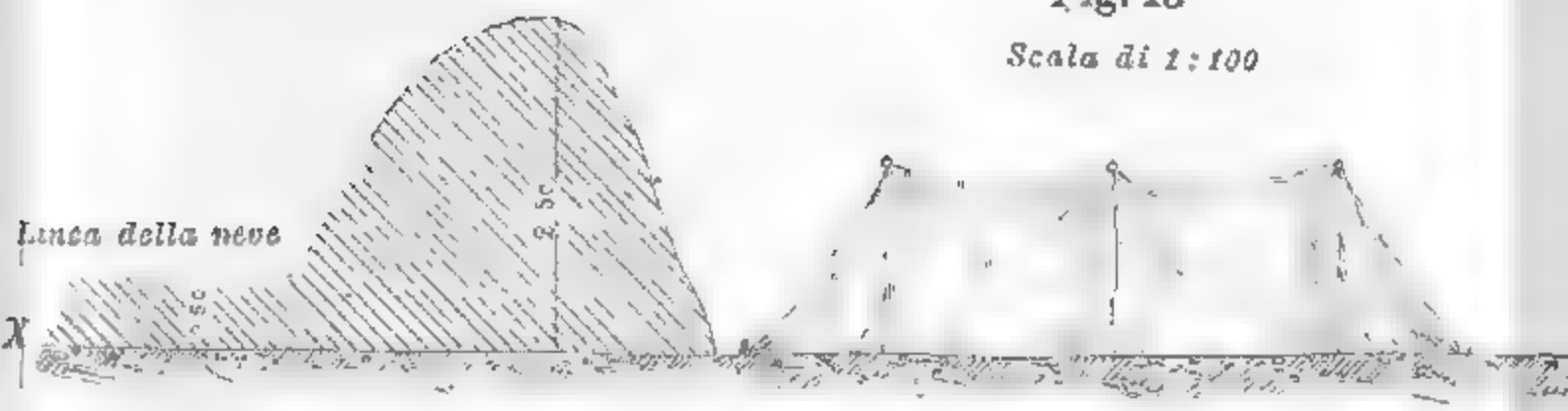


o del Ministero della Guerra

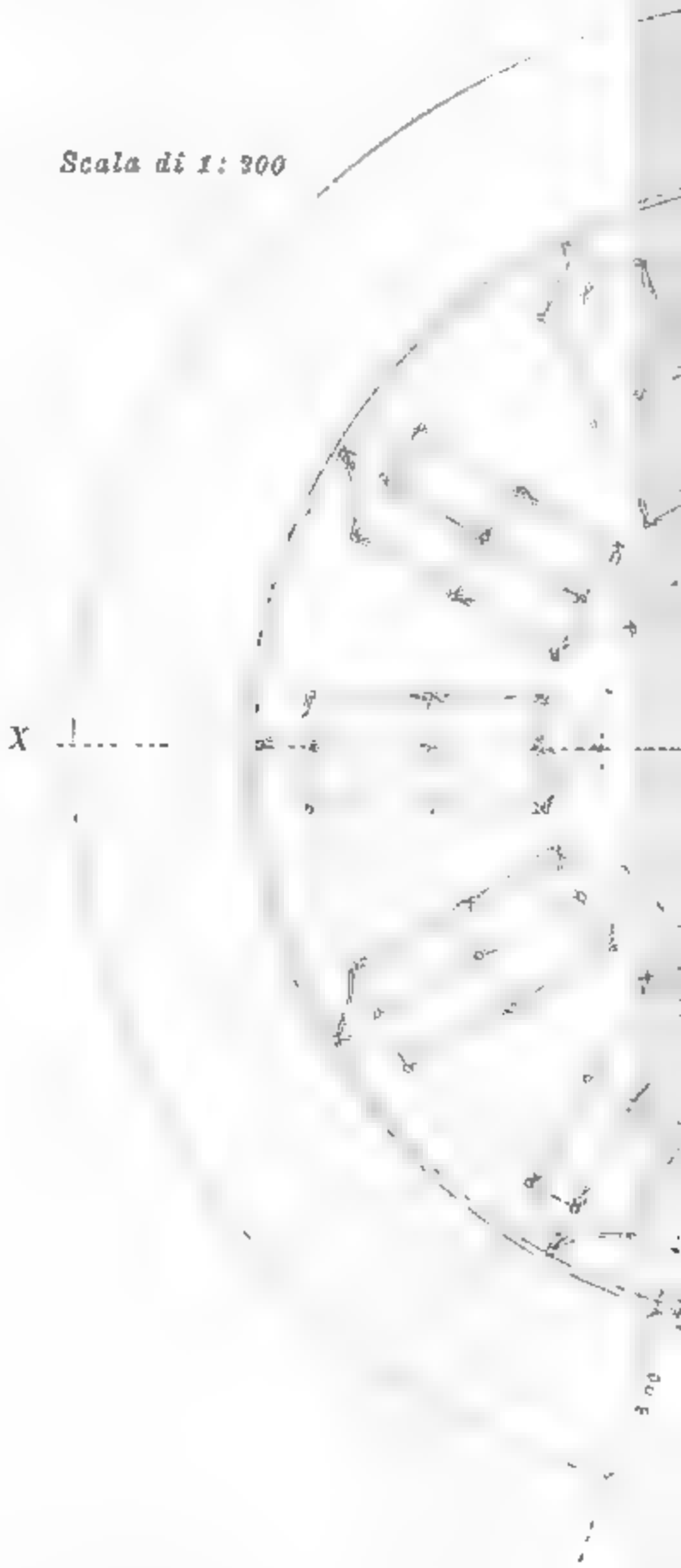
Tende semplici disposte a semicerchio.

Fig. 13ª

Scala di 1 : 100



Scala di 1 : 200



Sistema molto spiccio, da adottarsi quando la neve non supera l'altezza di m. 1,30.

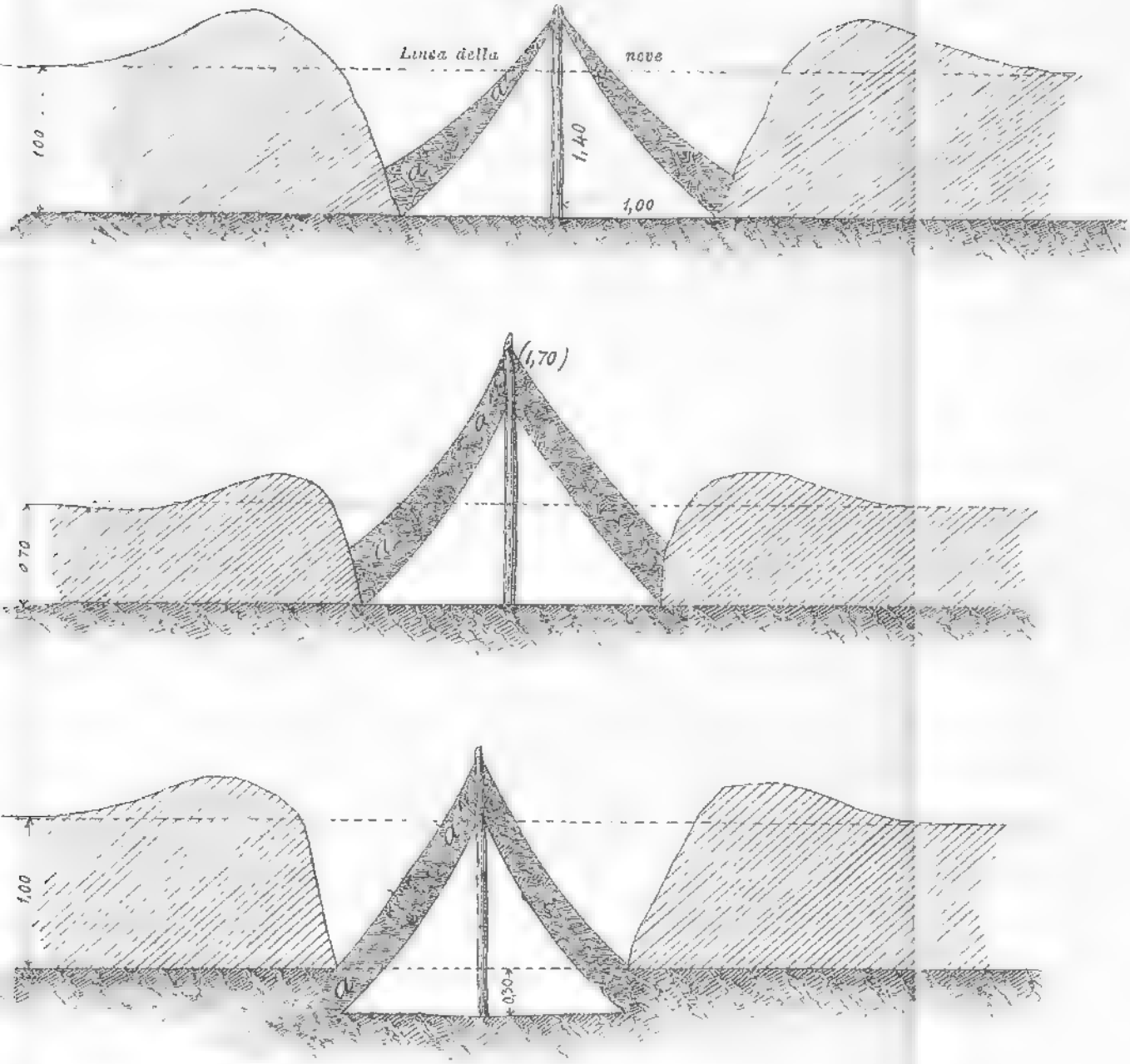
Si spazza il terreno dalla neve, si accende un buon fuoco per farlo asciugare, si piantano le tende sul terreno naturale e si accumula la neve intorno per ripararle dal vento. - In ogni tenda si allogano da 7 ad 8 uomini. - Preferibile il tracciato a semicerchio. - In o si tiene alimentato un buon fuoco durante la notte.

Laboratorio foto-litografico del Ministero della Guerra

Tende con teli doppi.

Fig. 14a

Scala di 1 : 50



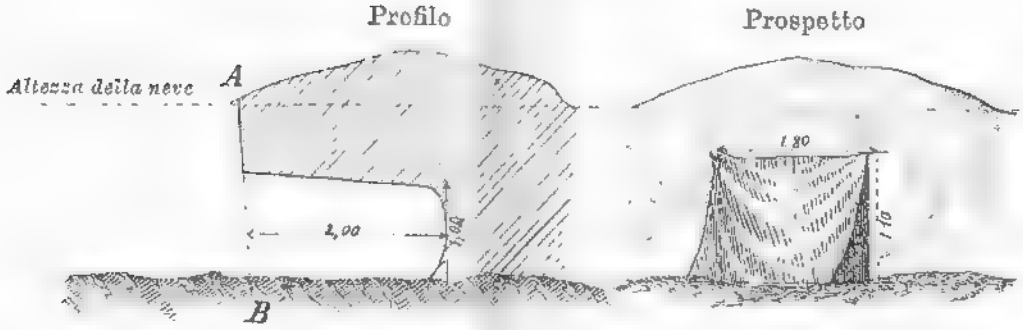
Tende per 6, elevate con teli doppi. — Adottabili semprechè si abbiano teli da tenda in più: il che si verificherà se parte della truppa possa accantonare in grange o ricoveri. — Tra telo e telo una certa distanza $a\,a'$ per interporvi, se possibile, paglia, fieno, od altro.

Laboratorio foto

Nicchie scavate nella neve.

Fig. 15ª

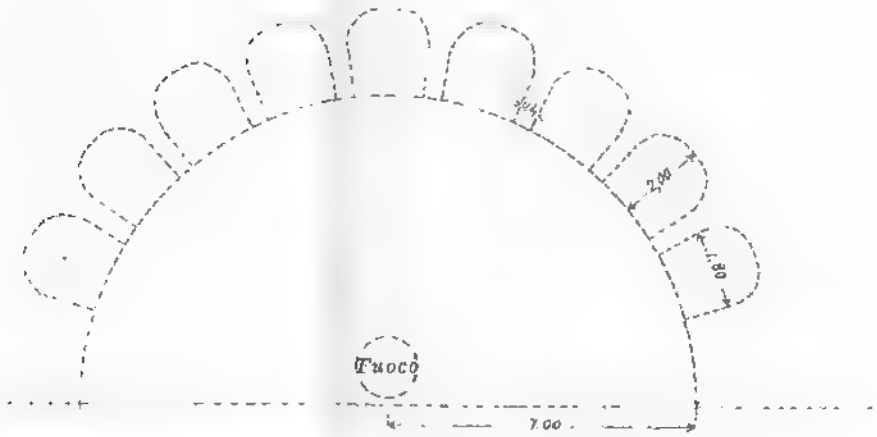
Scala di 1 : 100



Disposizione di nicchie a semicerchio

Fig. 16ª

Scala di 1 : 200



Intagliare lo strato naturale della neve che dev'essere, possibilmente indurito e alto almeno 2 m. Scavare le nicchie. Per impedire che in caso di nevicata si ingombri la soglia delle nicchie, fare l'intaglio frontale AB alquanto inclinato sul davanti, e allestire una specie di tetto sopra l'ingresso delle nicchie, conficcando orizzontalmente sulla neve rami e bastoni e sovrapponendovi teli da tenda con spago o fil di ferro. Scavare dinanzi alle nicchie un fosso per lo scolo dell'acqua.

Larghezza d'ogni nicchia m. 1 80 circa. — Altezza m. 1. — Profondità m. 2,00. — Fra due nicchie successive un pilastrino di sostegno di m. 0,40. Secondo la disposizione della fig. 16ª si possono ricoverare circa 30 uomini (da 3 a 5 uomini per nicchia).

-Litografico del Ministero della Guerra

Buche o tane nella neve.

Fig. 17ª

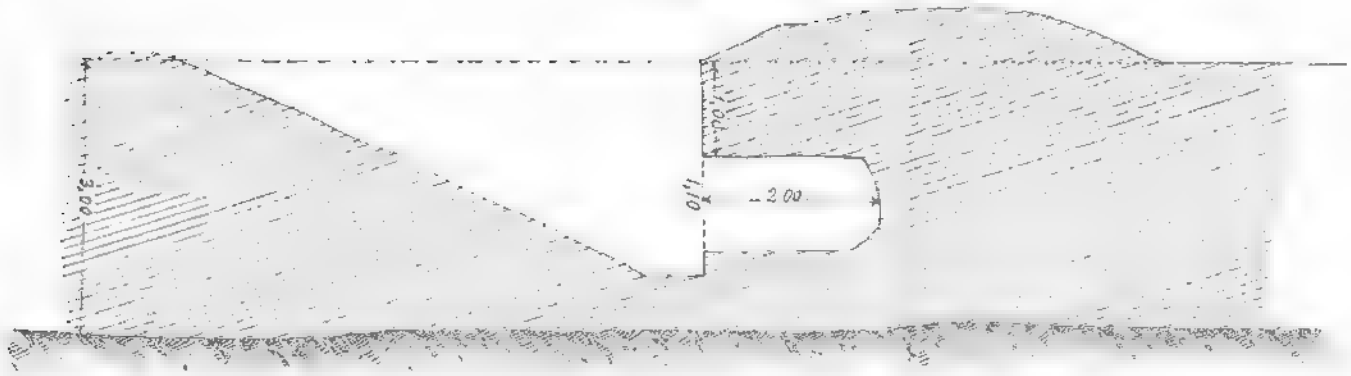
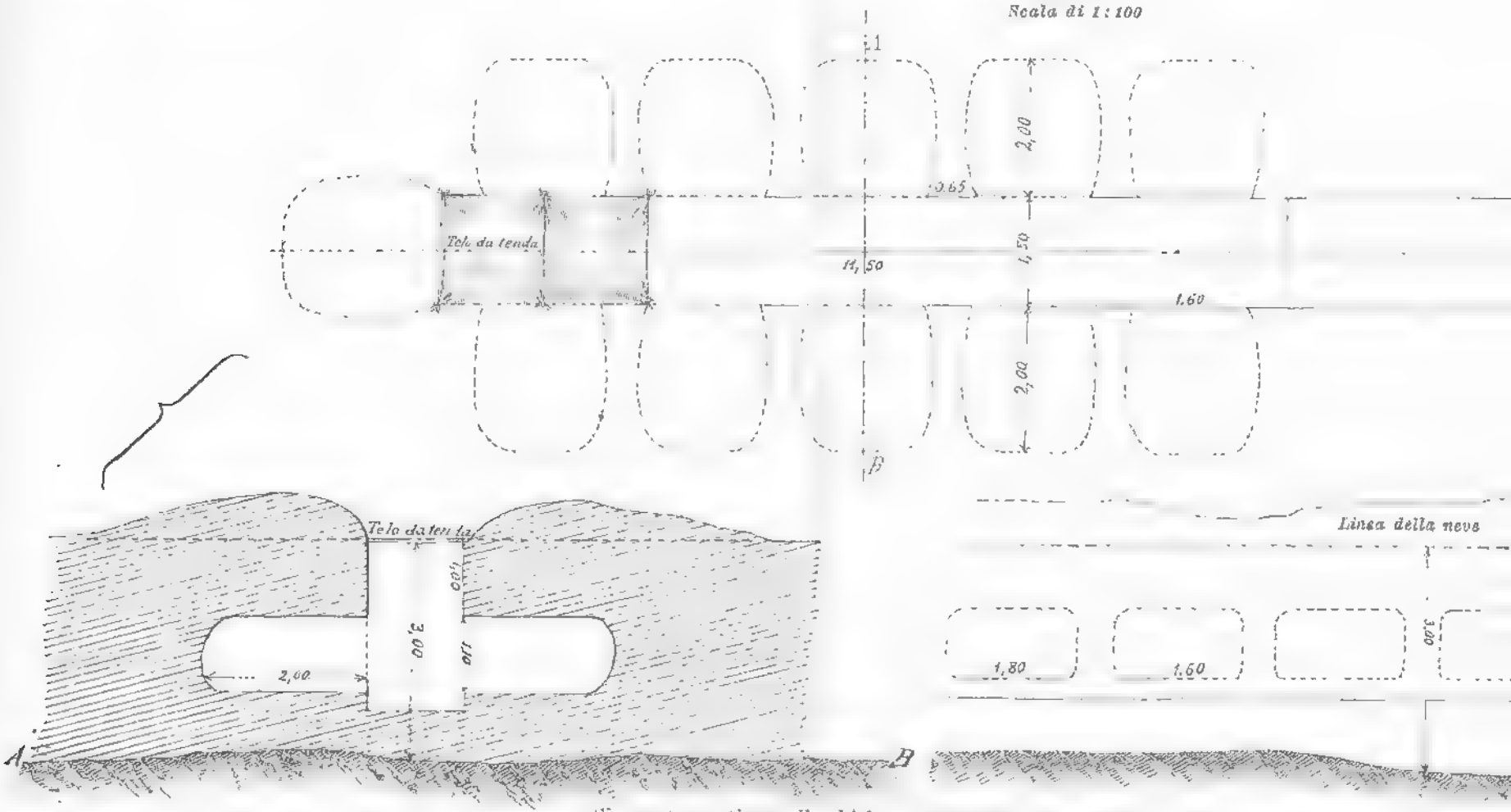


Fig. 18ª

Scala di 1 : 100



Si possono praticare allorchè la neve raggiunge o supera i 3 m. A tal uopo conviene:

1°. Praticare, mediante scavo, una corsia centrale lungo i lati della quale si scaveranno le buche.

2° Coprire la corsia con teli da tenda per impedire l'ingombro della corsia.

Dando a queste buche le dimensioni indicate per le nicchie, e intagliandole lungo i due lati della corsia, si ricaveranno undici metri da una corsia lunga m. 4,50.

Baracche (gourbis).

Fig. 19ª

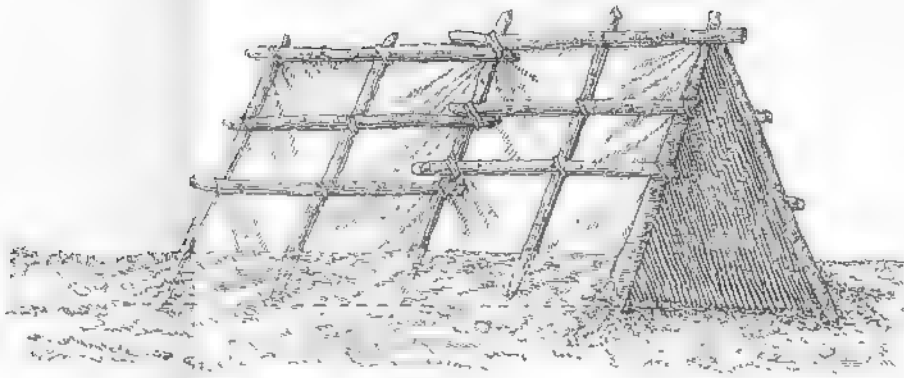
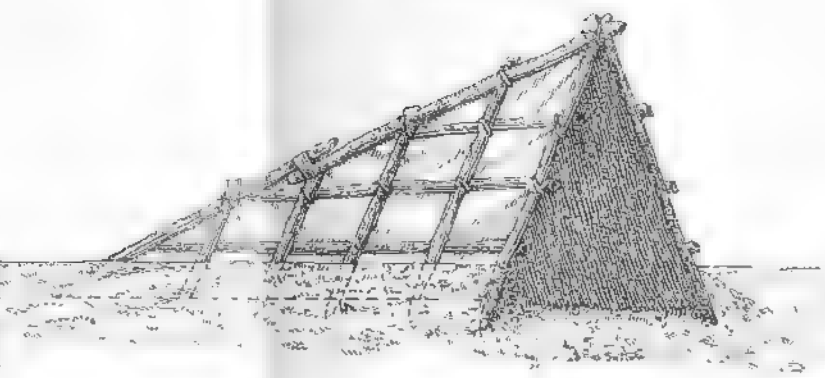


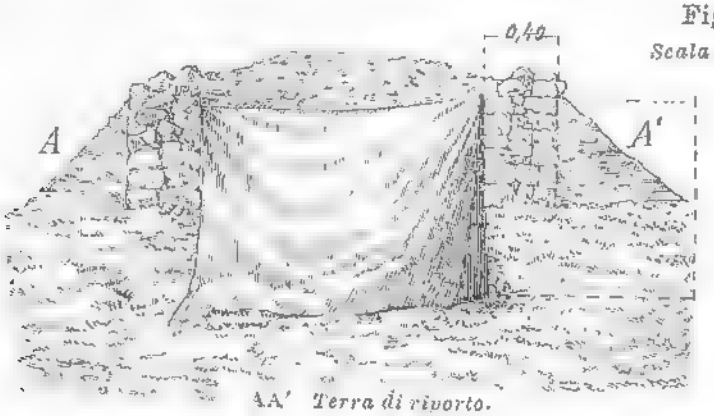
Fig. 20ª

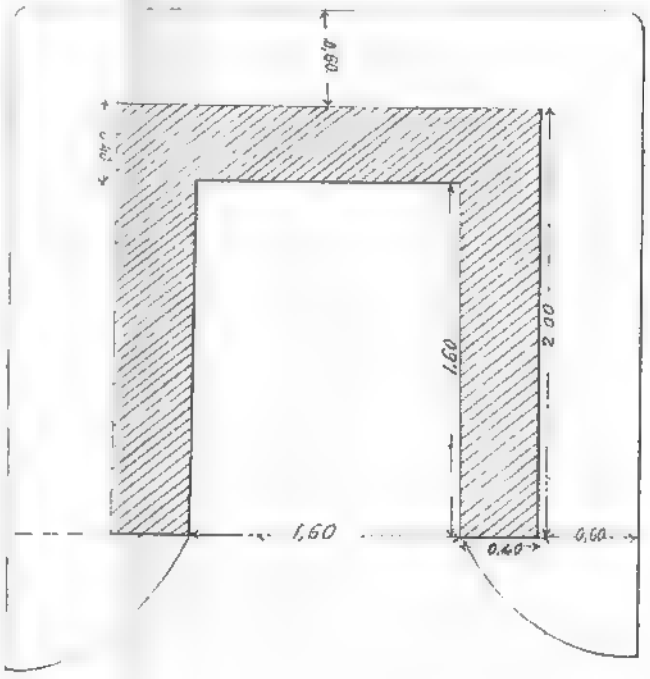


Capanne o trune con pareti di pietra.

Fig. 21ª

Scala di 1:50





Occorre:

1°. Sgombrare la neve fino a scoprire il terreno; praticare in esso uno scavo della profondità di circa m. 0,50. Intorno allo scavo erigere un muro a secco, o fare riporto di neve scavata o di blocchi di neve fino a raggiungere l'altezza di m. 1,50 circa.

2°. Se possibile, sui teli da tenda di copertura, stendere strato di paglia, covoni o zolle.

Laboratorio foto-litografico del Ministero della Guerra

PONTI GETTATI DA

Fig. 1

PONTI GETTATI DAI RUSSI SU

Fig. 2ª — Profilo de

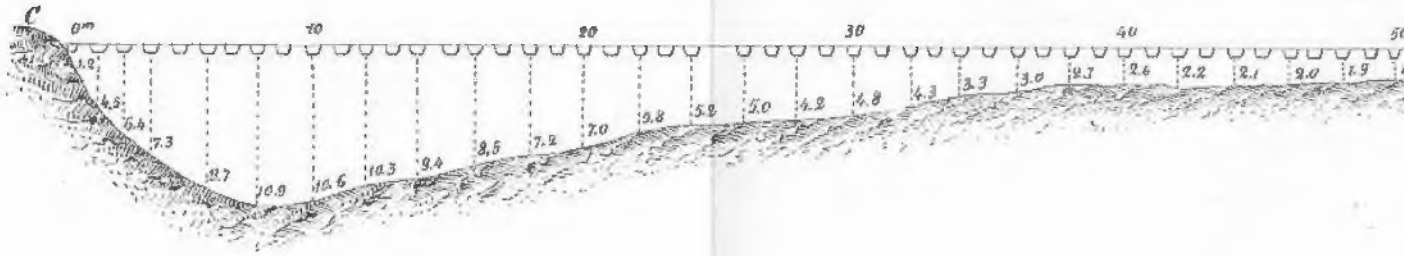


Fig. 3ª — Profilo del fiume

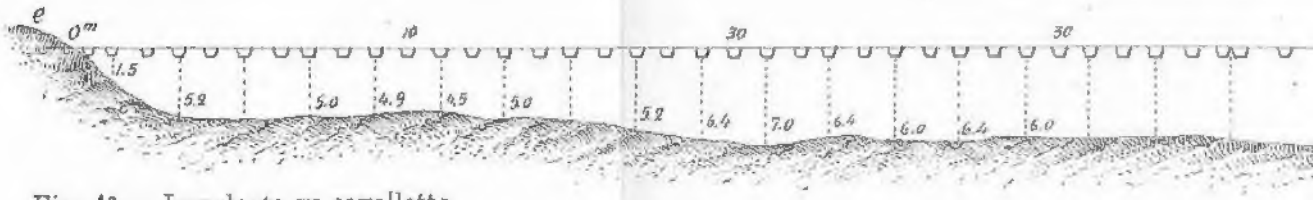


Fig. 4ª — Impalcata su cavalletto

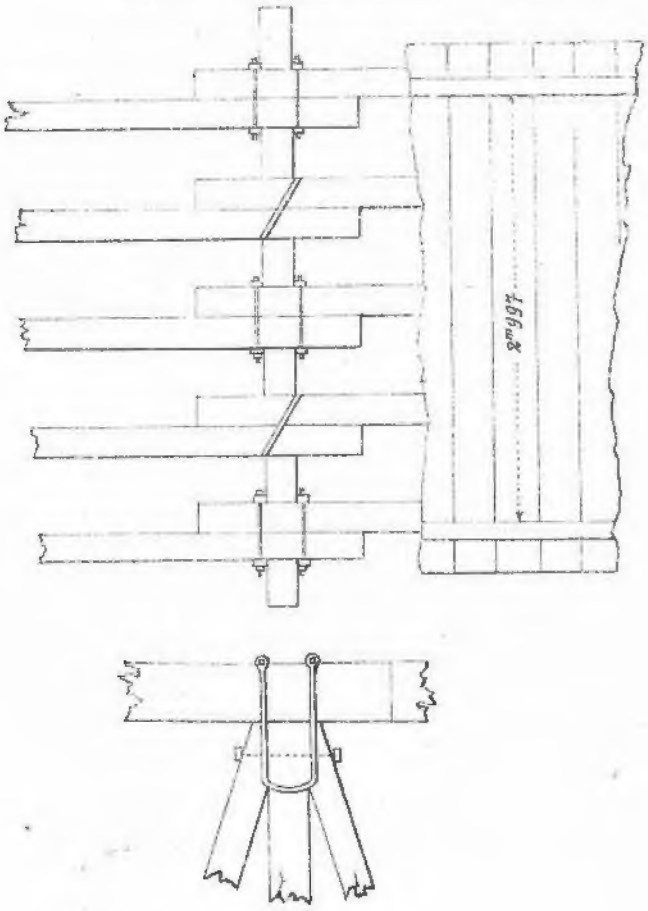
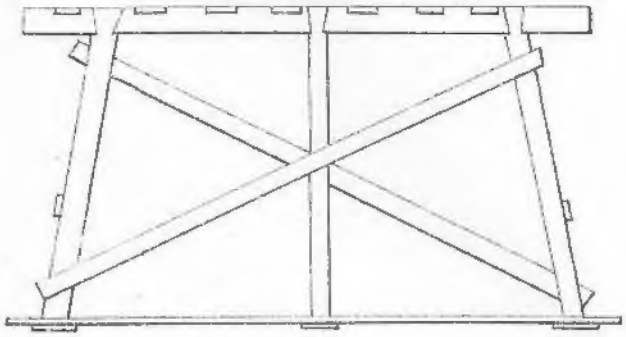
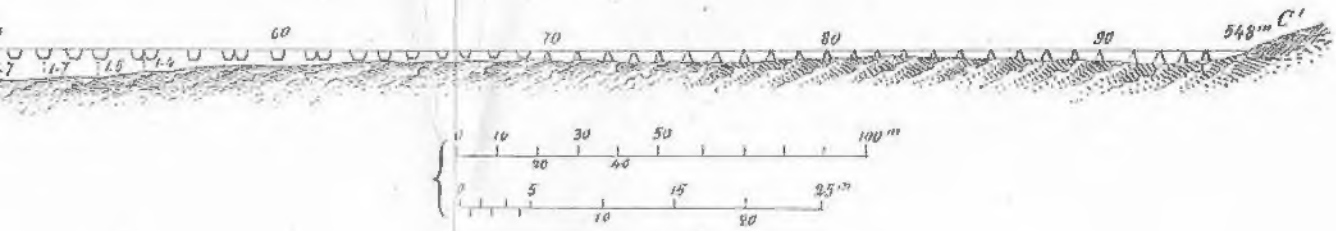


Fig. 5ª — Cavalletto.



Laboratorio foto-litografico del Ministero della Guerra

d fiume in *cc'*



in *cc'*

Fig. 6ª — Zattera con fusti.

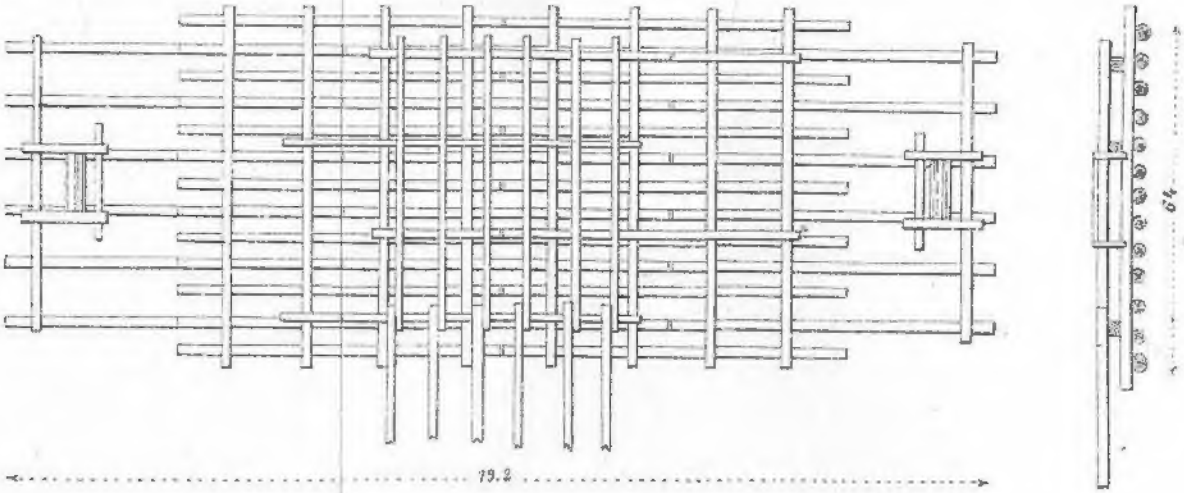


Fig. 7ª

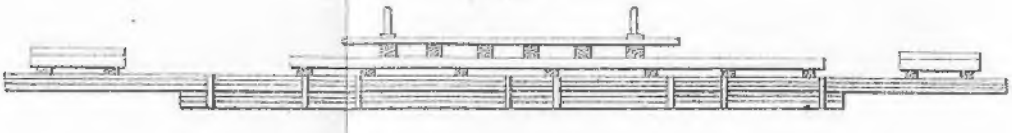


Fig. 8ª — Mulino galleggiante.

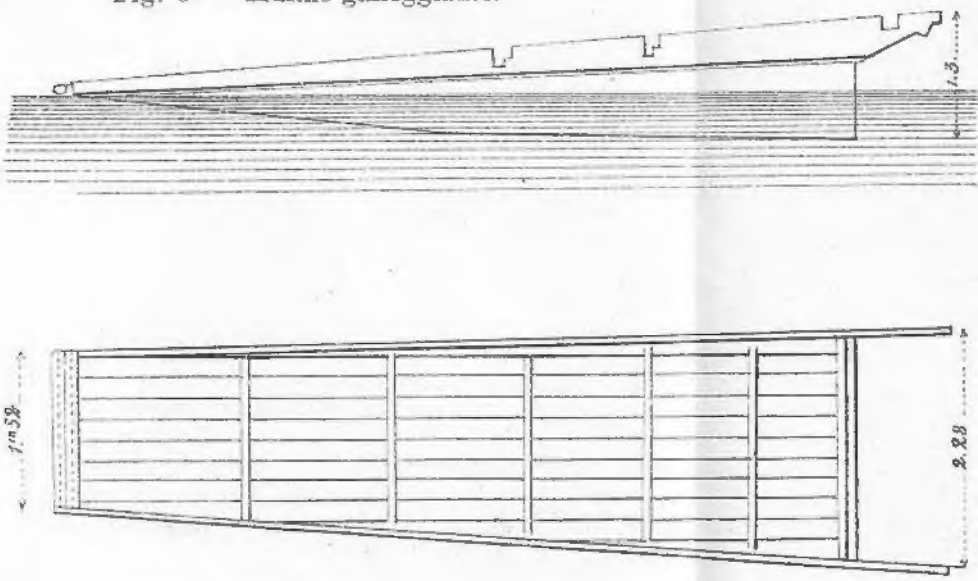


Fig. 10ª

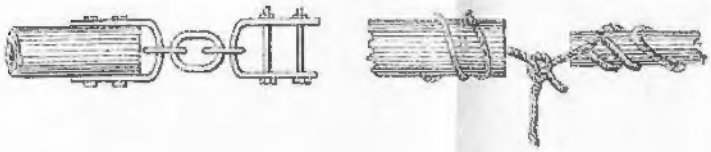


Fig. 11ª

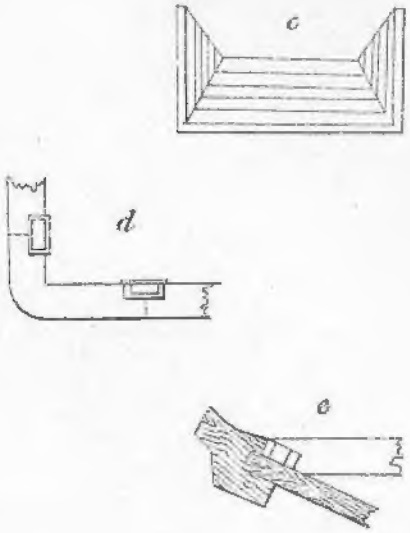


Fig. 9ª — Impiego del mulino galleggiante.

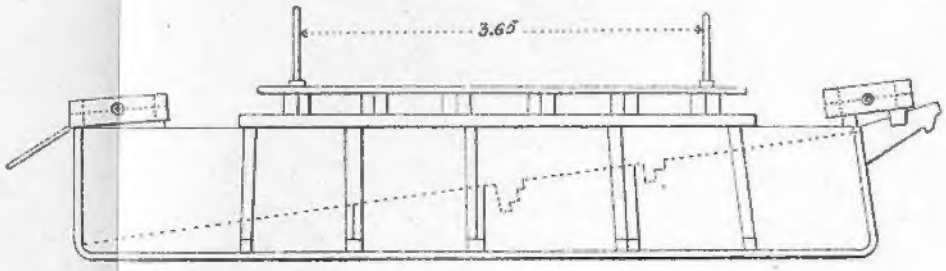


Fig. 12ª

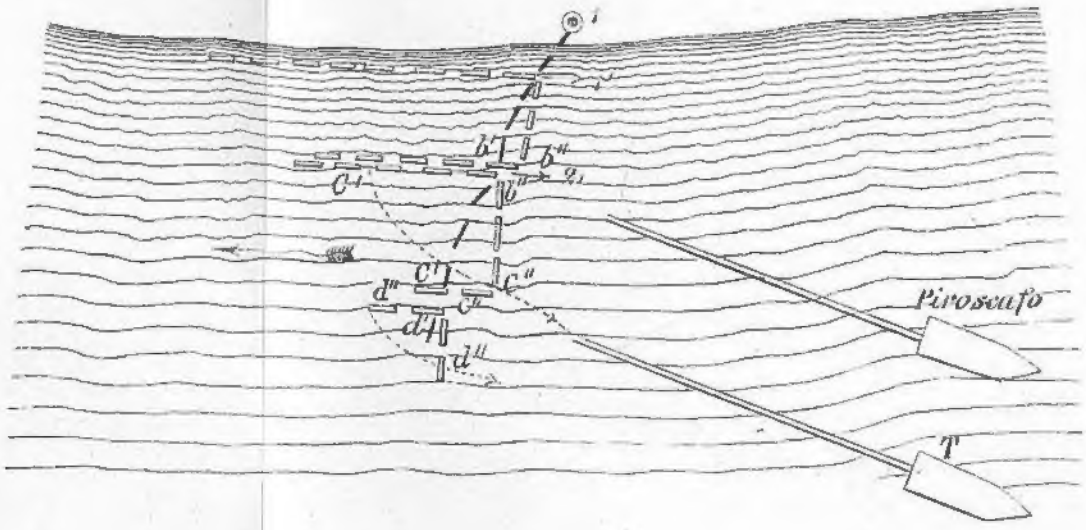
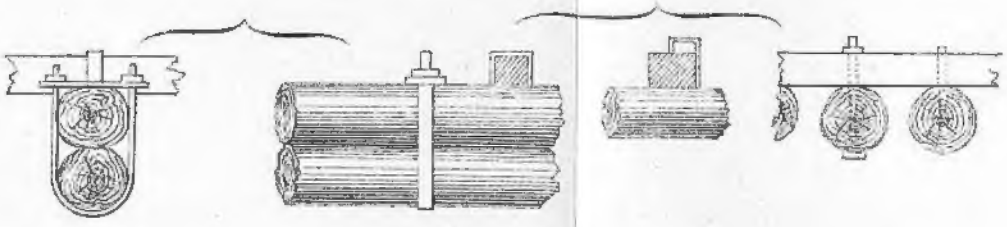


Fig. 13ª — Particolari di steccaia



Laboratorio foto-litografico del Ministero della Guerra